IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 27 — SABBATO 3 LUGLIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

(Concerto nel teatro comunale di Bologna la sera del 16 giugno 1847)

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — Nella scorsa settimana giunse in Torino il conte Gabrio Casati podestà di Milano, per presentare il vaso d'argento, che il municipio milanese offrì a S. A. R. la duchessa di Savoia in occasione delle sue nozze. Magnifici sono gl'intagli e stupendo è il lavoro di quel vaso, il quale per pregio artistico e per splendidezza è dono veramente degno del primo fra'municipii lombardi. Il conte Casati presentò in particolare udienza il dono, che seco lui arrecava, a S. M. il Re Carlo Alberto, da cui venne affabilmente ricevuto,

— Nei primi giorni di questa settimana Torino fu visitata da uno dei nostri più degni e rispettabili italiani viventi allo straniero, dal conte Giovanni Arrivabene di Mantova, che dopo aver soggiornato un po' di tempo a Milano e nella sua città nativa, recossi a Firenze, e di là prima di rivarcare le Alpi venne a salutare questa bella capitale dell'Italia subalpina. Il conte Arrivabene da venticinque anni all'incirca ha stanza in Brusselle, dove le pellegrine sue virtù e i rari pregi di mente e di cuore, che lo adornano, lo hanno fatto universalmente stimare ed amare. Egli si occupa specialmente di economia publica, e divulgò intorno ai problemi fondamentali di essa non poche scritture, che gli fruttarono molta lode. In parecchie circostanze il governo belga si avvalse dei suoi lumi e dei suoi consigli, ed a testimonio di nazionale riconoscenza S. M. il Re dei Belgi lo fregiò della decorazione dell'ordine di Leopoldo. Allorchè l'anno passato un'associazione per il trionfo dei principii economici di libertà commerciale fu fondata in Brusselle, a piena unanimità di voci l'Arrivabene fu nominato uno dei vice-presidenti di essa. Pel resto agl'Italiani tutti che viaggiano nel Belgio è dato scorgere con patrio compiacimento in che conto sia tenuto dagli abitanti del paese quel nostro ottimo ed illustre concittadino.

— Il comizio agrario di Voghera divulgò il programma dei premii da distribuirsi in occasione della fiera di San Luca, che sarà tenuta in quella città nel prossimo mese di ottobre. Quei premii sono numerosi, e divisi in sette categorie: una per la viticoltura e vinificazione; una per la coltivazione dei gelsi e vendita dei bozzoli; una per il bestiame; una per i prati ed i concimi; una per gli alberi da frutto; una per le strade e l'ultima per la moralità ed istruzione. Oltre ai semplici privati potranno concorrere a' premii anche i corpi morali: e gli aspiranti ai premii sono in obbligo di dichiarare la loro intenzione al vice-segretario del comizio non più tardi della fine di agosto. Così il comizio vogherese lodevolmente si adopera a pro dell'industria agraria della provincia, e promuove una salutare emulazione dalla quale gran profitto sarà per ricavare la patria agricoltura.

— Gli abitanti della Vallesesia non furon sordi alla voce del loro prelato, che a nome di Pio IX gli esortò a sovvenire colle loro largizioni gli affamati Irlandesi. Le elemosine raccolte nelle chiese durante il pietoso triduo furono abbondevoli ed anzi grandi, ove si ponga mente alla poca ricchezza del paese. In Varallo poi, ch'è il capo-luogo della provincia valsesiana, oltre alla raccolta fatta in chiesa, la società dei filodrammatici unita a quella dei filarmonici diede la sera del giorno 10 del passato giugno una rappresentazione teatrale a benefizio degl'Irlandesi, la quale fruttò non piccola somma. Non si volle assegnar limite nè impor condizioni alla privata generosità, ed il prezzo dei biglietti d'entrata fu lasciato all'arbitrio di tutti coloro, che nell'accorrere a quella serata vollero dar prova dei loro sensi di umanità e di fratellevole carità.

Regno Lombardo-Veneto. — Crescono tuttodì le firme dei soscrittori ai monumenti che verranno quanto prima innalzati in Milano ad onore del grande storico Giorgio Giulini e di Maria Gaetana Agnesi. Le somme raccolte anzi sono oramai giunte a tal segno, che null'altro più si richiede se non adoperarle. A tal uopo i soscrittori si raduneranno domenica prossima nel palazzo del conte Vitaliano Borromeo a fine di procedere alla scelta della Commissione, cui sarà affidato il carico di mandare ad effetto con pronta e degna esecuzione il nobile e patrio pensiero di pagar tardo tributo di onore alla memoria di due immortali glorie d'Italia.

— La strada militare di Monza allargata ed ampliata per deliberazione del consiglio municipale, venne inaugurata il 20 giugno. Fu direttore dei lavori l'architetto cav. Giovanni Donegana. Alla cerimonia d'inaugurazione intervennero, oltre ai rappresentanti del Governo, i componenti dell'amministrazione municipale con alla testa il podestà. Quella larga strada sarà d'ora in poi non piccolo abbellimento della città di Monza.

— A Como si vanno eseguendo vistosi miglioramenti, spinti dalle premure del presente podestà Tatti. Il campo santo si adorna di bei monumenti, e presto nella cappella sarà posta una statua del Redentore, lavoro del comasco Agliati. L'antico pretorio, fabbrica del 1200, fu demolito nella parte sua posteriore per surrogarvi un edifizio nuovo; ma ciò non fu vandalismo, atteso che già era guasto, murato, mozzo. Si ebbe poi cura di conservarne fedele memoria, e perciò si fecero scavare le fondamenta sino a scoprir la base delle colonne, le quali, pel successivo rialzo del terreno, trovavansi sepolte ben due metri; si levarono e disegni e vedute del lavoro antico, che attestano e grande abilità architettonica, e molta imaginativa. Si sta pure adunando un museo di anticaglie, nel quale sarebbe a sperare che un giorno la privata munificenza trasportasse le tante lapidi comensi ora appartenenti a privati, e che fanno Como non seconda che a Brescia fra le città dell'alta Italia in copia di marmi letterati.

Una ricca aggiunta alle antichità si potè fare ora mercè degli scavi operatisi nel piano di Colico; operazione idraulica di cui già si fe' cenno in queste cronache, e che sanerà 40,000 pertiche di terreno paludoso. Vuole la tradizione, raccolta dalle cronache, che in quel piano stesse la città di Olonio, nata e perita nessun sa dire quando. Or dunque sterrando si trovò un poliandro, o sepolcreto, con quantità di vasi cinerarii, e patere, anche a vernice nera, e vasetti lacrimarii, e insieme fibule, armi, freni e simili minutaglie. Nulla di scritto finora, se non che qualche stoviglia porta la marca e il nome del vasaio, secondo il consueto. Paiono da riportarsi ai primi tempi dell'impero. Alcuni di essi vasi, molto variati di forma, e per lo più ineleganti, sono non di argilla, ma di pietra ollare, la quale si scava in abbondanza dai vicini monti di Chiavenna. A torto dunque erasi creduto che sol verso l'800 dell'era si fossero scoperte quelle cave. Lavoravansi però assai men finamente d'ora, e questi vasi trovati sono grossolanamente condotti, e non pare al torno. Il più particolare sono due vasetti di vetro, di capacità e di sottigliezza maggiore che non quelli che si rinvengono a Pompei.

Fra le produzioni tipografiche del paese vanno mentovate *Un Pentimento*, romanzetto morale di Giuseppe Porta; un *Compendio di storia universale pei collegi femminili*, di Antonio Odescalchi; e la *Guida al lago di Como e alle strade di Stelvio e Spluga*, di Cesare Cantù.

Alla magnifica villa Sommariva, ora appartenente alla principessa Carlotta di Prussia, villeggia da alcun tempo la principessa Maria di Sassonia-Weimar, moglie di Carlo di Prussia, per procurare la guarigione della maggiore sua figlia. La principessa non sa saziarsi di guardar le bellezze del paese, si fatica in lunghissime passeggiate, cerca le persone d'ingegno, e tutti rapisce coll'affabilità, collo spirito, colla coltura.

— Il ventuno giugno fu dato in Venezia un banchetto a Cobden. Nei viali d'un bel giardino dell'isola della Giudecca tra suoni della banda militare e tra innumerevoli evviva si trovarono raccolte circa ottanta persone d'ogni professione, desiderose di festeggiare l'illustre Inglese. Il presidente del convito, conte Niccolò Priuli, pronunciò con commossa voce un breve brindisi *alla salute di Riccardo Cobden propugnatore della libertà del commercio*. Dopo di lui, Tommaso Locatelli, compilatore della *gazzetta*, lesse un lungo discorso, che venne grandemente plaudito. L'onorando straniero rispose in francese cordialmente ringraziando ed augurando a tutto il mondo la libertà di commercio come vincolo di pace e di fratellanza fra le nazioni. Ogni commensale portava al petto una spiga di frumento, e le mense erano abbellite di mazzolini di fiori legati con spighe. Niccolò Tommaseo, che non potè assistere al desinare, inviò al Cobden un bellissimo discorso scritto. L'eloquente Inglese è proprio innamorato di Venezia, ed ha ivi prolungata la sua dimora più che in tutte le altre città d'Italia.

Svizzera italiana. — Fu chiuso il gran consiglio. Molti opuscoli comparvero qui pure per raccomandare la conservazione dei boschi e il migliore governo di questi. Principale è quello di Carlo Kasthofer, ispettore forestale del cantone di Berna, che interpellato dal governo ticinese, rispose non credere possibile l'imporre alle comunità, posseditrici di boschi, le riforme urgenti per mezzo di leggi e di regolamenti coercitivi, ma piuttosto fare che esse comunità procedano grado grado da sè a tali riforme, istruendo il popolo co' precetti e coll'esempio; punire di rado, mantenere la libertà di commercio delle legne e del carbone. Sta vicino al termine il ponte-argine che congiungerà le due rive del lago di Lugano da Melide a Bissone. È lungo piedi 2510 svizzeri, cioè metri 753, largo metri 8; colmato nel mezzo, con due ponti alle estremità, e in tutto costerà 650,000 franchi, spesa sostenuta da una compagnia di azionisti.

Ducato di Modena. — In Reggio fuvvi gran festa per l'anniversario dell'esaltazione al pontificato di Pio IX. Trecento persone chiesero alle competenti autorità il permesso di ringraziare solennemente nella basilica di San Prospero la Providenza per aver dato al mondo ed all'Italia un papa come Pio. Le brame dei buoni Reggiani furono appagate. Commovente ed edificante riuscì la festa e per il concorso dei sacerdoti e dei regolari di tutti gli ordini che vollero celebrare la santa messa senza accettare elemosina, e per la solenne cantata in musica a piena orchestra colle note del maestro Achille Peri, e per l'immenso concorso di tutti gli abitanti. Durante la sacra cerimonia furono chiuse tutte le botteghe. La mattina sotto il portico *degli Alberini* e dopo mezzodì negli *stradoni* furono due corsi splendidissimi per ricchezza d'equipaggi, per le gentildonne che vi presero parte e per la briosa gioventù. Nel petto di tutti si scorgevano mazzolini di fiori gialli e bianchi, simboleggianti la coccarda pontificia. Le sciarpe degli staffieri erano dei medesimi colori. L'ordine ed il contegno dei Reggiani fu degno in quel memorando giorno del Grande, a cui si faceva onoranza.

Ducato di Lucca. — In Lucca, come in Parma, come in Firenze, come in Pisa, come in Reggio, come in Bologna, come in Roma, e come in tante altre italiane città, l'anniversario dell'elezione di Pio fu allegramente e religiosamente festeggiato. Si pensò prima ai poveri: la mattina del 16 giugno furono per spontanea largizione dei cittadini distribuite agl'indigenti della città 15,643 libre di pane. Poscia girava per le mani di tutti un breve discorso dell'avvocato Luigi Fornaciari, che si vendeva pure a beneficio dei bisognosi, e che noi qui a tutta lode intieramente trascriviamo. «Il mondo « omai stanco di tanta discordia di credenze, di fazioni, di « dottrine, d'interessi, aveva bisogno d'essere condotto ad « unità e a concordia; e sembra che la divina Providenza « abbia scelto a questa sublime missione Pio IX. Un miracolo « parve la sua quasi istantanea elezione: un miracolo il modo « e gli effetti di quel suo generale perdono: un miracolo il « nobile ardimento col quale ha ricollocata subito la Chiesa, « come una volta fu, alla testa dell'incivilimento e del pro- « gresso: un miracolo il senno con che ha interpretato i « generali desiderii, i quali infine non sono che necessarii, « inevitabili, irresistibili effetti dei generali bisogni; ed ha « posto mano a soddisfarli con quella gradazione e misura, « senza cui anche le più utili riforme non riescono senza « danno e senza ingiustizia: un miracolo infine questa am- « mirazione e questo amore che egli ha destato di sè non « solo ne' sudditi suoi e ne' cattolici, ma in ogni sorta di « popoli anche da noi separati per la più forte e insupera- « bile delle divisioni, per la religione. Deh! che Iddio a sì « belli e maravigliosi cominciamenti (appena credibili, se « non si vedessero, in sì breve periodo di pontificato) dia « continuazione e successo corrispondente: lungo tempo con- « servi e tenga sana la vita di questo suo grande apostolo: « faccia a tutti comprendere e da tutti secondare le gene- « rose e sante intenzioni di lui, dirette al bene di tutti: « gli venga fatto, com'egli si è proposto, di amicare la filo- « sofia con la rivelazione, la religione con la civiltà, il co- « mando con l'obbedienza, la ricchezza con la povertà, i « credenti coi non ancora credenti, la prosperità di quag- « giù con la felicità eterna: di unire insomma quello che « Iddio volle unito, e che non tanto la malvagità e la pre- « potenza degli uomini, quanto la loro ignoranza, e lo in- « trecciamento e la forza degli eventi, disgregarono e po- « sero in guerra. Con questi voti nel cuore andiamo al « nostro maggior tempio, dove la pietà del principe ha vo- « luto che si festeggi l'esaltazione di questo grande Ponte- « fice e di quanti in avvenire gli succederanno. Si doman- « derà dai posteri: Come e quando fu istituita fra noi questa « solennità? Verrà loro risposto: Allorchè in Vaticano com- « parve tal prodigio di Pontefice, il quale fece accorgere « che l'elezione d'un Papa è tale avvenimento, che indi « può avere principio un'era novella. Gloria a questo grande « Pontefice! Benedizione a Chi lo volle onorato! ». Alle quattro pomeridiane fu esposto nel duomo il santissimo Sacramento, e più tardi cantato l'Inno ambrosiano con accompagnamento della regia cappella. Ebbe termine la solennità con la benedizione al popolo, che v'intervenne in tal numero, da empire tutta quanta la chiesa e la piazza circostante. La scolaresca si recò in bell'ordine dal liceo preceduta da molti dei suoi professori. La sera fu grande luminaria per tutta la città; e la campagna lucchese rischiaravano mille falò di allegria e di contentezza.

Granducato di Toscana. — A Firenze le feste per Pio IX furono ugualmente splendide ed ugualmente popolari: nè furono contristate da verun disordine. Venne a luce il prospetto della *Fenice*, rassegna italiana mensile, di cui sarà editore e direttore-gerente l'ottimo Giampietro Vieusseux. La regolare publicazione dell'*Alba* fu incominciata: e le franche e moderate parole degli onorandi compilatori di quel periodico riscuotono l'approvazione dell'universale. Nuovo campo è schiuso oramai nella nostra penisola agli scrittori, che invece di pensare all'insulsa gloriuzza dei letterati, non vogliono altro se non fare la loro penna banditrice delle utili e civili verità. La gazzetta officiale divulga nel nº 75 (24 giugno) il trattato di navigazione e di commercio conchiuso fra S. A. I. e R. il Granduca e S. M. la regina Vittoria I. Per la Toscana è firmato dal ministro degli affari esteri, cav. Alessandro Humbourg, e per l'Inghilterra dal segretario di legazione, onorevole Pietro Campbell-Scarlett. Mediante quel trattato i vascelli inglesi da ora in poi goderanno dei medesimi privilegi, di che attualmente godono quelli della marineria nazionale.

— Il 20 giugno la publica tranquillità venne alquanto disturbata in Livorno da riunioni di popolo, che furono proibite da una recente notificazione della consulta di Stato. In breve manifesto il governatore della città, don Neri Corsini, esortò il popolo livornese alla pace ed alla riverenza che tutti i cittadini devono alle leggi. I tumulti per buona ventura non si riprodussero.

— La terza sezione della via ferrata Leopolda da Pontedera ad Empoli fu solennemente inaugurata la domenica 20 del passato giugno. I ministri del santuario impetrarono i favori del cielo sulla nuova opera, e ad essa impartirono la loro benedizione. Il numero delle persone accorse alla festa fu grande: sul viso di tutti stava la gioia di veder recata a compimento un'opera tanto vantaggiosa al patrio commercio ed alla patria industria. Il susseguente lunedì la strada fu aperta ai viaggiatori, e d'ora in poi regolare e diuturno ne sarà il servizio. Le spese per quella linea furono ingenti: risulta dal bilancio, che al mantenimento di essa è occorso il 70 per 100 degli incassi: gli azionisti se ne dolgono. Il male principale sta nelle forti paghe che si danno al consiglio generale, ai capi-lavoranti e ai macchinisti, che tutti vennero d'Inghilterra a condizioni vantaggiosissime.

— Il triduo a favore degl'Irlandesi fu fatto in Pisa nei giorni 11, 12 e 13 di giugno nella chiesa cattedrale. I sacerdoti, durante la cerimonia, giravano per il sacro tempio, domandando ad alta voce soccorso per quel popolo disgraziato. Le loro preghiere furono caritatevolmente esaudite. A quelle miserie fanno consolante contrapposto i lieti auspicii coi quali ai Pisani si annuncia il prossimo ricolto. Il prezzo delle granaglie è divenuto assai mite: la campagna è bella e rigogliosa: le speranze di abbondanza non saranno perciò vana lusinga.

Stati Pontificii. — Nell'alma metropoli del mondo cristiano, nell'augusta città, che Dio scelse a sede del massimo suo rappresentante in terra, in Roma più che altrove, la feste per l'anniversario della nomina di Pio IX dovevano essere pompose ed esultanti: e non sono i cittadini romani spettatori immediati, di tutt' i giorni, di tutte le ore delle virtù e della magnanimità dell'Inclito, nel quale rivivono la santità d'Ildebrando, la fortezza di Alessandro III, la mansuetudine di Pio VII? Il programma delle feste da farsi in quell'occasione, divulgato alcuni giorni innanzi, fu il seguente: « 1º La mattina alle ore 9 antimeridiane universale « unione sulla piazza del Popolo. 2º Tutte le bande musicali « della capitale esterneranno il comun giubilo, con analoghe « melodie. 3º Alle ore 10 antimeridiane la popolazione riu- « nita sfilerà alla volta del Quirinale lungo il corso, tenendo « il seguente ordine, marciando a pelotoni militarmente 4º Di- « versi cori cantando inni in onore dell'immortale Pio prece- « deranno l'allegro corteggio. 5º La guardia civica romana « con bandiera al centro. 6º Altro coro di cantanti, che fa- « ranno eco agl'inni intuonati dai cori precedenti. 7º I pro- « fessori dell'università romana, la nobiltà, i dignitarii, ed « i publici impiegati. 8º Tutti i giovani studenti con il con- « falone dell'università. 9º Con ordine progressivo, e senza « etichetta, disposti regolarmente i 14 rioni della capitale « aventi alla testa ciascuno la rispettiva bandiera. 10º Altro « numeroso coro di cantanti. 11º Con bell'ordine le bandiere « di talune provincie e di alcune comuni inviate per l'oggetto « in Roma, che verranno seguite dai rispettivi deputati e « concittadini. 12º Giunti al Quirinale s'innalzeranno accla- « mazioni giulive, e dopo cantato un inno popolare la pro- « cessione si dirigerà al Vaticano per ascoltare in S. Pietro « la S. Messa in ringraziamento al Signore Iddio. 13º Nelle « ore pomeridiane col prescritto ordine altra gita al Quirinale, « onde invocare dal S. Padre la papale benedizione, ester- « nandogli gli augurii di felicitazione. 14º La sera generale « luminaria, cori, suoni, e cantate per la città, che fin dal mat-

« fino sarà messa a festa per gli arazzi, bandiere e cose simili ». Quel programma fu scrupolosamente osservato. In quel giorno oltrecciò la bandiera offerta in dono ai Romani dai Bolognesi fu rimessa dal senatore principe Orsini in grande uniforme di generale alla guardia civica dei quattordici rioni di Roma riunita nel Foro. Migliaia e migliaia di persone erano accorse al lieto spettacolo. Di là tutti andarono al Quirinale per ricevere la benedizione di Pio IX. Patrizii, popolani, professori, studenti, uffiziali, soldati facevano a gara per contemplare più davvicino le fattezze dell'augusto Principe e Sacerdote. Gli abitanti di Anagni, di Alatri, di Tivoli, di Subiaco, di Palestrina, di Marino, di Frosinone, di Poggio-Mirteto, di Monterotondo, di Zagarolo, di Arsoli e di altri borghi e paesi nelle vicinanze della capitale eran venuti a far corona agli abitanti di Roma. Quando Pio comparve sul balcone fu uno scoppio di plausi, di evviva, di entusiasmo. Si cantò ad onore di lui un inno dettato da Pietro Sterbini, messo in musica dal maestro Magazari bolognese. La sera infinito popolo accorreva nella basilica di Santa Maria degli Angioli a cantare il *Te Deum*. La sacra funzione fu compita dalla benedizione del Sacramento data dall'Eminentissimo Baluffi, degno successore del cardinale Mastai-Ferretti nella sede arcivescovile d'Imola. Una luminaria diede *fine al tripudio* di quel giorno, la cui serenità non venne offuscata da nessuno infausto evento. La gioia di un popolo riconoscente salì accetta e gradita al trono di Pio: da tutt'i cuori, da tutte le labbra s'innalzò inno di osanna e di plauso per Lui, che in sì breve andar di tempo operò tanto bene, fece tante magnifiche cose, consolò tanti sventurati, ridonò ai suoi sudditi la tranquillità e la contentezza, fece brillare di nuovissima luce la Sede immortale degli Apostoli! In quel giorno il Santo Padre ripristinò l'ordine *Piano*, e si seppe che fin dai primi dello scorso mese fu diretta a tutt'i Presidi delle province ed ai Gonfalonieri una circolare, colla quale il segretario di Stato provoca i pareri e le osservazioni dei primi e dei secondi intorno all'organizzazione ed all'ordinamento dei municipii.

In Bologna la sera del 21 giugno vi fu universale illuminazione. Il Comune aveva ordinato al suo primo ingegnere Marchesini l'innalzamento di un tempietto e di un grand'arco temporario nella Montagnola, la quale fu illuminata, e con razzi e spari di cannone doveva essere ai Bolognesi di bello spettacolo. Infatti l'arco fu alzato innanzi al popolo; in cima di esso era il simulacro di Pio, che rischiaravasi da bellissima luna; e già venuta la notte, i fuochi erano accesi, quando il vento premendo un po' forte sulla carta che ricopriva l'arco fatto inconsideratamente di piccolissimi legni, questo piegò e rovinò con fracasso. Non è a dire, come si serrasse il cuore agli astanti, che erano molte migliaia, pensando ai macchinisti che potevano essere pericolati. Si sparse voce che un solo dei lavoranti rimase ferito e non morto. I fuochi allora continuarono, ma la gioia publica, com'è naturale, fu dolorosamente turbata da quello spiacevole evento.

— Già accennammo nella *Cronaca* di sabato scorso del concerto dato in Bologna a benefizio delle scuole infantili. Da nuovi ragguagli ora ricaviamo, che veramente quella festa musicale riuscì per tutt'i versi bellissima. Furono eseguiti diversi pezzi musicali del Verdi, del Rossini, del Donizzetti, dello Strauss, del Golinelli e di altri reputati maestri. Diresse l'orchestra egregiamente il maestro Cesare Aria. Magnifico fu lo spettacolo della sala, allorchè i dilettanti e le egregie gentildonne bolognesi cantarono l'inno al Papa. Il lettore potrà farsene idea nel vedere il disegno, che noi aggiungiamo ad illustrazione di questi brevi cenni intorno a quel concerto.

— Con gran piacere i Bolognesi accolsero la nuova della nomina di Massimiliano Putti al posto di professore supplente alla cattedra di scoltura nella loro pontificia Accademia di belle arti. Sotto il regno di Pio IX tutto quanto è bello e buono è destinato a risorgere a nuova vita.

Regno delle due Sicilie.—Prosegue in Napoli la stampa della *Storia della medicina in Italia* del valoroso medico Salvatore De Renzi. Non ha molto ne fu divulgato il quarto volume, il quale comprende il penultimo periodo dell'opera sua, da tutto il secolo xvii cioè, alla prima terza parte del secolo xviii. Marco Aurelio Severino, Giorgio Baglivi, Marcello Malpighi, Santorini, Manfredi, Lancisi, Bellini, Gio. Alfonso Borelli, Paolo Zacchia, ecco i grandi uomini dei quali sono giudicati i pregi e decantate le glorie nel volume, di cui accenniamo. La storia del De Renzi è un vero monumento innalzato alla gloria della italica medicina, ed in tutta Italia universale e ben giusto è il voto di veder presto intieramente attuata e recata a compimento la grande e patria impresa. Dar risalto all'antica nostra grandezza, a fine di proporla a *modello ed esempio ai coetanei, chiarire i progressi di cui la* scienza va debitrice agl'italiani intelletti è opera altamente meritevole e veramente cittadinesca, e noi, nel De Renzi, oltre all'erudito, oltre al medico, oltre allo storico, vogliamo anzitutto commendato lo scrittore nazionale e civile.

PAESI ESTERI

Francia. — Continuano nella Camera dei Pari i dibattimenti intorno alla legge regolatrice dell'esercizio della professione medica. Si mescolano attivamente in quella discussione il Cousin, il Flourens, il Thénard, e tutti gli uomini più dotti e più ragguardevoli dell'onoranda assemblea. È facile indovinare che la causa della scienza vien degnamente ed eloquentemente perorata da quei valenti uomini, i quali assunti all'alta dignità di legislatori, non hanno mai dimenticato dovere tutto quanto sono e la meritata fama di che godono, allo studio ed alla scienza. Per meglio diffondere l'istruzione medica in Francia il Cousin propose d'istituire due nuove scuole mediche, una per il centro della Francia, che avrebbe stanza in Lione, e l'altra per il settentrione, a Rennes. L'emenda però venne contrastata dal ministro della publica istruzione, e quindi respinta dalla Camera. In Francia finora non esistono che tre facoltà mediche, quella di Parigi cioè, quella di Strasborgo e quella di Monpellieri, famosa *ab antico*, ma oggidì scaduta non poco dal primitivo splendore. Negli scorsi giorni la Camera dei Pari si adunò pure in segreta tornata per deliberare intorno alla faccenda del tenente-generale Cubières. L'istruzione del processo è terminata: la relazione ne fu fatta dal magistrato Rénouard. Fra gl'imputati nominasi, oltre il Cubières, un altro Pari, il signor Teste, cioè, che nel 1839 fu ministro di grazia e giustizia nel gabinetto del 12 maggio, e che dopo aver tenuto dal 29 ottobre 1840 alla fine del 1843 il portafoglio delle costruzioni publiche, fu nominato ad uno de' quattro presidenti della suprema corte di cassazione. Nell'adunanza di martedì 22 giugno da ultimo la Camera dei Pari, dopo aver ascoltato la discolpa del deputato Emilio di Girardin, lo dichiarò assolto dall'accusa, che gli era stata apposta.

— La Camera dei deputati deliberò intorno all'abolizione della tassa sul sale, proposta dal signor Demesmay. I dibattimenti durarono due giorni: il Dessauret relatore del comitato, a nome di questo, propose di differire quell'abolizione al primo gennaio 1849. Questa opinione fu sostenuta dai deputati Darblay, Prospero Chasseloup-Laubat, Durand de Romorantin, Golbéry, ed oppugnata da' signori Muret de Bort, Paolo di Gasparin, conte di Morny, e massime dal ministro delle finanze, Dumon, e da quello dell'interno, conte Duchâtel. Le più belle palme dell'eloquenza in quella controversia furono mietute dal Dupin, la cui voce autorevolmente eloquente fece grandissima impressione negli animi di tutti i suoi colleghi. Dimostrò l'opportunità e la ragionevolezza dell'abolizione di quella tassa, ed esortò caldamente i deputati a sanzionarla co' loro voti, i ministri ad eseguirla. Dopo quel discorso fu proceduto al voto finale: il numero dei deputati presenti era di dugentosettantotto: fra essi dugentossantaquattro dissero sì, e soli quattordici no. Questa è già la seconda volta in cui la Camera dei deputati ammette la proposta di abolizione o di riduzione della tassa sul sale.

— Una religiosa e straordinaria cerimonia venne celebrata nella parocchia di Santa Elisabetta di Parigi il giorno 12 del passato mese di giugno. Erano tre personaggi ragguardevoli di razza africana, che ricevevano dalle mani dei ministri del santuario il battesimo della fede. Due di quei neofiti sono figli di Peter, re del Gran-Bassan sulla costa occidentale dell'Africa, ed il terzo è figlio di Ona-Ka, re di una contrada vicina alla precedente. La singolarità dello spettacolo attirò nel tempio gran quantità di persone. I tre giovani africani furono tenuti al fonte battesimale da tre eminenti impiegati del ministero della marina e delle colonie.

— La decimaquinta sessione del Congresso scientifico di Francia si aprirà quest'anno al primo settembre prossimo nella bella città di Tours. Come nelle passate adunanze sarà diviso in sei sezioni: una di scienze naturali; una d'industria, commercio ed agricoltura; una di scienze mediche; una di storia ed archeologia; una di letteratura e belle arti; ed una infine di scienze fisiche e matematiche. L'epoca della riunione è aspettata con grandissimo desiderio da tutti gli abitanti di Tours, e sarà cagione di molte feste e di molta allegria. La società filarmonica di Tours darà in quell'occasione un concerto, al quale verranno invitati tutti i componenti del Congresso: tutte le società accademiche della città terranno ciascheduna generale e solenne adunanza; la società archeologica aprirà a bella posta una esposizione di antichi oggetti d'arte; nelle sale del palazzo civico vi saranno parecchie feste da ballo. I publici stabilimenti della città saranno aperti ad ogni persona che presenterà il suo viglietto di ammissione come socio del Congresso. Le sale del palazzo civico saranno, durante i giorni dell'adunanza, sempre aperte per agevolare le comunicazioni fra i socii. Una Commissione verrà espressamente scelta per esaminare i titoli di ammissione dei socii stranieri, e tutti i socii riceveranno in dono una copia del rendiconto del Congresso di Marsiglia dell'anno scorso. Le corrispondenze relative al Congresso, del quale discorriamo, dovranno dirigersi franche di posta ai segretarii generali della decimaquinta sessione del Congresso scientifico francese in Tours. La decimasesta sessione si terrà in Nancy: così nello spazio di pochi anni le principali città della Francia avranno veduto adunarsi nelle loro mura molti dotti nazionali ed esteri, tutti intenti a promuovere il progresso della scienza, ed animati dal lodevole desiderio di scambiare fratellevolmente le loro idee ed i loro pensieri.

— Nell'adunanza di martedì 15 giugno l'Accademia reale di medicina di Parigi nominò suo socio ordinario il dottore Baillarger, medico del grande ospedale della Salpétrière, ed autore di parecchie opere accreditatissime intorno alle malattie mentali. L'anno scorso il dotto consesso accordò gli onori del premio al ragionamento del Baillarger intorno alle *allucinazioni*. L'*egregio medico, di cui facciamo parola*, è uno dei compilatori degli *Annali di medicina e di psicologia*, periodico importantissimo, il cui scopo è rischiarare gli studii medici col purissimo lume della filosofia, e stringere con legami sempre più stretti e più saldi l'alleanza che per il vantaggio comune deve annodare la filosofia e la medicina, e specialmente quella parte di essa che versa intorno alle così dette malattie psichiche. N'è grato aggiungere che fra i direttori di quel periodico è collega al Baillarger un nostro egregio italiano, il dottore Lorenzo Cerise, nativo di Val di Aosta, autore di libri di argomento fisiologico e patologico riputatissimi, ed uno di quegli uomini d'intelletto e di cuore che rappresentano degnamente in faccia agli stranieri la scienza italiana.

— Fra le opere francesi più recentemente venute a luce va nominato il *Viaggio nell'Italia centrale*, del signor Fulchiron, già deputato di Lione, ed attualmente Pari di Francia. Tre anni or sono il medesimo autore divulgò in tre volumi la relazione del suo viaggio nell'Italia meridionale, in cui tenne lungo e ragguagliato discorso dell'amministrazione, dell'istruzion publica, dell'agricoltura, del commercio, degli ospedali, degli stabilimenti di beneficenza, e di tutto quanto spetta alle condizioni economiche e sociali di quella provincia della nostra penisola. Quel libro venne accolto con plauso, perchè dettato senza veruna pretensione letteraria, e da osservatore imparziale. Il *Viaggio nell'Italia centrale* n'è il seguito, e comprende la descrizione dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena, Reggio e Lucca. Il Fulchiron non ha fama di scrittore, e diffatti, letterariamente parlando, non la merita; ma è uomo pratico ed assennato, è osservatore giudizioso, diligente e di molta buona fede; possiede insomma i requisiti necessarii per dettare un libro economico-statistico, e ciò basta nel caso attuale. Aggiungeremo che nelle scritture del Fulchiron notasi un affetto ed una simpatia verso il nostro paese, che chiariscono la gentilezza dell'animo suo, e dimostrano a chiare note che gran divario corre fra viaggiatori e viaggiatori, e che se taluni di essi, reduci in patria, parlano con vituperevole leggerezza del nostro paese, altri all'incontro, senza nasconderne le colpe ed i difetti, sanno rendere omaggio al vero, e cortesemente rammentano e ringraziano la nostra ospitalità. Pel resto, da due o tre anni all'incirca lo studio delle cose italiane acquista tuttodì maggiore incremento in Francia, e cresce notevolmente il numero di quei francesi onorandi e dabbene, che con giudizio e con piena cognizione di causa discorrono delle nostre lettere, delle nostre scienze e delle nostre condizioni civili ed economiche. Nell'ultima puntata della *Rivista dei due mondi*, a cagion d'*esempio, due articoli hanno ad argomento cose italiane*: il primo, che fu scritto da Gustavo Planche, versa intorno a Francesco Petrarca, ed il secondo, di Emilio Saisset, intorno a Giordano Bruno. Il lettore non avrà a discaro, che noi qui trascriviamo un breve frammento della scrittura del Saisset, in cui questi nobilmente riconosce i servizii resi dall'illustre Nolano alla filosofia, ed accenna le idee e le dottrine, che furon poi sostenute da altri filosofi, e quindi attribuite a loro, a scapito del primo e vero loro inventore. « L'evidenza (sono « parole del Saisset) come criterio della verità, il dubbio « come inizio di scienza, ecco ciò che egli (il Bruno) diede « a Cartesio. L'idea di un Dio immanente, la tanto celebrata « distinzione della natura naturata e della natura naturante, « ecco ciò ch'egli diede a Spinosa; il germe della teorica « delle monadi e dell'ottimismo, ecco la parte data a Leib- « niz: la storia rinviene la traccia di Bruno perfino nelle « scienze matematiche e fisiche, le quali non pertanto furono « appena da lui sfiorate. Il centro di gravità dei pianeti, le or- « bite delle comete, il difetto di sfericità della terra, forse la « prima idea del sistema de' vortici, sono altrettanti lampi di « genio che giustificano il titolo espressivo, col quale Bruno « denominava se stesso: *excubitor*. Finalmente i più arditi « pensatori dell'epoca nostra si recano ad onore di aver tolto « da lui il principio dell'identità assoluta del soggetto e del- « l'obietto, dell'ideale e del reale, del pensiero e delle cose. « Per fermo non v'ha che un uomo di genio, il quale possa « lasciare tanta eredità, e noverare tanti eredi ».

Inghilterra. — Il quattordici del passato giugno giunse dopo felice navigazione in Southampton il colossale battello a vapore, denominato *Washington*, che il primo dello stesso mese partì da Nuova-York, e ch'è destinato a fare periodicamente il viaggio di America, toccando Southampton, Hâvre e Brema. È il primo battello a vapore costruito in America per venire adoperato in navigazioni transatlantiche. Le descrizioni che ne fanno i periodici inglesi e tedeschi danno una grande idea della sua struttura e delle sue dimensioni. È tutto di quercia bianca: del peso di 2550 tonnellate, a tre alberi maestri: è lungo 260 piedi; lo muovono due grandi macchine a vapore, ciascheduna della forza di mille cavalli. Fu fabbricato nell'officina dei signori Westewel e Mackey a Nuova-York: il 27 settembre 1846 il suo scheletro era compiuto: il 31 gennaio di quest'anno fu lanciato in mare. Contiene posti per 184 viaggiatori, 140 di prima classe e 40 di seconda. Non solamente non vi manca nessuno dei comodi della vita, ma è addobbato con grandissimo lusso. Tutto l'ammobigliamento è sfarzosamente ricoperto di velluto. V'è una camera per far bagni: ve n'è un'altra, dove si fuma: v'è un salotto di conversazione tutto abbellito di dipinture, di specchi e di ornamenti di oro, lungo 85 piedi, largo 22, alto 17. Lo abbelliscono i ritratti di Washington, di Lafayette e di Beniamino Franklin. Nei quattro canti della galleria son dipinte le insegne della Francia, dell'Inghilterra, della città di Brema e della Confederazione americana degli Stati Uniti. A Southampton ed a Brema l'arrivo del gigantesco vascello fu cagione di grande curiosità e d'infinito plauso. Gli abitanti di quelle città si recarono in folla a visitarlo, e non si ristuccarono dall'ammirarlo. A Brema una deputazione composta da'rappresentanti di parecchie province di Germania fece mille congratulazioni al signor Hewitt, ch'è il capitano comandante del *Washington*. La sera vi fu gran luminaria in tutta la città. Alla curiosità ed all'ammirazione che naturalmente destano le cose nuove, frammischiavasi in quegli abitanti un legittimo sentimento di contentezza e di speranza per i grandi vantaggi, che saranno per risultare da quel battello a pro del loro commercio e dei loro viaggiatori. Oltre il *Washington* la Compagnia americana prepara altri battelli, che serviranno a fare il medesimo viaggio, lunghesso la medesima linea. Uno di essi si chiamerà il *Lafayette*, e sarà in grado di servire alla navigazione nel 1° giorno del prossimo ottobre. Altri due, che saranno messi in attività l'anno venturo, si chiameranno il *Franklin* ed il *Fulton*. Il tempo di durata del viaggio dall'uno all'altro continente dovrà essere di soli dieci giorni: se il *Washington* ne impiegò quattordici, ciò va attribuito alle difficoltà di un primo viaggio ed a tutti quegli intoppi che sono inevitabili nel cominciare d'ogni impresa e d'ogni esperienza. Pel resto l'utilità delle navi a vapore di colossali dimensioni è problema, che a detta degl'intelligenti di meccanica, non può dirsi ancora ben risoluto. I tentativi anzi finora fatti intorno a questo punto in Inghilterra sortirono tutti sfavorevole effetto: il tempo ed i fatti diranno, se più felice sarà per riuscire quello degli Americani.

— Morì a Dublino nella avanzatissima età di anni novantasette, Nicola Price, che fu già usciere della verga nera della Camera dei comuni d'Irlanda, e che era fra'coetanei il solo superstite che fosse stato impiegato a servizio di quel-

l'antico Parlamento irlandese, che con patria eloquenza Daniele O'Connell rammentava spessissimo adunato in College-Green ai suoi connazionali. La carica di usciere della verga nera, che equivale a quella di primo uffiziale ed esecutore degli ordini dell'assemblea elettiva, è assai lucrosa; e però quando l'atto di unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda fece cessare la vita del Parlamento irlandese, il Price ottenne per compenso del lucro cessante la vistosa pensione annua di 1,500 lire sterline (ossia 37,500 franchi) che gli fu pagata durante lo spazio di quarantotto anni consecutivi.

Germania. — Il venti giugno il corpo municipale di Berlino festeggiò con splendido banchetto i deputati alla Dieta riunita prussiana. Il numero dei commensali fu di mille e dugento. Fra essi scorgevansi, oltre ai deputati, molti letterati, scrittori, filosofi, giureconsulti, accademici, militari, i rappresentanti più cospicui in somma di tutt'i ceti della società berlinese. Il banchetto fu dato nello spazioso locale di Kroll's Garten. Con rincrescimento si seppe non esservi tra gli astanti Alessandro di Humboldt, il quale affetto da grave infermità corre rischio della vita. L'età già assai avanzata di quell'uomo illustre accresce naturalmente in tutt' i suoi amici ed ammiratori il timore di perderlo. Nel castello di Potsdam, dove attualmente egli soggiorna, tutti gareggiano nel prestargli assistenza, e nell'alleviargli i fisici patimenti. La cura di tanto infermo è affidata al dottore Schönlein, già professore in Zurigo, ed ora professore di clinica medica in Berlino, e medico della famiglia reale. Lo Schönlein è il principe dei medici tedeschi, e nessun dubita che egli sarà per adoperare quanto ad uomo è dato per salvar la vita dell'Humboldt.

— S. M. il re Federigo Guglielmo IV, non è guari, prescrisse, che nelle principali città della Prussia orientale si provedesse all'ordinamento de' tribunali di commercio. Questa sovrana determinazione era divenuta necessaria a cagione del continuo sviluppamento del commercio prussiano, il quale non può quindi fare a meno di una giurisprudenza ben fissa e bene assodata, e di magistrati che ne siano gl'imparziali ed oculati interpreti. I nuovi tribunali però non cominceranno a fornire il loro carico, se non quando verrà promulgato il nuovo codice di commercio, intorno al quale lavora indefessamente da parecchi mesi una Commissione, a posta nominata, di giureconsulti, di economisti e di ragguardevoli negozianti.

— Non v'è provincia della Germania, ove non si dia opera con grande attività ai lavori di costruzione di qualche tronco di via ferrata: e di tempo in tempo i periodici tedeschi annunziano l'inaugurazione di uno di quei tronchi. L'ultimo ad essere aperto al servizio del publico fu negli scorsi giorni quello che da Manheim conduce a Bexbach. Questo tratto di via ferrata è compreso nella sezione di Ludwigshafen a Neustadt, la quale è il prolungamento di quella della Germania centrale, che da Frouard si estende a Sarrebruck.

— L'università di Gottinga, fino a dieci anni or sono, era tuttavia la più famosa ed illustre università di Germania. I giovani discenti vi accorrevano da tutte parti in folla per profittare dell'insegnamento che in essa facevano uomini dottissimi, e per ammirar da vicino quegli uomini insigni che come il Blumenbach, come il Gauss, e come tanti altri, che per ragione di brevità omettiamo dal citare, tanta lode fruttavano e tanto lustro accrescevano alla scienza tedesca. Ben diverse sono oggidì le condizioni di quell'ateneo; non mancano certamente buoni professori; ma i migliori tra essi professano in altre università tedesche, e colla fama del loro insegnamento attirano accanto alla loro cattedra la massima parte di quella gioventù che altra volta correva a Gottinga. Basti dire che in quell'università il numero degli studenti ammontava nell'anno 1825 a 1540, laddove nel 1846 essi erano appena 591. I professori, giustamente bramosi di restituire al loro ateneo l'antico splendore, hanno fatta recentemente una richiesta al governo, perchè energicamente lo protegga e sovvenga, e faccia in modo da rimetterlo in voga ed in onore. Il re di Annover ha ben compresa la ragionevolezza di quella domanda, e per dare attestato non dubbio delle sue buone intenzioni, si è fatto egli stesso *curatore* (o rettore, come noi diremmo) dell'università di Gottinga, ha assunto cioè il carico di vegliar direttamente su di essa, e fare quanto è in poter suo, se non per ripristinarla nelle antiche condizioni, almeno per metterla alla pari con quelle di Heidelberga, di Bonn e di tutte le altre città sorelle di Germania.

— Il dieci giugno mancò di vita in Marburgo, nell'età di anni ottantasette, il dottor Wagner, naturalista e fisiologo di fama europea, e già professore di scienze naturali nell'università di Erlangen. Fece oggetto particolare delle accurate sue indagini lo sviluppamento degli organismi animali, e fu tra coloro che più giovarono ai giorni nostri ai progressi dell'embriogenia. Scoprì nella così detta vescichetta di Purkinije, ch'è una delle parti integranti dell'uovo animale, una macchia, che dicesi tuttavia *macchia di Wagner*, ed alla quale lo scopritore assegnò uffizio importante nella sua teorica fisiologica. Per questa e per altre importanti e dilicate scoperte anatomiche e fisiologiche il nome del Wagner rimarrà sempre vivo negli annali delle scienze sperimentali.

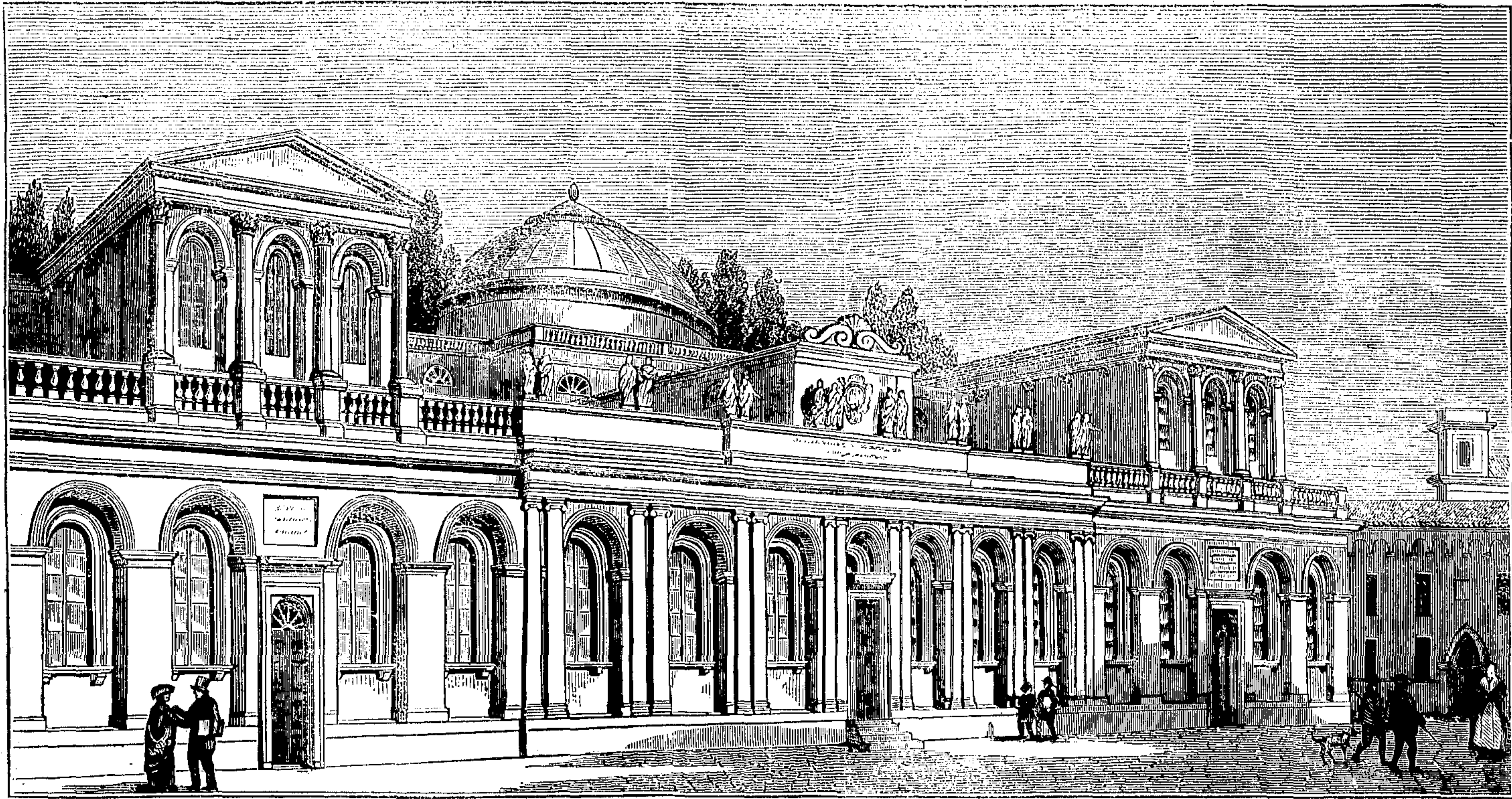
— L'arciduca Giovanni d'Austria incominciò ad esercitare il suo uffizio di curatore della nuova Accademia di scienze, non ha molto, per ordine imperiale, fondata in Vienna. In un avviso scritto da Trieste, S. A. dichiara agli accademici che il locale delle loro adunanze sarà l'istituto politecnico, e che dovranno radunarsi per la prima volta il 27 giugno a fine di nominare il presidente, il vice-presidente e due segretarii generali. Queste nomine saranno dal curatore trasmesse all'imperatore per ottenerne la suprema sanzione. Dopo di ciò gli accademici nomineranno i nove socii effettivi che mancano a compiere il numero di quaranta, e poscia sceglieranno quarantotto socii onorarii e corrispondenti.

I Compilatori.

Publica esposizione dell'accademia delle belle arti in Ravenna.

Il 2 giugno fu il primo giorno della publica esposizione nell'Accademia Ravegnana; ed era a protrarsi per otto giorni consecutivi. Nel giorno indicato vi furono altresì distribuiti i premi ai giovani, che in essa studiano, e agli artieri nati, o dimoranti nella provincia. Crebbe pregio all'onore de' premi il venir distribuiti per mano di S. E. il signor cavaliere Lovatelli vice-legato, che seguito da diversi ordini di autorità, si recò all'accademia in treno. Dopo aver egli visitate le sale, ove gli oggetti d'arte erano in bella guisa allogati, si portò nella sala dei quadri alla distribuzione dei premi, e al suo apparire un concerto di strumenti da fiato ebbe principio.

Finito il concerto, il Cappi segretario lesse le lodi di quattro accademici di merito defunti, tra' quali primeggiava il celebre idraulico cav. Giuseppe Venturoli, presidente del consiglio d'arte in Roma. A quell' elogio seguì l' orazione letta dal conte Aurelio Saffi di Forlì. Nella quale ragionò egli dell'arte italiana, come manifestazione e potenza religiosa e sociale, della sua grandezza ne' secoli di nostra virtù ed operosità civile sino al xvi secolo, di sua corruzione e decadenza posteriore, di sue speranze ed uffici avvenire. Sì nell'uno che nell'altro discorso i due scrittori non lasciarono di toccare della felice condizione, in cui ci troviamo per opera di quel grande spirito, che è Pio IX.

Il susseguente giorno (giorno della solennità del *Corpus Domini*), non solo le stanze e gallerie della esposizione, ma tutto il locale rimase aperto al publico. Il locale andava stipato di gente, e godevan tutti di scorgere in quella bella fuga di svariati ambienti del piano superiore alcuna cosa, che nel passato anno non era in veduta. Gli eruditi vi lessero con piacere una iscrizione inedita latina del cav. avvocato Luigi Crisostomo Ferrucci, che era stata sottoposta al busto del celeberrimo padre Cesari, pel cui monumento è fatta. Essa è concepita così:

(Palazzo dell'Accademia delle belle arti in Ravenna)

ANTONIVS · CESARVS
DOMO . VERONA . SODALIS . PHILIPPIANVS
VIR . DOCTRINA . ET . SCRIPTIS . INSIGNIS
PIETATE . PARI
QVI . OPES . ITALICI . SERMONIS
VNDIQVE . CONQVIRENS
ELOQVIVM . MAIORVM . SAECVLO . HVIC
REPRAESENTAVIT
DIAM . RELIGIONEM . MORESQ . VETERES
SANCTE . IDEM . ET . SCITE
ADSERVIT . PROVEXIT
DANTEM . ALIGHIERIVM . PRIMIS . SVSPICIENS
INTERIORVM . POEMATVM . EIVS . RATIONEM
PATEFECIT
ELEGANTIAS . RECENSVIT
AST . RAVENNAM . QVVM . SE . CONTVLISSET
VTI . SEPVLCRVM . DIVINI . VATIS . INVISERET
MORBO . INTERCEPTVS
DECESSIT . KAL . OCT . A . MDCCCXXVIII
CVM . ESSET . ANNOR . P . M . LXX
HVIVS . CORPVS . HVMI . COMPOSITVM
HEIC . ADQVIESCIT

I Ravennati poi, alla vista di quel marmo, si sentivano grandemente commossi, ricordando, che da pochi giorni era fredda la mano del cittadino, che lo scolpì. E chi non sa, che il 27 maggio fu l' ultimo in Milano per il valente scultore Gaetano Monti?

Giunti ora a un capo, ora all' altro del superior piano, molti dei Ravennati si sovvenivano dell' accademia come fu ideata per intero dalla perizia del signor professore Ignazio Sarti l'anno 1827. Ognuno ben vorrebbe trovarvi lassù da una parte l' apposita aula della esposizione e dispensa dei premi, dall' altra la Pinacoteca. Questi due locali, suppliti per ripiego dagli ambienti del piano inferiore, si annunziano nella sovrapposta veduta dell'accademia dalle sei arcate d'ordine corintio coi due frontespizii, che, a modo di due ale, mettono nel mezzo l'eseguito intercolunnio di pilastri ionici con archi e finestroni insistenti sopra semplice basamento, e sorreggenti col cornicione l'attico, a cui è cima nel mezzo un ordine cariatico.

Tra le cose notabili premiate, si scorge nella esposizione una copia in disegno dell'affresco di Luca Longhi (dipinto di 55 figure esistente nel refettorio di Classe), che fu lavoro del signor *Dato Marini* ordinatogli dal Cappi per servire alle incisioni della sua illustrazione di quel pittore. Una copia dal vero a colore della Rotonda di Ravenna dopo gli ultimi ristauri ese-

guita in prospettiva dal nominato *Marini*. — Un pantometro, instrumento geodetico composto di bussola e cannocchiale, che le va unito con sovrapposto livello a bolla d'aria, lavoro del signor *Pietro Emiliani*. — Una gamba artificiale coi principali movimenti del piede snodato ai malleoli e dal metatarso alle dita, lavoro del sig. *Alessandro Alberghi* di Faenza. — Una Maddalena penitente piegata sulle calcagna ginocchioni ne' massi dell'asprissimo eremo, ove si era ridotta a penitenza, lavoro del signor *Teodoro Sarti*.

Le opere mecaniche, che incontrano maggior favore nel publico, sono le seguenti:

Una bilancia per farmacista; l'apparato a molla per la forza centrifuga e il galvanometro ad aghi astatici con moltiplicatore di 1512 giri (lavori del signor *Giovanni Bezzi* di Ravenna) — l'apparato per innalzare i liquidi mediante il vuoto prodotto dal vapore, e quello per preparare le acque gasose — l'apparato per soccorso agli asfissiati — un modello di tre seghe poste in azione ad un tempo da un solo motore — un tornio atto a costruire viti e ruote dentate, cilindri incavati ecc. — una tromba a tre stantuffi e sottoposta vasca per innalzare l'acqua — la grua ambulante — il telegrafo elettro-magnetico, che fu messo più volte in azione nella esposizione.

Le opere degli ebanisti e intarsiatori più distinte sono: — due tavole a intagli e tarsie (una ottangolare, e l'altra rotonda alla *rococò*) dell'ebanista signor *Giuseppe Casalini* di Faenza — una seggiola a bracciuoli con intagli del gusto dell'anzidetta tavola rotonda, lavoro del signor *Antonio Pallafacchina* di Ravenna — un vassoio d'ebano con intarsiature in diversi legni colorati, e in avori e madreperla ritraenti fiori e arabeschi, opera del signor *Antonio Montanari* di Rimini — una sontuosa tavola ottangolare istoriata di stile cinese con dorature e verniciature rilevate ordinata dal marchese Guiccioli gonfaloniere della città all'artefice imolese signor *Pasquale Fiorentini*.

Dalle cose utili, a cui spezialmente riguarda l'accademia ravegnana, venendo alle dilettevoli, gli amatori e gli artisti incontrano il comun plauso specialmente colle seguenti opere: Un teatro diurno in tre fogli reali all'acquerello (pianta, prospetto e spaccato) del signor *Giovanni Benedettini* di Rimini — de' ritratti acquerellati a colore dai signori *Camillo Majoli*, e dal signor *Raffaele Sarti* — nella pittura a olio, una Madonna del signor *Giulianini* di Forlì — una veduta di una parte interna del Colosseo del signor *Tomacelli* di Cesena e alcuni paesaggi del signor *Reggiani* Bolognese — nella incisione, un Greco eseguito dal *Sarti* (professore Ignazio), l'attual Pontefice inciso da *Cesare Liberali* — nel disegno di paesaggio ombrato a lapis, de' paesi del *Faccini* e del *Fabri*, ambedue ravegnani, de' paesaggi delle gentili donzelle contessa *Luigia Lovatelli* di Ravenna, e contessa *Maria Trapp* d'Inspruck — ne' lavori ombrati a penna, il ritratto di Pio IX, il ritratto del marchese Massimo d'Azeglio — la testa di Antonio Canova presa dal vero appena morto, e la Vanità, figura già dipinta da Natale Schiavoni ed esposta nelle sale di Bologna e di Milano — lavori tutti quattro del rinomato conte *Matteucci* di Forlì — nella plastica, degli ornamenti del *Melandri* e del *Pasolini* — nella papirografia in nero, un mazzo di fiori posti come in molle in un magnifico vaso istoriato da un baccanale, intaglio del signor *Domenico Gamberini* di Ravenna — una compagnia di cacciatori nell'antico bosco dei Pini di detta città, e Parisina d'Este, intagli del signor *Federico Muratori* d'Argenta.

In una apposita stanza poi sotto apposito e ricco padiglione concorrono le genti a cordialmente riverire le nobili e ad un tempo mansuete forme di Pio IX, ritratte dal busto in marmo scolto dal signor *Angelo Bezzi* di Ravenna. Poco lungi dall'adorato sovrano sta in marmo sopra tronco di colonna una statua degli scultori signori fratelli *Sarti* (*Ferdinando* e *Raffaele*) rappresentante una virtù, che non lascia a desiderarsi nel IX Pio, la *Fortezza d'animo*.

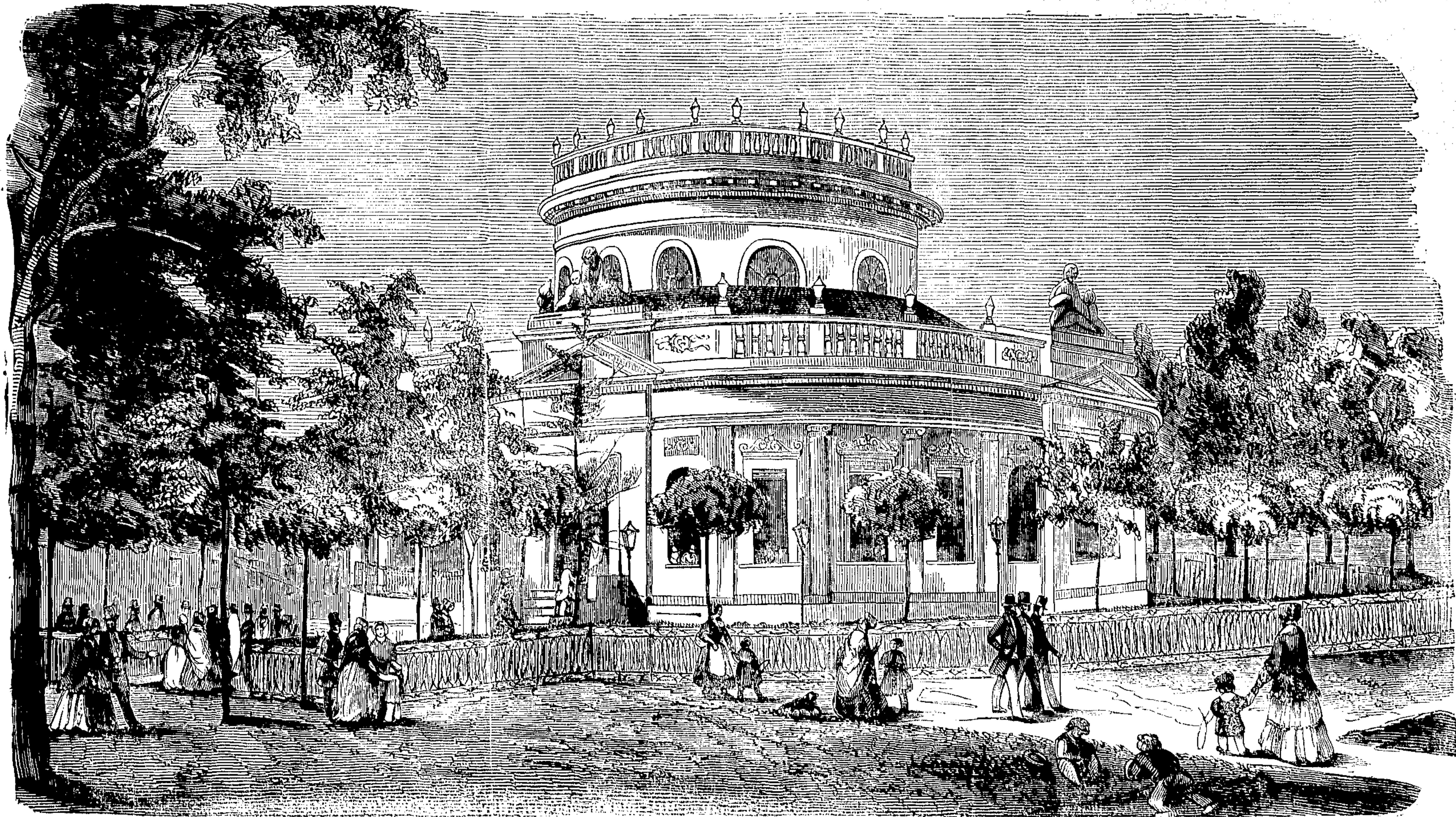
Ravenna 7 giugno 1847, sesto giorno della esposizione.

Dr. Costantino Cappi.

I Caffè di Torino.

Un secolo circa fa, quel fior di eleganza che fu Gasparo Gozzi, tesseva un magnifico elogio dei caffè, raccomandandoli qual ricetta principale per fuggire i pensieri, vincere la malinconia ed accordare lo spirito, quando per caso si trovasse scordato; e gli abbondava per modo la materia degli elogi per le mani, che temeva di non giugnere a mezzo nel dire le lodi di queste, ch' egli chiama benedette abitazioni della quiete. Se l'arguto osservatore veneziano vivesse ai giorni nostri, e vivesse in Torino, io non so veramente qual linguaggio sarebbe il suo; non so donde incomincierebbe il nuovo articolo, e quali frasi gli parrebbero sufficienti, quali parole efficaci per descrivere tanto progresso di cose! Alcuni anni or sono, un nostro concittadino, che dopo vent'anni di soggiorno in terra straniera ritornava a salutare le sponde della Dora, non tanto si maravigliava degli abbellimenti della

(Veduta esterna del caffè Fiorio)

città, dei nuovi fabbricati, dell'industria nascente, come del mutamento che aveva alterato i caffè. Il buon uomo apriva gli occhi, spalancava la bocca vedendo tanto lusso di sale, tanta varietà di dipinti, tanto splendore di lumi, tanta abbondanza di giornali; gli ritornavano in mente quei buoni fattorini d'una volta che gli servivano l'oltremarina bevanda colla papalina di marocchino in testa, col grembiale legato ai fianchi, coll'abito rimboccato; e adesso stupiva alla vista degli eleganti *garçons* colla giubba nera, col panciotto bianco, colla zazzera ripigliata e profumata, colle staffe ai calzoni, colla camicia di bucato! Cercava indarno nelle stanze più remote la solita brigata di giocatori di tarocchi, che consumano tre o quattr'ore al giorno mescolando le carte e disputando accanitamente sull'accortezza di uno scarto, sulla convenienza di una nuova uscita nel seme dei Bastoni o delle Coppe; e scorgeva all'opposto giovanotti imberbi e vecchi

(Veduta esterna del caffè del Giardino publico)

austeri leggere, domandare, aspettare il giornale; e non la sola *Gazzetta Piemontese*, ma fogli di ogni dimensione e di ogni lingua, illustrati e non illustrati, illustri e non illustri, italiani, francesi, inglesi e tedeschi; osservava questa metamorfosi, e lo spaventava il silenzio degli avventori, lo impacciava quel parlarsi sottovoce dei varii gruppi, quell'eleganza dei garzoni, quella sfacciata luce del gasse, e sospirando esclamava: *Quantum mutatus ab illo!* Gasparo Gozzi forse manderebbe fuori lo stesso sospiro.

E non avrebbe torto. I nostri caffè si sono trasformati; ed infatti qual differenza fra quel tempo e adesso? Se foste curiosi di sapere che cosa erano i *caffè d'una volta*, dovreste frugare certe viuzze della città poco frequentate e penetrare in certi bugigattoli umidi, oscuri e disadorni; colà il vecchio padrone viene ancora a far conversazione con voi; colà vi riesce pur anco di vedere una dozzina di medaglioni che giuocano a tarocchi, fanno le alleanze dei popoli e le rompono, intimano le guerre e sottoscrivono le paci, firmano i trattati e cavillano sugli articoli segreti; colà ancora di buon mattino scoprirete la serva che risparmia sulla spesa giornaliera la sua prediletta bavarese, il suo *bicchierino*, la sua tazza di cioccolatte; colà potrete fare incetta de'fatti altrui, sapere se i padroni siano spilorci o prodighi, se la signorina riceva visite o ne faccia segretamente; colà potrete, come il diavolo zoppo, fare un viaggio su pei tetti, e squadrare quanto di più segreto interviene tra suocera e nuora, tra marito e moglie, fra coppie che incominciano ad annoiarsi e coppie che incominciano a compiacersi dei non interrotti colloquii. In queste umili botteghe vi accadrà di trovare tutto ciò ed altro ancora; ma esse non meritano il nome di caffè, rassomigliano a quei lumaconi che si adirano perchè gli altri camminano più presto; sono quelle caverne dove regnano le tenebre, dove non è disceso ancora il benefico raggio del sole civile.

Io vi parlo di quei caffè di cui andiamo così degnamente orgogliosi, di quei caffè cambiati in gabinetti di lettura, di quei caffè che fra tanti dubbii primati ci danno un primato incontrastabile. O gemme della penisola non gareggiate colla vostra più giovane sorella; ci perdereste al giuoco. Noi non possiamo, a voler dire il vero, condurre il viaggiatore a venerare i monumenti eretti ai nostri grandi uomini, non possiamo fargli ammirare numerose opere di architettura, di scultura, di pittura; ma che importa? venite ad ammirare i nostri caffè, o pellegrini che varcate le Alpi, che attraversate il mare a riscaldarvi al sole d'Italia, ad allegrarvi nel sorriso eterno del nostro cielo, nella primavera dei nostri colli, nell'olezzo dei nostri giardini. Dov'è magnificenza che non rimanga vinta al paragone? Osservate queste tappezzerie di seta e di velluto: non contendono cogli arazzi di Raffaello? Mirate queste agili danzatrici, queste silfidi sospese nell'aria, e meno dolorosa vi parrà la mancanza delle Cene di Leonardo, dei Mosè di Michelangelo, dei Tori e degli Ercoli Farnesi. — *Non è dunque maraviglia se ringalluzziamo nel* nostro segreto di tale supremazia, ed io credo che farebbe opera benemerita chi illustrasse queste glorie viventi, e dagli umili cominciamenti ne conducesse narrando alla presente altezza.

Se non che donde dovrebb'egli incominciare? a quale dare la preferenza? Al giudizio di Paride tre sole contendenti si offerivano; qui sono a dozzine. Se splendido è il caffè Calosso, non gli cede quello della Borsa; se illustre è il caffè Fiorio, novera pure gran baccalari il Dilei; se i giornali sono innumerevoli al Madera, il caffè di Londra pretende di essere meglio fornito di tutti; se i caffè Sola, Gallina, Midì hanno riacconce le loro facciate, il caffè delle Colonne, coperto ora da un fitto assito minaccia tra poco di oscurarle tutte quante, simile al sole quando esce da un velo di nubi. Povero futuro istorico, io ti compiango fin dal profondo delle viscere mie! Poco ti gioverà barcheggiare fra Scilla e Cariddi, bruciare all'uno un granello d'incenso, scuotere all'altro il turibolo, tacere agli uni una verità, gettare pietosamente su certi fatti un rispettoso velo come i figli di Noè sulle nudità paterne; indarno vorrai imitare alcuni narratori nostri contemporanei; indarno ti muoverà la vista dei premii e degli onori, del nastro e della pensione; tu non scrivi una memoria accademica, non illustri una medaglia rosa dal tempo.... Povero storico! Rammenta le torri del combusto Ilione, le stragi dei Danai e le onde rosse dello Xanto e del Simoenta.

Io per me ringrazio la mia buona stella, e se qualche mala ventura ha da rovesciarsi sopra qualcuno, cada per intiero sul bravo disegnatore che delineò la splendida sala del caffè S. Carlo e le eleganti forme del caffè dei Ripari. Che colpa ci ho io se la magnificenza del primo e la squisita bellezza dell'altro fecero forza alla matita dell'artista? E l'artista quasi per iscusarsi dirà: Che ne posso io se tutti si sentono rapiti vedendo la ricchezza dei cristalli e dei marmi, l'ampiezza e l'armonia delle sale che vi pongo sotto gli occhi? Che ne poss'io se ora che cessarono le gelate brezze, e col tepore di primavera verdeggiano le piante, tutta Torino trae ai Ripari e si asside ai tavolini sparsi intorno a quel gioiello dell'arte che un poeta giovinetto paragonerebbe all'oasi del deserto?

Pace dunque, o esacerbati rivali! Il sole splende per tutti, la sua luce non si scema col diffondersi. Non vogliate dividere le magre invidie di coloro che maneggiano la penna, e si adombrano e impallidiscono perchè taluno ritrova una cortese parola di lode; altre glorie vi sono serbate, altri trionfi vi aspettano. E il futuro illustratore che vi auguro saprà ben egli dimostrare in qual parte l'uno debba cedere, in che l'altro avanzi. Nè si dimenticherà di accennare il significato morale o cittadino che portate scritto sulla vostra insegna; dirà che amatori di questo sono i gravi speculatori, e di quello gli spensierati figli del secolo; dell'uno gli inscritti nel libro d'oro, dell'altro quelli che vorrebbero esservi. A te, dirà egli, si appartiene di raccogliere nelle tue soffici poltrone il pettoruto professore che digerisce sonnecchiando *il peso di una sudata lezione*; *a te all'incontro sono dovuti* i poeti novellini che tirano la barba a tutti quei vecchioni che non ebbero la ventura di nascere nel giro degli ultimi cinquant'anni. Nè il futuro storico tacerà di quella vita così diffusa e così esuberante, di quel moto che agita tutta la nostra età, e che, dopo essersi mostrata in mille diverse guise, e tutte nobili e generose e ammirande, come suono di corda *percossa e risonante per molto tempo dopo, palpita ancora nelle sempre affollate vostre camere*, di *mattina*, di *giorno* e di sera.... E ripeterà le forti parole portate dal vento, e descriverà i volti accesi, gli occhi infiammati, e qualche orecchio teso, qualche incognito a cui nulla sfugge e di tutto fa tesoro. — E dopo mille descrizioni, e tropi e figure e metafore *dovrà conchiudere là dove io ho incominciato, vale a* dire, che noi a buon diritto andiamo superbi di questi publici monumenti, che la calca che vi si fa dentro è segno dell'operosità nostra, e che quest'ultima considerazione dee rasserenare il nostro spirito, ravvivare le nostre speranze.

DOMENICO CARUTTI.

Siam certi di far cosa grata ai nostri lettori stampando la seguente lettera dell'illustre professore di fisica nell'università di Pisa, Carlo Matteucci. Il nome dell'autore è di quelli che valgono di per se soli a commendare una scrittura e ad onorare il periodico che la divulga.

I COMPILATORI.

Lettera al signor Giuseppe Massari

DEI COMPILATORI DEL MONDO ILLUSTRATO. — TORINO.

Mio carissimo amico.

Mi chiedete qualche notizia sul telegrafo elettrico che per ordine del Governo toscano sto mettendo sulla strada ferrata Leopolda.

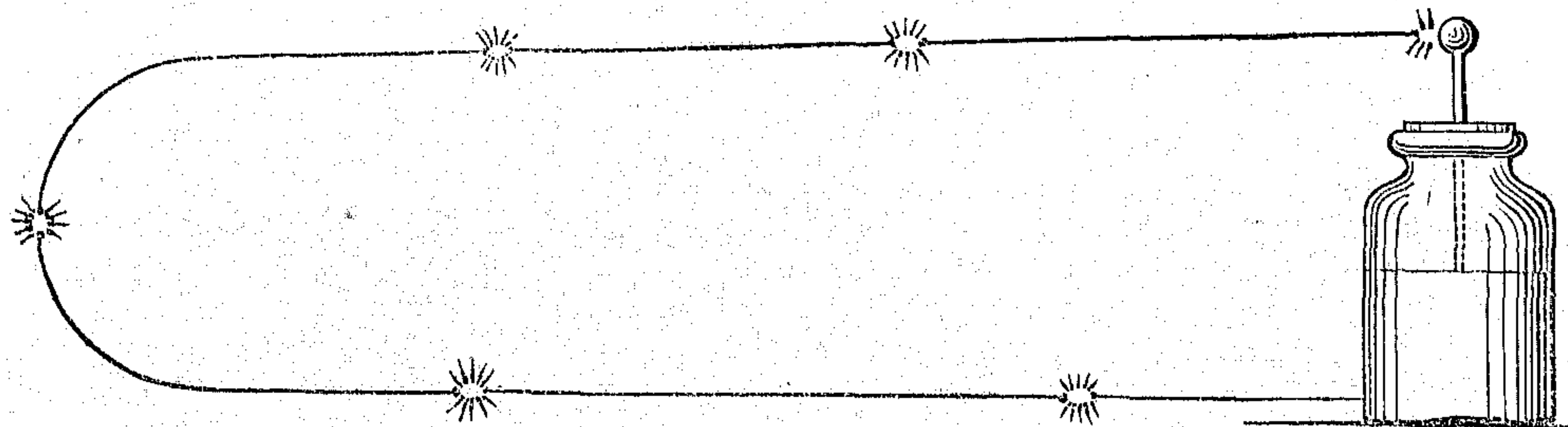
Sono contento di trovare agio onde soddisfare al vostro desiderio, e lo fo tanto più volontieri, che ho in animo di rendere popolare fra noi quelle teorie scientifiche su cui si fonda questo potentissimo mezzo di civiltà.

Necessario complemento della locomozione per la forza del vapore sulle vie ferrate, il telegrafo elettrico assicura alla diffusione delle idee, una grande e necessaria superiorità su quella degli uomini e delle merci.

Penso che il gran problema, che la nostra società cammina a risolvere, sia quello di sempre più stringere i legami del- *l'umana famiglia, onde una volta sia conseguito il gran fine* della fraterna eguaglianza. Le idee, le scoperte, le invenzioni di un popolo devono nel mondo cristiano esser patrimonio di tutti: non bastava perciò di predicare il *free trade* delle idee, onde distruggere le tariffe doganali ed i dazii, che pesano su di esse. Le scienze positive dovevano di più fornire i mezzi materiali onde le idee, gli uomini e le cose potessero sulla terra diffondersi, correre, mescolarsi con *quella stessa rapidità che fin qui non ebbero che nell'interno* di una piccola famiglia.

Il problema fu risoluto: questi mezzi oggi si posseggono coi telegrafi elettrici e colle locomotive. Possederne i mezzi e goderne delle conseguenze sono inevitabilmente una stessa cosa.

Lasciando un linguaggio, di cui non ho l'abitudine, ma che oggi anche gl'ignoranti hanno la matta fantasia d'usare, dirò più chiaramente: fra qualche anno andremo da Firenze a Parigi, o a Londra, in 45 o 50 ore: ora in 36 andiamo da Vienna a Berlino. Una scoperta letta all'Accademia reale delle scienze, una legge emanata dal Parlamento inglese, l'arrivo di grani e di altre merci in una parte qualunque d'Europa, saranno sparse nel mondo dal telegrafo elettrico con una velocità non minore di quella della luce, che è di 70,000 leghe per minuto secondo, cioè di 280,000,000 nell'intervallo che passa fra due successive battute di polso. Questo numero, esprimente la velocità con cui si propaga l'elettricità in un filo metallico, fu trovato con esperienze riconosciute esatte generalmente.

Non tardò quindi a venire il pensiero d'impiegare l'elettricità per trasmettere segnali a grandi distanze. Si abbia un filo metallico sospeso con cordoni di seta e ripiegato sopra se stesso come nell'unita figura.

Questo filo, che può essere lungo anche molte miglia, sia interrotto in varii punti, che saranno quelli dove si vorranno avere i segnali. Si faccia passare per questo filo la scarica di una bottiglia di Leida toccandone le due armature coi capi del filo. Si vedrà all'istante una scintilla elettrica scoccare nell'istesso tempo in tutti i punti dell'interruzione spargendo una luce vivissima. Se la scarica elettrica, in vece di saltare nell'aria, fosse costretta ad attraversare un miscuglio fatto con gas idrogene e gas ossigene, nelle proporzioni per formare l'acqua, vi sarebbe ad ogni interruzione nel momento della scarica l'accensione del miscuglio esplosivo accompagnata da un fortissimo romore. Per mezzo di una scarica elettrica così trasmessa si ottiene in una sala del *Polytechnical Gallery* di Londra, prima affatto oscura, l'accensione istantanea di un gran numero di *lumi a* gasse. Possiamo anche imaginare che un uomo sia posto ad ogni interruzione del filo stringendo colle mani i capi del filo: nell'atto della scarica ogni uomo proverebbe una forte scossa nell'istesso tempo.

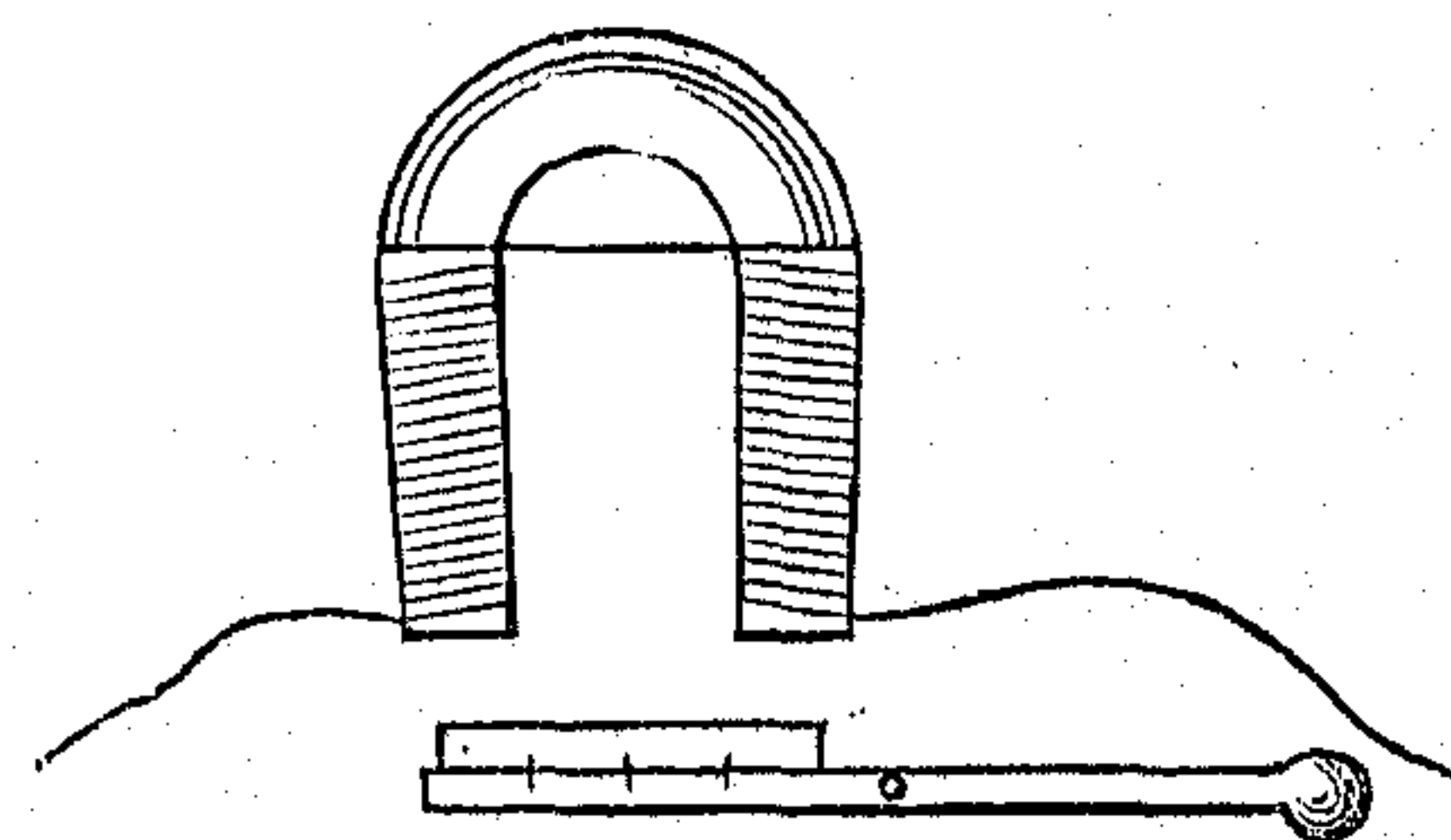
Questi varii effetti della scarica elettrica possono dunque servire a trasmettere dei segnali da un luogo ad un altro, e si può intendere come variando il numero delle successive scintille, esplosioni, o scosse, *formar si possono* dei segnali diversi e convenuti.

Affrettiamoci però a dire che questi effetti dell'elettricità non avrebbero mai potuto servire per formare un mezzo pronto ed economico onde trasmettere segnali a grandi distanze, quale debb'essere un telegrafo. E di fatti, perchè la scarica di una bottiglia di Leida possa venire così adoperata sarebbe necessario che il filo fosse perfettamente isolato, che *ad ogni segnale la bottiglia fosse ricaricata, lo che sarebbe* sempre assai lungo, incerto, e spesso impossibile ad ottenersi nelle stagioni molto umide.

Era dunque impossibile che la scarica della bottiglia, che può servire per fare un'esperienza di telegrafia elettrica in un gabinetto di fisica, divenisse il telegrafo di cui la società aveva bisogno. La grande scoperta della pila del nostro Volta *doveva anche prestare questo servigio*. Fecondata essa dal genio di Œrstedt, *fu provato che un filo metallico avvicinato* ad un ago calamitato, produceva in quest'ago dei movimenti allorchè era percorso dalla corrente di una pila. La legge di questi movimenti, che costituisce la grande scoperta di Œrstedt, ha stabilito la relazione che passa fra la direzione della corrente e il movimento di deviazione che essa genera nell'ago.

Si tenga un conduttore metallico parallelamente all'asse dell'ago, e s'imagini un uomo sdraiato sul conduttore che guardi il centro dell'ago, e nel quale la corrente elettrica cammini dai piedi alla testa. L'ago sarà deviato in modo che costantemente il suo polo australe si volgerà verso la sinistra dell'uomo corrente, e vi rimarrà così deviato finchè la corrente passerà per poi ritornare nel meridiano al momento stesso in cui la corrente cesserà di passare. Da questa legge è fatto chiaro, che se il conduttore metallico percorso dalla corrente è ripiegato a rettangolo, nel cui mezzo è l'ago calamitato avente il suo asse nel piano del rettangolo, la deviazione dell'ago sarà doppia di prima, perchè i due lati orizzontali del rettangolo, uno sopra, l'altro sotto l'ago, percorsi dalla corrente in direzione contraria, agiranno concordemente per muoverlo nell'istessa direzione. Imaginando ripetuti questi rettangoli con un filo, coperto di seta, perchè la corrente li percorra tutti, senza saltare dall'uno all'altro, si ottiene quel prezioso istrumento, che fu chiamato galvanometro, o moltiplicatore. Fra le macchine telegrafiche che oggi s'usano figura, come lo diremo in breve, il galvanometro.

Descriviamo adesso un altro effetto della corrente elettrica.

Si *prenda un cilindro di ferro dolce e si curvi* a ferro di cavallo; poscia si circondi con una spirale di filo di rame coperta di seta, e, in fine, prossimamente alle estremità del ferro di cavallo sia un pezzetto di ferro dolce attaccato all'estremità di una leva. Facendo passare una corrente elettrica nel filo di rame, si vedrà attratto con gran forza il

pezzetto di ferro dolce, il quale rimarrà attaccato alla calamita finchè la corrente passerà pel filo, e cesserà d'esserlo all'istante stesso in cui la corrente verrà interrotta.

Una calamita così generata dicesi appunto *temporaria* perchè il suo magnetismo può a volontà esser creato e distrutto. Anche quest'azione della corrente elettrica forma il princi-

pio su cui si fonda la costruzione di varie macchine telegrafiche.

Sia che si usi un galvanometro, sia che si usi una calamita temporaria, è agevole d'intendere come colla corrente elettrica si possono facilmente trasmettere dei segnali a grandi distanze. In fatti, se si suppone di avere fra i due punti che devono essere le stazioni del telegrafo un circuito metallico nel quale sia compreso, a una stazione un galvanometro o una calamita temporaria, all'altra un modo qualunque per potere a volontà interrompere o chiudere questo circuito, e se una pila voltiana è disposta in questo circuito, s'intende presto come ogni volta che il circuito verrà chiuso od interrotto ad una delle stazioni, si avrà nell'istante istesso un segnale o nell'ago del galvanometro, o nel pezzo di ferro dolce della calamita temporaria all'altra stazione. Questi successivi movimenti dell'ago o dell'áncora della calamita temporaria possono formare tutti i segnali che si vogliono.

Il telegrafo elettrico, quale oggi l'abbiamo in piena attività in molti paesi, si compone di tre parti distinte: 1° della pila o di una macchina elettro-magnetica per produrre la corrente; 2° di un filo metallico che forma l'arco della pila; 3° delle macchine telegrafiche.

Discorreremo succintamente di queste varie parti del telegrafo-elettrico, tanto però che ne rimanga al lettore un'idea abbastanza chiara.

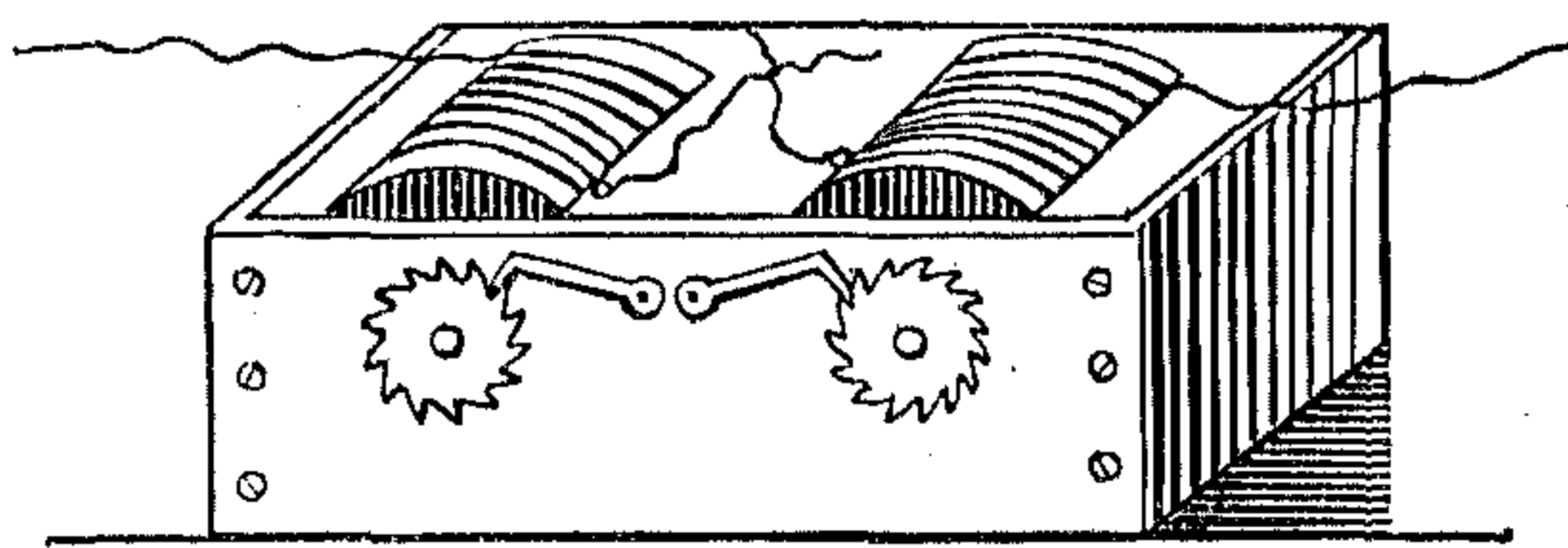
La forma della pila adoperata per produrre la corrente elettrica onde far agire il telegrafo può dirsi indifferente, ma per il buon andamento del medesimo convien scegliere una pila che sia, per quanto si può, a forza costante e di non troppa spesa per essere mantenuta in azione. In Inghilterra ed in America si usano delle pile ordinarie alla Wollaston, nella quale il liquido è una soluzione debole di acido solforico nell'acqua. Ogni giorno questo liquido è rinnovato. In Francia la pila preferita per i telegrafi è quella di Bunsen. Pochi elementi di questa pila (quattro o sei) bastano per vincere la resistenza del filo conduttore, e far agire il telegrafo, anche alla distanza di dieci o 15 miglia. Per ottenere l'istesso effetto con una pila alla Wollaston si richieggono da venti a trenta elementi; colla pila di Bunsen la corrente si conserva costante; allorchè i cilindri di zinco sono perfettamente amalgamati, almeno per cinque o sei giorni, dopo i quali conviene rinnovare l'acido nitrico, e riamalgamare i cilindri di zinco. Ogni giorno, o piuttosto alla fine di ogni giorno, la pila è smontata, onde non tenerla inutilmente in azione; è rimontata il giorno susseguente, rimettendo nuovo liquido acido in contatto ai cilindri di zinco. Dal che si vede non essere la pila un piccolo imbarazzo per l'impiegato dei telegrafi, ed è a sperarsi che non tarderemo ad avere una macchina elettro-magnetica, che darebbe una corrente costante indefinitamente, e che non richiederebbe nessuna manipolazione nè spesa per esser messa in azione. Un pezzo di ferro dolce che sia circondato di una spirale di rame, nel momento in cui è avvicinato ad una calamita, diviene esso pure una calamita, e in quello stesso momento, per la mirabile scoperta di Faraday, la corrente elettro-magnetica indotta percorre la spirale di rame. In America, ove i telegrafi elettrici sono più che altrove estesi, le macchine elettro-magnetiche hanno già preso il posto della pila.

La seconda parte d'ogni telegrafo elettrico è il conduttore metallico in cui passa la corrente, e che comprende la macchina a interruzione o il *manipulatore* per iscrivere; la pila e la macchina telegrafica composta del telegrafo, in cui si leggono i segnali, e dell'*allarme*.

Il filo conduttore è formato o di un filo di rame di due millimetri di diametro, o di uno di ferro di tre millimetri.

Si preferisce oggi generalmente il secondo perchè assai più resistente e tenace del primo. Questo filo è perfettamente ricotto, e si cerca di averlo dalle fabbriche in pezzi della maggior lunghezza possibile onde evitare le unioni e le saldature. Nei primi tempi, a fine di comporre il circuito della pila, si aveva il filo conduttore stesso raddoppiato lungo la linea, a modo che i suoi due capi venissero ai due poli della medesima. Da che fu dimostrato che con un filo solo, di cui le estremità fossero immerse sotto terra, si aveva un circuito meno resistente di quello fatto con tutto un filo metallico, il doppio filo è generalmente soppresso. Onde questo filo sia isolato, si tentò nei primi tempi di metterlo in tubi di vetro, circondandolo con strati di resina. Ma questi tentativi molti e costosissimi riescirono sempre inutili, l'isolamento rimanendo imperfetto. Perciò si usa oggidì di sospendere il filo metallico con pali di legno alti tre in quattro metri dal suolo. Si distinguono questi pali in pali di sospensione e pali di trazione. Ad ogni 400 metri circa si fissa un palo di trazione, e cinque o sei di sospensione equidistanti sono fra due di trazione. Ogni palo di trazione porta sulla sua cima un apparecchio di trazione, che consiste in un rocchetto di legno, intorno al quale si fissa il filo metallico, e per mezzo del quale il filo viene tirato, essendovi sull'asse del rocchetto in una ruota dentata di ferro fuso, che non può girare che in un senso solo, con un meccanismo analogo a quello di un cricchetto ordinario. L'apparecchio di trazione è fissato sul palo, essendovi fra esso e il palo interposta una lamina di maiolica verniciata per isolarlo. In fine un piccol tetto di legno difende l'apparecchio di trazione dalla pioggia. Sopra ogni palo di sospensione è fissato un pezzo pure di maiolica verniciata avente un incastro entro il quale s'introduce il filo metallico.

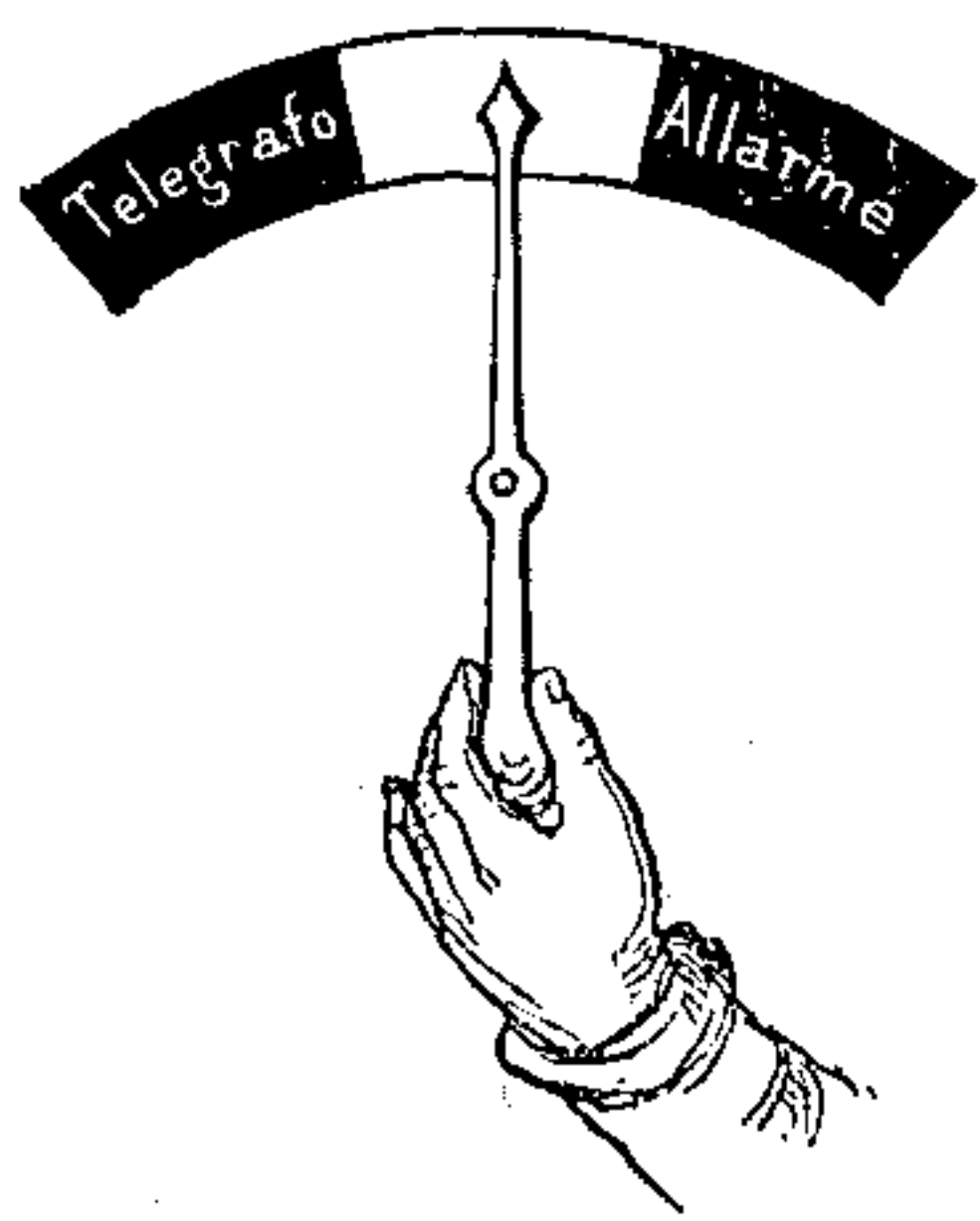
Alle due stazioni estreme, ogni capo del filo porta una lastra di rame, la quale si fa pescare nell'acqua di un pozzo o pure si sepellisce alla profondità di due o tre metri nella terra umida.

Poichè ad ognuna delle due stazioni le macchine telegrafiche che già abbiamo nominate, cioè manipulatore per iscrivere, allarme per avvisare e telegrafo per leggere i segnali, devono trovarsi affinchè si possa ora dar segnali, ora riceverli, è necessario che ad ognuna di queste stazioni vi sia una pila, e che le comunicazioni dei capi metallici della pila con quelli delle macchine telegrafiche e del filo conduttore sieno tali, che per la stazione che scrive o che dà avviso, il circuito contenga la sua pila, il manipulatore per scrivere, e all'altra stazione siavi prima l'allarme, poi il telegrafo. A suo giro lo stesso avviene per l'altra stazione. La combinazione più importante di queste macchine telegrafiche consiste in questo, che allorquando un manipulatore ha scritto un segnale che è stato letto sul telegrafo dell'altra stazione, le comunicazioni nelle macchine telegrafiche di questa si trovano tali che questa stessa può, secondo che si vuole dall'impiegato, o continuare a ricevere segnali o scriverne all'altra. Questa parte del meccanismo del telegrafo elettrico è forse la più intricata e difficile ad intendersi da chi non ebbe le macchine sott'occhio. In una seconda lettera, nella quale darò la descrizione del telegrafo come fu eretto sulla strada ferrata Leopolda, darò pure con maggiore dettaglio la descrizione degli apparecchi. Mi limiterò per ora a compire questa prima lettera dando a grandi tratti la descrizione delle varie macchine telegrafiche che oggi sono in uso.

(Apparecchio di trazione)

(Apparecchio di sospensione)

I manipulatori per scrivere usati nei telegrafi d'America, d'Inghilterra, di Francia sono ad incirca della stessa costruzione. In tutti si tratta d'interrompere o di ristabilire il circuito elettrico, lo che si ottiene generalmente con un disco di legno, sulla cui periferia sono fissati ad eguali distanze dei pezzi metallici che sono incastrati nel legno stesso. Una molla d'ottone preme sopra la periferia del disco, il di cui asse è metallico, ed ha un indice che è pure di metallo, il quale può essere portato a volontà in contatto di ognuno dei pezzi metallici incastrati sulla periferia.

Sopra questi pezzi sono scritti i numeri o le lettere dell'alfabeto. Facendo girare la ruota è chiaro che la corrente ora è trasmessa, ora è interrotta, secondo che la molla d'ottone ora è in contatto del pezzo metallico, ora del pezzo di legno. È questo il manipulatore che va unito a quelle macchine telegrafiche nelle quali i segnali sono o dei numeri o delle lettere dell'alfabeto. Per quelle macchine telegrafiche per le quali, come lo diremo fra un momento, i segnali diversi vengono formati da gruppi di un segnale unico varie volte ripetuto di seguito, il manipulatore è anche più semplice, riducendosi ad una specie di braccio di metallo mobile intorno ad un asse, e che ora tocca il filo del circuito, ora no.

Anche il meccanismo dell'allarme è all'incirca lo stesso nei diversi sistemi di macchine telegrafiche. In generale l'allarme è costituito da un timbro o campanello ordinario, contro cui va a percuotere un piccolo battaglio, messo in moto da un movimento d'orologeria, che si carica con una molla. Questo movimento è tenuto fermo da un pezzetto di ferro dolce che entra in un dente della ruota principale; questo pezzetto di ferro dolce è al solito l'áncora di una piccola calamita temporaria. Allorchè si fa passare la corrente l'áncora di ferro dolce è attratta, ed è così liberata la ruota che, messa in moto dalla molla, urta nel battaglio e lo fa suonare.

Veniamo in fine a parlare del telegrafo propriamente detto o della macchina che indica i segnali. Distingueremo in tre sistemi i diversi telegrafi impiegati in America ed in Europa. Il primo di questi può dirsi sistema americano di Morse, nel quale i segnali si scrivono.

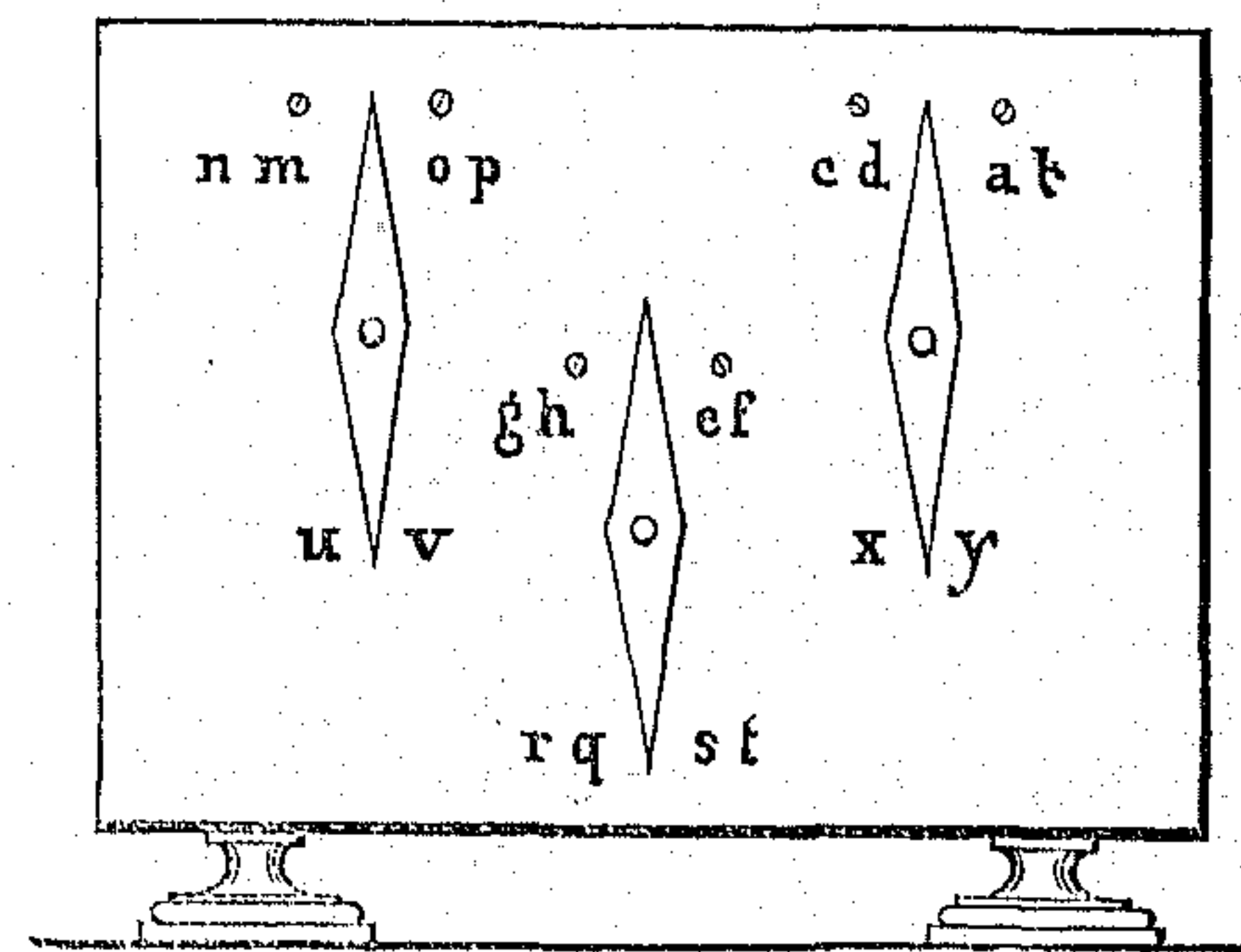
Crediamo che questo sistema non tarderà ad essere definitivamente preferito per tutto, in quanto che è notabile il vantaggio che ha una macchina che scrive i segnali sopra quella in cui l'impiegato deve leggerli, e poscia trascriverli; e trattandosi di segnali che si succedono con una grande rapidità, è assai più facile l'errore cogli altri telegrafi che coll'americano. Avremmo perciò voluto adottarlo fra noi, ma non essendo le macchine di questo genere ancora in uso nè in Inghilterra, nè in Francia, e non essendovi perciò costruttori abituati alle medesime, credemmo per ora di dover cominciare con macchine meglio conosciute e di una costruzione più comune.

Il telegrafo di Morse consiste in una solita calamita temporaria A fissata verticalmente, e sopra di cui sta una lamina B di ferro dolce che è fissata verso l'estremità di un'asta C D disposta a leva.

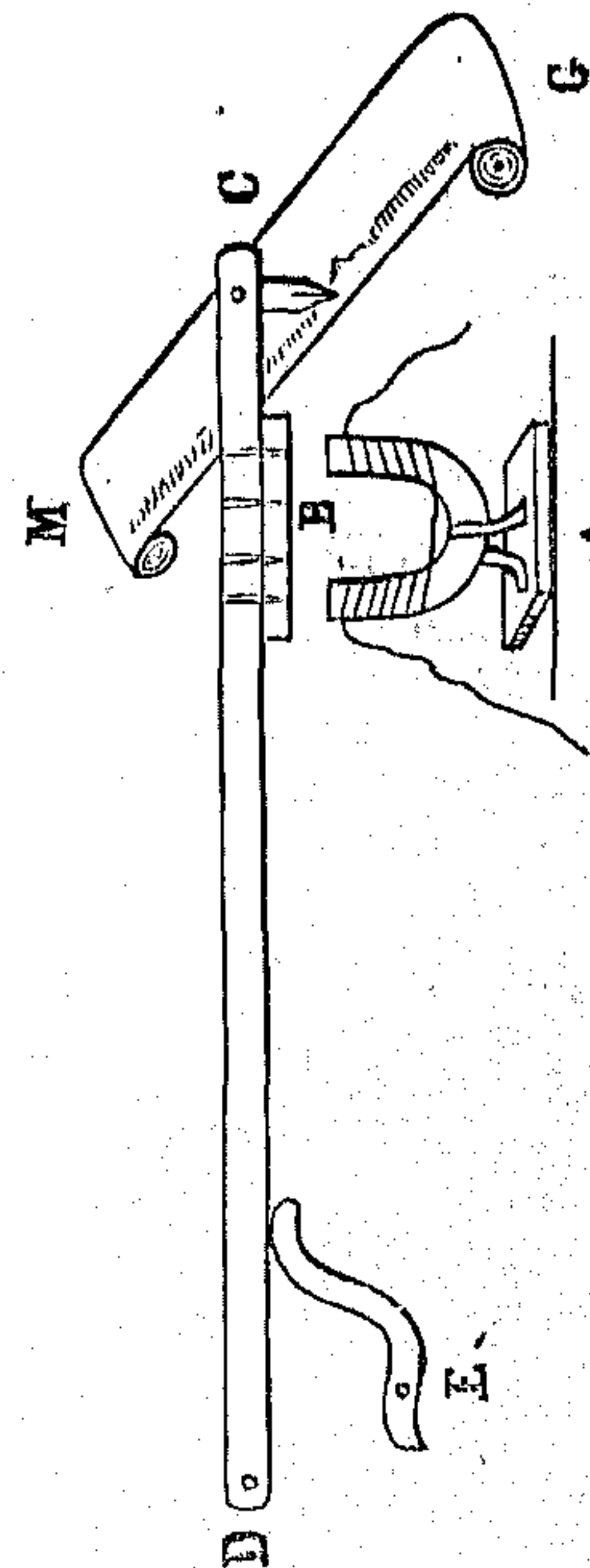
All'estremità di quest'asta è ritenuto un lapis o una penna F costantemente bagnata d'inchiostro. Una piccola molla E tiene l'asta nella posizione orizzontale.

In fine, una striscia di carta G M avvoltolata intorno ad un cilindro si muove uniformemente sotto la penna andando ad avvolgersi attorno ad un altro cilindro che gira per una macchina d'orologeria. Ogni volta che la corrente passa, la calamita generata attira la striscia di ferro dolce ed abbassa l'asta, e allora la penna tocca la carta e fa un segno. Aperto il circuito, cessa l'attrazione e la molla riconduce l'asta alla sua posizione. Così, si possono fare sulla carta quanti punti si vogliono di seguito, e separando dei gruppi di un vario numero di questi punti, con un intervallo bianco determinato, si possono avere quanti segnali si vogliono. Il sistema è semplice, è pronto, perchè ogni movimento della macchina è un segnale non perduto, come vedremo avvenire in un'altra forma di telegrafo. Si dice che cento a cento venti segnali possono così trasmettersi per ogni minuto, e si sa in fatti che il messaggio del presidente degli Stati-Uniti, famoso per la sua lunghezza, fu nell'anno decorso trasmesso alle varie città, dopo poche ore che era stato pronunziato, per mezzo del telegrafo elettrico.

Il secondo sistema, che diremo germanico, fu per la prima volta fatto costruire da Stheinel a Monaco, ed è quello che, perfezionato da Wheatstone e da Cook, s'usa generalmente nei telegrafi inglesi.

Nella sua forma più semplice, può ridursi ad un ago di ferro dolce, imperniato nel suo centro e mobile in un piano verticale. Le solite calamite temporarie sono fissate tanto a dritta che a sinistra di quest'ago presso le sue estremità. È chiaro che facendo passare la corrente ora in una spirale, ora in un'altra, l'ago di ferro dolce è attratto ora a destra, ora a sinistra. Ogni macchina telegrafica ha tre di questi sistemi che sono rinchiusi dentro una scatola sopra una faccia della quale escono i tre perni dei tre aghi. Si vede all'esterno un ago d'ottone, che è fissato sul perno stesso, e parallelamente all'ago, a modo che questo secondo ago seguita i movimenti del primo.

Essendo il sistema, che abbiamo descritto, pienamente attivato sopra tutte le linee telegrafiche inglesi, avremmo di certo potuto adottarlo fra noi, tanto più che anche in questo sistema non v'è mai nessun movimento perduto. I segnali o le lettere si compongono di uno o di più colpi dati o a destra o a sinistra di uno dei tre aghi. Non è così del telegrafo a segni alfabetici che abbiamo scelto, e col quale si hanno dei movimenti perduti, in quanto che, come vedremo, la lancetta del quadrante si muove successivamente sopra le lettere dell'alfabeto, per cui, a cagion d'esempio, volendo scrivere un A dopo un B, conviene che la lancetta giri l'intero quadrante. Diremo francamente le ragioni che ci hanno condotto in questa scelta. Avendo visto più volte in opera tanto i telegrafi inglesi quanto quelli a segni alfabetici, abbiamo dovuto convincerci, che, quantunque i primi segnino assai più rapidamente dei secondi, tuttavia esigono, e principalmente per questa ragione, una grande abitudine negli impiegati per non commettere errori. Ciò è tanto vero che esiste in Londra una scuola onde formare questi impiegati.

Ecco una prima difficoltà per noi. Ma un'altra ve n'ha più forte che riguarda la spesa del telegrafo. La costruzione delle macchine telegrafiche è oggi in Inghilterra posseduta da una Compagnia che ha acquistati i varii brevetti di Wheatstone e di Cook.

Questa Compagnia non vuol vender macchine, intendendo d'incaricarsi dell'intera costruzione del telegrafo elettrico,

cioè del filo, delle macchine, degli apparecchi di sospensione o di trazione, le quali cose tutte verrebbero così ad un prezzo assai maggiore di quello che fatte fra noi.

In una seconda lettera descriverò il telegrafo ad alfabeto e tutto l'insieme del sistema adottato sulla strada ferrata Leopolda.

Publicherò pure la spesa incontrata, e spero potervi annunziare che già fu messo in attività.

Pisa, 1° *giugno* 1847. MATTEUCCI.

Corrispondenza.

VILLE INGLESI — VILLA BUCKINGHAM A STOWE.

Continuazione. — *Vedi pag.* 411.

Dopo avervi descritto il castello reale di Windsor, ragion vuole ch'io prenda a dar contezza di alcune delle principali ville di questi opulenti signori Britanni. E prima di tutto io debbo dirvi che i capi delle grandi famiglie nobili in Inghilterra considerano per loro sede (*the steat*) la casa signorile che posseggono nel feudo da cui prendono il titolo, e nella quale abitano per tutto il tempo che le cure del Parlamento non li trattengono in Londra. Questa casa poi, cui essi conservano tal modesto nome (*the house*), e che per lo più è un castello magnifico, vien da loro adornata con principesca magnificenza, e sempre accompagnata da un parco più o meno vasto e spesso vastissimo, fino a girare più miglia. E questo parco è ciò che comunemente chiamasi giardino inglese.

« L'arte del giardiniere inglese, dice un egregio Italiano che vide e studiò l'Inghilterra sullo scorcio del passato secolo, consiste nell'abbellir così un terreno assai vasto, che sembrar possa che la natura lo abbia in quella guisa abbellito ella stessa, ma la natura, intesa a far cosa più squisita e compiuta, che far non le veggiamo comunemente, riunendo in un dato spazio molte bellezze, che non suole riunir mai, e dando a quelle bellezze stesse una perfezione ed un finimento maggiore. Che cosa veramente desidera l'uomo inglese? Desidera vedersi in mezzo a una varia, e, quanto più gli può andar fatto, deliziosa campagna: quindi si studierà di formare il terreno, regolar le acque, disporre gli alberi ed i cespugli, alzar qualche fabbrica, servirsi delle rupi e balze, se per fortuna trovasi averne, e finalmente così ordinar tutto, che o diportandosi a piedi, o prendendo un più largo giro a cavallo, gli appariscano successivamente novelle scene maravigliose, e d'ogni maniera, cioè o gentili e ridenti, o grandi e sublimi, o sparse d'una dolce melanconia, o dipinte d'una bella orridezza. Di qui si vede, che la parola, che usiamo, non dice abbastanza. Giardino propriamente è la parte più ornata, a cui s'aggiunge il parco, ed anche il podere, o una porzione di questo, poichè l'utile al dilettevole sempre si vuole unito, sì veramente, che il primo sotto la sembianza del secondo si mostri sempre. Non v'ha dunque vocabolo che comprenda il tutto, e gl' Inglesi stessi usano la parola, come noi, di giardino ».

(Stradone Lungo a Windsor)

A Stowe, presso Buckingham, sorge lo splendido castello del duca di Buckingham, sede veramente degna d'uno dei più illustri duchi d'Inghilterra, ed attorniata da magnifico giardino e parco. Anticamente nel loro sito eranvi stradoni e viali arboreggiati in linea retta, con canali e fontane nello stile dei giardini regolari del tempo di Luigi XIV. Poscia fu ridotto a giardino pittoresco con grandi lavori, cui soprantesero Bridgman, Kent ed altri artisti e dilettanti; allora le bellezze di Stowe vennero celebrate da Pope e da West che passarono molti lieti giorni in compagnia di Lord Cobham che a quel tempo n' era il padrone. Il giardino e il parco, veduti in distanza rendono immagine di un gran bosco, sparso di colonne, di obelischi, di torri. Gli adornano archi e templi, una rotonda, un romitorio, una grotta, un lago e due ponti. I templi sono adorni di busti con analoghe iscrizioni. Il palazzo venne eretto in origine a'giorni di Elisabetta, ma fu rifabbricato verso il 1697, e grandemente poscia allargato, abbellito, fregiato. Esso è vastissimo ed arredato con principesca magnificenza.

(Villa Buckingham a Stowe)

Il Rezzonico nel suo *Viaggio d' Inghilterra* fatto nel 1787 descrive lungamente il castello di Stowe di cui parlando congiuntamente a quello di Blenheim li dice « due meravigliose ville di cui si sarebbero insuperbiti Lucullo e Sallustio nelle delizie del romano impero ».

« Da Buckingham, egli scrive, per una strada di due miglia

tutta cosparsa di buona ghiaia, si arriva ad un arco corintio alto 60 piedi e largo altrettanto, che mette con dignitoso ingresso nel giardino. Due colonne migliarie con antico pensiero appaiono su'due fianchi dell'arco, da cui si vede in lontananza la facciata del palazzo verso il giardino sovra un dolce pendio di verdura, quasi in vago anfiteatro, distendersi e coronare la vetta. Si entra però da una porta alquanto di là lontana, e cangiasi ad ogni passo la scena oltremodo pittoresca, dilettevole e spaziosa. Primi si veggono due dorici padiglioni, detti *ostelli*, entrando da levante, e due fiumi che sulla destra mano si uniscono in un sol corpo d'acqua, onde formasi un trapezio assai vasto che prima era un ottangolo regolare. Quivi da un lato sorgono le artifiziali rovine d'un tempio diviso in più archi; entro vi stanno varii simulacri di fauni, di satiri e di fluviatili deità. Dall'arco di mezzo scende una gran tovaglia d'acque, e dagli altri alcuni rigagnoli minori ne strisciano, e tutta la rovina è chiusa d'ombre e di piante che accrescono il grato orrore del luogo coll'opaca verdura. Segue il lago che stendesi largamente a foggia di baia per dieci jugeri di spazio. La casa del pastore disegnata da Kent è piena di rustica solidità, formandosi da molti massi un capriccioso bugnato». Descrive egli poscia il tempio di Venere Ortense, il ponte di Oxford, ossia dalla parte di Oxford, il tempio di Bacco, l'arco Dorico, il tempio dell'antica Virtù, la colonna rostrata, e il tempio degl'illustri Britanni che gli sembra meschino. Indi così prosegue:

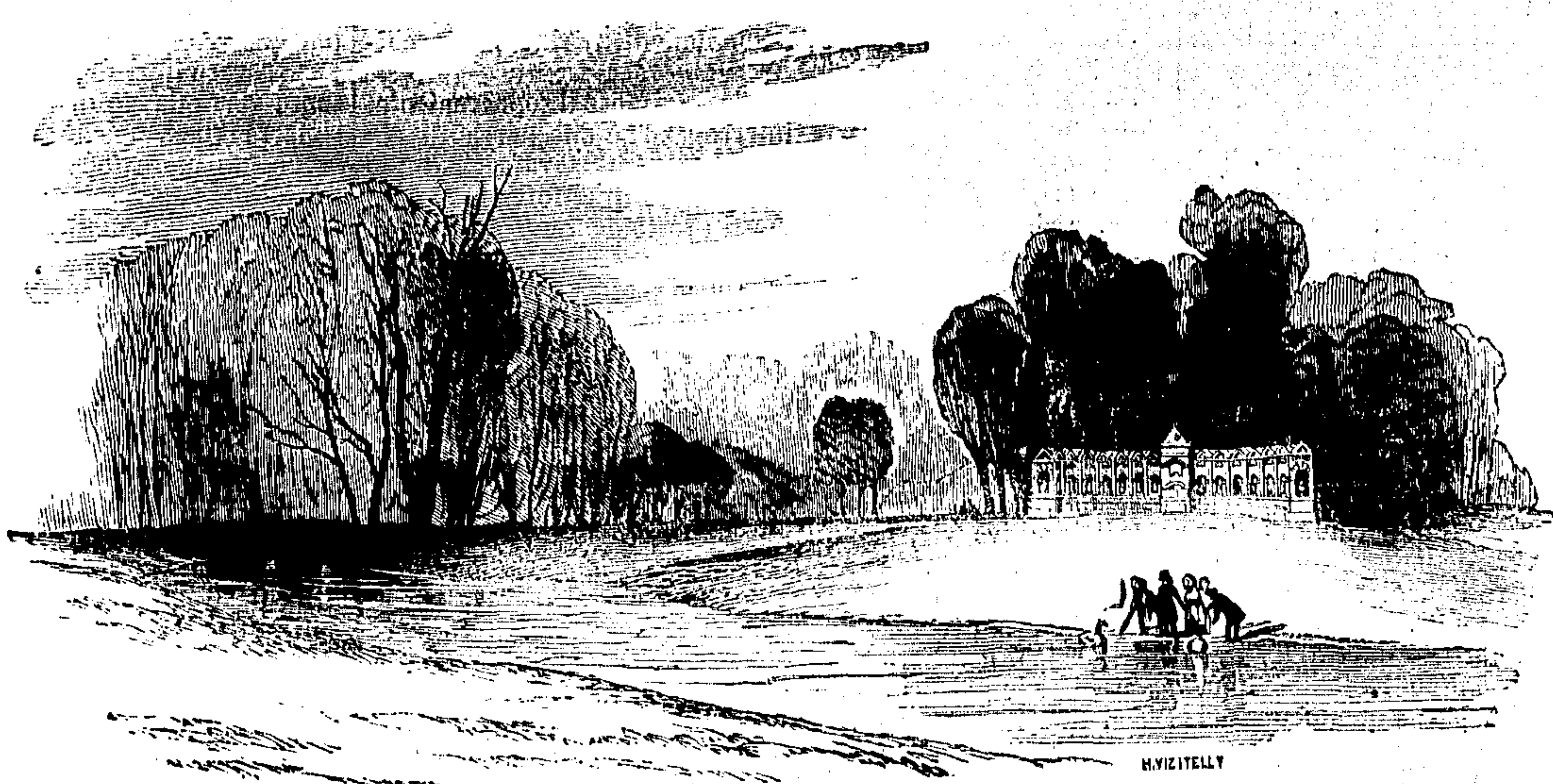
« Dal tempio degl'illustri Britanni si passa alle campagne dell' Eliso, che frondeggiano dirimpetto ed offrono morbidi letti di sponde e pratelli freschi d' acque correnti. La *Serpentina riviera* chiamasi ancora Stige pel buio che vi addensano le piante ed accrescono le terre affatto negre del fondo. In essa sovra la punta d'un'isoletta vidi un monumento eretto a Cook. Figura il nostro globo con tre linee allusive a' tre suoi viaggi intorno ad esso. Ma l'iscrizione non può leggersi interamente nè da una parte nè dall'altra delle due rive, e converrebbe con un battello entrar nelle acque, ond'io quasi crederei che con arte ciò siasi fatto per dare ad intendere che solo in mezzo all' Oceano, e lungi dal continente si può dai marinai capire tutto il merito dei pericolosi viaggi di Cook intorno al nostro globo e verso i due poli. Forse a ciò non attese chi eresse il monumento, ed allora doveva attendere alla comodità degli spettatori per poter leggere la postavi iscrizione.

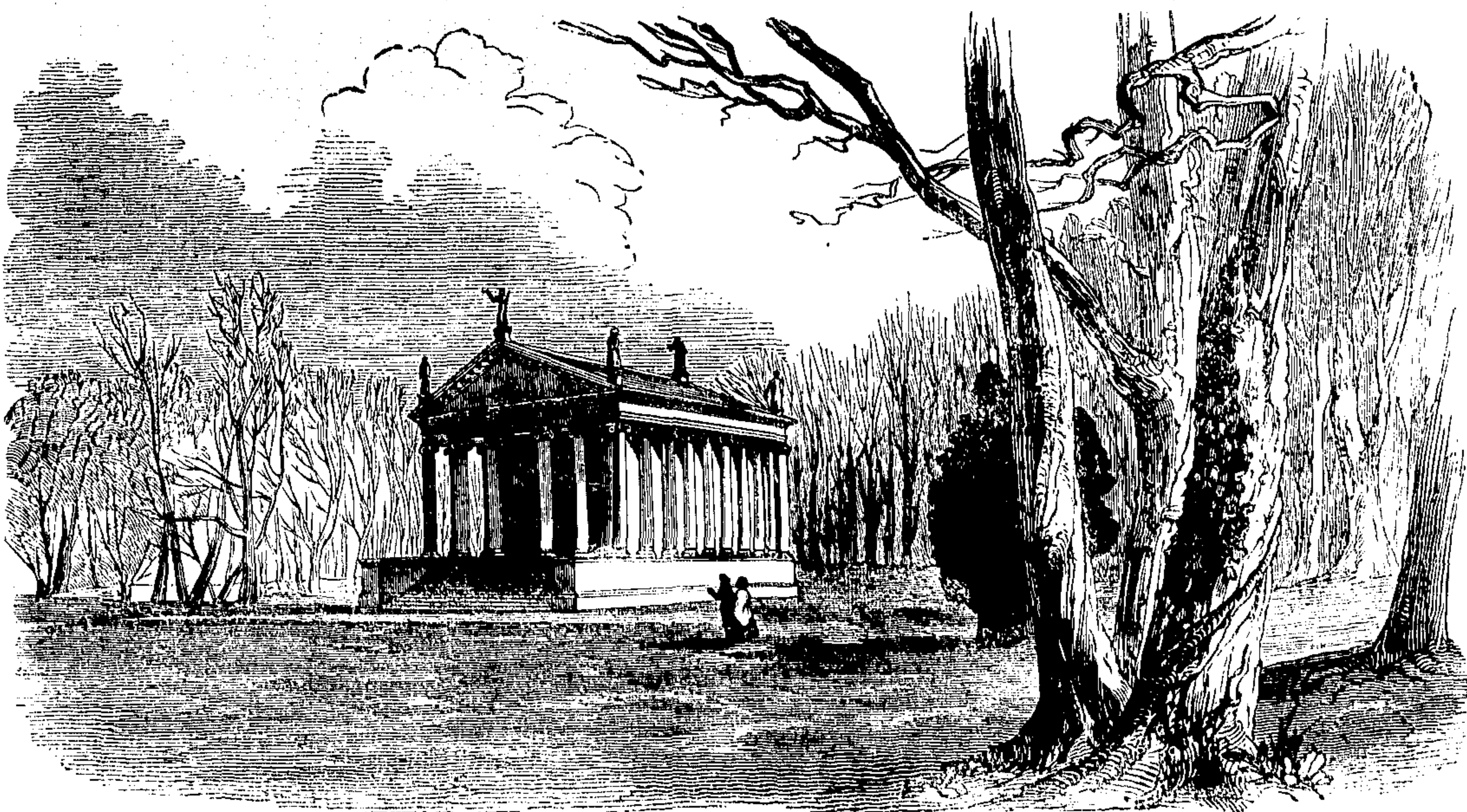
« Il tempio della Concordia e della Vittoria richiama nella mente gli edifizii della Grecia. Forma un parallelogrammo, e da ogni parte è cinto da un portico sostenuto da 28 colonne ioniche scanalate. Parte delle statue che stavano sul frontone rovinarono, e non si sono rimesse. Quella di Giulio Cesare, ch'era la più alta, ruppe cadendo molti gradi della scala per cui si ascende. Nel timpano per mano di Scheemaker si rappresentano le quattro parti della terra che tributano i loro doni alla Gran Bretagna. Sul fregio è scritto: *Concordiæ et Victoriæ*. Nel vestibolo del tempio stanno due medaglioni colle leggende: *Concordia fœderatorum, Concordia civium*. Sulla porta il passo di Valerio Massimo: *Quo tempore salus eorum in ultimas angustias deducta nullum ambitioni locum relinquebat*, allusivo allo stato delle cose nella guerra del 1755 e seguenti. Nel tempio pendono quattordici medaglioni in basso rilievo, che alludono alle molte vittorie navali e terrestri riportate in tutte quattro le parti del mondo da'generosi Britanni tosto che la morte dell'infelice Byng parve ridestare il coraggio in ogni petto e diffondere il desiderio del trionfo ne'più bassi uffiziali e ne'pirati medesimi. Per far bene sembra che abbisogni l'inglese genio di vittime umane. In una nicchia vidi la statua della publica Libertà, e sovra essa in una tavoletta lessi un altro passo di Valerio Massimo, che dice: *Candidis autem animis voluptatem præbuerint in conspicuo posita, quæ cuique magnifica merito contegerunt*. Dice Bray, che nel tramontare del sole questo tempio forma uno spettacolo bellissimo per la varietà dell' ombre che si stampano dalle colonne e cadono dall'alte statue, mentre i raggi di sotto in su, illuminando il zoccolo e le basi, sembra che striscino sulle pareti ed ascendano fino al sopraornato per cavare dall'oscurità della sera distintamente ogni dentello e la cima degli alberi che stanno intorno.

« Dal portico del tempio per linea diagonale l' occhio è guidato ad un obelisco fuori del parco di 100 piedi d' altezza, eretto alla memoria del magnanimo Wolf conquistatore del Canadà, col verso di Virgilio pel giovine Marcello: *Ostendent terris hunc tantum fata*. L'obelisco è posto sovra un colle ai confini del Northamptonshire, dove s'incontra la foresta del duca di Crafton. Due loggie là stanno, ed una lunga linea di tre miglia attraverso il bosco termina al tempio della Concordia e della Vittoria da me descritto. Un' altra diagonale scorre dal tempio alla vasta colonna di lord Cobham.

« Il tempio delle Donne, con bella scalinata e un portico su quattro colonne corintie ed un elegante frontone, vien retto nell'interna sala da colonne di scagliola, e la soffitta si è tolta con ottimo pensiere dal tempio del Sole e della Luna che vedesi a Roma. Piacemi assai che così rivivano le belle architetture degli antichi Greci e Romani nelle moderne fabbriche, e di ciò molti esempi si veggono in queste ville per la diligenza di M. Stuart.

« Non solo però si è tentato dai Britanni di far risorgere le fabbriche di Roma e d'Atene, ma si è voluto eziandio conservare l' architettura gotica, e malgrado la taccia che le dà il Vasari ed il nome di barbara che meritamente la distingue, io non so affatto disapprovare che qualche edifizio s'innalzi su quel gusto per dar rilievo alla greca e romana maestà colle capricciose idee, credute settentrionali, e frutto della decadenza delle arti e della nuova religione. Qui dunque si è da Cobham fatta fabbricare una chiesa gotica di pietra giallastra, il cui piano ha la figura di un tripode antico, ed è pensiero molto ingegnoso e conveniente al culto di un dio Triuno; il che non so che siasi da altri osservato. Le linee sono piene di movimento e di ricerca, i sesti acuti, le colonne assottigliate e magre e riunite negli angoli; nel mezzo gira una vasta rotonda, dalla cui semplicità vien temperata la profusione degli ornati e la minutezza propria di quell' ordine laborioso e meschino. La cupola di mezzo corona con leggiadria l'edifizio, e le finestre con pitture imitano perfettamente il gusto de'secoli passati, e richiamano alla memoria gli avoli dell'illustre famiglia Cobham cogli stemmi.

« Da questo tempio fa bellissima mostra, sovra una dolce eminenza, l'altro della Concordia, e si può paragonare il greco ordine ed il gotico in una sola occhiata, ed osservare la decadenza del gusto colla decadenza del romano po-

(Tempio degl'illustri Britanni a Stowe)

(Ponte Oxford a Stowe)

(Tempio della Concordia a Stowe)

tere, che adottò dalla vinta Grecia la bella ragione delle fabbriche e la rese più dignitosa negli anfiteatri, ne'circhi, nelle coclidi e nelle terme. Se la varietà degli oggetti non isveglia varietà d'idee e di rapide combinazioni, sarebbe inutile, come riesce di fatti a chi non ha gli elementi di tali combinazioni nell'intelletto.

« Dal tempio gotico venni al tempio palladiano. Egli è coperto d'un portico sostenuto da pilastri ionici. Due archi con timpano e frontoni servono d'entrata da ambe le parti, ed ognuno di questi vestiboli è fiancheggiato da altri due archi che formano prospettiva sull'acque ed hanno molto aggetto in fuori. Un elegante balaustro corre per tutta la lunghezza del ponte, che vien distinto in cinque archi. Il maggiore di forma ellittica e schiacciata apresi sotto le colonne del portico, e mettono ciascuno ad un piano inclinato che gli congiunge alle due rive, sulle quali ad angoli retti s'apre una terrazza. Sotto i due piani inclinati stanno gli altri due archi, da'quali è fornito il ponte. Tanta varietà di linee e d'aggetti rompe mirabilmente l'uniformità di questo edifizio, e lo riveste di eleganza e di leggerezza conveniente ad un varco ornato e ricco di placidissime acque su cui possa l'ozioso abitatore d'una villa reale godersi l'amenità del luogo ed il fresco. Con quanto diletto un Italiano non mira eseguite le idee del sommo Palladio? A lui Minerva col suo nome diede l'ingegno pari a quello de'suoi Ateniesi ».

Le mutazioni fatte nel parco di Stowe dal tempo del Rezzonico in poi, dipendono principalmente dalla mutazione avvenuta nel gusto de' giardini inglesi, ossia nel loro perfezionamento. A quel tempo correva la moda di adornarli assaissimo con fabbriche d'ogni maniera; ora si bada principalmente al bello della natura, onde i loro architetti chiamansi giardinieri paesisti (*Landscape-gardeners*). Ecco adunque in qual modo io ho descritto, nel mio libro dei ricordi, l'impressione generale che in me produsse l'aspetto di Stowe nella recente visita che vi feci.

Questa splendida villa del duca di Buckingham è veramente una sede ducale, degna dell'Inghilterra. L'appressarvisi, tramezzo a vastissimi prati e boschetti, ci fa ricordare il celebre Stradon Lungo del parco di Windsor; doppi filari di vecchi alberi fiancheggiano la strada. In cima di una vaga eminenza mirasi una bella ed altissima porta, che forma pure una loggia; varcata questa porta, l'uom si ritrova nel parco interno, e contempla i luoghi maravigliato. Stendesi il parco quanto può l'occhio seguirlo; la ricca sua verdura ora s'alza or s'abbassa con ondulazioni gratissime: qui gruppi di belli e vecchi alberi ti fermano l'occhio; là un albero solitario ed antichissimo t'invita a riposare sotto la sua ombra solenne; ora i tuoi occhi sfuggono per una lunga veduta di boschetti, ora folte macchie vietano il passo allo sguardo, ovvero tra gl'intrecciati rami scorgi il luccicare delle acque di un lago. Si vede il castello sin dal primo entrare nel parco; il suo centro è a colonne ed a portici; le sue ale lungamente si stendono con maestoso aspetto; siede esso in mezzo alla verdura, non ingombra da' boschi. Procedendo direttamente dopo passata la porta, la strada si cala in una bassura, donde si perde la vista del castello; ma questo, tratto tratto, vien ricomparendo allo sguardo, che penetra in mezzo alle piante. Piacevolissimo è l'errare in questo parco: ivi tu scorgi grosse mandre di daini pascolare sotto antichi roveri ed olmi, o rapidamente darsi alla fuga, veggendoti; scorgi lepri sbucar dalle macchie, e sfrattare a gran salti, dimenando le lunghe orecchie; scorgi fagiani passeggiare con dignità, e talora alzarsi a volo per appollaiarsi sopra i rami più bassi; la domesticità di questi uccelli qui può paragonarsi a quella delle galline nell'aie; e finalmente scorgi vaghi e piccoli scoiattoli ora starsi seduti sulle lor gambe posteriori, ora arrampicarsi su per la corteccia degli alberi.

Il palazzo è arredato con incredibile magnificenza. Evvi una galleria di quadri a poche seconda, ove si ammirano dipinti dei migliori maestri delle varie scuole, come Raffaello, Correggio, Carlo Dolce, Salvator Rosa, Pussino, Rubens, Vandyck, Teniers, Ostade, Cuyp, Wouvermans, ecc. Evvi un museo con vasi antichi e moderni, bronzi, marmi, porcellane, arnesi tratti da antichi sepolcri, armi e spoglie di Tippoo-Saib e d'altri guerrieri orientali, ori, argenti ed avori intagliati, ogni maniera in somma di cose rare e preziose. E questa quadreria e questo museo non sono già raccolti a parte, ma stanno profusamente sparsi o leggiadramente nicchiati nelle sale e nelle camere. Aggiungi a tutto ciò una ricchissima libreria col suo bibliotecario: essa contiene sopratutto manoscritti preziosi.

I quattro disegni che vi mando della villa Buckingham a Stowe, la rappresentano d'inverno. Se ciò sia un capriccio del pittore, o s'egli n'avesse le sue buone ragioni, io non saprei dirvelo.

(*continua*)

Una visita al Buontalenti

FATTO STORICO DEL SECOLO XVI.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 411.

Un fanciullo della famiglia Buontalenti, rimasto solo e orfano per un'inondazione di Arno, che atterrò la casa paterna, accolto, protetto, educato in corte del duca Cosimo, dato a compagno di studi al figlio Francesco (in quest'epoca già a lui succeduto nel trono) viveva onorato nella sua patria, che decorava di tanti nobili edifizii, e rallegrava con invenzioni nuove in Europa di meccanismi scenici, per cui il suo nome andava famoso per tutta Italia, ed era il più popolare di quanti fossero a que' dì in Firenze.

Procedeva dunque l'illustre architetto sopra pensiero, con varie carte tra mano, disegni forse di qualche nuova fabbrica, ed era già presso alla sua casa, quando il nostro incognito gli si parò davanti, e con un piglio allegro e dignitoso gli disse:

— Vossignoria è Bernardo Buontalenti, il rinomato architetto?

— Sono io quello per obbedirla — rispose il sopraveniente, alquanto sospeso a questa interrogazione che parea di chi non attende che una conferma. E mentre stava ripescando nella sua mente se pure avesse veduto quel forestiero altra volta, e che volesse da lui, questi prestamente replicò:

— Non ho altro obbligo che di ringraziarla vivamente per parte di Torquato Tasso della bella esecuzione del suo Aminta, e per segno mi permetta che io l'abbracci.

Il dire queste parole, baciarlo in fronte affettuosissimamente, spiccare un salto sull' arcione del suo ronzino fu il durar d' un baleno; e mentre già a due speroni cacciava quella povera bestia al galoppo, alla volta di Porta Romana, il Buontalenti gli gridò dietro un

— Chi siete voi?

E il fuggitivo via, per quanto fiato avea il cavallo.

Un grand' uomo viveva a que' tempi alla splendida corte di Ferrara; genio peregrino e gentile, che si trovava tra le losche invidie cortigianesche, come la colomba tra gli artigli del falco. Il misero Torquato Tasso, contro cui erano già cominciate le persecuzioni di quel Montecatini segretario del Duca, trasviato da una bollente imaginazione, e spinto dal suo umor malinconico sospettò un giorno che si attentasse alla sua vita, e ne minacciò un servo nell'appartamento stesso della Duchessa. Venne arrestato più presto come privo di ragione che come colpevole, poscia liberato e non restando egli dal credersi sempre circondato di nemici, dava veri segni di mente alterata; per cui fu rinchiuso nel convento dei padri di San Francesco. Avendo di quivi mandate suppliche al Duca per la sua liberazione, e non ottenendone risposta, il suo spavento crebbe in modo che nell' agosto appunto del 1577, colto un bel momento fuggì, e sopportati molti disagi, per vie scoscese e deserte, si ridusse alfine nel regno di Napoli, ricoverandosi a Sorrento presso sua sorella. Dapprima fuggì a piedi, ma avendo corso due giorni per quelle infocate pianure, e su per l'erta di quegli alti Appennini, che dividono l'Etruria dall' Emilia, rotto da stanchezza, e prostrate le forze dall' ardente canicola, pensò al lungo cammino che gli restava, ed entrato nella casuccia d' un povero contadino s' accomodò con lui per l' acquisto d' un giovine ronzino, che vide pascolare in sul prato. Così sempre travagliato da mille fantasie, ma alquanto sostenuto di forze riprese la via e il terzo giorno giunse alla vista di Firenze. Il suo primo moto fu di cansarla come avea fatto fino allora d'ogni città, d'ogni borgo, d'ogni abitato. Ma un pensiero di gioia gli attraversò a un tratto la mente. Si ricordò che un mese prima laggiù in quella Firenze, la più risplendente gemma d' Italia, era stato rappresentato il suo Aminta, così splendidamente decorato dall'architetto Buontalenti che fu maraviglia di quanti lo videro, e la fama ne andò per tutte le corti d'Italia.

Il Tasso un anno avanti avea visto per la prima volta Firenze, ma pochissimo vi si era trattenuto, nè vi avea conosciuto si può dire che il solo Orazio Capponi che gli fu poi sempre amicissimo. La gratitudine che nel cuore entusiasta e semplice di Torquato era passione, fu quella che a lui procacciò tante sventure, gli suggerì di non passare oltre senza conoscere il Buontalenti, e ringraziarnelo di persona. Onde disceso il monte, noi l' abbiamo veduto entrare per Porta San Gallo, e per tema di essere riconosciuto, attraversare tutta la città quasi senza fermarsi, gettando solo alcuni sguardi a quelle tante opere del genio italiano che quivi andava incontrando; e nella piazza del Granduca mirare con una certa compiacenza quella loggia degli Uffici ov'egli sapeva essere il teatro mediceo, in cui fu rappresentato il suo dramma; e appena trovata la persona che desiderava, dargli il bacio della riconoscenza e proseguire sua fuga.

Il Buontalenti restò un istante ammutolito per la sorpresa di sì bizzarra avventura, quindi dall'aspetto e dalle parole dello straniero, argomentando appunto il vero, si mise a corsa per quella stradicciuola che facendo angolo colla sua casa mette tosto al palazzo Pitti già (1549) reggia dei nuovi sovrani; e presentossi al Granduca Francesco narrandogli il caso, e scongiurandolo a fare inseguire il fuggitivo Torquato, ricondurlo a Firenze per onorarlo come ben si doveva.

Ma il Tasso aveva così bene preso le sue misure che per quanto i ministri del Granduca si affannassero a rintracciare le sue orme, non fu loro possibile rinvenirle. Infatti egli in breve ora giunse in su quel di Arezzo, e dopo pochi dì, sempre per vie traverse e disagiate penetrò negli Abruzzi, e recossi a Sorrento. E avesse piaciuto al cielo che contento alla pace e alle affezioni domestiche non se ne fosse mai più allontanato!

G. P. MENARINI.

Delle biblioteche publiche e private di Roma

Ricordare le biblioteche di un paese e narrarne le cose preziose che contengono e la loro ricchezza, è mostrarne la civiltà e l' amore per gli studi. Credo che niun'altra città d' Italia possegga tante cose peregrine in codici, ed in libri stampati, quanto Roma; però mi pare cosa utilissima il parlarne.

Lo stato attuale del commercio de' libri in Roma è molto languido: i recenti tardi ci pervengono, e sono molto cari; quelli che ivi si stampano, il più delle volte sono tenuti a vile, per pregevoli che sieno, ed allorchè gli avidi stranieri ed i pizzicagnoli ne hanno esaurite le copie, allora se ne grida il merito, e se ne fanno ricerche. Da varii anni si sogliono vendere ad auzione publica le librerie di persone colte dagli eredi ignoranti; o più spesso molti libri tra buoni e cattivi si pongono insieme dai librai, e stampatone il catalogo, si vendono. Queste vendite ogni dì vanno rendendosi più numerose. Se da un lato esse giovano agli amatori per trovare libri di rare e pregiate edizioni, certo tanta scarsezza verrà da ciò di buoni libri in Roma, che presto se ne rimarrà senza, poichè molti stranieri fanno eccellenti compere in questo mercato, trovando poca concorrenza. Io che da dodici anni vado a queste vendite ed osservo i cataloghi, vedo che di buoni libri sempre più manifesta ne è la scarsezza. Preziose biblioteche infatti furono così disperse, come quella che appartenne al principe Gabrielli, al conte Alety di Osimo, ricca di opere greche, molte delle quali da lui postillate, a Raffaele Mecenate, con preziose edizioni di classici greci, latini ed italiani, a sir Giorgio Green, già console degli Stati Uniti, a monsignor Foscolo, al Guidicini architetto di Bologna, preziosa per opere di belle arti, ed a molti altri illustri personaggi di Roma, e dello Stato Pontificio.

Le biblioteche nostre publiche e private, quanto sono ricche di codici, di manoscritti e di opere antiche, altrettanto sono povere delle recenti, e prive affatto delle recentissime, non dirò di straniere, ma sì d'italiane e di romane. Santo pensiero mi parrebbe che in Roma si formasse una BIBLIOTECA NAZIONALE ITALIANA, e che s'incominciasse a raccorre i libri italiani recentissimi, e si collocassero intanto nel Campidoglio, ove venissero custoditi a vantaggio del publico. Nè gli stranieri vorremmo proscritti, ma sì in altro opportuno luogo serbati; chè la civiltà odierna non vuole vengano trascurati i grandi ingegni, di qualunque nazione essi sieno. Il regnante pontefice Pio IX, mentre tutto intento si mostra al decoro ed alla felicità de' suoi sudditi, dicono, che nell' alta sua mente volga il pensiero di dare a Roma il municipio, e di tornare a novella e più gloriosa vita la celebre accademia de'Lincei, che già sedeva in Campidoglio. Quale più preziosa, più nobile e più importante aggiunta di una biblioteca nazionale italiana su quel colle, già sopra tutti quelli del mondo celebratissimo! Certo gl' italiani scrittori ben volentieri ivi deporrebbero il frutto de' loro studi, e si vedrebbe così un nuovo monumento dell'italiana grandezza a vantaggio sommo degl'ingegni. Ma vengasi a parlare delle biblioteche, ed in prima della celebratissima

BIBLIOTECA VATICANA

— I papi fino da antichissimi tempi aveano cominciato a raccor libri ad uso della Chiesa e del pontefice. S. Ilario (creato pontefice nel 461) negli ultimi tempi dell'impero occidentale collocò due biblioteche nella basilica lateranense. Ai tempi di s. Gregorio eravi la biblioteca della Chiesa romana, benchè fosse assai scarsa di libri. Eulogio d'Alessandria, avendo richiesto il santo che gl'inviasse gli atti de'martiri raccolti da Eusebio di Cesarea, egli rispose, che nell'*Archivio della chiesa romana e nelle biblioteche di Roma* non v' era. Da questo passo s' impara che archivio chiamavasi allora la biblioteca della Chiesa. Il cardinal Baronio ricorda nell'anno 649 la biblioteca della Chiesa romana, ed una lettera di Paolo I scritta a Pipino re di Francia nel 757, in cui si notano cinque opere, che quel papa gli mandava in dono.

Sul fine del VI secolo comincia ad essere nominata la carica di bibliotecario della Chiesa romana. La loro serie fu diligentemente compilata dagli eruditi prelati Stefano Evodio e Giuseppe Assemani, che la premisero al catalogo de'manoscritti della biblioteca vaticana. Anticamente si annoverano in tal carica molti cardinali, ed anche più bibliotecari in un anno medesimo, ed uno stesso soggetto è nominato in anni diversi; dal che si arguisce che la carica non era a vita, e che la carica si conferiva a più d'uno. Ciò fino al 1144; da quell'epoca non si trovano più notizie di bibliotecari, forse perchè essendo la biblioteca molto scaduta non v'era d'uopo di prelati e di cardinali per dirigerla. Cominciano più tardi ad apparire i bibliotecari della S. R. C. che erano per lo più dottissimi prelati, finchè Paolo III tornò a scegliere per bibliotecario un porporato. Il Panvinio crede che in quei tempi i cancellieri e vice-cancellieri di S. Chiesa ne facessero le veci, fino a che la S. Sede fu recata in Avignone.

Pare probabile, e così pensa anche il Tiraboschi, che la biblioteca della chiesa fosse vicina alla basilica vaticana, poichè dice Anastasio bibliotecario, che s. Zaccaria (pontefice dall'anno 741 al 752) fece nella suddetta basilica trasportare e disporre tutti i codici appartenenti ai divini uffici, che egli avea nella sua casa paterna. Il celebre Lupo abate di Ferrières richiedeva a Benedetto III i commenti di s. Girolamo su Geremia. Sul fine del decimo secolo Gerberto, che fu poi Silvestro II, scrivendo ad un suo amico gli dice: *Tu sai con quanta premura io raccolga da ogni parte libri.*

Quando Clemente V trasportò la sede pontificia in Avignone fece recar colà la biblioteca pontificia, ed ivi stette fino al 1417, nel qual anno Martino V da Avignone fece riportarla in Roma. Ambrogio Camaldolese, che nell'anno 1432 viaggiò in Roma, nomina due biblioteche pontificie, una del papa, l' altra di S. Pietro in Vaticano, e dice di non aver trovate cose di gran valore in ciascuna delle due.

A Niccolò V si dee tutta la lode di aver raccolto prima di ogni altro quella sì grande e sì pregevole copia di libri, che oggi nella Vaticana si ammira. Egli fece il disegno di aprire con essi una publica biblioteca in Vaticano, ma per l'incuria de' successori, e per le vicende dei tempi, molti ne andarono perduti. A Giovanni Torelli, celebre grammatico di quei tempi, confidò il pontefice la custodia della biblioteca. Animato dal grandissimo esempio ed istigato da uomini dottissimi, ed in ispecie dal Filelfo, Calisto III spese fino a quaranta migliaia di scudi nella compera di libri. Egli aggiunse parte della biblioteca augusta di Costantinopoli, allorchè cadde l'impero greco.

Sisto IV condusse ad effetto le grandi idee di Niccolò, poichè raccolti molti altri codici in ogni parte del mondo, li riunì ai già esistenti e postili in ordine opportuno, aprì al publico la biblioteca Vaticana e ne affidò la cura a dottissimi uomini, assegnando rendite sì per l'acquisto di nuovi

libri, e sì per lo stipendio di coloro che la custodivano. Il grande Sisto V che di pitture e di ornati e di libri arricchì la *biblioteca, fece porre il suo ritratto, innanzi al* quale sta il Platina in ginocchio colla iscrizione seguente = SIXTUS P. P. IV BIBLIOTHECAM VATICANAM VETERIBUS CODICIBUS EX OMNI EUROPA ADVECTIS LOCUPLETAT: PLATINAM PRÆFECTUM INSTITUIT =. Il Platina formò l'inventario di questa biblioteca disposto secondo l'ordine delle materie. Lo Struvio ne inserì un estratto nel tomo quarto degli atti letterari da lui publicati.

Leone X l'arricchì di codici, mandati a cercare anche fra nazioni barbare, e di libri stampati. Non così Adriano VI, suo successore, che riguardava come gentilesche profanità i libri non sacri. Il terribile sacco di Roma del 1527 fu fatale per la biblioteca vaticana, perocchè molti libri furon preda dell'ignoranza e del furore de' barbari saccheggiatori. Paolo III la ristorò in gran parte de'danni e vi aggiunse due scrittori, uno di greco, di latino l'altro: i quali custodissero non solo i codici, ma eziandio copiassero quelli che per vecchiezza o per danni sofferti cominciassero a deperire. Egli tornò a dare ad un cardinale la carica di bibliotecario, scegliendo Marcello Cervini, che gli succedette col nome di Marcello II. Grandi cose da esso potevano giustamente sperarsi, poichè, sebbene brevissimo fosse il suo pontificato (soli 21 giorni) pure vi aggiunse due revisori o correttori di libri, de'quali aveva in animo valersi, posto che avesse ad effetto il suo disegno di aprire nella biblioteca medesima una stamperia greca e latina per dare in luce le opere ivi conservate. Pio IV vi aggiunse altri due correttori greci, ed ordinò ad Onofrio Panvinio ed a Francesco Avanzati che diligentemente andassero in cerca di codici in ogni sorta di linguaggio, compresi gli orientali. Pio V fece trasportare da Avignone 158 volumi di lettere e di bolle di papi, ivi rimasti. Gregorio XIII donò molti suoi libri manoscritti e stampati.

Sisto V interamente e con maestoso disegno del Fontana la rifabbricò in un sol anno. La descrizione di questo grande edificio, de'ricchissimi ornamenti aggiunti, e dell'ordine con cui gli scaffali ed i libri sono disposti si legge ne'Ragionamenti sulla Biblioteca Vaticana stampati da Muzio Pansa in Roma nel 1590, dal Rocca, e nella prefazione al primo tomo del catalogo de' codici orientali della biblioteca medesima, publicato dagli Assemani.

Continuarono i pontefici ad accrescere di fabbriche e di codici la Vaticana in modo, che potè aspirare al primato su tutte le altre. Paolo V fece innalzare due nuove ed ampie stanze, e vi dispose codici greci e latini da lui aggiunti, aumentandone ancora le rendite. Conquistato da Massimiliano duca di Baviera, nel 1622 il Palatinato, occupata Eidelberga sua capitale, vi trovò una raccolta sceltissima e copiosa di codici, che quegli elettori palatini aveano radunata. Pensò egli che uso più lodevole non potesse farsene, che donarla al romano pontefice. Paolo V la destinò per la Vaticana, ma venuto a morte, Urbano VIII, suo successore, spedì ad Eidelberga Leone Allacci, e fece trasportare a Roma i codici che si trovarono, essendone stati molti dispersi, ed un' apposita stanza fece erigere, perchè stessero dagli altri separati. È detta *Palatina* questa parte della biblioteca.

I duchi di Urbino aveano formato una magnifica biblioteca: estinta che fu quella famiglia, ed il loro Stato tornato al dominio de' pontefici, Alessandro VII fece trasportare in Roma i codici manoscritti per numero e per bontà pregevolissimi, e collocar quindi nella Vaticana. Questo pontefice la provvide inoltre di uno scrittore e di un interprete delle lingue orientali. La regina di Svezia, Cristina, donò a questa biblioteca mille e novecento codici, a conservare i quali Alessandro VIII aggiunse un' altra stanza. La biblioteca di questo pontefice fu incominciata a raccorre da Alberto Pio, il quale ne fece dono ad Agostino Stemo, canonico regolare di S. Salvatore, e Fabio di lui fratello donolla in gran parte al cardinale Marcello Cervini. Questi, di molto accresciuta la lasciò al cardinale Guglielmo Sirleto, e dopo morto comperolla per quattordici mila scudi il cardinale Ascanio Colonna, e dopo la sua morte fu ricomperata per tredicimila dal duca Giannangelo d'Altemps. Passò quindi nelle mani del cardinale Pietro Ottoboni, che fu poi Alessandro VIII, il quale la lasciò alla sua famiglia. Benedetto XIV, conoscendo le cose preziose che conteneva, la unì alla Vaticana, insieme ai codici di Cristina di Svezia. E queste già ricche biblioteche qui riunite conservano la loro denominazione, di *Urbinate*, della *Regina* o *Alessandrina*, e di *Ottoboniana*.

Clemente XI ordinò che si trasportasse nella Vaticana la libreria privata di Pio II, che era conservata dai pp. Teatini a S. Andrea della Valle, nel cui tempio è questi sepolto. Per arricchirla poi di codici orientali spedì nel 1707 il monaco Gabriele Eva, Maronita, in Egitto, ove nel 1715 si recò ancora Giuseppe Simone Assemani, suo cugino, e ritornando in Roma con grande quantità di codici, dei quali compilò un catalogo, che già è stato rammentato, stabilì per legge perpetua, che di tutti i libri stampati in Roma, una copia se ne collocasse nella Vaticana. Quel pontefice donò ancora la sua biblioteca, e grandi doni e preziosi si ebbe ancora la Vaticana da Benedetto XIV.

Nè i soli pontefici l'arricchirono, ma eziandio molti illustri personaggi, tra i quali non vanno certo trascurati i cardinali bibliotecarii di S. R. C, che quasi tutti fecero pregevoli donativi alla Vaticana.

Vi fu collocata eziandio quella che donò il marchese Gregorio Alessandro Capponi, il cui catalogo fu stampato in Roma nell'anno 1747, e questa parte di biblioteca conserva il nome di *Capponiana*. Il cardinal Zelada donò ancora molti libri: e Pio VII ne acquistò, per la Vaticana, dagli eredi la libreria, e vi aggiunse una raccolta di libri a stampa assai pregevoli. Leone XII acquistò dal conte Leopoldo Cicognara la sua preziosa raccolta di libri di antichità e di belle arti da lui posseduta. Questa *collezione è importantissima sì pel numero* delle opere, nel cui catalogo stampato in Pisa nel 1821 in due volumi sommano a 4800, sì ancora per la bellezza degli esemplari, e rarità loro, e per la freschezza delle stampe che adornano molti di que'volumi. Mi sto ora occupando *di fare delle correzioni e delle aggiunte a* quel catalogo divenuto raro, e molto ricercato pe'giudizi che quel benemerito istorico della scoltura italiana dà intorno alle opere. Il Cicognara, anche dopo aver venduta la libreria al pontefice, di animo generoso com' era, mandò in dono altri preziosi libri di arti, come rilevo da alcune sue lettere inedite dirette al cav. Angelo Maria Ricci, e che spero di presto publicare. Leone XII ristabilì la tipografia accanto alla biblioteca, *che vi avea trasferita Sisto V, dopochè Pio IV l'avea* fondata nel palazzo Vaticano. I cardinali bibliotecari fecero molti donativi.

Il marchese Luigi Marini, celebrato per la illustrazione della grand'opera di architettura militare del Marchi, e per quella di Vitruvio, avea raccolto una ricca libreria. Egli donò alla Vaticana la importante raccolta di tutti i bandi, editti, leggi dello Stato pontificio dal principio della stampa fino ai nostri giorni, come alla reale di Torino la collezione delle opere di architettura militare, per cui fu onorato di un busto in marmo. Il restante de'suoi libri che conteneva classici ed opere di arte, fu acquistato dall'università di Oxford.

Dal sin qui detto facilmente si comprende come questa biblioteca sia stimata per preziosità e rarità di codici e di libri la migliore d'Europa. Il marchese Melchioni fa ascendere a 125 migliaia il numero dei volumi, diviso come segue:

MANOSCRITTI

Vaticani	*Greci*	2,158		
	Latini	8,942		
		11,100	11,100	
Palatini	*Greci*	431		
	Latini	1,984		
		2,415	2,415	
Urbinati	*Greci*	165		
	Latini	1,704		
		1,869	1,869	
Alessandrini	*Greci*	245		
	Latini	2,092		
		2,337	2,337	
Ottoboniani	*Greci*	470		
	Latini	3,386		
		3,856	3,856	
Capponiani		285	285	
Zelada		100	100	
Orientali	*Ebraici*	726		
	Arabi	787		
	Persiani	65		
	Turchi	64		
	Siriaci	459		
	Etiopici	71		
	Slavi	18		
	Indi	22		
	Cinesi	10		
	Cofti	80		
	Armeni	13		
	Giorgiani.	2		
		2,317	2,317	
			Totale 24,277	

Compresi i numeri doppi per i codici di più volumi si contano 25 mila. I libri a stampa sono centomila.

Magnifico è il locale occupato nel palazzo apostolico Vaticano da questa biblioteca: nobilissime pitture, dorature, stucchi, marmi e bronzi l'adornano stupendamente ed ivi ancora si conservano oggetti preziosi e rari. Entrando nella sala detta d'ingresso vi si vedono i fac-simili delle due famose colonne rinvenute sulla via Appia, le cui iscrizioni greche furono illustrate dal principe dell'archeologia, Ennio Quirino Visconti. Nelle sue pareti, ed in quelle della vicina sala degli scrittori si vede la serie dei ritratti dei bibliotecarii di S. Chiesa. Per maggior chiarezza andrò partitamente parlando delle diverse sale, che racchiudon sì stupenda copia di libri.

Sala degli scrittori. — Qui risiedono gli scrittori o interpreti della biblioteca, ed il primo e secondo custode. Gli scrittori, che sono sette, quattro per le lingue occidentali, e tre per le orientali, hanno per iscopo di studiare, publicare i manoscritti inediti, e compilare il catalogo ragionato dei codici. Una stamperia ricca di ogni sorta di caratteri doveva stamparli, ma vergognosamente tanti preziosi codici rimangono pressochè inutili, perocchè nè si publicano dagli *scrittori italiani*, nè facilmente se ne permette lo studio agli amatori ed ai dotti italiani, e spesso invece vediamo in Germania ed altrove publicarsi pregevolissime edizioni de' classici greci e latini con varianti e postille tratte da'codici vaticani. Speriamo che tale vergogna non sia per durare. Superiori però ad ogni mio elogio sono le publicazioni fatte dall' insigne cardinale Angelo Mai, tratte da' codici vaticani. Le pitture della volta di questa sala rappresentano le dieci sibille di Marco da Faenza; i paesi sono di Paolo Brilli. Vi sono bei seditori con spalliere ornate di lavoro a tarsia, opera di frate Giovanni da Verona, laico olivetano, che lavorò in Roma ai tempi di Giulio II.

Gran sala della biblioteca. — Si giunge a questa scendendo due scalini. È lunga 511 palmi e larga 76, divisa in due *navi, sostenute nel mezzo da sette grandi piloni quadrati.* La eresse Sisto V col disegno di Domenico Fontana. Le pareti e la volta sono tutte dipinte a fresco da Antonio Viviani, da Paolo Baglioni, da Ventura Salimbeni, da Paolo Guidotti, da Paris Nogari, da Cesare Nebbia, da Girolamo Nanni, da Antonio Salviati, da Orazio Gentileschi e da altri artisti di quell'epoca; i soggetti delle varie dipinture furono composti sotto la direzione del Gallesini. Nella parete destra vi si espressero i *principali concilii generali o ecumenici*; e nella sinistra le più famose biblioteche del mondo. Nell'alto sono espressi alcuni avvenimenti del pontificato di Sisto V, ed allegorie che lo riguardano. Nelle pareti dei piloni sono effigiati i primi inventori delle lettere, che hanno formati i diversi caratteri. All' intorno sono disposti gli scaffali che contengono i codici. Nell' ultimo pilastro in fondo alla sala conservasi un calendario ruteno, a colori sul legno, con i *nomi scritti in lingua russa.* — Sul ripiano apresi la sorprendente veduta delle due gallerie, che insieme unite misurano 400 passi di lunghezza, una delle quali ebbe per fondatore Paolo V, l'altra Clemente XII.

Galleria a destra. — La prima parte di questa ha le pareti dipinte a fresco con *storie della vita dei pontefici* Niccolò V, Sisto IV, Pio V, e Paolo V relative alla biblioteca vaticana. Negli armadii conservansi altri manoscritti. Sopra questi, e tutti gli altri delle due gallerie sono collocati a giuste distanze i vasi italo-greci, che appartengono alla primitiva collezione vaticana formata da Pio VII. Seguono altre stanze con ornati a pitture che rappresentano i principali fatti della vita di Pio VI e di Pio VII: varie colonne di marmo ne formano la divisione. Nelle ultime si conserva la biblioteca Cicognara. Chiude da questo lato il *Museo profano*, che è composto di una maniera di miscellanea d' idoli di bronzo, d' intagli in pietra, in gemme, in avori, ori, argenti, arnesi, utensili, musaici, ed altro. Tornando indietro si passa alla

Galleria a sinistra. — È divisa in sei sale; in fondo alla terza sono collocate due statue sedenti. Quella a destra rappresenta s. Ippolito vescovo di Porto, ed è lavoro del IV secolo. Fu trovata nel 1551 in un cemeterio cristiano sulla via Tiburtina. Pregevole è questo monumento, mentre sulla parte esterna della sedia vi è scolpito il famoso calendario o ciclo pasquale in greco con l' epoca notata di Alessandro Severo. L'altra statua è di Aristide Smirneo, celebre sofista greco, col nome scolpito sul plinto. A lato di questa evvi una croce con memoria in armeno scolpita in marmo, ed alcune epigrafi cristiane dipinte sopra le tegole. Si passa poi al

Museo sacro. — Gran parte di questa collezione apparteneva al celebre museo Vettori. Vi si conservano vasi sacri, anelli, dittici e trittici di avorio, lucerne, pissidi, calici, vasi cemeteriali ed altro. Questa raccolta venne aumentata negli scorsi anni con superbi lavori di niello. Sono sopra tutto pregevolissime alcune antiche dipinture in tavole a tempera, lavori di maestri greci, anteriori all'epoca del risorgimento delle belle arti. In alto sopra gli armadii sono collocati molti bassirilievi, che erano in fronte ai sarcofagi cristiani, con soggetti sacri. Stefano Pozzi dipinse nella volta la Chiesa e la Religione.

Gabinetto dei papiri. — Questo gabinetto, in cui fu profuso il porfido, il granito ed il bronzo, è uno dei più vaghi locali del Vaticano, sebbene non vi sia squisito buon gusto. Rafaello Mengs colorì nella volta a fresco la Storia che scrive, appoggiando il volume sopra le ali del Tempo. Un genio le somministra le memorie, Giano e la Fama vi assistono. Nelle lunette vi dipinse da un lato Mosè, dall' altro S. Pietro, e varii genii: e questi col santo sono coloriti a tempera, nè per la forza del colorito si distinguono dalle altre pitture. Nelle pareti sono i papiri, che contengono memorie di donazioni e contratti dal secolo X al XII. Il celebre Gaetano Marini li lesse ed illustrò nella sua dottissima opera sopra i papiri diplomatici.

Sala delle pitture antiche. — Questa parte della biblioteca fu accresciuta da Pio VII. La prima sala è ornata di belle pitture; ed in ricchi armadii di legno americano sono molte rare pitture dei secoli XIII e XIV, la maggior parte in tavola e tutte di soggetto sacro. Provengono dal museo Mariotti di Perugia. Lo scrigno che è nel mezzo contiene le impronte in zolfo e pasta, di tutte le gemme del museo imperiale di Vienna, le quali furono lavorate da Pickler il giuniore e donate a Pio VII dall'imperatore Francesco I.

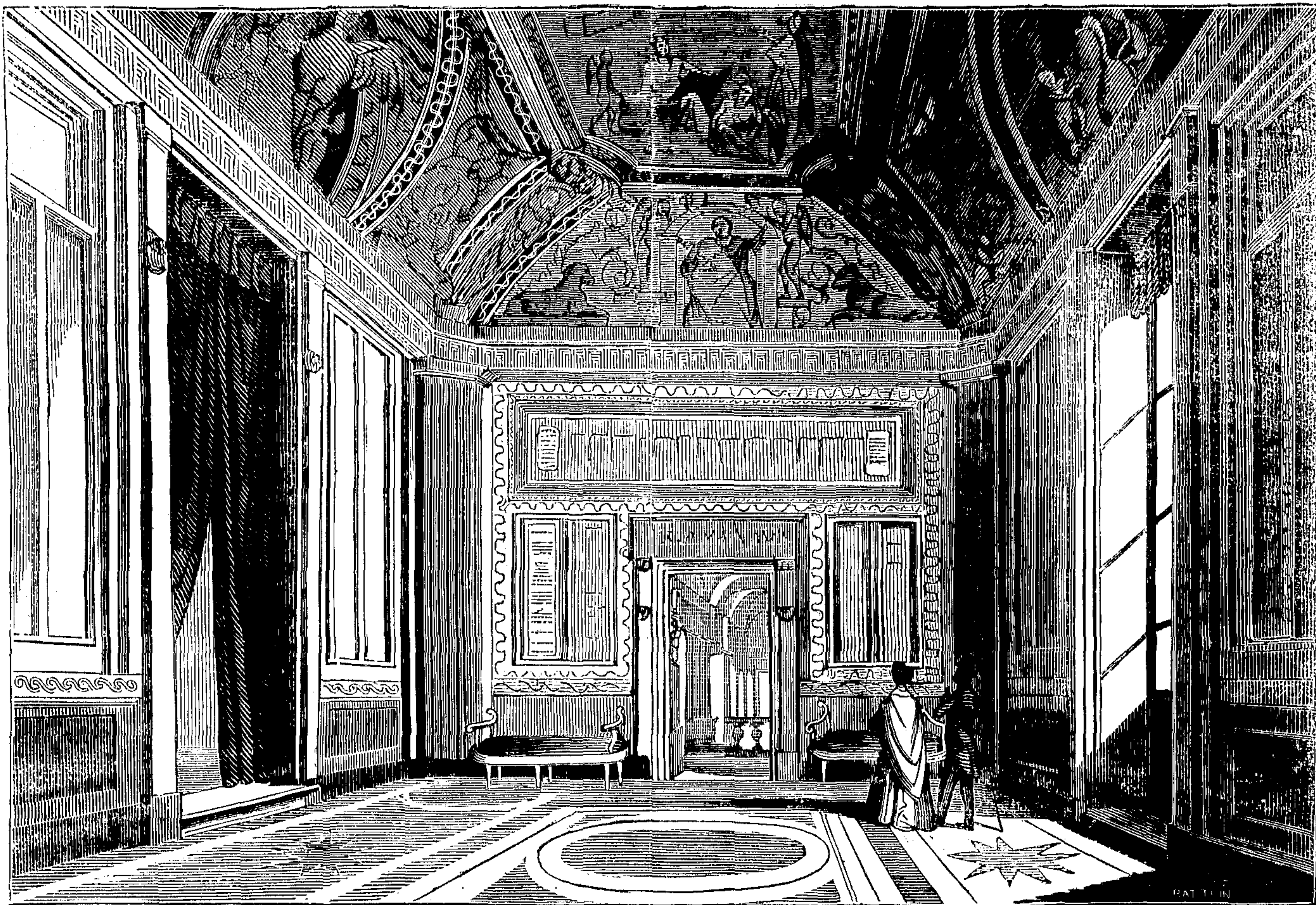
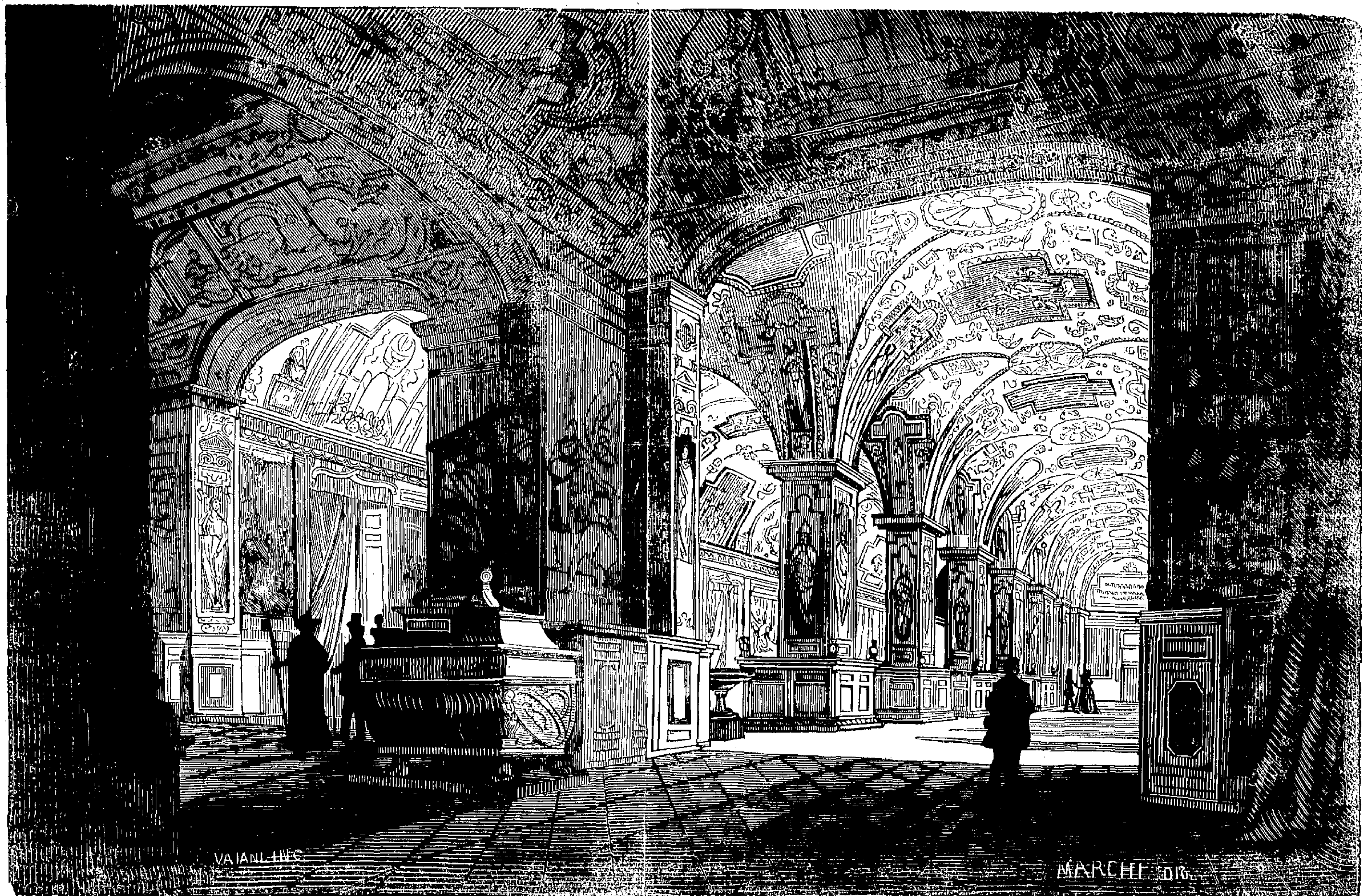
Gabinetto. — Nella volta, scompartita a tre riquadri, Guido Reni dipinse a fresco alcuni fatti della storia di Sansone. Alcuni intonachi antichi sono disposti intorno; fra questi primeggiano le famose Nozze Aldobrandine.

Gabinetto de'bolli antichi. — Gaetano Marini formò questa importante raccolta di bolli laterizii, vale a dire di que'marchii che gli antichi ponevano ai materiali, che usavano nelle loro fabbriche laterizie. Egli ne scrisse un'opera in cui l'illustrava: questa si conserva tra i manoscritti della biblioteca.

Gabinetto numismatico. Assai ricco era un tempo il museo numismatico, poichè vi si conservavano fra le altre le famose raccolte dei medaglieri Carpegna, della regina Cristina di Svezia, Odescalchi, e Zelada. Nella dolorosa epoca repubblicana i nostri liberatori ci rapirono questi rari oggetti. Pio VII cominciò a ristorare questo museo, il quale ora si compone delle raccolte Vitali, Tomassini ed altre, le quali si vanno ogni dì aumentando con nuovi acquisti. Vi è una serie di lastre di rame smaltate, che rappresentano molti fatti della vita di N. S., lavoro tedesco della scuola di Alberto Durer. — Unite a questo gabinetto sono altre stanze che facevano parte dell'appartamento Borgia, o di Alessandro VI. In queste conservansi i libri a stampa che servono ad uso della biblioteca.

Stanze Borgia. Furono costruite da Alessandro VI per suo uso, e da lui fatte incominciare a dipingere, ma Leone X vi diè termine.

Iª *Stanza*. V'è la raccolta delle stampe, trovandovisi riunito ciò che di più pregevole e raro può desiderarsi in fatto di antiche incisioni. Pio VI diè principio a questa collezione, che in seguito è stata sempre aumentata. La volta dipinta a fresco dal Pinturicchio rappresenta le Scienze, le Arti e le Virtù.

IIª *Stanza*. Ancor questa fu dipinta dal Pinturicchio. Vi rappresentò il martirio di s. Sebastiano, la visitazione di s. Elisabetta, s. Antonio abate che visita s. Paolo eremita, s. Caterina che disputa avanti l'imperatore Massimiano, s. Barbara che fugge le insidie del padre, s. Giuliano di Nicomedia, e l'imagine di Maria Vergine col Bambino. In que

(Gabinetto dei Papiri nella Biblioteca Vaticana)

(Gran Sala della Biblioteca Vaticana)

sti stupendi dipinti veggonsi rappresentate per decorazione vaghe prospettive, fra le quali primeggiano alcuni rilievi di stucco dorati, invenzione del medesimo. Nel centro della stanza avvi un tripode in marmo.

IIIª *Stanza*. Il medesimo pittore ne colorì la volta e vi rappresentò in alto i profeti, e nelle lunette varie storie sacre, cioè l'Ascensione, la Resurrezione, dove ha introdotto Alessandro VI ad assistere al miracolo; l'adorazione dei magi, l'Annunziazione di Maria Vergine, e la discesa dello Spirito Santo. All'intorno sono collocate statue e bassirilievi, e nel centro il famoso *puteale* detto di Giustiniani, rappresentante un baccanale. Esso serviva a decorare la bocca di un pozzo.

IVª *Stanza*. Viene detta la sala di Leone X perchè quel papa ne fece dipingere la volta da Giovanni da Udine, e da Pierino del Vaga, i quali la colorirono sotto la direzione di

Raffaello. Chiamavasi dei pontefici, giacchè vi erano espressi varii fatti dei papi: ora non rimane che la volta, in cui si dipinsero eziandio i sette pianeti, figurati nelle sette divinità, che ad essi danno il nome; ognuna è sopra un carro tirato da animali simbolici. Vi sono ancora i dodici segni del zodiaco, e le altre principali costellazioni: il tutto è ornato di begli stucchi. Vi sono antiche sculture, e tra queste ammiransi i superbi bassirilievi di ornato, provenienti dagli edificii del Foro Traiano.

Credo che tanta preziosa copia di codici, di libri, di oggetti rari e preziosi non si possa paragonare con alcun' altra d'Europa, tanto più se si voglia aggiungere che a questa famosa biblioteca vi si giunge dal corridoio delle lapidi. Questa galleria lunga 500 passi ha le pareti laterali ricoperte di antiche epigrafi: da un lato sono disposte le profane e dall'altro le cristiane. Gaetano Marini classificò questa immensa collezione, la più ricca in questo genere, e che è un codice prezioso di erudizione antica d'ogni genere.

(continua)

Enrico Castreca Brunetti.

Necrologia. — Giuseppe Borghi.

A Bibbiena, in provincia del Casentino, nacque Giuseppe Borghi il 4 maggio 1790. Incominciò in giovanissima età la carriera dei suoi studii letterarii nel collegio vescovile di Castiglion Fiorentino, e tanto seppe distinguersi, che a soli diciotto anni il discente fu tramutato in maestro di retorica. Per alcuni anni sostenne con onore il carico dell'insegnamento; prese gli ordini sacri, e poscia con tanta alacrità e con tanta perseveranza si diede ad apparare le lettere greche, che in breve fu in grado di leggere correntemente e senza il menomo stento i poemi omerici. Nè passò gran tempo che diede publico saggio del suo sapere e delle sue elleniche cognizioni col divulgare in Firenze, nell'anno 1824, la traduzione compiuta delle Odi di Pindaro, che dai letterati italiani venne accolta con plauso, ed ottenne nel quinquennale concorso la corona dall'Accademia della Crusca. Dopo il 1830 il Borghi soggiornò successivamente in Roma, in Palermo, in Parigi, in Arezzo, ed in ciascuna di queste città intese sempre a coltivare le amene lettere e sopramodo la poesia. Le sue *Canzoni*, i suoi *Inni sacri*, ed altri suoi componimenti poetici, vennero stampati e ristampati in parecchie città della nostra penisola. In questi ultimi anni incominciò a rendere di publica ragione un *Discorso sulla storia universale*, che ideò di scrivere durante la sua dimora in Parigi, e che doveva esser lavoro di lunga lena e di non lieve momento. In Palermo diede pure alla luce alcune orazioni di argomento sacro. Ai principii del corrente anno recossi a Roma, dove soprafatto da crudel malattia mancò di vita il giorno 30 del passato mese di maggio.

Giuseppe Borghi fu uomo di facile e svegliato ingegno, di mente acuta, di molta dottrina: e non è da dubitare che, ove avesse di buon'ora rivolte le belle facoltà del suo intelletto a studii forti e severi, l'italiana filologia e la scienza storica avrebbero potuto menarne giustissimo vanto. Egli però non incominciò a batter questa via se non molto tardi, e forse quando non era più tempo. I migliori anni della sua vita egli consacrò ai versi, e si esercitò in ogni sorta di componimenti poetici. Dettò parecchi inni sacri, nei quali non manca certamente nè l'armonia del verso, nè la spontaneità della rima, nè la felicità delle imagini e dei concetti, ma che in un se-

(Giuseppe Borghi)

colo, in cui vennero a luce le liriche immortali di Alessandro Manzoni, sembreranno, anche ai lettori di facile contentatura e di poco gusto, cosa mediocre assai. Il Borghi insomma non fu poeta, ma pregevole ed ottimo verseggiatore: nè altro titolo, se il mio antivedere non è fallace, gli potrà venire assegnato dal futuro storico delle italiane lettere nel secolo decimonono. Forse una letteratura poetica men ricca dell'italiana potrebbe citare con vanto e farsi bella dei carmi del Borghi; ma i concittadini di Dante, di Ariosto e di Leopardi, i coetanei di Manzoni hanno forse mestieri di gridare alla meraviglia, di salutare col nome di poeta chiunque sa dettare facilmente versi corretti ed eleganti? Per fermo il gusto della forma è uno dei pregi più belli, è una delle qualità ingenite dell'intelletto italiano, il quale, per questo riflesso, è il legittimo erede e continuatore dell'ingegno greco, ma appunto perchè la facoltà estetica è assai comune in Italia, più difficile riesce il sollevarsi dalla turba; e le nostre città noverano, si può dire, migliaia di verseggiatori, laddove a pochi nomi si riduce l'elenco dei veri poeti. In sostanza fra tutte le opere poetiche del Borghi, la sola che verrà rammentata per lungo tempo sarà la traduzione di Pindaro: non è certamente scevra di difetti e di mende, ma finora è la migliore; ed a chi non è dato attingere alla fonte originale e gustare nel loro idioma nativo le pindariche bellezze, essa tornerà di sommo vantaggio.

Di tutto cuore loderei il Borghi di aver fornito nella sua carriera letteraria quei doveri, la cui osservanza costituisce la dignità morale dello scrittore e ne accresce la civile importanza; ma non potendo lodare, non saprei far meglio, se non astenermi dal biasimare e tacere. Il lenocinio delle lodi, degli elogi superlativi, delle sozze adulazioni è antico peccato delle lettere e dei letterati italiani, ed a me sembra dovere di ogni onesto scrittore protestare più che colle parole, coll'esempio, contro sì vituperevol costume. Il senso morale deve per noi tutti sovrastare in ogni caso all'ingegno: dev'essere la norma e la bussola di chi intende ad esercitare il civile ministerio delle lettere, le quali senza di esso diventano vano e frivolo trastullo dello spirito, *inania verba*. Dalla deficienza di senso morale negli scrittori deriva pel resto anche la declinazione del loro ingegno; e miglior voto io non saprei fare a pro delle patrie lettere, tranne quello d'augurar loro cultori, nei quali l'ingegno vada sempre ad attingere le sue ispirazioni nel cuore e nella coscienza.

Giuseppe Massari.

Critica Biografica.

Gaudenzio Ferrari.

Gaudenzio Ferrari nato a Valduggia in Vallesesia nell'anno 1484, che apprese dal genitore i principii della pittura, la di cui scienza e pratica accrebbe sotto la direzione di Girolamo Giovenone di Vercelli, migliorò nell'accademia instituita da Lionardo da Vinci in Milano, alla scuola del Perugino, a quella dell'Urbinate, del quale fu amico e collaboratore, e che dopo la morte di esso proseguì in concorso di Giulio Romano, di Francesco Penni e Pierino del Vaga a compiere le grandi istorie nelle Logge del Vaticano ed alla Longara lasciate incomplete da quel sommo, che pel primo conoscer diede all'alta Italia lo stile Raffaellesco; che ricco di potenza nell'ideare, di abilità nell'eseguire sì a olio, sì a fresco, sì in plastica fece opere stupende in Varallo, Vercelli, Saronno, Milano ed in molti altri luoghi; che fu il fondatore di una scuola pittorica in Varallo, donde sorsero virtuosissimi allievi, certo un tanto valente artista sin adesso nel Piemonte e nel Novarese superato da veruno, non aveva ancora pochi anni addietro un monumento che lo esponesse alla publica venerazione, una biografia che ne ricordasse le circostanze della sua vita, le sue opere, le sue glorie.

Di questa grave omissione l'accurato biografo Lazzaro Agostino Cotta sino dall'anno 1701 ne faceva meraviglia e lagnanza nel Museo Novarese notando così: « di quanti storici « scrissero la vita dei pittori anco più moderni, nissuno per « quanto io sappia ha scritta quella di Gaudenzio Ferrari, « quantunque di molti altri egli ne fosse più degno, e non « meno meritevole di tanti di quelli ch'esaltò il Vasari ».

Veramente stava a questo il compilarne la vita ed inserirla nella lunga serie di quelle da lui publicate d'altri artisti, ma esso limitossi a far menzione di Gaudenzio soltanto per incidenza, ed in tal modo, che alla poca lode impartitagli aggiunse espressioni che s'avvicinano all'oltraggio. Le sue parole sono le seguenti: « Fu coetaneo di costui (Pellegrino « da Modena) Gaudenzio Milanese, pittore eccellente, pratico « ed espedito, il quale in fresco fece molte opere, e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che « per la sua morte rimase imperfetto. Lavorò anche a olio « eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Veralla molto stimate. — Gaudenzio pittore « Milanese, il quale mentre visse si tenne valent' uomo, dipinse in S. Celso la tavola dell'altar maggiore, e a fresco « in S. Maria delle Grazie in una cappella la passione di Gesù « Cristo in figure quanto il vivo, con strane attitudini, e dopo « fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non « passò l'opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato».

A smentire queste frasi di rampogna basterebbe lo riandare varii tratti della semplice ed umile vita condotta da questo esimio pittore, e dar un' occhiata al carattere che generalmente predomina nelle opere di lui, che in certo qual modo

(Gaudenzio Ferrari)

tien d'ordinario l'impronto de' sentimenti da cui è investito l'artista. Ma già furono da parecchi rivolte forti redarguizioni contro il Vasari per siffatta ingiustizia; e con opposto giudizio molt'altri intelligenti difesero il Ferrari, anzi esaltaronlo, avvegnachè furongli larghi di lodi d'ogni maniera il Titti, l'Orlandi, il Comolli, il Baldinucci, il Carpani, Federico Zuccaro, lo Scaramuzza, e il Lomazzo, che nel suo libro *Idea del tempio della pittura* giunse persino a locarlo nel novero de' sette primi pittori del mondo.

Gioverà per altro avvertire perchè mai il Vasari attenuto siasi a tanta brevità d'encomii, e discendesse a frasi tinte di malignità, egli solito a lodare e sublimare. Ma innanzi di ciò piaccia al lettore di prestar attenzione a' seguenti riflessi che dimostrerannogli esservi ne' preallegati cenni del Vasari adunate insiememente inesatte cognizioni di fatto, avventatezza d'esame e di giudizio, ed un desìo d'ingiuriare.

1° Gaudenzio non era Milanese, ma Valsesiano, potendosi sol deferire a dirlo Novarese comecchè della medesima diocesi. Le molte opere in fresco sono particolarmente nella chiesa del convento di Varallo, e nel soprastante Santuario. Il Cenacolo bellissimo non è a fresco, bensì su tavola ad olio, ed è in ogni sua parte finitissimo, ed al più potrebbesi dire degli affreschi esser rimasti per la sua morte imperfetti. Le assai opere di Gaudenzio a Vercelli ed a Veralla (ora detto Varallo) sono per la massima parte a fresco e non a olio.

2° Il Bordiga, da fino intelligente qual era, descrivendo le rappresentazioni dipinte dal Ferrari nella chiesa di S. Maria delle Grazie, le fece rimarcare tutte espresse con giuste posizioni, e non già con strane attitudini. La stupenda tavola di S. Paolo, se non vinse quella del Tiziano, la *Coronazione di spine*, non temette verun confronto con altri dipinti esistenti in quella chiesa.

In quanta considerazione, oltre di quelli dell'arte fossero eziandio del Publico queste opere del Ferrari, se ne può trarre argomento dal supplimento posto al libro del P. Paolo Moriggia, intitolato *Della nobiltà di Milano*, dato alle stampe nel 1619, ove sta scritto: « Ho sempre udito apprezzarsi molto le tavole di Gaudenzio che sono in Milano, particolarmente quella del Cenacolo, che si conserva nella Passione, quella del S. Paolo che è nelle Grazie, e quella del Martirio di Santa Caterina ch' è in S. Angiolo. È ciascuna di esse oggi ancora ben *guardata sino dallo stesso tempo, il quale quasi* alle opere di somma riputazione si convegna anzi modesta riverenza, non le ha oltraggiate, ma piuttosto ridotte a più venerabile maestà, massimamente quella che è nella Passione, dove i colori forse primieramente poco uniti, hanno dopo acquistate le mezze tinte ».

3° Non è ella manifesta la disistima che trapela dall' elocuzione del Vasari? E sebbene nello scorgerla più o meno estesa a *quasi tutti gli artisti dell'alta Italia*, lasci luogo a sospettare aver origine da una generica cagione, è forse che venga meno per ciò l'indole del sarcasmo?

Discorsi questi brevi riflessi, piana s'appresenta la via che ci conduce alla scoperta dell'avvertita generica cagione, la quale non è poi altro che il predominio dello spirito di partito e di simpatia di regione.

Nè dico esser mia tale induzione dal parziale sentenziar del Vasari, ma fu desunta da un accorto conoscitore delle cose e delle circostanze loro, da Federico Zuccaro, che quasi coetaneo del Vasari era in grado di giudicarlo, e tanto più che il medesimo Vasari scritto aveva la vita di Taddeo Zuccaro, fratello di Federico. Che ciò sia la verità ne fa testimonianza la lettera da questo Federico diretta a messer Antonio Ghigi, conservata nella raccolta del Bottari ecc. (tipografia Silvestri 1822) in cui avvertiva così: « Ben vi fu messer Giorgio, ed ha veduto (alludendo alle pitture nella « chiesa delle Grazie in Milano), ma con gli occhi abbagliati, « le opere di questi artisti, e fu più sobrio nelle lodi, che « nei vituperi; ma egli non seppe lodare che i suoi Toscani « o buoni o cattivi che sieno, che Dio glielo perdoni ».

Vuolsi, per altra parte, che a motivo della protezione di Michel Angelo, e del duca Cosimo fosse il Vasari salito a tanta superbia, che coloro i quali non facevangli ben di berretta erano da lui negligentati; laonde il Ferrari dato ad una vita semplice, schietta e non cortigianesca entrar non poteva gran che nella benevolenza dell' esigente Aretino, della cui propensione verso li suoi Toscani hassene altro avvertimento in una nota dell' editore di Roma delle vite scritte dal Vasari, apposta a quella di Taddeo Zuccaro, ove leggesi: « ma l'opera è conosciuta, e manifesta assai il valor dell'uno « e dell'altro, e quanto ei (il Vasari) voglia sempre anteporre « i Toscani a tutte le altre nazioni ».

Ma del Vasari non più; chè della vergognosa negligenza pur troppo vi sono con esso altri correi, fra' quali mi duole a dover, in osservanza al vero, notare, e per li primi, i medesimi suoi convalligiani. Possibile, che dopo aver essi ottenuto dal cielo qual segnalatissimo dono un genio sì preclaro, che ebbe illustrato Varallo, il suo Santuario, e tutta la Vallesesia di uno splendore, che forma tuttora la principal gloria di questo alpestre paese, e l'ammirazione di tutti, l'abbiano poi obbliato a tanto da finire in Milano nel 1549 la sua luminosa carriera quasi inosservato, ove, se pel suo tenore di vita non toccogli di morir fra le braccia di un regnante, o assistito da Porporati, come avvenne ad un Lionardo, ad un Sanzio; se non ebbe gli onori di sontuose pompe funebri, come fu di tanti artisti, non sorse cura di porre tampoco un segno che indicasse l'onorando suo tumulo! Egli che spese tutta la sua vita a rappresentarci con una grazia angelica divini sembianti, ad istruirci, commoverci colle principali scene de' misteri della nostra fede, tratteggiate in modo sorprendentissimo; egli sempre modesto, sempre pudico sino ad essere proclamato nel Sinodo Odescalchi esimiamente pio; egli il più bel vanto pittorico della regione subalpina, doveva cader nel sepolcro, senza che più si pensasse, per quanto è in potere dell'uomo, di evocarne la memoria, l'immagine, e tenerla davanti all'ara della benevolenza, della gratitudine!

Non è già che non si conoscessero gli insigni pregi delle opere di questo celebre artista, che anzi attiravano l'attenzione e l'applauso universale; ed altrimente non poteva accadere, poichè se ancor oggidì, quantunque offese dal tempo, puro riscuotono tante lodi, dovevano ben appresentarsi di effetto incantevole quando ancor recenti spiegavano l'intera loro vivacità ed armonia di colorito. Fra le tante altre, abbiamo conferma del conto in cui erano tenute dai nostri buoni avi persino da *una proposizione singolare* nell' *istromento* delli 25 luglio 1609, con cui fu allogato a Pietro Francesco Mazzucchelli da Morazzone di dipingere nella cappella del Santuario un *Ecce Homo* con quella *perfezione di pittura che sarà possibile imitando la mano del pittore Gaudenzio*, quasi che ciò fosse ad arbitrio del Morazzone.

Eppure sia per la condizione de' tempi, delle persone, dei luoghi, o per qualsiasi altra avversa fatalità, è forza doverlo ripetere, che nessuno si accinse a scriverne la vita, ed ancora s'ignora in qual casa di Milano il Ferrari morisse; quali dovizie, quali cose sopravanzassero; ove andarono a disperdersi i modelli, i resti del suo studio; e sono pochi anni, che si venne a scoprire essersi ammogliato in Morbengo, nella Valtellina, con certa Maria della Foppa, nel mentre che, seguendo il Cotta, dissero il Bordiga, il de Gregori, l'autore della *Guida ad una gita per entro la Vallesesia* ed altri, che il Ferrari morì celibe.

Nel deplorare questa sì obbrobriosa ingiustizia della sorte e degli uomini, durata poco men di tre secoli, ci è dato finalmente il conforto di veder cancellata tal macchia d'indolenza, che deturpava, ed in particolare la Valle dal Ferrari tanto illustrata.

Imperocchè un benemerito Valsesiano, Gaudenzio Bordiga per lo primo imprendeva con assai diligenza ed amore a raccogliere le più ampie notizie possibili intorno alla vita ed alle opere di Gaudenzio Ferrari, che publicò in Milano nel 1821 coi *tipi di Giovanni Pirotta, in un libro in foglio di p.* 59, avente in fronte il ritratto del Ferrari, dilicatamente inciso dal fratello Benedetto Bordiga.

La publicazione di questo libro fu come tromba che destì. Caldo interessamento si propagò onde conoscere per ogni verso questo derelitto maestro e distinguere le sue opere da quelle degli altri. Il letargo si vide commutato in entusiasmo. Era un frequente parlar di Ferrari, delle sue virtù, e parecchi *cercavano di fregiarsi colla lusinga di possedere* qualche tavola di esso.

Di ciò lieto il Bordiga, non volle peraltro rimanersene pago, e nell'anno 1830 publicava un libretto con che rimarcare faceva tutte le opere del Ferrari esistenti in Varallo, e nei dintorni. Ma quello che fu e sarà della maggior fama per Ferrari, e di perenne vantaggio all'arte, si è la publicazione di tutte le opere di lui col magistero delle incisioni a *contorno*, assai bene *copiate* ed incise dal peritissimo Silvestro Pianazzi, che omai condusse tal collezione a lodevole compimento. Per essa vicini e lontani potranno contemplare i grandi e sublimi concetti pittorici che campeggiano nelle opere del Ferrari, alcune delle quali che vanno perdendosi, *saranno così sottratte dalle ingiurie e dalle rapine del tempo*.

Ad altra dimostrazione del surto entusiasmo giova ricordare che anche don Gaudenzio Cravazza, attuale possessore della casa in Varallo abitata dal Ferrari, affine d'onorarne la memoria, nel 1839 fece abbellire la facciata di essa casa, e collocare entro nicchia il busto di quel gran maestro lavorato dall'Argenti, siccome se ne fece menzione alla p. 143 della *Guida ad una gita per entro alla Vallesesia*, ove sta aggiunto: « fabbricato pregiabile e venerevole in modo, che ogni Valsesiano, ogni amatore delle belle arti dovrebbe farvi di berretto passandovi davanti, per essere stato la magione augusta ove albergarono le Dive del bello e delle grazie, chiamate ed accolte in Vallesesia dal Gaudenzio; ove sorse la prima scuola da cui fu insegnato e propagato per l'alta Italia lo stile Raffaellesco; ove animate furono tante tavole con una maestria ed originalità che sinora nelle nostre regioni, lungi d'essere superate, non furono ancor agguagliate ».

Il consiglio della società d'incoraggiamento allo studio del disegno nella Vallesesia volle concorrere pur esso alla gloria del gran Valsesiano, aprendo la sottoscrizione per un busto colossale in marmo di Carrara, che poi operato in Roma dall' egregio scultore di Varallo Albertoni, fu inaugurato con particolare festività nel settembre 1845. Il qual busto con altri aspetta una condegna stanza nell' ampliazione della fabbrica, che si sta disponendo a farsi, e che si spera porgerà fausta occasione a maggior gioia e pompa nella inaugurazione del busto del magnanimo Nicolao Sottile, che avrà luogo nel settembre del 1848.

Così la prima spinta data dal benemerito Bordiga andò via via acquistando rinforzi, ed il de Gregori nella sua *Istoria della Vercellese letteratura ed arti* inserì lunga notizia del Ferrari; il Vallauri scrisse un bel articolo su di un Cenacolo del medesimo, scoperto in Vercelli; ne discorsero di questo pittore parecchi giornali; ne fece osservare le mirabili abilità di esso, ed i vantaggiosi risultati il libretto che ha per titolo: *Origine, progressi e conseguenze del Santuario di Varallo*. Novara 1841; il Perpenti mise alle stampe in Milano nel 1843 una descrizione delle opere, col titolo di *Elogio di Gaudenzio Ferrari*; e Roberto d'Azeglio non seppe dare migliore cominciamento alla splendida publicazione della R. Galleria di Torino, se non col presentare un *Deposto di croce*, dipinto creduto del Ferrari.

Però il merito maggiore di tale, sebbene indugiata, ma pur adempiuta giustizia spetta a te o Vallesesia, mercè degli impegni d' alcuni zelanti tuoi figli; laonde o patria mia accogli le congratulazioni di un tuo devoto, per esserti sdebitata verso il principe de' tuoi artisti. M. G. LANA.

Rassegna bibliografica.

ISTRUZIONE POPOLARE SUI CONCIMI, SUL MODO DI TRATTARLI ED ADOPERARLI UTILMENTE, SULLA MIGLIOR DISPOSIZIONE DEI LETAMAI E SUI MEZZI DI PROMUOVERE E MANTENERE LA NETTEZZA DELLE STRADE NEI VILLAGGI per I. A. Schlipf, primo maestro della scuola agraria di Hohenheim (Würtemberg), autore di due opere di economia rurale, state premiate; versione dal tedesco con note di Giovenale Vegezzi-Ruscalla. — Torino, presso Pietro Marietti lib. edit., via di Po, n° 48, 1847.

Il signor Vegezzi-Ruscalla è infaticabile traduttore di tutte *le opere utili, che vengono a luce in Germania ed in Inghilterra*. Per fermo non può farsi miglior uso delle cognizioni linguistiche, se non divulgando nel nostro idioma i libri di argomento pratico che si stampano in idiomi universalmente poco noti agl'Italiani, e noi di ciò lodiamo sincerissimamente l'egregio traduttore del libro, di cui abbiam trascritto il titolo. Quanti e quanti giovani intelletti che si perdono in freddure e sciupano indegnamente l'inchiostro ed i caratteri di stampa, farebbero miglior senno ad imitare l'eccellente esempio del Vegezzi! I poveri lettori se ne troverebbero più contenti, la publica educazione ne rimarrebbe immensamente più vantaggiata, l'Italia non avrebbe a deplorare quella vera alluvione di opuscoli e di volumi che periodicamente l'allaga senza portare il menomo frutto, e gli autori, *è indubitato, provvederebbero sapientemente alla loro* riputazione ed alla loro fama presso la posterità. Questo noi diciamo per mostrare ai nostri giovani concittadini che chi vuole fare il bene, ha campo immenso di farlo, e che in ogni caso ad una fama accattata ed efimera vale cento volte meglio preporre quella di uomo utile e benemerito. Dei pregi della traduzione dell'opuscolo dello Schlipf non diremo nulla, perchè oramai tutti sanno quanto valga il Vegezzi nel volgere nel nostro idioma i libri inglesi e tedeschi. Non ha molto, lodavamo l'ottima sua traduzione del *Catechismo agrario* di Johnston: oggi siam lietissimi di poter tributare alla traduzione dello Schlipf i medesimi elogi e gli stessi incoraggiamenti. La scrittura originale è dettata con metodo, *con chiarezza, con logica connessione delle idee e dei ragionamenti*. Le nozioni pratiche della scienza intorno ai concimi vi son dichiarate con quella esattezza, che nelle loro opere scientifiche arrecano gli uomini che hanno studiato davvero l'argomento del quale tengono discorso, e che partecipano al publico il risultamento delle loro indagini e delle loro meditazioni. Nè soltanto gli agricoltori si gioveranno della lettura dell'opuscolo dell'autore tedesco, di cui facciamo menzione: coloro che intendono allo studio dell'igiene publica, ed al mantenimento della publica salute riguardano come ad elemento integrante della felicità e della prosperità delle nazioni, vi troveranno nozioni pratiche di non lieve importanza, e di immediata e proficua applicazione. Dopo una breve introduzione, l'autore discorre di ciò che s'intende per concime; del suo modo di azione; della classazione delle diverse sorta di concimi; di che s'intende per concime atmosferico e come agisce, e quindi dell'azione dell'aria atmosferica, *dell'acqua piovana, della neve, della rugiada*, della luce, del calorico e del gelo; dei concimi del regno animale e vegetale; dello sterco bovino; del pecorino; del cavallino; del porcino; di quello dei volatili; del cessino; dell'impatto; del come debbasi trattare il letame nella stalla; *della conveniente disposizione dei letamai; del come* debbasi trattare il letame nel letamaio; del calcolo dei prodotti del letame; dell'impiego del letame; della quantità di *letame per ingero; del concime animale, e quindi di quello* proveniente dalle carni di animali morti od ammazzati, dal sangue ed avanzumi dei macelli, dai ritagli delle concie, dagli avanzumi delle fabbriche di colla, dai limbelli di coiacci, dai bioccoli di crine, dai cassini di lana, dai peli, dalle setole, dai cenci di lana, dalle ossa stritolate, dalle unghie, dalle riccia delle officine dei tornitori; del concime vegetale e quindi del sovescio, delle altre materie del regno vegetale, delle ceneri, delle stiacciate o pani di sansa d'olio, del malto della birra, e del residuo del sidro o melichino; dei concimi liquidi; dei concimi minerali e quindi del gesso, della calce viva, della marna, dei sali e della terra; dei composti, del debbio o incinerazione; e finalmente del modo di promuovere e mantenere la nettezza delle strade. L'egregio traduttore fa precedere il suo lavoro da una breve prefazione, nella quale succintamente dichiara l'intrinseco pregio dell'opuscolo, del quale si fa interprete presso gli agricoltori italiani, e modestamente dice « Io non dotto nè agronomo, col solo conoscere un pochino qualche lingua posso « rendere un servigio all'agricoltura. Ecco come tutto nel « mondo s'incatena: gli uni sono necessarii agli altri. Quelli « impiegano l'intelligenza e le cognizioni a dirigere, questi « la forza e l'attività nell'operare; altri diffondono le cogni- « zioni, altri trasportano e smerciano i prodotti. Ciò deve « provare che siamo fratelli (lo scrittore rivolge il discorso *« ai contadini italiani) e che dobbiamo amarci e soccor- « rerci a vicenda »*. Il lettore troverà pure per suo comodo in questo libriccino un quadro di riduzione dei pesi, delle monete e delle misure del regno di Würtemberg nelle decimali. Conchiudiamo adunque col lodare di bel nuovo il diligente ed operoso zelo del Vegezzi-Ruscalla, e facciam voti perchè la traduzione dell'Istruzione sui concimi dello Schlipf non sia l'ultima scrittura straniera, della quale egli abbia fatto dono agli agricoltori ed ai leggitori italiani.

CENNI MEDICI del commendatore Benedetto Trompeo, medico di S. M. Maria Cristina vedova di Sardegna, al ch. dott. cav. De Rolandis. — Pisa, tipografia Nistri, 1847 = ALCUNE POCHE PAROLE SULLA PESTE ORIENTALE E SULLA QUISTIONE DELLE QUARANTENE, dello stesso. — Torino 1846. = BREVI PAROLE SOPRA IL PROSSIMO CONGRESSO SCIENTIFICO IN GENOVA, dello stesso. — Genova 1846. = CONGHIETTURE SULLA PELLAGRA, dello stesso. — Torino, tip. di E. Mussano, 1846.

In tutte queste scritture del chiarissimo cav. Trompeo si scorge grandissima devozione alla scienza e perseverante desiderio di promuoverne i progredimenti. Uno dei grandi vantaggi prodotti dalle annue scientifiche adunanze, che dal 1839 in poi allegrano nell'autunno una delle nostre care italiane città, è incontrastabilmente quello di rivolgere l'attenzione dei dotti sopra le principali quistioni della scienza, e di *rischiararle colla luce che scaturisce sempre dalla discussione* e dal cozzo delle avverse opinioni. Tenero qual è dei progressi dell'arte medica, il Trompeo profittando del ricorrimento dei Congressi scientifici, ebbe sempre cura di partecipare a' suoi colleghi il frutto delle sue meditazioni, e di spingerli così a scambiare le loro idee, ad agitare in comune le più intricate quistioni della scienza, a cercarne insieme la più acconcia e più ragionevole soluzione. Le *Conghietture sulla pellagra*, la *lettera* al dottor De Rolandis intorno alla sinoca che da circa cinque anni serpeggia in Genova e nella Liguria, vennero dettate con questo scopo, e noi non possiamo astenerci dal plaudirvi e dal proporre l'*esempio* del Trompeo alla emulazione dei medici di tutta quanta l'Italia. Sarebbe fuor di proposito il toccare in questa *Rassegna* delle opinioni scientifiche del chiarissimo autore: noi non intendiamo di scrivere una dissertazione patologica o clinica sulla pellagra, sulla sinoca ovvero sopra qualunque altro tema delle scritture del cav. Trompeo. Tutto quanto promuove controversia, discussione, riflessione, dev'essere altamente commendato da tutti coloro, cui sta a cuore davvero il progresso della scienza, e massime di una scienza le cui applicazioni toccano tanto davicino tutto il genere umano, come la medicina. A molti patologi, a molti clinici non garberanno forse parecchie fra le opinioni enunciate dal Trompeo nei suoi opuscoletti: ma che monta? se gli scienziati *concordassero sempre nelle loro opinioni e nei loro giudicii*, ciò implicherebbe la scienza essere compiuta, aver conseguito l'apice della perfezione, non aver più mestieri di ulteriori progressi. Pur troppo siam lungi da questa beata perfezione, è anzi certo che non la conseguiremo mai: e la medicina, più d'ogni altro ramo dello scibile umano, è lontanissima da quel grado di sviluppamento e di perfezione, che sarebbe da desiderare Per questi riflessi non vanno mai abbastanza lodati quei benemeriti che, come il dottor Trompeo, sono instancabili nell'osservare e nello scrivere. Il medico ha fornito il suo debito allorquando, come Stoll, può dire: *quod vidi scripsi*. ✻ I COMPILATORI.

Luglio.

Tolse questo settimo mese dell'anno il presente suo nome di luglio (*julius*) da Giulio (*Julius*) Cesare, riformatore del calendario, al quale Marco Antonio, essendo console, lo fece intitolare dal senato e dal popolo romano. Prima chiamavasi *quintilis*, perchè quinto mese dell'anno cominciante al marzo. Verso il dì 23 di esso il sole, uscendo dal segno del Cancro, entra in quello del Leone, parlando col linguaggio dell'antica astronomia. Intorno al qual tempo si leva, insieme col sole, nella costellazione del Cane, quella fulgida stella ch'è detta Sirio; onde i giorni tra il 23 luglio e gli 11 agosto chiamansi canicolari o della canicola. Nè Sirio nè la costellazione influiscono certamente sopra la terra, ma il periodo canicolare vien riguardato come quello de' più forti calori, essendo allora al suo sommo la state.

È il luglio il mese principale delle gite e stazioni alle acque medicinali, poste per la maggior parte nel seno dei monti. Ci vanno i malati per guarire dalle loro infermità, ci vanno i convalescenti per rimettersi in salute, ci vanno i sani per goder l'aria de'monti e i divertimenti che accompagnano questi ritrovi dei facoltosi. Delle acque medicinali, altre si usano per bagno, altre per bevanda, altre in amendue i modi. Per *comprenderle tutte in un nome solo chiameremo* questi stabilimenti terme, ne siano calde o tepide o fredde le acque, e diremo dei principali.

La Russia ha le terme del Caucaso; ivi l'arte ha saputo recare in un deserto tutte le dolcezze del viver civile, e le dame di Mosca e di Pietroborgo vi trovano tutti i conforti e tutti i passatempi di cui sono avvezze a godere nelle loro sedi.

Abbondantissime di terme è la Germania, e in nessuna contrada si prende maggior cura ad abbellirne il soggiorno. Le più notevoli son quelle di Carlsbad, Marienbad, Wiesbaden, Baden-Baden, Tœplitz, Seidlitz, Spa, Pirmont, Acquisgrana, Egra, Kissingen, ecc. Le terme di Tœplitz e di Carlsbad furono più volte spettatrici di convegni principeschi o ministeriali; quelle di Baden-Baden porgono nella buona stagione un amenissimo soggiorno, e v'è raccolto il fiore del mondo elegante d'ogni paese.

Erano in Francia non è gran tempo, celebri sopra tutte le terme di Bareges ne' Pirenei, di Plombières ne'Vosgi e quelle del monte d'Oro: le fonti di Vichy ora prevalgono perchè così impera la moda.

L'Inghilterra ha molte acque minerali, e particolarmente quelle di Cheltenham, di Leamington, di Harrowgate, di Bath e di Brighton. Le terme in Bath erano assai frequentate

altre volte; ora lo sono maggiormente quelle di Brighton. Abbondano di terme la Svizzera e la Savoia: le più celebri

(Luglio)

tra le elvetiche sono quelle di Leuk o Loueche, e tra le savoiarde quelle di Aix, frequentate da migliaia di stranieri; ma tra le ultime non vanno dimenticate le terme di Eviano e di San Gervasio.

La Grecia ha molte acque minerali, tra cui le più adoperate sono quelle dell'isola di Termia. In Ispagna, si citano le terme di Orense, di Albama, di Anchena, ecc.: in Portogallo, i bagni sulfurei, detti Caldas da Rainha.

Nessuna regione al mondo è forse più dell'Italia copiosa d'acque minerali. Il solo annoverarne la massima parte, sarebbe lungo lavoro. Tra le terme più frequentate metteremo quelle d'Ischia nel regno di Napoli; della Porretta negli Stati pontificii; di Montecatini in Toscana; le terme di Lucca; quelle di Abano, di Recoaro e di Trescore nel regno Lombardo-Veneto; quelle di Acqui, di Vinadio, di Valdieri, di San Vincenzo e di Cormaggiore in Piemonte.

Le acque minerali si possono partire in quattro grandi classi; che sono: saline, alcaline, calibeate, e sulfuree. Queste quattro grandi divisioni sono poi suscettive di molte suddivisioni secondo che le acque son calde o tepide o fredde, od hanno questa o quella proprietà. Al che si può aggiungere le acque iodurate, recentemente scoperte, come quelle di Challes in Savoia, di Creuznagh in Germania ecc.; ma noi non abbiamo qui il campo di entrare nel dominio della scienza.

Grande concorso di gente pure attraggono i bagni di mare. Celebri sono in Francia quelli di Dieppe, città che ad essi va debitrice del suo principale splendore. In Italia, Livorno, Viareggio, Genova e Venezia sono i luoghi più frequentati pei bagni marittimi.

Spicilegio Enciclopedico.

TEATRI.

Quell'ardente romagnolo del Boccomini non bisticciò per la sua beneficiata un'opera straniera, non si lambiccò il cervello per qualche titolo strano e ciarlatanesco: vide bene che in Italia non mancano ingegni, che si fanno talvolta buone produzioni teatrali, e che si trova un dramma *quando non si cerca colla volontà di non trovare*: non fece onta al pubblico torinese, credendolo poco italiano, o facile ad essere lusingato con menzogne, ed annunziò il dramma di Filippo De-Boni, *Andrea dal Castagno*. Il teatro fu riboccante di spettatori, e noi non vedemmo lavoro drammatico, che fosse come quello, con tanta effusione di cuore, con tanta unanimità di voci, con tanto ardore di entusiasmo applaudito.

Andrea del Castagno è un artista travagliato dall'ardor pungente dell'arte, dal desiderio di gloria, ombroso e pieno di gelosia che ne fa il cuore malvagio, e dall'amore ch'è gentile ispirazione dell'arte stessa, e che contrastato, più che in altra natura, avvampa fortemente in un animo appassionato e mezzo salvatico. Andrea era in casa di messer Bernardetto, mecenate di artisti, intento a'suoi lavori, e ne fu scacciato. Egli era innamorato di Bice sua figlia, bellezza mirabile per il più corretto pennello, e *non restìa alle parole, senza studio imaginose*, di un artista. Per suo malore Andrea era fornito di un gran sentimento, ma rozzo e senza forma attraente; onde quel sentimento, infruttuoso per lui, gli si concentrava in petto fra mille strazii. Un altro pittore, Domenico Veneziano, favella meglio di lui in amore, e sa vestire ogni parola di quell'entusiasmo che piace al cuore della donna, ne abbarbaglia la ragione, e ne vince e strascina la volontà.

Andrea racconta un suo fatto ad un cerchio di artisti amici in una piazza di Firenze. Nella notte andando sotto il balcone di Bice, v'incontra un tal col liuto in mano, che ravvisa per pittore, il quale assalito da tre uomini armati, è difeso da lui: ma quel pittore gli ha lasciato in cuore un odio inesplicabile. La natura di Andrea comincia a manifestarsi: dalla sua notturna impresa passa a discorrere di quel Domenico Veneziano arrivato in Firenze, segnalatosi per un modo *novello di pingere*. *Giunge uno sconosciuto, profugo*, perseguitato, che s'inchina ad Andrea del Castagno quando ode il suo nome: è sopraggiunto da Belegno con armati, che, ambasciatore veneto per ordine del tribunale dei Dieci, pretende arrestar Domenico accusato d'omicidio, lo sconosciuto, lo stesso cui sottrasse Andrea sotto il balcone di Bice ai suoi nemici, *i quali non erano che Belegno e i suoi seguaci*. Questo Domenico ha conti da saldare con messer Belegno per odii antichi di famiglia e per odii novelli d'amore: quel Belegno vuole sposar la figlia di messer Bernardetto, la bella Bice di cui Domenico è innamorato. Figuratevi qual fu il cuore di Andrea scoprendo in Domenico il suo rivale nell'arte, e poi due rivali in amore, lui e Belegno! Onde egli il meno che possa desiderare è che si distruggano insieme. Ma la presenza di messer Bernardetto sospende un viluppo d'ire che andava a sciogliersi, dichiarandosi protettore di Domenico che conduce in sua casa, ed ivi gli assegna uno studio.

Il Veneziano che ha nel cuore delicati sentimenti di amicizia e di riconoscenza, vuole riconciliato messer Bernardetto con Andrea divenuto amico suo, e al quale ha insegnato il segreto di dipingere a olio. Andrea è superbo ed irritabile, e cresce il suo mal animo nello studio di Domenico innanzi al ritratto di Bice, a cui, siccome egli dice, divorato da interna stizza, non manca che la favella. *Oh il suo rivale aveva adoperata l'arte invidiata di fondere le tinte*, di dar soavità ai contorni, anima al disegno, per trasfondere nella tela il volto ch'era impresso nel cuore d'ambedue. Andrea finge, si rode, si rappattuma con Bernardetto adirato con lui per colpe inattese d'ingratitudine, e medita l'odio.

Domenico, dopo aver sfogato l'anima nella tela, la sfoga con Bice stessa, che sa dal suo labbro l'omicidio imputatogli a torto in Venezia per arte di Belegno, e l'ama in segreto, ella che aveva bevuto l'amore dagli occhi del pittore quando si fissavano in lei per essere ritrattata di nascosto del padre. Domenico si abbandona colla bocca ardente sul suo braccio ignudo. Bernardetto sorprende quello sfogo audace dell'amante, *e la ripulsa amorosa della figlia, e sdegnato offre a questa il suo sposo Belegno*. Ed ella prega Domenico a fuggire l'ira del padre, la gelosia di Belegno e quella più terribile, perchè tenebrosa, di Andrea: ma ch'egli fugga sopratutto perchè ella l'ama. Domenico l'abbraccia, e gli amanti si divincolano di gioia forsennata e funesta fra i più dolci abbracciamenti.

Domenico è perduto, Belegno trionfa: ma no', il trionfo è per l'amante sincero, appassionato. Belegno che aveva accusato Domenico di omicidio, è smascherato, e da Venezia gli viene la condanna. Domenico, riconosciuto innocente, è invitato a dipingere le sale del senato. Innocente, è vero, ma sono contro lui le insidie di Andrea e di Belegno. Andrea svela la sua passione bruscamente con prepotenza a Bice, e fa contrasto colla dolcezza, coll'effusione, coll'abbandono di Domenico. Andrea è aizzato da Belegno, e non potendo vincere l'amata, alla vigilia delle nozze consentite da Bernardetto, le uccide a tradimento il promesso sposo.

Il Vasari in un medesimo scritto fa la vita di Andrea dal Castagno e di Domenico Veneziano, mette insieme il carnefice e la vittima. Andrea guardava gli armenti di suo zio, e benchè fanciullo, aveva un non so che di terribile, quando imbattutosi in un artista che dipingeva il tabernacolo d'un contadino, fu preso da una voglia sì spasimata di quell'arte che si pose tosto per le mura a disegnare col carbone figure e animali. Egli *mosse la maraviglia di tutti, e un gentiluomo fiorentino*, Bernardetto de' Medici, lo menò seco e lo acconciò a lavorare con uno de' migliori maestri di quel tempo, che si crede Masaccio. Andrea divenne così esperto, che vinse molte difficoltà dell'arte in un tempo che questa cominciava a formarsi, ma mostrò più intelligenza nel disegno che nel colorito, in cui mancava di grazia e di vaghezza. Le movenze delle sue figure, le arie delle sue teste erano piene di gagliardia, con terribile impronta.

Domenico da Venezia si recò in Firenze per lo nuovo modo ch'egli aveva di colorire a olio, benchè si giudichi da taluno che quel modo già fosse conosciuto in Toscana. Ma egli lo adoperò con molta grazia e maestria, onde sì per l'arte sua, come essendo persona amorevole, che si dilettava di suonare il liuto ed era amico dei passatempi e degli amori, veniva molto accarezzato dai cittadini.

Andrea non potè ciò comportare, simulò amicizia con Domenico per dar compimento ad un suo scellerato pensiero. Domenico, d'animo schietto e leale, non ebbe sospetto di Andrea, gl'insegnò il suo modo di colorire a olio, e passavano spesso le notti insieme a far buon tempo e serenate alle loro innamorate.

Andrea si giovò dell'arte di Domenico, e dipinse alcune opere per la concorrenza di quello con molta intelligenza ed amore. Ma benchè sapesse di vincere l'altro nel disegno, non era pago, e volle soddisfare il suo maligno rancore, di cui sembra che non sentisse gran vergogna, poichè in una pittura fece le proprie sembianze a Giuda Scariotto.

Una sera di state Domenico, siccome era solito, usci col liuto da Santa Maria Novella. Andrea non avendo voluto accettar l'invito d'andar seco a spasso, mostrò d'aver a fare certi disegni d'importanza, e restò nella camera. Più tardi andò sconosciuto ad aspettarlo in un canto della via, e quando Domenico tornava a casa gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco, lo percosse sulla testa, e lasciatolo in terra, tornò a disegnare. Venne chiamato in soccorso, volò dov'era Domenico lo raccolse spirante fra le braccia, e non restava mai di dire: ohimè fratel mio! ohimè fratel mio!

Morendo all'età di anni 71, confessò il suo delitto.

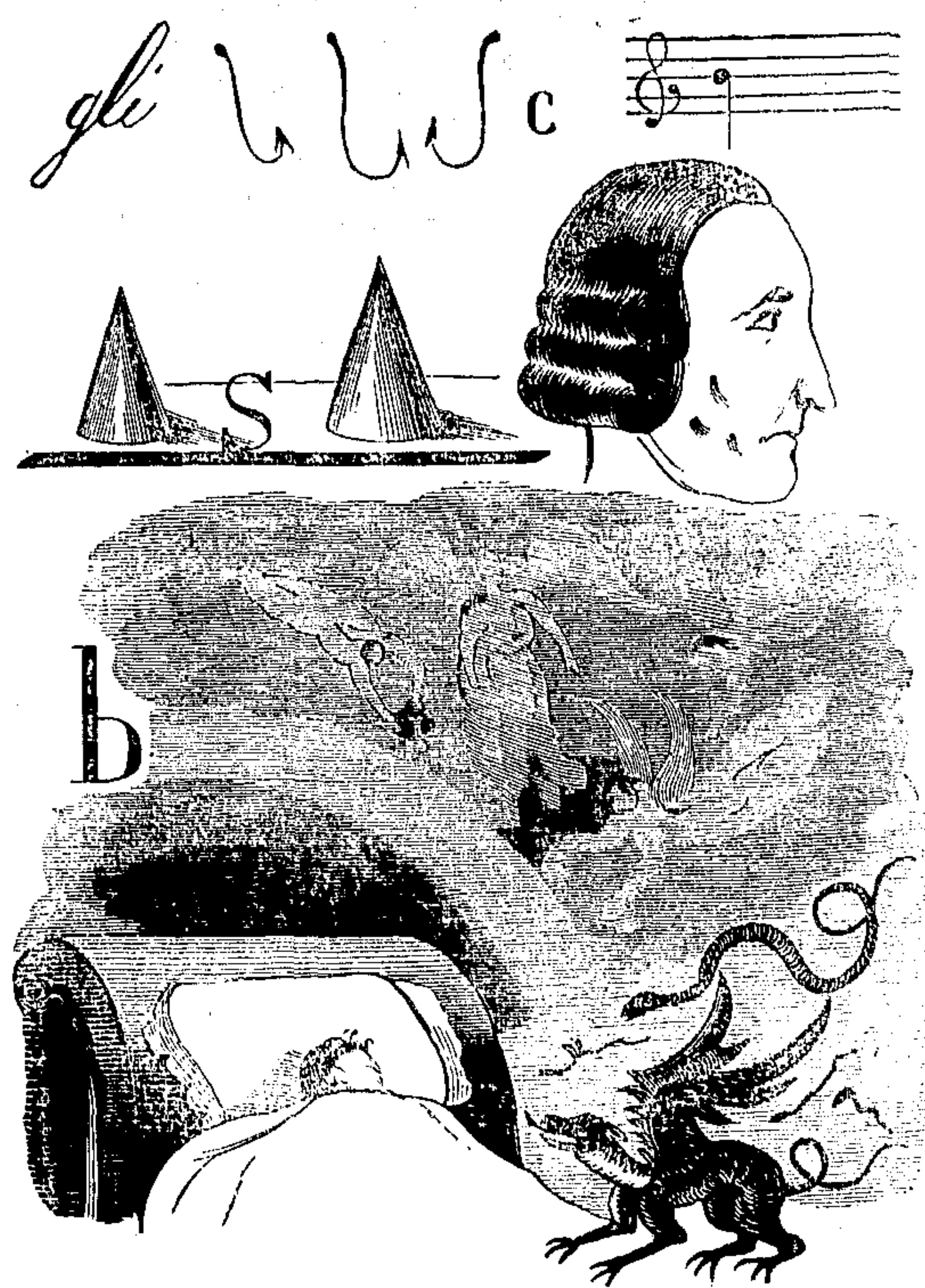
Questo schizzo storico dei due pittori basta per mostrare come il De-Boni fosse valente e sagace nel comporne i caratteri drammaticamente, nel far l'indole dell'uno acerba, cupa, simulata; e quella dell'altro che teneva un po' della gentile Venezia, tenera, graziosa e sincera. Inventò un amore che non è tolto dalla storia, ma dal cuore istesso de' suoi personaggi. Entrambi parlano un linguaggio caldo per l'arte che coltivano e per la passione. E la Bice, oggetto di questa passione, è rappresentata con quella forza e con quella grazia, con cui l'avrebbero dipinta Andrea e Domenico, se avessero congiunte insieme le qualità diverse del loro ingegno.

Non così ci parve bello il carattere di Bernardetto, che piega ad ogni vento che lo muove. Quello del Belegno si svolge con disagio in un viluppo di fatti che non ci parvero bene ordinati nell'economia del dramma, ed è talvolta atroce nella sua vendetta, talvolta ridicolo nel suo amore per Bice. Oltre il difetto di questi caratteri, v'ha quello dell'azione che langue in parecchie scene, ma questo languore è compensato da altre scene di un maraviglioso effetto. Il complesso del dramma fa fede di un sentire profondo e di un elevato ingegno.

Il Boccomini, pallido, smunto, con occhi dolci ed ardenti espresse con incanto Domenico l'artista, che soffre, che ama, che si dibatte fra gli affanni della vita, e che si eleva alle aspirazioni dell'arte e dell'amore. Il Woller rappresentò Andrea in carne ed ossa con tutti i misteri e le vicende delle sue passioni, e non si poteva mostrare un più gran vigore e meglio adeguato alla parte sì nell'accento, che nel gesto.

La Robotti per quanto s'inanelli il crine, non ha anima di ragazza, e fece la Bice con gesto imbarazzato, con voce saltellante, con vani sforzi di espressione. Nella scena però degli abbracciamenti fu di una tal vivezza, che gli spettatori volevano vederla una seconda volta a quello sfogo così vero di affetto. Il Demaria, giovine attore che dà belle speranze di sè, disse con calore le parole di Antonio da Fiesole. Il Tessero non si mostrò inferiore a se stesso nel Belegno; ma *inferiore a tutti fu quel Mancini che si mise* d'accordo coll'autore per far del povero Bernardetto un soggetto triviale di commedia.

Luigi Cicconi.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Puro sorge su Italia un astro di pace, d'amore ed evangelica concordia.

TORINO. — STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI. — *Con perm.*
(con torchio meccanico mosso dal vapore)

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 28 — SABBATO 10 LUGLIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

Stati Sardi. — Nella *Gazzetta piemontese* del 29 giugno, e nella *Gazzetta di Firenze* del 3 luglio, fu divulgato il trattato di commercio di recente conchiuso fra S. M. il re Carlo Alberto e S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. Per la Toscana è firmato dal ministro Humbourg, e per la Sardegna dal marchese Carrega, ministro residente di S. M. in Firenze. Quel trattato stringe con saldi nodi i vincoli dell'alleanza commerciale fra i due paesi, ed è nuovo indizio della premura con che S. M. il re Carlo Alberto ed il Granduca di Toscana si adoperano a pro della prosperità dei loro sudditi.

— La benemerita direzione della società per le scuole infantili della città di Torino ha publicato il resoconto della mattinata musicale, che fu data a totale benefizio di quei pii stabilimenti il giorno di sabbato 29 dello scorso maggio. Il numero dei biglietti distribuiti dalle signore patrone ammontò a 725: altri 54 furono distribuiti dalla direzione: l'introito totale, comprese le oblazioni di maggior somma e l'agio sull'oro, fu di lire 7840. 65. Le spese per provvista di musica, per stampati diversi, per porto degli stromenti, per l'illuminazione, per le prove, per spese di segreteria, ecc. toccarono la somma di lire 840. 65. Le spese interne furono pagate con autorizzazione di S. M. sui fondi destinati alla manutenzione del palazzo Madama: i fiori con cui venne adorno lo scalone furono cortesemente favoriti dal sig. Burdin e le panche dalla benemerita direzione dell'Accademia Filodrammatica. A noi sembra oramai superfluo l'aggiungere nuovi elogi a quelli, che abbiam già altra volta sinceramente tributato alla carità degli abitanti di Torino: il resoconto testè riferito non ha pel resto mestieri di commento: è un fatto consolante, che non verrà mai dimenticato negli annali dell'italiana carità, e che non mancherà di rinnovarsi ogni qualvolta ne occorrerà il bisogno.

— Parecchi amici ed ammiratori di Alberto Nota intendono innalzargli un monumento col frutto di spontanea e publica sottoscrizione. Al patrio e generoso divisamento faranno plauso e concorreranno tutti coloro, che sono veramente teneri dell'italiana gloria, e bramano veder fatto onore con durevoli monumenti ai nostri illustri trapassati. Alcuni dei promotori della sottoscrizione si adunarono pochi giorni or sono per provvedere ai mezzi acconci a mandare ad effetto il loro intendimento. Fu affidato il carico di scrivere il programma d'invito per le sottoscrizioni ad una commissione, di cui venne nominato presidente il conte Ludovico Sauli, segretario il prof. cav. Paravia e vice-segretario l'avv. Luigi Rocca.

— Il giorno di lunedì 21 del p. p. giugno una festa popolare, semplice, cordiale, senza apparato rallegrava Asti in occasione dell' estrazione della lotteria, il cui provento è devoluto a benefizio della sala d'asilo di quella città. I doni fatti sorpassano i trecentocinquanta; ed il pio istituto, già così bene avviato, ne ricaverà la somma di ottomila franchi. L'estrazione fu fatta con gran concorso di popolo sul balcone del palazzo comunale. I socii azionisti pel mantenimento dell'asilo crescono tuttodì di numero: alcuni legati vennero già fatti a suo vantaggio, onde si nudre dagli Astigiani fondata speranza di potere quanto prima aprire un' altra sala d'asilo.

— La sera di giovedì primo di luglio fu dato nell' istituto di musica di Genova un magnifico concerto musicale a totale profitto della cassa di risparmio dell' arte filarmonica. Prestarono gratuitamente l'opera loro, e vennero assai plauditi le signore Frezzolini, il tenore Musich ed il basso Leonardi: agli egregi artisti fecero bellamente corona alcuni valenti maestri e dilettanti genovesi. L' arte filarmonica desiderosa di dare attestato di riconoscente stima alla Frezzolini le regalò un'aurea corona, ed un inno espressamente composto dal maestro Sciorati. Nel susseguente venerdì una seconda accademia musicale fu data nel ridotto del teatro Carlo Felice a benefizio del ceto indigente della città. Brillantissima e felicissima ne fu la riuscita. Gli artisti testè nominati cantarono stupendamente, e riscossero il plauso universale.

(Il principe Achille Murat. — Vedi l'articolo a pag. 437)

— Fra non molto anche in Liguria vi sarà una salina, nè dovrassi ripetere da altri luoghi il sale per gli usi domestici. Per la formazione della desiderata salina si fondò un'associazione, della quale è direttore il signor Astruc. S. M. il re Carlo Alberto accolse favorevolmente il progetto presentato, e prescrisse che il magistrato di sanità di Genova faccia le opportune indagini per sapere, se una salina alla Marinella (provincia di levante) possa arrecar nocumento alla salute degli abitanti. Il parere del magistrato di sanità e del protomedicato genovese furono favorevoli. La salina sarà adunque stabilita sulla costa della Marinella, dove occuperà lo spazio di 256 ettari: se ne ricaveranno annualmente 120 mila quintali metrici di sale, vale a dire dodici milioni di chilogrammi.

— L'anniversario dell'esaltazione di Pio IX alla sede degli apostoli fu lietamente festeggiato in Oneglia dal console pontificio ivi residente. Il popolo plaudente salutò con reiterati *evviva* il nome dell'augusto pontefice. La sera grazioso spettacolo offeriva il palazzo consolare vagamente illuminato, ed abbellito da iscrizioni ed epigrafi allusive tutte ad onore di Pio. Il giorno 21 giugno, nel quale ricorreva l' anniversario dell' incoronazione del papa, ed il 23 vigilia della festa di s. Giovanni, l' illuminazione fu ripetuta. Una di quelle iscrizioni diceva: MIRABILEM JOHANNIS MARIÆ MASTAI FERRETTI — AB ANNO PII IX — PONTIFICIS OPTIMI MAXIMI — HODIE LÆTANTES — NOSTRI CAUSA OFFICII — SUMMA CUM OBSERVANTIA — EXALTATIONEM RECOLIMUS.

Regno Lombardo-Veneto. — L' arcivescovo eletto di Milano fu nominato dal sommo pontefice: monsignor Romilli

soggiorna attualmente in Roma, di dove si recherà presto ad occupare la nuova sede pastorale, a cui fu preposto. In Milano si vanno facendo le disposizioni ed i convenienti preparativi per riceverlo.

— La congregazione centrale di Lombardia composta di un deputato pei nobili, uno pei non nobili, ed uno per il capoluogo di ciascheduna provincia, ha sporto all'imperatore una domanda, perchè voglia decretare la continuazione della strada ferrata Ferdinandea anche sul territorio lombardo, *mentre era stato ordinato non* si pensasse a questa fintanto che non fosse recato a compimento il tronco veneto sino a Verona.

— I *clubs* stabilitisi a Milano si apersero prestamente agli abusi del giuoco di rischio: un ordine superiore ne ha quindi ingiunta la chiusura. — Il ricolto dei bozzoli riesce per qualità e per quantità superiore all'aspettazione; talchè i prezzi ribassarono. Felice è pure la mietitura del frumento, sebbene *non abbondantissima. Le patate si mostrano* benissimo, nè v'è indizio alcuno di malattia: quelle che già si mangiano sono sane e saporite.

— Il 1º luglio s'aprì l'emporio di belle arti, di cui già altra volta demmo cenno ai nostri lettori. Favorevoli sono gli auspicii, coi *quali nasce quello stabilimento*, ed è a sperare che coll'andar del tempo crescerà in forza ed in vigore. Da un mese all'incirca è pure incominciata in Milano la pubblicazione di un periodico *intitolato Giornale dell'emporio di belle arti*, che, come abbastanza indica il titolo, sarà esclusivamente consacrato a trattare di cose artistiche. N'è principale compilatore l'egregio professor Michele Sartorio, al quale non sarà per mancare l'attiva cooperazione dei migliori scrittori ed artisti della nostra penisola.

— Uno straordinario e nuovissimo spettacolo moveva ad insuitata curiosità nel giorno di domenica 27 del passato giugno gli abitanti di Milano. Trattavasi *di un' ascensione* aerea, che in tre palloni separati facevano dalla Piazza d'arme i signori Arban, Rossi e Seifard. Il globo del primo chiamavasi *il Tempo*; quello del secondo *l'Aquila* e quello del terzo *lo Zeffiro*. Alle ore sette e dieci minuti pomeridiane primo ad avventurarsi nel rischioso viaggio fu il Rossi: lo seguì animoso il Seifard e dopo di lui l'Arban. Non può descriversi qual fosse a quella vista la commozione degli astanti: coi cenni della mano, coi saluti, coll' agitare bianchi pannilini tutti facevano augurio di prospero e lieto successo agli ardimentosi areonauti. L'Arban, che partì l'ultimo, seppe imprimere al suo globo tanta forza ascensiva, che presto oltrepassò il grado di elevazione dei suoi due compagni di viaggio. Il Rossi scese sano e salvo alle ore 8 1/4 in una risaia del podere *Cerina di sotto* del comune di Coronate (provincia di Pavia) distante 16 *miglia* da Milano, ed *un quarto di miglio* dal Ticino: salì fino all'altezza di metri 2673, 98 sul livello del mare. Seifard giunse all'altezza di m. 5104, 85, e scese a terra alle ore otto in punto in una risaia del comune di Casatico (distretto secondo di Bereguardo, provincia di Pavia) discosto dodici miglia da Milano. L'Arban finalmente ascese all'altezza di m. 6292, 79, e si trovò a terra alle ore nove in un campo di frumentone con viti del podere *la Borlona*, posto nel comune di Alberedo, mandamento di Broni (*provincia di Voghera negli Stati Sardi) distante trenta miglia* all'incirca da Milano.

— Grandi ristauri si stanno facendo nella chiesa di San Marco di Venezia: la volta sopra la porta maggiore minacciava rovina, e le riparazioni erano diventate urgenti. Si è pure ideato il progetto di livellare il pavimento; i lavori per conseguire questo scopo saranno difficili assai e costosissimi. Nel battistero di quella chiesa corrono i Veneziani adesso a vedere un dipinto del giovane artista Carlo Zatti, che rappresenta *Il transito di s. Giuseppe*. Il santo è steso morente sul letto, col petto in parte scoperto: alla destra riceve i conforti del Redentore, che gli stringe affettuosamente la scarna mano; a sinistra la Vergine mestamente il sogguarda: al capezzale levasi in atto dolente l'Angelo custode, che sta per condurre a Dio l'anima del santo Patriarca. Gl' intelligenti di arte fanno al quadro del Zatti parecchi appunti per ciò che spetta all'espressione delle figure ed alla simmetria delle linee, ma concordano tutti nel trovar bello il concetto, bene armonizzate le tinte, puro lo stile. Il giovane pittore farà profitto delle lodi e delle critiche, e se ne gioverà per accrescer lustro colle altre sue opere al pennello italiano.

— La mattina di sabbato 26 giugno Riccardo Cobden mosse da Venezia alla volta di Trieste sopra un piroscafo del Lloyd austriaco. Di Venezia l' onorando straniero parla con entusiasmo, e si loda assai della fratellevole e tutta italiana accoglienza ivi ricevuta. I *Triestini*, che la floridezza della loro città debbono al commercio, si preparano a festeggiare anch'essi degnamente l'uomo illustre, che facendo trionfare i principii di libertà economica presso una grande e potente nazione, ne rese certo il trionfo in tutte le altre regioni della terra.

Granducato di Toscana. — Le feste di san Giovanni furono quest'anno in Firenze oltre ogni dire splendide ed allegre. Nel salone del Palazzo Vecchio fu dato un trattenimento musicale a benefizio degli asili infantili. V'intervenne la più eletta e più colta società fiorentina. Si eseguì l'*Esmeralda*, spartito nuovo del principe Giuseppe Poniatowski. Due delle parti principali furono sostenute dallo stesso principe Giuseppe, e dal principe Carlo Poniatowski. La signora de Giuli vi prestò cortesemente l'opera sua. L'incontro di quella musica fu grande. — La vigilia di san Giovanni furono scoperte alla vista del popolo nella nicchia degli Uffizii, oltre il Guido d'Arezzo del professore L. Nencini, due nuove statue: il Ferruccio cioè, di P. Romanelli, ed il Guicciardini, del Cartei.

— Morì il 22 p. p. giugno, nell'avanzata età di 80 anni per febbre migliare, il cav. Giuseppe Gazzeri, professore di chimica nella scuola di complemento e perfezionamento nell'I. e R. arcispedale di Santa Maria Novella. Il suo feretro fu accompagnato da gran folla di amici, di ammiratori e di alunni.

— L'esecuzione della spada da presentarsi al generale Garibaldi ed alla legione italiana di Montevideo venne affidata al Vagnetti; il disegno fu approvato e commendato da Lorenzo Bartolini. Sarà compita verso la metà del prossimo settembre. I conii della medaglia eseguiti gratuitamente dal signor Bartolucci sono pressochè terminati.

— I numeri finora venuti a luce del giornale *l'Alba* si leggono molto in Toscana, e piacciono assai. I compilatori di quel periodico non cercano fama letteraria, nè sono mossi da quelle grette passioncelle, che campeggiano pur troppo oggidì fra i letterati italiani. Loro scopo è procedere dirittamente ed adempire a tutti i doveri che incombono a'giorni nostri ad ogni scrittore nazionale e civile. La parte letteraria non è certamente trascurata, ma essa è all'intutto subordinata al resto. Il pubblico plauso sosterrà gli egregi compilatori nelle difficoltà dell'ardua impresa, e sarà per loro valido aiuto a vincerle ed a debellarle.

— Il secondo semestre scolastico dell'Università di Pisa è *terminato*: adesso i professori sono intenti a fare gli esami dei giovani discenti. Allorchè il Centofanti ebbe finita l'ultima sua lettura, la scolaresca lo applaudì vivamente, e lo accompagnò con lieti evviva fino a casa. La via che conduce alla sua abitazione era tutta sparsa di foglie di alloro. La pubblicazione *dell'Italia incominciò col sabbato 19 giugno, e sarà regolar*mente continuata il sabbato d'ogni settimana. Dire che un Montanelli ed un Centofanti la dirigono, vale farne, per la sostanza e per la forma, grandissimo elogio.

— Anche in Livorno si principiò a publicare un nuovo periodico. S'intitola il *Corriere livornese*; viene a luce il martedì ed il venerdì di ogni settimana. Per la situazione geografica della città, dove si stampa, quel giornale essendo in grado di dare il primo le notizie del Levante e dei porti italiani del Mediterraneo, potrà divenire importantissimo; ma perchè ciò avvenga, fa d'uopo che i Livornesi più distinti per capacità *e per probità vi prestino concordi l'opera loro*.

— Emilio Demi, scultore livornese, quegli che con tanta lode condusse la statua del Galileo, colla quale fu inaugurato il primo congresso scientifico italiano, e la quale tuttora si ammira nella pisana Università, ha pressochè terminato il gruppo della *Madre educatrice*, di cui varii scrittori già resero conto, rilevando i molti e nuovi pregi sì dell'concetto che dell'esecuzione, e altamente encomiando l'insigne artista. Il gruppo fu eseguito a spese di *una numerosa* società di cittadini, la quale poi ne disporrà in quel modo che sarà creduto più conveniente e più degno, onde esso sia collocato in luogo opportuno, e insieme sia secondato lo spirito di quella associazione, che fu unicamente promossa da sentimento di ammirazione e da amore delle patrie glorie. — In uno dei prossimi numeri offriremo ai nostri associati il disegno di *questo lavoro*.

— Non v'è stata piccola città della Toscana, dove non siasi fatta festa per l' esaltazione di Pio IX al trono pontificio. A Pietrasanta, a Fucecchio, a Pontremoli ed in altri paesi, le solenni preghiere nel tempio del Signore, il plauso della moltitudine per le strade furono spontanee, universali e ridondanti di quell'entusiasmo, che negli animi di tutti gl'Italiani seppe destare colle magnanime sue azioni il Grandissimo Pio.

Stati Pontificii. — Fu publicata in Roma, in data del 22 giugno, una notificazione dell'*Eminentissimo segretario di Stato* card. Gizzi, nella quale riepilogando tutti i benefizii recati allo Stato Pontificio da Pio IX, *cui non rimane altro dispiacere, se non quello prodotto dalla impossibilità di essere più generoso*, promette nell'augusto di Lui nome attuare i disegni già progettati. Discorre delle strade ferrate, della publica educazione, del miglioramento della legislazione civile e criminale, dell'ordinamento del municipio di Roma, del consiglio dei ministri e della convocazione dei notabili delle provincie per aiutare coi loro lumi e coi loro consigli l'opera di rigenerazione del santo Pontefice: « La Santità Sua, dice la « notificazione, è fermamente decisa di progredire nelle vie « dei miglioramenti in tutti quei rami di publica amministra- « zione, che possono averne bisogno: ma è del pari decisa di « non farlo che con saggia e ponderata graduazione, e dentro « i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente conve- « nienti alla sovranità ed al governo temporale del capo della « Chiesa cattolica, a cui non possono addirsi certe forme, che « minerebbero l'esistenza della sovranità medesima, o dimi- « nuirebbero per lo meno quella estrinseca libertà ed indi- « pendenza nell'esercizio del primato supremo, per la quale « libertà ed indipendenza Iddio dispose nei profondi suoi con- « sigli che la santa Sede avesse un temporale principato ». Dopo aver tributato giusti elogi a Bologna, a Roma ed a tutte le altre città dello Stato, che col moderato e dignitoso loro contegno si mostrarono veramente degne dell'Augusto che paternamente le governa, finisce coll'esortare le popolazioni ad astenersi da qualsiasi riunione. « Questo è il desiderio, « questo è il voto, questa è l'intenzione del Santo Padre, e « Sua Santità tiene per certo che questa sola manifestazione « dei suoi sentimenti sarà efficace al pari e più ancora di un « suo positivo comando per tutte le popolazioni dello Stato, « e specialmente per quella della sua buona città di Roma ».

— Nel giorno della festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo vedevansi tutte le mura di Roma ricoperte di foglietti stampati, nei quali leggevansi le seguenti parole: « Il popolo romano — « ama — in Pio IX — il padre del popolo — il principe « equo e magnanimo — e non confida che in lui — in lui « solo. — Beatissimo Padre: se taluno vi pone in dubbio la « nostra fede, e quell'affetto che ci anima tutti per l'augusta « Vostra persona; se taluno osa mostrarvi quali incontentabili, « irrequieti, irreligiosi, quali indegni, in una parola, di Voi: « diffidate di costui. Beatissimo Padre: costui è più Vostro « nemico che nostro. Costui tende a precipitare in un abisso « medesimo Voi e noi... Ma Dio veglia! quel Dio che costoro « ebbero sempre sulla bocca, e non mai nel cuore... Quel Dio « che Vi ha eletto a padre e rigeneratore del popolo!.. Bea- « tissimo Padre! Gli altri principi non sono responsabili che « del presente nel cospetto di Dio. Voi del presente e dell'av- « venire! Viva Pio IX ».

— La sera del 21 giugno fu ricevuta dal Santo Padre la deputazione di Subiaco, la quale caldamente ringraziollo della visita loro fatta e delle grandi beneficenze compartite ai poveri loro compaesani. Il sommo Gerarca rispose cordialmente ringraziando, e dicendo aver gradito assai il gentile pensiero di recarsi magistrati, popolo, chiericato, insieme al tempio a pregare per lui, dopo che tra le plaudenti acclamazioni ebbe lasciato Subiaco. Questo fatto, aggiunse, averlo profondamente commosso all'animo, come di cosa che rampollò dal cuore e fu affatto esente da ostentazione.

— La piazza del Panteon di Roma e le vicine strade erano finora tutte ingombrate da rivendugliolì d'ogni specie e da pescivendoli: per ordine del prefetto delle acque e strade Eminentissimo cardinale Francesco Saverio Massimo ne furono negli scorsi giorni all'intutto sgombrate. Quel supremo magistrato dispose inoltre che nella vicina salita dei Crescenzi e nei dintorni s'innalzassero tante colonnette di travertino, le quali collocate parallelamente ai muri delle fabbriche debbono servire a contenere entro particolari ed assegnati limiti le panche dei pollaiuoli, e che tutto fosse decentemente e convenientemente assestato e ripulito. Altri e non meno utili miglioramenti conseguiranno le condizioni fisiche ed igieniche della città di Roma mediante l'operoso zelo ed il senno vigile del cardinal Massimo.

— Il *Circolo romano* tenne una solenne straordinaria adunanza per onorare la memoria di Daniele O'Connell. Francesco Orioli lesse a lode dell'insigne defunto una bellissima orazione, che il Circolo ordinò si stampasse e fosse venduta a totale benefizio degli asili infantili. Il giovane figlio del grande Irlandese giunse a Roma col cuore del diletto suo genitore, e fu accolto da Pio IX con quella soave affabilità, di che egli è largo a tutti e soprammodo ai tribolati ed agli infelici.

— La sera dei 13 giugno festevoli dimostrazioni di plauso fecero gli abitanti di Camerino ai verificatori apostolici ivi inviati da S. S. per rimediare ai disordini occorsi in quel ginnasio, e regolare parecchie questioni insorte nel publico insegnamento. Si fecero falò, fuochi di contentezza, luminarie. La piazza di san Filippo Neri, dove i verificatori avevano stanza, era tutta gremita di popolo plaudente. Si cantarono inni ad onore di Pio: s'innalzarono dodici globi areostatici. I verificatori accolsero una domanda firmata da 247 tra i più ragguardevoli *Camerinesi intorno alle riforme di* molti abusi tuttavia sussistenti nel loro paese. Partirono da Camerino il giorno 17, promettendo di partecipare al sommo Pontefice i voti ed i desiderii di quei suoi ottimi sudditi. Delle altre feste fatte per Pio IX in Rimini, in Fermo, in Velletri, in Forlì, in Fabriano, in Ferentino, in Pontecorvo ed in altre città ne sembra inutile far distesa menzione: in tutto lo Stato Pontificio è un inno unanime di lode e di riconoscenza all'*inclito papa; che muove serenamente e senza posa* continui passi nella via del bene, della carità e della virtù.

— L'Eminentissimo Amat, legato di Bologna, fece stampare il 28 giugno una notificazione, mediante la quale son tolti i vincoli finora posti al commercio dei grani. — Morì in quella città il 30 dello stesso mese in una sua villa il principe Filippo Ercolani.

— I cittadini d'Imola intendono alacremente ad abbellire la *loro città della provida e benefica istituzione degli asili infantili*. Ecco il programma da essi divulgato intorno a questo soggetto: « Educate i figli del popolo, e le sorgenti della « miseria e del vizio saranno distrutte. Gittare al povero una « elemosina, perchè scampi la vita di un giorno, non basta. « La carità cristiana non si arresta a soccorrere le necessità « del corpo, ma intende alla tutela ed all'educazione dello « spirito. — Con queste parole che risuonavano non ha guari « da un sacro pergamo *in una delle più illustri città d'Italia*, « noi ci rivolgiamo ai nostri concittadini per muoverli all'opera « di misericordia, della quale, pieni di fiducia, abbiamo vo- « lontieri assunto l'incarico di promotori. — In tutta la civile « Europa, nel nostro Stato medesimo, ormai più non si ascolta « che una voce, che un desiderio comune, quello degli asili « infantili. Per questa benefica istituzione già si adoprano con « alacrità e zelo i nostri vicini. E non vorremo noi pure se- « guirne l'esempio? Saremo *noi ultimi* a *secondare le* pro- « vide mire del Sapientissimo Principe, che questa eredità di « vera cristiana filantropia ci lasciava quando dalla divina « Providenza era chiamato a reggere questi popoli, e a strin- « gerli fra loro coi vincoli dell'amore, della concordia, della « pace? No, che dobbiamo cooperare noi pure a questo scopo « santissimo. Dobbiamo ora più che mai seguire gl'impulsi di « quella pietà, che giammai non tacque nel cuore degl'Imo- « lesi. E non *abbiamo anche noi fratelli da sovvenire*? Non « veggiamo anche noi tutto giorno poveri e derelitti fanciulli « vagar per le vie depravati dall'ozio, dal mal esempio e « dall'ignoranza di ogni principio religioso e morale? Deh cor- « riamo al soccorso di questi miseri, stendiamo una mano « che li sollevi nell'abbandono in cui vivono: e tutti di ogni « sesso offriamo un obolo, che sarà l'elemosina più grata a « Dio, e più a noi stessi vantaggiosa, perchè diretta a promuo- « vere quel miglioramento sociale da cui solo può operarsi la « sicurezza e la prosperità degli Stati ». Firmarono questo programma i benemeriti Antonio marchese Sassatelli, Andrea Toschi, Felice Casoni, Giuseppe Scarabelli Sommi Flamini, Francesco Magrini e Carlo Salvigni.

Regno delle due Sicilie. — S. M. il re di Napoli ordinò, che senza perdita di tempo si metta immediatamente mano ai lavori della via ferrata, che da Capua condurrà alle frontiere degli Stati Pontificii ed agevolerà di tanto la rapidità delle comunicazioni fra Napoli e la capitale del mondo cristiano. Quella strada ferrata seguirà il corso del fiume Volturno. Accanto all'imboccatura del Calore nel Volturno sarà costrutta una stazione per il tronco che andrà verso gli Abruzzi, e toccherà la città di Piedimonte d'Alife, una delle più popolose e più industriose città della terra di Lavoro (provincia di Caserta). La strada continuerà poi fino a Venafro, e di là attraversando la pianura di San Germano e di Aquino afferrerà le frontiere pontificie fra Sora e Ceprano. In breve andar di tempo adunque sette, o tutt'al più otto

ore di viaggio basteranno per far percorrere alle merci ed ai viaggiatori lo spazio e la distanza che separano Napoli da Roma. A vantaggio di questa via ferrata si adoperarono energicamente il conte Ferretti di Ancona (residente da lunga pezza in Napoli, cugino del pontefice e fratello dell'illustre cardinale, che con tanto senno regge attualmente, come legato apostolico, la provincia di Pesaro e di Urbino) e il generale Florestano Pepe, antica gloria delle italiane milizie, il quale nel riposarsi dalle sanguinose fatiche dei campi di battaglia non si stanca dal fare, quanto è in poter suo, per accrescere la prosperità materiale e civile di Napoli, dove vive amato da tutti ed onorato della publica stima.

PAESI ESTERI

Francia. — La Camera dei Pari ascoltò in segreta tornata nella scorsa settimana la relazione del Renouard intorno al processo del tenente generale Cubières. Dalla istruzione del processo risultano imputazioni a carico del principale accusato, del presidente Teste, e dei signori Parmentier e Pellaprat, che sono due dei più cospicui personaggi delle finanze parigine. Dopo la lettura della relazione il procurator generale Delangle pronunciò una requisitoria, nella quale invitò i Pari ad ordinarsi in Corte di giustizia e procedere al giudicio delle quattro persone testè nominate. L'assemblea risolvette la questione affermativamente, ed ordinò ai suoi uscieri d'intimare al Cubières, al Teste, al Parmentier, ed al Pellaprat di recarsi alla sbarra della Camera il giorno che verrà fissato per l'apertura dei dibattimenti. Questo processo mena gran chiasso nella capitale della Francia, e solletica non poco l'avida curiosità del publico. In generale piacciono ai Parigini i grandi spettacoli ed i processi clamorosi: e nel caso attuale il grado eminente, che nella società occupano gl'imputati, è oltre ogni dire fatto per accrescere l'ansia e l'aspettativa di tutti. I più eloquenti avvocati del foro sederanno al banco della difesa. Il Pellaprat ha scelto a suo difensore il Chaix d'Est-Ange notissimo per la sua facondia, per la vivacità della parola e per i trionfi spessissimo conseguiti innanzi ai tribunali di Parigi. Alle adunanze della Corte dei Pari hanno l'adito tutti coloro che si presentano con un viglietto del gran referendario. Le signore però ne sono escluse. La Camera intanto prosegue i suoi lavori legislativi, e nelle ultime riunioni trattò sempre della legge, che deve regolare l'esercizio della professione medica. Si parlò molto della inamovibilità dei professori, che nel progetto ministeriale veniva abolita: il Cousin, il Villemain, il Thénard ed altri molti dimostrarono che quella proposta non era ammissibile, ed ove fosse stata accettata avrebbe nociuto non poco al decoro ed alla dignità del publico insegnamento. Dopo lunga controversia l'assemblea accettò una emenda, che conciliando le due avverse opinioni mette in salvo con poche restrizioni l'inamovibilità dei professori.

— Nella Camera dei deputati tengono il campo i dibattimenti di cose finanziarie. Le deliberazioni versano intorno allo stato discusso (*budget*) dell'anno 1848 tanto per le spese che per le entrate. Con esse secondo il solito costume avrà fine per quest'anno la sessione parlamentare. In tal guisa, alla fine del corrente luglio le adunanze finiranno, e i deputati potranno ritornare nelle loro province a godere il pacifico riposo della campagna, e dopo aver consacrato tanto tempo alle publiche faccende provvedere alle private.

— Il ministro della publica istruzione, conte di Salvandy, ha reso di publica ragione un importante rapporto da lui fatto a S. M. il re Luigi Filippo intorno ai lavori eseguiti dal 1835 a tutto l'aprile del 1847 per la publicazione della *raccolta dei documenti inediti*, che risguardano la storia di Francia. Non è a dire quanti tesori di scienza e di erudizione comprenda oggidì quella raccolta. Il ministro si loda assai, ed a ragione, dello zelo dei dotti che vi hanno assiduamente prestata l'opera loro, fra cui, sovra tutti gli altri, vanno citati Vittore Cousin e l'egregio storico Mignet. Al primo si deve quel volume, ove si trovano raccolte le più rare ed inedite scritture di Abelardo, precedute da una introduzione sulla *filosofia scolastica nel medio evo*, che per l'eleganza dello stile e per l'altezza delle idee è forse una delle opere più finite, che siano uscite dalla penna dell'eloquente filosofo. Il Mignet poi scrisse il racconto delle trattative di Luigi XIV per la successione al trono di Madrid, publicando i copiosi e preziosi documenti intorno a questo soggetto, che rinvenne nell'archivio del ministero degli affari esteri. Nomineremo pure la storia del ceto medio (*tiers-état*) di quell'infelice Agostino Thierry, *in cui grave e tediosa infermità* e domestiche sventure non ebbero forza di spegnere l'amore e la divozione allo studio ed alla scienza. Il Salvandy accerta che la bella e patria impresa sarà per continuare, e verrà sempre efficacemente protetta dal governo. « Ho la fiducia, così finisce il rapporto, che in faccia a risultamenti così « buoni, un'impresa così nazionale, che onora ad un tempo il « vostro regno, il parlamento ed il paese, non sarà per l'ese« cuzione giudicata inferiore al *pensiero che l'ha concepita* « ed ai sapienti incoraggiamenti che ha ricevuto ».

— È universale desiderio di tutti gli uomini onesti e dabbene veder per sempre schiantata nelle colonie francesi la mala pianta della schiavitù: i più importanti personaggi del parlamento, come il duca di Broglie, il conte di Tracy, il magistrato Isambert ed altri moltissimi, si adoperano energicamente ad attuare in Francia la santa opera gloriosamente fornita in Inghilterra dal Wilberforce e da' *suoi generosi amici*. Il governo però, prima di promulgare l'abolizione assoluta della schiavitù, ha voluto, a così dire, prepararla con leggi e regolamenti che la rendano più vicina, e non ledano gl'interessi di coloro che traggon frutto dal lavoro dei poveri schiavi. Con tale intendimento fu fatta la legge del 17 luglio 1845, della quale già si scorgono gli ottimi effetti. Dal 1° gennaio 1846 difatti a tutto il dicembre dello stesso anno, il numero degli schiavi liberati ammonta a 2768; 1015 cioè nella Martinica, 1157 nella Guadalupa, 252 nella Guiana francese, e 366 nell'isola di Borbone. Il numero totale dei liberati dal 1830 al 1846 è di 45,247: dal 1837 in poi, la media proporzionale annua era di 1676: ma dacchè fu promulgata la legge del 1845, questa media aumentò di un terzo.

— I lavori della via ferrata da Marsiglia ad Avignone sono giunti a buon punto. Il giorno quindici del passato mese di giugno, fra le grida dei lavoranti plaudenti e di molto popolo accorso dai luoghi circostanti si aprì il traforo (*tunnel*) della montagna della Nerthe, ch'era la parte più difficile e più costosa ad eseguirsi di quella strada. È lungo 4620 metri; largo otto ed alto nove. È tutto scavato nella pietra viva, ma a scanso di qualunque malaugurato accidente, gl'ingegneri ebbero cura di farlo munire di fortissima vôlta. Fu incominciato il 1° novembre 1843: dimodochè i lavori durarono più di tre anni. Quel tronco di via a rotaie di ferro è importantissimo, non solamente pel commercio francese, ma anche per quello d'Inghilterra e d'Europa, poichè servirà al passaggio della posta delle Indie orientali. Nel medesimo andar di tempo fu messo in attività il telegrafo elettro-magnetico da Parigi ad Arras: fra quindici giorni lo sarà fino a Lilla, e così fra poco due minuti basteranno a comunicare una notizia da Parigi a Brusselle.

— La Camera dei deputati perdè ne' scorsi giorni il signor Cabanis sindaco di Tolosa ed uno dei tre rappresentanti al Parlamento di quella città. Fu cittadino probo, e caldo zelatore del publico bene: nell'agosto 1846 i suoi compaesani gli conferirono il *mandato elettorale, ch'egli onorevolmente* sostenne fino a che acuta malattia lo tolse immaturamente ai vivi. Altra e più rincrescevole perdita pei Francesi fu quella testè pure avvenuta dello scrittore Aimé Martin, autore di pregiatissime scritture e compilatore del *Giornale dei dibattimenti*. Le sue virtù lo resero caro a quanti lo conobbero: amò le lettere sinceramente, e per esse sdegnò le cariche lucrose e gli onori: il suo ingegno adoperò sempre a servizio della *morale, della religione e della civiltà*, e le sue opere vanno noverate fra quelle che più valgono a formare il cuore dei fanciulli e delle donne: fu uomo di sensi nobilissimi e d'animo delicato, e non trasgredì mai quei doveri di scrittore onesto ed onorato, la cui osservanza è posta in non cale da quei mercanti di parole, che scrivacchiano per guadagnar quattrini e contaminano il civile e morale ministerio delle lettere. Desiderò essere ascritto nel novero dei socii dell'Accademia francese, ma le porte dell'aula accademica gli furon sempre chiuse. Ai suoi funerali si recarono in folla i più esimii letterati, di cui superbisce oggidì la Francia: nomineremo tra essi uno che val per tutti, Alfonso di Lamartine, il quale sulla spoglia esanime dell'estinto amico pronunciò sì commovente discorso, che tutti gli astanti ne furono inteneriti. « Tutta la vita di Aimé Martin, disse il Lamartine, si racconta « con una parola: fu letterato nell'antica e grande significa« zione della parola: vale dire che dopo aver gittato uno « sguardo su tutte le occupazioni, su tutte le ambizioni, su « tutte le glorie che si offrono all'uomo d'ingegno, allorchè egli « entra nella vita, non ne trovò che una degna di lui. Coltivare « il suo pensiero, perfezionare la sua intelligenza, ingrandire, « nobilitare, elevare, divinizzare l'anima sua e ricondurla « al creatore più luminosa, più pura, più santa di quello « che egli l'aveva ricevuta dalle sue mani, scoprire Iddio « nelle opere sue, farlo comprendere, adorare, benedire nella « creatura fu l'opera sua. Tutta la sua vita non fu che un « lavoro: e questo lavoro non fu se non un atto di fede « nella Provvidenza quaggiù, nell'immortalità altrove. Se « la tomba dovesse ingannare le speranze dell'uomo dab« bene, nessuno sarebbe stato più di lui deluso dal nulla. « Ma chi non inganna l'istinto del moscherino, non ingan« nerà di certo il presentimento del giusto. Egli è entrato, « *non ne dubitiamo*, in possesso delle sue speranze e nel « godimento della sua fede ». Il Martin tolse a consorte la vedova di Bernardino de Saint-Pierre, ch'era l'uomo al cui modo di pensare e di scrivere egli più si avvicinava.

Spagna. — Non v'è paese in Europa, ove più abbondino gli ufficiali di Stato maggiore che in Ispagna: son tanti i generali, che si può dire che quasi oltrepassano in numero i soldati. Ad ovviare a questa anomalia la regina Isabella II, a *norma della proposta fatta dal ministro della guerra* Mazarredo, ordinò di recente, che lo Stato maggiore dell'esercito Spagnuolo venga da ora in poi ordinato nel modo seguente: non vi siano cioè più di settanta tenenti-generali, di centodue marescialli di campo e di centoquarantaquattro brigadieri. Il numero dei capitani-generali (corrispondenti ai marescialli di Francia) non è determinato: ma per conseguire quel grado, ch'è il più eminente nella gerarchia militare, fa d'uopo aver vinto una battaglia o reso un grandissimo servizio allo Stato.

Inghilterra. — Il 20 giugno si celebrò in Londra e nel resto dei tre Regni uniti con festevole pompa il ricorrimento del decimo anniversario dell'esaltazione al trono di S. M. la regina Vittoria I. A tutti gl'Inglesi sta a cuore attestare coi fatti i sensi di riverente devozione che nudrono in petto per la loro sovrana, ch'essi non nominano giammai senza aggiungervi l'epiteto di *graziosa* (*gracious Queen*). L'artiglieria del parco e quella della torre di Londra fecero durante tutto quel giorno molte salve in segno di allegria. Alcuni giorni prima la maestà sua di accordo col suo primo ministro lord John Russell concedeva generosamente allo scrittore Leigh Hunt l'annua pensione di dugento lire sterline (cinquemila franchi). Il Leigh Hunt è uomo di molte lettere e di molto ingegno, ed è autore di parecchi libri letterarii tenuti in gran conto dai suoi connazionali. Fra essi con particolar lode citeremo alcuni saggi critici intorno a Dante, a Tasso, ad Ariosto, a Petrarca ed al Pulci, che chiariscono il gran sapere dello scrittore nelle lettere nostrali, e giovarono non poco a spandere in Inghilterra la cognizione di quei nostri grandi poeti.

— Nell'ultima settimana di giugno morì a Greenwich uno dei più vecchi ufficiali della marineria inglese, il vice-ammiraglio sir Roberto Stopford. Militò con onore nelle Indie ed in tutte le battaglie navali che dal 1790 al 1815 furono combattute dagl'Inglesi contro i Francesi. Da Giorgio IV e da Guglielmo IV fu successivamente innalzato alla dignità di commodoro e poscia di vice-ammiraglio. Nel 1840 fu preposto al comando della flotta, che bombardò S. Giovanni d'Acri; e finalmente a ricompensa dei suoi onorati servigi fu scelto a governatore dell'ospedale dei marinari invalidi di Greenwich, che, come tutti sanno, è uno dei più belli e più nazionali stabilimenti che siavi oggidì in Inghilterra. Passò ivi tranquillamente gli ultimi giorni della sua vita; aveva già compito ottant'anni.

— Nell'adunanza della Camera dei comuni del 21 giugno il deputato Strutt lesse una lunga relazione intorno al bill per il regolamento dell'amministrazione delle vie ferrate proposto dal ministero, e che racchiude nientemeno di centodieci articoli. Compiuta la lettura l'oratore dichiarò, che atteso la stagione inoltrata e la prossima dissoluzione del parlamento i ministri ritraevano volontariamente dalla discussione quel progetto di legge. Nell'ascoltare quella inaspettata dichiarazione vi fu grande strepito nell'assemblea; tutti coloro che avevano preparato dei discorsi e non potevano fare sfoggio della loro eloquenza scagliarono epigrammi e facezie contro il ministero e contro il relatore; e l'adunanza si separò in mezzo a grandi scrosci di risa. Frattanto il tempo delle elezioni avvicina. Fra quelli che dimandano il mandato per uno dei circondarii di Londra notasi il barone Lionello di Rotschild. S'egli venisse scelto a deputato vi sarebbero grandi controversie, poichè una legge esclude categoricamente gli ebrei dalle assemblee legislative.

— Il famoso viaggiatore Daniel, che tanta celebrità conseguì a' giorni nostri per le sue pellegrinazioni in diverse regioni dell'Africa meridionale, dopo aver durate molte fatiche, affrontati non pochi pericoli e rischiata sovente volte la vita, è oramai reduce in Londra, dove quanto prima darà a luce le osservazioni raccolte lunghesso i suoi viaggi, fra le quali primeggiano per importanza e per novità le etnografiche. Egli ha narrato che l'infame traffico degli schiavi ad Angola e nelle vicine contrade non ostante la vigilanza delle crociere anglo-francesi continua sempre, ed è anzi cresciuto in questi ultimi mesi. — L'editore Colburn divulgò di fresco due volumi dei viaggi di lord Castlereagh in Egitto, nella Nubia, nell'Arabia Petrea, nella Siria e nella Palestina (*Lord Castlereagh's narrative of his journey to Damascus, through Egypt, Nubia, Arabia Petræa, Palestina and Syria*).

Belgio. — Nel venturo mese di agosto si farà in Brusselle una esposizione degli oggetti d'industria fabbricati nel paese. Durerà fino a tutto il settembre. In quella occasione i forestieri potranno visitare il museo d'industria, la biblioteca e tutti gli altri stabilimenti scientifici della capitale del Belgio. L'esposizione triennale dei dipinti e delle scolture fu aperta a Gand il 27 del p. p. giugno e sarà chiusa il primo giorno del prossimo ottobre.

Germania. — Nel giorno del fausto ricorrimento del primo anniversario dell'esaltazione al papato di S. S. Pio IX il Nunzio pontificio presso la corte imperiale di Vienna diede uno splendido banchetto, al quale intervennero i ministri di S. M. imperiale, gli ambasciatori delle potenze estere e i più cospicui personaggi della milizia, della magistratura e del patriziato viennese. Il principe di Metternich non potè per lieve indisposizione assistervi, ma affidò il carico di far le sue veci al conte di Dietrichstein, il quale alla fine del desinare propose ai commensali di bere alla salute del papa. Una scelta orchestra suonò allora l'inno nazionale a Pio IX. Il nunzio fece quindi un brindisi all'imperatore. Nella sala scorgevasi il busto del sommo pontefice scolpito dal Tenerani. Fra i convitati notavasi l'ambasciatore ottomano Chekib-Effendi, il quale portava in petto a modo di decorazione e riccamente ingemmato il ritratto, che ricevette in dono da S. S., allorchè ebbe l'onore di presentarle in Roma l'ossequio e le congratulazioni del gran sultano.

— Il 27 giugno il ministro degli affari interni del re di Prussia, signor di Bodelschwing lesse il decreto di S. M. Federigo Guglielmo IV, che dichiara spirato il termine legale della fine delle adunanze della dieta riunita. Il giorno medesimo la maestà sua recossi a Breslavia per ivi assistere all'inaugurazione del monumento ad onore di Federico II. In tutta Germania i dibattimenti della Dieta prussiana furono letti con attenzione, e fecero grandissima impressione. Conseguirono in quell'assemblea la palma dell'eloquenza e della moderazione i deputati cattolici della Prussia renana, alla cui testa va collocato il Beckerath, ch'è salutato come il principe della ringhiera tedesca. I cittadini di Stuttgart gli hanno scritta una lettera di congratulazione.

— Il celebre Cornelius ebbe carico da S. M. il re di Prussia d'ideare i disegni dei bassirilievi, che dovevano adornare lo scudo di oro e d'argento, onde la maestà sua fece dono al principe di Galles. L'insigne pittore fornì egregiamente il suo debito, e i suoi disegni tanto piacquero a S. M. la regina Vittoria, che volle esprimerne la sua contentezza per iscritto indirizzando, non è guari, al Cornelius una lettera autografa, la quale finisce così: « spero che un « giorno mio figlio, a nome del quale scrivo, perchè egli « non sa ancora farlo, proverà colla sua intelligenza e col« l'amore alle belle arti d'esser degno del capolavoro, di cui « l'augusto suo padrino gli fece dono ».

— Ad Amburgo nella seconda metà di giugno vi furono popolari improntitudini, generate dalla paura della carestia. La moltitudine concitata fracassò i vetri delle botteghe dei fornai, dei venditori di pane e di farina, e dei pasticcieri. Le autorità debellarono i tumultuanti per mezzo della guardia civica, che si recò pronta e numerosa a difendere la publica tranquillità. A prevenire il rinnovamento di quegli sconcerti il senato della città fece gli opportuni provvedimenti per fissare a modico prezzo il costo delle patate, che sono il più efficace mezzo di sussistenza della povera gente.

Svezia. — S. M. Oscarre I nominò cavaliere dell'ordine di Wasa i due inventori del fulmi-cotone, Schönbein di Basilea e Böttiger di Francoforte sul Meno. — Nello scavare le fondamenta del Museo nazionale di Stoccolma, nel quartiere di Keyrkoholm fu scoperta una miniera d'argento, la quale dà indizio di essere assai copiosa.

RUSSIA. — Il consigliere Erdmann, professore di geologia nell'*Università imperiale di Dorpat, che va facendo un viaggio* scientifico nella Russia meridionale, scoprì non ha molto, nelle vicinanze d'Odessa, una quantità di reliquie fossili di esseri organizzati. Sono 83 scheletri di mammiferi, 6 cioè di *elefante*, 1 di rinoceronte, 4 di cervi, 2 di bovi, 1 di antilope, 61 di orso, 2 di cani, 2 di iene, 3 di gatti ed 1 di ruminante finora ignoto. Questa scoperta mena rumore fra i naturalisti, perchè finora pochi avanzi eransi rinvenuti in Russia di *animali antediluviani*.

GRECIA. — La Grecia risorge alla vita civile, e quindi lo studio delle lettere e delle scienze incomincia in quella classica terra a ripigliar forza e vigore. Mancano senza dubbio le opere originali, che son le sole le quali attestino l'autonomia intellettuale di una nazione, ma frattanto le traduzioni di libri tedeschi, inglesi, e massime francesi vanno notevolmente moltiplicandosi. Fra esse ottiene molta voga in Atene quella recentissima della succinta storia della rivoluzione francese di Mignet, fatta dal Simos, giovane scrittore che intende da parecchi anni a volgarizzare nel nativo suo idioma le migliori opere di argomento politico, letterario e civile, che son venute a luce in Francia dal 1820 in poi.

TURCHIA. — Le belle arti sono il divertimento prediletto del sultano Abdul-Mejid. Lieta accoglienza egli ha fatto al suonatore di piano-forte Francesco Listz, il quale suonò innanzi a lui non poche sinfonie con quella portentosa maestria, che tutti sappiamo. Il sultano gustò sopramodo le melodie del Meyer beer.

STATI-UNITI. — Grande è la gioia nella Confederazione degli Stati-Uniti per le battaglie dal loro esercito vinte contro i Messicani. Il nome del generale Scott è levato alle stelle. Uno dei fatti più singolari di quella guerra è il seguente: in tutte le città messicane, dove entrarono gli Americani, venne subito a luce una gazzetta in lingua inglese. A Matamoros, *la Bandiera* (*the Flag*): a Tampico, *la Sentinella* (*the Sentinel*): a Vera Cruz, *la Cronaca* (*the Chronicle*): a Monterey, *the Californian*, ed a Jalapa, *la Stella* (*the Star*). In quest'ultima città, *la Stella* fu divulgata solamente sei giorni dopo che gli Americani l'ebbero occupata.

— I COMPILATORI.

Papirografia

ERCOLE LIVIZZANI E DOMENICO GAMBERINI:

La papirografia è l'arte di rappresentare in carta per mezzo dell'intaglio con forbici tutto quanto un disegnatore rappresenta col lapis ovvero colla penna. In questa singolare maniera d'intaglio è maestro il bolognese Ercole Livizzani: la sicurezza con la quale adopera e muove le sue cesoie ed improvvisa, per così dire, le più difficili scene storiche, fecero stupire tutti coloro, il cui giudicio è autorevole nelle cose di belle arti. Riuscì egregiamente in tutt' i generi: animali, paesaggi, ornato, fatti storici e mitologici, tutto quanto

insomma può essere disegnato dal pastello o dalla penna. Rappresenta con naturalezza i più minuti, i più dilicati oggetti, e nell'averli sott'occhio non più cose artefatte si direbbero, ma vere e reali. I suoi lavori son diffusi e sparsi nella Europa e nel mondo: al tempo del congresso di Verona fu un gran parlare della mirabile arte di lui in tutt'i crocchi ed in tutte le società. Venne applaudito da Antonio Canova, che gli chiese un saggio de' suoi intagli. Adoperò dapprima la carta bianca, ed il disegno appariva sottoponendole un fondo scuro: poscia fece uso di carta nera, e comunque la impresa fosse più difficile, non sortì effetto men bello nè meno pregevole. Noi aggiungiamo a questi brevi cenni un eccellente saggio delle opere del Livizzani, il quale consiste nella veduta di un *romitaggio*, eseguita con una precisione e con una finitezza veramente maravigliosa. Il Livizzani pel resto professò l'arte sua non per desiderio di lucro o per interesse, ma per semplice diletto e per amore del bello: egli è uomo di governo universalmente stimato ed amato: ed attualmente regge con molta lode la popolazione di Argenta, ove si procacciò fama di governatore probo, mite ed integerrimo.

Non minori elogii vanno tributati al ravennate Domenico Gamberini: della sua perizia e rara maestria nel fare intagli del genere, di cui accenniamo, hanno contezza tutti gl' intelligenti d'arte, e l'egregio artista ricevette incarico di far lavori di simil fatta da S. M. la regina vedova di Sardegna e da non pochi altri ragguardevoli personaggi italiani e stranieri. Il disegno che accompagna questi brevi cenni, darà ottima idea della destrezza del Gamberini nell'adoperare artisticamente le sue cesoie. Rappresenta Pio IX circondato da una ghirlanda di fiori. Nel lavoro della testa dell'immortale pontefice l'artista superò felicemente grandi difficoltà, delle quali massima è quella di lasciare isolati i tratti del mento, da cui maggiormente dipende l'espressione di quell'angelica e soave fisonomia. Anche nel lavoro dei fiori mostrò il Gamberini maravigliosa agilità di mano e non comune destrezza. La sottigliezza dei tratti in questo genere di lavoro è oltre ogni credere importante, poichè mercè di essa solamente si possono rappresentare quelle sfumature che difficilmente riescono, poichè sul quadro null'altro si scorge se non bianco e nero. Trattandosi di opere di arte i lunghi discorsi sono

sempre soverchi: l' occhio delle persone competenti è in questo caso il miglior giudice, e tutti gl' intelligenti concordano nel plaudire e nell'ammirare i lavori d'intaglio d'Ercole Livizzani e di Domenico Gamberini. — I Compilatori.

Il principe Achille Murat.

Figliuolo primogenito di Gioacchino Murat e di Carolina Buonaparte fu il principe Achille. Allorchè egli nacque (nel 1801), oltre ogni dire propizie e ridenti erano le sorti della famiglia napoleonica: il grand'uomo, che in breve giro di giorni aveva vinto portentose battaglie e fatto sventolare vittorioso il vessillo francese in tante provincie d'Europa ed in Egitto, erasi dimostrato così grande statista ed amministratore, come gran capitano; e la Francia, gloriosa di tanti trionfi, stupita di tanta sapienza governativa, lo acclamava come a suo salvatore, e gli preparava il serto imperiale, che pochi anni dopo cinse il suo crine. Grande era l'affetto di Napoleone per suo cognato Murat, e glielo attestò in mille guise coll'essergli largo di onori, col conferirgli eminenti e cospicue dignità nell'esercito francese, e coll'innalzarlo da ultimo al trono napolitano. Il giovane Achille passò quindi gli ultimi anni della fanciullezza ed i primi dell'adolescenza nella reggia: e venne educato come uomo che debba un giorno esser preposto al supremo governo d'una nazione. Gioacchino lo amava teneramente: l'anima di quell'impetuoso ed arrischievole guerriero era naturalmente buona e generosa, ed accanto all'amor della gloria primeggiavano nel cuor suo l'affetto della famiglia, il desiderio delle domestiche dolcezze. Così fino al 1815 la famiglia Murat visse gloriosa, felice, e toccò all'apice di tutte le umane grandezze. Dei miserandi casi, che poscia occorsero, è affatto inutile tener parola: la storia ha già narrato tutte le circostanze del lagrimevole fato di Gioacchino. La famiglia di quel prode infelice, colpita da tanta sciagura, cercò e rinvenne asilo nella capitale dell'impero austriaco. Colà visse il principe Achille nella pace dolorosa dell'esiglio fino al 1821, nel quale anno varcò l'Oceano e andò a fissar sua stanza negli Stati-Uniti d'America. Non è a dire quanto amara gli pesasse sull'animo la lontananza dai suoi cari e dalla patria; ma le sventure e le vicende di avversa fortuna se infiacchiscono i pusillanimi, ingagliardiscono i buoni, ed il giovane figlio di Murat seppe con forte accorgimento trovare alle angosce della travagliata sua vita conforto efficace nello studio di quelle scienze, che acuiscono ad un tempo l'intelletto e migliorano il cuore, rafforzano la mente ed ingentiliscono l'animo, vale a dire delle scienze morali, politiche e civili. Frutto di essi studii furono parecchi libri intorno alle condizioni sociali dell'America inglese, i quali riscossero dai lettori intelligenti e giudiziosi del vecchio e del nuovo continente non piccola lode.

Allorchè giunse negli Stati-Uniti la nuova della rivoluzione francese del 1830, parve imminente al principe Achille lo scoppio d'una guerra; e carità del loco natío e desiderio ardente di adoperare il suo braccio a difesa della patria, gli fecero rivarcare l'Oceano, e tornare in Europa, dove giunse nei primi mesi del 1831. Leopoldo I re dei Belgi lo accolse con amorevole benignità, lo nominò al grado di colonnello nel suo esercito, e gli affidò l'onorevole carico di provedere all'ordinamento della legione estera. Ma le probabilità di guerra svanirono, la pace d'Europa e del mondo fu sicura, ed il principe Achille scorgendo allora essere oramai divenuti inefficaci i suoi servizii ed affatto inutile la sua dimora nel Belgio, volontariamente si ritrasse dal suo uffizio e se ne tornò in America, dove riprese a dar opera ai suoi studii prediletti. Nel 1840 tornò di bel nuovo in Europa a fine di rivedere e ristringere al seno le sue affettuose sorelle, e soggiornò qualche tempo in Marsiglia ed in Parigi. In quest'ultima città, per la cortesia de' modi, per l'assennatezza del suo ragionare, per la schietta benevoglienza dell'animo, conquistò l'amicizia e la simpatia di quanti lo conobbero. M'è grato rammentare a questo proposito il gentile e dilicato procedere del principe Achille verso i Napolitani che stavano nella capitale della Francia. Egli si recò a visitarli tutti, e seco loro affabilmente si trattenne parlando affettuose parole della loro diletta e bellissima patria. Ciò solo basterebbe ad attestare la delicatezza del suo sentire e l'indole squisitamente gentile dell'animo suo. Fu commovente e tenero davvero l'incontro di lui con quelli fra i Napolitani che l' avevano veduto a corte bambino, circondato dalle grandezze, accarezzato da tutti e futuro erede di un trono! Dopo il 1840 il principe Achille tornò in America, di dove non partì più. La morte lo cancellò dal numero dei viventi nei primi giorni dello scorso mese d'aprile. La sua perdita rincrebbe infinitamente a tutti i suoi concittadini di adozione, fra' quali noverò moltissimi amici: ai suoi funerali accorse gran parte degli abitanti del contado di Jefferson (*Jefferson-County*) dove aveva sua stanza. Il cannone sparò a lutto, come per morte d'uomo illustre ed universalmente riverito e stimato. Dopo ciò mi sembra inutile tessere elogio dell'illibatezza, dell'ingegno, del nobile cuore, della generosità e di tutte le virtù dell'onorando defunto: ad onore della sua memoria mi basti dire, che il suo contegno nella sventura fu quello di uomo che all'avversa sorte oppone la serenità d'una coscienza immacolata e d'un animo virtuoso, e che meritò il più alto compenso che Iddio concede quaggiù a coloro che non si dipartono mai dalla santa via della morale e dell'onestà, quello, vale a dire, d'essere sentitamente rimpianto da'cittadini di una nazione indipendente e civile!

Giuseppe Massari.

Giovanni Pescarmona

di Castelnovo d'Asti.

Giù il cappello dinanzi a questo vecchio venerando! Le rughe che solcano il suo volto ottuagenario non sono state impresse da niuna rea o bassa passione, ma dalle vicende di una vita umile sì, ma travagliata e forte, e bene spesa. Quel-

(Giovanni Pescarmona)

l'occhio indagatore, quelle labbra compresse mostrano che ei non è cieco ai vizii degli uomini, nè freddo alle loro ingiustizie; ma nella serenità della fronte tu leggi pure che s'egli sa indegnarsi e resistere al male, ei sa pure perdonare, compatire ed amare. La storia della vita di quest'uomo dabbene potrebbe sembrar romanzo: ma certamente non vi sarebbe in esso pagina che egli potesse desiderare di veder cancellata, o ch'altri leggesse senza frutto: ben diversa però da molti romanzi, essa non sarebbe men calda, men commovente sul finire che sul principio e nel mezzo. A' pericoli della gioventù, ai lavori della virilità, alle cure dell' età matura, si vedrebbero in essa succedere le beneficenze della vecchiaia che solo basteranno a giustificare la comparsa della sua grave e placida imagine in questo foglio. Egli fondava testè nella sua patria un asilo infantile che darà, ne siam certi, larga messe di bene, se i Castelnovesi, come furon pronti a concorrere con le loro firme al suo stabilimento, saranno pure costanti e concordi nel sostenerlo con l'opera. Una scuola femminile da lui instituita e dotata, verrà forse fra poco, a compiere il primo dono: e finalmente anche dopo la sua morte le sue sostanze non cesseranno di giovare ai bisognosi; ai quali ei lascia per testamento una rendita di tremila lire da distribuirsi con saggie cautele.

Così si chiude fra gli applausi de' buoni e le benedizioni de' poveri una lunga ed onorevole carriera che non abbiamo voluto lasciar del tutto ignorare.

Forse avverrà che la presaga penna
Osi scrivere un dì quel ch' or ne accenna.

Prof. Giulio.

Belle Arti.

Potrei io sperare da Voi, gentilissimo signor Direttore, l'inserzione di questo annunzio nel vostro riputato giornale *Il Mondo illustrato?* Non vi dirò il perchè, contentatevi di

trovar naturale questa mia timidità di colomba, o per dir meglio di colombo; e se non avete motivi per rifiutarlo, vi sarò molto riconoscente, come mi dichiaro di essere il

Dmo Vro

Due bei quadri, che per la loro grandezza non poterono essere collocati nelle sale della Società promotrice di Belle Arti, si possono vedere esposti nello studio dell'autore istesso, il signor Augero, il quale cortesemente lo tiene aperto al publico. Queste belle opere sono tutte due destinate ad ornare la chiesa parocchiale di Settimo Rotaro.

Rappresenta la prima s. Giovanni Evangelista, s. Giacomo Maggiore e s. Giuseppe. L'autore dovette superare in essa molte difficoltà nella composizione per la ristrettezza della tela, e queste, da valente come egli è, ottimamente superava. Ne è nobile l' ordinamento e maestoso il disegno; ammirasi sopra tutto la figura di s. Giovanni per la disposizione grandiosa dei panni, la vigoría e la verità con cui sono dipinti. Ma è sopratutto nel quadro più grande, dell' Assunta, in cui maggiormente si mostra quanto severi siano gli studii fatti dall'autore, il quale per indole piuttosto portato verso gli studii classici, non isdegna però temperarne ad uopo la rigidezza. Già si sa come certi soggetti sia malagevole l'ordinarli con novità onde sfuggire di replicare l'altrui pensiero. Felicemente il faceva l'Augero, tuttochè s'accrescesse la difficoltà, dacchè i committenti volevano introdotto nel quadro (secondo un uso, più pio che ragionevole) l'effigie di s. Bononio abate; quest'inciampo serviva d'occasione all'Artista per ricavarne una bellezza, poichè col vigore con cui riuscì a ritrarla, disposta sul primo piano, egli giungeva a sostenere una potente intonazione nella Vergine, e farla tuttavia aerea e leggiera.

Non mi tratterrò a descrivere questo quadro e dire come, sia pel disegno, sia pel colore, per l'avvenenza dei putti, ecc. ecc., debba collocarsi fra i più belli eseguiti dal valente suo autore, giacchè non è dubbio che saprà il publico scoprirli ed apprezzarli.

Ma oimè! che parola ho mai detto, il publico!

1° Debbo dichiarare come da questo publico io intenda escludere tutti quei tali i quali pensano con nobili sdegni e sapienti smorfie farsi credere intelligenti di arti, biasimando e mordendo e sprezzando tutto quanto loro si presenta, nulla curando ciò che può essere di buono.

2° Tutti quelli che sentenziano sulle arti, pensando che possa giudicarle ogni qualunque individuo che si creda possessore di due occhi o di due orecchie, essendo che sovente questo individuo crede malissimo, ed è o privo di questi organi, o ne ha soverchiamente dell'altro.

3° Tutti quegli energici e valorosi nei quali è ferma la credenza che ogni cosa operata da alcuno de' suoi concittadini, potrà mai sollevarsi ad alcuna virtù, e che quali talpe essi sono dannati a tenebre eterne.

4° Tutti coloro che stanno saldi nell'altissimo sproposito che nelle arti belle non sia necessario essere ad esse educati, per apprezzarne il valore; visto che la sinfonia del *Guglielmo* ha la virtù di addormentare il Divano, quando il suono del tamburo lo diletta. *Id est* coloro i quali gridano di continuo, come non sorgano grandi artisti, senza mai farsi a gridare: Popoli, imparate a sanamente giudicarli!

5° Tutti quei lepidopteri i quali credono più facile opera l'intingere una penna nell'inchiostro, e sciorinare censure a bizzeffe, che fare anche una meschinissima opera d'arte.

6° Tutti coloro che .... Ma oimè, dove diavolo m'inoltro! ben m'accorgo che avvece d'invitare il publico a questa esposizione, m'accingo piuttosto a sbaragliarlo; dunque nessun ostracismo: entri chi vuole, e l'autore, o per dir meglio gli autori, convinti che le arti non possono essere nè sentite nè giudicate che da elette nature, si piglino le lodi che loro vengono date con modestia, e i biasimi con pazienza; e le une colle altre temprando, cerchino impassibili di avvicinarsi a quella meta del perfetto, che esser deve lo scopo d'ogni anima generosa.

BENEVELLO.

Un quadro del Correggio

In questi ultimi giorni capitò in Parma un quadro, le cui bellezze singolari vanno chiamando a sè la curiosità e meraviglia di molti. Esso è deposto in una camera della D. Accademia di belle arti, e appartiene al sig. prof. *Angelo Boucheron* della R. Accademia di Torino. Ed è come un frammento della composizione della sì celebrata dipintura del CORREGGIO, la quale fa ricca e gloriosa la R. Galleria di Dresda, ov'è figurata la REGINA DEGLI ANGELI assisa in trono nell' alto, con su le ginocchia il DIVINO BAMBINELLO, e più al basso a destra *San Giovanni* e *S. Geminiano*, protettore della città di Modena, e a manca *S. Giorgio* e *S. Pietro martire*, tutti in attitudine di appassionato sentimento e di preghiera. E questi ultimi due personaggi sono appunto rappresentati nelle stesse forme su la tela di che qui diamo contezza.

I professori della nostra ducale Accademia (non ommesse alcune osservazioni) attribuiron concordi sì fatto lavoro al Correggio. E sebbene le parti qua e là ritoccate sien molte, e non assai felicemente rendute al magisterio alterato dagli anni (e qual mai lo potea?); non pertanto basta quel che rimane, perchè un avveduto conoscitore dell'arte non sia tratto a onorare di una tal dipintura il pennello di verun altro. Il rilievo con cui ti si presentano coteste figure, e massime il *S. Giorgio*, se vi ti affissi di lungi alcuni passi, è di un effetto straordinario. E più d'altro la faccia viva, sicura, del Domatore del Drago, volta in quella del riguardante; e il suo braccio sinistro, il quale ripiegato in dentro, si pianta con la mano sul fianco, sono di un'efficacia maravigliosa. E massimamente questo fa di sè vista per forma, che mentre a una parte di esso giri di sotto coll' occhio, pare che l' altra ti spicchi fuor della tela. Maniera tutta propria del Correggio: il quale, dipingendo le sue figure in una superficie, intendea sempre a farle comparir maggiori in distanza. E vedi con che maestria toccò la corazza! Stretta con modo bellissimo alla vita del *Santo*, essa ti mostra quasi l'onda e la rigidezza dell'acciaio che la compone. Non forse la testa del *S. Pietro martire* sarà da esaltare altrettanto, comechè lasci pure indovinar tuttavia il divoto affetto ch' ebbe prima infuso dallo inarrivabile artista. Chi vi tornò sopra col pennello non ebbe la cura di rinettarne il fondo abbastanza.

Ma certo, se consideri bene la potenza del colorito, il tocco agile, franco, la sempre vera e opportuna varietà delle tinte, or dolci, or risentite, la stupenda armonia del chiaro-scuro, e sovratutto quel non so che di lume, che qua e là con mirabil arte in toccar l'ombre vi muore (dono tutto particolare all'Allegri), non potrai non confermare in te stesso il giudicio a cui ti recò di colpo la prima impressione. Altramente sarebbe da dire, che quest'opera, assegnata al Correggio, la cui mano non andò finora soggetta a scambio con quella di alcun altro dipintore, come interviene spesso di ben molti, appartiene ad uno *sconosciuto*, che la prima volta fu confusa con lui.

Parma, 10 *maggio* 1847.

M. LEONI.

Lettura musicale e Canto elementare.

Metodi WILHEM *e* ROSSI.

Gli antichi artisti, da cui mosse l'incivilimento, gli antichi eroi della mitologia, ebbero facil mezzo di cattivarsi l'attenzion popolare nelle attrattive di quell'arte che può ben a ragione chiamarsi il *linguaggio del cuore*, e i suoni delle eloquenti lor voci addolcir seppero i rozzi costumi de' primi abitatori della terra; ma essi cantavano soli; dal loro labbro pendeva un popolo intiero. A' dì nostri più non basta che i canti, i quali rischiarar debbono le menti, sieno ascoltati: gli è mestieri che un eco generale li riproduca e li diffonda. Chi si diè quindi alla riproduzione e alla diffusione di questi suoni ha ben meritato della patria, del mondo. Guglielmo Bocquillon Wilhem vivrà perciò perennemente nella memoria de' suoi allievi, nell'opera sua. Ei diè e lasciò il nome ad un metodo che, almeno per lo scopo cui si proponeva, quello di propagar con rapidità l'apprendimento del canto elementare, gettò sulla storia della musica una luce, che quand'anche si oscurasse o venisse meno, fu tuttavia vivissima al suo apparire.

L'introduzione del mutuo insegnamento nelle scuole normali in Francia destò, fin dal 1815, in Guglielmo l'idea di applicarlo alla musica: i primi saggi ci fece nelle scuole particolari da lui fondate, e in pensioni di ragazzi de' due sessi. L'esito felice che ne ottenne levò gran rumore. De-Gerando, ai 23 giugno 1819, manifestò alla Società d'istruzione elementare il nobile divisamento d'introdurre l'insegnamento del canto nelle scuole popolari; venne esso approvato unanimemente, e fu scelto Wilhem ad ordinarne il sistema. Si diede egli perciò con pari attività e intelligenza a perfezionare il metodo d'istruzione; e tali ne furono i risultamenti, che nel 1820 fu chiamato a maestro di canto alla scuola politecnica. Crebbero a mano a mano le scuole elementari alle sue cure affidate; sì che nel 1830 dieci ne aveva Parigi, e date erano le opportune disposizioni perchè sistemate ne fossero più di altrettante. Fin dal 1821 aveva Guglielmo fatto di publica ragione un *Saggio* del suo *Metodo* con tavole d'esercizii per gli allievi. L'esito ne fu grande; le edizioni si succedettero rapidamente, e la quinta, che apparve nel 1839, fu voltata l'anno dopo in inglese e publicata a Londra nel 1841, nel tempo stesso che il nuovo metodo d'insegnamento era adottato nelle scuole di quella gran capitale. Ma ciò che più aggiunse alla fama di Wilhem fu la riunione periodica degli allievi di tutte le scuole in una sola massa, ch'ei designò col nome di *Orphéon*. Il primo saggio di questa istituzione ebbe luogo nel mese di ottobre del 1833; l'esecuzione di questo *Coro* numeroso e inaudito potè dirsi un prodigio d'*insieme*, e l' entusiasmo che destò fu grande e meritato. Istituironsi in appresso scuole di adulti; il coro fu in tal modo reso perfetto, e perfetta vieppiù ne tornò l'esecuzione. Ben cento scuole, fiorenti tutte, reggeva Guglielmo allorchè fu rapito alla gloria dell'arte: nè l'opera sua morì con lui; l'autorità municipale diè d'unanime voto all'Hubert, cui Wilhem istesso designava qual suo successore, l'orrevole missione di mantenere e diffondere l'opera dell'illustre suo maestro.

Il grido che levato aveva di sè l'*Orphéon* di Wilhem animò il maestro Luigi Felice Rossi al generoso intendimento di riprodurre fra noi que' mirabili effetti, popolare pur qui rendendo lo studio del canto; a tal uopo nel dicembre del 1845 volse la mente ad investigar que' mezzi che trar lo poteano ad istabilirne in Torino una scuola.

Di tre cose avea duopo: alunni, locali e fondi pecuniarii. Un ragguardevole personaggio, che vuole nella sua modestia se ne taccia il nome, gli fu guida; il maestro Bodoira gli diè mano, e colla mediazione de' RR. PP. Oblati ottenne il Rossi dai RR. Fratelli delle scuole cristiane la permissione d'istruire nel canto i fanciulli intervenienti *alla scuola di città* detta *di Dora*. Il corpo decurionale gli diè cortese la facoltà di far suo pro de' locali da esso alla scuola anzidetta destinati, e infine buon numero di persone facoltose si unì in società per sopperire alle spese più urgenti della nuova istituzione. Superba andò questa allorchè un cultore felicissimo dell'arte bella, un ferventissimo promotore di tutto che torna a decoro e a vantaggio della sua patria, di cui è splendido ornamento, il ministro per le cose di guerra e marina, cav. Pes di Villamarina, nome che suona dolce e venerato sulle labbra di tutti, ne accettò di suo grado la presidenza. Cominciava già il Rossi, sul cader del febbraio del perduto anno, in via d'esperimento, le sue lezioni a pochi alunni. Ei seguiva il metodo Wilhem; e rapido, se si pon mente a ciò che da' metodi ordinarii s'ottiene, n'era l'avanzamento. Ma non andò guari che il Rossi scoperse nel metodo Wilhem non poche imperfezioni, nè farsi, fra l'altre cose, sapea ragione com'esso, fondato sul mutuo insegnamento, il quale in una scuola numerosa non lascia a ciascun gruppo d'allievi se non pochi minuti per l'esercizio del solfeggio e del canto, potesse in un anno o poco più guidarli alla corretta e spedita lettura *di qualsiasi musica*, come sosteneano, certo esageratamente, forse erroneamente, i giornali francesi. Si condusse all'uopo a Parigi per quivi mettersi al fatto delle cose, visitando ed esaminando le scuole wilhemiane quivi stabilite. Nè furon senza frutto il suo viaggio, le sue fatiche, i suoi sagrifizii. Oltre le cognizioni di cui fe' tesoro, osservando degli occhi suoi proprii quelle ed altre scuole che d'altri maestri seguono il sistema; tornò fra noi pienamente convinto che l'insegnamento mutuo applicato ad una scuola di canto non può dar gran frutto; che se da una parte sono ad aversi in rispetto i gran nomi, non è obbligo dall' altra abbracciarne ciecamente le dottrine; che infine il metodo di Wilhem esser potea notevolmente perfezionato. Il Rossi diè mano all'opera; lo studio, l'esperienza gli furono guida: per lui il metodo Wilhem cangiò aspetto, vestì nuove forme, si fe' un nuovo sistema. Felicissima già se ne presagiva la riescita; se non che pochi tuttora erano, dopo il suo ritorno di Parigi, gli allievi, e pienamente sperimentar non ne potea l'effetto se non lo applicando a scuola numerosa. E ciò gli era dato nel successivo novembre, da poi che la scuola erasi popolata da oltre cencinquanta alunni.

L'ordinamento materiale della scuola è la parte del nuovo metodo che meno si scosta dal wilhemiano; tuttavia poca pena non costò al Rossi il ridurre le cose ad uno stato normale. Calcolando il tempo perduto a riformare l'ordinamento e a stabilire que' cangiamenti suggeritigli a mano a mano dalla sperienza, può dirsi opera prodigiosa che i nuovi alunni, dopo soli quattro mesi d'ammaestramento fossero al caso di aver parte attiva nel gran concerto che a benefizio delle scuole infantili ebbe luogo nella gran sala del palazzo Madama, benignamente concessa dalla M. S. il re, la mattina del dì 29 del passato maggio, e che quando soli, e quando in un colla massa de' cantanti, eseguir vi potessero ben quattro pezzi musicali con rara finitezza ed espressione. Dell' effetto prodotto dal gran coro, della lode che ne tornò al Rossi, della meraviglia che destò questo primo saggio della nuova istituzione, ben disse il signor Giuseppe Massari nel n° 25 di questo Giornale, sì ch' io non avrei, a lode della verità e della giustizia, se non a riprodurre le coscienziose ed erudite sue parole. Non era per verità ancor sì avanzata l'istruzione di quei fanciulletti da esporli al publico, e faticoso e lungo stato era lo studio de' pezzi eseguiti in quel concerto; essi per altro non avevano imparato quella musica materialmente a memoria, o mercè il soccorso della voce del maestro, ma ponendo in opera puramente le cognizioni musicali che avevano col nuovo metodo del Rossi e in que' soli quattro mesi acquistate. Sto per qui toccar di volo de' due metodi WILHEM e ROSSI; ma prima dirò con quanto disinteressamento e con quanta assiduità il valentissimo maestro Eugenio Tancioni sostenne le veci dell'amico suo, il Rossi, durante il suo viaggio a Parigi; dirò dello zelo e della perseveranza con cui i signori Robert e Villanis cooperano al buon andamento della scuola, e come il primo di questi abbia già, ad esempio di quella del Rossi, sistemata una scuola privata di canto fra gli allievi dell'ottimo prof. assistente di metodo alla regia università, signor Troya, parte de' quali intervennero al concerto di cui è parola; nè tacerò quanto benemeriti si rendano i RR. Fratelli delle scuole cristiane, che teneri di ogni utile disciplina, e penetrati della benefica influenza che può la musica esercitar negli animi de' fanciulli per ciò che risguarda alla moralità e alla religione, colle parole e colla pazienza san mantenere tra la folta degli accorrenti alla scuola un buon ordine che può dirsi esemplare.

Il mutuo insegnamento è il principio da cui prese le mosse Wilhem per dar la forma, direm così, *estrinseca* al suo metodo di canto elementare. Sendo che nelle scuole in cui è adottato il mutuo insegnamento, gli alunni sono distribuiti a gruppi, ed ogni gruppo è diretto da un maestrino (*moniteur*), che ne è il precettore, il metodo è esposto in una serie di grandi tavole appese al muro dinanzi ad ogni gruppo, ognuna delle quali contiene a gradi la teoria, gli esercizii pratici per gli allievi, le diverse operazioni che eseguir debbe il maestrino nell'atto dell'insegnamento, ed una serie di domande per l' esame giornaliero degli alunni. Queste tavole sono, per così dire, la parte *essoterica* del metodo: la parte *acroamatica* è contenuta in un libro, chiamato *guida*, nel quale è tutto ciò che riguarda più generalmente all' ordinamento della scuola.

Lo studio del canto dividesi in due rami, *teorica* e *pratica*; ogni ramo poi ha per oggetto due studii principali: l'*intonazione* e *la durata delle note*. Gli studii dell'intonazione possono ancora suddistinguersi, in quanto risguardano il genere *diatonico* e il *cromatico*. La teoria, siccome sussidiaria della pratica, dee con questa camminar di pari passo: se l'intonazione o la durata delle note fossero studiate esprofesso l'una prima dell'altra, non lieve perdita porterebbero di tempo; Wilhem perciò ha diviso il suo metodo in due sezioni, prendendo a norma i due generi di cui è parola: alle quali una terza ne ha aggiunta, complemento e perfezione alle due altre.

Separatamente osservando la parte teorica del metodo, Wilhem procede in generale per *sintesi*: ci pone senza più in campo le definizioni astratte, da cui scaturir poi debbono le nozioni concrete, allorchè l'alunno abbia coll'esperienza perfezionato l'istinto suo musicale al punto di saper dare il giusto valore alle proposizioni da prima imparate senz'averne ben inteso l'intimo significato. Così, a mo' d'esempio, fin dalla prima lezione insegna che tra il *mi* e il *fa*, tra il *si* e il *do* è un *semituono*, mentre fra due altre note vicine, qualunque esse siano, ha un *tuono*. L'allievo non può intimamente comprendere una cosa siffatta, se non quando per

esperienza avrà veduto che fra due qualsiansi note vicine può aver luogo un'altra nota *diesata* o *bemollizzata*, salvo che tra il *mi* e il *fa* e tra il *si* e il *do*.

Quanto alla pratica, la base fondamentale su cui poggia il sistema di Wilhem per l'insegnamento dell'intonazione, è lo studio degli intervalli. Da ciò ne consegue che la prima sezione del suo metodo è divisa in otto *classi*, in ciascuna delle quali studiasi un intervallo, dall'unisono sino all'ottava, ristringendosi al genere *diatonico*: nelle altre due sezioni, con divisioni analoghe, tornasi di bel nuovo agl'intervalli già studiati nella prima, estendendosi però al genere *cromatico* ed alla *modulazione*. Gli esercizii per lo studio degl' intervalli nella 1ª sezione sono altrettante *progressioni* di unisoni di *seconda* e di *terza* variamente combinate a due parti. Nella 2ª *sezione*, sendo che gl' *intervalli vi son distinti in maggiori* e *minori*, per ben imprimere nella mente degli alunni siffatte diversità, Wilhem mette per fondamento di ogni speciale intervallo un'*aria-tipo*, la quale comincia con l'intervallo che proponsi a studiare. Nella *terza* sezione null'altro v'ha di nuovo a questo riguardo. Accanto alle progressioni e alle *arie-tipi* stanno solfeggi a due o più parti, i quali servono all'applicazione dell'esercizio metodico. Ciò che più è degno di osservazione in tutti gli esercizii di solfeggio, si è il modo ingegnoso con cui quelli di una classe sono combinati con quelli d'un'altra, perchè appropriati sieno alle esigenze del mutuo insegnamento. Del resto, tutti gli esercizii di solfeggio sono tessuti per *soprano* o *tenore;* di maniera che il metodo non è applicabile nè ai contralti nè ai bassi, senza pericolo di danneggiarne la voce.

Per trasmettere le cognizioni che riguardano all' intonazione, Wilhem imaginò parecchi spedienti assai ingegnosi.

(*solfeggio*) (*vocalizzo*) (*canto*)

(Scala vocale di Wilhem)

Essa ha per iscopo di dare una precisa idea della differenza che corre fra *tuono* e *semituono;* della posizione relativa di questi; del modo con cui succedonsi i *suoni*, cui si diè, per analogia, il nome di *ascendere* e *discendere*; e degli esercizii di *solfeggio*, di *vocalizzo* e di *canto* propriamente detto, i quali si fanno o far si debbono nel corso del metodo.

Per facilitare lo studio del solfeggio, Wilhem ideò di servirsi della mano, come di *pentagramma*, avendo essa appunto cinque dita come ha il pentagramma cinque *linee*.

(Mano musicale di Wilhem)

Siccome chiaro vedesi nella figura, la mano destra rappresenta il rigo del violino, la sinistra quello del basso. Ecco il modo di servirsene nello studio. La mano destra o sinistra (secondo che si studia o in chiave di violino o di basso) si tiene aperta e distesa; le dita rappresentano le *linee* del pentagramma; gl'intervalli che separano le dita, gli *spazii*. Colla punta dell'indice dell'altra mano si tocca la superficie delle dita così distese, nel luogo in cui sono scritti i nomi delle note nella figura. L'utilità di queste *mani musicali* è di per sè evidente; poichè, in primo luogo, gli è questo un rigo che abbiam sempre a nostra disposizione; quindi, non avendo la mano note scritte, ma solo accennate dal tocco dell'altra mano, l'allievo può, anzi debbe far astrazione dalla figura delle note e per conseguente dal loro valore di durata, e raccoglier tutta quanta la mente alla sola intonazione.

Poichè nella seconda sezione ha fatto studiare la chiave di *do* in prima linea (*soprano*), Wilhem servesi ancora della mano musicale per lo studio delle altre chiavi di *do*, ponendo un anello (il quale rappresenta la *chiave*) nell'anulare destro per la chiave di *mezzo soprano*, nel medio per quella di *contralto*, e nell'indice per quella di *tenore*. Gli è cosa veramente singolare che in tutto il metodo abbia Wilhem trascurata affatto la chiave di *baritono!*

L'*indicatore vocale* finalmente, di cui, se non fosse ingegnoso trovato di Wilhem, avremmo dovuto far cenno toccando della teoria, è una carta incollata sur una tavola di legno, *nella quale è figurato il rigo musicale con tre divisioni*, la media delle quali serve per le note naturali, la destra per le diesate, la sinistra per le bemollizzate. In ogni linea e in ogni spazio delle tre divisioni è un foro, in cui s'infiggono, secondo il bisogno, certe caviglictte, le quali portano effigiato un segno musicale, cioè le tre chiavi, le note ed i numeri dall'1 all'8, che servono ad esprimere i gradi diatonici della scala.

L'indicatore vocale ha per iscopo di esercitare gli alunni ne' cambiamenti di *chiavi* e nella formazione delle scale nei diversi tuoni.

Per ciò che si riferisce all'insegnamento della *durata delle note* il Wilhem incomincia dal far battere la misura a quattro tempi (tempo ordinario), e con saggio consiglio non passa alle altre misure, se non circa la metà della seconda sezione. Per la durata delle note propriamente detta, limitandosi egli da principio alle tre prime figure di note, fa analizzare ciò che ha a studiarsi; e quest'analisi consiste nel saper dire quanti e quali tempi della misura occupa ogni nota. Dopo l'analisi si pronunziano, in misura e battendo, i nomi delle figure delle note: quindi se ne fa la *lettura ritmica*, la quale consiste nel pronunziare, sopra una sola intonazione, il nome delle note, in misura sì, ma sempre corte, qualunque sia il loro valore.

Per contare i tempi che occupano le pause nella misura, pronunciansi i numeri 1, 2, 3, 4. Così per la pausa di una battuta ripetonsi tutti e quattro i numeri; per quella di una mezza battuta, 1, 2, e per quella di un quarto, 1. Il punto apposto alle note si calcola pronunziando la parola *punto*. Lo studio delle crome e pause relative vi si fa ancora con una certa regolarità, ma d'indi in poi si procede a questo riguardo quasi senza scorta di un pratico principio.

La seconda sezione ha un supplemento, il quale contiene un brevissimo metodo di canto fermo. E ciò è consentaneo al nobile scopo a cui tendea l'autore, di far servire il metodo ad uso delle scuole popolari, non perdendo di vista, per quanto era in lui, l'educazione religiosa de' suoi alunni, siccome alla morale ha servito a sufficienza, usando scrupolosa cura nella scelta de' testi, purissimi tutti, e contenenti tutti massime di pietà e di religione, cui musicò egli stesso ad esercizio degli allievi.

NOTE BEMOLLIZZATE	NOTE DETTE NATURALI	NOTE DIESATE
♭	♮	♯

(Indicatore vocale del Wilhem)

Giova toccar pur anco della scrittura musicale. Wilhem, facendo suo pro del bel ritrovato del nostro Massimino, insegna a' suoi allievi a scriver la musica sotto dettatura. Per tal modo, siccome da una parte gli alunni apprendono a produr colla voce il significato della scrittura musicale, così con operazione inversa, imparano a scrivere ciò che di musicale perviene al loro orecchio. I dettati del metodo di Wilhem sono bene imaginati e ordinati in modo che debbano sempre tener dietro agl' *intervalli* ed ai valori di *durata* che si studiano. Essi nelle due prime sezioni si fanno senza intonazioni musicali, vale a dire il maestrino pronunzia il nome delle note senza solfeggiarle, come nelle *letture ritmiche*. Gli alunni, fatti esperti dallo studio della misura, giudicano della durata di una nota dal numero di *tempi* che passano fra la sua appellazione e quella di un'altra nota o pausa, oppure dal numero di note che passano in uno stesso *tempo*. Pronunziate le note, se ne indica la situazione sul rigo, toccandole immediatamente sulla mano.

Nella terza sezione, i dettati sono vocalizzati dal maestrino o dal maestro, e gli alunni hanno a trovare non solo le figure ma ben anco il nome delle note. — Fin qui del metodo Wilhem, di cui pe' limiti a cui siam ristretti, altro non può aversi che una lontanissima idea.

Il Rossi, da parte lasciando il mutuo insegnamento, ne ritien tuttavia l'ordinamento, dirò così, materiale della scuola. Distribuisce ei pure gli alunni a gruppi, ciascuno de' quali è diretto da un maestrino: ei pure adotta una serie di grandi tavole appese al muro rimpetto ad ogni gruppo; ma, poichè *l'insegnamento si fa direttamente dal maestro*, ne segue che i maestrini ad altro non servono che a riprodurne gli atti per trasmetterli agli alunni, allorchè questi trovansi disposti in modo da non poterlo vedere; a far certe operazioni, per cui una sola persona impiegherebbe troppo tempo, come la distribuzione delle lavagne e delle matite per il dettato, la correzione di questo, e cose simili; e infine a mantenere il buon ordine e la disciplina nel gruppo alla sua vigilanza affidato. *Dal modo d' insegnamento* conséguita altresì che le grandi tavole del Rossi altro non contengono che gli esercizii *misurati* (a rigor di tempo) da farsi dagli alunni: perciocchè i *non misurati* (senza rigor di tempo) eseguisconsi sul *meloplasto* di cui fra breve. La teoria, come abbiamo già accennato, è spiegata direttamente dal maestro, il quale per gli esercizii *dimostrativi* fa uso del meloplasto e della gran lavagna.

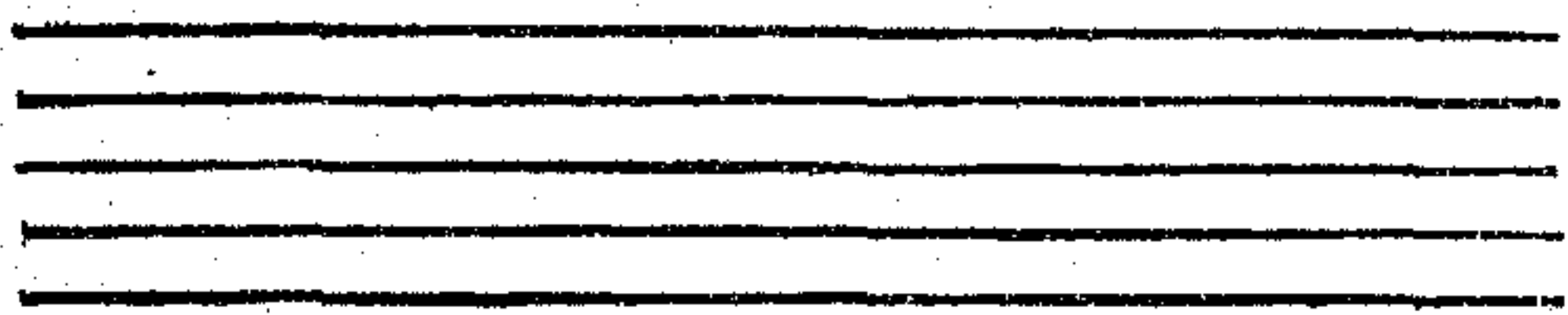
Tutte le operazioni a farsi dal maestro, dai maestrini, e dagli alunni, la teoria, il contenuto delle stesse grandi tavole, in una parola tutto ciò che riguarda l'ordinamento della scuola, la disciplina, l'insegnamento, è raccolto in un sol libro che contiene appunto l'esposizione del metodo. Il quale, siccome quello di Wilhem, è diviso in tre sezioni; se non che la divisione proposta dal Rossi è appoggiata a considerazioni diverse da quelle di Wilhem. Questi, come abbiam veduto, ha stabilito le due prime sezioni per distinguere i generi *diatonico* e *cromatico*, e la terza a complemento delle due altre; quegli, avendo in mira le tre maniere di studio, cui è forza percorrere nell' apprendimento del canto, il *solfeggio* cioè, il *vocalizzo* e il *canto* propriamente detto, ha caratterizzato la sua prima sezione col *solfeggio elementare* che è diatonico: la seconda col solfeggio *diatonico-cromatico* e *vocalizzo diatonico* misto di *cromaticismo*, e la terza col *solfeggio* e *vocalizzo cromatico* e *canto* che progressivamente procede verso il grado di difficoltà, che divien principio di un corso superiore. Del resto il Rossi, come il Wilhem, alterna la teoria cogli esercizii pratici, e gli studii dell' intonazione con quelli della durata delle note. — Tacerem per brevità del modo con cui procede il Rossi nell'esporre agli allievi l'arte di scrivere la musica sotto dettatura; in generale ei segue le norme del Wilhem, quanto alla forma, dirò così, esteriore dell' insegnamento: del resto tien le massime nel metodo suo proprio abbracciate.

Ecco ora in che consiste il modo d'insegnamento secondo il metodo Rossi. Nella teoria procede questi generalmente col metodo *analitico*. Ei cerca sviluppare negli alunni prima l'istinto, poi il raziocinio: ei fa precedere l'idea alla parola, la cosa al nome di essa. Egli è perciò che fin dalle prime mosse del suo insegnamento adottò il Rossi i canti così detti *per eco*, i quali sono certe *ariette* composte su poesie d'argomento morale o religioso, le quali imparansi a mente dagli alunni, ossia *per imitazione*; esse hanno per oggetto di esercitare l'organo vocale, di sviluppare l'istinto musicale, e disporlo all' intendimento di certe proposizioni teoriche su cui non può il raziocinio. I suoi alunni, a mo' d' esempio, ignorano che esista in musica il *tuono* e il *semituono* finchè la cognizione pratica degli *accidenti* non li porta a far loro comprendere intimamente la differenza che corre tra l'uno e l'altro; in una parola ei cerca d'insinuar nella mente degli alunni l'intuito prima, e poi la cognizione de' fatti: le conseguenze che ne possono aver luogo, è opera, il più delle volte, del raziocinio degli stessi allievi.

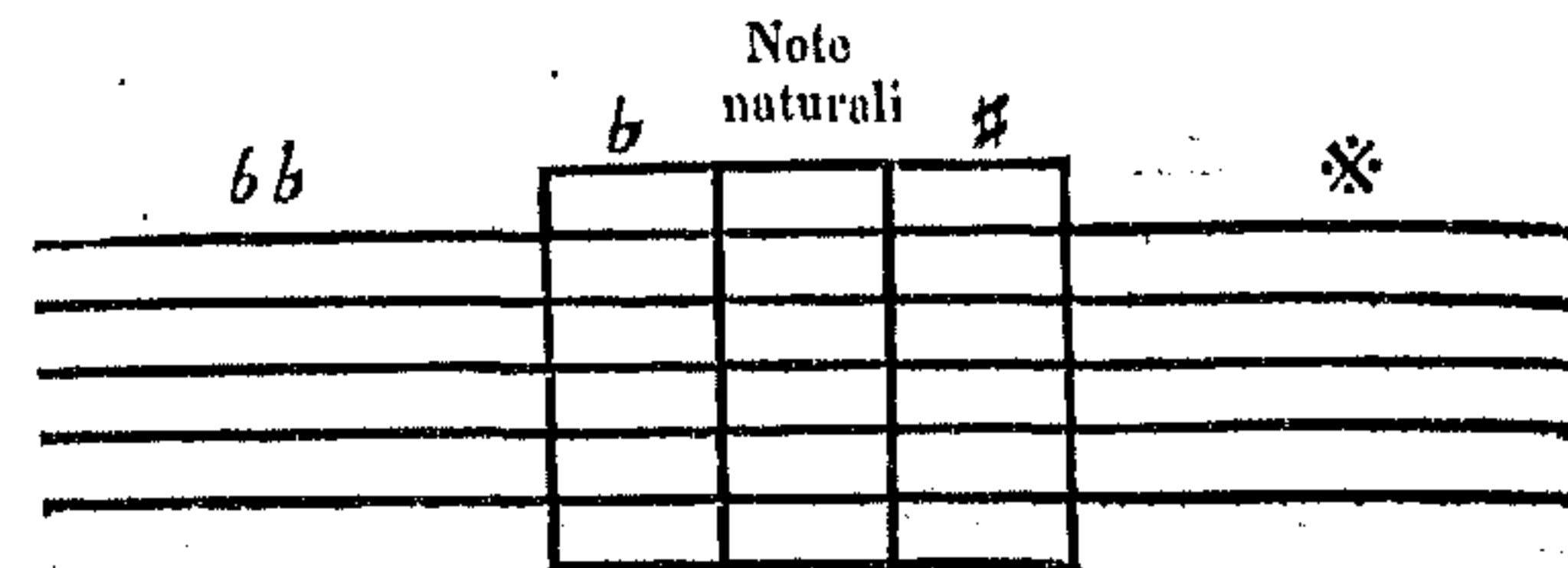
Nella pratica, per ciò che riguarda all'*intonazione*, il Rossi, dopo ripetute osservazioni e sperienze, si è pienamente convinto che lo studio degl' intervalli può bensì condurre a'buoni risultamenti; ma che per ottenerli, la più breve, la più sicura via, e dirò ben anco quella senza cui il detto studio tornerebbe pressochè inefficace nella musica moderna, è il sentimento della tonalità. Supponendo p. e. le note *do* - *sol* (tuono di *do*) avvisa il Rossi che il saperle intonare non proviene tanto dall'avere il sentimento dell' intervallo di *quinta*, quanto dal percepire nel *do* la prima e nel *sol* la quinta del tuono: su questo sentimento ei pone adunque la base del suo insegnamento, quanto all' intonazione. Non trascura per altro lo studio degl' intervalli, per aver sempre, direi quasi, un colpo di riserva, quando per circostanze di modulazioni, la tonalità è dubbiosa, ed il sentimento di essa affievolito o interamente distrutto. E così, senza restrizione di sorta, procede nel genere diatonico.

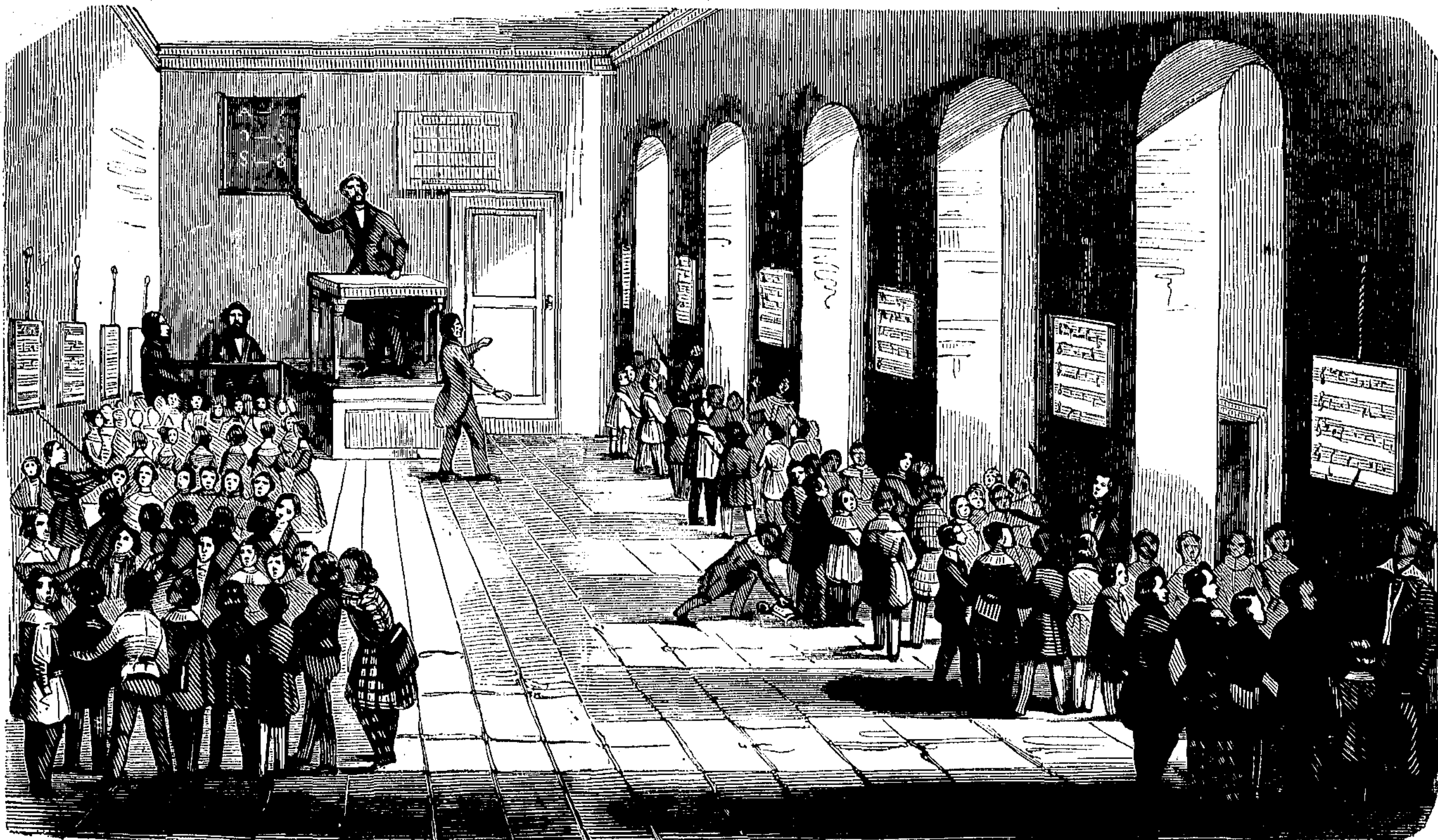
Pervenuto alla seconda sezione, egli avvisa che le *arie-tipi* di Wilhem non sieno di utilità alcuna nella pratica; e ben a ragione, perciocchè, se nel corso di un pezzo musicale accada di dovere intonar per esempio, una *sesta* maggiore, come potrà ricorrere d'un subito alla mente del cantante l'aria, che contiene il tipo di quell'intervallo, e farne immediatamente l'applicazione? E più fondato è l'avviso del Rossi in

quanto che degl' intervalli di *quarta* maggiore, di *quinta* minore, di *settima* minore e maggiore, e di tutti gl' intervalli *diminuiti* ed *eccedenti* (i più difficili ad intonarsi) secondo Wilhem non si hanno tipi.—Qui segue il Rossi una via affatto opposta; per mezzo di una serie di esercizii metodici, e non iscostandosi mai dalla norma del sentimento della tonalità, ei guida i suoi allievi ad imparare i *diesis*, i *bemolli* ecc., i *tuoni* e la *modulazione*, non però estendendosi alle gravi difficoltà d' intonazione, le quali sono riserbate alla terza sezione. — Ad ogni ramo di studio, il metodo è accompagnato da solfeggi a due parti nella prima sezione; a tre nella seconda, e di canti a due o tre parti nella terza; e ciò pel doppio oggetto: di far l' applicazione degli studii metodici, e di allettare gli allievi. La tessitura degli esercizii, de' solfeggi e de' canti è ordita in modo che ogni genere di voci può senza sforzo e perciò senza danno eseguirli.

La scala vocale di Wilhem non ha parte alcuna nel metodo del Rossi, in conseguenza del cambiamento fatto nel sistema della teoria; e per dir meglio, altro il Rossi non fa che disegnare sul meloplasto una specie di scala nell' atto che dà agli alunni le prime nozioni sugl' intervalli.

(Meloplasto del Galin)

Alla mano musicale di Wilhem, Rossi ha sostituito il *meloplasto* del Galin, di cui però fa uso soltanto per gli esercizii della prima sezione; per quelli delle altre sezioni servesi del *meloplasto* diviso in iscompartimenti, mediante quattro linee attraversanti il rigo perpendicolarmente: i quali scompartimenti indicano, per istabilita convenzione, se le note debbano essere naturali o modificate dal *diesis* o dal *bemolle*, dal doppio *diesis* o dal doppio *bemolle*. Il primo dei meloplasti, invenzione del Galin, ei chiama *diatonico*, il secondo, ch' egli stesso perfezionò, dice *cromatico*.

(Guglielmo Wilhem)

(Meloplasto del Rossi)

Nè senza grave motivo s' è indotto il Rossi a dar la preferenza al meloplasto sulla mano musicale: in primo luogo perchè questa può servir benissimo in una scuola di mutuo insegnamento, in cui il maestrino non ha da esser altrimenti veduto che dagli allievi del suo gruppo; ma non avvien lo stesso *in una scuola d'insegnamento puramente simultaneo*, ove gli alunni possono trovarsi in tale distanza dal maestro da non poterne veder distintamente la mano; il meloplasto che può farsi di qualsiasi grandezza è chiaramente visibile a qualunque distanza. In secondo luogo il meloplasto, altro non essendo che il rigo musicale esso stesso, l'allievo non ha astrazione a fare, quando si tratta di passar da quello alla musica scritta; infine per dir breve, sul meloplasto riesce facilissimo il *far eseguire agli alunni un* solfeggio *qualunque* a due o fors' anco a più parti composto dal maestro istantaneamente nell' atto stesso dell'esecuzione, mediante l'uso di due bacchette che indicano sul meloplasto le note ad eseguirsi; la qual cosa ottener non si potrebbe per alcun conto dalla mano musicale. Gli è indicibile la maraviglia *di che ben a ragione son compresi* coloro tutti che assistono ad un siffatto esperimento nella scuola del Rossi, in cui da cencinquanta allievi pressochè tutti in tenerissima età si eseguiscono ad una o più voci all'improvviso i solfeggi sul meloplasto.

(Scuola del Rossi)

La parte che questo ingegnosissimo trovato del Galin ha nel metodo del Rossi, è di *una importanza di cui non è maggiore*. Ei viene introdotto per tutto: nello studio dell'intonazione, de' tuoni, del setticlavio, nell' iniziamento al solfeggio a più parti, ed in varie dimostrazioni teoriche; egli è di gran disimpegno al maestro in qualsiasi operazione, ed offre agli alunni gran facilità nell' apprendimento, cose tutte che difficilmente otterrebbonsi altrimenti. Per queste appunto, e per le innovazioni fatte alla teoria, tolse di mezzo il Rossi dal suo metodo pur anche l' *indicator-vocale* del Wilhem.

Nella parte altresì dell' insegnamento che riguarda lo studio pratico della durata delle note, il Rossi ha seguita tutt'altra via. Fedele al suo principio analitico, ei comincia dal battere la misura non a quattro, ma a due tempi, misura delle altre tutte più ovvia e più intelligibile dai principianti, e questa non abbandona finchè gli alunni non abbiano acquistata una certa pratica nell' esecuzione di qualsiasi combinazione di valor di biscrome (*). Allora il passaggio alle altre specie di misura è facile, però che la durata delle note più non oppone che un leggero ostacolo, e gli alunni posson volgere la loro attenzione alla diversa qualità della misura e ai movimenti di mano che far si debbono per segnarla.

(Gli allievi del Rossi che leggono sul meloplasto)

Nel metter poi in atto lo studio pratico della durata delle note, il Rossi prescrive agli alunni due specie di analisi, cioè *l'analisi speculativa*, che è quella di Wilhem, e l' *analisi pratica*: questa consiste nel leggere le note o le pause in misura, non già chiamandole col loro nome, ma sostituendo a ciascuna il nome de' numeri 1, 1-2, 1-2-3, 1-2-3-4 e via dicendo, secondo che esse valgono una o più unità di tempo. Dopo l' analisi pratica procedesi alla lettura *misurata* con un solo nome di note. Da ultimo si fa la lettura misurata col nome proprio

(*) Si noti che la *biscroma* è nel metodo Rossi la figura comunemente chiamata *semicroma*, sendo che per facilitare l'apprendimento de' nomi delle figure, ha abbandonato gli usati sostituendo loro quelli di *tonda* (semibreve), *bianca* (minima), *nera* (semiminima), *croma* (croma), *biscroma* (semicroma), *tricroma* (biscroma), *quattricroma* (semibiscroma) e via dicendo.

delle note: e in questa il Rossi pronunzia bensì, come il Wilhem, le note sopra una sola intonazione, ma dà loro tutto il valore loro proprio, laddove il Wilhem la tronca sempre. Il procedimento ora descritto serve non solo per le *note* e per le *pause*, ma ancora per le *legature* e per i *punti*.

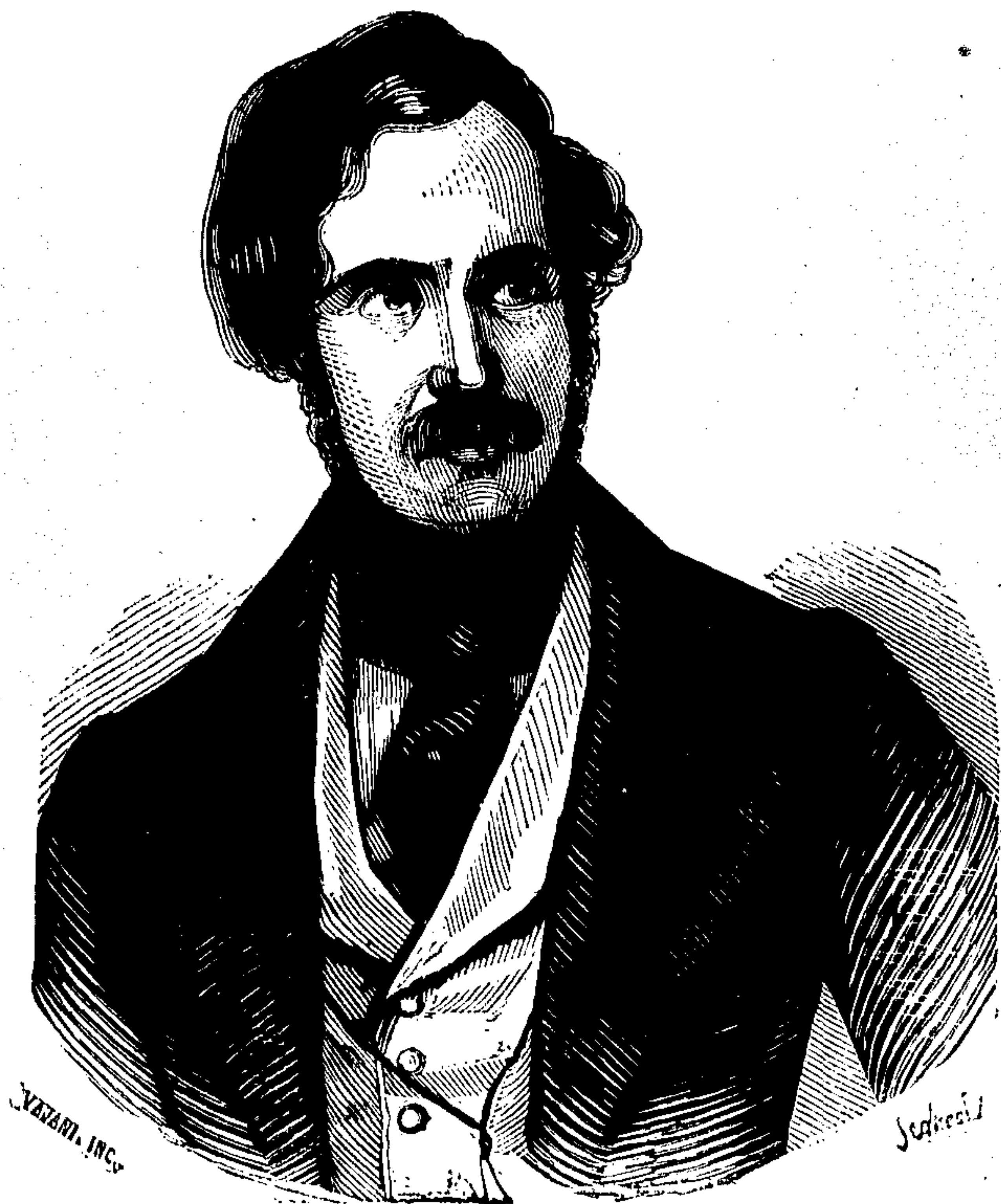
La prima sezione del metodo ristringesi allo studio delle crome ed altre figure di maggior valore: le *biscrome*, *tricrome*, ecc., si studiano in appresso progressivamente e metodicamente.

(Luigi Felice Rossi)

Gli esercizii misurati di solfeggio nella prima sezione sono tutti composti di figure di eguel valore, il quale varia progressivamente nelle altre due sezioni.

Nel suono si considera non solo l'intonazione e la durata, ma ben anco l'intensità e (senza dire del *colore*) ciò che si riferisce all' espressione. Per rendere compiuto in ogni parte il suo metodo, il Rossi prescrive a debito tempo una serie di esercizii appropriati al *piano*, al *forte*, al *crescendo*, al *diminuendo*, al *legato*, allo *staccato*, ecc.

Siccome non altrimenti che il Wilhem, nell' istituire una scuola e nel comporre un Metodo, intendeva il Rossi ad uno scopo più morale e religioso che non artistico, ha pur egli nelle poesie, di che è bello il suo Metodo, scelti argomenti morali e religiosi, cui dettava espressamente il chiarissimo professore Capellina, e intende ei pure di confortarlo, a mo' d'appendice, di un breve metodo di canto fermo.

Questo Metodo vedrà la luce, appena avrà il Rossi in poter suo i segni e i caratteri all'uopo ordinati. Proceda egli intanto colla sicurezza propria dell'artista che altra guida non ha che il desiderio d' esser utile, e la coscienza di far del bene. Il suo disinteresse, la sua esperienza, i suoi sforzi raggiungeranno il precipuo e lodevole scopo della nuova istituzione, quello di animar la pietà, migliorare i costumi. Che se per avventura sorgessero contrarietà per opra specialmente dei gelosi di quelle riuscite che si dilungano dalla via ordinaria, non si arresti per dar loro ascolto. Coraggio e perseveranza; e il nuovo metodo darà risultamenti ognor più felici: nato in terra generosa, si vedrà crescere, ingigantire, come foresta che nata sur un solo ceppo intorno si spande finchè trova libero lo spazio (*); e l' istitutore n'avrà quell' encomio che non suona sulle labbra per convenienza o adulazione, ma che è dettato dal cuore per ammirazione e riconoscenza.

AVV. CARLO CORGHI.

Il Mago dalla barba bianca

NOVELLA ORIENTALE.

Akensim era figliuolo di Kademar, uno de' più ricchi pastori della tribù di Besso, possente tribù che abitava sui confini della Siria coll'Arabia. La bella Fatima non avea dato a Kademar altra prole che questa; ed il padre e la madre erano calati nel sepolcro, prima che Akensim avesse toccato i nove anni. Onde all'orfana sua giovinezza era mancata una guida, e la sua educazione, rimasta in mano di fantesche e di servi, ne avea fatto un modello di ferocia e di stranezza, a malgrado che natura l'avesse fregiato de' suoi doni più cari.

Era Akensim avvenente e svelto come una giovine palma, ed animoso come il leone della foresta. Ma il vento che flagella le arene del deserto e le solleva in monti, o le disperde in lontano, è men procelloso che non era il cuore del giovane Arabo. Somigliante al torrente gonfiato dal repentino sciogliersi di nere nuvole, od al mare agitato dalla tempesta, quel cuore non conosceva argine alle sue impetuose passioni. Gonfio di superbia e disfrenato nell'ira, egli avea più d'una volta contristato la pacifica sua tribù con aspre risse e con acerbe vendette. Paventato da tutti, odiato da molti, insensibile egli mostravasi alla dolcezza di essere amato. Benchè possessore di numerose mandre, che lasciava governare a' suoi servi, ruvido egli era nelle vesti, nella favella, nel portamento, nel tratto. Non compiacevasi che della compagnia di se stesso; camminava sempre solitario, accigliato, armato, terribile.

Giaceva a qualche distanza dalle tende della tribù un pozzo di limpid'acqua, ove il mattino e la sera andavano ad attignere le fanciulle, che le ricolme urne poi recavano a casa posate in bell'equilibrio sul capo. Un giorno, mentre il sole scendeva all'occaso, Akensim, venendo da caccia, si ritrovò su quel cammino, e vide da lunge le fanciulle che tornavano dal pozzo. Spinto dal malefico genio che s'era impadronito del suo animo, egli si cacciò dietro un folto cespuglio, ed ivi acquattossi. Divisava egli sbucarne all'improvviso, mettendo fiere grida, quando esse gli fosser vicine, e lo rallegrava il maligno pensiero di vederle fuggire precipitose, spandendo l'acqua delle lor urne, o lasciandole a terra cadere.

Due delle fanciulle precedevano le altre un buon tratto. Ond'egli che intendeva impaurire il grosso della schiera, non si mosse punto nello scorgere queste due approssimarsi al cespuglio, anzi di mezzo ai rami prese a riguardarle per mera curiosità. Una di esse era Alima, ch' egli conosceva, come tutti a un di presso si conoscono nelle tribù; ma solo per averla veduta di lontano ed alla sfuggiasca. Ora egli avvenne che Alima soffermossi a contemplare una dipinta farfalla che sbatteva le ale d'oro sopra una foglia di quel cespuglio. Ella soffermossi, e ristette alquanto, senz' accorgersi in modo veruno di Akensim che le stava rincontro, ma a cui facean velo i rami frondosi, onde vedea non veduto. Era la prima volta che gli sguardi di Akensim s'affisavano da vicino negli occhi d'una fanciulla, e gli occhi di Alima erano grandi, splendidi, lieti, di un colore cupo-turchino, e pieni d'inespressibile fuoco. Aggiungi ch' ella aveva chiome nere lucidissime, lineamenti vezzosi, forme eleganti ed un sorriso celeste. Era Alima un composto di virginea grazia e di mirabil decoro, nè un pittore avrebbe trovato un migliore modello per rappresentare il lungo desiderio di Giacobbe, l'antica Rachele.

A descrivere l'impressione che gli occhi d'Alima fecero sul cuore di Akensim, niun'arte di stile è bastevole. Egli rimase come uno di quegli uomini che nei racconti delle fate ci si dipingono tocchi dalla verga e colpiti d'incanto. Immobile, estatico lasciò passare Alima colla compagna, poi lasciò passare anche le altre fanciulle, e si ritenne nel suo nascondiglio sinchè tutte ne furono discosto assai. Uscì allora, si ricondusse a lenti passi nella sua tenda, ove si sdraiò sulle stuoie, e passò l'intera notte privo di sonno. Qualche cosa di straordinario era in lui accaduta, ma egli non sapea renderne ragione a se stesso.

La dimane, al calare del giorno, incamminossi, come per istinto, alla volta del pozzo. Era l'ora del ritorno, ma le fanciulle, veggendolo venire, per non imbattersi in lui, passavano dall'altra parte. Egli scoprì Alima tra loro, ma ella teneva altrove rivolta la faccia. — « Esse mi sfuggono! sclamò egli con dispetto; e Alima non si degna neppure guardarmi! »

L'orgoglio più non gli permise di andare in traccia di lei; ma il suo turbamento si fece maggiore. I piaceri della caccia perdettero ogni attrattiva per Akensim, che ad essi prima pareva sol vivere. Le sue armi irrugginivano. Cercava egli tuttora la solitudine, ma per darvisi più liberamente in preda agl' incomposti pensieri che lo agitavano. Le fiere s'aggiravano tranquille per le valli, e il sonno delle madri sotto le tende più non veniva turbato dal trambusto delle notturne contese.

Un giorno egli spinse il suo cavallo per sei continue ore a rapido corso verso levante. Con che giunse in un vallon-

cello ove abitava il Mago dalla barba bianca. Era questo il nome con cui il volgo chiamava un vegliardo, famoso a quei giorni nella Siria e nell'Arabia, e del quale si raccontavano le più stravaganti maraviglie. Dicevasi ch'egli aveva trovato l'anello di Salomone, che gli spiriti dell'aria gli ubbidivano, che potea scendere a suo piacimento nelle profondità della terra a ragionarvi co' gnomi, ed a cavarne tesori. I meno avventati lo tenevano per negromante, ma per negromante benefico. Erasi costui riparato con le sue mandre e i suoi servi in quell'appartato sito, per togliersi all'importuna folla

(*) Sia prova di ciò, che, oltre la scuola di canto elementare già istituita a Trieste, secondo il metodo Wilhemiano, v' ha in Genova chi sta occupandosi della istituzione di una scuola, in cui seguirà il metodo Rossi cui si è diretto per l'opportuno ordinamento; e che in Firenze per le generose cure dell'insigne benefattore de' poveri, marchese Carlo Torrigiani, un'altra se ne sta istituendo; al qual uopo, dopo studiati in patria i mezzi più convenienti, così questo benemerito personaggio scriveva tra le altre cose al Rossi a' dì 25 febbraio dell'anno che volge . . . . . « Se non che l'importante comunicazione da lei fattami intorno alle pratiche con cui si adopera a fondare in Torino scuole di tal natura è giunta opportunamente a rinfrancarmi, mentre quasi disperavo in modo da abbandonare il concepito divisamento. Ne prendo animo non solo perchè apprezzo e considero i frutti da lei già raccolti e quelli che ha in aspettativa, ma sì bene ancora perchè in lei m'auguro procurarmi un appoggio valido e potente, in lei che spronato com'è da caldo amor di patria, vuole estesi quanto più si possa agli altri Italiani i benefizii e i vantaggi di cui le riesce far dono alla città in cui risiede. Perciò intendo ascrivermi fin d'ora a seguace di un sì abile e zelante condottiero, e ambisco l'onore e la buona sorte di stabilire in Firenze un saggio d' insegnamento popolare della musica, secondo i precetti e le norme da lei suggerite, e già sottoposte ad esperimento . . . . . ». Così ne fosse lecito qui tutto riportare quello scritto che onora altamente la persona che lo dettò, e quella cui fu indiritto.

che lo assediava ne' luoghi abitati. Una magnifica barba bianca gli scendeva sul petto; gravi e venerande erano le sue sembianze; dolci come il mele scorrevano le sue parole.

Akensim, giunto alla tenda del Mago, ne fu ricevuto con amorevolezza grandissima. Il saggio vecchiardo avea cari i giovani, quand'anche traviati, perchè in quell'età facilmente si possono raddrizzare le tortuosità, appianare le asprezze. Soleva egli paragonarli alla cera, atta a ricevere tutte le impronte. Akensim, coll'usata rozzezza, gli espose il motivo della sua visita, ch'era di chiedergli un filtro, un sortilegio qualunque per farsi amare da Alíma, offerendogli in ricompensa quattro delle più belle pecore del suo gregge.

Sorrise l'accorto veglio a quella richiesta, ed argutamente rispose: — « Non evvi malía che valga ad espugnare il cuor d'una donna. Sono esse ammaliatrici di loro natura, e fanno o disfanno gl' incantesimi a loro talento. Nondimeno, poichè hai riposto in me la tua fiducia, non voglio lasciarti partire scontento. Riposati, e prendi qualche ristoro: io frattanto mi ritirerò ad apparecchiare ciò che può farti conseguire il tuo intento. Quanto all'offerta, ti ringrazio del buon volere: mio costume è far regali e non accettarne ».

Ciò detto, ordinò ai servi che imbandissero un frugal desinare al giovane, ed egli si mise dentro la vicina foresta.

Rifocillossi Akensim, chè ben ne avea di bisogno, e mentre il corpo gli si rinvigoriva pel cibo, il cuore gli s'allargava per la speranza. In capo ad una buon'ora ricomparve il Mago. Egli teneva in mano uno scrignetto di paglia tessuta a più colori. E questo egli consegnò al giovine, dicendogli: — « Togli: qui dentro c'è un talismano che porterai sempre teco. Ma non basta portarlo, conviene anche usarne, ed eccone il modo. Sul talismano stanno scritte sette parole magiche che tu leggerai sette volte al giorno. Mediante la virtù di siffatte parole, se la giovine da te amata ha il cuore ancor libero, ella sarà costretta ad amarti ».

Prese Akensim, giubilando, il dono prezioso, e con tronche parole ne ringraziò il donatore; indi balzato nuovamente a cavallo, partì di tutta carriera. Quante bizzarre idee giravano allora per quel giovane capo!

Cavalcò egli per tal guisa un buon pezzo, tenendosi lo scrignetto in seno, e fantasticandovi sopra. Poi giunto ove alcuni sicomori mettevano un grato rezzo, discese e lo aperse. Eravi, indentro, una foglia di palma ben ripiegata, sulla quale leggevasi un verso di Saadi, il quale suona nella nostra favella: *Sii amabile, se tu desideri essere amato* (*). Erano queste le sette magiche parole di cui gli avea favellato il vecchio, ed egli le lesse materialmente, le imparò a memoria, e si diede a recitarle, fidando nell' arcana loro virtù, senza por mente al morale loro significato.

Risalito a cavallo, riprese il suo rapido corso, ed arrivò, verso il cader del sole, in cima a un poggetto, donde si scernevano le tende della sua tribù. Appiè del poggetto scaturiva una fonte, che, spandendosi in giro, formava un piccolo e lucido stagno. Rifinito dal caldo e dalla sete, egli ivi smontò e, prostratosi; cacciò tutto il volto nell'onda. Come fu rinfrescato, s'assise sul margine per riposare alquanto; poi volendo nuovamente bere, s'inchinò sull'acqua, che, ritornata chiara e tranquilla, rifletteva l'azzurro del cielo. In quello specchio naturale egli vide la propria imagine, e fermossi a contemplarla. Cento volte egli s'era mirato nell'acque, senza che ciò gli suscitasse alcun pensiero. Ma la virtù del talismano cominciava ad operare. Per la prima volta egli notò le sue chiome rabbuffate, le sue vestimenta sucide e male in assetto, e tutta quanta ispida e sconcia la sua persona. Egli ripeteva in quel punto macchinalmente le parole: « Sii amabile, se tu desideri essere amato », e ad un tratto il loro intimo senso gli balenò allo spirito.

Giù calavano in quel mezzo le ombre notturne. Akensim, a piedi, tenendo per la briglia il cavallo, e meditando a capo chino, ritornossene alla sua dimora. Senza cessar di credere alla magica efficacia delle solenni parole, egli erasi già deliberato di attenersi puntualmente al precetto ch'esse contenevano. — « Io sfuggirò, dicea fra se stesso, l'incontro d'Alíma, sintanto ch'io mi sia fatto degno d'essorne amato ».

Aveva Akensim una vecchia schiava abissina, non inesperta delle gentili usanze, come quella ch'era stata per alcuni anni a' servigi di Mohammed-Alì, pascià di Damasco, rinomato a quel tempo tra gli Orientali per la leggiadria de' suoi modi e per le virili sue grazie. Co' consigli di costei prese il giovane a riformare se stesso. Racconciossi la persona, e assunse convenevoli vesti, curando la mondezza sopra ogni cosa. Raddolcì il suono della sua voce, e si diede a leggere i poeti arabi per impiacevolire il suo discorso ed avvivarlo con vaghe immagini; mostrossi amorevole coi ragazzi, cortese colle donne attempate; ma specialmente attese a frequentare i padri della tribù, ad ascoltarne i ragionamenti, ed a cattivarsene la stima e l'affetto.

Tanta era la potenza dell'impulso amoroso, che tre lune bastarono ad Akensim per trasformarsi del tutto. I vecchi lo esaltavano, maravigliati del suo cambiamento; le madri lo auguravano per marito alle loro figliuole. Egli solo non era ancor ben contento di se medesimo, e desiderava una qualche opportunità di segnalarsi. Nè questa si fece a lungo aspettare.

Una grossa masnada di Arabi erranti, guidati da un feroce sceicco, passò vicino all'attendamento della tribù di Besso, vi pose temporaneo soggiorno, e prese a derubarne le gregge e gli armenti. Armaronsi i giovani guerrieri della tribù, e fatta una schiera, mossero a rincontro di que' predoni, per liberarsi dal travaglioso lor vicinato. S'ingaggiò la zuffa; ma il condottiero di que' predoni così valentemente li governava, e tante faceva egli stesso maraviglie di audacia, che i guerrieri della tribù già cominciavano a piegare ed a volger le spalle. Vide Akensim la soprastante rotta e lo scorno de' suoi, ed animosamente slanciò il suo cavallo alla volta del fiero sceicco. Impegnatasi tra questi due la battaglia, da una parte e dall'altra si fermarono i combattenti a riguardarla. Terribili colpi di scimitarra vibrava il sceicco; ma Akensim, aiutato dall'agilità del suo corsiero, seppe tutti evitarli o ribatterli; indi, colto il destro, gli conficcò sino all' elsa la sua buona lama di Damasco ne' fianchi. Caduto il condottiero, si diedero alla fuga gli Arabi erranti. Alla prodezza di Akensim venne giustamente attribuito l'onore della vittoria, e l'intera tribù lo accolse come il suo salvatore.

— « Degno ora io sono d'Alíma », egli disse tra se stesso, e alla solit'ora riprese la strada del pozzo. Lui veggendo venir di lontano, s'allegrarono le fanciulle, e sorridevano facendoglisi presso. Piacevolmente ei le veniva salutando a mano a mano che gli passavano innanzi, ed il saluto n'era accolto e restituito in modi cari e leggiadri. Ma con esse non era Alíma, ed il suo cuore si contristava. Andando più innanzi, egli finalmente la ritrovò che veniva ultima e sola. Determinato egli aveva di fermarla, di favellarle, di aprirle il suo cuore. Ma quell'Akensim, altre volte sì feroce e superbo, quell'Akensim che pur dianzi avea data sì bella prova d'ardire, divenne tremante, come le fronde al vento, al cospetto dell'amata fanciulla. A mala pena avventurossi a salutarla, ed il suo volto, un momento prima pallido, si fece rosso qual fiamma. Risalutollo Alíma, arrossendo non meno ella pure. Accompagnava reciprocamente il loro saluto uno sguardo di fuoco, in cui espressa era l'anima tutta.

Egli prosegue il suo andare, ma fitto in cuore ha quello sguardo, e chiede a se stesso: — « M'amerebbe ella forse? e posso io pascermi di sì dolce speranza? »

Nè s'ingannava il giovane, dando ricetto a quel confortevol pensiero. Alíma già lo amava, ed ecco per qual modo in lei s'era accesa la fiamma.

La schiava abissina, conoscendo quanto le donne sieno grate a tutto ciò che di alto e di generoso si opera per piacer loro, avea segretamente per mezzo d'un'altra vecchia, sua amica, fatto subito informare Alíma di quanto avveniva. Gioì da principio la fanciulla al sapersi così caldamente e nobilmente amata, poi cominciò ad andar altera in veggendo che per virtù di quell'amore, Akensim, da fier selvaggio ch'era prima, si veniva facendo arrendevole, cortese, pietoso. E finalmente quella gioia e quell'orgoglio eransi convertiti in amore; tenero amore, recato poi al supremo suo grado dalla recente vittoria e dal clamor degli applausi.

Fra due cuori che sinceramente s'intendano, non dura a lungo il silenzio. Rosseggiava appena l'aurora della dimane, ed ambedue già si trovavano al pozzo. Un simpatico accordo, non bisognevole di parole, gli aveva quivi condotti. Suonò allora sulle lor labbra la confessione soave; ed ambedue giuraroño, per la tomba di Maometto, di amarsi in eterno.

Padre ad Alíma era Zucheim, il più facoltoso di que' pastori, ed uno de' più riputati. Ella non aveva più madre. A Zucheim s'appresenta il giovane, e rispettoso gli chiede la mano della figliuola.

— « Oh fossi tu venuto un'ora prima! » gli risponde affettuosamente abbracciandolo il vecchio.

Raccapriccia Akensim a tale risposta, e trepidante gliene chiede il perchè.

— « Perchè, soggiunge Zucheim, io ti avrei con gran contentezza dato in isposa mia figlia. Ma testè Almansor è venuto a domandarmela, ed io gliela ho promessa. Sacra è la promessa di Zucheim, nè potrebbe farmela rompere lo stesso Profeta ».

(*continua*)

DAVIDE BERTOLOTTI.

(*) « Amar cosa inamabile non puossi », disse poco diversamente il nostro Guarini.

Critica Letteraria.

PASSEGGIATE SOLITARIE.

Nuove poesie di G. Prati. — Padova 1847.

È debito di ogni scrittore onesto di dire il vero di cui è convinto, con quella franchezza e con quella lealtà che si va facendo ogni giorno più rara nell'uso della vita, e quindi nelle lettere. Lo scrittore dee dire il vero quand'anche gli costasse dolore; e non parlo di quei grandi dolori, di quelle grandi prove a cui tutti ci crediamo apparecchiati e che quasi desideriamo come corona delle opere nostre; parlo di quei piccoli dispiaceri di cui a ragione non osiamo lagnarci appunto perchè piccoli, ma che pure ci affannano e ci fanno indispettire. Io credo che così pensassero gli amici di Giovanni Prati, allorchè mutando la lode in biasimo, il turibolo in flagello fecero udire una solenne voce di disapprovazione al poeta amato, all' ingegno onde tante speranze aveano concepite e che ora le speranze tradiva e quasi confondevasi colla turba degli eleganti verseggiatori. Nessun maggior dolore in vero che il mirare il genio immemore di sè, il leone che volontariamente fa getto delle sue forze e si addormenta spossato.

L' Italia abbondò sempre di agili ed armoniose fantasie che si provarono nel magistero della parola numerata; troppo forse ne abbondò, e da questo ne venne una sazietà, una stanchezza che era desiderio di meglio. Vollero i critici il nuovo, il pellegrino; lo cercarono i poeti; vi fu lotta fra i sostenitori delle antiche forme letterarie e i propugnatori dell'indipendenza; vinsero i novatori, perchè con loro stavano e la ragione e il consentimento del popolo colto; si ruppero le barriere, si sciolse il freno al cavallo anelante, gli si disse: galoppa. I poeti tentarono ogni cosa: la religione, la patria, gli affetti, le passioni; alcuni giunsero ad un' altezza invidiabile ed ormai incontrastata. Ma il publico diceva fra sè: il poeta nostro non è giunto ancora. Chi s'intendeva di poesia guardava dolente ad una gloria eclissata per un istante ma non peritura; vedea un uomo che all'eleganza dei modi avea accoppiato l'ardimento delle invenzioni; alla tradizione classica italiana un certo amore della novità; ad un uomo sopratutto che per intiero avea passeggiato il regno del bello e da cui come da sorgente inesauribile sgorgavano i tesori dell' armonia: quest'uomo era Vincenzo Monti. Altri, ed erano i più numerosi, varcavano le Alpi e i mari, ed accennavano Gœthe, Schiller e Byron, i Colombi della nuova letteratura, e dicevano riverentemente: Manzoni è immensamente grande, ma cinque inni e quattro odi non bastano: Berchet ha ereditata la lira di Tirteo, ma l'umanità non vive solo di battaglie: Leopardi è sommo, ma i suoi canti calunniano la natura umana. Il poeta nostro non è giunto ancora!

Allora fra le lagune di Venezia si vide errare una donna dal portamento altero; l'amore era ne'suoi occhi lagrimosi, e coll' amore il pentimento e il rimorso: allora suonò una voce non più intesa che quasi signora dell' armonia modulava liberamente i suoi versi all'uso dei grandi poeti. E l'Italia volse lo sguardo ed amò il cantore di Edmenegarda. Poco dopo quella voce risuonava novellamente, ed erano accenti di sdegno, di fede, di amore, di speranze; erano nuove immagini, nuove creazioni, e l'Italia applaudiva e proclamava festosa il suo nuovo poeta. Allora come in rapida fantasmagoria comparvero quelle odi e sopratutto quelle ballate che voi sapete a memoria; tremaste al fucile che brilla sinistramente fra le piante della foresta per scaricarsi sopra il fratello; udiste l'ebbro canto del re Longobardo e leggeste nel torvo occhio di Rosmonda la feroce vendetta; vi suonò all'orecchio il galoppo di Ruello e il ghigno fatale dello spettro che cammina in groppa col sire di Rosate; vi giunsero al cuore i lamenti di Lara, abbrividiste alla luce dello spillo omicida piantato nella sua fronte, e balzaste alla sfida del giovane Amedeo che snoda vittoriosamente il laccio d' Inghilterra. E talora gli accenti furono più gravi, più solenni; ora sull' ali fiammeggianti dell'ode eravate trasportati nella contemplazione della natura e del destino dell'uomo; ora vi accendevate d'amore e di pietà per quell'essere divino che racchiude i tre più bei nomi umani: madre, sorella e sposa; ora scrutavate col filosofo la santità dell'amicizia e la leggerezza del labbro che la promette; ora la celeste indole dell'amore e la fragilità del cuore femminile che lo inspira. Nè ciò bastava; il Prati che a guisa del cavallo del deserto volava colla fantasia, rapido, ineguale, bizzarro, ma sublime quasi sempre, si raccolse per un istante nel suo segreto; delibò dall' italica poesia i modi più eletti, le tinte più miti, i colori più amabili; la sua lira suonò come il gemito del Petrarca, il suo verso diventò semplice come i sonetti di Dante, la sua musa misurata come quella del Tasso e talora severa come quella dell' intemerato Parini. In quell'istante egli scrisse quell'aureo volumetto intitolato *Memorie e lagrime*.

Il nome del Prati divenne popolare specialmente nell'Alta Italia; i suoi versi e la sua presenza destavano l'entusiasmo della gioventù e scotevano quasi la gelida natura degli accademici; e tutti gli amici suoi e quelli che ammiravano la potenza della sua mente gli gridavano: tu sei grande, ma questa grandezza è un deposito che devi custodire al cospetto della tua nazione; non lasciarti traviare dagli adescamenti, non seguire ciecamente la fantasia, non trastullarti col tuo ingegno, non seguire i piccioli rivi nè riposarti all'ombra allettatrice che ne conforta i margini; innalza te stesso alle alte, alle vere sorgenti del bello da cui quei rivoli stessi derivano; non ti vinca il desiderio del plauso volgare, imperocchè ad una passeggiera gloria non devi essere contento: concentra il tuo pensiero, combatti una fecondità che può tornare a scapito dell'originalità e della severa ispirazione la quale sola può incatenare il riluttante impeto del secolo travolto dagl'interessi della giornata.

Ciò gli dicevano lodando gli amici. Se non che ad alcuni parea che troppo vaghe ed indefinite fossero le convinzioni del giovane poeta; notavano che troppo subbiettivamente considerasse le cose, e che quindi gli sdegni e gli amori serbassero un non so che di molle e di rilassato; ciò osservavano nelle liriche di alto argomento dove l' idea prima andava soffocata in un mare d' immagini e di lenocinii che scemano nobiltà ed efficacia al concetto; ciò provavano, non sempre a ragione, colla scelta prediletta dei soggetti, la cui tenuità veniva imbellettata da una tinta di spiritualismo e di *Lamartinismo* di che abusasi troppo oggidì. Forse il Prati sentiva egli stesso qual parte di vero vi fosse in questi appunti, e nell'ultima pagina del quarto volume de'suoi canti scriveva:

Ma pur confido che le forze sparte
Rannodi e serri una ragion più franca,
E quindi splenda alle future carte
Alcun lume di ben che a questo manca.
E perchè duri la mia speme in fiore,
Nei desolati dì vado invocando
Il mio Dio, la mia patria, ed il mio cuore.

Era questa una promessa. E quei pochi che ancora amano l'arte ed hanno l'anima temperata a sentire quelle bellezze che

Levan di terra al ciel nostro intelletto,

coloro che non mossi da invidia nè da ipocondriaca smania credono che eterno frondeggi l'albero del bello e che non sia di un sol tempo, di un solo secolo il dono dell'educato sentimento estetico, tutti questi, o pochi o molti ch'ei si fossero, attendevano con ansietà il mantenimento della fede data al publico, a quel publico da cui egli, il Prati, avea avuti incoraggiamenti e lodi, e ciò che vale quanto e più di ogni incoraggiamento e di ogni lode, amore.

Ed ecco finalmente comparire il volume delle *Passeggiate solitarie*, in cui egli fu minore a se stesso e per la forma poetica, e pei concetti ispiratori. Il Prati avea promesso d' interrogare il suo Dio, la sua patria e il suo cuore; e nel nuovo volume di quell' alta e primogenita poesia religiosa che commove l'animo e fortifica l' intelletto, non è traccia; della nazionale idea a cui magicamente risponde oggi ogni petto italiano, non s' incolorano i suoi versi; e le voci del suo cuore, se pure egli lo ha interrogato, non sono altro che voci di piccoli dolori, di meschine infermità indegne di virile proposito. Novello esempio, se d'esempi vi fosse bisogno,

che senza l' intimo fuoco non avvi lirica poesia, egli apparve talora stentato, talvolta affettato, e non di rado seicentista. Ciò che formava il pregio delle anteriori sue composizioni, qui si cambiò in difetto, voglio dire la pellegrinità della frase; quel suo ammirabile modo di animare e ritrarre la natura divenne un rettorico amminicolo onde si giova chi non scrive di vena, oppure compone per sola abitudine.

Ecco press'a poco quanto fu detto dai critici di questo nuovo volume. Ed io non dissento dai critici: essi hanno ragione. Ma non perciò alcuni inetti hanno il diritto di scagliarsi sopra il Prati come sopra un volgare ingegno del quale è lecito sbrigarsi con due sciocche frasi; non hanno il diritto alcuni moscerini letterati d' innalzare alle stelle un mediocre inno manzoniano e commiserare dall'alto questo nuovo volume. No, non ne hanno il diritto, perchè venti poetanti che pur menano gran vampo, potrebbero parer Cresi se indossassero queste misere spoglie del cantore di Edmenegarda. Il Prati si è ingannato; ha creduto che ogni fantasia della sua mente, ogni urto del suo sangue al cuore, ogni brivido della sua persona, ogni capriccio della sua immaginazione fosse per trovare un eco nel publico che lo idoleggiava; egli si è ingannato e forse ha voluto ingannarsi per inerzia e noncuranza. Lo assenni il rimprovero e il silenzio dignitoso di molti che gemono e vorrebbero vederlo percorrere quella regal via che conduce alla gloria duratura. Gloria che ogni giorno più difficile si rende; via che più ardua va facendosi per l' indifferente vaniloquenza dell'amor proprio e per la crescente invasione dell'egoismo.

Di forti convinzioni, e, perchè tacerlo? di forti studi abbisogna il Prati; di forti studi perchè questi soli ponno aprirgli nuovi orizzonti, nuove forme, nuovi concetti; lo scrittore ha da alimentare una lampada la quale si estingue se vigile ei non vi bada; il poeta non trae tutto da sè, vive molto dal di fuori, del mondo, della scienza, dei libri; i pedanti di questi soltanto si pascono, gli scioperati di quello. Le convinzioni poi si acquistano anch'esse e collo studio umile ed ardente del vero e colla austerità dei costumi. Nel tempo vi sono certe ore in cui basta guardare per comprendere; e se il Prati spogliando se stesso di molte velleità che possono convenire al *fantolin sublime*, ma non a chi

> Immortalmente vendica l'oltraggio
> Col suon che vince i dì non nati ancor;
> E sale e splende di sua mente il raggio
> Sovra una ciurma che si sbranca e muor;

se il Prati dico, disdegnando *quell'elegante esercito Di facili viventi* che tanto sdegno provoca sul suo labbro, tendesse l'occhio e l'orecchio e davanti e d'intorno udisse quel confuso mormorare di preci e di singulti, quel suono lontano come di onde commosse, quelle mille voci che formano una voce, e volgendosi ad oriente lo vedesse imbiancarsi di un croceo lume, egli sentirebbe che la nuova poesia, la poesia aspettata è col popolo che schiude gli occhi alla luce, e per la luce combatte.

Forse egli ne è già convinto, poichè nella prefazione di queste *Passeggiate* annunzia di rivolgersi alle patrie memorie come ad are e sepolcri d'ispirazione; quindi è che col rispetto dovuto all'ingegno e coll'affetto che non ne va disgiunto, noi gli parlammo in questi sensi; ed affinchè maggior forza esercitino in lui, terminerò con quelle stesse parole che egli dirigeva, tre anni or sono, a' suoi confratelli:

> Degli ozii blanditi non sente l'inganno,
> Non sente la fede dei dì che verranno
> Chi l'opre non cura del patrio valor.
> E voi che languite scorati e pensosi,
> Poeti d'Italia, dai lunghi riposi
> Sorgete una volta, sorgete a cantar.
> Tendete concordi l'orecchio devoto,
> Chè un eco possente del tempo remoto
> Susurra sull'Alpe, passeggia sul mar.

DOMENICO CARUTTI.

Corrispondenza.

VILLA DEVONSHIRE, A CHATSWORTH. — VILLA WESTMINSTER, A EATON.

Continuazione. — *Vedi pag.* 411 e 424

Una delle più magnifiche ville dell'Inghilterra è, per confessione di tutti i viaggiatori, non meno che per mia opinione, quella del duca di Devonshire, a Chatsworth.

Chatsworth, dice il *Penny Magazine*, antica sede dell'illustre famiglia Cavendish, e principesca villa del presente duca di Devonshire, il cui elegante buon gusto ha aumentato a più doppi le bellezze del luogo, già da'poeti cantate, siede nella contea di Derby, provincia mediterranea dell'Inghilterra. Circondato è il palazzo da bellissimi alberi, e da un terreno avvicendato di alto e di basso, onde nascono graziosissime prospettive. Le selve ed i boschi del parco presentano una piacevole scena, abbellita dalle fresche acque del Dervent, fiume che vi passa in mezzo, e sopra il quale l'architetto Payne gettò un elegante ponte, il cui disegno credesi di mano di Michelangelo. Dietro il palazzo sorge, con gentile pendio un poggio ombreggiato da brune masse di folto fogliame, e più oltre s' innalzano i romantici colli che fanno spalla al gran Balzo di Derbyshire.

Di magnifica apparenza è il palazzo ed anche di buona architettura, benchè nell'ordine dorico che vi regna, si notino alcune licenze. Il gran cortile che s'apre fra i quattro lati quasi uguali del palazzo, è decorato di una fontana in marmo, colla statua di Arione. Le sale e stanze interne sono alte, spaziose, e tutte adorne di ricche e belle suppellettili. Vi si ammirano bellissimi intagli in legno di Watson e di Gibbons. I quadri che il duca di Devonshire tiene a Chatsworth non sono in gran numero, ma evvi una lunga galleria (detta modestamente *the sketch gallery*, la galleria degli abbozzi), ch'è tutta ammantata di preziose incisioni, e di disegni e sbozzi di antichi maestri. Vi si veggono poi alcune bellissime statue, raccolte dal presente duca, tra le quali la celebre di madama Letizia, madre di Napoleone, capolavoro del Canova, e un vaghissimo busto di Laura, opera dello stesso immortale artefice. Queste due scolture stanno nella biblioteca; sala magnifica e degna della scelta raccolta di libri ch'essa contiene. Aggiungi due vasi di porfido, venuti dalla Russia, i quali per la mole e per la bellezza loro, destano l'ammirazione dei viaggiatori.

Il bel parco che attornia il palazzo ed i giardini ricchi di ogni maniera di fiori, sono divenuti, per cura del presente duca, un modello nel lor genere. Se i Greci avessero fatto della botanica una dea, direi che questa dea ha il suo miglior tempio nel gran Conservatorio, ossia serbatoio di piante, ch'è a Chatsworth.

Vi fanno vedere a Chatsworth l' appartamento dove stette prigioniera Maria Stuarda, l'infelice reina di Scozia. Vi dimorò pure qualche tempo il celebre Hobbes, ch'era ben veduto dalla famiglia Devonshire, e che ne conservò grata memoria sino alla morte. Il maresciallo francese Tallard, fatto prigioniero dal duca di Marlborough nella battaglia di Blenheim, soggiornò per qualche tempo in Chatsworth, ove fu accolto con ospitalità generosa. Ond' egli con francese gentilezza, diceva: « di non annoverare fra'giorni della sventurata sua prigionia, quelli che a Chatsworth avea sì lietamente passati con milord Cavendish ».

Tutto ciò nondimeno non basta a porre il lettore italiano in grado di farsi un giusto concetto della villa di cui ragiono. Laonde credo opportuno di tradurre dall' inglese e qui riferire il racconto della visita fatta a Chatsworth dalla regina d'Inghilterra sullo scorcio del 1843. Il qual racconto giova pure mirabilmente a far conoscere i costumi aulici e signorili di quest' isola, a tal che son certo riuscirà piacevole ai vostri lettori. Lo tolgo dal giornale che s' intitola *Pictorial Times*, e fedelmente lo reco nella nostra favella.

« Se havvi un luogo nell'Inghilterra che più d' ogni altro sia principesco in se stesso e grande per la sua naturale positura, il palazzo di Chatsworth è certamente quello. Ognuno argomenterà di leggieri che la munificenza ed il buon gusto del suo signore si sono adoperati a nobilitarlo e decorarlo anche maggiormente nell' occasione che S. M. la regina Vittoria si recava a visitarlo. Nel giovedì, il duca di Devonshire, avendo preceduto di pochi minuti Sua Maestà ch'egli accompagnava, era ritornato a Chatsworth per riceverla. Appena si vide da lunge apparire il regal corteggio, si spararono tutti i cannoni della torre del castello. S. M. arrivata che fu al grand'ingresso, smontò dal cocchio, e prese il braccio del duca di Devonshire; il principe Alberto offrì il suo braccio a Lady Luisa Cavendish, sorella del Duca. Passando per la sala dipinta, essi andarono immantinente agli appartamenti privati, apparecchiati per S. M. Erano questi appartamenti, nè fa guari d' uopo il dirlo, messi con somma eleganza; il duca in persona ne aveva vigilato l'addobbo. Il duca accompagnò poi la regina ed il principe, passando per la sala musicale, e per la sala gialla, nella gran sala di ricevimento. S. M. in compagnia del principe e di tutti gli ospiti, visitò quindi gli appartamenti di gala, la galleria degli abbozzi (così chiamata, perchè contiene abbozzi dei più grandi pittori del mondo), la galleria delle statue, piena di marmi spiranti vita, e finalmente l'aranciera. Significò allora S. M. il suo desiderio di vedere il Conservatorio. Questo è il nome dato al gran serbatoio delle piante e alle stufe; ciò che i Francesi chiamano *serre*. È il conservatorio di Chatsworth, sì per la grandiosità dell' edifizio che per la raccolta delle piante, una delle maraviglie dell'Inghilterra. Ivi adunque la condusse il duca, seguendoli il regal corteggio, non senza passar prima pel giardino a veder la rupe o scogliera. Dal conservatorio, a cui per allora non si diede che un'occhiata generale, andarono sul terrazzo occidentale ove S. M. volle vedere un albero ch'ella stessa avea piantato di propria mano undici anni prima, mentre era tuttora fanciulla. S. M. ed il regio suo consorte stettero alcun tempo contemplando questa memoria degli anni più teneri, e deliberarono fra loro che il principe Alberto piantasse egli pure un albero accanto a quello della regina, che è venuto su molto bene. Egli scelse a questo fine una quercia, e tosto recatogli quest'arboscello, lo piantò di sua mano. Ciò fatto lasciarono il terrazzo, e S. M. ascese la gradinata della facciata meridionale per andare nel giardino occidentale, poi tornò al castello per la loggia de'frammenti, e ritirossi col principe Alberto ne' suoi appartamenti. Scoccavano in quel punto le cinque pomeridiane; essa vi rimase sino all'ora del pranzo.

« Si diede in tavola alle sette e mezzo precise. Quasi impossibile è descrivere l'effetto della vista che porgeva la sala da pranzo colle lunghe file degli appartamenti che ad essa mettono. Tutto ciò che la magnificenza principesca, abbellita dal gusto più sopraffino, può eseguire, spiccava in quest'ordine di splendide sale. La regina appoggiavasi al braccio del duca di Devonshire; il principe accompagnava Lady Luisa Cavendish; seguiva il reale corteggio. S. M., entrata nella sala da pranzo, s'adagiò nella sedia per lei preparata, sedette essa alla destra del duca di Devonshire; accanto a lei era il principe Alberto, e alla destra del principe lady Luisa. Il duca di Wellington sedeva di rimpetto a S. M., e al fianco di lui era il duca di Buccleugh. Lady Portman sedeva all'altro fianco del duca di Wellington. Levate le prime mense, l'onorevole Giorgio Cavendish alzossi e portò il brindisi *alla Regina*! E tosto la banda musicale suonò l' Inno nazionale « Dio salvi la regina ». Si bevette con sommo rispetto alla salute della sovrana, indi l'onorev. Giorgio Cavendish portò un brindisi al principe Alberto, e la musica suonò la ben nota marcia detta di Coburgo, in suo onore. Non si portarono altri brindisi. Furono allora servite le frutta, dopo di che Sua Maestà e le dame ivi presenti passarono nella sala di ricevimento, suonando la musica l'Inno nazionale. Ve le seguirono tosto il duca di Devonshire e gli altri signori. S. M. portava, al pranzo e poscia al ballo, una veste di raso color di garofano guernita di merletti, con una ghirlanda di rose in capo; essa era fregiata delle insegne dell'ordine della Giarrettiera, ed aveva al collo un magnifico monile di diamanti. Rimase l'illustre brigata nella sala di ricevimento sino all'ora del ballo, al quale erano invitati i principali signori e signore de'dintorni. Quando sua maestà entrò nella sala da ballo, la compagnia, già adunatasi, schierossi in doppia fila, per onorare S. M. che andò a sedersi sopra un sofà, o specie di lungo trono che stava sotto un baldacchino in fondo alla sala. Dietro del trono pendeva una mirabil cortina, di color giallognolo, tessuta di vetro, ma di sì squisito lavoro ch'era soffice alla mano come se fosse di mussola. Si aprì il ballo alle dieci della sera. Sua Maestà ballò col duca di Devonshire, e il principe Alberto con lady Luisa Cavendish, nella prima quadriglia. Nel corso della sera, la regina ballò un valtz col principe Alberto, e una contraddanza con lord Leveson. Eccetto il valtz della regina col real consorte, altro non si ballò che quadriglie e danze campestri. S. M. ballò ancora una quadriglia con lord Morpeth, poi ritirossi a dormire dopo la mezzanotte.

« La mattina del sabbato la regina ed il principe sentirono le preghiere nella cappella privata del duca. Essi fecero colazione alle otto e mezzo, poi andarono a far un giro alla città di Bakewel ed al castello di Haddow, ove furono ricevuti con ogni maniera di festeggiamento, poi ritornarono a Chatsworth.

« Il regio pranzo del sabbato ebbe gli stessi illustri commensali e lo stesso cerimoniale che quello del giovedì. Prima del pranzo S. M., di proprio moto, andò col duca di Devonshire, e accompagnata da'principali ospiti, a visitare il gran conservatorio ch'era illuminato per questa occasione. Il conservatorio è per se stesso una grandissima cosa, ma illuminato com'era, per onorare S. M., con miriadi di lumi, esso offriva una scena che si può meglio ideare che descrivere. S. M. ne testificò la sua ammirazione.

« Tosto dopo il pranzo, ch'era stato servito alle otto della sera, il duca di Devonshire, come lord luogotenente, l'alto sceriffo, e quattro altre podestà, presentarono in iscritto gli omaggi della contea a S. M. ed al principe Alberto. Le splendide cascate d'acqua intorno al castello erano sfarzosamente illuminate. S. M. si ritirò nelle sue stanze a mezzanotte.

« La mattina della domenica S. M. e il principe accompagnati dal duca e da'più riguardevoli ospiti, assistettero al divino servizio nella cappella. S. M. e il principe andarono poscia a passeggio pel giardino.

« Tosto dopo la refezione S. M. e il principe, accompagnati dai medesimi e seguitati da tutto il loro corteggio, andarono a girar pei giardini. Essi recaronsi da prima al conservatorio, dond'era già sparita ogni traccia dell'illuminazione notturna. S. M. lo visitò a parte a parte con molta attenzione. Le piacque pure assai la spalliera detta il « muro conservativo ». È questo un nuovo ingegnoso trovato per proteggere le piante da stufa senza vetriate. Le piante vengono difese dall'oltraggio del cattivo tempo, mercè di cortine, stese a guisa di tende, e l'opportuno calore vi è mantenuto da fuochi accesi nella grossezza del muro. La regia brigata passò quindi agli orti, i quali, sotto questo nome generico, contengono alcune delle più rare e preziose piante dell'incomparabile raccolta botanica del duca di Devonshire. All'ingresso degli orti siede la casa ove dimora il sig. Paxton, soprantendente generale della raccolta botanica del duca. Questa casa è messa con rara eleganza e con sommo buon gusto. S. M. vi si fermò ad esaminare le molte pellegrinità che l' adornano, poi entrò negli orti. La rarità delle piante ed il loro bell' ordinamento vincono ivi ogni paragone, nè può darsi in tal genere cosa più mirabile al mondo. Intorno al che è da sapersi che le principesche entrate del duca di Devonshire non vennero mai dedicate soltanto all'opulento sfoggio ed al piacere degli occhi, ma bensì particolarmente a promovere la scienza e l'arte, nel che il duca mette il suo massimo diletto, recandoselo anche a dovere. E sopratutto, in quanto è di botanica, non ha tralasciato cura, non ha perdonato a spesa per procacciarsi ogni specie di piante, ed avere quanto potesse giovare a quel ramo delle scienze naturali. Tutto venne esplorato a quest' effetto il botanico regno, messa a contributo ogni parte del globo; ne risultò che il giardino botanico del duca di Devonshire comprende e raduna nello spazio di pochi iugeri le più belle e le più singolari maraviglie di questi naturali ornamenti della terra. Benchè trasportate lontanissime dal loro suolo natio, le piante in questo giardino trovano una nuova patria, tante sono le amorose cure che lor vengono consacrate; cure tali che la sola devozione della scienza può inspirarle e farle mettere in opera.

« Si spendettero migliaia di lire sterline per la sola raccolta delle *orchidee*. L' attenzione di S. M. si rivolse particolarmente al piccolo conservatorio, ove son tenute queste rare e riguardevoli piante: ella ne esaminò con grandissimo amore le varietà più notevoli. Nota è la passione di S. M. pei fiori: che bel campo per soddisfarla! Ella vi trovò non solo oggetti da ammirare, ma anche da farla maravigliare. Accennarne solo una parte sarebbe impossibile: ci basti dire che fermarono particolarmente gli sguardi di S. M. l'*odontoglossum grande*, la *cattleya labiata*, la *maxillaria warneana*, l'*artocarpus incisa*, e l'*amherstia nobilis*. Di quest'ultima pianta il solo esemplare che vi sia in Europa, è quello di Chatsworth; accanto al quale ne sta crescendo un altro più giovane. Narrasi che questa sia una pianta sacra nell' India, onde i Bramini la coltivano secretamente con cura gelosa. Il certo è che la compagnia delle Indie orientali mai non potè ottenerne un rampollo, per quanto vi si adoperasse. La seduzione dell'oro fece avere una di queste piante ad uno de'viaggiatori botanici del duca di Devonshire, e il fortunato acquistatore di questo tesoro botanico, lo portò egli stesso espressamente dall'India a Chatsworth con diligenza siffatta che la pianta non solo non ebbe a sof-

frire, ma si conservò sana e rigogliosa poi sempre.

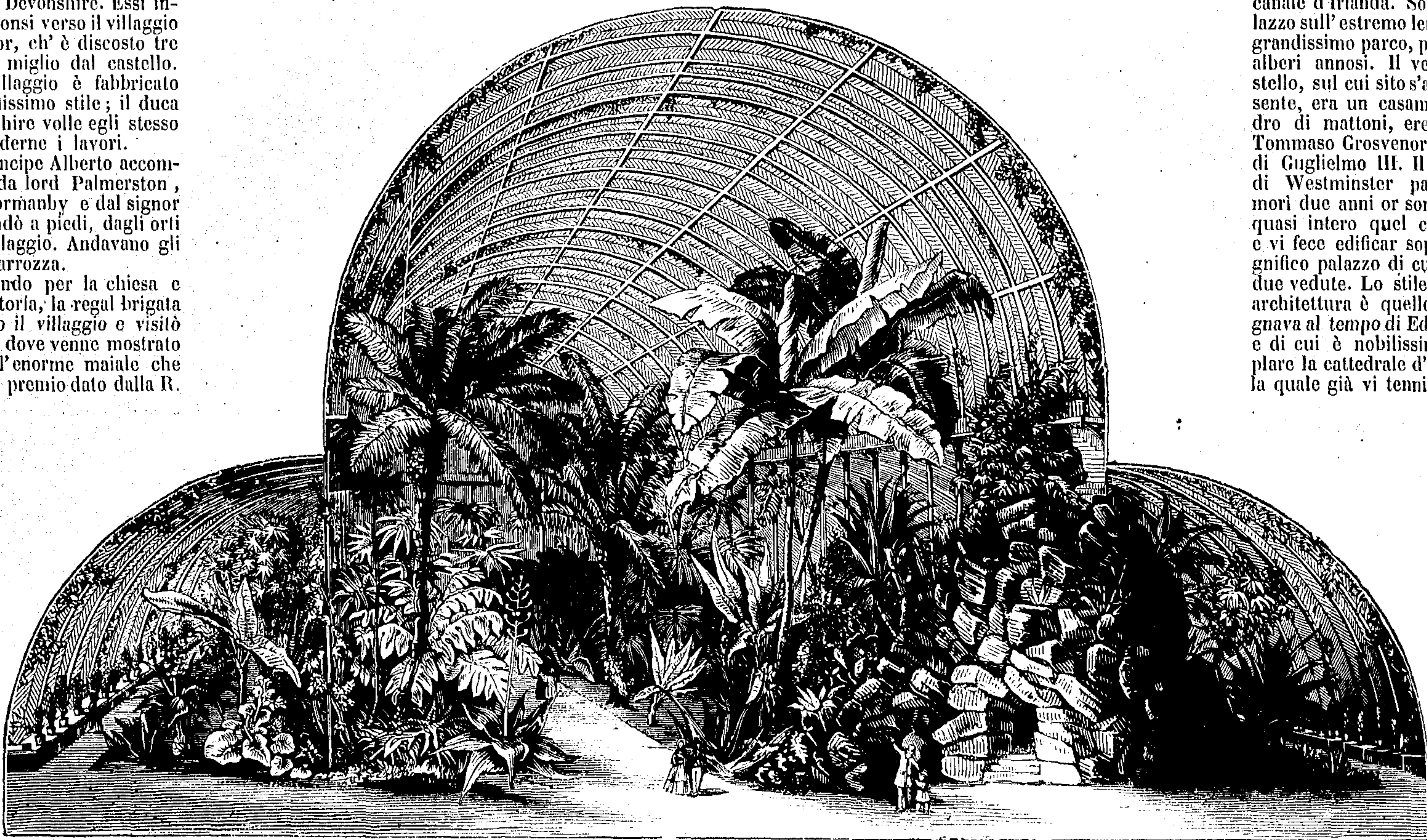
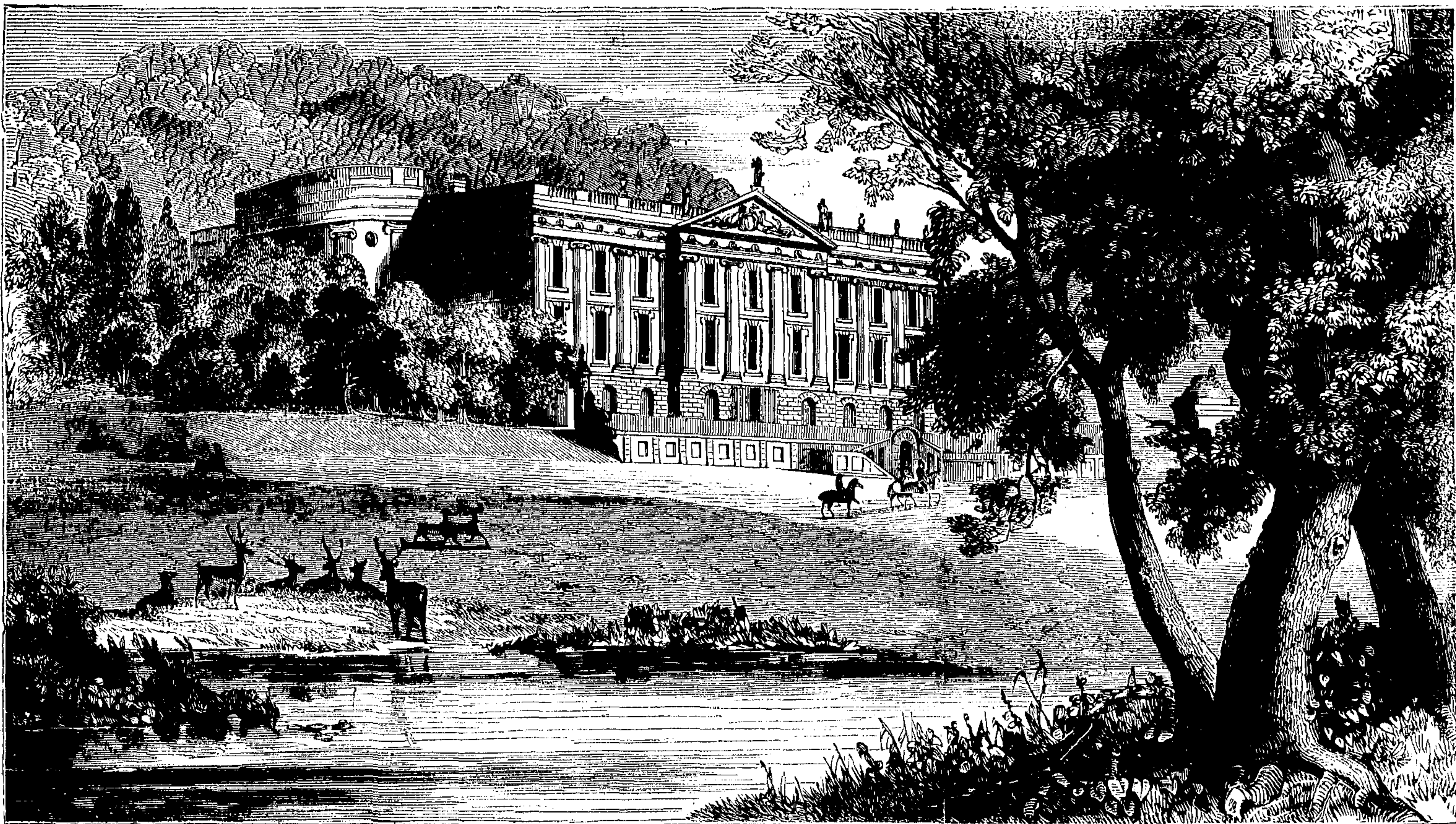
« Esaminate ch'ebbero le dovizie botaniche del giardino, S. M. e il principe Alberto, il duca di Devonshire e il rimanente della regal brigata ritornarono all'ingresso, ove erano pronti i cocchi. S. M. e la duchessa di Buccleugh, sedevano in un cocchio, e con essi venivano lady Luigia Cavendish e il duca di Devonshire. Essi incamminaronsi verso il villaggio di Edensor, ch' è discosto tre quarti di miglio dal castello. Questo villaggio è fabbricato in un bellissimo stile; il duca di Devonshire volle egli stesso soprantenderne i lavori.

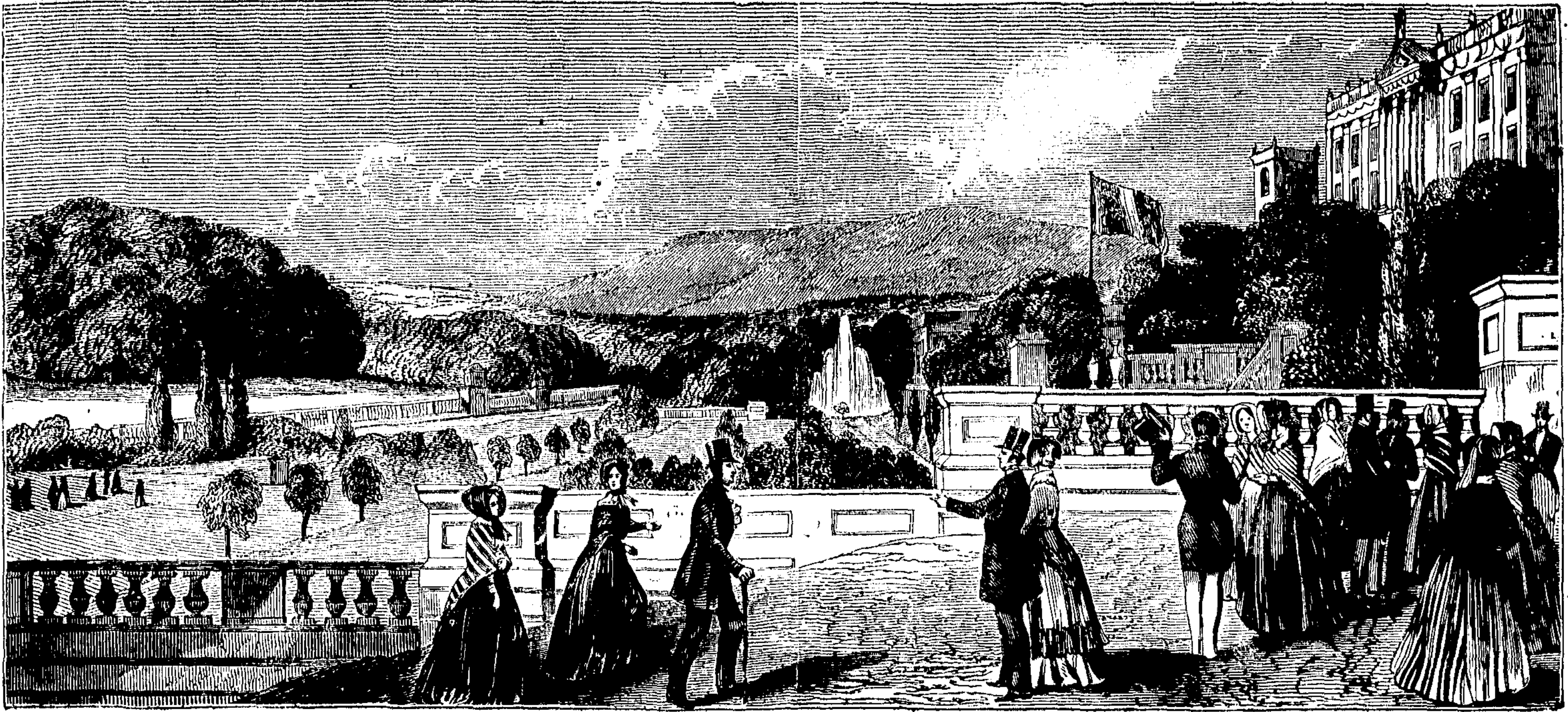
« Il principe Alberto accompagnato da lord Palmerston, da lor Normanby e dal signor Anson, andò a piedi, dagli orti sino al villaggio. Andavano gli altri in carrozza.

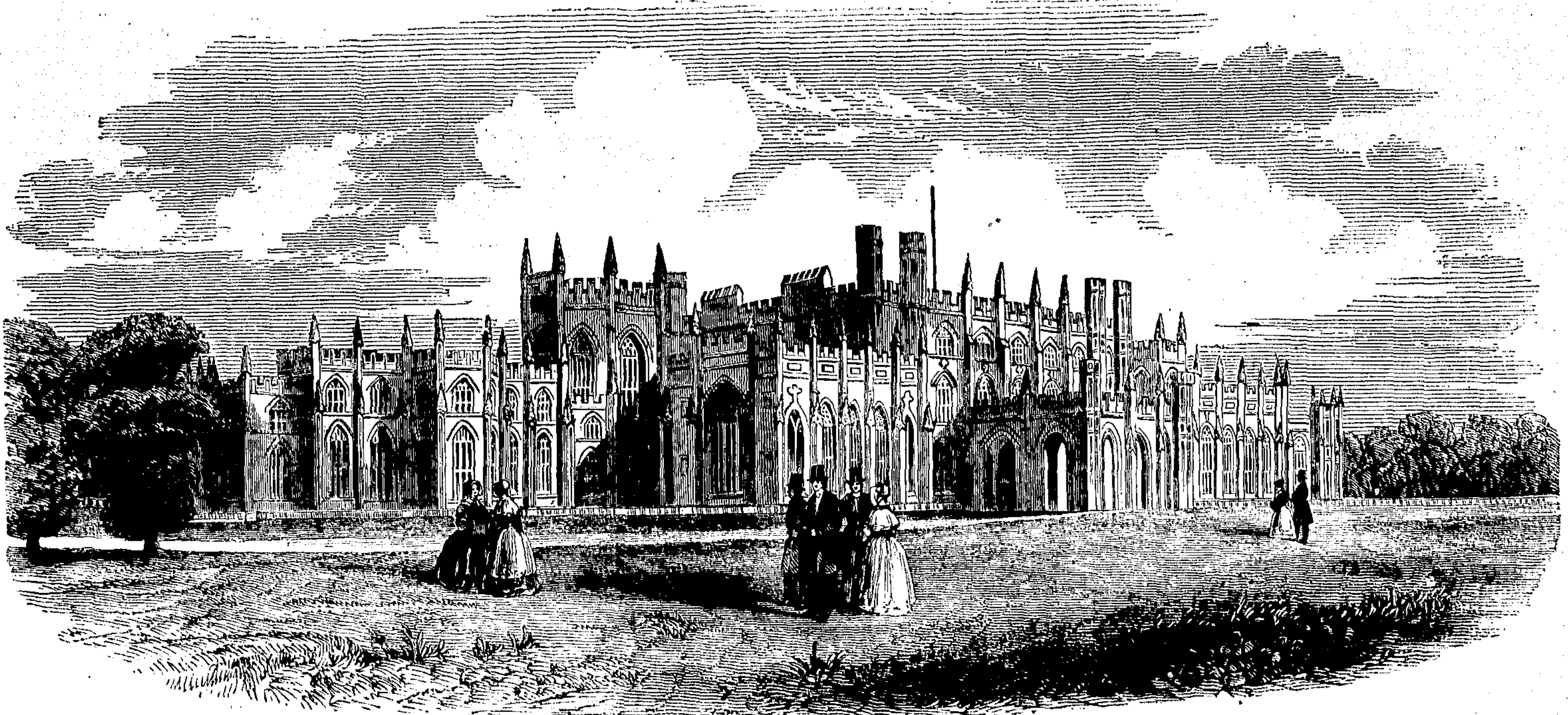
« Passando per la chiesa e per la rettoria, la regal brigata girò *tutto il villaggio* e visitò il podere, dove venne mostrato a S. M. l'enorme maiale che ottenne il premio dato dalla R. Società agraria, all'esposizione di Derby, e la giovenca pure premiata che il duca pagò 150 ghinee.

« S. M., col suo corteggio, ritornò al castello in cocchio; il principe Alberto a piedi.

« Il lunedì S. M. fece colezione alle otto del mattino, ed alle nove partissi di Chatsworth colla sua comitiva, prendendo la strada di Chesterfield, ove fu pure accompagnata dal duca ». —

Magnificentissima è pure la villa del marchese di Westminster a Eaton, tre miglia distante da Chester, vecchia e celebre città d' Inghilterra, posta sul fiume Dee, che mette foce nel canale d'Irlanda. Sorge il palazzo sull' estremo lembo di un grandissimo parco, popolato di alberi annosi. Il vecchio castello, sul cui sito s'alza il presente, era un casamento quadro di mattoni, eretto da sir Tommaso Grosvenor nel regno di Guglielmo III. Il marchese di Westminster padre, che morì due anni or sono, demolì quasi intero quel casamento, e vi fece edificar sopra il magnifico palazzo di cui v'unisco due vedute. Lo stile della sua architettura è quello che *regnava al tempo* di Edoardo III, e di cui è nobilissimo esemplare la cattedrale d'York, della quale già vi tenni discorso.

(Conservatori ossia serbatoio delle piante a Chatsworth)

(Villa Devonshire a Chatsworth)

Il castello di Eaton è fabbricato in pietra leggermente colorata, ed ha due facciate, l'una a levante, l'altra a ponente; lo adornano torrette ottagone, pinacoli, guglie ed altri ornati di quello stile. Vi si ammira principalmente una gran sala che mette sopra un terrazzo lungo 350 piedi, dal quale si gode una delle più pittoresche vedute paesistiche dell'Inghilterra. Ricchissimamente ornato ed arredato n'è tutto l'interno, e pieno di stemmi intagliati, di pitture e scolture. Tra i ritratti di famiglia si notano quello del fondatore del casato, Gilberto di Grosvenor, nipote di Guglielmo il conquistatore, e quelli di esso re Guglielmo, del vescovo di Bayeux, zio di Guglielmo, della erede della casa di Eaton, e di sir Roberto Grosvenor che segnalossi nelle guerre di Edoardo III. Tutto è splendido in questo castello, ma sopratutto mi fecero maravigliare la grande scala, piena d'ornati, la gran sala di cui v'ho detto col suo pavimento in marmo di vario colore, la sala da pranzo lunga cinquanta piedi e larga trenta, i cui gotici finestroni sono forniti di vetri dipinti, e la sala di ricevimento, risplendente di armi, di trofei e di araldici fregi. Nondimeno tutto questo splendore quasi monarchico è un nulla a' miei occhi *in paragone della libreria raccolta* in questo castello. Essa è tutta piena di codici antichi, e viene stimata il valsente di un milione e trecento mila franchi. Nè ciò vi rechi stupore, perocchè il marchese di Westminster è di

(Terrazzo a Chatsworth)

(Villa Westminster a Eaton, veduta da levante)

(Villa Westminster a Eaton, veduta da ponente)

una ricchezza quasi favolosa. Il terreno, o per dir meglio il paese intorno al castello, è un modello di giardini pittoreschi, ed ornato con ottimo gusto: vi venne introdotto un ramo del fiume Dee per dar più freschezza alla scena, e confessano gl'Inglesi non esservi forse nel Regno Unito una più graziosa sede campestre.

Il marchese di Westminster, morto nel 1845, chiamavasi prima conte di Grosvenor; egli ebbe il marchesato nel 1831, essendo primo ministro lord Grey. Nel 1841 fu decorato dell'ordine della giarrettiera. Sedette prima nella Camera dei Comuni, poi in quella dei Lordi dopo la morte del padre, e sostenne alcune alte cariche, come quella di membro del consiglio privato. Era caldissimo whig; ma non eloquente oratore, nè insigne statista; amava però molto le belle arti e proteggeva efficacemente gli artisti. La galleria di quadri ch'egli raccolse in Londra è una delle più ricche d'Europa, e, contro l'uso inglese, essa rimane aperta al publico in certi determinati giorni. Gli succedette il presente marchese Riccardo, prima conte di Grosvenor, suo primogenito, nato nel 1795. Questi rappresentò la contea di Chester per molti anni nella Camera dei Comuni: ma dopo il 1835 si ritirò del tutto dalle faccende publiche. Maritossi nel 1819 alla sorella del presente duca di Sutherland, da cui ebbe numerosa prole.

(continua)

Rassegna bibliografica.

VIAGGIO IN ORIENTE di G. F. Baruffi, professore di geometria nella R. Università di Torino, membro di parecchie dotte società, ecc. ecc. — Milano, dalla tipografia di Gio. Silvestri, 1847.

Lodevole divisamento fu quello dell'operoso editore Silvestri di ristampare in uno dei volumi dell'utile sua *Biblioteca scelta di opere italiane* il racconto del viaggio in Oriente del chiarissimo professore Baruffi. Le opere che discorrono con chiarezza e con veracità dei costumi e delle condizioni di lontani paesi non sono, per mala ventura, merce di facile incontro, e quando si ha la fortuna di ritrovarne una, il riprodurla e l'aumentarne lo spaccio è un vero servizio reso alle utili cognizioni ed alla scienza dei viaggi. Il Baruffi è in tutta la nostra penisola notissimo per la perseveranza, colla quale intende in ogni stagione autunnale a fare lunghi viaggi; e tutti sanno che l'egregio uomo ritorna sempre dalle sue peregrinazioni colle tasche ripiene di mille aneddoti e di mille ragguagli importantissimi, che in acconce lettere egli partecipa al publico, aggiungendo ai pregi ben rari dell'osservatore imparziale ed onesto, quelli non meno scarsi del verace ed elegante narratore. Uno spiritoso scrittore in una sua graziosa letterina, tutta ridondante di buon senso e di arguzie, chiamò il nostro Baruffi il vivente Marco Polo: e per fermo a chi voglia riflettere ponderatamente a quell'epiteto, non lo troverà sprovvisto nè di verità nè di giustizia. Per la massima parte dei leggitori le contrade percorse dal Baruffi sono ignote, quasi quanto ai tempi dell'immortale viaggiatore veneziano, e quindi chi si sforza con lunghe e circostanziate descrizioni di sopperire a quel difetto e di scemare quella ignoranza, può, fatta la debita proporzione del divario dei tempi e degli uomini, venir considerato come ugualmente benemerito della scienza dei viaggi e della geografia. Pel resto a noi mancano le parole per commendar degnamente l'esempio dell'onorando viaggiatore, di cui accenniamo, poichè i suoi pregi ed i suoi meriti risaltano infinitamente ove si ponga mente a quella indolenza, a quella neghittosità, a quella vituperevole pigrizia, che impediscono in Italia giovani agiati ed intelligenti di mettere un tantino il capo fuori della loro bicocca, e conoscere il mondo. Il viaggiare non sarà mai abbastanza raccomandato, come mezzo efficace a ridestare, a far rivivere la spenta operosità italiana. Che divario fra i nostri padri e noi! Ulisse Aldrovandi fece all'età di dodici anni il viaggio da Bologna a Roma a piedi; oggidì noi tocchiam spesso al sesto ed anche all'ottavo lustro senza nemmeno aver visitate le provincie italiane attigue a quella nella quale vedemmo per la prima volta la luce del giorno. Il nostro tipo è il dottore della *Mandragola* di Machiavello, il quale giunto a Livorno ingenuamente chiedeva *se vi fosse ancora del mondo da vedere!* Eppure il percorrere lontani paesi, lo studiare costumi diversi dai nostri, l'acquistar notizia di condizioni d'incivilimento e di abitudini differenti dalle nostre, è cosa oltre ogni dire giovevolissima, perchè allarga l'intelletto, perfeziona il discernimento, schiude più vasto campo alla facoltà raziocinativa, genera nell'animo nobili sentimenti di amore ai nostri simili, ingentilisce il cuore e libera per sempre gli uomini da quelle grettezze, da quelle miserie, da quelle angustie di giudizio, che sogliono ordinariamente rinvenire in quegli uomini che non videro il mondo se non attraverso il prisma della meschina loro personalità, nè mai di là dalle mura di ricinto della città dove nacquero. Che se qualcuno vorrà dire, che il troppo viaggiare nuoce all'energia del sentimento nazionale ed infiacchisce l'amor della patria, noi faremo riflettere, che se colui che viaggia ha mente sana e buon cuore, ben lungi dal disamar la sua patria, toglierà invece dalla cognizione delle altre parti del mondo nuovo argomento di averla cara e di collocarla nel primo seggio de' suoi affetti e delle sue tenerezze. È delle nostre asserzioni bellissimo esempio è l'egregio Baruffi, il quale nei racconti de' suoi viaggi fa mostra di elevato sentire, di schietto e sentito amore alla civiltà ed al progresso, e di ardente carità del loco natio. Il volumetto testè divulgato dal Silvestri incomincia con una narrazione del viaggio da Torino a Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli e Malta: e poi prosegue colla descrizione di diverse regioni dell'Oriente, egregiamente fatta in parecchie lettere dirette al principe D. Carlo Luciano Buonaparte, a Massimo d'Azeglio, a monsignor Losana, al marchese Alessandro Visconti di Aragona, all'illustre Giovanni Plana, ed allo statista Turco, che da tanti anni con infaticato zelo si adopera a trapiantare nell'Oriente la civiltà occidentale, a Rescid-Bascià. L'acutezza delle osservazioni, l'amenità del racconto, la copia degli aneddoti, l'assennatezza delle riflessioni, ecco in poche parole le qualità che abbelliscono il *Viaggio in Oriente* del Baruffi. Lo scienziato di professione, il curioso leggitore ed in generale chiunque intende a fregiarsi la mente di utili e piacevoli cognizioni, lo leggerà con gusto e con profitto. Aggiungeremo, che di non poco giovamento esso sarà per tornare a tutti coloro che nell'imprendere una peregrinazione in Oriente bramino avere una guida sicura e sapiente, un introduttore, per così dire, che li metta in istrada, li avverta dei pericoli da scansarsi ed additi loro il miglior modo di compire il loro desiderio senza intoppare in quelle difficoltà che sorgono sempre ad attraversare il passo degli inesperti.

ESTIRPAZIONE E RESCISSIONE DELLE OSSA, CONVERTITA NELLA ESTRAZIONE DELLA LORO PARTE OSSEA RIGENERATA DAL PERIOSTIO CONSERVATO, E RESCISSIONE DELLE COSTOLE CONVERTITA NELL'ESTRAZIONE DELLA LORO PARTE OSSEA. CENNI del cav. Bernardino Larghi, chirurgo in Vercelli. — Torino, tipografia di Enrico Mussano, 1847.

L'arditezza e la maestria nelle operazioni chirurgiche sono antiche e ben note qualità degl'Italiani: e tutti i conoscitori della storia della chirurgia moderna hanno contezza di non poche operazioni difficili, delicatissime ed assai arrischiate, le quali vennero per la prima volta proposte ed eseguite da nostri compatrioti. Il cav. Larghi è per l'appunto uno di quei chirurgi che non se ne rimangono contenti a quanto fu fatto innanzi loro, ma colla riflessione, collo studio e colla pratica intendono ad arricchire l'arte operatoria di nuovi strumenti e di nuovi metodi di operazione. La rescissione delle costole fu praticata con felice successo per la prima volta nell'anno 1813 dall'aretino professor Cittadini, e venne ripetuta dappoi in altre parti di Europa, e segnatamente in Francia dal Dupuytren, e dal Richerand, il quale ne dà cenno nei suoi *Elementi di fisiologia*. Il Larghi, dopo avere attentamente esaminata la tessitura anatomica delle costole e le loro relazioni cogli organi circostanti, propone di sostituire alla rescissione l'estrazione, e puntella la sua opinione sovra il raziocinio dapprima e poscia sul fatto. Così pure alla estirpazione od alla rescissione delle ossa egli propone sostituire l'estrazione. A noi non tocca il sentenziare intorno all'opportunità ed utilità dei nuovi procedimenti operatorii, onde il Larghi arricchisce i fasti della italiana chirurgia. Trattandosi di materia così delicata e così grave, come è la conservazione e la salute dei nostri simili, sarebbe dalla parte nostra intollerabile arroganza il parlare *ex cathedra*, ed il pronunciarci intorno ai pregi di un metodo operatorio, senza consultare l'esperienza e senza sottoporre ad accurata disamina le obiezioni e le osservazioni che gli uomini pratici dell'arte non mancheranno di presentare. Per debito di pretta giustizia però ne sembra convenevole lodare l'attività e lo zelo del dottor Larghi, e rallegrarci della sua perseveranza nello studio e della felicità del suo ingegno. Chi leggerà attentamente l'opuscolo, del quale facciamo breve cenno, noterà che l'egregio autore sceglie a guida delle sue innovazioni chirurgiche l'anatomia e la fisiologia; e nel proporre i suoi nuovi metodi operatorii, li dimostra consenzienti coi dettati di quelle due scienze. Questo è il vero, l'unico modo anzi di far progredire davvero l'arte operatoria. Così la intendevano quei nostri grandi Italiani, che a tanto perfezionamento arrecarono la litotomia, che inventarono l'autoplastia, che in ogni genere di operazioni movevano sempre dalla esatta ed adequata cognizione della struttura normale dell'organismo umano e delle sue funzioni: così la intendeva sopra tutti quel miracolo di scienza e di erudizione, che si chiamava Antonio Scarpa, e di cui nome più glorioso non si trova nelle pagine della storia della chirurgia moderna: e noi siamo oltremodo contenti di poter affermare, che quella ottima tradizione vien conservata dai chirurgi nostri coetanei. A convalidare la veracità della nostra asserzione più che bastevole sarà per ogni lettore l'esempio del Larghi. Fintantochè l'Italia vanterà buoni anatomici, non rimarrà mai sprovvista di valenti chirurgi e di esperti operatori.

ELEMENTI DI GEOLOGIA PRATICA E TEORICA, DESTINATI PRINCIPALMENTE AD AGEVOLARE LO STUDIO DEL SUOLO DELL'ITALIA; del professore Giacinto Collegno. — Torino, G. Pomba e comp. editori, 1847.

Mancava finora un buon trattato di geologia all'Italia, ed ai giovani bramosi di studiare la scienza della struttura e della formazione del globo terrestre era mestieri ricorrere a libri stranieri. I nostri geologi, intenti esclusivamente a conoscere la costituzione geognostica del suolo italiano, avevano trascurato di pensare ai mezzi opportuni per riempire quel vuoto, ch'è da calcolarsi molto, poichè da esso dipende la diffusione e l'avvenire della scienza: primo fra tutti il Collegno assume la nobile ed utilissima impresa, e noi che con grandissimo desiderio aspettavamo la publicazione de' suoi elementi di geologia, siamo oltre ogni credere lieti di annunziarla ai nostri concittadini. I trattati elementari non sono, come volgarmente si crede, opera di pretta e nuda compilazione: a dettarli fa d'uopo un criterio, un accorgimento, una dottrina, una sodezza di raziocinio, una sobrietà di erudizione ed altre doti, che di rado s'incontrano raccolte e compendiate nella medesima persona. Non tutti coloro che sanno scrivere stupendamente una buona memoria intorno ad un punto particolare di scienza, sono idonei a scrivere un libro che per la logica connessione dei ragionamenti, per la chiarezza delle idee e per l'ordinamento metodico delle materie sia acconcio a servire come di guida alla gioventù per iniziarla alla cognizione di un ramo qualunque delle umane discipline. I trattati elementari rassomigliano in certo modo ai dizionarii, i quali non possono esser fatti se non dai grandi filologi: non basta l'ingegno, non basta il sapere, non basta l'acutezza di mente, ma fa d'uopo sopratutto la facoltà sintetica che rischiara i fatti particolari coi lumi dei principii generali, li coordina, li mette a sesto e li rende facilmente intelligibili per la comprensiva e per la memoria dei discenti. Di tutti questi pregi non uno manca agli *Elementi di geologia pratica e teorica* di Giacinto Collegno: il quale con mirabile avvedutezza ha saputo raccogliere in un libro di circa cinquecento pagine le nozioni fondamentali della scienza della terra, mettendo così chiunque brami addentrarsi nello studio di essa in grado di farsene idea chiara, adequata, distinta senza grande stento e con quel po' di riflessione che si addimanda per apparare qualunque cosa. Ne par quindi superfluo il distenderci a commendar lungamente l'eccellente libro del quale facciamo menzione: i dotti di professione, i geologi ne apprezzeranno indubitatamente i pregi e l'utilità, e noi non potremmo senza incondonabile arroganza antivenire colle nostre parole al loro autorevole giudicio. Pochi cenni pel resto intorno alla distribuzione metodica delle materie basteranno a dare all'accorto leggitore sufficiente idea dell'importanza e della incontrastabile utilità di questo libro. È diviso in quattro parti, la prima delle quali tratta della geografia fisica, la seconda della litologia, la terza della stratigrafia e la quarta della teorica della terra. Nella prima parte l'autore discorre della descrizione fisica generale del globo terrestre; delle temperature terrestri; delle azioni che modificano la superficie del globo, e quindi delle modificazioni dovute all'atmosfera ed all'acqua; dell'azione riproduttiva dell'acqua, e quindi delle modificazioni prodotte dagli esseri viventi; della vulcanicità e quindi dei terremoti; delle eruzioni; del catalogo dei vulcani; delle sorgenti termali e salse; e dei sollevamenti ed avvallamenti. Nella seconda parte è discorso delle rocce di origine ignea e delle rocce sedimentarie: nella terza della composizione generale della scorza del globo; del terreno erratico e delle brecce e caverne ossifere; del terreno pliocenico; del terreno miocenico; del terreno eocenico; del terreno etrurio (cretaceo superiore); del terreno ippuritico (cretaceo inferiore); del terreno giurassico; dei terreni triasico, vogese e peneano; del terreno carbonifero; dei terreni siluriano, devoniano e cambriano; dei terreni di origine ignea, del basalte, del trachite e dell'andesite; dei terreni metamorfici; degli effetti meccanici della vulcanicità, e da ultimo del modo di rappresentare graficamente la struttura geologica del suolo. Nella quarta ed ultima parte finalmente il ragionamento versa intorno alla fusione primitiva del globo terrestre, al metamorfismo normale, alle rivoluzioni del globo, alle cause delle eruzioni vulcaniche attuali ed all'origine del terreno erratico. Ciò che accresce immensamente il valore di questo libro per la gioventù italiana è la cura solerte e diligente colla quale il Collegno si studiò di corroborare i dettami della teorica con esempi ricavati dalle osservazioni fatte sul suolo italiano: così, supposto un giovane italiano che voglia apparar la geologia, non gli farà mestieri con questi elementi di fare sforzi d'imaginativa per capire in che consista un dato terreno e quali sieno le sue note caratteristiche. Il nostro autore lo conduce come per mano, e rende la teorica palpabile con fatti; che cadono innanzi agli occhi di chi osserva il suolo italiano. È come un anatomico che dopo aver descritto un osso, un muscolo, un nervo, un vaso sanguigno, lo mostra sul cadavere, e lo scolpisce per così dire nella memoria dello studente che lo ascolta. « Dovrà sempre, dice il Collegno nel suo avviso al lettore, il giovane « italiano che studia geologia trovarsi mandato a Oxford o « in Normandia per vedere esempi *del terreno giurassico*: a « Meudon o alle balze littorali del canale della Manica per « quelli *della creta*: in Alvergna pel granito: nel Morvan o « in Cornovaglia pel porfido, mentre trovansi a sua portata « terreni del periodo giurassico o cretaceo appena indicato « dai geologi d'oltremonte; mentre l'isola dell'Elba, le Alpi « della Lombardia e del Tirolo gli porgerebbero graniti e « porfidi da studiare a suo bell'agio, senza uscire dai con« fini dell'Italia? Questo pensiero mi ha suggerito l'idea di « applicare alla nostra penisola il metodo seguito dai natu« ralisti francesi, inglesi e tedeschi, descrivendo come tipi « le località nostre più classiche, e paragonando poi a que« ste il suolo delle altre contrade di Europa; e perciò ho « creduto poter dare al libro il titolo di *Elementi di geologia « pratica*, come quelli, i cui principii possono essere veri« ficati immediatamente sul terreno; che tale è appunto il « valore del vocabolo *pratica*, diverso affatto, come avverte « il valentissimo Elie de Beaumont, da quello di *geologia ap« plicata* ». Molta lode va pure tributata allo stile semplice, piano, andante ed italiano dell'opera del Collegno, la quale forma in tal guisa stupendo contrapposto a certe scritture di naturalisti italiani che paiono dettate da un Ostrogoto o da un Vandalo, e non hanno della lingua italiana se non le desinenze ed i caratteri. E per la sostanza adunque e per la forma oltre ogni dire commendevole sembra a noi questo libro, il quale, non è a dubitarne, sarà per dare efficacissima spinta ai progressi degli studii geologici in Italia, e meriterà quindi all'onorando autore la stima e la riconoscenza non solo dei naturalisti, ma di tutti coloro che nell'avanzamento di tutti i rami delle umane discipline e nel risorgimento delle scienze ripongono le più giuste e più fondate speranze del rinnovamento dell'antica civiltà italiana.

— I COMPILATORI.

MODA.

La moda, tanto adorata dagli uomini e dalle donne, ha i suoi nemici anch'essa. V'ha chi declama contro questa dea, che riceve il fiore dell'industria in olocausto sopra i suoi mutabili altari, che sorride al bel mondo, che sveglia coi suoi capricci i desiderii e le passioni, che serve alla bellezza e all'amore, che regna tiranna sì tra i popoli rozzi, che fra i popoli inciviliti dell'Europa.

Non parlo dei suoi nemici che sprezzano gli ornamenti, o che sdegnano di accomodarsi al loro spesso mutare, giacchè partecipando del consorzio umano, soggiacciono sempre in qualche parte, benchè ricalcitranti, alla moda. Questa sorta di nemici li deride la moda istessa, additando la loro selvatichezza; e perchè non sono obbedienti a tutti i suoi capricci, non dispensa ad essi le sue grazie, non apre i misteri della vita gioviale ed amorosa, non ne rinnovella ad ogni tratto le apparenze, non ne feconda l'imaginazione: veste di un abito il loro corpo, come un animale del suo vello, e non lo compone con quel soffio che dà spesse volte al vestiario un'anima che non ha la persona che lo porta.

Avvi altri nemici assai più formidabili della moda e sono gli artisti e i medici. Oh che direte voi del giudizio degli artisti, che non hanno altro intento nella vita che di studiare i contorni del corpo umano e i panneggiamenti delle vesti, con una logica assai diversa da quella dei sarti e delle modiste? Ebbene, essi vi mostrano che le fogge della moda, bizzarre, meschine, malintese, discordanti, barocche, non corrispondono alla legge del bello, e che sformano la persona, togliendo la naturale sua bellezza, sviando i contorni, mutando le proporzioni, e alterando la perfetta armonia delle membra.

Quanto al giudizio degli artisti il mondo potrebbe rispondere come in cose più gravi: Non importa che il gusto degli uomini faccia a pugni colla ragione e col buon senso. Ma vi sono i medici che dichiarano la moda una sirena che alletta ed uccide, una terribile nemica della nostra salute, che ci storpia, che ci strangola, che ci dà cento mali. E se non s'intendono di forme, come gli artisti: se non sanno guarire i mali, sanno quali vene scorrono sotto un legame che stringe la pelle, quanto è il palpito di vita sotto quelle ossa che comprime un vestimento, qual è il moto dei muscoli e dei nervi, che resta impedito da un arneso. E così sanno una gran parte degli arcani del bel sesso, che consiste nei malanni della moda.

E questi medici non sono mica dottori ispidi, accigliati, che intisichiti sui logori volumi d'Ippocrate e di Galeno, tengono così della sepoltura, che prendono in tedio tutto quello ch'è vita e leggiadria. Oibò! il dottor Pirondi, che ha parlato della moda e de' suoi fisici effetti in medicina, in un'accademia di Marsiglia, è un bel giovine elegante del più gradevole aspetto, ch'è tanto sapiente quanto gentile e amabile di maniere, e che discorre contro la moda scherzando, non per dare il cruccio ai seguaci di lei, ma perchè brama uomini e donne formati come Dio li ha fatti, ed in florida salute. Un medico non potrebbe nudrire un più onesto desiderio di questo.

Chi non crederebbe che il volto, almeno il volto, ove Dio stampò la propria imagine, fosse esente dalle ingiurie della moda? Eh no: l'uomo lo converte in maschera per coprire i suoi vizii, e la donna lo tinse di belletto per nascondere la sua pallidezza, ch'ella oggi comprende quanto sia interessante, e si sdegna invece colla natura, se le diede il color rubicondo ch'è proprio delle foresi. V'ha però chi cerca tuttavia quel colore artificiale che rode, aggrinza le guancie, e ne sfiora anzi tempo la giovinezza.

Non parla il Pirondi del belletto, perchè le Marsigliesi, fra cui vive, stanno contente alla cara porpora della vita, o si piacciono di schietto pallore, che rivela un animo dolce e sensitivo: non fa neppur cenno di quella tinta d'ebano con cui l'arte adombra la precoce canizie, tinta funesta alle delicate fibre del cervello.

La moda, giudicando che al volto mancasse qualche cosa, pose ornamenti agli orecchi, e in Catalogna li volle così pesanti, che sono retti da cordelline; e così i pendenti sforzando i lobuli a cui s'appiccano, ne rimane guasta l'armonia colle altre parti dell'orecchio. Agl'Indiani suggerì di arricchire il naso d'un anello.

Prese all'uomo il vezzo, sotto Enrico III re di Francia, di stringersi il collo con una cravatta, il cui nodo variamente composto somministrò materia di un'opera, non ha guari, ad un damerino britanno famoso in quell'arte; e il Pirondi, spoglio d'entusiasmo per quelle meraviglie, rinviene fra le pieghe d'una cravatta non so quanti mali, come le apoplessie, le ottalmie e l'emicranie; perchè con quel legame s'intercetta il varco al sangue che dal cuore va a circolare negli organi i più nobili dell'uomo, ed alimentare le fibre ministre dei sensi e del pensiero.

E il cuore istesso, sottoposto alle leggi della moda, non è libero nel suo moto. Il torace è chiuso nelle donne da un corsetto, che ne assottiglia la vita, e con pieghevoli acciai od ossi di balena comunica alle forme un andamento, che avvallandosi sovra i fianchi, preme in dentro quelle parti, a cui la natura affidò tanta parte di vita.

Or mentre la donna fa molleggiare il suo busto, il ministero della vita s'indebolisce, le funzioni arcane che la fanno madre vengono alterate: il sangue si arresta e s'ingorga, e tutta la delicata macchina dell'organismo si sconcerta, onde in quelle membra ove doveva fiorire la bellezza, si sviluppano i germi d'infiniti morbi.

Si direbbe che la moda ha voluto ribellarsi alle intenzioni del Creatore. Questi ha fatto il piede per camminare; l'ha munito di un calcagno che afforzasse la gamba, volle che su quello e sulla pianta ben distesa del piede posasse tutto l'edifizio del corpo umano, e quindi articolò le dita per imprimer bene il passo e schivar gli ostacoli.

Oh come si adira il nostro dottore per quell'arnese che con alto tallone imprigiona fortemente il piede, e fa che il peso del corpo cada sul calcagno, e sulla punta, per cui ne nascono tumori ossei e martori acerbi! La punta acuta delle scarpe affastella e offende le dita; gli straccali e le staffe curvano le spalle, impacciano le articolazioni del ginocchio.

Ed in questo modo è conciato il corpo umano, il capolavoro della creazione, che gli artisti riprodussero nella Venere de' Medici, e nell'Apollo di Belvedere! Dove è andata quella soavità di contorni nel torso che si conserva nelle belle Andalusine, a cui cinge il corpo appena una fascia? L'uso del corsetto, che Caterina de' Medici introdusse in Francia, procacciando una mendace apparenza di bello, fa oltraggio al bello vero. Le donne dell'antichità non portavano questo supplizio, e perciò le loro forme che ritraevano gli artisti, erano così perfette. Le sublimi linee delle statue e delle pitture greche attestavano un senso d'arte, anche nel popolo istesso, che per delicato istinto non consentiva a deturpare l'opera delle grazie.

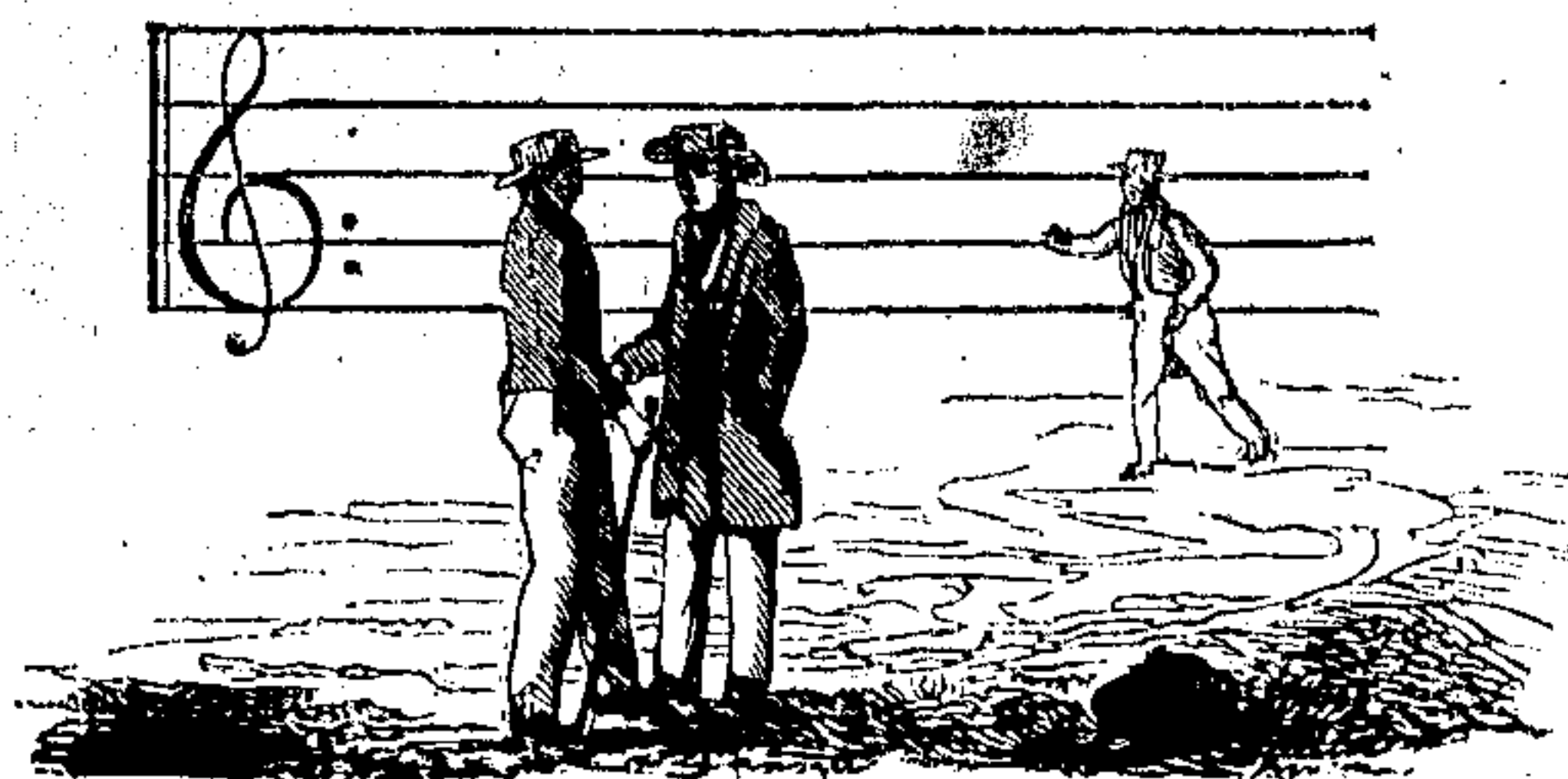
E come sarebbe stato tutt'altro il bellissimo Antinoo, se contratto dagli straccali e dalle staffe gli si fossero raggruppate le spalle, che ora vediamo nella sua statua ben composte e proporzionate! E il suo torso giustamente carnoso, sarebbe così bello, se a quel giovine leggiadro fosse venuto in mente d'imprigionarlo in un corsetto, come fanno oggi alcuni damerini per rendere il petto largo e prominente? La moda avrebbe tutto guastato: bastavano le scarpe e gli stivali per togliere la rotondità e le lor gradazioni alle gambe, e la giacitura naturale alle dita dei piedi.

Oh come il sandalo un tempo allacciato con semplici coreggie serbava intatta la forma del piede, che sebbene perda i suoi vezzi nella donna per la tortura del cuoio in cui si avvolge, è così attraente allo sguardo, quando è ben fatto e ritondetto! Ma si volle che fosse eccessivamente picciolo, e i Chinesi lo storpiano alle fanciulle con dolorosa calzatura. I Tunisini appongono alla noce del piede un anello di metallo, affinchè la persona acquisti gravità di portamento. Oh senza questi ridicoli e crudeli artifizii l'uomo è un grato spettacolo a se stesso, quando dispiega la bella armonia delle sue membra colla semplice convenienza di quel sentimento che lo muove. Come doveva esser grazioso il passo e la danza delle donne antiche! Allora sì che intorno alla nuda bellezza de' loro piedi germogliavano i fiori.

Taceremo poi degli abiti maschili a coda di rondine, e delle vesti feminili con certi svolazzi, gonfiezze e bizzarrie, che rendono affatto impossibili quei partiti di pieghe che sono le consolazioni degli artisti, quando non possono svelare affatto i misteri delle umane proporzioni. Altre età videro mode ancor più strane ed assurde.

Questa giovinetta che ci sta disegnata sotto gli occhi segue la recente moda in tutto il rigore delle sue leggi: ha il petto e gli omeri velati da mussolina, stellata di punti, con doppio ordine di ricami, congiunta da un bel nastro color di rosa: i braccialetti d'oro le stringono le nivee braccia: un corsetto arricciato con rosee cordelline la tormenta per isveltirle la vita: non mancano svolazzi alla sua veste di mussolina, di seta, listata dalle ali di un ampio nastro annodato, che fa da cintura.

Costei, ricercata nell'abbigliamento, ha l'aria dolce, colle sue bionde ciocche di capelli, a cui s'innesta una rosa, e mostra gran semplicità nel dispensare il cibo a vaghi colombi. Se fosse donna viva, le diremmo di lasciare i colombi e di parlare un po' di moda coll'amabile dottor Pirondi.

Luigi Cicconi.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Gli amici si conoscono nei bisogni.

TORINO—Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 29 — SABBATO 17 LUGLIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

RATTI IN.

(Savigny) (Arnim) (Duesberg) (Eichhorn) (Rother) (Bodelschwing) (Muhler)

MINISTRI DI S. M. IL RE DI PRUSSIA. — Vedi l'articolo a pag. 434.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Uno dei più ragguardevoli socii della reale Accademia delle scienze di TORINO, il cav. Giacinto Carena, venne testè ascritto dall'Accademia fiorentina della Crusca nel novero dei suoi componenti. Il Carena è uno di quei dotti pazientemente e perseverantemente operosi, che intendono a mantenere incolume la purezza dell'italiana favella, ed a sgomberare la lingua scientifica e volgare dai barbarismi che la infestano: il suo *Prontuario* è per questo riflesso opera veramente utile e benemerita, e quindi a nessuno sembrerà immeritato il lusinghevole attestato d'onore, onde l'Accademia della Crusca fu larga al valoroso filologo.

— Con indicibile rammarico annunziamo l'inaspettata ed immatura morte dell'illustre nostro zoologo Giuseppe Genè, succeduta nella mattina di martedì 13 del corrente luglio. Nel prossimo numero del *Mondo illustrato* pagheremo alla diletta memoria di lui tributo di sincero rimpianto e d'inconsolabile dolore.

— In SOMMARIVA DEL BOSCO si aprì il 1º luglio un gabinetto di lettura, di cui furono principali promotori il medico Giambattista Parato, il teologo Olivero, D. Carlo Strumia e

D. Giovanni Marucco. Il numero dei socii oltrepassa attualmente i settanta, locchè vuol dir molto, qualora si rifletta che la popolazione di Sommariva è di soli seimila abitanti, e che la massima parte di costoro tutta intenta alle faccende della campagna poco si cura di leggere. È presidente di quella società l'ill.° Claudio Seyssel marchese d'Aix e di Sommariva, il quale fu largo alla nascente società di consigli e di sovvenzioni, e permise si adoperassero nel gabinetto parecchi giornali, a cui egli è personalmente associato.

— Nella scorsa settimana con gran piacere ammiravano gli abitanti d'Asti tre quadri del giovane loro compaesano Pittatore, che vive in Roma, e dà bellissimi saggi del suo artistico ingegno. Uno di quei quadri rappresenta Pio IX, l'altro un pescatore trasteverino. Per l'espressione, per l'atteggiamento, per la naturalezza, per il colorito, per il concetto, quelle due figure meritarono sinceri ed unanimi elogi. Il terzo quadro, di più ampia misura, è la copia d'uno de' più perfetti lavori del Correggio, della *Danae*. Gl'intelligenti commendarono altamente la dilicatezza e la soavità che il Pittatore seppe si gentilmente mantenere nel far questa copia. Di due di quei quadri fece acquisto il conte di Costigliole, che nobilmente si adopera a proteggere le arti, e fa della sua villa un tempio artistico adorno di belli e pregevoli lavori.

— L'annuo congresso generale dell'associazione agraria sarà tenuto in Casale nei giorni 30 e 31 d'agosto e 1, 2 e 3 di settembre venturo. In quell'occasione sarà fatta la distribuzione dei premii, il cui programma venne, non è guari, divulgato a nome di quel comizio, di cui è direttore l'onorando Pier Dionigi Pinelli. Due sono le categorie di que' premii: una di concorso generale e l'altra di quelli riservati esclusivamente alla provincia. In questa seconda categoria ve ne sono per la moralità, per la difesa della proprietà, per l'assicurazione contro i danni della grandine, per le strade comunali, per i contratti di locazione, per gli strumenti rurali, per i bestiami, per i prati, per i concimi, per il governo dei fondi, per l'orticoltura, per la selvicoltura, le piantagioni ed il governo delle piante e dei vivai, per i gelsi, per la viticoltura, per le canne, per l'enologia, per l'educazione dei bachi e trattura della seta, e finalmente per gli opificii, le macchine e i caseggiati rustici.

— Lo scultore Giambattista Cevasco di Genova sta ora eseguendo in plastica il busto di Daniele O' Connell, che nel mese d'agosto verrà mostrato nella pubblica esposizione di belle arti nel palazzo dell'Accademia ligustica. Il proprietario dell' albergo Feder, ove esalò l'ultimo sospiro il grande Irlandese, ne ordinò al Cevasco un ritratto per collocarlo nella camera da lui abitata durante il breve soggiorno in Genova. In quell'albergo si serba con venerazione il letto e la mobiglia della stanza, dove morì O' Connell. Quando il ritratto sarà terminato, l'albergatore permetterà, a quanti lo vorranno, di visitare la stanza che fu l'ultima dimora del grande ed eloquente agitatore.

— Il comizio agrario genovese nell'ultima sua adunanza trattò di varii argomenti importantissimi per la publica prosperità. Vi si lesse una relazione intorno ad una memoria del marchese Lamba Doria, volta a provocare alcune misure acconce a promuovere il progresso delle scienze, che più giovano all'industria agraria. Di poi fu letta altra relazione intorno alla memoria del marchese Camillo Pallavicino sull'istituzione publica elementare e secondaria. Il comizio ordinò che delle due pregevoli relazioni si trasmettesse copia alla direzione dell'associazione agraria. Il dottor Prasca annunziò come alcuni cittadini coi consigli e colle oblazioni incoraggiavano e promuovevano la costruzione di una via che da Voltri (paese a dieci miglia da Genova sulla riviera occidentale) mettendo a Campofreddo, e di là ad Ovada ed Acqui, fosse di utilità all'agricoltura ed al commercio della Liguria. Il comizio deputò i marchesi Ricci e Pallavicino ed il Prasca a compilare una relazione su tale progetto, onde acconciamente e ponderatamente deliberare intorno ad esso.

— Il municipio di Savona deliberò recentemente si edificasse in quella città un teatro, ed affidò il carico d'idearne il progetto e di dirigerne i lavori di costruzione al medesimo architetto, che progettò e vegliò all'esecuzione dei lavori del teatro di Voghera.

Regno Lombardo-Veneto. — La legge che guarentisce la proprietà letteraria nelle provincie sottoposte al governo austriaco, già divulgata il 19 ottobre 1840 a Vienna, fu stampata nella scorsa settimana nella *Gazzetta di Milano*. A tenore di quella legge le produzioni letterarie o di arte restano proprietà di chi le compose o le ideò, ove non le abbia cedute o vendute. Pei giornali però o per raccolte o per opere d'istruzione è permesso ristampare i componimenti degli autori, purchè se ne indichi la fonte, ed il brano ristampato non ecceda un foglio di stampa, ovvero due fogli di stampa in un anno pei periodici.

— Una notificazione governativa stabilisce la condizione degli oberati, volendo che sieno in generale sottoposti all'arresto personale appena dichiarato il fallimento, acciocchè rendano conto della propria gestione, per essere sottoposti a processo, se v'abbia frode o colpevole negligenza.

— Dapertutto in Lombardia il ricolto dei bozzoli fu più copioso dell'aspettazione e ricca la vendita. Anche il frumento corrispose benissimo all'aspettazione. Le patate primaticce già si fanno di giusta grossezza, nè danno menomo indizio di malattia. Le osservazioni meteorologiche di giugno passato danno per Milano il massimo calore in gradi 22° 14' di Réaumur, ed il minimo in 9° 15': sedici giorni sereni, dominio del vento di levante, ed in tutto il mese sessantuno millimetri di pioggia.

— L'Accademia fisio-medico-statistica esaminò un nuovo congegno del dottor Peluso per l'inalazione dell'etere solforico, atto a meglio misurarne la dose, e così accertarne gli effetti; impedendo si mescoli coll'aria respirata, nè quindi si trasformi in vapore vescicolare. Continua essa Accademia gli sperimenti sull'effetto delle correnti voltaiche sopra i vasi sanguigni, e potè notare questo fenomeno, che applicando esternamente ai lati opposti d'un'arteria, in direzione presso a poco parallela al suo asse, due aghi in relazione coi poli di una pila, la cui corrente perseveri da 20 a 30 minuti, vi si produce un coartamento progressivo e la perfetta ostruzione dell'arteria medesima. Metodo opportuno alla cura degli aneurismi senza il pericolo d'una ferita per minima. Essa Accademia publicò la memoria del cav. Salvatore De Renzi: *Sui mezzi di migliorare l'educazione medico-chirurgica in Italia*, alla quale essa decretò il premio stabilito dal cav. Trompeo. Pare a lui che un regolare ordinamento qualunque degli studii medici non basti a perfezionare l'educazione del medico; ma se ne debba dirigere e lo studio e l'esercizio, come scienziato e come artista, acquistandogli e *dottrina* e *morale*, doti inseparabili; giacchè la mancanza dell'una rende l'altra inutile e pericolosa. Ad ottener la dottrina non bastano studii, ma vuolsi rendere onorevoli e fruttifere le cognizioni, e impedire la concorrenza dell'intrigo e del ciarlatanismo. Pure la probità non riuscirebbe quando non fosse appoggiata contro le male arti, o costretta ad abbiettirsi per vivere. Il Renzi propone dunque di mettere il medico sotto la tutela d'una magistratura protettrice e censoria, e di assicurargli l'avvenire. Solo dalla cospirazione di tali mezzi egli spera all'Italia un'educazione medica vantaggiosa alla scienza ed all'umanità.

— Silvestro Pianazza di Valsesia, educato nelle belle arti a Milano, e riuscito valente incisore in rame, intagliò così le opere fatte dal Cacciatori per la badia d'Altacomba, e, a tacere i lavori minori, publicava tutte le pitture di Gaudenzio Ferrari a contorni e poca macchia, con un metodo che prima non era mai stato portato a quell'eccellenza. La passione dell'arte sua lo fece negligere la salute, e di soli quarant'anni moriva il 16 di giugno. A compir l'incisione delle opere del Gaudenzio mancavagli sì poco, ch'è a sperare non rimangano imperfette.

— Il dott. Ignazio Beretta, professore ordinario di diritto romano e feudale nell'Università di Pavia, potè nella trentenne sua carriera avere scolari tutti quei legali che ora sono in grido. Uomo di fede all'antica, non portava nell'insegnamento i lumi più recenti, ma un metodo austero e tenace, che facilmente si giudica pedanteria, quando va diradandosi oppur più la costanza in que' primi studii, che mette fondamento indispensabile alla scienza più ampia. Quegli stessi che ne lo tacciavano dovettero certo lodarsi dell'utile che traevano poi da quel rigoroso insegnamento. Tutti poi erano concordi nell'ammirarne l'integrità, non chinantesi a favore o a paure. Universalmente fu dunque compianto, quando morte improvvisa lo rapiva il 22 giugno.

— La sera del 2 luglio fu data in Pavia una serata musicale a benefizio dei poveri della città nelle sale della Società filarmonica, istituzione ancora bambina ed eretta col nobile scopo di promuovere il culto delle belle arti. Si cantarono tre inni a Pio IX colla musica del Natalucci e del Rossini, ed una *invocazione alla carità* espressamente composta dall'egregio G. Panizza, maestro del maggior teatro di Milano, che quale venne a prestare in Pavia gratuitamente l'opera sua. Tutt' i dilettanti della città vi presero parte; la banda del reggimento *Kaiser*, ch'è una delle migliori dell'esercito austriaco, fu fatta venire appositamente da Milano per ordine del tenente-colonnello di quel reggimento, conte Marzano. La serata riuscì allegra e splendidissima: l'introito fu di duemila lire austriache. Molto si lodano i Pavesi dello zelo mostrato in quella occasione dalla Società filarmonica e massime dal suo presidente Cairoli, giovane e degno figlio dell'illustre Nestore dei chirurgi lombardi Carlo Cairoli, che fu con Bartolomeo Panizza l'alunno prediletto di Antonio Scarpa.

Mantova, nel 29 giugno, esultò all'entrata del suo nuovo vescovo Giovanni Corti. Gran folla gli mosse incontro la sera precedente: poi nel giorno sacro ai santi Pietro e Paolo, il corpo municipale andò a riceverlo alla chiesa di s. Barnaba, donde processionalmente passò alla cattedrale. Quivi lo ricevettero le autorità governative, i magistrati; e suoni e canti, e un componimento musicale espressamente composto dal maestro Petrali, e sfoggio d'arazzi e illuminazione, attestarono il giubilo per un acquisto di tante speranze. Le aveva eccitate la pastorale ch' egli diresse al suo clero da Roma il giorno di sua consacrazione, tutta effusione di illuminata carità, tutta proposito di adempier la sua missione, che è (diceva) « di rendervi venerabile e cara la religione; renderevi ossequiosi alla verità de' suoi dogmi, docili alla severità de' suoi precetti, affezionati alle sue pratiche, alle « sue solennità, a' suoi ministri ». In essa eccitava il clero a « sprezzar generosamente i lucri, le cupidigie, le follie del « secolo ». Più si animava verso i seminaristi, « mio gaudio « e mia corona. Il seminario è un luogo di santità, una palestra di virtù. Qui i giovani allievi devono offrire le primizie di quella scienza e di quella pietà, che sieno alla « Chiesa di Cristo solenne malleveria della difesa e della gloria che ella si attende da voi, quando messi nel campo, « combatterete le battaglie del Signore. E se io volessi che « il vostro tirocinio rispondesse alla futura vostra professione, « non direste che per questo appunto io vi amo assai? » Anche ai professori secolari raccomanda che i giovani trovino nei loro « dettati il pascolo di quella dottrina limpida, soda, « provata, che non isnerva, non iscompiglia lo spirito giovanile, ma lo compone e lo guida a virile e cristiana sapienza ». Nè lascia senza esortazione le Figlie della Carità. « Voi, per virtù d'una maternità spirituale, vi affigliate le « fanciulle d'ogni età e capacità, e le generate in Cristo ad « una vita pia, intelligente, industre: levate in onore il vostro sesso; prestate un sussidio alle loro famiglie, preparate al paese un germe potente di morale prosperità ». Chi dai primordii prende tanto a cuore la gioventù e l'educazione, mostra aver compreso dove sta la speranza dell'avvenire.

Ducato di Parma. — Il 29 giugno la società dei promotori dell'asilo infantile di Castel S. Giovanni (grossa borgata del Piacentino popolata di circa tremila abitanti) si radunò per ascoltare la relazione del Comitato intorno alle condizioni attuali del pio istituto. Quell' asilo fu aperto l' 8 novembre 1841: ricovera da trenta a cinquanta fanciulli poveri di entrambi i sessi, alimentandoli ed educandoli giusta le pratiche suggerite nel celebre suo manuale da Ferrante Aporti. Generose e spontanee furono le largizioni dei cittadini per sovvenire la pia opera ed assicurarne l'esistenza. Piacque molto e venne plaudita la relazione lucidamente scritta e nobilmente pensata del segretario Alessandro Rossetti: fini il suo discorso col rammentare il nome dell'uomo, ch' è su questa terra un miracolo vivente di carità e di beneficenza, di Pio IX. « Qui convocati, disse il Rossetti, per « un'opera di cristiana civiltà solleviamo fino a lui (al Papa) « i nostri affetti e la nostra venerazione: invochiamo dal cielo « le onnipossenti sue benedizioni su lui, su tutte le opere di « civiltà e di carità, su questo nostro asilo, quale una delle « pietre che noi rechiamo all' edifizio della comune rigenera- « zione, e gridiamo tutti concordi a sola degna lode di quel « grande: *viva Pio IX!* »

Granducato di Toscana. — Il due luglio venne a luce in Firenze il primo numero della *Patria*, che comparirà d'ora in poi regolarmente il venerdì d'ogni settimana. Racchiude il programma elegantemente scritto, fortemente e moderatamente pensato da Vincenzo Salvagnoli, un articolo *sulla educazione ed istruzione politica* di Raffaele Lambruschini, uno *sulla legge toscana della stampa* di Celso Marzucchi, uno *sull' ufficio dei possidenti nelle magistrature e per le campagne* del barone Ricasoli ed uno *sull'elemento morale storico nel diritto patrio* di Francesco Marzuoli. I nomi degli scrittori fanno agevolmente indovinare il giudicio, la savièzza e la moderazione con che verrà dettata *la Patria*. Ad essa non sarà per mancare l'attiva cooperazione dei più ragguardevoli fra gli scrittori della penisola: ed a chi non tornerà graditissimo di diventar collega e collaboratore di un Lambruschini e di un Salvagnoli? N'è grato fin d'ora divulgare senza commento un atto di generosità veramente patrizia e signorilmente civile del barone Bettino Ricasoli. Il quale per le spese di fondazione del nuovo periodico e per quanto sarà per occorrere al suo mantenimento regalò la somma di dieci mila scudi. Atti consimili non vanno lodati, perchè la lode non può che sottostar di gran lunga alla naturale eloquenza del fatto.

— Il 30 p. p. giugno furono eseguite le prime prove della trasmissione dei dispacci da Pisa a Livorno per mezzo del telegrafo elettromagnetico, il quale si estenderà col tempo fino a Firenze, non sì tosto sarà terminata la costruzione della via ferrata Leopolda, che finora è in esercizio fino ad Empoli solamente. Quelle prove riuscirono stupendamente. Dalla stazione di Pisa il professore Carlo Matteucci potè tenere una conversazione, che durò quasi due ore, col professor Cima che stava nella stazione di Livorno, con una facilità ed esattezza tali che non si saprebbero desiderare maggiori. Nei giorni trascorsi quelle prove furono ripetute al cospetto di non poche persone, e sempre col medesimo felice risultamento. Il telegrafo elettromagnetico fra Pisa e Livorno non è ancora aperto al servizio del publico, perchè si aspettano i regolamenti governativi necessarii per la sistemazione di esso servizio. Chi fu presente alle sperienze potè riconoscere che il processo adoperato per la trasmissione delle parole è alquanto lungo, sebbene facilissimo e sicuro, non potendosi scrivere più di quattordici o sedici lettere per minuto. Una semplificazione che non tarderà ad essere introdotta nell'alfabeto telegrafico, e l'uso di un vocabolario a ciò relativo, la cui compilazione venne affidata al Matteucci, renderanno la lettura e la scrittura dei dispacci di una rapidità portentosa. Un telegrafo elettromagnetico da Livorno a Pisa non è oggetto di mero lusso: esso non servirà solamente per la trasmissione dei dispacci governativi, e delle lettere, ma anche per indicare lo stato e l'andamento dei convogli lungo la strada ferrata, appena vi verranno introdotte quelle modificazioni necessarie per adattarlo ad un tale servizio. Pel resto incontrastabile ed evidente è l'utilità di una linea telegrafica, che stabilirà tanta rapidità di comunicazioni fra la capitale ed il primo porto della Toscana. Intanto i due uffizii telegrafici di Livorno e di Pisa serviranno quasi di scuola normale per formare impiegati idonei al servizio di altri uffizii di telegrafi elettromagnetici, sia in Toscana, sia nelle altre provincie d'Italia. All'illustre e benemerito Carlo Matteucci va per debito di giustizia tributato l'elogio di aver primo fra i fisici italiani inaugurato in Italia il telegrafo elettromagnetico.

Stati Pontificii. — Il 28 giugno furono celebrati in Roma, a spese dei cittadini, sontuosi e splendidi funerali nella chiesa di S. Andrea della Valle ad onore della memoria di Daniele O'Connell. Il sacro tempio era intieramente addobbato a lutto: in mezzo scorgevasi un catafalco, nel quale si leggevano in grandi epigrafi latine rammentate le gesta del grande Irlandese e si vedevano pitture a chiaroscuro rappresentanti alcuni fatti della operosa vita di lui: in cima era stata collocata la statua della religione. Attorno al lugubre catafalco ardevano moltissimi ceri: alla dolorosa cerimonia con religioso raccoglimento intervenne gran calca di persone d'ogni ceto e d'ogni condizione. Fecero le assoluzioni gli Eminentissimi cardinali Baluffi e Castracane. Magnifico fu il discorso pronunciato a lode del defunto dal rev. Padre Gioacchino Ventura: il grande oratore sorpassò se medesimo dimostrando che vera libertà non avvi senza la religione cristiana, e che da questa sola principi e popoli debbono attingerne i santi principii. Additò in Daniele O'Connell l'esempio illustre di una vita consacrata esclusivamente a difendere la causa della religione e della patria. L'entusiasmo degli astanti sarebbe scoppiato in fragorosi ed unanimi plausi, ma ne fu impedito dall'augusta santità del luogo. Pel resto l'orazione del Padre Ventura sarà data alle stampe, e tutta Italia, tutta Europa, tutta cristianità potranno leggerla ed ammirarla. Il giorno susseguente altri funerali si fecero all'illustre Irlandese a spese della società per la propagazione della fede. Alle due funzioni intervenne la guardia civica romana.

— La medaglia coniata in quest'anno per la festa dei SS. Pietro e Paolo protettori di Roma portain una delle sue facce

le imagini di quei due eroi del cristianesimo, copiate dalle statue che furono collocate a piè della grande scala del tempio Vaticano: nel rovescio v'è l'effigie di Pio IX.

— Fu divulgato il prospetto di un nuovo periodico scientifico, che verrà a luce ogni lunedì in Roma e discorrerà dei progressi delle scienze fisiche, matematiche e naturali. S'intitolerà *Corrispondenza scientifica, Bullettino universale.* Ne sarà compilatore principale il chiarissimo Erasmo Fabri Scarpellino, nipote dell'onorando abate don Feliciano, che per quarantasei anni mantenne e resse a sue spese l'accademia dei Lincei, testè ristaurata da S. S. Pio IX.

— In tutte le città degli Stati Pontificii i cittadini zelanti del publico bene pensano a raccogliere i mezzi opportuni per provvedere all'istituzione degli asili d'infanzia: con questo intendimento fu divulgato in Ravenna dai promotori dell'asilo della città il seguente manifesto. « L'istituzione di un « asilo infantile in questa città, fu il più lodato concetto nato « in animi gentili, allora che, è presso un anno, solennizzavasi qui la concessione del generoso perdono dato da « quel Grande, che con tanta sapienza regge i nostri destini. « Questa caritativa e pia idea però non potrebbe tradursi ad « effetto, senza l'efficace concorso di chi contribuisca a sopperire alle spese necessariamente richieste a tale stabili« mento. Mossi da ciò alcuni cittadini ravennati stimarono « cooperarvi mediante un Istituto filantropico di declamazione, « il quale si proponesse di dare in ciascun anno uno o più « corsi di recite, il cui prodotto, detratte le spese, si mettesse a favore dell'asilo infantile. In attesa frattanto di benigna Sovrana risoluzione, la Società dei dilettanti diretta « dall'esimio istruttore sig. *Francesco Berlaffa*, ottenute provisoriamente le debite superiori approvazioni, si è determinata pel corrente mese di luglio ad un corso di recite « in questo teatro comunale, il cui netto prodotto sarà la « prima delle destinate contribuzioni a benefizio dell'asilo. Il « favorevole accoglimento e protezione ricevuta fin qui dalle « autorità locali, l'incoraggiamento di rispettabilissimi personaggi, l'utile cooperazione di benemerite signore d'ogni « condizione, e sopra tutto la santità del fine propostosi (che « è il miglioramento della condizione specialmente morale « delle infime classi) porgono le più confortanti speranze ai « dilettanti di ottenere grazia e compatimento presso il colto « e gentile publico concittadino, rassicurandosi per ciò solo « contro la giusta trepidazione con che nuovi ed inesperti « si presentano nella difficile arte della declamazione. Ravenna 3 luglio 1847 ».

— Il giorno di mercoledì sette del corrente luglio fu publicata in Bologna dall'Eminentissimo Legato Amat la notificazione, per la quale viene promessa la guardia civica per la provincia bolognese, come per tutte le altre dello Stato Pontificio. Fu dettata con nobili sensi e tutti dimostranti la piena fiducia, che il Santo Padre ripone nell'amorevolezza e nella divozione dei suoi sudditi. La contentezza fu grande ed universale. Alle ore sette pomeridiane si raccolsero in via San Donato intorno a tremila persone, che colla banda cittadina e con parecchi tamburi andarono a far mille evviva al cardinale Amat sul monte di S. Michele in Bosco, dove sta villeggiando. Tutta la gioventù bolognese ordinata in pelotoni, procedeva con ordine e con disciplina veramente esemplare. Le grida e gli applausi non trascorsero i giusti limiti. La legge obbliga al servizio, tranne poche eccezioni, tutti i cittadini dai ventun'anni compiti ai sessanta.

Regno delle Due Sicilie. — S. M. il re di Napoli dopo aver percorsi gli Abruzzi, le Puglie ed altre province dell'Italia meridionale s'è recato in Sicilia, dove soggiornerà fino a tutto il corrente mese di luglio. — Morì in Napoli il 22 dello scorso giugno l'Eminentissimo Carlo Acton, che nacque in quella città il 6 marzo 1803, fu riservato in petto nel concistoro del 18 febbraio 1839 e publicato cardinale di Santa Chiesa in quello del 24 gennaio 1842. Da lunga pezza era travagliato da incurabile malore di polmoni, che ne fece prevedere non remota ai parenti ed agli amici l'immatura perdita. Era uno dei più giovani componenti il Sacro Collegio. Dal principio di quest'anno furono rapiti ai vivi quattro principi della Chiesa: il cardinal Polidori cioè, il cardinal Micara, il cardinale Cienfuegos e per ultimo il cardinale Acton.

PAESI ESTERI

Francia. — Nell'adunanza del 1° luglio la Camera dei Pari conchiuse i dibattimenti intorno alla nuova legge, che sarà per regolare l'esercizio della professione medica. Il progetto ministeriale, tranne poche emende, venne adottato alla forte maggioranza di 101 voti contro 25. Perch'esso abbia forza e vigore di legge fa d'uopo venga sottoposto alla sanzione della Camera de'deputati, la quale non potrà occuparsene per quest'anno, atteso la stagione già inoltrata e la prossima chiusura del parlamento. Adesso la Camera de'Pari si occuperà specialmente del processo dei signori Cubières, Teste, Parmentier e Pellaprat. Quella dei deputati continua la deliberazione intorno allo stato discusso ed al bilancio delle spese per l'anno 1848.

— A Mulhouse nell'Alsazia (provincia del Basso-Reno) vi furono negli ultimi giorni di giugno non piccoli tumulti popolari. I lavoranti occupati nelle fabbriche della città dichiararono, che l'attuale carezza dei viveri rendeva indispensabile l'aumento del loro salario, e quindi avvertirono i capi d'arte che, ove questa pretensione non fosse stata soddisfatta, essi non avrebbero più lavorato. La forza publica fu astretta ad intervenire per ripristinare il buon ordine, locchè non fu ottenuto se non con molto stento. Si fecero molti arresti. La corte reale di Colmar delegò un giudice d'istruzione per informarsi dell'accaduto ed istruire la rispettiva procedura. Il numero degl'imputati attualmente in prigione ascende a centoventi.

— Il collegio elettorale del quarto circondario di Parigi fu con reale decreto convocato il 28 giugno per scegliere il suo rappresentante al parlamento invece del defunto Ippolito Ganneron. I concorrenti, che contendevansi l'onore di ricevere quel mandato, erano i signori Bertrand e Malgaigne. Durante tre giorni fu impossibile ad entrambi il conseguire la maggioranza assoluta, ed al quarto fu mestieri ricorrere allo squittinio che i Francesi domandano di *ballottage*. Gli elettori che presero parte al voto furono 816: tra essi 499 si dichiararono per il Malgaigne e 301 per il Bertrand; il primo venne quindi immediatamente acclamato a deputato del quarto circondario di Parigi. Il Malgaigne è chirurgo in capo dell'ospedale di Bicêtre, ed uno dei più valenti operatori, che vivano oggidì nella capitale della Francia. È oltreciò uomo di molte lettere e scrittore elegante: il suo Manuale di medicina operatoria, tradotto in tutte le lingue moderne, per la chiarezza del dettato, per la limpidezza dei ragionamenti e per la disposizione metodica delle materie è ottima guida alla gioventù nella difficile carriera dell'arte chirurgica, e fu come tale altamente commendato da giudici autorevolissimi. Nella Camera dei deputati si noverano già quattordici medici: la scienza acquista nel Malgaigne un rappresentante di più in seno a quell'assemblea legislativa. Egli parteggia per le opinioni politiche del signor Odilon-Barrot, e andrà quindi a sedersi sulle panche della *sinistra.* Il suo predecessore apparteneva al così detto *centro sinistro.*

— Alle numerose perdite che l'esercito francese soffrì in questi ultimi tempi, si aggiunse recentemente quella del tenente generale Meynadier, vecchio soldato della republica e dell'impero. Nacque nel mezzodì della Francia nel 1778: si arruolò giovanissimo nelle milizie republicane, e nel 1815 mediante il suo valore conseguì il grado di general di brigata. Nel 1823 Luigi xviii lo nominò tenente generale e capo dello stato maggiore dell'esercito, che fu inviato in Ispagna ad aiuto di Ferdinando vii. Nel 1830 fu scelto deputato e ne sostenne il carico fino all'ultimo giorno della sua vita. Anche le scienze francesi ebbero a lamentare nella scorsa settimana l'infausta perdita dell'eloquente e ragguardevole medico Pariset, il quale trapassò all'età di 77 anni. Scrisse molti libri di argomento patologico, che lo fecero salire in molta rinomanza: fu tra quelli che studiò davvicino la peste in Egitto ed in altre contrade dell'Oriente: la reale accademia di medicina lo nominò prima socio ordinario, e poi suo segretario perpetuo: la classe di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto lo ascrisse nel 1843 nel novero dei suoi soci onorarii: l'accademia francese per ultimo manifestò parecchie volte il desiderio di aggregarlo all'elenco dei suoi quaranta socii. Il Pariset, oltre all'essere assennato e valoroso medico, fu scrittore di gran vaglia ed eloquentissimo: i suoi elogii accademici, massime quelli del Laenneck, del Broussais, del Vicq d'Azyr, del Bichat, non la cedono a quelli scritti dal Cuvier e dal Vicq d'Azyr, che i Francesi sogliono considerare come modelli dell'eloquenza scientifica. Fu uomo di dolci ed intemerati costumi, di affabile e non affettata bontà, di sincera e zelante religione: lo amarono quanti lo conobbero, e tutti senza divario di parte o di opinioni si tennero onorati e felici della sua amicizia.

— Le comunicazioni fra le vie ferrate di Germania e quelle di Francia diventano tuttodì più numerose, più frequenti e più regolari, tanto per il trasporto delle merci che per quello dei viaggiatori. Adesso si va da Parigi direttamente a Colonia senza fermarsi e nel solo spazio di ventiquattr'ore: fra poco si andrà a Berlino con lo stesso comodo ed in pochissimo tempo. Ultimamente la compagnia francese della via ferrata di Hâvre e la tedesca di Colonia fecero di conserva gli opportuni provvedimenti, perchè d'ora in poi vi sia ogni giorno un invio regolare e diretto di mercanzie da Hâvre a Colonia. Con gran piacere accolsero questa nuova i negozianti tedeschi, perchè in tal modo le loro merci giungeranno facilmente ed in poche ore in uno dei porti più commerciali dell'Oceano.

— In tutta la Francia è indicibile gara di patria riconoscenza per onorare con publici e splendidi monumenti la memoria di quegli uomini, che col senno, colla mano, colle virtù accrebbero il patrimonio della gloria nazionale. Parecchie volte abbiamo accennato di statue innalzate nelle publiche piazze delle diverse città del reame francese ai grandi capitani, ai poeti, agli scrittori, agli scienziati insigni, onde superbisce quella parte d'Europa. N'è grato adesso annunziare che in Marsiglia si ordinò una publica sottoscrizione per erigere in una delle piazze della città una statua di bronzo a Teofilo Bordeu, medico illustre e valoroso fisiologo, che visse nel secolo scorso, e fu tra' primi a chiarire l'importanza fisiologica e patologica dei liquidi nell'organismo umano. La medicina così detta umoristica conseguì mediante i lavori dell'Andral ed i progressi della chimica patologica, molta voga oggidì in Francia, e fu quindi ben naturale e ben giusto il pensiero dei Marsigliesi di fare onoranza all'uomo, che più col suoi studii e colle sue meditazioni si adoperò a metterla in risalto ed a darle fama.

— Una importantissima scoperta scientifica venne annunziata dal signor Dumas in una delle ultime adunanze della reale Accademia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia. Tutti sanno che fra i corpi semplici elementari, i chimici annoverano il carbonio puro, il quale è il diamante: l'identità sostanziale di esso col carbone non è posta in dubbio da chicchessia: il divario consiste solamente nel diverso ordinamento delle loro molecole. Gli sforzi finora tentati per tramutare il carbone in diamante e viceversa, tornarono infruttuosi. Al giovane chimico Jacquelain riuscì finalmente risolvere una parte del difficile e misterioso problema. Sottoponendo all'azione di una forte pila voltaica un pezzo di diamante, dopo lunga serie di esperimenti, egli ebbe la gradita sorpresa di vederlo trasformato in carbone. I più ragguardevoli chimici di Parigi hanno ripetute quelle esperienze, ed il loro esito fu consentaneo alle asserzioni dello Jacquelain. Il primo passo adunque è fatto, e per fermo oggidì si può, senza taccia di venir appuntato di stranezza o di pazzia, nudrir la speranza di cangiare il carbone in diamante. La chimica avrà afferrato in tal modo la soluzione di un problema difficilissimo, intorno al quale indarno eransi affaticati finora tanti eletti e perspicaci ingegni. Notiamo con patrio compiacimento che i più mirabili trovati chimici fatti in questo secolo, a cominciare dalla scoperta dei metalli terrosi ed alcalini fatta dall'illustre Humphry Davy, van dovuti all'azione di quell'istrumento maraviglioso, che l'ingegno italiano colloca con giusto orgoglio fra i più stupendi suoi prodotti, della pila di Volta. Così gl'Italiani, che son poverissimi di buoni e grandi chimici, hanno almeno la consolazione di vedere, che i più importanti e più segnalati progressi di quella scienza ripetono la primaria loro origine da un istrumento fisico inventato dal genio di un loro connazionale.

— Con vivo desiderio aspettano i Parigini la publicazione di un'opera storica di Prospero Mérimée, che narrerà la vita di Pietro il Crudele, con tutti gli episodii di storia spagnuola, che ad essa si riferiscono. Oltre all'essere piacevole e grazioso novelliere, l'egregio scrittore, di cui accenniamo, è versatissimo nella filologia e nella storia, e quindi è ben giusto il supporre che dal suo nuovo libro non sarà punto delusa l'universale e lusinghevole aspettanza. Nelle sue indagini intorno ai manoscritti dei tempi di Pietro il Crudele, il Mérimée fu validamente aiutato da don Prospero de Bofarrull, archivista generale dell'Aragona ed autore di una storia dei Conti di Barcellona, che fin dal suo apparire riscosse il plauso dei giudici competenti.

Spagna. — Morì a Siviglia il 20 p. p. giugno in avanzata età il venerando arcivescovo di quella diocesi, Eminentissimo Cienfuegos. Fu assunto alla dignità della sacra porpora romana da S. S. Leone XII nel concistoro del 13 marzo 1826. Per la sua morte la Chiesa spagnuola non novera attualmente più verun rappresentante in seno al sacro Collegio. Gli Spagnuoli sperano però, che fra breve ogni controversia fra la corte di Madrid e la Sede apostolica avrà fine, e che Pio IX non tarderà allora ad inviare il cappello cardinalizio a qualcuno fra i prelati spagnuoli. Tutti si lodano nella capitale delle Spagne del procedere tollerante ed evangelico di Monsignor Brunelli, il quale si mostra in tal guisa degno rappresentante del gran Pontefice, cui toccherà la consolazione di ricongiungere al seno della madre comune una nobile ed antica provincia della Cristianità.

Inghilterra. — Gli elettori di Londra già si preparano per le prossime elezioni. I rappresentanti di quella città ai comuni sono quattro: la scelta di coloro, che saranno sostenuti dal ministero e dagli amici della libertà economica è già fatta. Sono il primo ministro Lord John Russell, il negoziante Patteson, sir Giorgio Larpent ed il barone Lionello di Rothschild. A Dublino si presenta John O'Connell, figliuolo primogenito dell'illustre Daniele, il quale sembra destinato a surrogare suo padre nel grave e dilicato uffizio di moderatore e paciere del popolo irlandese. — Ultimamente fu discusso ed approvato dall'assemblea elettiva del parlamento il bill per le vie ferrate Irlandesi: ed allo Sheil, amico di O'Connell e suo difensore innanzi ai giurati di Dublino nel 1843, parve opportuno cogliere la propizia occasione di pagar tributo di affettuoso rincrescimento alla memoria del grande agitatore. La caratteristica dell'eloquenza dello Sheil è la tenerezza, e nell'esprimere sensi dilicati e gentili pochi lo pareggiano, nessuno lo sorpassa. « Ho fiducia, disse Sheil, che non sarà mai per arrivare il « momento in cui gli statisti inglesi abbiano ad esser contenti « che la voce la quale comandava ad un popolo intiero sia « fatta muta, che gli accenti ai quali tutto un popolo ubbi« diva e che il parlamento ascoltava con ammirazione siano « per sempre agghiacciati dal silenzio della tomba. Avrei « bramato che O'Connell ne fosse stato ancora serbato in « vita! avrei desiderato che avesse vissuto abbastanza per « vedere quella città, ch'era la meta del suo pellegrinaggio, « ove ritrovasi il prezioso santuario della religione, di cui « egli fu umile credente ed indomito campione: avrei bra« mato ch'egli fosse vissuto abbastanza per inginocchiarsi a « piè degli altari del più nobile tempio innalzato dalla mano « degli uomini: avrei voluto che il vacillante piede del ve« nerando vecchio avesse rinvenuto il sentiero che conduce « a quell'altare di marmo, dove in mezzo allo splendore « ed alla pompa della Chiesa si sarebbe inginocchiato per « ricevere la benedizione del più grande riformatore fra' « pontefici che sedettero sulla cattedra di Pietro! » Queste nobili e patetiche parole pronunciate con commossa voce, interrotte da' singhiozzi furono ascoltate dall'assemblea con religioso silenzio, e quando l'oratore ebbe finito in segno di riverenza e di approvazione non vi fu nessun plauso, nessun rumore.

— Gran benefattore dell'umanità e dell'Irlanda è il padre Teobaldo Mathew, uomo di evangelici costumi, d'illibata probità e di sensi altamente e cristianamente filantropici. Tutti sanno esser egli il fondatore di quelle società di temperanza (*teetotallers*) che in America, in Irlanda ed in Inghilterra hanno efficacemente contribuito a diminuire, se non a distruggere all'intutto, l'ignominioso e brutale vizio dell'ubriachezza, che tanto è frequente fra gli abitanti di quei paesi settentrionali. Da trent'anni e più l'onorando sacerdote incontrò mille stenti, lottò contro mille difficoltà, durò indicibili fatiche, ebbe a patire non pochi dispiaceri, profuse parole e danaro, nessun mezzo insomma ommise per conseguire il suo scopo, e far sì che gli Americani, gl'Irlandesi e gl'Inglesi si astenessero dagli eccessi dell'ebbrezza e vivessero vita sobria e costumata. Il padre Mathew fu per questi riflessi di grandissimo aiuto a Daniele O'Connell nella nobile e nazionale di lui impresa. È ben facile indovinare, che il degno uomo sempre intento a fare il bene dei suoi simili, pose in non cale la cura delle proprie faccende, e si ridusse a grandi strettezze di fortuna. I ministri di S. M. la regina Vittoria, riconoscenti agl'incalcolabili servizii resi dal padre Mathew alla publica morale ed alla publica igiene, pregarono testè la loro sovrana di adoperarsi in suo pro, e difatti la M. S. ordinò che da ora in poi il tesoro dello Stato gli pagherà tutti gli anni una pensione di 7500 franchi. Il padre Mathew potrà in tal guisa continuare alacremente l'o-

pera sua, ed attirarsi le benedizioni che già piovono in copia sul suo capo, di tutti coloro, che per lui si veggono dall' ignobile baratro del vizio ricondotti nel cammino della virtù. Altri e non men generosi provvedimenti furon fatti dal governo inglese a pro delle famiglie d' illustri scrittori e scienziati. Alla vedova dell' originale e vivace poeta Tommaso Hood fu assegnata l'annua pensione di cinquemila franchi: lo stesso favore fu accordato alla vedova ed ai figli dello scozzese dottor Chalmers. Questi atti fruttano le lodi universali alla regina Vittoria ed al suo primo consigliere Lord John Russell, che fin dai suoi più giovani anni si dimostrò tenero amico delle lettere e munifico protettore di coloro che vi consacrano le facoltà della loro mente.

— Fu inaugurata la via a rotaie di ferro nella valle di Trent vicino Chester. Vi accorsero intorno a mille persone, fra le quali primeggiava sir Roberto Peel, deputato della vicina città di Tamworth. Terminata la cerimonia fu imbandito festevole ed allegro banchetto, nel quale si fece un brindisi all'insigne ex-ministro. Egli rispose rendendo grazie sincere alla cortesia ed alla benevoglienza dei suoi connazionali, dimostrò l'utilità immensa che dal moltiplicarsi dei tronchi di strade ferrate ricava l'Inghilterra e rammentò che i Romani avevano riguardato la valle di Trent come il migliore luogo di transito per la strada da Londra a Chester. Dacchè Roberto Peel con tanta perseveranza e con tanta eloquenza fece trionfare il principio della libertà economica, la sua popolarità crebbe in immenso, ed i suoi connazionali colgono premurosamente tutte le occasioni per attestargli la loro stima, la loro riverenza e la loro gratitudine.

Nell'ultima adunanza della Società reale di geografia di Londra, il segretario perpetuo lesse parecchie lettere scritte dal signor Duncan, il quale viaggia attualmente nell'interno dell'Africa. Una di esse racchiude ragguagli curiosissimi intorno ai costumi di Aboufodie, capitale del regno di Dahorny. Il monarca di quel paese, dice il Duncan, per sua guardia ha uno squadrone di sei mila femine, ordinate come milizia regolare. Quelle che sono semplici soldati sono di alta statura e vestone abito turchino: quelle che hanno gradi di ufficiale sono piccole e vestono abito rosso. Questa bizzarra comunicazione fu accolta con vivo interesse dalla Società di geografia, la quale aspetta dal Duncan nuovi ragguagli intorno al regno di Dahorny.

— Morì a Dublino repentinamente il medico Errico Marsh. Il suo nome conseguì fama europea per la scoperta di quell'apparecchio chimico, che dal nome dell'inventore, chiamasi *di Marsh*, e serve a scoprire la presenza dell'arsenico nelle materie organizzate.

Olanda. — La Società letteraria neerlandese di Leida tenne il 17 del passato giugno la sua annua solenne adunanza, che fu preseduta per la ventesimaquinta volta dal professore Siegenbeck. Il Siegenbeck è il Nestore dei letterati olandesi, e regge nell'università di Leida la cattedra di letteratura da cinquant'anni. Fra breve il venerando professore, ad esempio dei suoi colleghi delle Università tedesche, celebrerà con particolare festa il cinquantesimo anniversario del suo insegnamento. In occasione dell' adunanza, di cui facciam parola, i socii dell'Accademia neerlandese fecero coniare e gli offrirono in attestato di riconoscente ed affettuosa stima una medaglia di argento.

Belgio. — Tutti gli anni si celebra con straordinaria pompa in Gand gran festa musicale. Profittando delle agevolezze della via ferrata si recano in folla a godere del lieto spettacolo moltissimi abitanti delle diverse città del Belgio, e non pochi della vicina Germania. I dilettanti di musica di quei paesi vi danno gran prova del loro ingegno: si suonano le più belle sinfonie di Mozart, di Beethoven e degli altri grandi maestri tedeschi. Quest'anno vi prendean parte quarantuna società musicali di Germania, che annoverano 529 suonatori. Ad esse facevano corona tutte quelle di Brusselle, di Gand, di Anversa, di Bruggia, di Lovanio, di Mons, di Tournay, di Nieuport, di Auderade, di Courtray, di Hal, di Grammont, di Ninove, di Deynse e d'Ypres. Fra belgi e tedeschi i cantori sommavano a 1429. Nell' orchestra vi erano più di cento suonatori.

Germania. — Grandi feste fanno i Prussiani ai deputati alla dieta riunita reduci nelle loro città native. Gl'Israeliti di Königsberg accolsero con indescrivibile allegrezza il magistrato Waechter, che in seno alla dieta perorò eloquentemente la loro causa. Gli abitanti di Elberfeld, in attestato di gratitudine e di affetto, regalarono all'illustre loro rappresentante Beckerath una magnifica carrozza. Lo stesso fecero quei di Colonia col deputato Hansemann. — S. M. il re di Prussia si recò il 27 giugno a Breslavia per assistere all' inaugurazione del monumento ivi innalzato ad onore del suo avo Federico II. La statua equestre modellata dal Kiss è stupendamente eseguita: è alta 14 piedi, lunga 11, larga 3: il piedestallo è alto 14 piedi. Tutto il monumento è dell'altezza di 28 piedi e 9 pollici. Alla solenne cerimonia accorsero migliaia e migliaia di persone. Si cantarono gl' inni nazionali: la sera la città fu per la prima volta illuminata a gasse. I cannoni tutto il giorno spararono in segno di allegrezza. Il re conversò affabilmente con molti degli astanti, fra' quali notavasi da tutti con patria commozione un veterano dell'esercito del gran Federico, per nome Günther, il quale nacque nel 1738, e nel vedere onorata la memoria del prode suo capitano non seppe rattenere le lagrime.

— Un bizzarro e singolare fenomeno fisico fu osservato negli ultimi giorni dello scorso giugno a Bernstadt nella Slesia prussiana. Alle otto del mattino fuvvi in quella città uno spaventevole uragano, e caddero parecchi fulmini. Uno di essi entrò sotto terra a pochissima distanza di un pozzo collocato nel centro del cortile di una casa del sobborgo di Nauslau. Immantinente si udì nel fondo del pozzo un sordo muggito, e l'acqua sgorgando a spruzzi caldissimi e quasi bollenti allagò il cortile infettandolo con disgustoso e pungente odore sulfureo. Nel punto in cui il fulmine s'addentrò nelle viscere della terra si vide un buco largo 35 centimetri, profondo un metro. Da quel giorno l'acqua del pozzo, fino allora limpida e potabile, è divenuta tutta melmosa, ed ha acquistato il sapore del nitro.

— S. M. il re di Baviera conchiuse nei primi giorni del corrente luglio un trattato postale con la Francia, dal quale grandi vantaggi saranno per risultare a pro del commercio e delle comunicazioni fra i due paesi. La tariffa delle lettere è diminuita a seconda della loro grandezza, per la metà e per un terzo. Per la Baviera firmò il trattato il ministro Maurer, e per la Francia l'ambasciadore di Luigi Filippo, conte di Bourgoing.

— La nuova Accademia imperiale delle scienze di Vienna si radunò per la prima volta in una delle sale dell'istituto politecnico la mattina del 27 p. p. giugno. Intervenne alla riunione il curatore arciduca Giovanni: per diritto di anzianità fu presidente l' arcivescovo Ladislao Pyrker. Fu nominato presidente effettivo alla quasi unanimità di voti l'orientalista Hammer-Purgstall. Il consigliere Andrea Baumgartner fu scelto a vice-presidente. Ai due posti di segretario furono nominati il bibliotecario di S. M. imperiale ed il consigliere di stato Andrea di Ettingshausen.

Stati-Uniti d'America. — Fu divulgato il trattato di commercio testè conchiuso fra il Governo annoverese e la Confederazione degli Stati-Uniti. Le clausole più importanti sono le seguenti: 1° Intiera libertà e reciprocità di commercio e navigazione, senza eccezioni di merci o provenienza. 2° Abolizione negli Stati d'Annover di ogni diritto doganale d'entrata sul cotone grezzo, ed abolizione degli esistenti diritti di transito sulle foglie, coste e liste di tabacco come sul cotone in balle o sacchi, sull'olio di balena e sul riso, non mantenendo su questi articoli che un leggerissimo diritto di controllo, per contribuire alle piccole spese indispensabili di personale. 3° Promessa per parte dell'Annover di abolire i diritti di pedaggio sul Weser (*Weser-tolls*) nel più breve tempo sugli articoli suddetti. 4° Promessa per parte degli Stati-Uniti di estendere tutti i vantaggi e privilegi di questo trattato ad ogni qualunque Stato della Confederazione Germanica, disposto ad accettarli con reciprocità. Già il granducato di Oldenburg ne accettò senza restrizione le clausole, e dalla corrispondenza del ministro del granducato di Mecklemburg-Schwerin col ministro degli Stati-Uniti vi ha luogo a credere che fra non molto anche questo Stato vi aderirà. Brema vi ha aderito per ciò che concerne il libero transito delle suddette merci americane per l'Annover e per l'Oldenburg, ed è pronta a fare le stesse riduzioni in favore degli Stati dello Zollverein tosto che questo avrà reso libera la continuazione del transito delle stesse mercanzie che da Brema passeranno nella Svizzera.

Dalle ultime officiali statistiche risulta, che dopo la diminuzione delle tariffe promulgata il primo dicembre 1846 dal presidente Polk, le entrate del tesoro americano aumentarono per un milione di dollari, ossia 5,250,000 franchi.

— I Compilatori

Delle biblioteche publiche e private di Roma

Continuazione e fine. — *Vedi pag. 426.*

Biblioteca Casanatense.

Il primo fondatore di questa biblioteca fu monsignor Giammaria Castellani, archiatro di Gregorio XV, il quale con suo

testamento fatto ai 26 di luglio dell'anno 1655, dichiarò eredi i pp. Predicatori del convento di S. Maria sopra Minerva, lasciando i suoi libri, e dodici migliaia di scudi d'oro, che servirono a fabbricare il gran salone. Ecco l'iscrizione che si legge, scolpita in marmo, in cima alla scala che conduce alla biblioteca.

ÆMULA LIBERALITATIS ET BENEFICENTIÆ
CONTENTIONE
JOANNES M. CASTELLANA (SIC)
LEGATIS DUODECIM AUREORUM MILLIBUS
AMPLISSIMI ÆDIFICII FUNDAMENTA
POSUIT
RELIGIOSA PRÆDICATORUM FAMILIA
DIVÆ MARIÆ SUPRA MINERVAM
SUIS AC PIORUM IMPENDIIS
IN HAC FORMA EXTRUXIT
HIERONYMUS CARDINALIS CASANATE
LECTISSIMA LIBRORUM SUPPELLECTILI
MENTEM ÆDIBUS ADDIDIT.

Il cardinale Girolamo Casanate nato a Napoli il 13 giugno 1620, creato cardinale dal pontefice Clemente X, e bibliotecario di S. Chiesa da Innocenzo XII nel 1693, diede il nome alla biblioteca. Morì il 3 marzo del 1700, e fu sepolto nella basilica lateranense tra le due cappelle di S. Ilario, e di S. Francesco, ove si vede il suo monumento con statua coricata in marmo. Ad istigazione dell' abate Zaccagni publicò un volume di *Collectanea*. Roma 1698 in-4°, al quale sarebbero succeduti altri, se non fosse stato colpito da morte questo benemerito e dotto porporato.

Egli lasciò ventitrè mila volumi, ed ottanta mila scudi d'oro per fondare, e mantenere questa biblioteca, volendo ancora che a somiglianza dell' Alessandrina in Egitto, e dell' Ambrosiana di Milano, avesse un collegio di persone dotte, perciò volle che si mantenessero sei teologi domenicani, due professori che in una scuola contigua chiarissero il testo di S. Tommaso d'Aquino, due bibliotecari, e tre conversi dello stesso ordine per servizio della biblioteca. Il sontuoso salone a volta con gli armadii per contenere i libri che vi son racchiusi in doppia fila, fu architettato dal celebre Carlo Fontana architetto e scrittore. Misura in lunghezza 320 palmi.

Questa biblioteca è la più ricca in volumi stampati che sia in Roma, e sebbene si dica contenere 120,000 volumi non comprese le miscellanee, non ostante è certo che ne contiene assai di più. Le miscellanee poi sono in così gran numero, che non si anderebbe errati, se si dicesse che contengono trecento mila opuscoli. La collezione delle edizioni del quattrocento è assai preziosa, come pregevolissima è la collezione delle stampe, tra le quali vi è la serie intera di quella della calcografia camerale. Oltre a ciò vi sono molti preziosi manoscritti, e fra questi si distingue una gran bibbia in pergamena, lavorata a mano con l'opera delle lettere a ponzone, ciò che forma un anello di comunicazione tra il manoscritto e la stampa. Questo genere di lavoro rarissimo fu da alcuni chiamato *chiriografia*.

Al gran salone sono pochi anni si aggiunsero undici ca-

meroni, che già sono pieni di libri, nell'ultimo si conservano alcune medaglie, degli oggetti rari ed antichi, ed un superbo dittico di avorio, ammirabile per la finitezza e bellezza dell'intaglio. Quest'aggiunta, ed il ristauramento degli scaffali della biblioteca debbesi alle cure principalmente del padre Giacinto Maria de Ferrari bibliotecario, il quale aumentò anche di molto il numero dei volumi. In fondo al salone evvi la statua del cardinale Casanate, bella scoltura di Pietro Le-Gros francese, che diede molta espressione al suo volto, e molto bene ricercò le parti delle vesti cardinalizie.

Il padre Audiffredi cominciò a stampare il catalogo di questa biblioteca con molta accuratezza e dottrina, ed è a lamentarsi, che non sia giunto che alla lettera L. Questo lavoro, stampato in quattro grandi volumi in foglio, e parte del quinto, fu dedicato al pontefice Clemente XIII. Ora il catalogo, per le immense aggiunte sì allo stampato, e sì al manoscritto che serve di uso a coloro che frequentano la biblioteca, si sta rifacendo con molta cura, ed è pervenuto fino alla lettera S. — La testamentaria disposizione del cardinale Casanate relativa alla biblioteca, i curiosi la potranno leggere nella *Gerarchia cardinalizia* del Piazza alla p. 646. È aperta al pubblico mattina e giorno, eccetto la domenica, ed il giovedì.

Biblioteca Angelica.

Monsignor Angelo Rocca di Arcevia, piccola città delle Marche, dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, e sagrista pontificio, fondò questa biblioteca, dal suo nome detta Angelica. Scrittore di molte opere, e raccoglitore di libri, lasciò nel 1620 la sua copiosa libreria al convento di S. Agostino, affinchè riunita alla privata dei religiosi servisse a publico beneficio. Nel medesimo secolo fu notabilmente ampliata con una parte dei libri del celebre letterato Luca Olstenio, canonico di S. Pietro, e primo custode della biblioteca vaticana. Quindi colla libreria del cardinale Enrico Norris, agostiniano, e della sceltissima del cardinal Passionei, che fu comperata collo sborso di 30 mila scudi dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1761. Queste importantissime aggiunte la resero una delle biblioteche migliori di Roma, sì per la quantità de' manoscritti e sì per le edizioni del secolo XV. Il numero dei volumi di questa biblioteca ascende secondo il Melchiori a 148,724; cioè

Manoscritti	2,945.
Volumi stampati.	84,819.
Opuscoli nelle miscellanee .	60,960.
Totale . .	148,724.

Il locale della biblioteca è assai bello; fu architettato da Luigi Vanvitelli, che la costruì unitamente al grandioso convento. In questo momento si stanno facendo dei restauri, e pel mese di marzo saranno probabilmente compiuti. L'indice manoscritto è esattissimo e compilato per autori e per materie. La biblioteca ha rendite particolari, amministrate da una congregazione di religiosi dell'ordine, e presieduta da due padri uno bibliotecario, ed un altro teologo: due laici porgono i libri agli studiosi che frequentano questo santuario del sapere, il quale è aperto ogni mattina dalle otto al mezzodì, eccetto le feste ed i giovedì, oltre le vacanze autunnali.

Biblioteca Lancisiana.

Giovanni Maria Lancisi, Romano, celebre medico, collocò nel palazzo dei commendatori di Spirito Santo, unito a quel grande ospedale, la sua libreria privata ricca di circa 20 mila volumi di opere mediche e filosofiche, acciocchè i giovani studenti della scienza salutare, e chiunqu'altro potesse giovarsene. Nell'anno 1716 ne fece la solenne apertura con straordinaria pompa, alla quale assistè Clemente XI, di cui il Lancisi era archiatro. La celebrità del fondatore di questa biblioteca era grande anche lui vivente, e questa perchè meritata colle sue opere dottissime gli continua e gli continuerà per sempre. Luigi XIV gli spedì alcuni libri rarissimi, accompagnati da lettera sommamente onorevole al Lancisi che gli avea desiderati. Morendo nel dì 21 gennaio del 1720 lasciò erede del suo patrimonio l'ospedale di S. Spirito: la sua perdita fu un vero cordoglio pel papa, e per Roma, chè era veramente dotto, amante dell'istruzione e del progresso della gioventù, uomo integerrimo.

Il chirurgo Pietro Giavina di Domodossola lasciò dei fondi per mantenere alla Lancisiana due giovani per imparare la notomia e la chirurgia. Uno dei canonici ne è bibliotecario, ed un medico assistente nell'ospedale è il vice-bibliotecario. Anche questa è aperta nel mattino dalle 8 a mezzodì negli stessi giorni delle altre.

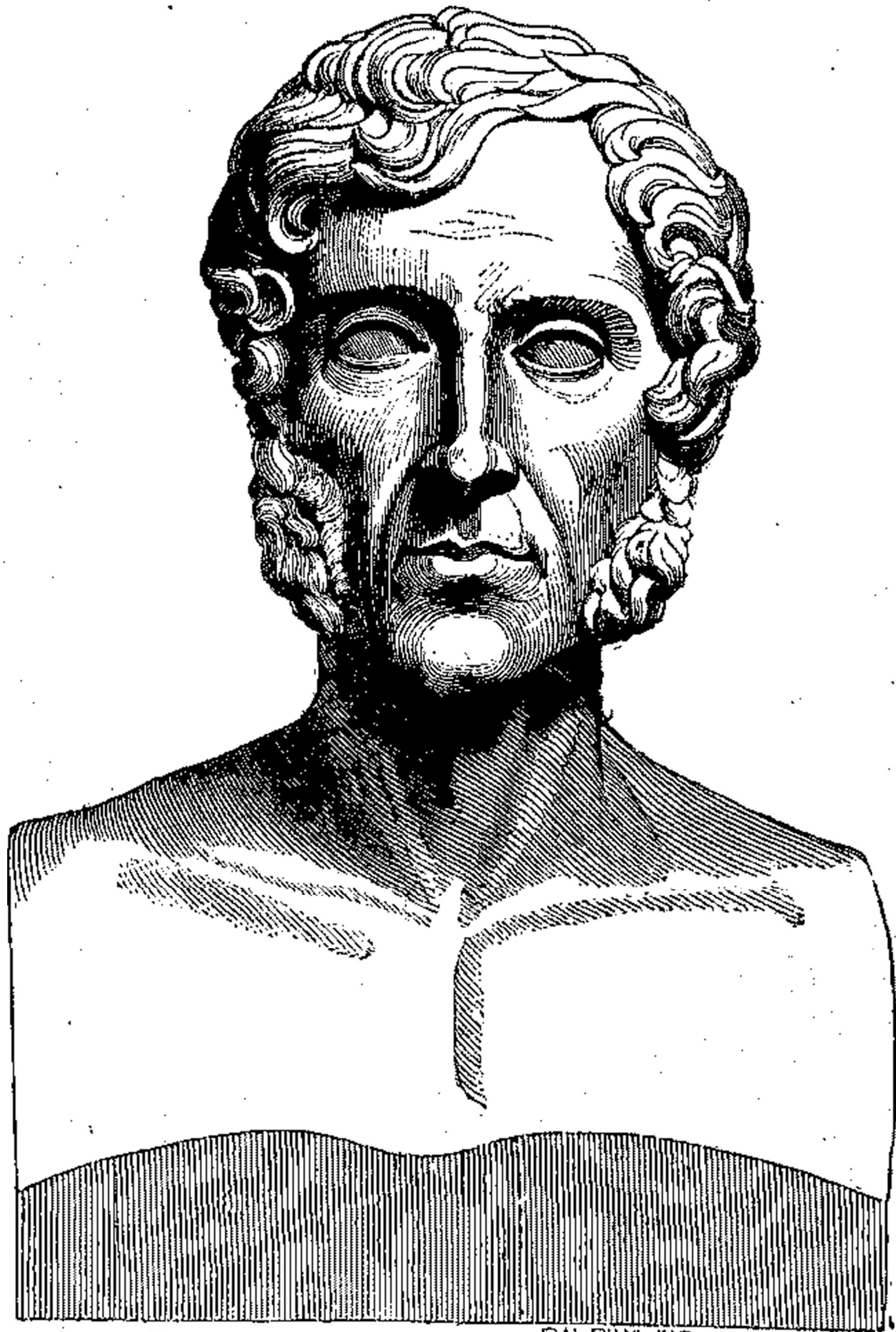
Lo stato attuale di questa biblioteca è veramente umiliante: pochissimi libri recenti sono stati acquistati da qualche tempo, e quasi nulla si acquista adesso, abbenchè abbia fondi destinati a ciò. È pochissimo frequentata, e quei che il dovrebbero per obbligo, e per cui sono pagati, appena vi si recano per registrarvi ogni dì il nome loro, e ciò per raccogliere quel danaro che i generosi antenati volevano servir dovesse a premio de' solerti studi. Questo fatto mostra in quanto poco conto si tenga da que' superiori e professori l'istruzione ed il progresso, che nelle scienze fisiche ognun sa quanto sia importante, ed al tempo stesso il cattivo andamento di quel grande ospedale, in cui sono ricoverati tutti i malati di sesso maschile affetti da malattie mediche. Dicono che si voglia formare una biblioteca medica nell'ospedale di S. Giacomo degl' incurabili, e saria cosa opportunissima, mentre in Roma non v'è una biblioteca medica. Però non sarebbe male che ad altro uso si destinasse quell' ospedale che ora si sta rifabbricando con tanta spesa, mentre e per la situazione, e pel modo con cui si costruisce, e per molte altre gravi ragioni, non potrà riuscire che un pessimo spedale.

Biblioteca Corsiniana

È composta di libri che cominciò ad acquistare monsignor Lorenzo Corsini, che fu poi Clemente XII, di quelli del cardinal Neri, nipote di lui, della biblioteca del cardinale Gualtieri, che fu comperata dal detto cardinal Neri pel prezzo di dieci mila scudi, e di quella di Nicola Rossi, letterato del secolo scorso, acquistata per tredici mila scudi dal principe don Bartolomeo, e pagata dal figlio di lui il principe don Tomaso, ora vivente. Alla cui larghezza dee la biblioteca non pur quello sborso, ma ancora i grandissimi accrescimenti, de' quali è stata arricchita in questi ultimi anni; perchè egli per abbellirla e renderla più spaziosa, e per completare la collezione delle stampe e de' libri, ha speso non meno di venti mila scudi. Azione degna d'essere commendata altamente, ed imitata da tutti coloro, i quali, potenti per ricchezza, vogliano intendere al vero bene del publico.

Nel palazzo di questa illustre famiglia, architettato dal cav. Fuga, situato al principio della via della *Longara*, è questa biblioteca. Ha nove sale, sei delle quali sono assai grandi e tre piccole. La prima contiene la storia, ed è partita nel modo seguente: Biografia civile e letteraria, storia universale, storia d'Italia, di Francia, de' Paesi-Bassi, della Spagna e del Portogallo, dell'Inghilterra, della Germania e degli altri paesi settentrionali, finalmente delle regioni orientali dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e del Nuovo-Mondo.

La seconda ha la filologia, e però contiene i vocabolari, le grammatiche, poi i rettorici ed i critici, appresso gli oratori ed i poeti che hanno scritto dopo il risorgimento delle lettere; in seguito i novellieri, e i romanzieri, e i comici, e gli epistolografi; in fine i libri di archeologia, suddivisi secondo i diversi rami di essa in trattati di antichità propriamente detti, in autori di numismatica ed in libri di epigrafia.

Nella terza sono allogate le opere scientifiche e prima le razionali di logica e metafisica, di etica, di economia politica, poi le fisiche, di storia naturale, di medicina, di chirurgia, quindi le matematiche con le loro parti. Sieguono la cronologia, la geografia, i viaggi.

Nella quarta, più grande assai che tutte le altre tre sale descritte, contengonsi le materie teologiche, cominciando dalle Bibbie, a cui seguono gl'interpreti di esse, poi le raccolte de' Concilii, poi i liturgici, appresso i santi Padri e gli antichi scrittori ecclesiastici greci e latini, quindi gli autori della teologia dogmatica; da ultimo la storia ecclesiastica divisa anch'essa come la civile, in storia generale e storia particolare delle diverse nazioni.

Questa quarta sala ha tre porte, l'una per la quale vi si entra dalle tre sale or ora descritte, l'altra a sinistra che mette in tre stanze più piccole, la terza infine a destra che è adito a due grandi sale, di cui faremo parola. Ora parlando delle tre piccole, la prima è appendice alla sala teologica, e però in essa trovansi altre Bibbie, altri interpreti di esse, libri di teologia morale, sacri oratori, biografia sacra e storia ecclesiastica. La seconda contiene gli scrittori eterodossi, ed una raccolta delle controversie giansenistiche. Comprende questa circa mille volumi: incomincia dalle quistioni mosse sotto il pontificato di Clemente VIII, e discende fino alle ultime de' tempi a noi più vicini. Abbraccia tutte le opere publicate da una parte e dall'altra sulle dette quistioni, con tutti gli editti de' vescovi ed i decreti (*arrêts*) de' parlamenti di Francia. La terza è stanza legale. Trovanvisi i libri di diritto publico, il testo canonico ed il civile, gli antichi e recenti commentatori ed espositori dell'uno e dell'altro, gli statuti delle città e delle compagnie, le decisioni dei tribunali, ed in particolar modo quelle della sacra Rota romana fino ai nostri giorni.

Tornando ora nella grande sala teologica, di cui poco fa s'è discorso, e stando in essa, alla destra di chi viene dall'ingresso principale della biblioteca, vedesi una terza porta, per cui si va a due molto grandi sale nuovamente erette a spese del principe don Tomaso, tutte con scaffali di noce lucida, condotti con bel disegno, con pavimenti alla veneziana, con volte ornate d'oro e di bene acconci rabeschi. La prima delle quali è partita in due diverse classi di libri; una metà ne occupano i classici greci e latini, coi loro commentatori e traduttori, l'altra la poligrafia ed i giornali letterarii.

Nell'ultima sala accolgonsi le collezioni più rare che possiede la biblioteca. In iscaffali, che elevansi all'altezza quasi di un uomo, e che sporgendo alquanto infuori degli scaffali superiori girano attorno a tutta l'ampiezza di quel luogo, è la collezione delle stampe, per cui la biblioteca è in grande nominanza non pur fra di noi, ma ben anche fra tutti gli stranieri. Ella è la prima in Italia, quarta in Europa dopo quelle di Parigi, di Vienna, di Dresda: è pregevole per le incisioni degli artisti d'ogni genere e d'ogni nazione, cominciando dagli antichissimi Tedeschi ed Italiani del secolo XV, fino ai più recenti di tutti i paesi. Desse sono più di cinquanta migliaia, senza computar quelle raccolte in libri, che formano opere separate, e tutte le altre che trovansi ne' libri stampati. Questa raccolta di stampe ebbe incominciamento dalla compera della biblioteca del cardinale Gualtieri, e con altri più preziosi acquisti fatti dal marchese Neri Corsini, poi cardinale, ne' suoi viaggi di Francia, Olanda ed Inghilterra; indi egli l'accrebbe colla compera che fece di quelle che furono del cardinal Francesco Maria de' Medici, e di molte altre, le quali avea messe insieme in Roma un tal Francesco Andreoli, libraio, che molto di simili rarità si dilettava, e finalmente coll'acquisto della pregevolissima raccolta fatta per opera del cardinale Camillo Massimo. Di grandissimo accrescimento poi è stata arricchita dal presente principe, il quale ha comperato non solo le migliori stampe che si sono publicate in questo secolo, ma molte delle antiche che vi mancavano: al qual proposito non è da tacere com'egli in una sola volta facesse acquisto di tredici mila incisioni, non badando a spesa, nè che moltissime di esse fossero già nella sua biblioteca, bastandogli solo che con esse potesse supplire alla mancanza di molte che non aveva. Alle stampe sono congiunti quattordici grossi volumi di disegni originali, fra i quali ve ne ha alcuno di Raffaello Sanzio, di Leonardo da Vinci, di Andrea del Sarto, di Frà Bartolomeo, e degli altri antichi pittori della scuola fiorentina, ed otto grandi libri corali, ricchi di miniature, che il cardinale Pietro Corsini, sul finire del secolo XIV aveva dato in dono alle monache di s. Gaggio, e che il presente principe ha da poco tempo co' suoi danari ricomperati.

Negli scaffali superiori a quelli delle stampe sono prima i manoscritti in numero di tre mila circa, divisi anch'essi per classi secondo la varia materia che comprendono. Le più copiose di dette classi sono quelle della storia, della epistolografia, degli antichi classici italiani. Seguono ai manoscritti i libri stampati nella seconda metà del secolo XV, delle quali ve n'ha un tre mila e più. Veggonsi di poi le collezioni Aldina, Elzeviriana, Cominiana, e quella delle edizioni dei classici italiani citate nel vocabolario degli accademici della Crusca, e finalmente la biografia e storia artistica, e i libri d'arte. In fondo alla sala dentro una elegante nicchia di marmo sorge, sopra un basamento quadrilatero, un'erma scolpita dall'insigne scultore prof. Tenerani, in cui è effigiato il benemerito principe don Tomaso Corsini.

BALBIANI INC

(Erma del principe don Tomaso Corsini)

Tutte le sale, eccettuate le tre più piccole, e quest'ultima che riceve il lume dall'alto, hanno ciascuna nel centro del vôlto una pittura a fresco od a tempera allusiva alle materie che nella stanza in cui essa trovasi son contenute. Le più pregevoli sono quelle del cav. Conca nella sala delle scienze, e quella del Consoni fatta nello scorso anno ed allogata nella prima delle due nuove sale, nella qual pittura è ritratta Minerva che corona le scienze, le lettere e le arti. Questo quadro, pel disegno principalmente, a giudizio di tutti coloro che si conoscono di tale arte, potrebbe essere riputato lavoro del Sanzio. Certo che per avviso universale è condotto secondo tutte le buone regole dell'arte.

La biblioteca ha l'ordine finora discorso, per opera spezialmente dell'esimio professore don Luigi Maria Rezzi, bibliotecario, e del suo aiuto e vice-bibliotecario ch. signor Francesco Cerrotti; i quali da dieci anni in qua non han fatto che attendere a questo riordinamento. Il primo poi avendo ci solo messo in buon assetto, secondo i diversi incisori, tutte

le stampe, attende ora a farne un indice ragionato, l'altro a riordinare e correggere quello de' libri stampati.

Il numero dei volumi di questa biblioteca è di sessanta e più mila. Essa fu aperta per la prima volta al pubblico il 1° maggio del 1754, e d'allora in poi è aperta per chi voglia giovarsene in tutti i giorni, tranne i giovedì e le feste nel dopo pranzo.

ENRICO CASTREGA BRUNETTI.

I ministri di S. M. il re di Prussia

La Prussia conseguì la grandezza militare per opera di Federico II: per opera dei suoi successori essa ha conseguito a' giorni nostri la grandezza civile; inguisachè un paese che un secolo addietro figurava appena nelle carte geografiche dei piccoli principati di Germania, va annoverato oggidì *fra i più potenti e più inciviliti di Europa. Dell'incremento* e del continuo prosperare della monarchia prussiana troppo lungo sarebbe indagar le cagioni: mi basti dire che fra esse non ultima e di non lieve momento è indubitatamente quella riverenza tradizionale, quel sentito ossequio che da Federico II in poi tutt' i sovrani di Prussia professarono per i pensatori e per i filosofi. Gli amici più cari dell'eroe di Rosbacco furono i filosofi e gli scrittori del secolo scorso: *l'aio ed il maestro di Federico Guglielmo IV fu uno* dei padri del moderno eclettismo, l'Ancillon: Humboldt, Cornelius, Schelling, Tieck, Schönlein sono attualmente i più intrinseci confidenti, i più divoti amici del re di Prussia. Che più? i più cospicui ed i più ragguardevoli fra i suoi ministri sono due uomini, che alle lettere ed alle scienze van debitori dell' eminente posto, ch' essi occupano nella stima e nell' ammirazione di Europa e del mondo, Savigny ed Eichhorn.

Il consiglio dei ministri di S. M. Federico Guglielmo IV si compone attualmente di nove dicasteri: uno per la guerra diretto dal generale di Boyen, uno per le finanze dal consigliere Duesberg, uno per la giustizia dal consigliere Mühler, uno per gli affari interni dal barone di Bodelschwing-Velmede, uno per la revisione delle leggi dal Savigny, uno per gli affari esteri dal conte di Arnim e dal barone di Canitz, *uno per il commercio dal Rother, uno per la casa del re*, ed uno finalmente per i culti, per l'istruzione pubblica e per gli affari medici diretto dal dottore Eichhorn. La fama del Savigny, come giureconsulto, è veramente europea: tutti gli studiosi della giurisprudenza ne hanno contezza. Federico Carlo di Savigny nacque a Francoforte sul Meno nel 1779 da una di quelle tante famiglie protestanti francesi, che dopo la rivocazione dell'editto di Nantes furono astrette a fuggir la patria e cercare *asilo in terra straniera*: fornì con molta lode la carriera degli studi legali e nel 1800 ricevette in Marburgo la laurea di dottore di giurisprudenza. Viaggiò poscia in Germania, in Francia e nell'Italia settentrionale, e fin d'allora fece indagini accurate e diligenti intorno ai documenti, che spettano alla storia del diritto nel medio evo. Non sì tosto fu reduce in patria venne preposto al pubblico insegnamento in una delle cattedre della medesima Università, dove era stato discente, e nel 1803 diede a luce un libro intitolato: *Il diritto di proprietà (Das Recht des Besitzes)* che venne poi ristampato parecchie volte, e fu accolto con molto plauso dai giureconsulti coetanei. Nel 1808 fu chiamato a reggere una cattedra di diritto nell'Università di Landshut, e nel 1810 ottenne il medesimo uffizio nella nuova Università di Berlino. Il suo insegnamento diventò presto popolare in Germania, e da tutte le provincie di quel paese in folla accorsero *i giovani studiosi della giurisprudenza per ascoltarlo. Il* diritto romano fu principale oggetto delle meditazioni e delle speculazioni dell'illustre professore: e nel considerare maturamente le sue vicende gli fu dato scorgere agevolmente, che la tradizione di quell' antica giurisprudenza non venne mai interrotta, e che attraverso le tenebre e la scoria del medio evo luccicarono sempre le scintille della sapienza romana. Questa verità storica era stata, egli è vero, accennata da altri scrittori, segnatamente dal bresciano Paguoncelli, ma primo a darle rigore di formola scientifica, primo a renderla irrepugnabile ed evidente, fu il Savigny. In tal guisa diventò capo di quella scuola, che si disse storica, e che novera fra i suoi più eletti campioni lo Schlosser e l'Hugo. Le dottrine di essa furono ampiamente e reiteratamente dichiarate dal Savigny nella sua voluminosa e classica Storia del diritto romano nel medio evo (*Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*), nella Rivista di giurisprudenza storica (*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*) di cui fin dal 1815 egli è compilatore insieme coll'Eichhorn e col Göschen, e soprammodo in un volume intitolato *della missione del nostro secolo relativamente alla legislazione ed alla scienza del diritto (Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtwissenschaft)* che divulgò per rispondere alle moltiplici e calzanti obiezioni mossegli contro dal Thiebaut, dallo Schmid, dal Gœnner, da Odoardo Gans e da tutti i giureconsulti della scuola hegeliana. La vastità del sapere, la profonda erudizione, la pratica assennatezza di che diede indizio il Savigny nella cattedra e nelle scritture, il fecero riputare idoneo al governo delle publiche faccende, e Federico Guglielmo IV lo chiamò negli scorsi anni nel suo consiglio dei ministri per provvedere alla riforma della legislazione civile e criminale delle provincie prussiane.

Il più illustre e più dotto collega del Savigny fra i consiglieri del re di Prussia è l' Eichhorn, che nacque a Wertheim sul Meno il 2 del mese di marzo 1779, e scrisse non pochi libri intorno alla storia del diritto germanico, fu professore di molto grido in parecchie università di Germania e poscia fu assunto nel 1833 alle più eminenti cariche governative. Il Savigny e l'Eichhorn furono gli oratori del governo, nelle recenti adunanze della Dieta prussiana; nè l'uno nè l'altro però conseguirono *molto* plauso, poichè e pel modo di porgere e per la forma dommatica delle frasi la loro eloquenza rammentava troppo quel fare da professore, quei modi didascalici, che vanno poco a sangue alle grandi assemblee deliberative, ove anzichè le frasi sentenziose e magistrali meglio si addicono le parole semplici, chiare, concise, vibrate, energiche che generano simpatia negli uditori, e dopo la simpatia l'attenzione, dopo l'attenzione la persuasione, dopo la persuasione l'entusiasmo. Le più belle palme dell'eloquenza parlamentare fra gli oratori governativi furono mietute nella Dieta prussiana dal ministro degli affari interni, barone di Bodelschwing. I consenzienti eran lietissimi di veder perorata con tanta facondia la loro causa, i dissenzienti nel confutarlo eran solleciti di attestargli il loro ossequio e di separare nella controversia l'uomo dai principii. Aggiungerò che all'esimio ministro non manca il requisito essenziale della vera e grande eloquenza, un cuore nobile, cioè, generoso, benevolo, dilicatissimo. A conferma di quest' asserzione sceglierò un solo fatto della vita di lui, che val per mille. Nell' anno 1845, se mal non rammento, il figliuolo primogenito del barone di Bodelschwing perì sconsigliatamente vittima di un duello: le leggi prussiane sono ragionevolmente severe ed inesorabili per quel delitto: al ministro degli affari interni meglio che ad ogni altro agevole cosa sarebbe stata il far vendicare dalle leggi la morte del diletto suo figlio; ma l'onorando uomo con magnanimo stoicismo fe' tacere nel suo petto gli affetti paterni, e non ascoltando altra voce tranne quella della naturale e squisita sua generosità impetrò ed ottenne dalla clemenza del re grazia per l'uccisore di suo figlio! Nella ringhiera adunque, nel foro, nella cattedra, nei consigli del monarca primeggiano in Prussia gli ottimati dell'intelletto: così la monarchia creata e collo splendor delle vittorie illustrata da Federico II, è divenuta guida e regina del germanico incivilimento.

GIUSEPPE MASSARI.

Necrologia. — Giuseppe Gazzeri.

Firenze, 2 luglio 1847.

Da Annunziata e Vincenzo Gazzeri nacque, il settembre del 1771, l'illustre professore Giuseppe; gloria italiana a noi tolta il 22 giugno. Taluno ha già cominciato (*), ed altri continueranno a tessere la funebre ghirlanda delle lodi dovute al grand'uomo. A noi, pressochè ignari degli studii ne' quali fu più eccellente, basti adempire quest'oggi il semplice ufficio di non restar freddi ed immemori dinanzi alla sua tomba; e se non possiam colorire, siaci almeno permesso segnare in qualche modo l' abbozzo d'una vita ora spenta, ma che, ad universale consenso, fu piena, feconda ed esemplarissima.

I padri della Missione in Firenze educarono il Gazzeri giovinetto alle lettere; egli apprese nell'Università Pisana le leggi, le quali, ripatriato, diedesi a praticare. Ma o le burrasche de' tempi non gli sembrassero propizie a tal ministero, o irresistibile in lui fosse l'amore alle scienze, lasciati i romori del foro, si volse improvviso con ogni ardore alla chimica. Cotesti voli dagli uni agli opposti rami dell' umano sapere riescono felicemente a pochissimi; ma misurano appunto la forza e singolarità dell'ingegno. Di che, abbracciata dal Gazzeri la nuova scienza, vi seppe dar opera tanto stupenda, che ben presto, a que' giorni, ne divenne in Toscana il riformatore precipuo; e, a diritto, per l'autorità grande del nome, venne nell'ottocentosette chiamato alla cattedra nell'I. e R. Museo di Firenze. Di qui le vastissime fabbriche di potassa, e quella dell' indaco estratto dal guado, le quali egli primo aperse nelle Maremme. Ma gli imperi francesi andati sossopra, al ritorno de' reggimenti Lotaringo-austriaci venne il Gazzeri invece condotto a professore di chimica applicata alla farmacia nell'arcispedale di Santa Maria Novella; scuola ch'ei tenne con tanto lustro sino al quarantacinque. Piacque (e avrebbe potuto accadere altramente a chi quanto visse non seppe mai spogliare l'amore alle classiche lettere?) piacque al nostro maestro l'esempio de' grandi espositori di cose naturali de' secoli che l'antecedettero; e nelle *Lezioni*, le quali formarono tanti celebri allievi, e sono per fermo il maggior monumento ch'egli innalzasse a se stesso, ogni uomo, anche mezzanamente istruito, oltre la somma dottrina nella formidabile scienza, per incredibil miracolo passata in pochi decennii dalle fitte tenebre a luce sfolgorantissima, ammirerà una perspicuità ed evidenza tutta rara a' di nostri, e purezza ed eleganza di locuzione, che gli assicura per sempre un bel seggio fra' diligenti scrittori. Del 22, eletto in commissario regio della magona e miniere in Toscana, durovvi sino al 35; e di Francia e Inghilterra faticosamente visitate negli ozii autunnali, trasportò quanto vide di utile ne' laboratorii numerosi di quelle due grandi nazioni. Molti ingegnosi trovati (la macchina, ad esempio, per analizzare le arie infette che dominano le basse regioni del globo), rimangono, morto il Gazzeri, glorioso retaggio ad uman beneficio; ma non istà a noi il dirne più a lungo. Vice-preside e segretario più volte dell'Accademia de' Georgofili, arciconsolo della Crusca, membro dell'Ateneo Italiano, dell'Accademia delle scienze di Nuova-York, e d'altre società insigni, appartiene a ciascuna di quelle diffusamente trattare delle opere dell'estinto collega. Del quale a noi parrebbe noioso e puerile raccogliere in breve spazio minutamente le cariche tutte che egli sostenne, e soltanto per infiammare a promuovere, secondo il suo esempio, il publico bene, rammenteremo le insegne ottenute di cavaliere. Bensì ciò che monta di rilevare d'assai è che, quanto sapiente, fu il Gazzeri schietto, leale e dignitosissimo uomo; nè gli studii e la cura costante del perfezionare la mente mai rallentarono sino agli ultimi istanti le generose affezioni ed i moti di quel nobil suo cuore; nè dalla vecchiezza imparò a raggricchiarsi, e a fare pretesto d'ignavia il peso delle sciagure, egli che avea pur provato alle volte crudele il *discernimento* degli uomini e il flagello della fortuna. Per le quali cose è a conchiudere che, o alla dottrina si guardi, od alla eccellenza dell'animo, meritò non solo le lacrime de' congiunti ed amici, ma della città e della patria. E noi pure abbiamo, spontanei, voluto mescerci al corteo numeroso che, lasciati i tripudii di quella sera, accompagnarono mestamente la di lui salma il 23 giugno, nei chiostri del Carmine, perchè nulla ci sembra più grande quaggiù che l'illibatezza de' costumi e il sapere.

STEFANO DU PRÉ.

(*) Vedi ne' numeri 7 ed 8 dell'*Alba*, gli articoli de' signori Ghinozzi e Zamponi.

Santuario di Nostra Signora d'Oropa nei monti di Biella.

Non v'ha al certo spettacolo che più dolcemente tocchi il cuore, e soavi sensi v' infonda di un monumento religioso sull'alto delle eteree vette delle Alpi, fra le scene gigantesche e terribili che lassù di continuo si presentano all' attonito sguardo del viaggiatore. Quel Dio che nel profetico linguaggio delle sacre Carte li suoi fondamenti pose sulle montagne, sembra appunto che abbia dato ai più ermi e solitarii luoghi la preferenza pei più grandi misteri del Cattolicismo, quasi a farne altrettanti gradini tra la creatura e l'onnipossente suo fattore.

Offre precisamente sì grandioso e sublime spettacolo il santuario di Oropa nei monti di Biella, e l'eleganza, la maestà, la grandezza delle sue fabbriche lustro vi accrescono, e splendore. Questo bellissimo edificio per le architettoniche sue proporzioni, benchè nell'ermo e solitario luogo in cui è sito, gareggia fuor di dubbio co' più vaghi monumenti religiosi della nostra Italia, e una parola si volea perciò nel Mondo illustrato.

Eretto in una delle più elevate situazioni abitate, sopra il livello del mare, sta in sì felice postura lontano da ogni umano consorzio che non appena vi poni piede, ti senti rapito a sublimi meditazioni, a pensieri di Cielo. Vedilo in una spaziosa ed amena valletta, cinto da monti acuminati, che a guisa di baloardi, la stringono in giro intorno intorno. Offre il santuario nell'istesso suo naturale prospetto la più graziosa veduta, sì che l'animo tosto ti allegra e ti concilia in suo favore. Sei tosto quasi per arcana virtù portato a dirlo e crederlo la magione di un Ente sovrumano e celeste. Nè la sbagli punto, chè lo scelse Maria a luogo di predilezione, e da tanti secoli in poi è per sì gran Madre nostra di frequenti e stupendi prodigi onorato!

Il sacro Monte d'Oropa prese, come l'opinion più probabile degli storici afferma, il suo nome dal torrentello Oropa, che all'oriental lato ne lambe le mura, e precipita a valle fra scogli e massi, quasi in argentea lista, le spumanti sue onde. Sbocca questo torrente da un laghetto di poche ore discosto dal santuario, sito in un seno del monte Mucrone, dell'ampiezza in giro di cinquecento passi circa, verdeggiante all'intorno di vaghi e odorosi fiori, non che di molte piante ed erbe da' botanici pregiate. Per l'eccessiva freddezza dell'acque non vivono pesci in questo lago, di rado non essendo le triste sue sponde orlate di enormi massi di ghiaccio. Il sentiero alpino praticato per andarvi sembra a prima vista malagevole e disastroso; nondimeno è assai facile, e per esso ogni anno discendono li buoni valligiani di Fontanamora, di Gressoneto, d'Issima e di altri luoghi, recandosi a venerare il simulacro di Maria SS., a cui hanno particolar divozione, e per lo stesso sen tornano a' loro casolari.

La strada che da Biella conduce al santo luogo, prima del 1620 era malagevole e disastrosa, perchè ingombra di selve, di stagni e di grossi sfasciumi di pietre scoscese dai fianchi del monte. Nell'avvicinarsi della prima incoronazione, sull' avviso dei deputati della Congregazione, fu rifatta quasi, e rinnovata.

Questa vaga strada che all'uscire di Biella si volge per Cossila, quindi pel Favaro, e nello spazio di quattro miglia e un quarto conduce all'Oropa, ognor si aggira per monti e valli, e per andirivieni e pose guida il viaggiatore fra scoscesi dirupi, e quasi domatrice di loro asprezza nativa, a grado a grado sovr'essi maestosa s' innalza. Per tal guisa quasi sempre è piana, ed offre una conveniente larghezza: tanto più dopo le molte opere di restauro che vi furono di recente aggiunte per cura della Congregazione amministratrice. Ma ciò che percorrendola alletta maggiormente e sorprende, si è il rimirare dapprima in mezzo a florida vegetazione bei vigneti lungo il cammino intorno intorno nelle vicine campagne, ai quali succedono le noci ed i castagneti, quindi i faggi, le quercie, i frassini, i larici, poi i rododendri, e da ultimo la nuda pietra appena coperta di licheni e di muschio; sicchè avvicinandosi, e quasi poggiando al sacro monte, la scena si muta, e riabbellendosi natura di nuovo degli ornamenti suoi sì vaghi e graziosi, scorgi ad un tratto un vasto piano orizzontale, verdeggiante di arbusti, di piante, di erbe e di fiori, per modo che pare al tutto cosa maravigliosa, e, dirò così, preparazione o indizio novello delle opere sublimi della divina mano che là si ammirano. Così progredendo in suo cammino, il viaggiatore già sta quasi alle porte del santo luogo, già ha posto piede sul largo sentiere ombreggiato da platani, tigli, frassini ed acacie, da abeti ed orselle, non che da vaghi alberi nel popolaro dialetto colassù chiamati tremoli, alberi della classe dei sorbi, producenti piccoli frutti rossi disposti a mazzetti dei quali sono avidissimi i tordi. Essi sono bellissimi a vedersi nell'autunno, e sono noti ai botanici col nome di *sorbus aucuparia*.

Quest'ampia e magnifica strada fa capo alle due entrate del santuario, prolungandosi a ponente, e ripiegando a destra verso mezzogiorno.

Stupendo invero e magnifico è il prospetto del santuario dal lato meridionale, chiuso da ben disposti cancelli di ferro disegnati dall'architetto Galletti, ed ornato in capo alla piazza

dalla bellissima facciata, la quale serve d'ingresso al secondo cortile, dove trovasi la sacra cappella. Alla munificenza del principe Maurizio di Savoia è dovuta sì magnifica entrata, abbellita da due ordini d'architettura con colonne e nicchie per riporvi statue; l'iscrizione postavi sopra dice:

D. O. M.
PUERPERÆ . VIRGINI . COELORUM . REGINÆ
OROPÆOS . MONTES . MIRACULIS . ILLUSTRANTI
MAURITIUS . PRINCEPS . A . SABAUDIA
SACELLUM . HOC . VOTIS . ADSTRICTUS . EREXIT
ARCUM . ATQUE . PORTICUM . LIBERA . PIETATE . SUBSTRUXIT
ANNO . DOMINI
MDCLV

Queste parole ricordano siccome il principe, in adempimento di un suo voto, aveva in animo di erigere una cappella nel salone superiormente alla porta d'entrata, progetto che non fu eseguito, come non fu terminata la decorazione della facciata di cui parliamo. Se non che, venuta l'epoca del secondo centenario, nel 1720, D. Filippo Juvara essendo stato incaricato del disegno per le macchine e gli apparati di quella festa, parecchie cose da lui ideate allora, furono poi eseguite in muro e in pietra; laonde la facciata, ricca di colonne, e di un elegante e vago balcone fu solo più tardi condotta a termine con molte addizioni e non pochi ristauri disegnati da quel grande architetto. A questa facciata si ascende per ampio scalone a tre piani, degno di essere osservato per la lunghezza e proporzione de'suoi gradini e nobile eleganza de'suoi ornati. Il primo piano ha forma quadrilunga a quattro scaglioni, gli altri due a tredici: uno a un ramo solo, l'altro in forma di semiesagono schiacciato con balaustri, vasi e piramidi vagamente disposti. Fanno corona a questa bella facciata pei lati della piazza a ponente e levante vaghe fabbriche inservienti agli alberghi e all'alloggio dei forestieri. Sono queste laterali, e riunite da balaustri in pietra, che volgendosi in circolo, vanno a congiungersi sul davanti, mediante li tre accennati cancelli di ferro apposti nel 1808.

Questi palagi d'uniforme, semplice e soda architettura sono stati costrutti nella prima metà del secolo decimottavo. Grazioso è il disegno, sono ornate al primo piano con doppie gallerie che danno adito alle camere; e allargandosi alquanto presso la facciata per mezzo di un angolo retto fanno vieppiù spiccare il grandioso edificio. L'idea è dell'architetto Galletti, al quale si deve altresì il progetto del ridente e delizioso viale che guida al santuario.

La bella piazza che sta fra queste fabbriche è opera intieramente dell'arte, e merita lo sguardo del viaggiatore. Di fatto se si esaminano gli antichi piani del luogo, e si pon mente alle immense difficoltà che superar si dovettero per farla, non si può a meno di ravvisarla opera stupenda. A tal uopo si esaminino esempigrazia le due vedute del santuario, pubblicate nel 1682 in Olanda coi tipi di Blaeu, nella magnifica opera il *Teatro degli Stati ducali di Savoia*; e si vedrà aperto che, nel restaurare l'attual porta d'ingresso giusta i disegni del Juvara, e nel fabbricar la piazza in discorso, fu cambiato il primo piano della costruzione in questa parte, ritenendo nel resto il progetto ideato dal capitano Pietro Arduzzi, ingegnere di S. A. R. Carlo Emanuele I, incaricato dal principe Maurizio di Savoia del disegno delle fabbriche, come chiaramente appare da sua lettera.

Così in luogo dell'ampio scalone a ripiani, che noi già più sopra abbiamo descritto, esisteva un ponte pel quale si aveva l'accesso alla porta maggiore della facciata; essendo il detto ponte condotto per una serie di archi che prolungavansi sopra un largo fosso attorno a cui eranvi piantamenti d'alberi continuati sino al monticello posto in capo della strada publica.

Questo monticello, sopra il quale stavano alcune cappelle, si avanzava da sera a mattina, ed impediva quasi ogni vista e prospettiva al santuario dal lato meridionale. Lo spianarla fu l'opera più grande e più ardita di tutte, e si deve in molta parte allo zelo e alle cure dell'egregio canonico Giuseppe Teccio, il quale fu negli ultimi anni dello scorso secolo più volte confermato rettore del santuario. A questo venerando uomo, non che al canonico Beltramo si devono pure in gran parte li miglioramenti in quel torno fattisi alle fabbriche.

Le terre smosse nell'atterramento del suddetto monticello servirono per riempire il fosso, per estendere la piazza, e dare alla valle l'opportuno declivio verso il torrente che scorre a levante. Il bel piano che ne riuscì tutto verdeggiante di opimi e verdi pascoli, devesi ancora allargare in modo che si giunga di prospetto alla fabbrica, passando per la strada fra le due cappelle del *Trasporto della Vergine* e dell'*Immacolata Concezione*, senza piegare a sinistra per qualche tratto come ora è d'uopo fare.

La facciata disegnata dal Juvara, che serve d'ingresso al secondo cortile, è fatta più leggiadra e bella dal grandioso colonnato formante ai suoi lati un vasto porticato quadrangolare e due graziose terrazze di quattro archi in lungo e quattro in largo, sorretti da trentadue colonne del granito bigio di cui abbondano i monti d'Oropa. Da queste terrazze si scoprono le ricche provincie di Vercelli, di Novara, della Lomellina e del Vigevanasco, attraversate dai fiumi, che nel tortuoso loro corso bagnano infiniti campi e villaggi, ai quali sovrastano le colline del Monferrato.

Ora che il pio viandante ha goduto dei varii aspetti esteriori del santuario e della grata sorpresa che non può non formar nell'animo la vista di sì bel monumento, deve salire le scale, entrare nell'interno del santuario. È cinto all'intorno da vago portico con fabbricati regolari, li quali fiancheggiano un più vasto cortile, nel cui mezzo, a levante, si avanza la chiesa, e che abbelliscono fontane d'acqua viva e perenne.

Questo secondo cortile non è stato costrutto tutto ad un tratto come vedesi al presente. Sino dai primi tempi che i devoti pellegrinanti concorrevano al santuario, sulle offerte di alcuni prelati, delle famiglie più cospicue di Biella, e di parecchie confraternite si erano fabbricate, come già si è detto, sul sacro monte alcune case pel ricovero di chi capitasse colassù.

L'epoca più notabile nella storia d'Oropa, è quella che diede in tutti i secoli maggior incremento, ampliazione e vita al santuario, si è la centenaria festa dell'Incoronazione. La prima ebbe luogo nel 1620: si rinnovò questa solenne festa nel 1720, e per la terza volta con istraordinaria pompa fu celebrata nel 1820. Come il duca Carlo Emanuele I di Savoia erasi in prossimità di quei solenni giorni recato a visitare il santuario d'Oropa, così volle il re Vittorio Emanuele portarvisi alcuni di prima della festa centenaria nel 1820. Seguirono l'esempio suo il duca del Genevese, e molti altri illustri personaggi.

Crescendo così il numero de'concorrenti sin dal 1620 si ravvisò necessaria la provisione di cose maggiori; onde per le liberali offerte de'principi e dei personaggi di Corte, non che delle devote popolazioni biellesi, coll'intervento dei maestri dell'arte, fu progettato un largo anfiteatro di fabbriche, le quali congiungendosi ai fianchi attorno alla chiesa dividessero lo spazio in parti eguali, cioè in due quadrati perfetti, e correggessero per tal modo l'architettonica figura di troppo irregolare.

Questo anfiteatro trovasi nel suo aspetto esteriore in lunghezza di trabucchi cinquantadue, e in larghezza ventotto; nell'interno è in lunghezza trabucchi quarantaquattro, e in larghezza di sito vacuo venti. Le fabbriche sono uniformi, ricoperte con lastricati di pietra. Il prospetto di questi edifizii è magnifico in ogni sua parte, e proporzionato al corpo della chiesa cui serve di decoro e di ornamento. L'architettura è divisa in due ordini, dorico e ionico, de'quali l'inferiore è aperto in archi sostenuti da colonne accoppiate coi loro zoccoli, basi, capitelli ed architravi in pietra, il superiore è chiuso ed abbellito soltanto da cornici e risalti disegnati in varie forme, con finestre corrispondenti alle sommità degli archi inferiori. La principale di queste finestre è ornata con intagli d'ordine corintio in pietra, con cornici, fogliami rimenati ed altri fregi architettonici. Aggiungono bellezza a queste fabbriche le disposizioni regolari sia all'esterno che nell'interno delle porte e finestre corrispondenti al centro di ogni arco nelle gallerie inferiori, e comode per la luce e l'adito che danno alle abitazioni, come pure le misure prese per lo scolo delle acque piovane, che raccolte in tubi di rame scorrono per ben ordinati canali posti sull'angolo degli archi fra l'intercolunnio.

Ma ciò che vi ha di più notevole per chi si trova in mezzo a quegli edifizii, è il segreto sentimento che si prova nell'animo, prodotto dall'effetto di quella semplice e ben ordinata architettura, la quale ispira divozione e raccoglimento, non estro poetico o brio teatrale. Quei muri ricordano l'*antica pietà dei nostri padri*, e le divote tradizioni di quel solitario chiostro hanno un impero sui sensi che non si può esprimere. Il disegno dell'ampio cortile e delle sue fabbriche si attribuisce all'architetto Negro, capo mastro di Pralungo, il cui ritratto è conservato nella sagrestia della chiesa.

L'interno di queste fabbriche è destinato per l'alloggio delle persone che si portano a venerare Maria SS. in questo santuario, e per l'albergo del canonico rettore, del collegio de' sacerdoti, de'promotori, per collocare li sacri e preziosi arredi e doni offerti, non che per la biblioteca fondata a comodo de'convittori da monsignor Broglia vescovo di Vercelli insigne benefattore del santuario. Le camere sono in bell'ordine disposte, e tutte separate le une dalle altre. Così è pure degli appartamenti particolari posti nei sette padiglioni che sono ai quattro angoli del cortile. Le abitazioni sono decentemente fornite di letti e mobili, sì che ve ne ha per ogni classe di persone.

Belle sono le fontane che adornano il cortile superiore. Acqua purissima per esse sgorga in copia ad uso dell'ospizio e de'forestieri; è sparsa intorno con vago artifizio da puttini che imboccano trombe. Questo ampio cortile offre veramente una magnifica prospettiva. Tre porte guidano di là ai sovrastanti monti. Quella meridionale, opera del Juvara, già fu per noi descritta. L'opposta al nord e l'altra all'occidental lato, nulla presentano di bello e di elegante. Per quest'ultima si ascende al monticello su cui stanno le dodici cappellette, o sacre edicole, che ricordano i precipui fatti, o misteri della vita della gloriosissima Vergine Madre del Divin Verbo. Per la semplice loro architettura cangiano queste due porte alquanto lo stile del resto del fabbricato, e per niente s'accordano coll'architettura dominante nelle fabbriche del santuario.

Sarà in bella guisa riparata fra non molto quest'apparente deformità e questo difetto, dovendosi sostituire appunto alle vetuste fabbriche colà ora esistenti nuovo grandioso tempio (cosa che manca per anco a un santuario sì illustre) degno per ogni verso di questo santo luogo, e corrispondente alla grandezza e magnificenza del totale dell'edificio. Il sommo architetto piemontese cav. Canina ebbe dalla Congregazione amministratrice l'incarico di farne i disegni, e si spera quindi di poter in breve porre mano all'alta impresa.

Dopo aver discorso delle precipue bellezze esterne del santuario d'Oropa, dai nostri lettori si dovrebbe giudicar fallita la proposta meta, se non ci facessimo a mostrar l'origine di tanti splendidi oggetti, se un accento di ossequio e di filiale venerazione per noi non avesse pure la Gran Vergine che tante grazie e sì larghi favori fra que' sceglì e quelle balze accorda a' suoi divoti. È inutile ripetere qui che la pia tradizione crede da s. Eusebio primo vescovo di Vercelli recata lassù la sacra statua di Maria SS. che all'Oropa si venera. Opera si vuole altresì di s. Luca questa statua. L'antica cappelletta in cui sta esposta alla devozion dei fedeli si crede pure fabbricata da quel magnanimo prelato vercellese, lorchè fuggendo la persecuzione solea ritrarsi nel silenzio e nella solitudine di que' gioghi alpini. Quindi nella costruzione della nuova chiesa e nel successivo suo ingrandimento, per consiglio dei due vescovi Ferrero e Goria, fu lasciata intatta e conservata nella sua vecchia costruzione. Tale si conserva a' dì nostri con gelosa cura, e tale si scorge tuttora dietro all' altare maggiore con uno sporto al di fuori di venti piedi di lunghezza e di dieci in larghezza, formata di pietre rozzamente accozzate tanto nei muri che nella volta.

Questa cappella è divisa al di dentro da una inferriata, che la separa in due parti distinte, di cui la prima serve all'esposizione del simulacro, ed ove solo hanno accesso persone privilegiate; l'altra serve alla comodità dei devoti. Al primo di questi due luoghi si ha l'adito per una porticiuola aperta verso mezzogiorno; nel secondo si entra ed esce per due diverse porticelle poste ai due lati, onde scemare l'incontro e la folla dei concorrenti. La facciata poi della cappelletta serve come di quadro all'altar maggiore della chiesa, perchè aprendosi una graticola di ferro posta sul tabernacolo, il simulacro trovasi come esposto alla venerazione di quelli che sono raccolti nella chiesa, e le serve pure di ornamento.

E poichè siamo in discorso della cappella ove sta il miracoloso simulacro della Vergine, l'affetto del nostro cuore naturalmente ci porta ad offrire ai nostri lettori un cenno descrittivo della veneranda statua; non che sia nostro pensiero farla vedere pei pregi dell'arte, ma all'unico oggetto di delineare alla meglio quei tratti del divino ed umile suo atteggiamento, che hanno sempre ispirato da tanti secoli così pio e fervente ossequio verso la Regina de' cieli da quel materiale oggetto rappresentata. A tal uopo ci serviamo della semplice ma nobile ad un tempo e divota pittura che ne faceva nel 1621 lo scrittore della *Breve relazione dell'antichissima divozione di Maria SS. d'Oropa*, publicata in quel torno coi tipi del Tarino in Torino (cap. VI, p. 28).

« La bellissima statua della primogenita di Dio, dice l'autore del libro citato, si vede in sodo e massiccio legno con mirabile proporzione ed artificio intagliata, che maestosa se ne sta in piedi, di grandezza non eccedente la comune statura di donna. Il legno ne pare incorruttibile, ed è creduto volgarmente di cedro, oppure di ebano. Sopra del manco braccio essa tiene assiso il bambino Gesù e nella destra tiene un pomo sopra cui si erge una croce. Il bambino pure nell'età di tre anni, e spira dal volto maestà divina; con le due prime dita della mano destra alzate egli sta in atto di benedire, e colla sinistra fa vezzi ad una colomba che gli sta in seno, simbolo dell'innocenza. I capelli del bambino sono vaghi e crespi, e gli ondeggiano sulla fronte. Esso è vestito con tonicella talare e cinto alla Nazarena. La faccia della Vergine è alquanto lunghetta e bella, tuttochè sia nericcia; chè il bruno il bel non toglie. Essa ha le ciglia eminenti ed inarcate, gli occhi grosseti, il naso affilato, il mento ben fatto, le labbra proporzionate, le guancie pienotte, il collo tondo, il petto tumidetto e di ragionevole larghezza, colla chioma che le cade sul nudo collo e sugli omeri. La sua veste è di stoffa in seta con ricami in oro, cinta il corpo con fascia piuttosto larga, che le discende sino ai piedi, scorrendo alla Nazarena, con manto di color celeste, il cui lembo, con larghi panneggiamenti, attraversa la veste sul davanti. Orna la gonna, nei confini del seno e del collo, ricco fregio di gemme, ed ha in capo rilucente corona, sulla quale s'ergono tre risplendenti diademi in oro, ammirabili per la ricchezza delle gemme e del lavoro ».

Tale è il simulacro, che ricoperto da capo a piedi da un sopramanto stellato azzurro venne esposto sul colmo della facciata del santuario per la terza incoronazione, e così si vede tuttodì nella sacra cappella esposto alla divozione dei fedeli.

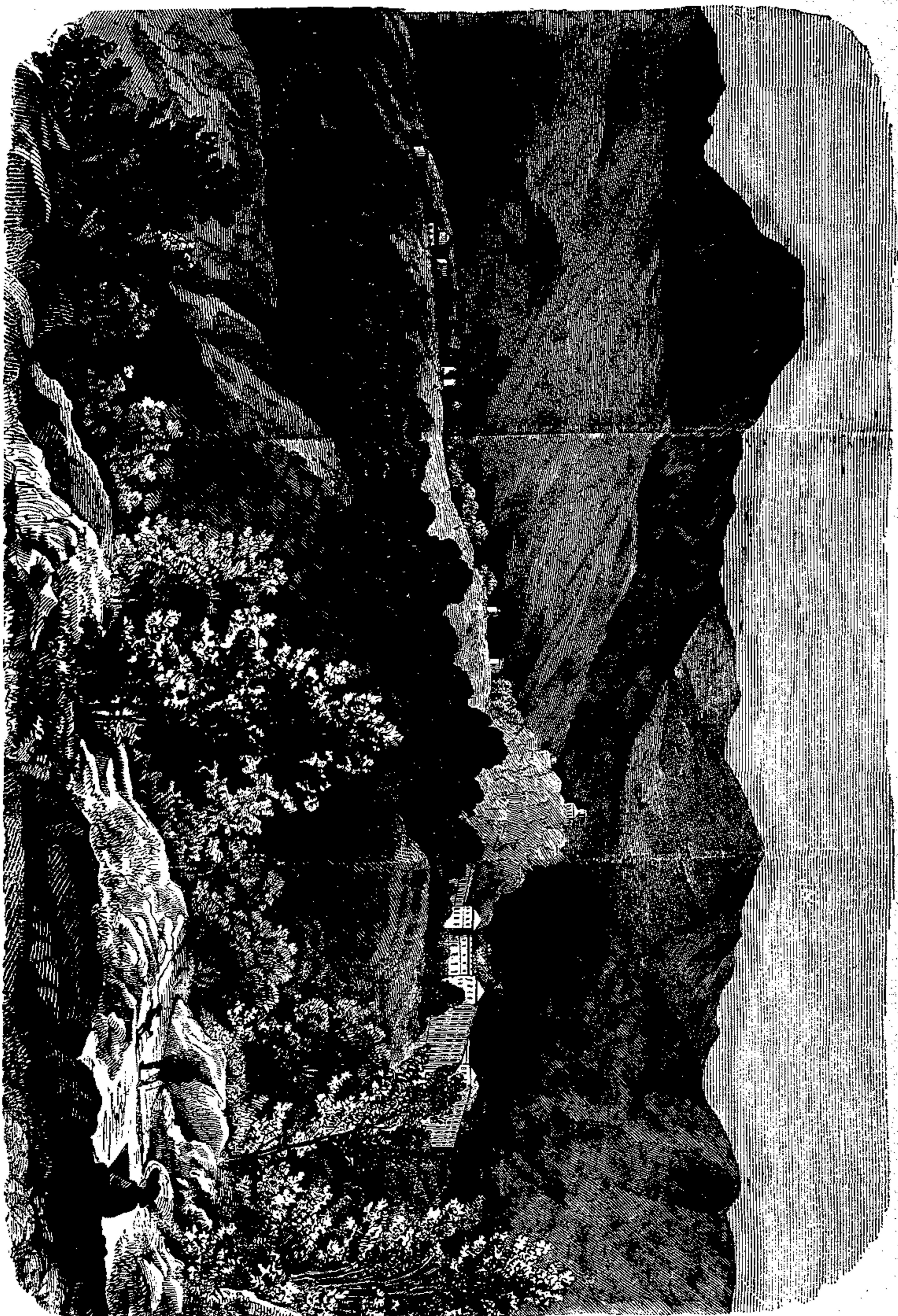
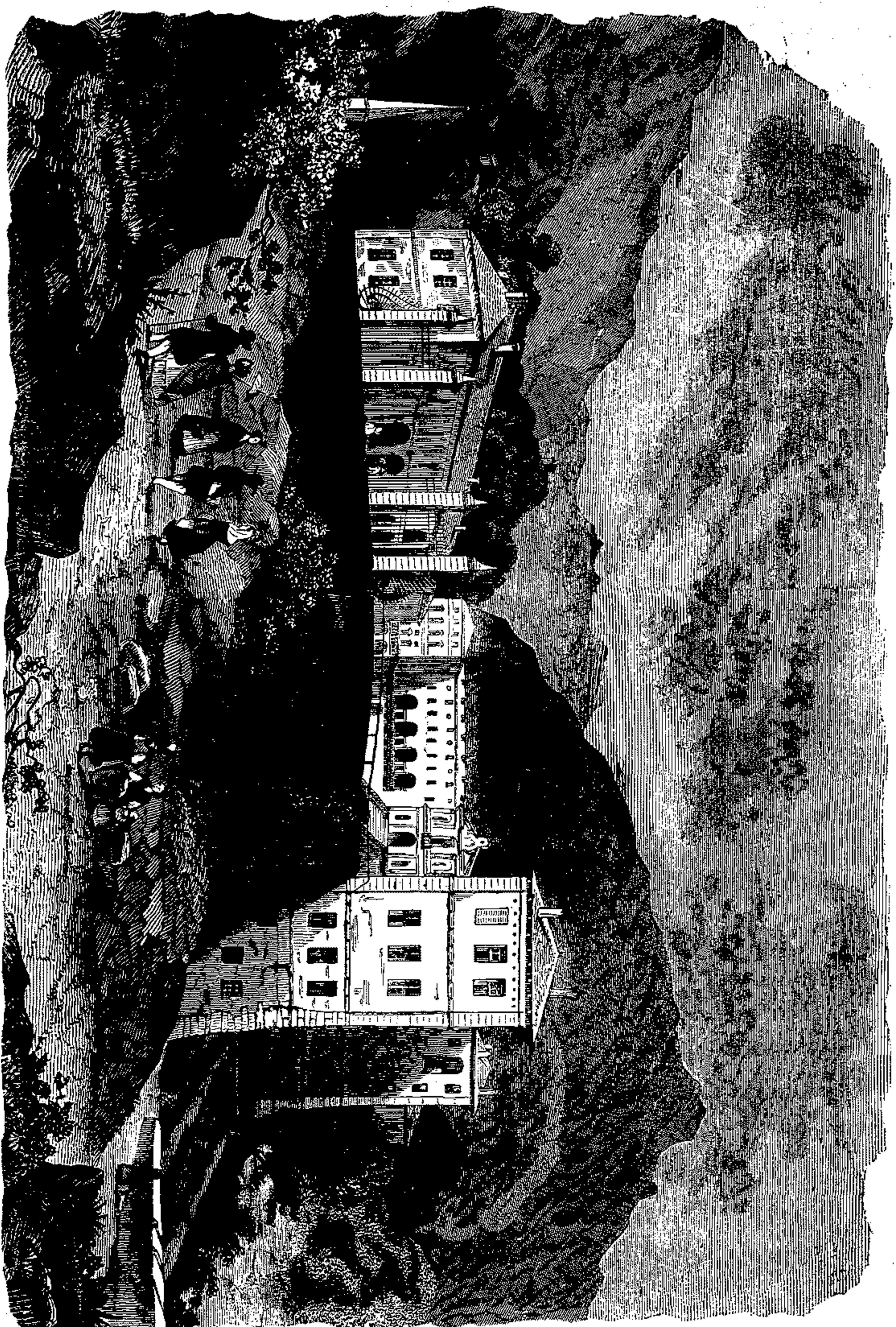
Ardono avanti la statua di continuo sette lampade d'argento, dono di principi e di altre illustri persone. Tutta è coperta e fregiata la cappella di votivi cuori d'argento, di tavolette di miracoli e di altre memorie appese in rendimento di grazie. Sopra la nicchia ove è la statua sta in forma d'ancona in basso rilievo l'eterno Padre con due corone in atto di riporle sul capo del divin suo Figliuolo e della santissima Vergine.

Benchè piccola la chiesa fra le cui mura sta l'antico sacello Eusebiano fin' ora descritto, è di bella disposizione e vaga architettura. La facciata è rivolta verso occidente. Alla porta maggiore si ascende per alcuni gradi di pietra che, circolando un quadrato ripiano, rendono graziosa l'entrata. La facciata tutta d'intagliata pietra incrostata nel muro, è a diversi ordini ben compartita, riesce vaghissima in ogni parte; e più negli ornamenti della porta maggiore di marmi bianchi e di serpentino verde. Sovrasta alle colonne ricco frontispizio adorno di statue e di fregi, in mezzo a cui due angioli poggiando da un lato sullo stemma dell'augusta casa di Savoia, che sempre mostrossi così devota e liberale verso il santuario d'Oropa, additano dall'altro il motto in cui a grandi lettere in oro si legge:

O QUAM BEATUS, O BEATA QUAM VIDERINT OCULI TUI!

L'interno della chiesa è diviso a tre navi sostenute da colonne di pietra, di cui la prima in forma di croce porta sul centro una cupola che serve d'ornamento alla cappella della Vergine. Le due navi laterali si prolungano sino ai fianchi del coro, e vanno a terminarsi in due cappelle, le quali aggiunte alle quattro che stanno ai due lati della chiesa, in un coll'altar maggiore, formano li sette altari privilegiati per le stazioni.

Sarebbe ardua impresa cercar d'esprimere con parole la dolce emozione che si prova da chi visita questo santuario. Tutto vi desta nell'animo tale un sublime sentimento di divozione e di tenero affetto verso la Reina de' cieli, che non saprei ben dire se altro luogo vi sia in cui religione parli col possente suo imperio con maggior eloquenza al cuore, o ispiri più soavi e nobili sensi all'anima. Aggiungasi il solenne silenzio, e la religiosa solitudine di que' luoghi che v' imprimono un carattere augusto e sublime, e non si potrà non essere vieppiù innamorato dalla divina essenza, non si potrà non sentirsi elevati i pensieri dalla terra al cielo, non essere profondamente commosso, e portato a offrire il più devoto ossequio alla gran Vergine Madre d'ogni consolazione, che trono fissava de' suoi favori fra i monti d'Oropa.

GUSTAVO AVOGADRO.

(Veduta del santuario d'Oropa dalla strada d'Andorno)

(Santuario d'Oropa. -- Veduta verso levante)

Corrispondenza.

Villa Peel — Villa Burgley.

Continuazione — Vedi pag. 411, 424 e 443.

Il castello o Maniere di Drayton (Drayton Mannor) è la villa di sir Roberto Peel, la campestre sede in cui questo ministro, ormai immortale nella storia britannica, prende riposo dai suoi faticosi lavori di Stato. Giace Drayton lungi tre miglia da Tamworth, tra le strade di Lichfield e di Birmingham. Vaghissimo all'intorno è il paese, che sorge e s'abbassa ad onde, coperto di boschetti e di prati. Il Tamigi e l'Anker serpeggiano per quelle verdissime valli.

Tra le singolarità della villa di Drayton, da cui or ora ritorno, ho specialmente notato il giardino di fiori della signora Peel, il podere rurale e la cascina; e per cascina intendo, al modo de'Toscani, il luogo ove si tengono le vacche, onde si fa il burro e il cacio. Ricchissimo è il giardino de'fiori più rari, ma quelle due parti rusticali, così nitide, così ben disposte, così ben mantenute, mi hanno veramente toccato l'anima; e mi fu riferito che lo stesso avvenne alla regina Vittoria quando nel 1843 degnossi far visita a Roberto Peel nel suo castello, ove fu ricevuta con grande splendore, e vi passò

(Villa Peel)

(Villa Burgley)

una notte. Evvi in questa villa una biblioteca sceltissima, e si nella biblioteca che nelle sale vicine stanno molti capolavori moderni di pittura e di scoltura. Perocchè sir Roberto Peel è segnalatissimo pel suo amore dell'arti belle, amore a cui può largamente soddisfare mercè delle sue ingenti ricchezze; egli è specialmente il munifico ed intelligente protettore degli artisti britannici. La sua galleria, nella villa di Drayton, non meno che in Londra, contiene eccellenti lavori antichi e moderni. Tra i busti che sono a Drayton mi sovvengono quelli degli statisti Pitt, Perceval, Castlereagh, il busto del gran romanziere scozzese, Gualtiero Scott, già fatto per l'autore medesimo dal valente scultore Chantrey e da questo donato a Roberto Peel, ed il busto originale di Alessandro Pope, fatto dal Roubillar per lord Bolingbroke. Tra le statue mi piacquero quella del pastore del Thorwaldsen, una ninfa ed un Bacco fanciullo del Wyatt ed un Cupido del Gibson. Molti poi vi sono i ritratti, opera di famosi pennelli antichi e dei moderni. Principali tra questi sono due ritratti di casa Spi-

nola, dipinti dal Vandyck, che il valente pittore inglese Davide Wilkie comprò in Genova per Roberto Peel. Evvi pure il ritratto del medesimo Wilkie, fatto da esso, e varii ritratti di mano del Lawrence, famoso in questo genere di pittura, ed altri del Pickersgill, ritrattista ora pure molto stimato, tra' quali il ritratto del Cuvier che mi parve di veder vivo in quella tela. Degno d'onorata lode è pure il dipinto dell'Haydon che rappresenta Napoleone a Sant'Elena. La regina Vittoria fermossi a riguardare con molta attenzione questo dipinto, che più di tutti parve commoverla.

In somma, la villa Drayton, senza essere di principesca magnificenza, è nondimeno una delle più grate residenze campestri dell'Inghilterra, ed attesta in ogni sua parte il buon gusto e la singolar coltura del suo illustre signore.

Chiamo villa Burgley, o come anticamente dicevasi, Burleigh, il castello feudale del marchese di Exeter, uno de'più ricchi Pari dell'Inghilterra. S'erge il palazzo in mezzo ad un magnifico parco, un miglio e mezzo distante da Stamford. Venne fabbricato da Cecil (lord Burleigh), famoso ministro della regina Elisabetta, sopra un antico casamento che ivi sussisteva. Architetto ne fu Giovanni Trop, e venne cominciato verso il 1575.

Passato che hai il ponte di Stamford che divide la contea di Lincoln da quella di Northampton, camminando per la strada di Londra circa un mezzo miglio, tu scorgi a sinistra un'elegante loggia moderna di tre archi, con un casino ai due lati e con una cupola in cima: colà dimora il portinaio. Come sei entrato ed avviandoti verso il castello, tu vai per uno stradone tortuoso, ombreggiato da annose piante, indi passi pel parco ch'è disposto a gruppi d'alberi, a boschetti, a strade ombrose ed amene. Poscia che hai fatto circa un miglio a tal guisa, in fondo a un gran tappeto verde, ti si para dinanzi il palazzo, che vi è collocato in modo da farvi il maggiore risalto. Il palazzo forma un quadrangolo d'immensa mole, con un cortile nel mezzo; dalla sua cima sorge gran numero di torri, di cupole e di camini che han forma di colonne antiche, e sopra il tutto si leva l'alto campanile della cappella. Insolita è la grandezza delle finestre, e nel complesso il palazzo Burgley, modestamente chiamato casa (*Burgley House*), è il più riguardevole monumento che in Inghilterra rimanga dello stile architettonico che vi regnava al tempo di Elisabetta.

Il viaggiatore cui vien fatto vedere questo palazzo, entra nel cortile, ascende una scala e si trova in una gran sala, lunga 68 piedi, larga 30, ed alta assai. È illuminata da due finestre, ha il soffitto di legno di quercia, mirabilmente intagliato. Ivi egli vede una statua di Andromeda incatenata sulla rupe, e varie altre scolture, alcuni dipinti, una bella raccolta di uccelli britannici impagliati, ed un vastissimo camino che porta lo stemma del famoso lord Burleigh. Dalla gran sala egli passa in una galleria che gira tutt'intorno alla parte interna dell'edifizio, e vien introdotto nella cappella che da tre grandi archi è divisa in due parti, l'una per la famiglia signorile, l'altra pei servitori; questa, come ogni altra parte dell'edifizio, abbonda di pitture e scolture; narrasi che il loro numero ascenda a 550. Non ne citerò che il meglio, valendomi, per appregiarli, del libro tedesco del Waagen, direttore della R. galleria di Berlino, intitolato « Dell'arte e degli artisti in Inghilterra ».

L'ancona adunque della cappella rappresenta la Madre dei Zebedei, opera di Paolo Veronese, ma non delle sue più felici. Vi sono pure bellissimi intagli in legno, del valentissimo Gibbons. Dalla cappella si passa nella sala del bigliardo, ove tra molti quadri, i tuoi occhi si fermano sul ritratto di Sara, seconda moglie di Enrico, decimo conte e primo marchese di Exeter. Il ritratto è opera del Lawrence. La bellezza del volto e delle forme, i vezzi e il femminile decoro che spiccano in questo ritratto, rendono ragione dello straordinario passo che da una delle più umili stazioni della vita condusse costei ad una delle più alte. Eccone l'istoria, come vien raccontata.

Enrico Cecil, nipote del nono conte di Exeter, avea contratto nella sua giovinezza un matrimonio malavventurato; il divorzio finalmente ne lo disciolse. Il suo zio allora lo ammonì di ritirarsi per qualche tempo dal gran mondo, e condurre una vita appartata e solinga. Egli perciò trasferissi in un angolo rimoto dell'Inghilterra, e scelse per suo soggiorno un oscuro villaggio. Ivi egli s'alloggiò presso di un contadino il quale aveva una figliuola assai leggiadra per nome Sara. Enrico se ne innamorò quasi subito. Ma quando egli ne conobbe l'indole soave, il bel cuore, e le care e sode virtù, il suo amore si trasformò in una specie di adorazione. Egli sentì che insieme con lei i suoi giorni sarebbero scorsi felici; infelici senza di lei. Onde la chiese in moglie al padre e l'ottenne. Immantinente egli provvide Sara di maestri che la istruirono di quanto a gentildonna conviensi sapere. Il loro matrimonio rimase secreto, nè si conobbe se non quando Enrico, per la morte di suo zio, divenne conte di Exeter. Allora la semplice contadinella apparve nello splendore di una delle primarie dame dell'Inghilterra, e le sue grazie e virtù dimostrarono che ben degna ella era dell'eccelsa sua sorte.

Dalla sala del bigliardo si va nella sala da ballo, dipinta nel cattivo gusto che regnava verso la metà del secolo scorso da un francese per nome Luigi La Guerre; il quale lavorò per tutto questo castello, e ricevette per dodici anni dal marchese di Exeter, oltre l'alloggio e il mantenimento, 1500 lire sterline all'anno: cioè, dice il Waagen, più che Rafaello e Michelangelo mai ricevessero pei loro immortali lavori.

Nella sala di ricevimento, detta *bruna* dal colore della tappezzeria, si ammirano due preziosi ritratti di Enrico VIII e di Edoardo VI fatti dall'Holbein, ed il ritratto di una contessa di Exeter fatto da Cornelio Jansen, ch'è riputato una delle più egregie opere di questo maestro. Evvi un dipinto di argomento sacro, opera di Giovanni Van Eyck, finitissima miniatura ad olio. E vi ha di magnifici intagli in legno del Gibbons, ove, tra le altre cose, gli uccelli sono sì maestrevolmente espressi, che diresti aver essi veramente le piume. Si va quindi in una ricca stanza da letto, detta *nera e gialla*, e si entra in un gabinetto ove tra molti insigni dipinti, notasi un ritratto di lord Pembroke copiato da quello di Vandyck da Edmondo Ashfield che fiorì nel 1680, lavoro molto finito; e si ammira un ritratto del conte di Essex, favorito della regina Elisabetta, stupenda opera del fiammingo Marco Gerard, che fu molto adoperato dalla Corte inglese verso il 1580. Andando più innanzi, si giunge nella stanza ove dormì la regina Elisabetta quando venne a Burgley; vi si conserva tale e quale era allora il letto ove ella giacque. E presso vi è la stanza ov'ella si addobbava e che ne serba il nome. Essa contiene varii dipinti di prezzo, e principalmente una vividissima cascata d'acqua del Ruysdael, e un ritratto di Lutero di Luca Cranach. Segue una camera, tappezzata di arazzi, rappresentanti baccanali, ove campeggia una Susanna di Michelangelo da Caravaggio. Poi viene la stanza *azzurra* ove ti mostrano una Madonna che ti dicono di Rafaello, ma che non n'è che una copia antica. In quella stanza però vi sono molti quadri veramente originali, come un'Adorazione de' pastori, del Bassano; e una Madonna con Gesù bambino, di Benedetto Castiglione. Quest'ultimo quadro, vero capolavoro di quell'artefice, venne donato al marchese di Exeter dal papa Clemente XIV. Aggiungi un Poelemburg, un Rembrandt e un Teniers, e varii musaici fatti a Roma.

Ma la più splendida fuga di stanze è quella che si stende lungo la facciata meridionale: vengono esse chiamate le stanze *Giorgio*, perchè furono apparecchiate a ricevere la visita del re Giorgio IV, allora principe di Galles, la quale poi non accadde. È un appartamento tutto di massima gala. Io non ne accennerò che le più riguardevoli cose.

La prima stanza *Giorgio* ha un'Annunziata di Dionigi Calvart, pinta con tinte calde e fusa come uno smalto; ha pure un ragazzo con una colomba, graziosissimo dipinto di Guido Reni, e gli angeli cogli stromenti della Passione, che compariscono a Gesù bambino, nobilissima opera di Niccolò Pussino. Un gabinetto in fondo alla camera ha un Cristo che benedice il pane, di Carlo Dolce, e varie rarità adunate in un armadio di vetro.

Segue la camera da dormire ossia la seconda stanza *Giorgio*, nella quale è un letto che può reputarsi il più magnifico dell'Europa. Esso innalzasi oltre ai venti piedi, formandone la cima una cupola sostenuta ai quattro canti da scolture e da colonne dorate ch'escono da piedistalli in forma di tripode. Sovrasta alla cupola un gran pennacchio di penne di struzzo, finamente lavorato in legno e con gli orli in oro. È tappezzato con 250 braccia di bellissimo velluto vergato color di corallo, e 900 braccia di raso bianco. Il letto da dormire è indipendente dal baldacchino, e si può con un semplice meccanismo tor via, ed allora ciò che rimane assume l'aspetto di un trono reale. Questo stupendo arredo è costato 3000 lire sterline. Bellissimo è pure nella stessa camera il camino, o vogliam dire l'ornamento del camino, fatto di marmo bianco e rosso modinato, con bassi rilievi ed ornato d'argento. Il Verrio ne pinse la volta di soggetti mitologici. Tra i quadri che ne adornan le pareti, notasi un'Agrippina in atto di portar le ceneri di Germanico, opera di West, di nobile composizione e spirante vero affetto. Uscendo da quella camera s'entra nella terza stanza *Giorgio*, tutta piena di bei quadri. Ivi è il ritratto di un personaggio Veneziano, dipinto da Sofonisba Anguisciola; un Pietro in atto di negar Cristo, di Michelangelo Caravaggio, pittura di grand'effetto, ed un'Assunzione di M. V., gran quadro di Niccolò Pussino. Vi sono pure bei vasi scolpiti. La quarta stanza *Giorgio* contiene due paesi di Claudio Lorenese, molto lunghi e stretti, della maniera di mezzo dell'autore, e singolarmente riguardevoli per composizione, e forza e freschezza di tinte. Aggiungi altri quadri di gran valore, come sono: 1° un Cristo che dà le chiavi a S. Pietro in presenza di S. Giovanni e delle due Marie, opera di Giovanni Bellini, nobilissima, finitissima e della sua ultima maniera. 2° Un magnifico e veramente parlante quadro di Jacopo Bassano rappresentante gli Ebrei in atto di coglier la manna, e un altro quadro dello stesso ch'esprime il ritorno del Figliuol Prodigo. 3° Una Maddalena del Baroccio, dipinto pieno di luce. 4° Un Giacobbe che ricevé l'insanguinata veste di Giuseppe, insigne lavoro del Guercino. La quinta stanza *Giorgio* è tutta dipinta, volta e pareti, dal Verrio, e contiene la Niobe co' figli ed altre statue antiche, modellate dal Nallekens. Passiamo quindi alla grande scala, ove il Verrio dipinse la volta e lo Stothard le pareti. Il primo vi rappresentò il Tartaro degli antichi; il secondo tre grandi soggetti mitologici e storici. La scalona ci mette, scendendola, in una sala, donde si passa in un'altra sala grandissima che porta nella sala da pranzo. In quest'ultima la volta è sorretta da quattro colonne d'ordine corintio, riccamente dorate. Magnifico per intagli v'è il cammino, fatto di marmo bianco e di marmo di Siena. Intorno alla sala su grandiosi sostegni, evvi uno straordinario sfoggio di argenteria da tavola, tra cui quattro grandissimi piatti, che sono regali avuti dai conti di Exeter come assistenti in qualità di elemosinieri alle incoronazioni di Giacomo II, della regina Anna, e di Giorgio I. Evvi pure una cisterna, come dicon gl'Inglesi, cioè una conca, un gran catino d'argento, reputato il più grande che siavi in Inghilterra, e che contiene 3400 once di quel metallo. Preziosi pur sono i quadri che ornano questa superba sala da pranzo. Evvi un Diogene, del Murillo: un Passaggio del Mar Rosso, di Benedetto Castiglione, un ammirabile dipinto di Licinio Pordenone; il Ritrovamento di Mosè di Andrea Schiavone, composizione graziosissima con animatissime teste, ed un paese dell'Hobima con figure fatte da Van-Ostade ne' suoi giorni migliori.

Le seguenti camere e sale non vengono, generalmente parlando, fatte vedere ai forestieri. Esse tuttavia contengono tesori d'arte, come p. e. il Martirio di S. Caterina, di Andrea Schiavone, e la Sepoltura, del Tintoretto, nella sala *azzurra*; la regina Elisabetta, ritratto pregiatissimo di Marco Gerard nella sala *verde*; una Maddalena che unge i piedi di Cristo, del Le-Sueur; una Natività, di Carlo Dolce; ed un bellissimo quadretto, rappresentante pure la Natività ed attribuito ad Enrico de Bles, ma creduto dal Waagen opera di Alberto Duro. E finalmente in altre stanze e gabinetti una Galatea che s'acconcia le chiome, dell'Albano, il ritratto del famoso Lord Burleigh, dipinto da Marco Gerard; ed una preziosa raccolta di miniature e di smalti, tra cui varii capolavori de' celebri Petitot, Isacco Oliver e Giovanni Hoskins. Tralascio gli arazzi figurati ed altri pellegrini arredi. — Nella biblioteca si trovano molti codici di gran valore e gran numero di libri rari; vi si veggono parimente alcune are antiche. Le stanze di quest'immenso edifizio ascendono al numero di 175, tutte bene addobbate e diligentemente tenute.

L'architetto Brown ordinò il parco nel più scenico modo, l'ornò di capanne, di grotte e di un ponte molto elegante. La facciata settentrionale del castello signoreggia un vasto tratto di paese, irrigato dal fiume Welland. Più vasta è ancora la prospettiva che si gode dalla parte meridionale, donde si veggono diversi luoghi delle contee di Rutland, Leicester e Lincoln. Tutto in somma concorre a rendere deliziosa questa magnifica villa. Nel descriver la quale ho voluto distendermi alquanto, affinchè il lettore italiano abbia contezza delle preziosità e rarità che si trovano nelle ville de' grandi signori Inglesi. Soggiungerò tuttavia che incredibile è il numero de' buoni quadri delle varie scuole italiane, delle scolture italiane, e de' codici e libri rari italiani ch' esse contengono. L'oro britannico c' invola i prodotti dell'arte antica; tocca alla nostra arte moderna il produrre nuovi capolavori.

GIOVANNI DA MILLESIMO

Belle Arti. — L'Erminia.

QUADRO A OLIO DEL SIG. GIO. BATTISTA PIANELLO DI GENOVA.

Pittura e Poesia sono sorelle.

Quell'Erminia quanto bella altrettanto sventurata figlia del re d'Antiochia, che non vincitrice ma vinta, amante non riamata, larga d'affetti a chi la privò di genitore e di patria; quell'Erminia che segna le più belle pagine dell'alta epopea di Torquato, e a cui con trasporto consacra un patetico canto il veneto gondoliere e l'umile abitatore dell'Apennino, è l'eroina cui vagheggiò il sig. Pianello nella sua felice inspirazione. Seguitatala dapprima nelle posizioni più toccanti del mirabile episodio, ei la raggiugne e tale la delinea quando smarrita infra le ombrose piante d'antica selva, sol de' suoi mali pasciuta e sol di pianto sitibonda, data breve tregua col sonno a' suoi sensi in riva alle acque del Giordano, e tocca da un suono misto di pastorali accenti e di boscareccie avene, là volta, vede all'ombre amene un uom canuto tesser fiscelle ed ascoltar il canto di tre innocenti fanciulli........ Vedetela! la tenera mano regge lentamente il fido destriero che le vien presso, intento solo a cercar pascolo nell'erboso piano. Ella tutta di ferro intorno splende e l'aurea chioma scende dall'elmo al delicato collo e agli omeri coperti. Abbandonata ad un languido sguardo e sorridente ella contempla l'agreste famigliuola. Qui il fiume e l'acqua chiara che il pastore non temo aspersa di veleno; là l'albergo solitario e la greggia e l'orticello e tutta la remota parte cui sorrise mai sempre solitudine e quiete. L'uom che non brama tesoro nè regal verga, fiero s'affisa alle insolite armi: i figli custodi della mandra sbigottiti son già per rivolgersi al seno paterno, ma dolcemente gli affida Erminia e in essi la fiducia succede allo spavento, l'affetto al timore, la curiosità alla fuga......... Ecco il quadro che in questi giorni ammira con diletto la folla degli intelligenti nelle sale della publica galleria a Piazza del Popolo in Roma. La franchezza del disegno, la vivacità, la forza e la verità del colorito formano altrettanti pregi del giovine artista. Bello e maestrevolmente trattato è l'ideale costume dei quattro pastori. L'aspetto gioviale dei tre fanciulletti è una di quelle felici imitazioni della natura cui rare volte può il pennello raggiugnere. Ma dove il descritto quadro riesce, a nostro avviso, commendevolissimo, si è nelle mosse, nelle posizioni, negli atteggiamenti di tutte le figure che insieme considerate presentano a colpo d'occhio un esatto compendio di ciò che ha di più gaio e di più commovente l'episodio dell'immortale poema.

Possa l'esimio artista proseguire la nobile carriera e la classica nostra letteratura! a lui, che tanto bene sa comprenderla, non mancherà di dischiudere la fonte dei generosi affetti, delle vere bellezze.

F. BORGATTI.

Il Mago dalla barba bianca

NOVELLA ORIENTALE.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 441.

Allontanossi il giovane colla fronte annuvolata e col cuore oppresso. La sera, al luogo usato, egli rivide Alima, disgiunta dalle sue compagne. Essa gli venne incontro colle pupille velate dal pianto. Udito ell'avea dal padre la funesta promessa. Che lugubre colloquio fu quello!

Verso l'attendamento della tribù ritornano insieme i due amanti, sospirando, rammaricandosi, ed invano ricercando nella lor mente una qualche via di sottrarsi al duro destino che loro sovrasta. Questo genere di sventura che sembra sì frivolo agli occhi dei disappassionati, torna più crudele della morte a chi ben ama.

Ma Almansor gli ha veduti ragionare insieme: egli s'è accostato a loro; ne ha udito i lamenti, e il doloroso commiato: egli ha perfino potuto scorgere le lagrime luccicanti sulle lor guance. Immersi nei loro affetti, essi non si sono accorti del confidente inopportuno.

Almansor era per sua natura superbo, e gli crescevano alterigia l'antichità della schiatta, le non comuni ricchezze, la potenza de' congiunti, e la moltitudine dei dipendenti. Avvampò come un vulcano il suo cuore nel vedersi preferito Akensim da colei ch'egli aveva scelto a sua sposa. Ed immantinente avrebbe investito l'odiato rivale, se non avesse veduto un drappello di pastori avanzarsi in quel verso. Temendo non gli venisse interrotta la vendetta, elesse di procrastinarla, e si dileguò inosservato. Ma imbattutosi in una vecchia sua zia, non seppe rattenersi dal dare uno sfogo al dispettoso cruccio che lo agitava, ed ogni cosa le rivelò, pregandola di serbare il segreto. La vecchia, partitasi da lui, andò tosto a deporre questo segreto nelle orecchie d'una sua amica, la quale il medesimo fece con un'altra, e così via via, onde prima che la tribù fosse tutta addormentata, il più delle donne era consapevole dell'arcano, e le mogli, colla stessa circospezione, lo partecipavano ai loro mariti.

La mattina dopo, Almansor uscì dal giro delle tende, ed avviossi per la campagna, a meditare intorno ai disegni della vendetta. Nè guari andò ch'egli scoperse in qualche distanza Akensim, il quale pure errava solitario e cogitabondo. Ribollì tutto il sangue di Almansor a quella vista, e tosto a lui corso e fermatolo, lo assalì di amare parole, e lo provocò con villani rimproveri. Arse di pari sdegno Akensim, ch'egli pure avea preso ad odiarlo, scorgendo in lui quegli che dovea posseder la sua amata. Ma nell'atto d'imprendere la riforma di se stesso, erasi Akensim imposto una legge che con irrevocabile giuramento avea poi raffermata; la quale era di mai più non venire alle armi con veruno della sua tribù, qualunque fosse l'offesa che ne ricevesse. Onde, raffrenando i naturali suoi impeti, disse ad Almansor di lasciarlo e di allontanarsi.

— « Tu sai, egli soggiunse, s'io m'abbia un cuore nel petto, e se la mia mano sappia ferire. E chi può saperlo meglio di te, che t'eri vilmente dato alla fuga nell'ultimo conflitto, mentr'io faceva morder la polvere all'orgoglioso sceicco? Ma io abborro dal pensiero di bagnarmi le mani nel sangue di un mio confratello, ed un giuramento inoltre mi costrigne ad astenermene. Vattene adunque, non abusare la mia pazienza: vattene, parti, io stesso te ne porgo preghiera ».

Vane parole! Bieco, spumante di rabbia, Almansor gli s'avventa addosso, e col nudo pugnale vuole trapassargli il petto. Ma il colpo cade in fallo, ed Akensim ne ha solo lacerata la veste. Sguaina egli pure allora il ferro, ma per sua sola difesa, ed intima nuovamente al nemico di allontanarsi. Almansor, fatto cieco dall'ira, slanciasi un'altra volta contro di lui, ed Akensim, per non essere ucciso, lo uccide.

Dolente del fatto, dilungossi il vincitore senza frapporre indugio; ma frattanto accorso era più d'uno a quella volta, ed avea veduto Almansor cader trafitto dal pugnale di Akensim. Estinto quegli ancora non era, ed un suo amico, sopraggiunto in quell'istante, ne raccolse i detti estremi e gli estremi sospiri. L'amico gli chiuse le palpebre, secondo l'uso natio, poi ne fece trasportare alle tende il cadavere. E sopra questo cadavere vi fu gran lutto e compianto. Palese a tutti oramai era la cagione della contesa, onde nella tribù mal si trovava chi non dicesse: — « Akensim l'ha ucciso per furore geloso ».

Si radunarono i seniori a portarne giudizio. Prevaleva tra essi la parte avversa ad Akensim, perchè grande era il numero dei parenti di Almansor, e predominante il loro ascendente. Oltre di che, sì patente appariva la colpa dell'uccisore, che nemmeno fu chiamato a difendersi. Nè tratta in lungo fu la sentenza; chè quasi immantinente i seniori la rendettero all'incirca in questi sensi: « Dovrebbe Akensim, secondo le nostre leggi, essere punito di morte, perchè uccise Almansor: ma considerato l'insigne servigio da lui reso alla tribù nell'ultimo combattimento, ne vien mitigata la pena. Vada egli in bando, e per sempre, da noi. Gli si concede l'intera notte a partire. Se col nuovo sole egli è veduto nel giro delle tende, venga preso e messo a morte senza dimora ».

Riferito ad Akensim il tenore di questa sentenza, egli chiamò a sè la schiava abissina, e con represso sospiro le disse: — « Deh potessi io almeno vedere Alíma, prima di andare in esiglio! »

— « Lasciane a me la cura, rispose la schiava; questa notte la rivedrai ».

Sull'ultimo confine dell'accampamento della tribù stava la tenda di Alíma, ed accanto alla tenda, verso la campagna, si stendeva un orticello, dolce cura di lei che di propria mano lo coltivava. Già lo stellato carro della notte s'appropinquava alla metà del suo corso, ed il sonno aggravava ogni ciglio. Simigliante a scaduta reina, la scema luna peregrinava malinconica per gli spazii del cielo. Chetamente Alíma usciva allor dalla tenda, e passava nell'orticello, che da una bassa siepe era difeso all'intorno. Nè guari ivi ella stette soletta. Un uomo scavalcò la siepe, e a lei venne: era Akensim, da lei a quell'ora aspettato.

Chi può ridir le parole dei due miseri amanti in quell'abboccamento che poteva esser l'estremo?

Dopo molte scambievoli proteste ed angosciose querele e vane indagini di aiuto e di scampo, il giovine disse ad Alíma:

— « Sieguimi adunque, se m'ami ».

— « Se io t'amo! ella rispose: e non bastano queste lagrime a fartene certo? Ma vuoi tu ch'io abbandoni mio padre? »

Ed in questo conflitto d'affetti, lungamente e variamente continuato, essi passarono il resto di quell'ore notturne.

— « Osserva, disse finalmente il giovane levando gli occhi in alto ed accennando col dito: osserva, o mia diletta. Il cielo s'imbianca ad oriente. Poichè tu non mi vuoi seguire, io rimango ».

— « Sconsigliato, rispose Alíma colma d'affanno, che mai ti cade in pensiero? Se allo spuntar del sole sei colto fra queste tende, inevitabile è la tua morte ».

— « E che mi cal della morte? replicò il giovine disperatamente risoluto. Se io ti perdo, o Alíma, non perdo io forse quanto mi fa cara la vita? »

Stette la fanciulla un qualche tratto riguardando all'intorno e origliando. Poi colta da improvviso brivido, e abbassando la voce: « Spira il vento del mattino; già qualche augello canticchia tra i rami; qualche romore anzi già parmi uscir dalle tende. O mio amico! o sposo mio! hai vinto, hai vinto. Guidami dove ti piace, purchè tu subito parta ».

Due cammelli stavano in ordine presso alla siepe. Akensim ed Alíma, saliti su quelli, presero la via del deserto. Malinconica levossi l'alba su quelle arsicce arene. Tacevano l'aure, tacevan le fiere, e il silenzio universale della natura non veniva interrotto che da qualche esclamazione amorosa di Akensim, e dai sospiri della fanciulla, la quale a mano a mano che più s'allontanava dal padre, più sentiva crescere il cordoglio dell'averlo abbandonato. La sua determinazione di fuggire era stata istantanea, e come diveltale a forza dal presente pericolo del suo diletto. La riflessione ora le mostrava il suo fallo, ed ogni passo del suo cammello pareva dirle: — Sei più colpevole.

Essi corsero per più ore, nè si arrestarono che presso il mezzogiorno. I loro cammelli abbisognavano di riposo, ed essi medesimi di qualche ristoro. Fermaronsi i due amanti all'ombra di alcune palme che ombreggiavano un fonticello, e smontarono dalle loro cavalcature. I cammelli si diedero a pascer l'erba che cresceva in quella piccolissima oasi, e i giovani si cibarono di alcuni datteri spiccati dalle palme, e si dissetarono al fonte.

— « Diletta Alíma, disse Akensim trasportato d'amore, il cielo ha protetta la nostra fuga. Questo buon principio ci è fausto augurio dell'avvenire; noi traverseremo felicemente il deserto; di là dal quale troveremo qualche tribù che ci accoglierà amorevolmente: i miei servi condurranno colà le mie mandre, e noi vivremo giorni felici ».

— « Felici! sclamò Alíma sempre più contristata. Felici! Ah la felicità non può mai essere il retaggio d'una figliuola che si è fatta delinquente al cospetto del padre. Qualunque sciagura mi piombi sul capo, io l'avrò meritata. Ma io pavento che nemmeno valicheremo tranquillamente il deserto. E non hai tu avvertito sul lembo di esso, e dove sorge il gran terebinto, alcuni uomini che stavan raccolti sotto quell'albero? Essi avranno, ne son certa, recato alla nostra tribù l'avviso della nostra fuga e della via che abbiam preso, e il padre mio, anzi forse i seniori della tribù, avranno spedito armati a sorprenderci, a ricondurci. Tutte le mie membra tremano al pensiero de' pericoli che ti pendon sul capo ».

— « Il mio maggiore pericolo, l'unico mio timore, soggiunse Akensim, è quello di perderti. Tronchiamo adunque gl'indugi, e rimettiamoci in cammino. Iddio solo è grande, Iddio solo è potente, Iddio solo è misericordioso! Egli sa che noi siamo innocenti; io della morte di Almansor, che non uccisi se non per difendermi e contro mia voglia; tu della tua fuga, perchè non fuggisti se non per sottrarre a morte l'uomo a cui avevi giurato fede di sposa. Iddio ci darà soccorso; confidiamo in lui solo ».

Ciò detto, Akensim strinse teneramente fra le sue braccia Alíma, poi, sollevatala dal suolo, la ripose sul cammello di lei, e risalito egli sul proprio, ripigliarono a cavalcar pel deserto. E così andarono tutto il rimanente del giorno per la cocente landa, non avendo intorno a sè altro che la solitudine, le lontane grida dei giacalli, e le falde di foco che loro piovea sul capo un cielo avvampante e di colore uniforme.

Si approssimava la sera. Nella fretta del partire essi non s'erano forniti nè di viveri, nè d'acqua, nè di mantelli per ricoprirsi la notte; chè mortifero è spesso il freddo della notte nel deserto, dopo tanta arsura del giorno. Quand'ecco venir da lungi a briglia sciolta un drappello di Beduini a cavallo, armati di lance e di archibusi. Vano era ogni tentativo di fuggirne, vana ogni speranza di resistere. Akensim guardò Alíma, spaventato per lei; e i Beduini in un lampo gli attorniarono, tolsero loro i cammelli, e si apparecchiarono a ripartire.

— « Quanto a me, disse Akensim al capo di quei Nomadi, mi sottopongo di buon grado ai decreti del destino; l'avversità non può superare la mia costanza. Ma questo giovine fiore, sbattuto dalla procella, dovrebbe pur muovere a compassione il tuo cuore. Senza un cammello come potrà ella attraversare il deserto? »

— « Poco oltre, rispose il Beduino, verso ponente, troverete una capanna; colà potrete riposare la notte. Noi avevamo bisogno di questi cammelli; il cielo ce gli ha mandati, e noi li prendiamo ».

A briglia sciolta, come nell'arrivo, si dilungarono i Beduini, e i due amanti rimasero soli ed a piedi in mezzo alle sabbie del deserto, alle quali non vedevano confine altro che un collicello, esso pure di sabbia, alla destra loro verso ponente. Essi indirizzaronsi a quella volta, e dalla cima di esso scopersero l'indicata capanna. A questa e' discesero; era affatto abbandonata ed ignuda. In que'dintorni non si scorgeva un fil d'erba, troppo verace segno che non eravi acqua.

Essi trovarono nella capanna un notturno ricovero, ma senza poter estinguere la sete che li travagliava.

Coll'aurora si rimisero in cammino, pedestri. Sintanto che durò il fresco del mattino, Alíma, che più di Akensim soffriva di sete, potè, sebbene a gran fatica, pur trarsi innanzi: ma sopraggiunti i calori del giorno, ella cadde sfinita sopra la sabbia.

— « Il cielo non avrà pietà della mia giovinezza! » sclamò ella, mandando un profondo sospiro.

— « Fa core, o mia diletta! rispose Akensim. M'è avviso che ormai non siamo più lontani molto dal fine del deserto. Poichè io mi trovo in forze ancora, alzati, vieni; io ti porterò tra le mie braccia: un sì caro peso non può affaticarmi. Se qui restiamo, infallibilmente noi siamo perduti ».

Così dicendo, la sollevò dal suolo, la prese in braccio, e continuò il suo cammino, portandola.

Così procedette forse un paio d'ore, senza incontrare altro che sabbie sempre più aduste. Finalmente la stanchezza e il disagio vinsero la forza quasi sovrumana che gli aveva infusa amore. Grondante di sudore, egli barcollava sotto il suo carico. Se ne avvide Alíma, e ad ogni patto volle che la deponesse in terra. Egli coricossi appresso a lei, smunto d'ogni vigore. Ma la sete nella fanciulla erasi fatta una fiamma divoratrice. Di questa orribil morte ella si sentiva morire.

— « Il cielo non avrà pietà della mia giovinezza! » sclamò per la seconda volta Alíma, ormai presso a rendere l'ultimo anelito.

— « Il cielo non abbandona chi in lui si confida », disse una voce grave e robusta. Ergi, o giglio appassito, ergi di bel nuovo la vaga tua fronte. I tuoi giorni son salvi, e tu devi rivivere alla felicità ».

Questi accenti improvvisi in mezzo al deserto scossero dal mortale abbattimento i due amanti. Ma Alíma non potè che a stento sollevare alquanto le sue languenti pupille. Akensim, che rialzatosi a sedere ne sosteneva piangendo la testa china sul braccio, rivolse gli occhi, e vide il Mago dalla barba bianca, che, come un' apparizione soprannaturale, gli stava daccanto.

— « Dio solo è grande! sclamò il giovane, estatico per gioia e stupore. Voi qui, voi pietoso di noi, voi in nostro soccorso, mentre credevamo che il solo angelo della morte ci s'aggirasse d'intorno? Fa cuore, mia dolce Alíma, e metti fede nelle sue parole. Egli è quel famoso Mago che comanda agli elementi ».

— « Io non comando, rispose il vecchio, che alle mie passioni, ed anche non sempre. Ma ora è tempo di soccorrere Alíma, e non di perderci in vane parole ».

Disse, e voltatosi, fece cenno a un servo che gli si tenea poco discosto. Questi calò da un cammello un otre pieno di acqua purissima. Il vecchio n'empiè una scodella di legno, e ne fece bere alcuni sorsi ad Alíma, la quale cominciò un pocolino a riaversi. Ell'avrebbe tracannato ad un fiato tutta quell'acqua; ma il prudente veglio non lo permise, e le fece adagio adagio alternare i centellini d'acqua colla masticazione di una pasta composta di frutti rinfrescanti e d'erbe medicinali, le cui virtù eran note a lui solo. Mercè di questo governo, in capo a meno d'un'ora la leggiadra Araba riprese interamente gli spiriti; i suoi occhi scintillarono vividi come prima, e un lieve colore di rosa ritornò ad animarne le gote. Akensim, refrigeratosi egli pure, assisteva a questa guarigione di Alíma, come alla risurrezione miracolosa di un'adorata persona. Ma non osava rompere il silenzio che il soccorrevol Mago loro aveva intimato.

— « Nulla c'è più da temere per lei, disse finalmente il vecchio: tempo ora è di partire ».

La fanciulla fece uno sforzo per alzarsi, ma ricadde sul suo fianco esclamando: — « I piedi mi doloran sì forte, che non posso reggermi sopra di essi. Come potrò continuare il mio cammino? »

— « Evvi, disse il vecchio, un cammello qui in pronto. Akensim ti porrà sul dorso del docile animale, e salirà teco in groppa per sostenerti. È tempo di partire ».

— « Oh quali, soggiunse Alíma, quali condegne grazie io posso rendervi, o mio portentoso benefattore! Si vada.... Ma dove? ahi lassa! Forse a vivere nell'esiglio, maledetta dal padre mio? Me misera! era meglio morire ».

— « Maledetta dal padre tuo? disse il vecchio. No, mia buona fanciulla: tuo padre ti benedice, ti aspetta, e spera che tu farai la delizia de' tardi suoi anni ».

— « Che sento! il padre mi benedice! o gioia ch'io più non isperava sopra la terra! Ma qual nuovo funesto pensiero! Tornando col padre, io dovrò rimanere per sempre disgiunta da Akensim, dall'uomo a cui ho dato la fede di sposa, e chè volea morire per non sopravvivermi? »

— « Akensim verrà teco anch'egli; il tuo diletto non si partirà mai più dal tuo lato. Il padre approva la vostra unione, ed invoca sopra il vostro capo le rugiade del cielo ».

— « E sarà vero? sclamò la giovine Araba, alzando al cielo le luci e le mani. Ah se questo è un sogno, possa esso durare in eterno! Ma come mai può ritornar meco Akensim? I seniori della tribù l'han condannato alla morte. Chi può scamparnelo? Sarei io forse destinata a mirarne il supplizio? »

E sì dicendo, grosse gocce di freddo sudore le scorrevano giù dalla fronte, mentre sul volto del giovane si stendeva un tetro pallore.

— « Rasserenatevi amendue, replicò il mago. La sentenza è rivocata; bando ad ogni timore. Ma affinchè i vostri animi sieno pienamente tranquilli, udite brevemente l'istoria ».

« Quando Akensim venne a consultarmi, la sua ingenuità mi piacque. Io presagii che amore ripulirebbe la rozzezza de' suoi costumi e ammanserebbe la ferocia del suo animo. Onde stabilii di non perderlo più di mira. I miei occhi veggono ovunque, ed io vegliavo sopra di Akensim, *sebbene lontano*. Con piacere io vedeva adempirsi il mio presagio, allorchè l'uccisione di Almansor sopravvenne tristamente a turbarmi. Seppi che i seniori erano adunati per giudicare l'uccisore; ma seppi eziandio che Almansor, in punto di spirare, avea rivelato il vero ad un amico. Egli era stato l'assalitore; Akensim l'aveva ucciso difendendosi. Ma per non incorrere nello sdegno de' parenti di Almansor, quest'amico taceva il segreto. La mia presenza si rendea necessaria. Non indugiai a trasportarmi nella vostra tribù per farvi trionfare il vero. Ma i seniori avevano troppo affrettatamente profferita la sentenza, ed io vi giunsi la mattina stessa che voi n'eravate fuggiti. Immantinente feci radunare di nuovo i giudici, comparir loro innanzi il depositario della confessione di Almansor, e rivocar la sentenza; poi dal tuo padre, o Alíma, ottenni il perdono di amendue, il consentimento alla vostra unione, e la promessa della benedizione paterna. Ciò fatto, presi la via del deserto, e guidato dal mio Genio arrivai a tempo per restituire Alíma alla vita, e conservarvi entrambi alla fortunata sorte, che vi stende le braccia ».

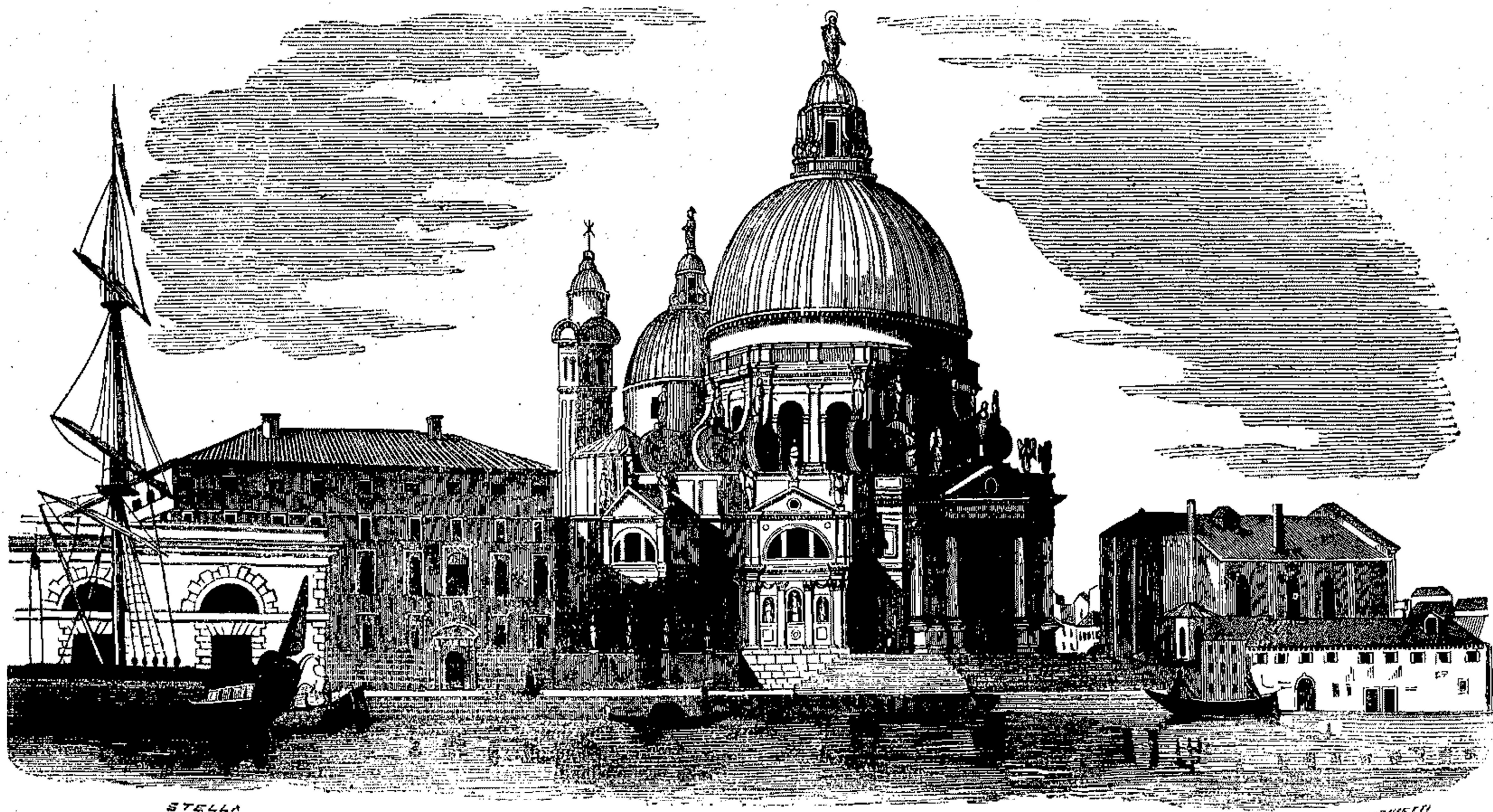
Il lettore avrà prima d'ora capito che questo preteso Mago era un savio, il quale si circondava di prestigi, cotanto efficaci sulle menti degli Orientali. La venerazione e la cieca obbedienza ch'egli avea saputo acquistarsi tra gli Arabi, gli rendeano agevoli le cose più ardue, possibili le cose a ciascun altro impossibili. Ma egli copriva di mistero i mezzi

naturali, perchè il mistero è nell'indole dei popoli dell'Oriente.

I due amanti ritornarono nella loro tribù, e vi furono ricevuti a gran festa. Pomposamente se ne celebraron le nozze, ed il savio, a cui il folle volgo dava il nome di Mago, accommiatandosi dai giovani sposi, lor disse: — « Voglio ora lasciare ad amendue un altro ricordo. Continuate ad essere amabili, se volete continuare ad amarvi. Il matrimonio non ispegne l'amore se non quando esso spegne la cura di scambievolmente piacersi ».

Akensim ed Alima si attennero fedelmente ai consigli dell'assennato vegliardo. Essi continuarono ad amarsi, continuando a mostrarsi amabili l'uno verso dell'altro, e l'unione loro fu rallegrata da florida prole.

Il viaggiatore da cui ho tratto questo racconto, lo aveva raccolto sotto le tende degli Arabi.

DAVIDE BERTOLOTTI.

(Tempio di Nostra Signora della Salute in Venezia)

Il tempio di Nostra Signora della Salute in Venezia

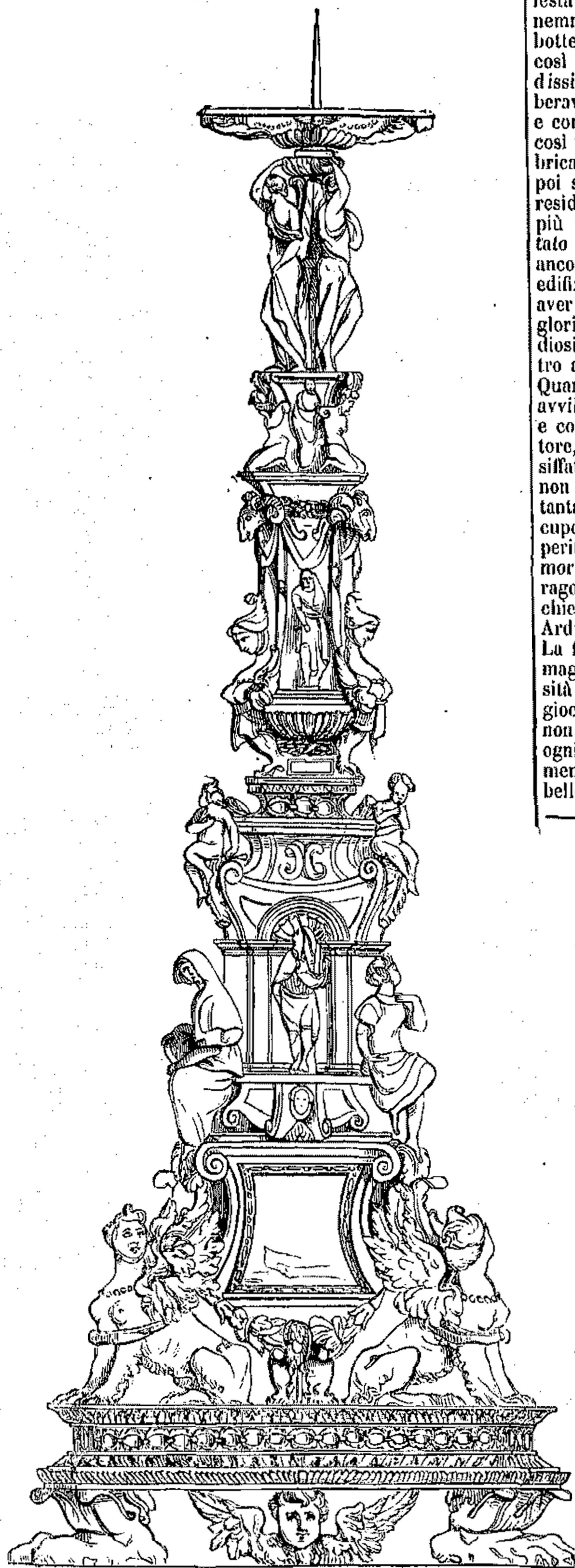
I tre anni che si volsero dal 1629 al 1631, apportarono ad Italia tante sciagure, che poche volte la nostra povera e cara patria ebbe a patire altrettanto dall'ira di Dio e dalla scelleratezza degli uomini. Fame, guerra e peste, i tre flagelli più funesti, si aiutarono vicendevolmente a distruzione dei vivi, e per ultima rovina vennero i terremoti a sconvolgere il suolo. Il Piemonte fu singolarmente afflitto dalla guerra, Lombardia e Venezia dalla peste, Napoli dai terremoti; la fame non avea luogo fisso, ma balzava dovunque più inferocivano le stragi, per compiere la disperazione ed il lutto; tantochè gli astrologi, dopo il fatto, profetarono che tutta Italia doveva essere desolata dalla fame, e dalla morte (*).

(*) Frari, *Della peste e della amministrazione sanitaria*. Venezia 1840, vol. I, p. II, pag. 398.

Non pertanto quelle orribili sciagure non estinsero negl'Italiani l'amor naturale della magnificenza e del bello, furono anzi occasione a farlo maggiormente risplendere, insieme alla pietà verso Iddio e alla devozione verso la patria. Tutti la colsero avidamente, e ne tramandarono ai posteri esempi e monumenti ammirabili; singolarissimo tra' quali è senza dubbio il tempio di Nostra Signora della Salute, onde impetrare alla patria in quella occasione la misericordia divina.

Questo tempio è uno dei monumenti di Venezia più ragguardevoli per magnificenza, per gli avvenimenti che gli diedero origine, e per le circostanze nelle quali fu eretto. Devastate quelle contrade dalla più terribile pestilenza che abbia mai desolata l'Italia (il numero de' morti secondo il Gallicioli, Mem. Venet. ant., ascende a 682,175 persone) il senato, ricordevole dell'ultima contagione (1576) cessata nel fatto voto di edificare una chiesa che poi si dedicò al Redentore, con decreto del 22 ottobre 1630 stabilì che si erigesse una chiesa alla Vergine Santissima, intitolandola S. Maria della Salute; e il sabbato seguente, non come vuole il Casoni, il giorno medesimo di quel decreto, il doge profferiva in S. Marco il solenne voto della sua erezione. Lo stesso Casoni dice che a presiedere alla fabbrica furono eletti tre nobili, non due, come nel decreto medesimo è scritto, e li nomina, Simeon Contarini, Gerolamo Soranzo, cavalieri e procuratori, e Marco da Molin, personaggi gravissimi e di ottimo gusto nelle arti: altri apparerà questa discrepanza. Essi scelsero un luogo vicino la dogana da mare e fecero radere le fabbriche che l'occupavano. A costoro nell'aprile del 1631 furono aggiunti due senatori per cooperare alla fabbrica. Nel mese medesimo fu posta dal cardinal Tiepolo la prima pietra con gran pompa, il giorno dopo la quale moriva il doge, sepolte sott'essa dieci medaglie d'argento ed una di oro, rappresentanti Maria in gloria, il doge in ginocchio e la Piazzetta, col motto *Unde origo, inde salus*, vantando Venezia la sua fondazione in giorno sacro a Maria (*). Nel 1° settembre furono gettate le fondamenta sovra un battuto di 1,156,657 pali che costò ventisei mesi di fatica; del 1656 a' 29 di dicembre fu dato ad officiare ai PP. Somaschi che nel 17 febbraio del 1670 posero le fondamenta del magnifico convento. Nel 1670 addì 17 febbraio fu decretato che l'immagine della Vergine condotta dalla cattedrale di S. Tito della perduta Candia, vi fosse solennemente esposta nel dì della purificazione, e nel 1704 pare che ancora non fossero compiute le interne decorazioni. Finalmente il 16 novembre del 1761, in maggior consiglio fu stabilito che il Senato visitasse col doge la chiesa il giorno della Purificazione e in questo fosse festa solenne, sicchè non avessero a raunarsi li magistrati, nemmeno li consigli, e si debbano tener serrate tutte le botteghe, per onorare come conviene giorno di cerimonia così cospicuo e rilevante, in riguardo del beneficio grandissimo ricevutosi dalla divina maestà (**). — Il senato deliberava parimente che quel tempio dovesse essere magnifico e con pompa eguale alla divozione sua verso il merito di così utile e sublime protezione, e statuiva perciò alla fabbrica di esso mezzo milion di ducati (***), la quale spesa fu poi superata d'assai (****). Tale veramente riuscì. Invitati i residenti negli esteri paesi a raccogliere in essi modelli dai più valenti artisti, fu dato la preferenza a quello presentato da Baldassare Longhena architetto veneziano che fece ancora il disegno del convento, ora Seminario patriarcale, edifizii ambidue che gli procacciarono meritamente, dopo aver lungo tempo esercitato il mestier dello scarpellino, gloria immortale, malgrado le maligne relazioni degl'invidiosi emuli suoi, fra quali certo M. Antonio Fracao, e contro a cui però il Longhena vittoriosamente si difese (*****). Quantunque il Temanza, idolatra del bello greco e romano, avvilisse il Longhena, con negargli il titolo di architetto, e con non volergli concedere altro che quello di squadratore, non pertanto più saggi moderni lo rivendicarono di siffatto oltraggio, e giudicarono, questo tempio dargli posto non solo tra gli architetti più esperti, ma la fermezza di tanta mole, rimasta sempre inconcussa, e la orditura della cupola distinguerlo ancora fra i più bravi statici e fra i più periti meccanici (******). Il francese Raymond in una memoria letta all'instituto nazionale, nella quale descrive e paragona il meccanismo della sua cupola con quella della chiesa degl' Invalidi di Parigi, opera posteriore di Giulio Arduino Mansard, non esita a dar la preferenza alla veneta. La facciata è di una magnificenza veramente reale, e a farla maggiormente spiccare concorrono a maraviglia la grandiosità della mole, l'elevazione sorprendente della cupola, il gioco delle linee, l'effetto pittorico del complesso, tali che non danno tempo a scoprirne i difetti, quali sono, sovra ogni altro, la sovrabbondanza e la pesantezza degli ornamenti; ma questi difetti sono di gran lunga superati dalle bellezze dell' intrinseca parte del tempio, e si potrebbono anche temperare d'assai, senza scomporre l'insieme, talmentechè da esso si comprende, come l'architetto fosse uomo fornito di splendido ingegno e di principii. Non vi mancano buone sculture degli ultimi tempi e illustri dipinti di celebri autori. Citeremo tra questi ultimi del Giordano la Presentazione, l'Assunzione, la Nascita di M. V.; del Triva i dottori della Chiesa, quadro pieno di forza, e i quattro evangelisti; del Prudenti la Vergine pregata da molti santi a liberar la città dalla peste, splendido dipinto; del Salviati un Elia, un Abacucco profeta, Aronne e Giosuè, Saulle irato contro Davidde, e il trionfo di questi e le donne che lo accompagnano co' loro canti; del Liberi una Vergine con S. Antonio e S. Francesco, Venezia dinanzi Sant' Antonio di Padova, che però si dubita se sia sua; di Tiziano gli otto ovali co' quattro evangelisti e dottori, opere della sua vecchiezza e di maraviglioso rilievo: dicesi aver ritratto se stesso nel S. Matteo; S. Marco con S. Sebastiano, S. Cosimo e S. Damiano, opera stimatissima, e benchè restaurata, splendida tuttavia delle molte sue doti naturali, e nei compartimenti del soffitto, una morte di Abele, un sacrifizio di Abramo ed una disfatta di Golia. Gl'intelligenti ammirano grandemente questi dipinti, e asseriscono quel divino artista avere in essi aggiunto alla consueta grandezza e sublimità, molta cognizione dell'arte, dello scorcio e perfezione di disegno, massime dal sotto in su; si nota singolarmente l'espressione dei volti e la naturalezza delle membra seminude, massime nelle mani e ne'piedi. Lodatissima è pure l'invenzione nel gran quadro del Tintoretto, le Nozze di Cana, che stava nel refettorio de'monaci del Crocifisso, dove, dicono, facesse maraviglioso effetto; e si ricordano infine quattro immaginette, credute copie del Sassoferrato, una Testa del Salvatore del Cordella, una di S. Paolo del Lotto, un S. Sebastiano con un buon paesaggio del Basaiti; un Sansone, un Giona del Palma e una Vergine col Bambino del Romano. L'altar maggiore è scolpito da Giusto il Curto, e ne'giorni di festa se ne copre il parapetto con un bel tappeto disegnato tizianescamente. Sei candelieri e un gran candelabro di bronzo (il cui disegno crediam pregio dell'opera qui riferire) l'adornano; tutti creduti getto di Andrea e di Alessandro di Brescia, il cui nome sta scritto nel candelabro medesimo. Cicognara, che dà il disegno di esso nella *Storia della scoltura* (*) non seppe trovar notizie del suo autore. Moschini lo dice compare di Alessandro Vittoria il quale crede averne fatto i disegni (**). Si stima principalmente la parte superiore, fornita a guisa di vasca, sostenuta da cariatidi femminili vaghissime. Tutta l'opera è un composto di piedestalli, di vasi e di cariati, ed una delle più belle di Venezia e del suo genere, ma di molto inferiore al gran candelabro del Riccio di Padova, che Cicognara asserisce il più bello del mondo. Il superbo chiostro del Seminario è un museo del medio evo.

Niccolò Cesare Garoni Savonese

(*) Flaminio Cornaro, *Eccl. Venet.* Dec. VII, pag. 45; *Venezia favorita da Maria* ecc. p. 93. I *decreti* citati presso l'Alugara.
(**) Appresso l'Alugara in nota.
(***) *Decreto* ivi. Sansovino, *Venezia ecc.*
(****) Moschini, *La chiesa e il seminario di S. Maria della Salute*, Venezia 1842.
(*****) Moschini op. cit.
(******) *Fabbriche e monumenti cospicui di Venezia* ecc. Venezia per Antonelli 1838, vol. II.

(Cardinale Fabrizio Sceberras Testaferrata)

Biografia.

Cenni intorno al cardinale Fabrizio Sceberras Testaferrata.

La carità, sublime madre di tutte le virtù, insieme alla prudenza, al senno, alla giustizia, procurarono al cardinale Testaferrata un'effigie perenne nel cuore de' Senigalliesi da lui governati.

Valletta città capitale dell'isola di Malta fu la sua patria. In questa città la famiglia Sceberras Testaferrata è una delle più illustri per ricchezza, per nobiltà, per virtù. Nacque il 20 aprile 1758, e morì nella pace del Signore il 30 agosto 1840. D'indole mansueta, fin dalla sua fanciullezza mostrava animo gentile e pronta immaginazione. Fu condotto in Roma; e nel collegio Clementino de' nobili collocato, mostrò ingegno superiore alla sua età; perlochè percorsa

(*) Lib. v. cap. 4. tav. 70.
(**) Moschini, op. cit.

con lode generale la carriera degli studii, in sull'aprile degli anni fu nominato prelato della Chiesa romana; e siccome in lui luminoso apparvero la integrità e la giustizia ne' primordii della sua carriera, il pontefice Pio VII gli diè a reggere la provincia di Camerino, indi altra più vasta contenente Macerata, Ascoli, Fermo ed Osimo. Il savio prelato certamente non ismentì la fiducia che in lui aveva il sovrano riposta, e nel suo reggimento si porse qual principe giusto ed amoroso. Fu dolore grande pe' Maceratesi il perderlo quando al pontefice piacque inviarlo nunzio in Svizzera sul finire del 1803. L'incarico, grave e delicato per se medesimo, addimostra la fiducia e la estimazione che di lui aveva il sovrano concepita; conciossiachè servire agl'interessi della religione in mezzo a tanto trambusto di tutta Europa era cosa difficilissima, pericolosissima; e solo le alte virtù e la sapienza di Testaferrata han potuto tenere le sante chiavi in reverenza appo quella nazione, e il potere della santa Sede mantenuto e rinvigorito.

Volgeva l'anno 1816 quando Testaferrata accolto fra le braccia di Pio VII veniva nella eterna città di Roma ad occupare il posto destinatogli di segretario della sacra congregazione de' vescovi regolari. In quel posto ei si tenne con moltissima lode insino al concistoro del 6 aprile 1818, nel quale a lui si donava il meritato premio coll' elevarlo a cardinale di s. Pudenziana, e nominato vescovo di Senigallia. E qui, in questa mia patria dolcissima (che ora a buon diritto può dirsi felicissima, perchè Iddio serbata l'aveva ad essere prima, condegna stanza dell'angelo della carità, e quindi patria del sommo, dell'immortale Pio IX), s'apriva largo campo a Testaferrata di soccorrere gli oppressi da povertà, di sorreggere i deboli contro l'oltraggiosa avidità de' più forti, di rasciugare le lagrime della vedova, del pupillo, di dar tregua agli affannosi pensieri del povero padre di famiglia.... Oh bontà gloriosa, oh desiderio di bene operare, quanto se' tu grande e raro nel mondo!

Con animo temperato, amorevole e giusto prese il governo de' figli suoi: e fu di lui come dice Sallustio di Catone, che quanto meno cercava gloria, essa a lui si faceva incontro maggiore e più rilucente. Nel congedarsi dal Pontefice disse, che pigliava il governo di nostre contrade in quella maniera nella quale prende un padre a governare i suoi figli. — Bandita dalla sua corte ogni sorta di lusso, non aveva che il semplice necessario, senza pompa e senza sfoggio. Tutti avevano libero accesso, e quanto più uno era misero ed infelice, tanto più volonteroso ei lo avvicinava, e con fraterna carità e con soccorsi e amorevoli parole lo consolava. Presso ogni persona di condizione e grado qualunque, i suoi modi cordialissimi gli procurarono il difficilissimo a conseguirsi nome di padre. E padre veramente egli fu. Riordinò la sua diocesi, e vista vacillante la publica istruzione, volse a questa le sue prime cure. Riaprì il seminario; ampliò il locale a proprie spese, e d'insigni precettori lo fornì, di un gabinetto di fisica eccellente lo provvide; poichè saggio quale si era, potè subito vedere qual cosa abbisognava al bene di questa popolazione e quali mezzi più giovavano alla felicità delle genti alla sua fede commesse. — Un Nicola Bozzi, che ora ha nome nell'arte della pittura, nato da rozzo contadino e sfornito di ogni mezzo per applicarsi all'arte a cui era da natura chiamato, fu dal nostro pastore tolto alla marra, e proveduto non solo di quanto poteva occorrergli onde ammaestrarsi nella buona disciplina, ma eziandio mandato e mantenuto in Roma a proprie spese. E l'onore e l'utile che al Bozzi ne tornò è mercè di chi l'accolse e lo sovvenne. Composte che ebbe le cose del seminario, chiese ed ottenne dal Pontefice la facoltà di riaprire il chiostro alle monache, dando alle suore di quel sacro luogo l'incarico d'istruire gratuitamente le fanciulle della città. Quindi subitamente fe' riordinare l'orfanotrofio delle zitelle, l'ospedale degl'infermi e delle esposte, forniti di quanto è necessario alla vita, non meno che alla cristiana educazione. Nell'anno 1833 istituì un monte di pietà, dotandolo di scudi 4000 del proprio, onde soccorrere il povero, e torlo così agli artigli degli usurai, peste ed abominio della società. Quest'opera sola è per sè stessa capace di collocarlo nel novero dei veri benefattori dell'umanità. — Immense somme egli impiegò nel migliorare la cattedrale e gli arredi di chiesa. Una bellissima cappella ornata di mille fregi e ricchezze di marmi e metalli fa pomposa mostra nel duomo di Senigallia, a sue proprie spese fatta costruire. Ma che dirò io dello stabilimento col nome di *Orfanotrofio Testaferrata*, ove 40 e più giovanetti, tolti forse alla colpa, trovano tutto che è necessario alla loro esistenza? Ed oltre alla educazione morale, civile, religiosa, hanno onde apprendere i varii mestieri a cui sono da natura inclinati. Bello e vasto è l'edifizio, ed acconcio a tutte le bisogna. Alla direzione del quale stabilimento ei fece appositamente venire i fratelli religiosi delle Scuole Cristiane, che pel loro zelo e verace carità sono omai introdotti in tutta Italia: e qui pure una doviziosa rendita assegnò. Innumerevoli sono i beneficii elargiti da questo splendidissimo seguace del vangelo, e troppo lungo sarebbe il volerli accennare tutti solamente; sicchè avendo io soltanto voluto dire dei maggiori, mi tacerò delle immense carità che ai poveri faceva, dando loro non già una vile moneta, ma mensili ed annuali sussidii, e di quello che amorevolmente e dignitosamente faceva pervenire nelle squallide abitazioni di que' tali che la nemica fortuna da alto in basso stato locò. L'ultima volontà che fa immortale questo eroe della cristiana carità fu quella, che tutte le sue ricchezze venissero erogate a pro de' poverelli ch'egli chiamava suoi figli; a migliorare cioè le condizioni dell'orfanotrofio delle zitelle, e quello degli orfanelli. Egli volle con ciò porre, per così dire, un suggello a tutto quello che nella sua vita aveva praticato, e mostrare inoltre ch'egli altamente sentiva in cuore questa solenne verità: « Altro non essere i grandi, che fedeli amministratori delle ricchezze del povero ». Insomma egli fu il padre del misero, il sostegno dell'oppresso, l'esempio dei vescovi. Ed i Senigalliesi, grati a tante larghezze, smentirono con publiche addimostrazioni d'amore e di gratitudine la turpe taccia scagliata lor contro, da chi nulla merita, d'ingrati e sconoscenti. L'immagine posta con pompa solenne nell'aula municipale, le feste e le accademie ove insigni uomini a lui cantarono lodi non bugiarde, il dolore, il lutto dopo la sua dipartita da questa terra d'esiglio, sono per te, o patria mia, l'egida più bella e la solenne smentita contro l'abietta e vile maldicenza. E se molto, o Senigallia, piangesti per la perdita di sì largo benefattore, ben puoi ora rallegrarti in quello il quale il mondo intero saluta e festeggia qual monarca magnanimo, qual padre amoroso, qual figlio tuo. E ben lieta esser tu dei di avere continuamente sotto a' tuoi sguardi i suoi egregi fratelli, non già quali la vanità accieca ed inorgoglisce gli uomini a tanta altezza pervenuti, ma quali cittadini amorosi li vedi seguitare l' antica familiarità col povero, coll' onesto, e risplendere in essi quelle somme virtù, per le quali fu elevato Pio Nono all'eterna grandezza. Oh lunga sia per te questa felicità!

Porrò fine a questo cenno con alcune parole del chiarissimo professore Ignazio Montanari: « Oh perchè i benefattori del genere umano sono a così piccola schiera ristretti! Fortunata Senigallia! Ben hai di che ringraziare Iddio, il quale a tanto bene ti ha degnata. A te, come a specchio, porranno le altre città, e per l'esempio che ha dato il tuo pastore verrà ad esse alcun pro: chè le magnanime opere non solo giovano a cui sono compartite, ma per la forza dell'esempio sono anche a tutt'altri utilissime: cosicchè si possa affermare, che a Testaferrata tutta Cristianità è debitrice; ed egli delle sante sue opere sente ora il frutto condegno là dove la letizia è più pura e più duratura ».

FRANCESCO MENGUCCI Senigalliese.

Rassegna bibliografica.

RENDICONTO DELLA TERZA ADUNANZA GENERALE DEGLI ASCRITTI ALLA PIA OPERA DEL PATRONATO PEI CARCERATI E LIBERATI DAL CARCERE, CHE SI TENEVA IL GIORNO 20 MAGGIO 1847. — Milano, coi tipi della ditta Boniardi-Pogliani, contrada di s. Giovanni alla Conca, nº 4140.

La società milanese di patronato pei carcerati e liberati dal carcere, tocca appena al terzo anno della sua esistenza, e già raccoglie dell'opera sua bellissimi e squisiti frutti, i quali promettono di perdurare e di migliorare nell'avvenire. Ne fa fede l'opuscoletto che abbiam dinanzi agli occhi, e che contiene l'estratto del processo verbale dell'adunanza del 20 maggio 1847, il rapporto della commissione, il rapporto dei revisori, il rendiconto economico e l'elenco dei socii. Piacque assai il rapporto della commissione, compilato e letto dal Direttore, sacerdote Giovanni Spagliardi; e veramente nel leggerlo è mestieri consentire a quel plauso e lodare l'onorando chierico de' suoi sensi di caritatevole ed evangelica umanità, non meno che della forma semplice, andante, non disadorna ma nemmanco artifiziosa e declamatoria, colla quale gli espose. Quando si tratta di umanità, di filantropia, di carità, il *lenocinio retorico è cosa ridicola e fors'anche cattiva*, perchè fa dubitare della sincerità dei sentimenti di chi l'adopera: parlare del patronato perciò con quelle frasi pompose a sproposito, onde si servono coloro che hanno di continuo la parola *filantropia* sulle labbra, ma non l'hanno per fermo nel cuore, non sarebbe stato possibile ad un uomo come lo Spagliardi, che con tutte le forze dell'anima sua intende a fornire uno dei più santi doveri dell'augusto suo ministerio, quello cioè di amministrare i conforti dell'istruzione e dell'educazione civile e religiosa a quei meschinelli, che già per loro sventura segnarono per ignoranza i primi passi nella via del delitto e del mal costume, ma che sono tuttavia a tempo per essere ritratti dall'abisso della colpa e ricondotti nel cammino dell'onestà e della virtù. L'egregio relatore tocca con molto senno di parecchie quistioni sociali importantissime, che strettamente si collegano con quella del patronato, e fa prova nell'accennarle di quel senso pratico, che debb'essere la bussola di tutte le opere di miglioramento sociale e civile. Questo è il vero modo di dar lo sfratto a quelle insulse ed assurde teoriche, che trascurando il lato più importante delle quistioni sociali, vale a dire il morale, e considerando l'uomo qual macchina *senza più*, credono mostrarsi svisceratissimi amici dell'umanità inventando tutt'i giorni qualche insensata utopia, colla quale si vantano sbandir per sempre la miseria ed i fisici *patimenti, dimenticando* quel ben conosciuto, ma eternamente vero e santissimo dettato evangelico, che l'uomo cioè non vive di solo pane! Commoventi sono le parole dello Spagliardi, laddove esorta la carità dei Milanesi a non stancarsi ed a sovvenire con infaticato zelo un istituto, che già produce molto bene e ne produrrà, ove prosperi, moltissimo. « Nella patria nostra, così il relatore, mai non riuscì a vuoto « un invito di carità, e non dubitiamo che per vostra sol- « lecitudine non sia per crescere il concorso dei sussidii « morali ed economici, in modo che ci sia dato d'estendere « l'azione dell'opera pia, rendendola possibilmente completa. « Questa fiducia che l' invito nostro abbia ad essere ben « accolto, ci è inspirata dal vedere, come il pensiero di una « tutela pei liberati dal carcere, che veniva iniziato in Mi- « lano, abbia tosto avuto eco in tutta la nostra penisola — « Due capitali, Torino e Firenze, hanno già attivato istituti « consimili, e molte altre città intendono a maturarne il pro- « getto; di modo che anche a nostro vantaggio vengono così « moltiplicando le più autorevoli ed incoraggianti prove di « publico interessamento ». La simpatia dei buoni, e la voce plaudente di tutta Italia saranno, non ne dubitiamo, efficace incoraggiamento alla santa opera della benemerita società milanese: pel resto a chi opera il bene non in vista di accattare applausi, o di mendicar battimani ed elogi, torna superfluo qualsivoglia encomio: a tutta lode a noi basti citare i nomi dei socii componenti la commissione direttrice della Società di patronato di Milano; Italia tutta li riverisce e li onora, e noi con patria esultanza li trascriviamo ai nostri lettori. Il presidente è Luigi Litta-Modignani, il segretario è l'avvocato Luigi Rossetti: i socii direttori sono Luigi Nappi, Luigi Olginati, Benedetto Grondona, Luigi Prestini, il prelodato direttore sac. Spagliardi e i due giovani Alessandro Porro e Cesare Giulini della Porta, che sono il fiore del patriziato milanese, e che i loro lumi, le loro sostanze, tutto generosamente adoperano a pro del publico bene.

PER L'INAUGURAZIONE DELLA CATTEDRA DI PRINCIPII RAZIONALI O SIA DI FILOSOFIA DEL DIRITTO NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO, Prelezione del professore Felice Merlo, detta il 17 dicembre 1846. — Torino, tipografia di Enrico Mussano, 1847. = PER L'INAUGURAZIONE DELLA CATTEDRA DI DIRITTO PUBLICO ED INTERNAZIONALE NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO, Prelezione dello stesso, detta l'11 maggio 1847. — Torino, idem, 1847.

In mezzo alla noiosa farragine di opuscoli, di scritture, di volumi in quarto e di tomi in foglio che piovono tutt'i giorni dalle nostre tipografie per esercitare la pazienza dei lettori, e pur troppo anche più quella di coloro cui incombe lo sgradevole uffizio di darne contezza al publico con imparzialità e con buona fede, è cosa oltre ogni dire consolante e graditissima l'imbattersi in quelle scritture dettate con maturità di pensiero e con dovizia di senno, con eleganza di stile e con nobili intenzioni, colla mente e col cuore, colla coscienza e coll'intelletto, che sembrano sventuratamente diventar più scarse a misura che le produzioni dei torchi si moltiplicano e s'accrescono. Codesto gradimento, codesta soddisfazione l'abbiam sentita noi nel leggere queste due succose ed auree prelezioni dell'onorando professor Merlo, il quale con esse degnamente inaugurava il duplice insegnamento, onde S. M. il *re Carlo Alberto, aiutato dai sapienti* consigli del marchese Alfieri di Sostegno, reggente il magistrato della riforma degli studi, volle abbellire l'Ateneo torinese. Tutti coloro che le leggeranno, consentiranno nel nostro giudicio, e *sentiranno quel medesimo* piacere che nell'ascoltarle provò l'eletta gioventù, che numerosa si affolla nell'aula universitaria, allorchè dalla cattedra parla il prof. Merlo. Le due prelezioni, di cui facciam motto, dichiarano con lucida brevità lo scopo e la importanza delle due cattedre testè fondate nella facoltà di legge, e la grande utilità che da esse sarà per derivare a benefizio degli studii legali. Che cosa è mai la scienza del diritto, ove non venga ritirata verso i suoi principii; ove non venga considerata come ramo della filosofia, ove non venga subordinata ai principii assoluti e generali della prima ontologia, la quale è come la regia fiumana, il gran mare, da cui come altrettanti rivi scaturiscono tutte le umane cognizioni, tutte le umane discipline? Indarno s'arrovellano e si arrabattano gli empirici, i sensisti, gli utilisti e tutto quello sciame di gente pretenziosa ed a mente angustissima che arrogantemente assumono il titolo di uomini pratici e positivi per eccellenza, per ridurre il diritto ad una gretta e tediosa infilzata di sentenze e di consuetudini convenzionali, e per ammiserire la nobile professione del giureconsulto alle meschine dimensioni del leguleio; gli uomini di mente sana e di fine discernimento faranno tornar vani i loro sforzi, e *la luce della filosofia a loro dispetto sarà sempre invocata* a rischiarare i principii e le basi fondamentali della scienza del diritto. La prelezione del Merlo intorno alla filosofia del diritto è fatta per isperdere a questo proposito ogni dubbiezza: ed il rapido sunto storico ch'egli fa delle vicende della idea fondamentale del diritto e della morale, oltre al chiarire la pellegrina sua erudizione, la profondità dei suoi studii, l'acutezza del suo discernimento, e quel che più vale, la stupenda virtù sintetica del suo ingegno, viene a confermar pienamente le nostre asserzioni. Ne sia lecito di riferire a questo proposito ed a tutta lode alcune parole del valoroso giureconsulto: « Se la fondamentale idea della mo- « rale e del diritto fu un sentimento nel primo periodo, una « grande analisi nel secondo; ognun vede cosa esser debba « nel terzo. Ogni scomposizione analitica delle idee madri « tender debbe alla sintetica loro ricomposizione che ne è « il principale e legittimo scopo, come ogni investigazione di « parti ha da mirare alla completiva cognizione del tutto. Ma « i componenti del concetto morale e giuridico sono essi or- « mai scientificamente accertati? L'analisi ne è ella già suf- « ficiente, tale almeno che la scienza, senza deporre il primo « suo abito analitico, possa opportunamente anche *vestire il* « sintetico? Io lo credo, e ne adduco per prova l'attuale stato « scientifico della filosofia generale paragonato colla prece- « dente sua cognizione ». Il puntello essenziale della filosofia del *diritto pel nostro dotto giureconsulto* è l'ontologismo, è la scienza prima, poichè « altrimenti mai non potrebbe (la « scienza della morale e del diritto) soddisfare appieno alle « esigenze dell'umana ragione ». L'indole di questa *Rassegna bibliografica* e la succosa brevità delle due prelezioni del Merlo non ci consentono di discorrere di vantaggio intorno ad esse: e però conchiudiamo col far tributo sincero a quell'ottimo Italiano del nostro sincero ossequio e della nostra riverente ammirazione, e col congratularci colla gioventù subalpina di avere tanto maestro a duce sulle altezze speculative della nobile scienza del diritto.

— I COMPILATORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, *cominciato* dal 1º gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

A BENEFICIO DEGLI ASILI INFANTILI — *IL QUARTO DELL' INTROITO*

GRAN LOTTERIA NAPOLETANO-SICULA

DI DUCATI 21,000 IN LIBRI

Classici greci, Latini, Italiani, Francesi, Inglesi e di assortimento svariato, ecc.

DIVISA IN 300 PREMII FISSI.

PROGRAMMA

Non v'ha dubbio che ai tempi nostri qualunque associazione voglia trar vantaggio pecuniario dai capitali riuniti debbe prendere per iscopo l'utile morale ed intellettuale degli uomini, o almeno il loro ben essere materiale. Quindi il disegno che noi presentiamo al publico dovrà certamente incontrare l'universale favore e la cooperazione di tutti, come quello che si prefigge per iscopo non solo un profitto ma un profitto da cui trarrà vantaggio l'intelletto, ed al tempo stesso vantaggioso per un'opera benefica che ha meritato l'interesse de'più cospicui uomini napoletani, vogliam dire GLI ASILI INFANTILI.

Da più tempo volgevamo in mente questa impresa, e solo il desiderio di ben maturarla ha potuto da altri farci precedere. Ma se l'amor proprio non c'inganna, proficua dovrà riuscirci tal tardanza, avendoci il maturo studio messo in grado di offerire vantaggi che i nostri competitori non ebbero tempo di escogitare nel loro affrettato procedere, dando così novella prova dell'essere sovente *ultimi i primi e primi i novissimi*.

GIOVANNI PEDONE LAURIEL, GAETANO NOBILE e **GIUSEPPE DURA** offrono a tutte le persone istruite delle Due Sicilie una lotteria che avrà 300 premi del valore di **21,000 ducati in libri.** (*)

Coi 90 numeri del lotto verran formate 90 serie, ognuna delle quali conterrà tutti gli ambi che coi detti numeri possono formarsi.

Ogni biglietto porterà il numero della serie cui appartiene ed i numeri di due degli ambi della serie.

All'uscir dell'estrazione, il primo estratto indicherà il numero della serie vincitrice. I dieci biglietti di quella serie che porteranno i numeri di ciascuno de' dieci ambi formati dai cinque estratti dell'estrazione, saranno i biglietti premiati.

Ecco un esempio che renderà più chiara la cosa.

Suppongasi che la prima estrazione porti i numeri 18, 45, 64, 57, 8. Con questi numeri seguendo l'ordine in cui sono usciti dall'urna, si possono formare i seguenti ambi:

1° — 18. 45.	6° — 45. 57.
2° — 18. 64.	7° — 45. 8.
3° — 18. 57.	8° — 64. 57.
4° — 18. 8.	9° — 64. 8.
5° — 45. 64.	10° — 57. 8.

I biglietti adunque portanti questi ambi, ed appartenenti alla serie 18· indicata dal primo estratto, saranno i biglietti vincitori nell'ordine summentovato.

Una tal vincita, ripetuta per 30 estrazioni, forma il numero di 300 premii da noi annunziato.

Cominciando dall' ultima estrazione del mese di marzo 1848 della Real Lotteria di Napoli, e continuando da 15 in 15 giorni (**) fino a che si compia il numero delle trenta, saranno le estrazioni di cui si varrà la presente lotteria.

Resterà in arbitrio degl' intraprenditori di abbreviare il tempo se lo crederanno opportuno: non mai di prolungarlo: in caso di abbreviamento ne sarà dato avviso per mezzo del *Giornale delle Due Sicilie*, per mezzo del quale ancora si faranno conoscere gli ambi cui la fortuna avrà dato diritto alla vincita. Questi 300 premii saranno del valore seguente:

2	di ducati	1000	ciascuno	D.	2000
1	»	800	»	»	800
1	»	600	»	»	600
1	»	500	»	»	500
1	»	400	»	»	500
4	»	200	»	»	800
100	»	100	»	»	10000
100	»	50	»	»	5000
90	»	10	»	»	900
300				Totale	21,000

Il modo come i premii saranno distribuiti ai vincitori è come segue:

1 ESTRAZIONE	4 ESTRAZIONE	7 ESTRAZIONE	10 ESTRAZIONE	13 ESTRAZIONE	16 ESTRAZIONE	19 ESTRAZIONE	22 ESTRAZIONE	25 ESTRAZIONE	28 ESTRAZIONE
Ducati	*Ducati*	*Ducati*	*Ducati*	*Ducati*	*Ducati*	*Ducati*	*Ducati*	*Ducati*	*Ducati*
1 Premio 1000	31 Detto . 10	61 Detto . 10	91 Detto . 10	121 Detto . 50	151 Detto . 10	181 Detto . 10	211 Detto . 100	241 Detto . 200	271 Detto . 100
2 Detto . 50	32 Detto . 50	62 Detto . 50	92 Detto . 50	122 Detto . 50	152 Detto . 100	182 Detto . 50	212 Detto . 50	242 Detto . 100	272 Detto . 100
3 Detto . 10	33 Detto . 10	63 Detto . 10	93 Detto . 10	123 Detto . 10	153 Detto . 10	183 Detto . 100	213 Detto . 10	243 Detto . 100	273 Detto . 100
4 Detto . 50	34 Detto . 50	64 Detto . 50	94 Detto . 50	124 Detto . 50	154 Detto . 50	184 Detto . 50	214 Detto . 50	244 Detto . 100	274 Detto . 100
5 Detto . 10	35 Detto . 10	65 Detto . 10	95 Detto . 10	125 Detto . 10	155 Detto . 10	185 Detto . 10	215 Detto . 10	245 Detto . 100	275 Detto . 100
6 Detto . 100	36 Detto . 100	66 Detto . 100	96 Detto . 100	126 Detto . 100	156 Detto . 500	186 Detto . 50	216 Detto . 100	246 Detto . 200	276 Detto . 100
7 Detto . 50	37 Detto . 50	67 Detto . 50	97 Detto . 50	127 Detto . 100	157 Detto . 50	187 Detto . 50	217 Detto . 50	247 Detto . 100	277 Detto . 100
8 Detto . 10	38 Detto . 10	68 Detto . 10	98 Detto . 100	128 Detto . 10	158 Detto . 10	188 Detto . 10	218 Detto . 10	248 Detto . 100	278 Detto . 100
9 Detto . 50	39 Detto . 50	69 Detto . 50	99 Detto . 50	129 Detto . 50	159 Detto . 50	189 Detto . 100	219 Detto . 10	249 Detto . 100	279 Detto . 100
10 Detto . 10	40 Detto . 100	70 Detto . 100	100 Detto . 10	130 Detto . 10	160 Detto . 100	190 Detto . 10	220 Detto . 50	250 Detto . 100	280 Detto . 100
2 ESTRAZIOOE	5 ESTRAZIONE	8 ESTRAZIONE	11 ESTRAZIONE	14 ESTRAZIONE	17 ESTRAZIONE	20 ESTRAZIONE	23 ESTRAZIONE	26 ESTRAZIONE	29 ESTRAZIONE
11 Detto . 50	41 Detto . 50	71 Detto . 50	101 Detto . 50	131 Detto . 50	161 Detto . 50	191 Detto . 10	221 Detto . 10	251 Detto . 100	281 Detto . 100
12 Detto . 50	42 Detto . 50	72 Detto . 50	102 Detto . 100	132 Detto . 50	162 Detto . 10	192 Detto . 50	222 Detto . 50	252 Detto . 200	282 Detto . 100
13 Detto . 10	43 Detto . 10	73 Detto . 10	103 Detto . 10	133 Detto . 10	163 Detto . 100	193 Detto . 10	223 Detto . 50	253 Detto . 100	283 Detto . 100
14 Detto . 100	44 Detto . 50	74 Detto . 50	104 Detto . 50	134 Detto . 50	164 Detto . 50	194 Detto . 50	224 Detto . 100	254 Detto . 100	284 Detto . 100
15 Detto . 10	45 Detto . 10	75 Detto . 10	105 Detto . 10	135 Detto . 10	165 Detto . 50	195 Detto . 10	225 Detto . 50	255 Detto . 100	285 Detto . 100
16 Detto . 100	46 Detto . 100	76 Detto . 100	106 Detto . 100	136 Detto . 100	166 Detto . 10	196 Detto . 100	226 Detto . 50	256 Detto . 100	286 Detto . 600
17 Detto . 50	47 Detto . 50	77 Detto . 100	107 Detto . 50	137 Detto . 100	167 Detto . 100	197 Detto . 50	227 Detto . 10	257 Detto . 200	287 Detto . 100
18 Detto . 10	48 Detto . 10	78 Detto . 10	108 Detto . 10	138 Detto . 10	168 Detto . 10	198 Detto . 10	228 Detto . 100	258 Detto . 100	288 Detto . 100
19 Detto . 50	49 Detto . 100	79 Detto . 50	109 Detto . 50	139 Detto . 50	169 Detto . 50	199 Detto . 50	229 Detto . 50	259 Detto . 100	289 Detto . 100
20 Detto . 10	50 Detto . 10	80 Detto . 10	110 Detto . 10	140 Detto . 10	170 Detto . 10	200 Detto . 100	230 Detto . 50	260 Detto . 100	290 Detto . 100
3 ESTRAZIONE	6 ESTRAZIONE	9 ESTRAZIONE	12 ESTRAZIONE	15 ESTRAZIONE	18 ESTRAZIONE	21 ESTRAZIONE	24 ESTRAZIONE	27 ESTRAZIONE	30 ESTRAZIONE
21 Detto . 100	51 Detto . 100	81 Detto . 100	111 Detto . 100	141 Detto . 100	171 Detto . 100	201 Detto . 50	231 Detto . 50	261 Detto . 100	291 Detto . 800
22 Detto . 50	52 Detto . 50	82 Detto . 50	112 Detto . 50	142 Detto . 50	172 Detto . 50	202 Detto . 100	232 Detto . 50	262 Detto . 100	292 Detto . 100
23 Detto . 10	53 Detto . 10	83 Detto . 10	113 Detto . 10	143 Detto . 10	173 Detto . 10	203 Detto . 50	233 Detto . 50	263 Detto . 100	293 Detto . 100
24 Detto . 50	54 Detto . 50	84 Detto . 50	114 Detto . 50	144 Detto . 50	174 Detto . 50	204 Detto . 10	234 Detto . 50	264 Detto . 100	294 Detto . 100
25 Detto . 10	55 Detto . 10	85 Detto . 10	115 Detto . 10	145 Detto . 100	175 Detto . 10	205 Detto . 50	235 Detto . 10	265 Detto . 100	295 Detto . 100
26 Detto . 100	56 Detto . 100	86 Detto . 100	116 Detto . 10	146 Detto . 10	176 Detto . 100	206 Detto . 100	236 Detto . 100	266 Detto . 100	296 Detto . 100
27 Detto . 50	57 Detto . 50	87 Detto . 50	117 Detto . 50	147 Detto . 50	177 Detto . 50	207 Detto . 50	237 Detto . 50	267 Detto . 100	297 Detto . 100
28 Detto . 10	58 Detto . 10	88 Detto . 10	118 Detto . 10	148 Detto . 10	178 Detto . 10	208 Detto . 10	238 Detto . 50	268 Detto . 100	298 Detto . 100
29 Detto . 50	59 Detto . 50	89 Detto . 50	119 Detto . 50	149 Detto . 50	179 Detto . 50	209 Detto . 400	239 Detto . 50	269 Detto . 100	299 Detto . 100
30 Detto . 10	60 Detto . 10	90 Detto . 10	120 Detto . 100	150 Detto . 10	180 Detto . 10	210 Detto . 10	240 Detto . 100	270 Detto . 100	300 Detto . 1000

Tutti i premii non ritirati sei mesi dopo l'avviso datone nel *Giornale delle Due Sicilie*, e nella *Cerere*, giornale officiale per la Sicilia, saranno devoluti ai Socii.

Or resta a dire de'libri che saran dati in premio. I nomi di coloro che han formato questa impresa dovrebbero essere sufficiente malleveria che fra essi non vi saranno libri futili e rimasi ne' magazzini perchè da tutti i compratori rifiutati; ma ad evitare ogni sospetto ne verrà formato esatto catalogo, che sarà ostensibile presso i tre socii, i quali pur ne rilasceranno qualche copia a chi volesse far acquisto di biglietti. Tali libri saran tutti opere di classici latini, greci, italiani, francesi ed inglesi, nè nel catalogo si vedranno *libri da scolaretti*, nè la medesima opera per *ben tre volte ripetuta sotto tre nomi diversi*.

Il prezzo di ciascun biglietto sarà di grana 40. Ma chiunque ne vorrà comprare 5 ne riceverà 6, chi ne acquisterà 10 ne avrà 13, chi ne prenderà 20 ne avrà 27. Nè altro ribasso verrà fatto a chi ne volesse comprare in maggior numero.

Ciascun biglietto vincitore potrà di bel nuovo guadagnare in qualunque delle trenta estrazioni, sempre che usciranno i numeri in esso contenuti così per la serie come per gli ambi.

La quarta parte dell' introito è stata dai tre socii destinata agli Asili infantili; sicchè coloro che compreranno dei biglietti, oltre alla grandissima probabilità di ricevere uno o più dei 300 premii, sono certissimi di concorrere ad un'opera di beneficenza che ha meritato la simpatia universale, come quella che educa il cuore ed istruisce la mente dell' infima classe del popolo, di quella classe che appunto per mancanza di educazione e d'istruzione si trova spesso nell' ardua alternativa di dovere scegliere fra la miseria o la fame da un lato e il vizio o il delitto dall'altro.

Sperano adunque i tre socii che le oneste e chiare condizioni che offrono al publico, la nazionalità dell'impresa escogitata ed eseguita da tre suddili del regno delle Due Sicilie, e da ultimo lo scopo filantropico che all'utile intellettuale e al profitto positivo hanno voluto congiungere, faran loro ottenere il favore e la cooperazione di quante sono persone culte e benefiche al di qua e al di là del Faro per questa **Gran Lotteria Napoletano-Sicula.**

Tutti coloro che firmeranno sotto al Programma per un numero qualunque di *biglietti*, saranno obbligati di riceverli e pagarli alla ragione sopradetta.

Non si riceveranno lettere o denari se non franchi di posta.

Napoli — Giugno 1847.

LO SPACCIO DE' BIGLIETTI È IN NAPOLI

PRESSO — GIO. PEDONE LAURIEL, Strada Fiorentini, n° 70, 2° piano. NOBILE, Strada Toledo, n° 166 sotto l'edificio de' Reali Ministeri, e Via Concezione a Toledo, n° 3.
— GIUSEPPE DURA, *Aux Bonnes Études*, Strada di Chiaja, n° 10. E presso i principali librai di *Napoli*, *Palermo* e *Provincie*.

(*) Per garantia dei vincitori i tre SUMMENTOVATI son devenuti alla stipula di un publico istrumento, rogato per notar Giambattista Bonucci di Napoli con lo studio vico Concezione a Toledo n° 21 (e registrato nel 2° ufficio, 17 giugno 1847; libro 1, volume 664, foglio 92, casella 5, num.° 6074, grana 80 Minieri). In esso Gaetano Nobile e Giuseppe Dura si sono obbligati a depositare nelle mani di Giovanni Pedone Lauriel ciascuno la sua quota di duc. 7000 di libri, e quest'ultimo ha garantito coi suoi beni e colla sua persona il pagamento delle vincite anche per la sua parte degli altri 7000 duc. dichiarandosi così depositario di tutto l'intero asse di 21,000 duc. in libri, ed accettando l'incarico di generale amministratore della società.

(**) Corrispondendo a due estrazioni al mese.

TEATRI

Un'azione drammatica che si spiega senza pugnali e veleni, che dipinge un nobile e dolce sentimento, che sveglia piuttosto la pietà che il terrore, è consolante per gli spettatori sovente contristati delle scene di orrendi fatti che disonorano l'uomo o forse il solo scrittore. Che ricreazione crudele il giuocare come il becchino di Shakespeare coi teschi de' morti!

Eh sì che vi sono malvagità fra gli uomini; ma saranno un passatempo istruttivo quando non temperate dall'arte fanno schifo ed offendono il buon senso? Lo spettacolo della virtù che lotta col vizio, che gli fa contrapeso, che ne trionfa anche quando è vinta, produce negli animi efficaci e delicate impressioni. Si conosce innanzi a quello spettacolo che non viviamo in una terra di belve, ma in un mondo misto di bene e di male, di dolce e di amaro, d'ombra e di luce.

Nella giusta proporzione di queste qualità diverse sta l'armonia dell'arte, che l'ufficio degli odierni scrittori deve ordinare al miglioramento civile degli uomini. E nell'Italia ove nacquero e poi risorsero le più belle umane istituzioni deve anche prendere novella vita il dramma proporzionato ai tempi, che non comportano più la rabbia filosofica d'Alfieri, nè la ferocia romantica di Vittor Hugo. Se questi scrittori furono di giovamento, tanto meglio: ma è d'uopo che l'arte si spinga innanzi e non torni indietro, colla scorta di certi retori smaniosi di applicare la loro parrucca al genio italiano ch'è sempre giovine e sempre bello.

Questi vecchi stizzosi gongolano di gioia ad una commedia di Goldoni, e vorrebbero che il mondo che non è finito con Pantalone, finisse almeno con essi. S'inebriano di quel riso gioviale, abbondante, spensierato cui desta la faccia del Bucciotti, e vanno benedicendo i dolci ozi beati, e il buon tempone.

Ammiriamo al certo le commedie del Goldoni, ma ne interpretiamo il senso diversamente. Egli è dipintore di un'età codarda, oppressa, avvilita per gli effetti dell'inquisizione veneziana e del dominio spagnuolo, e perciò plebe stupida, abbietta; nobili degradati, sciocchi, ignoranti, giuocatori, ridicoli, immorali; donne senza contegno, senza pudore, senza gentilezza e senza educazione; magistrati impotenti, beffati; uomini bugiardi, avari e pieni di vizi. Ecco, signor Retore, la materia delle vostre grasse risa, che se avete cuore e mente sarebbe per voi materia di dolore.

Il Bucciotti per la sua beneficiata scelse la *Buona madre* del Goldoni, e fu mamo, secondo la nomenclatura comica, assai valente. Il publico lodò, ma non fu molto divertito dalla comedia, perchè la gioventù non vuole mami, nè momi, ma uomini operosi buoni o cattivi de' nostri tempi; brama anche di ridere, ma come si ride oggidì a spese de' nostri costumi e difetti e con ammaestramento. Si può ridere alle scene di Niccoletto e di Succianespole come si piange alle lagrime di Elettra e di Mirra, cioè per rimembranze storiche; ma il Teatro non deve sempre essere un freddo museo del passato.

Abbiamo il dramma ch'è parto dell'età presente scomunicato dai retori; ma il popolo che non comprende i loro anatemi chiede il dramma ove si svolgono passioni, delle quali oggi s'informa la famiglia così diversa da quella ch'ebbe per interpreti Menandro, Terenzio, Molière e Goldoni.

Dai tentativi che vanno facendo i nostri scrittori sorgerà il dramma con quelle forme che più convengono ai nostri bisogni.

Davide Chiossone colla sua *Sorella del cieco* c'introdusse in una famiglia di artisti nel Teatro Carignano. V'è Leonardo, un cieco pittore, che ha perduto colla vista l'incantesimo della vita per lui bello più che per ogni altro mortale, perchè sentiva la natura, ne vagheggiava le forme, i colori, le armonie. Non tutti quelli che hanno occhi veggono con tanto godimento. V'è Gabriella che dipinge ed ha il cuore nel pennello poichè effigiò, con encomii dell'Accademia, gli amori di Giulietta e Romeo. Si aggiunga a questi due, Daniele, un orfano garzoncello raccolto e nudrito da Leonardo, un po' birichinetto, ma tutto fuoco per l'arte, e tutto amore per il suo benefattore.

Le passioni s'innestano agli affetti dell'arte. Gabriella ha il suo Romeo come la Giulietta ch'ella dipinse. Egli è Odoardo ch'ella aspetta palpitando mentre dà uno sguardo alla sua tavolozza ed un altro al balcone, un sorriso alla sua tela, un sospiro all'amante lontano. Leonardo ha i suoi pensieri anch'esso e li confida a Giorgio, ricco signore che venne in sua casa colla figlia Carolina per chiedere a Gabriella il ritratto di quella onde farne presente allo sposo. Il povero cieco ebbe un padre negoziante spogliato d'ogni avere con frode e ridotto alla disperazione dal suo perfido socio Arnoldo.

Odoardo arriva, ma freddo, spicciolando le parole, e fa contrapposto alle pene, alle ansie dell'innamorata pittrice. Egli non è più povero: uno zio fece a lui parte della sua ricchezza, e lo vuole congiunto per calcolo d'interesse con Carolina figlia di Giorgio. Eppure Gabriella era sua promessa sposa, ed il suo onore per la rotta fede di Odoardo sarebbe stato vilipeso. Ella lo abborda nel momento che sta per sottoscrivere il contratto di nozze, lo minaccia, lo prega, ma tutto è vano: infine lo smaschera agli occhi della sposa e del futuro suocero. Viene in sua difesa il cieco: tutto è sconvolgimento e confusione. Le nozze vanno a monte: Giorgio e Carolina respingono inorriditi Odoardo.

Questi amava tuttavia Gabriella: sedotto dallo zio se n'era allontanato: or torna a lei, che dopo le fluttuazioni dei risentimenti e dell'amore, sapendo ch'egli è di nuovo povero e sempre amante, lo stringe intenerita al seno. Leonardo scopre intanto che lo zio d'Odoardo è Arnoldo il nemico di suo padre: egli ha documenti in mano per punirlo. Arnoldo è fatto arrestare dallo stesso Giorgio tocco dalla sventura del cieco, e fattosi amico suo sviscerato.

Chi non vide la Robotti, non sa quanto possa il cuore di giovine innamorata, tradita, che difende il proprio onore, che non vuol perdere l'amante. Ella rappresentava questa volta una ragazza fieramente onesta, a cui la condizione di *artista*, e la passione che in lei divampava aveva tolta la timidezza e l'ingenuità: e la Robotti fu mirabile per energia e per tenerezza. Gottardi nella parte del cieco seppe esser tenero e impetuoso con sentimento e giusta misura di voce. Boccomini mostrò con intelligenza e delicatezza il doppio aspetto del carattere di Odoardo. Gattinelli fece Giorgio, il buon signore che non ha pretese nei giudizii delle arti belle, con finezza e disinvoltura. Tessero ritrasse il traditore con quel suo volto sinistro che fa sì bell'effetto. La Romagnoli in veste di garzoncello fu viva, festevole, naturale, sagace, simpatica, un vero gioiello d'attrice.

Autore ed attori ebbero applausi senza fine da un publico entusiasta e numeroso. E certo si troverebbero difetti nel dramma in mezzo alle sue bellezze, come il carattere di Giorgio che parve incastrato nella sceneggiatura, quantunque opportuno, quello di Arnoldo non abbastanza chiarito nei motivi che lo fanno operare sull'animo del nipote, certi ondeggiamenti di natura non espressi colle necessarie gradazioni, frasi talvolta un po' ricercate; ma l'opera piacque, e l'autore si accorgerà da sè quanto è da farsi per la perfezione. Egli possiede l'affetto, ha la scintilla dell'arte drammatica, e farà cose degne della nostra Italia.

Lasciamo ora Torino per passare a spettacoli d'altra natura, a quelli del mondo musicale. — A Milano nel conservatorio di musica fu cantata un'opera del piemontese Antonio Cagnoni, il *Don Bucefalo*, che un giornale dice esser brioso con bellezze a nembi, ma raccomanda all'autore gravemente d'esser un po' più filosofo. Don Procopio non è così fortunato come Don Bucefalo: fu strapazzato dal publico alla Canobiana, e male accolto al teatro Re. Ma dove Milano fu contento e spese tutte le sue carezze fu in un'accademia data dall'Unione Filarmonica, ove si dice che rapisse gli animi col canto Elisa Taccani. E quello stesso giornale che raccomanda la filosofia al Cagnoni dice che quell'Unione presenta un vero eclettismo musicale. E poi v'è chi dice che l'eclettismo non è possibile.

A Firenze nel gran salone del palazzo de' Priori (oh contrapposto di storiche rimembranze!) si cantò l'*Esmeralda* di Vittor Hugo, messa in danza da un ballerino, verseggiata dal Guidi (assai diverso dall'antico) e musicata dal principe D. Giuseppe Poniatowski. E si dice che questi nel dar forma alle sue ispirazioni cominciò coll'idea di scrivere un oratorio, e terminò col fare un melodramma. Che si pigli come si vuole, ma l'accademia fu di qualche lucro per gli asili infantili, e non mancarono encomiatori alla musica, specialmente per una festa di matti ed un coro religioso.

Fuori d'Italia *accadono anche cose più grandi*. — A Berlino, Berlioz fece eseguire nella sala del Teatro Reale la *Dannazione di Fausto*. Che musica! E piacque assai la danza dei fuochi fatui. Che ballerini! — A Londra si è ordinata una società musicale con personaggi del più alto grado per mostrare che hanno buone orecchie. Intanto Jenny Lind cantava la Norma al Teatro, e riceveva i loro applausi. — A Parigi, nella splendida festa al Circo dei Campi Elisi ottocento musicanti eseguirono diversi pezzi di celebri spartiti. Che gigantesca accademia!

Ma il fiore non brilla vicino alla rovere? Un fiore di carità fu il concerto di egregi artisti dato nel giardino di Mabille per cura della principessa Belgioioso a benefizio di una povera famiglia italiana. Ed ella che avea con tanto zelo promosso quel concerto ne formava anche l'ornamento dispiegando al piano quella squisitezza di sentire nell'arte dei suoni ch'ella mostrò quando le circostanze le permettevano di abbandonarsi a certi passatempi. Mentre il suo alto ingegno brilla adatto a cose sì delicate che profonde, come ne fanno fede i suoi scritti, il suo cuore è pieno di nobili e generosi sentimenti, e non tende che al bene del suo simile, a favorire l'educazione dei teneri fanciulli, a sollevare i bisogni della miseria, a spandere ovunque il sorriso della beneficenza. Ed in quel concerto i Francesi le seppero grado ch'ella santificasse coll'arte intenta ad opera pia quel giardino, *ove suole scherzare licenziosamente il piacere di danze popolari*. Ivi una povera famiglia asciugò le sue lagrime!

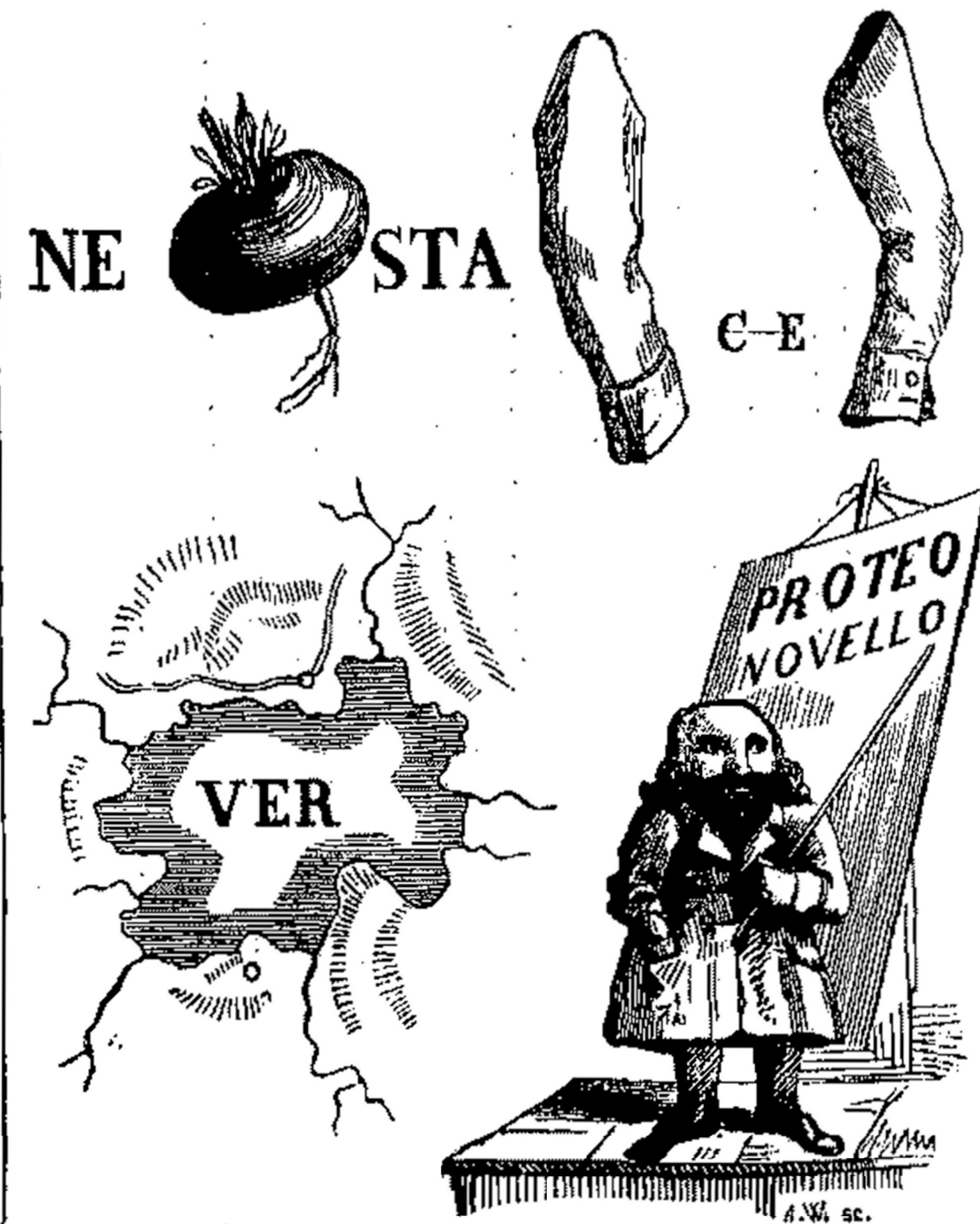
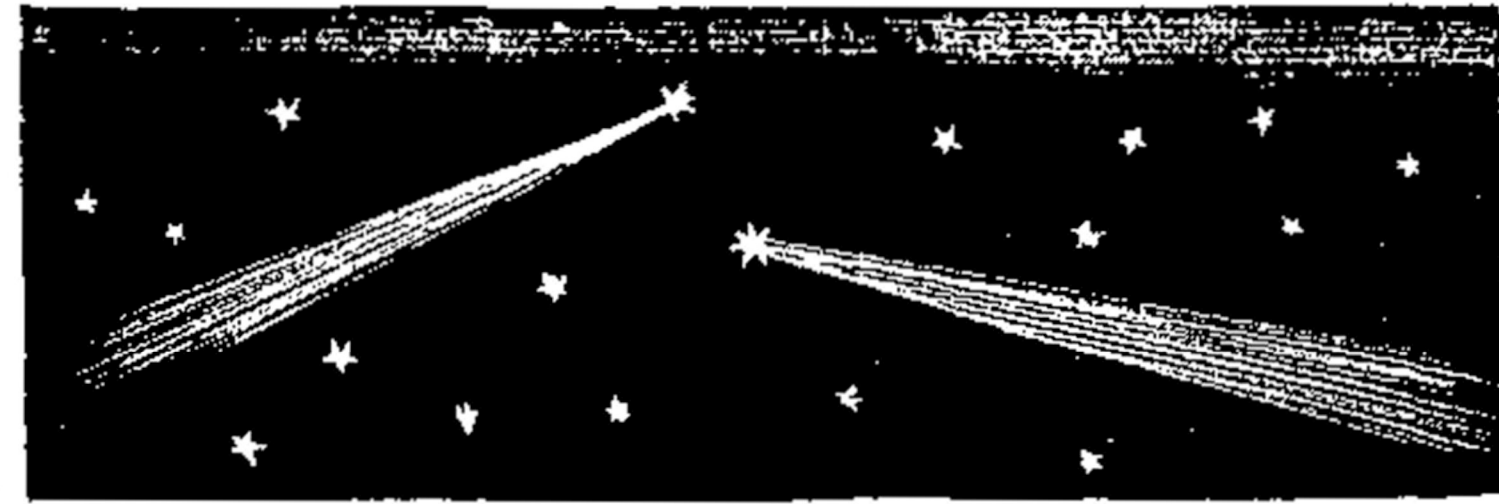
LUIGI CICCONI.

VARIETÀ

I CASTELLI IN ARIA.

Chi non ha fatto qualche volta castelli in aria? Se ne fanno nella città e nella campagna: se ne fanno quando si veglia e quando si dorme. Il villanello, appoggiato sulla vanga, può credersi per un istante il signor del villaggio; il barbogio, dimenticato il gelo dell'età sua, si trasporta col pensiero ai piedi di una giovin beltà, e fa il bocchino ridente... mentre il suo nipote in altra parte ride sotto i baffi e accarezza i pochi peli della sua barba, pensando che un bel mattino sarà l'erede di quel buon uomo; qualche donna imbellettata, che ha trascorso otto e più lustri, crede sempre di farla da sultana; il commesso già si crede ministro; l'abbatino già credesi porporato; e persino il semplice soldato, un qualche giorno ha creduto di essere o di poter essere un generale. Per tal modo lo stesso povero è ricco nella speranza.... ma, al risvegliarsi da quella beata illusione, ciascuno ritorna nel suo stato primiero, e come fumo dileguano i castelli fabbricati nell'aria. Miei buoni lettori, mie leggiadre leggitrici, sapete voi quanti e quanti sono i fabbricatori di questi castelli? Sapete voi che cosa sono le ipotesi degli utopisti, i delirii degli ottimisti? Castelli in aria. Che cosa sono i sospiri delle Terese, gli spasimi dei Gianfaldoni? Castelli in aria. E castelli in aria sono le dorate fantasie dei padri delle esordienti, castelli in aria i progetti di alcuni scienziati che si recano ai Congressi, le riforme di alcuni giornalisti che fanno gemere i torchi colle loro pesanti produzioni, le speranze di alcuni poeti che predicono un secol d'oro, o già si credono nel secolo di Augusto e sotto gli auspici di Mecenate. Ma sono queste illusioni che allettano: sono castelli in aria che fanno gustare un saggio di quella felicità cui tanto aspiriamo. Ella è pur buona cosa il fare un bel sogno: è un'utile tregua a' nostri mali reali: è un dolce balsamo che purifica il sangue delle nostre vene. — Sotto l'incubo di queste melifiue riflessioni, il giorno 30 dello scorso giugno, io comprai un biglietto della Lotteria. Questo biglietto, io dissi fra me, potrebbe esser buono, come me ne assicurava l'ululante venditore; convengo che la cosa non è certa, ma è possibile, e tanto basta. Oh se io guadagnassi le 36,000 lire, quale felicità! Comprerei una bella casa in questa capitale, che ho scelta per mia patria adottiva.... no, piuttosto una bella villa in questi ameni dintorni! Con qual piacere direi alla mia sposa: vieni a respirare le fresche aure campestri ora che il sole manda più ardenti i suoi raggi sui tetti cittadineschi! Con qual gioia balocchere i miei figliuoletti assiso sulle aiuole fiorite, sui verdi margini del mio ruscello! Avrei premurose persone al mio servizio, e con esse io non sarei duro e insolente, perchè rammenterei quello ch'io m'era ieri! Comprerei un bel cavallo (che è stato sempre tra i miei desiderii) e lo attaccherei ad un carrozzino d'ultimo gusto! Tutti mi saluterebbero con molto garbo, tutti mi chiamerebbero *il signor Francesco!* — Onnipotenza dell'oro! — E tante belle cose non potrebbero avverarsi? Non sono forse imbossolati anche i miei numeri? Non deve uno essere il vincitore delle 36,000 lire? *Non potrei esser io quel fortunato?* — Assorto in questi ridenti pensieri percorsi la contrada di Po, attraversai la piazza Castello, e giunsi in faccia al palazzo civico appunto nel momento in cui una voce stentorea gridava: SEI..... Era il primo numero della estrazione. Osservai il mio biglietto, vi era. Il cuore mi si allargò; rattenni il fiato per viemeglio ascoltare; ma, oh disinganno!.... Che feci io dunque? Quello che fanno tanti altri: un castello in aria!

FRANCESCO GUIDI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Uomini siate e non pecore matte.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 30 — SABBATO 24 LUGLIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Mancava affatto in TORINO uno stabilimento per agevolare lo spaccio ed il commercio degli oggetti d'arte, e massime dei quadri antichi. A riparare codesta mancanza, con lodevole divisamento, il signor Secondo Fumero, fin dall'anno scorso, aprì in contrada Carlo Alberto una esposizione permanente, ove, mediante tenue retribuzione, gli artisti possono collocare i quadri e gli altri oggetti d'arte di cui bramano dar contezza al pubblico. Quell'esposizione è aperta tutti i giorni feriali dalle nove del mattino a mezzodì e dalle due alle cinque pomeridiane. A chi lo desidera, ed a semplice richiesta, si spedisce il regolamento, in cui sono accennate esattamente le condizioni e le norme di quella esposizione. Il direttore intende, colla publicità e con ogni mezzo ch'è in poter suo, agevolare la vendita degli oggetti d'arte; e se qualche benevolo, per accrescer lustro alla nascente istituzione, vorrà dare consigli e suggerimenti, essi riusciranno graditissimi ed accetti. All'utile opera non manca il favore di ragguardevoli ed intelligenti personaggi, e fra essi n'è grato nominare il conte Cesare della Chiesa di Benevello, che già da un pezzo l'Italia annovera fra i più solerti e benemeriti protettori delle arti patrie.

— Il comizio agrario di MONDOVÌ divulgò, come già fecero quelli di Voghera e di Casale, il programma dei premii da distribuirsi nel Congresso agrario di Dogliani nei giorni 20, 21 e 22 del venturo settembre. Fra quei premii ve ne sono per il concorso generale e per quello speciale alla provincia di Mondovì: un concorso è riservato pei mandamenti di Dogliani e Carrù, ed un altro finalmente al solo mandamento di Dogliani. Così in tutte le province subalpine i comizii agrarii attivamente si adoperano a secondare gl'impulsi e gli sforzi della Direzione dell'Associazione agraria, ch'è instancabile *nel provvedere a tutto quanto può incoraggiare e promuovere* lo sviluppamento dell'agricoltura ed il perfezionamento delle pratiche agrarie in queste belle provincie della penisola italiana.

— Il giorno 12 del corrente luglio partì da GENOVA, per via di terra, la salma corporea di Daniele O' Connell, la quale serbata in apposita cassa *attraverserà la Francia*, e di là sarà recata in Irlanda. Quelle preziose ed esanimi spoglie sono accompagnate dal giovane O' Connell, reduce da Roma, e dal dottor Miley, già cappellano dell'illustre defunto. Entrambi, prima di lasciar Genova, *si recarono nello studio di* G. B. Cevasco per contemplare il busto, che, come dicemmo, si sta eseguendo dal valente scultore. Alla vista di quelle venerate sembianze commossi ed inteneriti essi rimasero, e furono larghi al Cevasco di suggerimenti e di consigli intorno al miglior modo di tradurre in marmo l'espressione dei lineamenti e la foggia del vestire dell' eloquente Irlandese. Con tutto ciò la rassomiglianza del ritratto riuscirà senza dubbio perfettissima, e già molti forestieri, di ciò convinti, diedero carico al Cevasco di fare per loro copia dell'effigie del grande difensore dei diritti del popolo irlandese.

(Barone Gaetano Costa. — Vedi l'articolo a pag. 470)

(Barone Luigi Arcovito. — Vedi l'articolo a pag. 471)

L'asilo infantile di San Gio. Battista fu visitato in uno degli scorsi giorni dal reverend.º vescovo di Casale e dal giureconsulto francese Paolo Royer-Collard. Entrambi furon contenti e inteneriti alla vista di que'fanciulli così saggiamente ed evangelicamente avviati sul sentiero della virtù. Il reverendissimo prelato interrogolli ripetutamente intorno al Catechismo ed alla Storia sacra, ed a tutte le domande risposero quei fanciulletti con precisione e con disinvoltura: ond'è che quel vescovo lasciò scritto nell'*Album* dell'asilo, che *l'istruzione delle verità religiose è ivi molto ben coltivata, ben diretta la civile e lodevolmente applicata.* Il Royer-Collard scrisse alla sua volta le nobili parole, che noi qui a tutta lode trascriviamo nella lingua nella quale vennero dettate: « *Je suis heureux d'avoir pu assister aux exercices de la salle d'asile, de comparer les efforts de ces excellentes maîtresses avec ceux, dont j'ai été témoin à Paris. J'ai admiré ces enfans, et j'ai versé des larmes en pensant aux miens. Que la bénédiction de Dieu, que vient de leur donner sous mes yeux monseigneur l'évêque de Casale, descende sur ces enfans intéressans, et donne à Gênes une génération telle qu'un grand peuple doit la désirer* ».

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L'ingegnere Giulio Sarti, di MILANO, fu, *or son due anni, invitato* ad assistere e dirigere un canale che, a 50 miglia da Lisbona, si cava fuori del Tago per irrigare una vasta landa, che potrebbe esser rigenerata alla coltura, come furono le ghiaie dell'Adda dai canali milanesi. Egli si trova aver molto avanzato il lavoro; ma la compagnia, per cui conto si faceva, e che spese già un milione e mezzo, trovasi danneggiata dai trambusti di quel paese, e dovette sospender i lavori per manco di capitali, finchè le *cortes non vengano a suo soccorso.* Ivi stesso un altro Lombardo, Gagliardi, estende assai la coltura dei gelsi, che, strana negligenza! erano quasi ignoti in quell'opportunissimo paese. Intanto dall'Ungheria è spedito un ingegnere in Lombardia, con alte raccomandazioni per visitare i canali di navigazione e d' irrigazione, e impararne i metodi, onde trasportarli sul Danubio e sul Theiss.

— Fauste nuove per la strada ferrata lombardo-veneta. Erasi deciso di non proseguirla che dalla parte veneta, man mano accostandosi di là verso la Lombardia. Ciò scontentava non poco i Milanesi, e una petizione era stata sporta anche dalla Congregazione centrale in proposito; quando si udì che erasi in alto presa la determinazione di far continuare il tronco di Treviglio fino all'Oglio, e di là fino a Brescia, cominciando i lavori in settembre, e destinando a tal uopo otto milioni in danaro e dieci milioni in azioni, di quelle che la cassa di sconto, unita al fondo d'ammortizzazione, aveva comprate. Per tal modo si otterrebbe di avere la strada da

Milano a Venezia finita nel 1849. All'altra strada da Milano a Como si lavora pure con qualche attività. Non così può dirsi che felicemente proceda la soscrizione per la strada dal confine lombardo fino a Bellinzona. L'Austria convenne col cantone di Lucerna perchè la staffetta non passi più pel San Gottardo, cioè traverso al cantone del Ticino; ma per la Spluga, vale a dire traverso al cantone de' Grigioni.

— Senza restrizione fu lodato nell'Accademia fisio-medico-statistica un sistema che l'ingegnere in capo Cusi propose per tenere sgombri dalla ghiaia i canali derivati da' fiumi. Consiste esso semplicemente nell'aprire, disotto dallo sfioratore, un'altra bocca con paratoia, e circa un metro più profonda che il letto del canale. L'acqua, scorrendo, vi deposita la ghiaia, che viene riportata dall'acqua nel fiume, e così resta risparmiata la spesa dello spurgo, che pei soli canali milanesi importa 15,000 lire l'anno da parte del Governo, oltre quello che vi spendono i privati. Il Cantù vi presentò pure i pomi di terra ottenuti dalla qualità e col metodo che in questo Giornale fu raccomandato. Malgrado il freddo sopravvenuto e le brine, e lo straordinario secco presente, crebbero già a mirabile grossezza fin dagli ultimi di giugno. Nessuno mostra segno di malattia. Quelli sepolti già guasti, dove però non fosse distrutto il tessuto cellulare, germinarono benissimo, e solo si consumò il tubero generatore. Quelli sepolti con frantumi marcidi e spolverati di pomi infetti non soffersero menomamente dal contatto.

— Importantissimi sperimenti furono fatti da un egregio medico di Monza intorno alla eterizzazione dei vegetali. È già noto che le sostanze narcotiche, e fra esse l'etere, distruggono l'eccitabilità della sensitiva (*mimosa pudica*): ma lo sperimentatore lombardo scoprì che per mezzo delle eterizzazioni si ritarda la fioritura in quelle piante, nella quale essa succede regolarmente in certe ore fisse del giorno. Furono soggetto delle esperienze il *convolvulus tricolor* e la *mirabilis jalapa*. Il medico, di cui facciam parola, intende continuare le sue indagini, e promette parteciparne ai dotti ed al publico i risultamenti in apposita memoria.

— I pozzi artesiani delle piazze di San Paolo e di San Leonardo in Venezia furono finalmente aperti per uso del publico, il quale da ora in poi potrà servirsene come meglio gli aggrada. La potabilità delle acque è fuor di dubbio, ed i chimici sentenziarono favorevolmente: non mancano però esse di un certo sapore spiacevole, che forse ne renderà l'uso difficile per i palati un po'delicati. — Il professore Lipparini, che dopo la morte del Politi esercitava provvisoriamente l'uffizio di professor di pittura nella veneta accademia di belle arti, fu nominato stabilmente a quel posto, e tutti augurano in lui il degno successore dell'uomo egregio, che fu per tanti anni il maestro dei giovani artisti veneziani.

Ducato di Parma. — Al posto di professore di clinica medica nella ducale università di Parma, vacante per la morte non mai abbastanza rimpianta di Giacomo Tommasini, fu nominato il dottor Geromini di Cremona, fondatore della così detta dottrina medica *empirico-analitica*. Esso Geromini lesse nell'adunanza del 15 luglio dell'accademia fisio-medico-statistica di Milano una dissertazione intorno alla difficoltà, ed anzi l'impossibilità, di tessere buone statistiche mediche, troppo vaghe ed incerte essendo le definizioni delle malattie: suggerì tuttavia una statistica, da lui già sperimentata, ove le malattie sono empiricamente indicate secondo la funzione, che da ciascuna di esse viene alterata. L'opinione del Geromini fu vigorosamente oppugnata da molti accademici.

Ducato di Modena. — Al grande annalista d'Italia, a colui, che Gino Capponi chiama il *balio della storia nostra*, a Lodovico Muratori manca tuttavia nella sua città nativa, in Modena, un monumento che ne rammenti le venerate sembianze ed attesti allo straniero la riconoscenza e l'ammirazione degl'Italiani verso quel benemerito ed insigne loro connazionale. Ad ovviare a così brutta mancanza con generosa caldezza di patrio affetto rivolse l'animo l'egregio artista modenese Adeodato Malatesta, il quale in un invito per innalzare una statua al Muratori, dopo aver rammentate alcune nobili parole di Cesare Balbo intorno al grande italiano, così prosegue: « Avendo nelle vacanze dello scorso anno accademico, « colla efficacia della volontà, e la perseveranza che è madre « di molte cose, condotto in gesso il modello del simulacro « ideato, per gli amichevoli conforti, che me ne sono venuti « e dagli amici e da persone dell'arte, ho divisato di eseguirlo « in marmo io medesimo per farne un dono a questa città. « Como ha già innalzata al Volta una statua, Genova al Co- « lombo, Firenze, pochi anni sono, al sommo Dante, Napoli « a Filangieri. E Modena deve altrettanto al gran Muratori, « di cui non avvi ora che una nuda iscrizione in S. Agostino: « la quale dettata nella lingua del Lazio lo ricorda solo a « quei dotti che già lo conoscono per le opere sue. E il Mu- « ratori non fu soltanto uno storico, uno scrittore pressochè « universale, ma fu uomo di chiesa, secondo lo spirito del « vangelo, mansueto, modesto, caritatevole, pio; modello « vero dei parrochi. Perciò anche la povera madre ha di- « ritto di accostarsi all'effigie dell'uomo benefico per be- « nedire alla sua memoria; anche l'uomo del popolo ha di- « ritto di mostrare ai suoi figli il simulacro del grande « che da umili natali salì a tanta altezza di sapere e di ri- « nomanza. Per la qual cosa anch'io ho cercato di unire « insieme lo storico ed il buon pievano; non l'ho perciò im- « maginato nel sussiego autorevole della cattedra, ma nella « semplice umiltà del Pastore; i dotti ricorderanno lo Scrit- « tor degli Annali; il popolo benedirà il prevosto della Pom- « posa. Ma come farò per compiere i miei desiderii, se non « sono coadiuvato da' miei concittadini? come potrò io solo « addossarmi il prezzo del marmo ed altre non poche inevi- « tabili spese? Mi rivolgo dunque a voi tutti, acciocchè vo- « gliate meco concorrere a questa impresa; e vivo nella « speranza, mediante il vostro aiuto, di compierla con quel « coraggio proprio soltanto di chi opera per amore di bene « e coi sentimenti di artista e di cittadino ».

Ducato di Lucca. — La sera di domenica 4 luglio la città di Lucca fu contristata da popolari tumulti, cagionati dalla *scampanata*, che alcuni giovani vollero fare ad una vecchia settuagenaria, la quale andava a marito per la quarta volta e sposava un giovane di venti anni. I carabinieri inviati a far sciogliere pacificamente la riunione trascorsero nei modi e adoperarono senza bisogno la forza. Vi fu quindi gran subbuglio; nel quale parecchie persone rimasero contuse e ferite. Con una istanza sottoscritta da duemila e trecento cittadini il governo fu pregato a punire i colpevoli. Onorevolissima in quella dolorosa circostanza fu la condotta del battaglione dei cannonieri pompieri che guardano il R. Comando di piazza in quella città, e massime dell'ufficiale Franchini e del maggior tamburo Nottoli. Il corpo di guardia dei pompieri servì di ricovero alle donne, ai fanciulli ed ai vecchi, che scappavano dal tumulto.

Granducato di Toscana. — La direzione del giornale *La Patria* di Firenze ha deliberato che d'ora in poi la sera del venerdì d'ogni settimana si terrà nel suo uffizio posto nel palazzo Ricasoli una conversazione, alla quale sono invitati i personaggi più ragguardevoli e più stimabili per virtù e per sapere, che abitano nella bella capitale della Toscana. Quelle settimanali adunanze gioveranno non poco allo scambio dei lumi ed alla conservazione di quell'antica tradizione di urbanità e di gentilezza, che non è il men bello dei fiori, che adornano il giardino d'Italia.

— Nobilmente solleciti dell'incremento e del progresso delle arti patrie, i signori Adolfo Starler e Luigi Mussini di Firenze, rinnovando gli usi dei maestri del secolo decimoquinto, hanno aperto a modicissimo prezzo una scuola privata di pittura in un comodo locale posto nella via di Sant'Apollonia. Quivi gli studiosi, che già cominciano ad accorrere, avranno quanto loro bisogna, colori, modelli e quel che più giova, il quotidiano e continuo esempio dei due valenti professori, noti non solamente per la purezza e per la severità de' loro principii artistici, ma anche per la dignità del carattere e per la coltura dello spirito.

— Il professore Antonio Marini espose negli scorsi giorni nel suo studio un quadro alto braccia 7 1/5, largo 5, ch'è destinato ad abbellire l'altar maggiore della chiesa di S. Maria delle Carceri in Prato. Rappresenta la manifestazione dell'antica imagine di Maria Vergine, che si conserva sull'altare di quella chiesa. Il Marini considerando l'avvenimento nel suo mistico complesso, si è proposto di esprimere sulla tela l'esultanza degli Angeli e dei Santi all'apparizione portentosa. I cori degli Angeli cantano inni alle virtù della Vergine effigiata coi simboli, di che parlano i libri divini. Davidde, s. Gioacchino, s. Anna, s. Giuseppe e s. Giovanni sono scesi dal cielo per unire il loro tributo di venerazione e di lode a quello delle accorrenti popolazioni. Corretto è il disegno di quel quadro, parco il colore, tranquilla la composizione. S. A. il granduca recossi insieme con tutta la sua famiglia a contemplarlo. L'egregio pittore ne riscuote il plauso universale.

— Il principe Giuseppe Poniatowski volendo attestare alla signora de Giuli la sua gratitudine per la stupenda esecuzione della parte di Esmeralda da lei sostenuta nei due concerti dati nel Palazzo Vecchio a benefizio degli asili infantili, le ha fatto dono di un magnifico braccialetto del valore di oltre ad un migliaio di scudi. La gemma principale è uno *smeraldo* grossissimo. Il dono fu accompagnato da un viglietto gentile e spiritoso, che fa risaltare di più la bontà e la cortesia del donatore.

— Nella prima settimana del corrente mese di luglio vi furono in Siena risse fra alcuni studenti e la forza armata, che alterarono per poco la pace publica. — L'anno accademico di quella Università è finito; furono fatti grandi applausi al professore di diritto civile, Leopoldo Pio Ceccarelli, ed a quello di economia politica, Francesco Corbani.

— Anche in Pisa le scuole sono finite, e l'Università sarà chiusa non sì tosto saranno terminati gli esami. I professori si lodano molto della diligenza e delle cognizioni dei loro alunni, fra'quali più di sessanta hanno avuto il pieno plauso: già da'varii anni simil cosa non era avvenuta. — La banca pisana ha scelto ad emblema del bollo dei viglietti, ch'essa emette, l'effigie di Leonardo Fibonacci, del gran Pisano cioè, che nel 1202 introdusse in Italia e quindi in Europa il sistema delle cifre arabiche od indiane. Di quell'insigne Italiano ragionò distesamente Guglielmo Libri nella sua magnifica *Storia delle matematiche in Italia*, scritta in francese, della quale già quattro volumi vennero divulgati per le stampe in Parigi.

Stati Pontificii. — L'editto per la formazione della guardia civica, divulgato nel giornale officiale di Roma del 10 luglio, fu cagione di universale esultanza in tutte le città degli Stati pontificii. Il regolamento particolare per l'ordinamento definitivo di quelle milizie sarà publicato fra breve. Le persone deputate a formare i ruoli della guardia civica per ciascuno dei quattordici rioni di Roma sono le seguenti: pel primo rione (Monti) il principe di Zagarolo, Natale del Grande, Angelo Tittoni; pel secondo (Trevi), D. Carlo Torlonia, cavalier Barberi, Gioachino Costa: pel terzo (Colonna), il principe di Piombino, Fortunato Castellani, Filippo Caggiati: pel quarto (Campo Marzo), il duca Salviati, Clemente Scarsella, Angelo Brunetti, detto Ciciruacchio; pel quinto (Ponte), il duca Cesarini, Francesco della Noce, Pietro Demori; pel sesto (Parione), Luigi Riggi, Stefano Sciolette, Vincenzo Floridi; pel settimo (Regola), il commendatore Pietro Campana, Stanislao Corsetti, Enrico Poggi; per l'ottavo (S. Eustachio), Salvatore Ponzi, Lorenzo Carnevali, Luigi Capaldi; pel nono (Pigna), il principe di Viano, Gaspare Poggi, Giuseppe Ranucci; pel decimo (Campitelli), Giuseppe Volpi, l'avv. Sturbinetti, Pietro Righetti; per il decimoprimo (Sant'Angelo), il march. Ermete Cavalletti, Saverio Mannucci, Filippo Cortesi; pel decimosecondo (Ripa), il dottor Vincenzo Cavallini, Federico Pisoni, Luigi Notarangeli; pel decimoterzo (Trastevere), il principe Corsini, Giuseppe Forti, Antonio Costa; pel decimoquarto (Borgo), Luigi Mazzocchi, Achille Stocchi, Carlo Piccoli. L'editto è firmato dall'Eminentissimo Gizzi, il quale per l'inferma e debole salute non potendo più sostenere il carico di dirigere la segreteria di Stato, chiese ed ottenne da S. S. il permesso di ritrarsi dall'uffizio, da lui sinora esercitato con tanta lealtà d'animo, con tanta sapienza e con tanta nobiltà di cuore. Il suo successore sarà l'eminentissimo cardinale Gabriele Ferretti, cugino del Papa ed attuale legato di Pesaro e di Urbino.

— Il 16 luglio fu giorno d'inenarrabile esultanza negli Stati pontificii: ricorreva l'anniversario della publicazione dell'Editto di amnistia, che fu il primo atto del glorioso regno del clementissimo Pio. Luminaria, publiche feste, sonetti, tutto quanto può fare un popolo giubilante ed un popolo poetico e ricco di fantasia, come il popolo italiano, fu fatto in quel giorno di lieta commemorazione. Il dottore Artidoro Maccolini ravennate stampò in quest'occasione nella sua città nativa un sonetto allusivo alla circostanza, che piacque assai. La sera di quel fausto giorno sulle cime degli Appennini in segno di gioia scintillavano lumi e falò di contentezza e di allegria.

Regno delle Due Sicilie. — I lavori di costruzione dei diversi tronchi di vie ferrate, che dovranno far proseguimento a quelle già esistenti da Napoli a Caserta, a Capua, a Nola, a Nocera, si continuano alacremente. — Nel porto di Palermo giunse nei primi giorni di questo mese la flotta francese capitanata dal principe di Joinville. Si fanno grandi preparativi in quella città per la festa di santa Rosalia, ch'è una delle più splendide e delle più popolari dell'isola di Sicilia.

PAESI ESTERI

Francia. — L'attenzione del publico parigino è ansiosamente preoccupata dal processo che fu giudicato dalla Corte dei pari. Le faccende politiche, le novità letterarie, tutto è posto in non cale per la curiosità che negli animi di tutti generano quei dibattimenti, che incominciarono il giovedì 8 luglio. Il primo giorno gl'imputati erano tuttavia fuori di carcere: ma siccome uno di essi, il Pellaprat, furtivamente partì da Parigi per ricoverarsi nel Belgio, così la Corte diede ordine che gli altri tre accusati venissero immediatamente imprigionati. Solenne e maestoso spettacolo offre la sala della Camera dei pari, allorquando da assemblea deliberante si cangia in tribunale. Questa volta alla publica curiosità diedero maggiore alimento l'importanza del processo e l'altezza dei personaggi tradotti sullo sgabello dei colpevoli. Ond'è che l'aula fu sempre piena zeppa di gente: i deputati profittarono del loro privilegio ed andarono tutti i giorni a sedersi nei loro posti riservati. Fra'più assidui fu il signor Thiers. Il generale Cubières ebbe per difensore il Baròche, moderatore (*bâtonnier*) del foro parigino ed uno dei più eloquenti avvocati oggidì viventi in Francia: il Parmentier l'avvocato Adriano Benoît, nipote dell'abate di Lamennais, ed il Teste l'avv. Paillet, che nel 1840 perorò la causa tanto famosa della signora Lafarge. A tutti i Francesi onesti e dabbene sinceramente rincresce lo scandalo che naturalmente risulta dalle frodi e dai turpi mercati, messi in chiaro dal processo, ma li conforta il pensare che le eminenti cariche non valgono a tutelare ed a nascondere il delitto, e che la spada della giustizia, ove si tratti di castigare una colpa, non bada nè al rango, nè agli onori, nè alla carica di chi la commise. Le rivelazioni scritte del Cubières e del Pellaprat, ed il tentativo di suicidio del Teste accorciarono la durata dei dibattimenti. Dopo l'eloquente requisitoria del Delangle e le perorazioni degli avvocati la Corte si adunò nella camera del consiglio. Per questo processo la Camera dei pari ha provvisoriamente sospeso le sue deliberazioni legislative: le ripiglierà non sì tosto sarà finito. Intanto la Camera dei deputati sta per chiudere le sue adunanze: fu votato il bilancio presuntivo delle spese per l'anno 1848; rimangono adesso il voto e la discussione di parecchie leggi finanziarie e dello stato discusso delle entrate per il medesimo anno 1848.

— In una delle piazze contigue alla magnifica passeggiata dei Campi Elisi vedesi attualmente esposta una statua di bronzo, che rappresenta una delle glorie delle armi francesi, il conte Drouet d'Erlon. Militò con molta lode nelle battaglie della republica e dell'impero, e fu dopo il 1830 il primo governatore generale della colonia d'Algeri. Nel 1843, per diritto di anzianità, fu assunto all'eminente dignità di maresciallo di Francia, ma godè poco di quell'onore, perchè venne a morte sette od otto mesi dopo esserne stato insignito. Quella statua, che si dice ben fatta, è destinata ad abbellire la piazza della sua città nativa. Nel tempo medesimo il ministro dell'agricoltura e del commercio ha dato ordine di ristorare il monumento che fu innalzato da parecchi anni a Villeneuve-sur-Berg, ad onore d'Oliviero di Serres, e che sta per rovinare. Oliviero di Serres fu il benefattore degli agricoltori del mezzodì della Francia, e viene considerato universalmente dai Francesi come l'uomo più benemerito della loro agricoltura.

— Morì nella scorsa settimana in età abbastanza avanzata il tenente-generale Schneider, che rappresentava da molti anni alla Camera dei deputati uno dei collegi elettorali della provincia della Mosa. Allorchè nel 1839 la coalizzazione rovesciò il ministero del 15 aprile, preseduto dal conte Molé, lo Schneider fu preposto a reggere il dicastero della guerra nel gabinetto del 12 maggio. Fu soldato valoroso ed onorato, e meritò la stima e l'affezione di tutti i suoi colleghi senza divario di opinioni politiche. Nel medesimo andar di tempo mancò pure di vita, nell'età di quarantacinque anni, per incurabile cronica malattia, il dottore Casimiro Broussais, medico in capo dell'ospedal militare del *Gros-Caillou* e professore di patologia nella scuola medico-militare dell'ospizio di Nostra Donna di *Val-de-Grâce*. Era figlio dell'illustre caposcuola, che inventò la dottrina dell'irritazione, o sia della così detta *medicina fisiologica*. Seguì in tutto e per tutto i dettami di suo padre, e non ostante i progressi della medicina chimica e dell'umorismo, fu tenace propugnatore delle vecchie dottrine: scrisse parecchie dissertazioni di argomento nosologico, e parecchie volte, ma senza frutto, concorse per ottenere una cattedra nell'Università parigina. Casimiro Brous-

sais fu pure cultore della frenologia, e la Società frenologica di Parigi lo noverava fra' suoi componenti più assidui e più zelanti.

— Nell'adunanza di lunedì, 5 del corrente luglio, la reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia nominò suo socio corrispondente l'inglese Tomaso Graham, il quale divide col Berzelius, col Liebig, col Mitscherlich e col Dumas la gloria di essere uno dei principi della chimica moderna. Dopo la morte di Davy e di Dalton egli è anzi il primo chimico vivente in Inghilterra. La chimica organica gli va debitrice di grandi e segnalati progressi; nella chimica inorganica sono importantissimi gli esperimenti da lui per la prima volta eseguiti intorno ai diversi gradi d'*idratazione* dell'acido fosforico. Il Graham divulgò pure negli scorsi anni un trattato compiuto di chimica, che dai conoscitori venne altamente commendato: tanti pregi non isfuggirono all'Accademia delle scienze, la quale lo ascrisse nell'elenco de' suoi corrispondenti alla quasi unanimità. Fra i competitori dell'illustre chimico inglese fuvvi l'egregio nostro italiano Faustino Malaguti, il quale se questa volta dovette cedere il posto ad uno de' duci della scienza, non mancherà per fermo nell'avvenire di ricevere un compenso che da lunga pezza meritò per i suoi bellissimi e rinomati lavori.

— Una nuova cometa telescopica fu scoperta la notte di domenica 4 luglio nell'osservatorio di Parigi dall'astronomo Mauvais. È collocata fra la costellazione di Cefeo e quella dell'Orsa minore; ha un nocciolo assai distinto circondato da una nebulosità ovale, che da una parte si allunga alquanto a forma di coda; il diametro apparente di essa nebulosità è di circa quattro a cinque minuti. L' ascensione retta della cometa in quella sera era di 22 ore, 8 minuti primi e 15 secondi: la declinazione boreale di 86 gradi e 26 minuti. Dopo quella dell'Hind, questa è la seconda cometa scoperta quest'anno dagli astronomi. — Un'altra scoperta astronomica di molto più importante fu annunziata recentemente in Germania dall'Encke: è un nuovo pianeta piccolo come Cerere, Pallade, Giunone, Vesta ed Astrea: n'è scopritore quel medesimo dilettante di Driessen, signor Hencke, che l' anno scorso arricchì del nuovo globo Astrea il nostro sistema planetario.

— Il quindici luglio fu dato a luce e messo in vendita il settimo volume della famigerata *Storia del Consolato e dell'Impero* di Adolfo Thiers: i capitoli racchiusi in quel tomo sono tre, e narrano memorandi e gloriosi eventi dell'epopea imperiale, Jena cioè, Eylau, Friedland, e Tilsitt. La voga di quel libro cresce col progredire della publicazione, e le critiche malevole e gli appunti dei pedanti nessun altro effetto producono tranne quello di chiarire e dare maggior risalto ai pregi, che abbelliscono la nuova opera dell'insigne statista.

Spagna. — Con apposita circolare il ministro di grazia e giustizia di S. M. la regina Isabella II esortò gli arcivescovi ed i vescovi spagnuoli nominati dal 1835 in poi senza il consenso della Santa Sede a ritrarsi volontariamente dal loro uffizio, a fine di toglier di mezzo tutte quelle difficoltà che potrebbero impedire l'intiera e tanto desiderata riconciliazione della chiesa spagnuola col Padre e Pastore di tutt'i credenti. Quei degni prelati egregiamente corrisposero a quell' invito deponendo senza esitanza alcuna il pastorale e la mitria. La nobile condotta ha riscosso il plauso dell'universale, e sarà per ricevere il meritato guiderdone dal Santo Pontefice, che regge a'giorni nostri la sede di Pietro. Laonde il concordato fra il governo di Madrid e la corte di Roma sarà conchiuso fra breve.

Inghilterra. — Il cinque luglio S. A. R. il principe Alberto venne con solenne e pomposa cerimonia ricevuto cancelliere dell'Università di Cambridge. Intervennero alla festa S. M. la regina Vittoria, i suoi ministri, i più cospicui lordi e deputati ai Comuni ed i più eminenti rappresentanti delle lettere e delle scienze inglesi. Il nuovo cancelliere vestito colla toga universitaria pronunciò un discorso, al quale la regina rispose promettendo costante ed immancabile protezione a quell'antica e rinomata Università. Il professore Crick lesse allora un lungo sermone latino, nel quale rammentò le origini dell'ateneo di Cambridge e toccò dei doveri che incombono a chi sostiene il posto di cancelliere. Dopo quel discorso furono ricevuti socii onorarii del collegio universitario molti fra gli eminenti personaggi che assistevano alla funzione, fra' quali nomineremo il principe Waldemaro di Prussia, il principe Pietro di Oldenburgo, il principe di Sassonia-Weimar, il principe di Löwenstein ed il generale Harry Smith testè ritornato dalle Indie orientali. La sera vi fu splendido banchetto, nel quale oltre la regina ed il principe suo consorte notavansi il duca di Wellington, lord John Russell e sir Roberto Peel.

— Al posto di governator generale dell'ospedale degl'invalidi di Greenwich, vacante per la morte dell' ammiraglio Stopford, fu nominato l'ammiraglio Codrington, ch'è uno dei più illustri veterani della marineria inglese. Incominciò la sua carriera navale sotto gli ordini di Orazio Nelson, e nella memoranda e disastrosa battaglia di Trafalgar operò prodigi di valore. Il suo nome rammenta oltreciò uno dei fasti maritimi più grandi della storia coetanea, vale a dire la battaglia di Navarino.

— Il Museo britannico (*British Museum*) è uno dei tanti grandiosi ed ammirabili stabilimenti che abbelliscono Londra. Lo straniero che lo visita stupisce nello scorgervi insieme adunati tanti capolavori di arte antica e moderna. Fu fondato ed è mantenuto da una società di privati, la quale non bada nè a fatiche nè a spese per accrescerne l' importanza ed il lustro. Recentemente quel museo fece acquisto di un magnifico quadro di Leonardo da Vinci, rappresentante il *Martirio di san Sebastiano*: fu comperato al prezzo di cinquemila ghinee, vale a dire cento e trentacinquemila franchi. È agevole indovinare, che nel Museo britannico figurano non poche delle stupende opere, onde nei secoli scorsi arricchì l'arte il pennello italiano.

— Nell' arsenale di Woolwich fu scoperto in questi ultimi giorni un tesoro, che vi giaceva nascosto o dimenticato fin dall' epoca della battaglia di Waterloo, o sia da trentadue anni or sono. È diviso in quattro casse ed ammonta alla somma di 3200 lire sterline (80,000 franchi). Le monete sono tutte di oro, e quel che più vale, doppie di Spagna, che sono notissime per la bellezza del loro conio e per la purezza della lega. È questo il secondo tesoro che si scopre in quest'anno nel settentrione di Europa: giacchè nel mese passato ne fu rinvenuto un altro a Brusselle nella piazza della Maddalena, dove per motivo di publica igiene si praticavano alcuni scavi.

— L'Associazione scientifica inglese (*British Association*) tenne, non ha molto, l'annua sua adunanza ad Oxford. Fra i personaggi che v'intervennero fu notato sir Roberto Inglis, deputato al parlamento di quella famosa Università ed uno dei capi della fazione ultra-protestante. Da tutta l' Inghilterra vi accorsero i naturalisti, i fisici ed i matematici più ragguardevoli. Ad essi fecero corona non pochi stranieri di moltissima fama, fra quali gli Americani Everett e Giorgio Bancroft, il tedesco Struve, il principe di Canino, il naturalista francese Milne Edwards e l'astronomo Leverrier. Si vide con piacere che quest' ultimo con amichevole affabilità parecchie volte s'intrattenne coll'Adams di Cambridge, che gli contese la gloria di avere scoperta ed indovinata l'esistenza del pianeta Nettuno. Le rabbie e le matte ire personali sono il retaggio esclusivo dei pseudo-scienziati e dei saputelli; e l'esempio dell' Adams e del Leverrier appalesa a chiare note, che fra'veri dotti la concordia o esiste sempre, o presto si ristabilisce, ove sia stata alterata. Nell' ultima adunanza dell' associazione inglese, elegante discorso fu pronunciato dal presidente sir R. Murchison, il quale cordialmente ringraziò i dotti esteri della premura colla quale si recarono fra i loro fratelli inglesi, e dichiarò i grandi servizii che quelle annue riunioni rendono al progresso delle scienze, ch'è così strettamente collegato con quello di tutto l' umano incivilimento. Il Murchison fu pure presidente del congresso scientifico tenuto a Southampton nel settembre dell'anno passato, e nessun Italiano potrà dimenticare le belle e lusinghevoli parole, ch'egli parlò in quella occasione dell'Italia nostra, rivolgendosi al fisico Carlo Matteucci, che degnamente rappresentava nell' illustre consesso la scienza italiana.

Olanda. — I telegrafi elettromagnetici sono già aperti in Olanda al servizio publico. Una società si è ordinata per provvedere quotidianamente alla regolare trasmissione delle notizie particolari. Da Amsterdam ad Haarlem v'è la distanza di quattro leghe: chi vuole comunicare una notizia da una di quelle città all' altra paga per venti parole trentacinque centesimi. Da Amsterdam a la Haye (20 leghe di distanza) per lo stesso numero di parole si paga un franco e trentadue centesimi. Le risposte costano due terzi meno delle domande.

Germania. — Le feste universitarie sono frequentissime in Germania, dove hanno una fisionomia tutta propria e tutta nazionale. I *fackelzug*, gli anniversarii dei professori ecc.: sono usanze, che non si osservano in nessun' altra parte d'Europa. Negli ultimi giorni di giugno fu celebrato con allegra pompa il ricorrimento del 375° anniversario della fondazione dell'Università di Monaco. I professori ed i discenti lietamente intervennero alla splendida cerimonia. Agli uni ed agli altri accresceva la contentezza la nuova della recente nomina del professore Albrecht, assunto da S. M. il re di Baviera alla cattedra di diritto germanico nell'ateneo di Monaco. L'Albrecht era il solo dei sette professori di Gottinga, destituiti nel 1837, che non aveva ancora ritrovato impiego in un'altra università tedesca: poichè i Grimm sono professori a Berlino, Dahlmann a Bonn, Gervinus ad Heidelberga, Hewald e Weber nel regno di Wirtemberga.

— Il libro di Cristiano Bartholmès, del quale abbiam già altre volte accennato, intorno alla vita ed alle dottrine filosofiche di Giordano Bruno, riscuote molta lode non solamente presso i suoi connazionali, ma anche in Germania, dove abbondano per l' erudizione e per la metafisica autorevoli e competenti giudici. Infatti il primo corpo scientifico di Germania, la reale Accademia delle scienze di Berlino, nominò negli scorsi giorni il Bartholmès suo socio corrispondente per la classe di scienze morali.

— Una preziosa ed utile scoperta fu fatta, non è guari, nel ducato di Brunswick nelle vicinanze di Schervig. Alla profondità di mille ed ottocento piedi sotterra fu trovata una miniera di salgemma profonda quattrocento piedi. Il governo diede immantinente gli ordini opportuni perchè si ritragga da quella miniera abbondevole profitto, e venga con frutto adoperata a benefizio dello Stato e degli abitanti.

— A Weimar nei primi di luglio fu venduta all'incanto la casa, dove soggiornò lunga pezza di tempo il gran poeta Schiller, e dove egli compose e scrisse la massima parte delle sue opere poetiche e delle sue prose. Il valore intrinseco di quella casa fu giudicato non oltrepassare i tremila talleri (15 mila franchi), ma la giusta venerazione in che i Tedeschi tengono la memoria di quel sommo ingegno, ne accrebbe, com'è facile prevedere, il prezzo di affezione. Quella casa fu comperata dal municipio di Weimar al prezzo di cinquemila e venticinque talleri (25100 franchi).

Russia. — Per ordine di S. M. l' imperatore sarà costruita una strada ferrata, la quale toccherà Varsavia, Mosca e Pietroborgo, e servirà a mettere in comunicazione rapida ed immediata le due grandi capitali dell'impero russo con quella della Polonia. Nei lavori di quella strada verrà adoperato gran numero di braccia, affinchè presto sieno recati a compimento. La via ferrata, di cui facciamo menzione, oltre alla strategica ha pure non lieve importanza commerciale, poichè verrà a congiungersi con quelle di Germania, e così la distanza da Pietroborgo ad Havre si troverà singolarmente diminuita.

— Ad alcuni geologi è sembrato che nella distanza che separa Ulentresk dalla provincia di Arkangel nel granducato di Finlandia debbano esistere nelle viscere della terra ricche miniere di oro. A chiarire se essi si appongano al vero si stanno già facendo in quella regione gli opportuni scavi. Li dirige il signor Holmberg, il quale è ingegnere di prima classe nei lavori delle miniere d'oro dei monti Urali, ed è quindi meglio d'ogni altro in grado di verificare l' esistenza di miniere contenenti quel prezioso metallo.

Grecia. — Le elezioni dei deputati toccano alla loro fine: il general Coletti ed i suoi amici ottengono la maggioranza. Un conato di rivolta nell'Acarnania andò fortunatamente fallito: n' era promotore il generale Griva, il quale per non venir catturato si rifuggì nelle isole Ioniche.

Turchia. — Nella seconda metà di giugno un forte uragano scoppiò sopra Costantinopoli, ed il fulmine cadde sul minareto della moschea Baiazet con tanta veemenza, che l'edifizio crollò e due persone rimasero uccise. Alcuni giorni prima il fulmine era caduto sulla residenza imperiale di Tchèraghan, e sulla caserma d'artiglieria collocata nel sobborgo di Pera. Questi fenomeni produssero non lieve sensazione di terrore e di spavento negli animi degli abitanti di Costantinopoli.

— I Compilatori

Case degli uomini celebri in Venezia.

Le vicende del tempo e della fortuna, che mutarono in gran parte anche lo stato materiale di Venezia, rispettarono non poche delle case che servirono di stabile o temporanea dimora ad uomini, veneziani o forestieri, la cui fama vive ancora nel mondo. Della quale non ultima singolarità, tanto alla sua storia civile e politica collegata, non possiamo non tener parola in queste pagine, destinate ad illustrare quant' offre di grande o straordinario il mondo nella storia del pensiero e dei popoli. Noi verremo dunque illustrando quelle case con diligenza ed amore, e cercheremo di ricavarne quel più eloquente linguaggio di che sono capaci.

Tiziano Vecellio.

Parte prima.

Dall'antica ed onorevole famiglia Vecelli di Cadore nacque in Pieve Tiziano nel 1477. Dove fosse veramente posta la casa in cui egli ebbe i natali e visse la vita infantile, fu lungamente discusso: finalmente, per gli studii eruditi e pazienti del dottor Taddeo Jacobi, e precisamente pel documento peritale del 15 dicembre 1580 da lui publicato, sappiamo di certo, Tiziano aver veduta la luce e vissuta la prima giovinezza nella casa che ancora si osserva, benchè in più parti riformata, nella strada detta *Lovaria*, di proprietà del signor Alberto Tabacchi (*).

Le rovine dell'antico castello, che fu un tempo de' patriarchi d'Aquileia, dei signori di Camino e dei Veneziani, e che al principio di questo secolo fu smantellato da chi doveva recarsi ad onore di mantenerlo; le vaghe e pittoresche montagne, superbe della più vergine natura; la pura e libera aria che vi spira d'attorno, non potevano non aprire l'anima bennata del giovanetto a sentimenti forti e generosi, e non destargli in petto quella fiamma che non si spegne nemmen con la morte. E già, poichè l'anima giovinetta si slancia per istinto a ciò le appartiene, direi quasi, per naturale diritto, Tiziano, studiando lettere, disegnava. Laonde, mancando d'arte e di mezzi, col sugo de' fiori disegnò l'imagine d'una Vergine entro un capitello posto in capo ad una via; il quale poi dovette cedere il posto a più superbo edifizio (**).

Ed ecco, oltre all'artistico luogo ove nacque, altra straordinaria ventura del giovanetto, la cui vita doveva risplendere di eccezioni particolari. Ai primi sintomi del suo genio accorsero solleciti i genitori, mentre in tant'altri una tirannica opposizione, se pur fu impotente a soffocare il grido, a così dire, della natura, accumulò dolori e amarezze che ne contristarono i più begli anni. Gregorio, suo padre, il mandò nel 1487 a Venezia col fratello Francesco, affinchè vi studiasse lettere e disegno. Fu accasato presso un zio materno; ma qual casa veramente allora abitasse, non è bastantemente chiarito. Solamente sappiamo di certo, per quello dottamente ne scrisse il Cadorin, con l'appoggio d'irrefragabili documenti, che nel 1531 il Vecellio prese a pigione la casa dove morì, e che noi religiosamente ammiriamo. Questa casa è situata nei confini della città verso settentrione, in quella parte della parocchia di S. Canziano che chiamasi *Biri*, e precisamente nel campo, anticamente detto *orto*, ora *di Tiziano*, al nº 5184. Da principio il Vecellio ne occupava *una parte*, la superiore; ma poichè l'altra serviva a disonesti convegni, egli la prese tutta per sè: di più, nel 1549, prese anche il vacuo terreno che v'era dinanzi, chiudendolo intorno e facendone un orto amenissimo, dove più volte s'intratteneva a cenare cogli amici, siccome persona ch' era *veramente atta a condire con le sue piacevolezze ogni onorevole convito* (***). Dopo la sua morte, il figlio Pomponio cedette la casa e l'orto al nobile Cristoforo Barbarigo nel 1581, e l'abitarono successivamente i pittori Francesco da Ponte e Leonardo Corona da Murano. Dopo i quali, passata di mano in mano, venne nel 1826 in proprietà di Antonio Busetto, che tuttavia la possiede (****).

Entrasi l'orticello ancor coltivato, e si monta una breve scala esterna di pietra, il cui basso coperto è sostenuto da una svelta colonnina: da quel poggetto, traverso uno stretto calle, mirasi la laguna e l'isola di Murano, mentre ai tempi di Tiziano, non costrutte ancora le fondamenta dette *nuove*, e gli edifizii che ivi sono, l'occhio spaziava per l'aperta laguna e si beava in quella vista veramente pittoresca. Dal poggetto, entrando uno stretto corridoio, e montando una scala di le-

(*) Cadorin, *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio, delle sue case in Cadore e in Venezia, e delle vite de' suoi figli*. — Venezia 1833.

(**) Ridolfi, *Vite dei pittori di Venezia e dello Stato*. — Padova 1835.

(***) Prisciancse, *Lettere*. — Venezia 1555.

(****) Cadorin, *Dello amore ecc.*

gno, giungesi al luogo che fu già una capace sala: ora è diviso in più parti a comodo di più famiglie. E però non si vede che una confusione di porte e di stanze, di muraglie guaste e imbrattate, e nulla può richiamare alla memoria il passato di quella casa. La miseria e la sozzura contaminarono il sacrario delle arti, e le stanze che già furono lo studio di Tiziano sono ora occupate da alcuni intagliatori e indoratori in legno, e da un ciabattino. A cotesta scena si è colti da tale un sentimento di sconforto e di dispetto, che non si può non mandare un amaro rimprovero ai tanti ricchi concittadini che sprecano in vane pompe le proprie ricchezze, mentre potrebbero impiegarne parte con onore e con frutto nella religiosa conservazione de' patrii monumenti. — Non una lapide, non una scritta accenna il sito al forestiero, il quale nel visitarlo può appena prestar fede alle guide e a se stesso!

(Casa di Tiziano a Cadore)

Dal zio materno fu introdotto Tiziano nello studio di Sebastiano Zuccati, dal quale fu poi rimesso a Gentile Bellino, e più tardi a Giovanni, che già godeva altissima rinomanza (*). Quivi il genio di Tiziano potè gagliardamente svilupparsi e porsi su quel sentiero che dovea trarlo alla gloria. In breve egli si fe' distinguere dalla folla de' pittori, e le onorevoli commissioni gli diedero fama e incitamento. E qui dobbiamo notare avergli il cielo largito, come il genio, così la fortuna, non sempre al genio compagna; e però offrire Tiziano una rara eccezione a quella legge che pare fatale. Osserva poi saggiamente il Cadorin che siffatta eccezione è subordinata alla non minore ventura di Tiziano d'essere venuto in seno a quella Repubblica che tenne sempre il primato nel proteggere ed onorare gl'ingegni. Infatti, s'egli ebbe la sorte rarissima di correre un sentiero sparso di rose, e se gli ostacoli ch'ebbe a superare furono come nubi leggere che si dileguano all'apparire del sole, fu tutto merito de' Veneziani, i quali, non sì tosto conobbero le virtù di Tiziano, lo accolsero e lo trattarono come figliuolo. Dice il Ridolfi che da principio egli viveva in Venezia ristrettamente, e che il poeta Partenio Etiro, suo amico, cercò acquistargli fama con dei versi che celebravano la valentia del giovane pittore. Ma più che dai versi di Partenio trasse gloria Tiziano dalle opere proprie: laonde in breve non fu publico importante lavoro

(Tiziano)

che a lui non venisse allogato; a lui le più difficili opere che ornar doveano la sala del maggior Consiglio; a lui l'onorevole incarico di ritrarre l'effigie dei dogi; a lui la soprantendenza ai lavori di musaico nella chiesa di S. Marco. E, seguaci del publico esempio, i più ricchi cittadini ed istituti pii vollero ornare de' suoi dipinti i proprii palazzi e le chiese. Chiamato in seguito a dipingere la facciata verso terra del fondaco dei Tedeschi (quella verso il canale fu allogata a Giorgione), ne ritrasse molta fama e denaro. Laonde dopo la morte di Gian Bellino, suo maestro, avvenuta il 29 novembre 1516, entrò Tiziano il 5 dicembre successivo nel benefizio della senseria di quel fondaco, fruttante cento e venti ducati l'anno, e che solevasi dare al più distinto pittore dello Stato. Inoltre, dovendo tutti i cittadini di Venezia sottostare ad una tassa per la guerra che i Turchi minacciavano alla Repubblica, egli fu con unico privilegio esentato (*).

(Casa di Tiziano in Venezia)

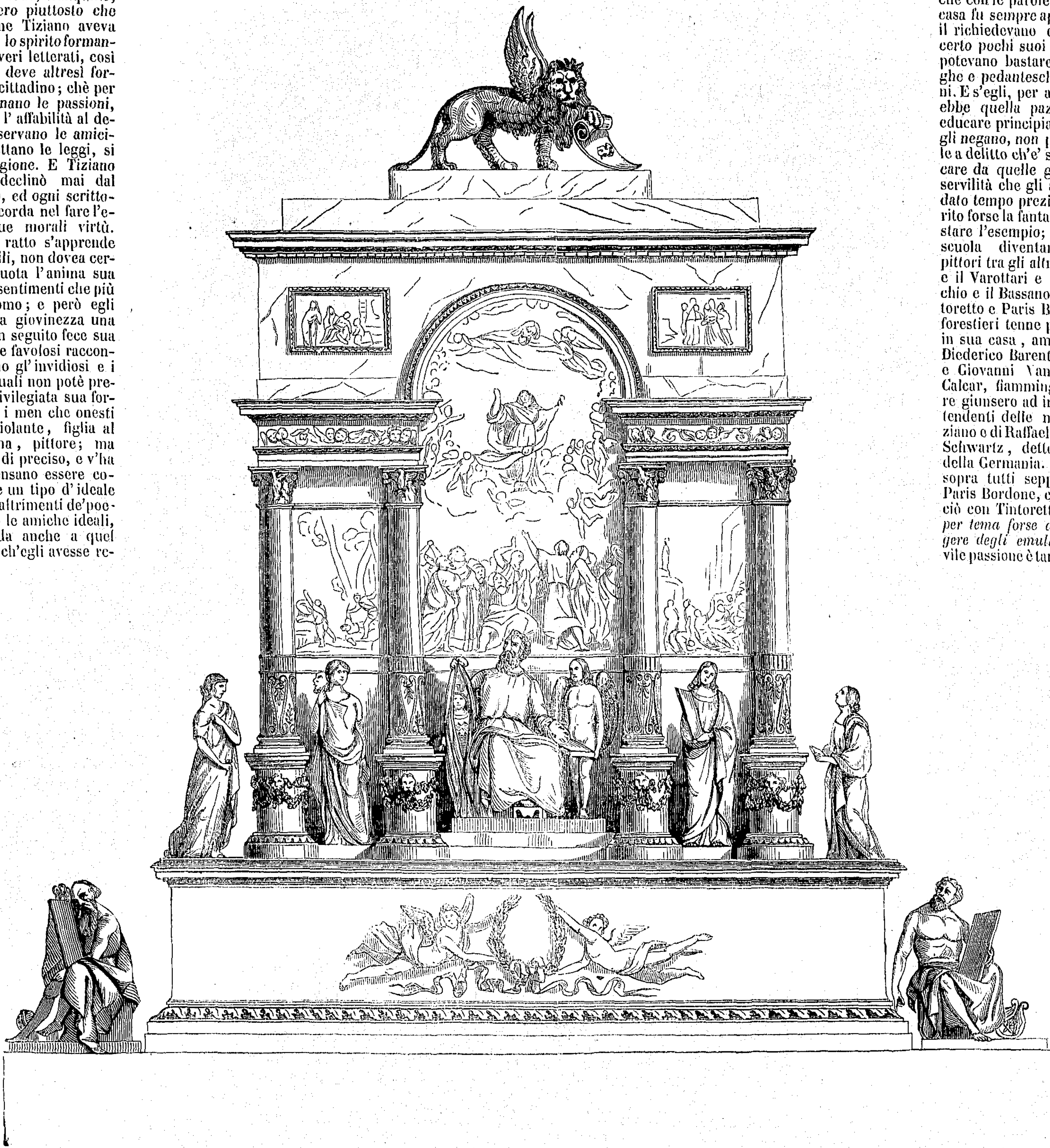
In ricambio poi di tanto publico affetto il Vecellio amò di amore veramente materno la Repubblica di Venezia; e però, com'egli stesso si esprime nella supplicazione presentata nel 1569 al serenissimo Principe ed al Consiglio de' X, affine di ottenere che la senseria del fondaco fosse passata dal suo nome a quello del figlio Orazio (che ottenne più tardi), ricusò sempre d'*applicarsi al servigio dei maggiori principi della cristianità*, i quali gli fecero onorevoli e vantaggiosissime offerte. Ed infatti, propostogli anche dal papa Leone X, quando fu a Roma, l'uffizio lucroso del *Piombo*, presso la Signatura, egli lo rifiutò per tornarsene a Venezia, che disse sempre sua patria. Ma se egli non volle condursi alle offerte de' principi, ben questi non vollero restar privi delle opere sue; e però fecero a gara per impegnare quel mirabile pennello, colmando Tiziano di ricchezze e di onori, e pregiandolo della propria amicizia. E per tacere di Alfonso I duca di Ferrara, di Federico duca di Mantova, di Francesco Maria duca d'Urbino, di Massimiliano imperatore, di Sigismondo re di Polonia, di Filippo II di Spagna, e di Paolo III papa, egli ottenne sovra tutti gli onori e la confidenza di Carlo V. Allorchè questi venne nel 1530 a Bologna per ricevere dal papa Clemente VII la imperiale corona, e i due grandi sovrani si strinsero la mano (stretta che, come disse un moderno, fu così forte, che ne rimase stritolata Firenze), il poeta Partenio, amico sempre e sincero di Tiziano, il lodò tanto presso l'imperatore, ch'e' lo chiamò alla corte e gli commesse il proprio ritratto. L'esito avendo superato le lodi di Partenio, Carlo V prese ad amare Tiziano in modo veramente straordinario. Narrasi che ai cortigiani, ingelositi della grazia che il pittore aveva trovato presso di lui, egli, l'imperatore, dicesse essere in suo potere crear conti e baroni, ma essere solo di Dio creare un Tiziano. E narrasi ancora, che dovendo il pittore ritoccare una tela posta al sommo d'una porta nel regal palazzo, e non vi potendo giungere con la persona, quel superbo imperatore si fe' aiutare dai suoi cortigiani a recargli una tavola, dicendo: *Montando su questa vi arriverete*. Ma poichè non v'aggiungeva ancora, l'imperatore riprese: *Or io vi farò arrivare;* e volto a' suoi ministri: *Andiamo, signori: noi tutti insieme dobbiamo inalzare un uomo sì grande, e sostenerlo sui nostri scudi*, essendo d'accordo che *la scienza di lui è la regina di tutte le*

(*) Dolce, *Dialogo della pittura*. — Venezia 1557.

(*) Cadorin, *Dello amore ecc.*

arti. — E a chi non è noto quel più illustre fatto che onora in sommo grado non sappiamo più se il pittore o il monarca? Mentre Tiziano, richiamato nel 1548 alla corte imperiale, eseguiva per la terza volta il ritratto di Carlo V, gli cadde di mano un pennello; e tosto l'imperatore si chinò a raccorlo. Commosso Tiziano, gli disse: *Sire, non merita cotanto onore un servo suo;* e Carlo: *Tiziano è degno d'essere servito da un Cesare.* — Ma come ciò non bastasse, e dopo averlo ricolmo di pensioni e stipendii per lui e pei suoi figli, Carlo V creollo cavaliere e conte palatino con diploma 10 maggio 1533 da Barcellona (*). Questa è certo una delle più belle pagine della storia di quel monarca.

Da cotesta splendida carriera di trionfi e di glorie, in cui noi vediamo il grande artista degnamente rimunerato nel mondo, volgiamo uno sguardo alle domestiche pareti dove meglio s' onora l' arte con le virtù del cittadino. Come saggiamente osserva il Cadorin, quello spirito sodo, tranquillo, portato al vero piuttosto che al nuovo, che Tiziano aveva sortito, e ch'è lo spirito formante siccome i veri letterati, così i veri pittori, deve altresì formare il buon cittadino; chè per esso si raffrenano le passioni, si congiunge l' affabilità al decoro, si conservano le amicizie, si rispettano le leggi, si adora la religione. E Tiziano infatti non declinò mai dal retto sentiero, ed ogni scrittore di lui s'accorda nel fare l'elogio delle sue morali virtù. L'amore che ratto s'apprende ai cuori gentili, non dovea certo lasciare vuota l'anima sua di quei dolci sentimenti che più onorano l' uomo; e però egli amò nella sua giovinezza una Cecilia, che in seguito fece sua sposa. Strani e favolosi racconti spacciarono gl' invidiosi e i maligni, da'quali non potè preservarlo la privilegiata sua fortuna, intorno i men che onesti amori con Violante, figlia al vecchio Palma, pittore; ma nulla se n'ha di preciso, e v'ha taluni che pensano essere cotesta Violante un tipo d' ideale bellezza, non altrimenti de'poeti che cantano le amiche ideali, tanto in moda anche a quel tempo: altri, ch'egli avesse relazione, e onestissima, con quella fanciulla solamente dopo la morte di Cecilia, sua moglie. Certo è ch'egli amò questa donna di vero amore, che con essa godè tutte le gioie di marito e di padre, e che ne pianse amaramente la morte. Nulla si sa del casato e della condizione di lei, nè del tempo del matrimonio; solo che Pomponio, il primogenito loro figliuolo, nacque nel 1525, e che Cecilia morì nel 1530, come si ha dalla notizia che Tiziano stesso ne diede per lettera al suo mecenate Federico Gonzaga duca di Mantova. Il dolore di cotesta perdita consolò poi con l'amore de' figli, della cui educazione nelle scienze, nelle lettere e ne' costumi si prese ogni più sollecita cura. Oltre Pomponio, che in appresso, quantunque prete, per poco lodevoli costumi demeritò l'amore del padre, ebbe Orazio, che fu distinto pittore, morto di peste nel 1576, e Lavinia, che fu sua dolce cura e delizia, e cui, dopo averla resa immortale col ritrarla in più tele, e fatta sposa lieta e onorata, pianse giovanissima nella tomba. Egli aveva inoltre una sorella, morta nel 1550 a Venezia, ch'egli amava non solo come sorella, ma come figliuola, madre, compagna e curatrice delle faccende domestiche (*); un nipote Giovanni, che gli fu sempre carissimo, e l'altro nipote Marco, figlio di Toma Tito, il quale per tanto amore gli era legato, che non fu noto per altro nome, se non per Marco di Tiziano. Laonde disse l'Amati ch'egli prediligeva in singolar modo i proprii congiunti, ne divideva le cure, e li chiamava sempre le care affezioni del suo cuore (**).

Ma l'uomo che ama la propria famiglia non può non amare i proprii discepoli, i quali fanno parte essi pure della famiglia; chè l'educazione è una seconda paternità. E però per quanto le innumerevoli sue opere e la propria incontentabilità gli permettevano, fu ai volonterosi largo di utili ammaestramenti, più forse con l' opera che con le parole. Certo la sua casa fu sempre aperta a quanti il richiedevano di consigli, e certo pochi suoi segni o parole potevano bastare più che lunghe e pedantesche dissertazioni. E s'egli, per avventura, non ebbe quella paziente cura di educare principianti che alcuni gli negano, non pare imputabile a delitto ch'e' si volesse francare da quelle grette e noiose servilità che gli avrebbero frodato tempo prezioso e immiserito forse la fantasia. Poteva bastare l'esempio; e però alla sua scuola diventarono valorosi pittori tra gli altri e il Bonifacio e il Varottari e il Palma vecchio e il Bassano e Jacopo Tintoretto e Paris Bordone. E dei forestieri tenne principalmente in sua casa, amati e stimati, Diederico Barent d'Amsterdam e Giovanni Van-Chalcher o Calcar, fiammingo, le cui opere giunsero ad ingannare gl'intendenti delle maniere di Tiziano e di Raffaello, e Cristoforo Schwartz, detto il Raffaello della Germania. Ma quegli che sopra tutti seppe imitarlo fu Paris Bordone, cui, dicesi, cacciò con Tintoretto di casa sua *per tema forse di vedersi sorgere degli emuli* (***). Questa vile passione è tanto contraria ai

(Monumento a Tiziano)

sentimenti nobili e generosi, in ogni tempo da Tiziano dimostrati verso la patria, la propria famiglia e gli amici, che ben si vede l'impotente assalto della malignità e dell' invidia. Il valore di un discepolo è gloria del maestro, dice il Cadorin; e se pur troppo cotesta verità anche in altri tempi e presso altri artisti non è conosciuta, gli è perchè v'ha tali maestri che hanno di che temere dalla gloria de' proprii discepoli. Oltre di che Tiziano fu in ogni tempo amico ed estimatore di quanti artisti meritavano la sua amicizia e le sue lodi. Dinanzi le tele di Andrea Previtali di Bergamo si fermava in devota contemplazione un'ora intera (*); preferiva a se stesso il Moroni nel far ritratti; promoveva importanti commissioni allo sfortunato Andrea Schiavone; ammirava lo straordinario ingegno del Tintoretto; e quantunque Giorgione, dopo gli affreschi da Tiziano eseguiti nel fondaco dei Tedeschi, lo avesse preso ad odiare e scacciato di casa, perocchè quelle pitture erano state credute e lodate come di Giorgione medesimo, che si teneva insuperabile, il Vecellio lo amò e stimò sempre (**).

E come avrebbe potuto Tiziano nutrire in petto sì bassa invidia, germe di turpi sentimenti e di più turpi rampollo, se egli stesso soleva dire apertamente la sua virtù essere *grazia particolare del cielo*, e se, come disse il Dolce, *egli era di carattere modestissimo, di grato aspetto, lodatore di ciascun uomo di merito, bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile e pieno di gratissimi costumi, e chi gli parlava una*

(*) Cadorin, *Dello amore ecc.*

(*) Aretino, *Lettere.* — Parigi 1609.
(**) Amati, *Ricerche storico-critiche.* — Milano 1828.
(***) Lanzi, *Storia pittorica.* — Pisa 1816.

(*) Rio, *Della poesia cristiana nelle sue forme.* — Venezia 1841.
(**) Ridolfi, *Vite dei pittori ecc.*

volta era forza che s'innamorasse per sempre? E certo per tali doti egli fu così caro a Sebastiano dal Piombo, al Vasari, al Buonarroti, al Cellini, e della sua amicizia furono lieti e il Bembo e il Casa e l'Ariosto e il Navagero e il Giovio e il Fracastoro. E lo stesso Aretino, se amò mai alcuno nel mondo, amò certo e cordialmente Tiziano. Ond'è che la casa del nostro pittore fu sempre il ridotto de' migliori ingegni nelle lettere, nelle scienze e nelle arti; e Giulio Camillo e il Sansovino e il Prisciancse e il Machiavelli e il Nardi e i Zuccati e Luigi Anichino, frammischiando agli eruditi discorsi i piaceri del canto e della musica, convertivano quella casa in una nobile accademia, resa più bella da alcune donne gentili, tra le quali la Paola Sansovino, la Giulia da Ponte e la Irene da Spilimbergo: questa bella e virtuosissima Irene ch'egli stesso ammaestrò nell'arte, immortalò sulla tela, e pianse poi morta col più vivo dolore (*).

(*continua*)

Federico Wlten

Barone Gaetano Costa

Se elogio, anche superiore a quello della storia, è il cordiale rimpianto e l'amore universale di quanti conobbero un uomo egregio, non vi ha parole che bastino a mettere in giusta luce Gaetano Costa, il quale tanto crebbe la gloria militare italiana, e fu tanto caro a' suoi ed alla patria.

E mi toccherà qui fare come colui che piange e dice: perocchè disposata io nell'anno 1839 la sua figliuola dilettissima, imagin viva delle più rare innamoranti virtù, mio padre ci divenne ed amico, comunque a lui mi congiungesse legame di freddo parentado.

In Siracusa, patria del valoroso traduttore di Orazio e di Giovenale, ebbe vita Gaetano Costa, volgendo l'anno 1784 a mezzo aprile, quarto di cinque figliuoli; i quali tutti, per la soavità de' costumi, per le altre virtù morali e civ'li che gli adornavano, avrebber fatto lietissimi i genitori, se la morte, l'esiglio e le altre tutte avversità della fortuna non fosser venute ad opprimere e travagliare quella buona famiglia, educata alla più bella ed esemplare unione, in che tanto stretta vedevasi per vincoli di purissimo affetto.

Non è questo il secolo, nè questo l'uomo che vogliono una parola soltanto sopra il lungo ordine degli avi: mi basterà dire che di Pavia trae origine questa casa; che fu onoranda persona militare il suo padre Giuseppe, nato in Zamora nel regno di Leone; e che la buona madre, Marianna d'Ayala, di nobile casa ispana, era di più nobile educazione adornata. Crescendo quei negli anni, videsi dotato di quella cotal vivacità di senso, la quale, temperata dalla saviezza delle domestiche discipline e dal natural candore dell'animo, spesso suole indole generosa, non che feracissimo ingegno annunziare; che però ebbe a sentir oltre misura gli stimoli dell'onore, più che nol comportava l'età sua tenera, e spesso un pudico rossore tingevagli il volto, quello che, addivenuto uomo, il rese veramente signore di sè, e per cui si guardò ad ogni costo di dire, o far cosa, di che poscia a vergognare s'avesse. L'ingegno suo, quantunque docile ed atto a qualunque buona disciplina, assai scarsamente nudrì, e puro di sconci pedanteschi precetti, fino al dodicesimo anno; il che per altro non si dee apporre a colpa del giovanetto, nè a trascuranza del padre, ma sibbene a quello che faceva il generale infortunio de' tempi, ne' quali l'ignoranza de' pedagoghi era mostruosissima cosa, e più da compiangere che da biasimare. Ma fortunatamente nell'anno 1796 ei veniva annoverato fra gli alunni della militare Accademia di Napoli; dove attese ad arricchir la mente di gravi studii, comechè si agitassero le scuole fra' pruni allora di arida sintesi. E benchè non più che tre anni potè giovarsi di que' savi e forti ammaestramenti, però che le politiche turbazioni del 1799 furon cagione che quel militare instituto si sciogliesse, pure, tratto dalla nobile ambizion di sapere, tanto in progresso di tempo con la fatica si adoperò, e tanto studio pose perchè in lui germogliassero que' primi semi di dottrina, che pur finalmente ebbe a coglierne desiderati frutti. Nè rifinò mai da' severi studii, anzi vi ebbe durato con istupenda alacrità, fino a quando non gli avvenne di sperimentar con gli effetti il giovamento grande che soglion essi per l'ordinario apportare a chi se ne fa diligente cultore.

Militò in Calabria nelle file dell'esercito napolitano nell'anno 1806, e di Messina tornavasene in Napoli; dove, tenuto prigioniero di guerra, ebbe a patire per alcun tempo dura carcere in castel Santelmo. Dal quale usciva, per esser tosto annoverato tra gli uffiziali del primo reggimento di fanteria, e poco appresso innalzato al grado di luogotenente, al qual rapido avanzamento non si dee per avventura credere che il menasse fama d'imprese non sue, o modo vilissimo di mal compra protezione, chè la rigidezza de' suoi costumi nol soffriva.

Accesa l'anno 1808 guerra nelle Spagne, il luogotenente Costa addimostrò quanto fosse valoroso nella mischia e quanto freddo nell'apparecchiarvisi, sublimi qualità del soldato; sicchè nella fazione combattuta in Santos di Catalogna, fattosi sotto alle trincee nemiche, ardendo dell'onesta ambizione di far opere degne di sè, fu percosso in una gamba. E l'anno seguente corse tra' primi e più arditi all'assalto di Girona, posta alle falde del forte di Mongiove; e molti altri fatti onorati mi conviene lasciare, chè m'incalza il desio di narrarne altri più onorati.

Rimpatriate appena le milizie napolitane, il generale Zenardi, il quale sperimentato aveva la somma valentia di lui, lo elesse suo aiutante di campo, e n'ebbe conforto tra gli attendamenti dell'ultima Calabria nell'impresa simulatamente concetta nel 1810 per lo sbarco in Sicilia. E Costa fu uno de' prodi che posero il piede a terra, a mala pena campando, non dico da morte, ch'ei non paventava, sì da crudel prigionia, chè tolto gli avrebbe l'opportunità di più dare il suo braccio alla patria. Ma allo Zenardi non potè egli rimaner lungamente d'appresso, chè una palla da cannone portò via a quel magnanimo una gamba, ed allora ne fece tesoro l'altro generale d'Ambrosio, col quale, già fatto cavaliere delle Due Sicilie, partiva per la Russia, quand'eran colà chiamati a combattere i Napolitani. E fu alla famosa giornata di Bautzen, dopo la quale era innalzato a capo-squadrone, proposto membro della Legion d'onore, di che non ebbe mai a fregiarsi per certa gelosia. Ed in quelle fredde pianure dimostrò sempre l'italiano calore, portando le parole del suo Capo là dove era maggiore il pericolo e più spesse le offese. Nè videsi impallidire che solo una fiata, quando un'artiglieria nemica gli sibilò all'orecchio e gittò per terra il suo generale, al cui fianco egli stava. Credutolo estinto, ne pianse; ma a suo caro e dolce conforto lo trovò solo gravemente ferito; e lo accompagnò all'ambulante ospedale, ne medicò le ferite, lo raccomandò alle sollecitudini dell'arte, e rapidissimamente volò al campo di battaglia. — Hai lasciato il generale? dicevagli qualcuno. — Compii i doveri dell'amicizia, mi son sacri quelli del soldato.—

Illeso dal triduano conflitto sulla Moscowa, giovane di solo ventinove anni, fu Costa nominato aiutante-generale (primo grado allora nel generalato); col quale ufficio andò governando lo stato maggiore della seconda schiera napolitana, mossa alla guerra d'Italia. Quivi nell'atto di mostrare diligenza somma e coraggio, una cannonata gli uccise sotto il cavallo, e lo sbalzò molto lontano; ma così diceva a quelli che della sua sorte mostravansi dolorosi: — Al dover vostro pensate, e non a me. — Dette le quali parole, cavalcò altro destriero, e corse dov'era più viva la mischia.

L'aspetto delle cose d'Europa mutato, chiamavasi a ordinare il novello *reggimento Principessa* l'aiutante generale Costa; ed era in Messina quando si palesò la costituzione napolitana. Intanto Palermo in varie guise molte città sovvertiva, talchè fu disposto ch'egli co' suoi soldati e con artiglierie di montagna muovesse a ripristinare l'ordine publico; lo zelo de' buoni confortando, e le ree intenzioni comprimendo di quelli ch'ogni civile misura trapassavano. Percorse ed acchetò Melazzo, Barcellona, Patti e Montalbano, la quale *città diede opera a maggiori nequizie. Ma da Catania*, dove sapientemente parteggiavasi per l'unione col continente, pervennero lettere, le quali facevano aperto lo sbigottimento pe' fatti di Caltanisetta, anche spregiatrice della speciale indipendenza palermitana. Per la qual cosa le soldatesche di Costa eran colà chiamate, dove furono con voci di gioia e di letizia accolte; ed assicuratavi la tranquillità, mossero verso Caltagirona, sommettendo primamente Militello e Grammichele. E *con gravi difficoltà, ma sempre accompagnata* da buona fama, facevasi la colonna in Caltanisetta, per congiungersi in Cefalù all'altra mossa sotto il supremo capitanato di Florestano Pepe, partecipando a tutte quelle onorate fazioni e rispettando il santo fine de' cittadini, i quali non tenevano però la via del retto per ottenerlo.

Ma poichè suonava la tromba di miglior guerra, guerra allo straniero, soldato de' Marcovaldi e de' Mosca in Cervello, *non a' fratelli carissimi di Sicilia*, fremeva il Costa di volare in Napoli; e prestamente vi fu chiamato siccome maresciallo di campo al comando della prima brigata appartenente alla legion prima del Carrascosa. E sul battere di febbraio veniva deputato svelatamente al governo militare delle Calabrie, ma in segreto ad osservare il publico desiderio, ed in ispezialtà se volevasi o pur no combattere. Pure al primo suon d'armi un segno di telegrafo lo richiamava, e da Fondi muoveva *alla volta* di Lanola, per andare splorando quel sito assai vantaggioso, perocchè centro di quattro strade onde si aprivano le comunicazioni. Era a Cascano, quando gli giungeva lettera dal quartier generale: la legge, finge di sorridere, e spaccia ordine di quivi lungamente posare, comechè dopo brevissimo tempo, simulando muovere a miglior sito di riposo, continua la sua ritirata, o così almeno imagina, ma indarno. Perocchè sul punto del viaggio s'ode a sinistra una moschettata, cui molte altre seguitarono, la più parte indirizzate contro gli uffiziali. Dov'era un campo d'uomini armati, non rimase che un mucchio d'armi e di munizioni, impaccio a' traditi, strumenti di viltà e d'infamia. E qui non più mi regge in mano la penna, ch'io sempre vorrei consecrare al fine santissimo delle glorie italiane; e quasi mi agita un pentimento di scrivere casi stranamente pietosi.

Qui terminavano le imprese militari di Gaetano Costa: da questo punto ne discorrerò le rare e private virtù, più luminosamente dimostrate nelle vicende di fortuna acerba. Era un bel mattino di aprile (1821), quando venne arrestato, e sereno strinse la mano alla sposa dilettissima, baciò in fronte la sua figliuoletta nelle fasce, e *ci rivedremo*, disse. Tradotto in prima nella Rocca di Sant'Erasmo, ebbe gravemente a patire nelle segrete, denominate *Colascione*, e dopo quattro mesi fu più liberamente mandato in Castel dell'Ovo, per ritornare novellamente colassù a nuovi rigori. Cinque anni di carcere vi compiva, e sempre con serenità maravigliosa; sicchè rammentando le nullità molte, gli animi caduti, e quei tanti che vivono miseramente senza forze e senza speranze, ei sentiva nel cuore che il cadere dall'alto è anche una maniera di distinzione che la fortuna concede. Giudicato da magistrati, cui niuno ha mai accusato d'indulgenza, ritornava alla domestica pace. Pur tuttavolta tenebrosi nemici seguitarono a calunniarlo, perchè non avesse racquistato le meritate considerazioni; giovandosi di que' tristi momenti in cui il nome di chiunque aveva alla cosa publica partecipato, suonava sgradevole ed anche odioso. Anzi vi fu chi profferivagli passaporto per strania terra; ma egli sentivasi l'anima impavida sotto l'usbergo del sentirsi pura, e meglio preferiva l'aperta condanna dell'esiglio. Era troppo lo sdegno contro la sua antica meritata fortuna militare, e la rabbia è sempre assai men superba ne' più deboli che ne' saliti a potenza. Ma se di forte animo lo abbiam noi ammirato ne' campi di guerra, di tempra vieppiù forte si dimostrò, lottando per ben quindici anni ne' campi dell'avversità; esempio di candore e di lodati costumi, riscosse la stima di tutti, durante quel tempo che da privati fu eletto a vegliare alle entrate, che dalle gabelle marittime derivano, o da quelle altre onde sono gravate talune sostanze di privilegiata amministrazione. Fra le quali intricate faccende non pure ei conservò sempre nobilissimo decoro; ma innalzò quegli ufficii a certa dignità maravigliosa, che per se stessi non avevano. Tanto è vero che gli uomini dan lustro e splendore al carico, e non giungono a venerazione, sol perchè d'oro, di nastri e di tracolle si fregiano. Gaetano Costa fra' doganieri fu siccome il maresciallo fra' soldati, comechè non poteva capire nell'animo suo l'allontanamento da quegli studii e da quelle pratiche, nelle quali fin dalla puerizia erasi nobilmente versato.

In tal tristezza ed angoscia, velata di serenità, il nobil uomo viveva, allorchè l'indico morbo, scoppiato in Napoli nell'anno luttuoso 1836, venne ad assalirlo con tutte le sue forze. Perchè fatti a sè venire i molti giovani che il soccorrevano, con cristiana fermezza e placidissimo viso così ad essi parlò: — Tutti nell'età di giovinezza abbiamo alcuna cosa a rimproverarci: nel letto di morte le illusioni svaniscono, e tutta la coscienza si svela del passato. Ho amato i miei simili, mi fossero anche stati nemici: ho amato fortemente la buona gioventù: ho teneramente amato la mia cara famiglia; ed amai sopratutto il dover mio di soldato e di cittadino. — Ultima parola che gli usciva dal labbro, ed aggiornando a mala pena il dì 22 di novembre, eccolo fuori di queste codarde miserie.

Gaetano Costa fu gentil fiore di cortesia, con la quale tutti onestamente accoglieva: aveva modi assai facili e scevri di quell'alpestre burbanza, che è manto di anime povere di sapienza e di affetti: fu integro ed intemerato, e la spedizione di Sicilia, in cui poteva impunemente taglieggiar popoli e città, ad evidenza il dimostra. Non mercanteggiò vilmente sul cuore: in lui il pensiero consonava alla parola, e non ti tradiva col guardo, col sorriso, col discorso, co' fatti, siccome usa una gente di fango, prona ed incurvata sotto il peso, ei dicono, della necessità.

La sua persona non fu alta, nè bassa, nè robusta: delicato d'animo come di corpo, ebbesi belle membra, e tinta bianca e florida in giovinezza. I campi lo avevan fatto leggiermente bruno, le ambasce avean convertito in pallore il roseo dell'incarnato, ed in bella canizie la nera e folta chioma. Avea soavità nel volto, ma forza nell'animo; e si accendeva nobilmente quando sentiva il linguaggio dell'uomo generoso ed umano, lasciando la natural sua pacata malinconia, che è sì bel velo alla vita degli spiriti gentili.

QUI
GAETANO COSTA
DA SIRACUSA
IL QUALE INSINO AL TRIGESIMOSESTO ANNO
VISSE NELLE LEGIONI NAPOLITANE
SPAGNA PRUSSIA ITALIA
APERTI CAMPI DI SUO VALORE
E TOLTO ALLA GLORIA DELLE ARMI
PASSÒ TRE LUSTRI FRA LE MALVAGITÀ DELLE VICENDE
IL DÌ XXII DI NOVEMBRE MDCCCXXXVI
DI PESTILENZA INDIANA
NEL BACIO DEL SIGNORE SPIRANDO.
AL MARITO ALL'AMICO AL PADRE CARISSIMO
LA CONSORTE I FIGLIUOLI GLI AMICI DESOLATI
POSERO QUESTA PIETRA.

Mariano D'Ayala.

Barone Luigi Arcovito

Mettersi nella via dei genitori o de' parenti, trovare ogni maniera di conforto e di sussidio, aver chiaro e riverito già il proprio nome, ecco quanto suole avvenire all'universale di giovani allora che si addicono ad una meglio che ad altra professione. E se lodi vi colgon dappoi ed applausi per bene acquistati pregi, certo che assai più dritto alla publica estimazione si acquisteranno nell'età adulta, se alcun d'essi da gregario, a ragion d'esempio, a' primi officii della milizia perviene. Nelle cui file ignoto fattosi ad entrare, dopo breve volger di tempo può dirglisi nobilmente: *voi dunque siete quell'egregio*; e non mica *siete voi il figliuolo dell'eccellentissimo*. Chè l'avanzata civiltà rifugge oramai dal fasto ereditario, spesse volte fallace, nè riconosce che il merito e le virtù proprie splendidissime, salvo di quella eletta discendenza da coloro i quali a pro della patria virilmente si affaticarono.

Dal terzo parto di Margherita Ditto il calabrese Santo Arcovito, fra' buoni intagliatori in legno, lietissimo divenne in Reggio di vago e bel bambino addì 29 di maggio 1766, cui diede nome Luigi. Il quale dimostrando bello ingegno, fu iniziato nelle matematiche discipline; e giunto a mala pena al duodecimo anno, il padre suo, già tramutatosi in Napoli a cagione di un duello, e poscia chiamato in Nola per addestrare alle arti meccaniche gli allievi di un ospizio regio, ottenevagli dalla maestà del Re, che spesso visitava quel sito ed era vago dell'arte del tornire, un posto fra' convittori del seminario.

Ma spesso il caso apre il cammino alle professioni ed alle arti. L'ospizio de' giovani artigiani cangiava il sito di Nola in quello di Napoli, ed il giovinetto Arcovito per sovrana mercede passava nel collegio de' pilotini. Colà infatti, siccome nelle scuole della latinanza ch'ei non stimò martirio, andò viemeglio dimostrando l'attitudine straordinaria agli studii e la certa corona del suo avvenire. Imperocchè se innanzi all'entrata nel militare servizio non si accende negli animi teneri la brama di apparare e l'emulazione santissima di agguagliare i migliori, si terrà solamente caro carissimo il privilegio di godersi pacificamente i facili frutti dell'anzianità. Nella condizione di pilota fece l'Arcovito alquanti viaggi, e volgendo l'anno 1784 mosse sopra una nave svedese per

(*) Carrer, *Anello di sette gemme*. — Venezia 1833.

caricare cannoni nella Svezia ed anche per impratichirsi della navigazione alta. Perocchè in quel tempo e per ben lunga pezza durammo insino agli anni passati l'infortunio di pagare *allo straniero, fra altri tributi, anche questo* del getto delle artiglierie di ferro.

Bellissimo ingegno colà dimostrava e mirabile sveltezza, da venire in grande amore a quegli stranieri non meno che al loro sovrano, il quale volle tra' suoi trattenerlo siccome uffiziale della marineria. Ardea in quel tempo la guerra fra la Russia e la Svezia; chè mal soffriva lo Svedese gl' intrighi e come la padronanza degli ambasciadori russi. E Luigi Arcovito in quelle *nordiche regioni* colse *i primi allori di gloria* ch' egli sua non istimava ma della patria, cui teneramente amava col cuore. Infatti fu chiaro il suo valore nella battaglia di Hoyland combattuta nell' anno 1788; talchè nel succedente veniva chiamato ad aiutante di campo del Principe, grande ammiraglio della flotta. Col quale ufficio il valoroso Napolitano comportossi in modo assai luminoso nell'altro combattimento di Oland-Sodra-Udde. Volgendo l'anno 1790 ei comandava la spedizione di sbarco fatto nel porto di Raggersvick, il cui forte ei tolse valorosamente per assalto, sforzando poscia la città di venire a patti e distruggendo le canove ed ogni maniera di conserve per il naviglio di Russia. Nè questo solamente, ma fe' risuonare assai onorevolmente col suo il nome napolitano nell' attacco di Revel, e nella celebrata sortita di Viburgo, nel cui golfo l' ammiraglio russo avea *cerchiato* le navi svedesi. Nè andò senza bellissime note dopo la vittoria riportata da Gustavo in Schwenksund. Per tutte queste nobilissime prove di coraggio e di saper militare veniva l'Arcovito meritamente ottenendo i gradi di capitano, di maggiore e di tenente colonnello, fregiato dell' ordine della Spada e della medaglia d'oro instituita per onorare i più notabili nel fatto glorioso di Schwenksund. Ma nelle maggiori sue bisogne la patria cercava questo egregio soldato, cui *d'altra* parte più non bastava l'animo di colà rimanere, dopo il tragico fine di quel sovrano guerriero, posciachè fu quasi testimone della tragedia avvenuta la notte del vigesimoterzo di marzo nel bel mezzo di publica danza nel teatro di Stoccolma, quando di mortal colpo di pistola Jacopo Ankarstrœm, strumento dell' ira de' senatori, feriva Gustavo.

Rimpatriato che fu Luigi, veniva chiamato nella regia marineria, in cui non era di buon grado ricevuto perchè fra *pilotini allevato. Oh debolezza e viltà degli uomini! Anzi che* festeggiare e riconoscere siccome bella ed onorevole l' entrata di Arcovito fra gli uffiziali napolitani, essi invece non ad altri titoli bassamente ponendo vista che a quelli accidentali e tapini della nascita, rammentavan l'origine di questo giovane insigne in mezzo ai marinai, e quasi schernivano i bene acquistati contrassegni di vera verissima nobiltà d'animo e di cuore e di opere. Pure col grado di tenente di vascello *ei faceva la guerra di Tolone sulla fregata Aretusa*, e volgendo poi l'anno 1798, singolare diploma con lodative parole profferivagli il grado di tenente colonnello delle fanterie, per troncare le tante vituperevoli gelosie, e per confidargli il comando del corpo volante de' cacciatori di Calabria ulteriore. Alla quale provincia appartenendo, ei recavasi zelatore colà dell' onor nazionale per coscrivere quanto più prestamente quella robusta e calda gioventù degli ultimi Appennini. *Infatti toccavan le trombe della guerra, e su* focoso destriero vedi il capitan di fregata, che altro nei suoi cenni non ti rammenta di quell' arma, che la nobiltà, la disciplina, l'ardire. E quel battaglione fu fra le commendate soldatesche dell' esercito, e noverandosi fra quelle dell'antiguardo. Il quale, recatosi da ultimo ad espugnare Civita Castellana, fra la tardità ed imperizia di comando supremo, ebbe a patire alquanti danni, massime per una *cannonata che attinse un cassone delle artiglierie, il cui* incendio grave danno apportò sulla faccia all' egregio Arcovito, le cui bellissime forme rimasero alquanto lese, comechè leggermente. Chè punto non contentandosi di spacciar comandi, e correre quà e colà, smonta pure alla fine per aggiustar co' suoi occhi medesimi un colpo di artiglieria, quand' appunto ne colse quell' offesa.

Abbracciato in Napoli republicano ordinamento, siccome al Francese piacque orgogliosamente, fu l'Arcovito *fra* coloro certamente i quali a bene fare con tutta l'anima pensavano instancabili e tenerissimi. Perlochè spesse volte ebbe particolari e fervorose discussioni intorno al meglio a dover seguitare ne' più ampi comizii, sempre rispettando il segreto, ma altamente dispregiando la dissimulazione, co' fatti poi dimostrando che il privato bene non può dal bene publico scompagnarsi. Pure non tolse ei mica a servire infino al mese di maggio per risanarsi affatto dalla ferita, quando giunto Caracciolo faceva le maraviglie che del valore di Arcovito non si fossero in cotant' uopo giovati; talchè il ministro Manthoné affidavagli le conserve e gli apprestamenti nel porto di Castellamare. E addì 11 di giugno recatosi in Napoli per faccende di publica utilità, tornavasene l'altro giorno al suo posto, non ostante le affettuose parole di un suo giardiniere per nome Angiolo, cui eran note fra le popolari conventicole le imminenti sventure. Ma tanto era l'amore ch' egli inspirare sapeva nella sua gente, che l'uomo della plebe, con lui imbarcatosi sulla lancia di guerra, in Castellamare lo accompagnava fra le cannonate del naviglio, ond'era già tutto gremito il golfo. E salvo colà giungeva fra le speranze de' cittadini militari, i quali irresoluti ne rimanevano, comunque furon sul punto di proteggerne l'arrivo co' fuochi delle batterie. E dopo non guari di tempo, quando già erano come terminative le pratiche della città capitale, recavasi Arcovito con bandiera parlamentaria a trattare di nobile e militare accordo col capitano di vascello Foote, sdegnoso ch' ei fu di venire a capitolazione col capitano di Napoli, il quale con ansia vi aspirava per arrogarsene facile merito.

E con tale valore comportossi alla fine di quella breve republica Partenopea, che onorevoli patti egli ottenne dal citato comandante la fregata *Sea-Horse*, nè la sola guernigione, ma vi fe' comprendere con bella generosità e patrio amore anche coloro i quali eran fuori. Ed in Napoli pervenute, tenendo in non cale quelle sante leggi della guerra, furon tutti quanti menati nel castello del Carmine, e poscia su legni deputati a secure prigioni di Stato. Ma il buono Inglese, *che patteggiato avea col Napolitano e senza niuno intermezzo*, gridò forte contro questo abominio, e a tutt' uomo contrastando, comunque fosse impossibile che liberi fossero tutt' i suoi capitolati, esuli i più ne andarono in terra straniera. Ed in Francia militò l'Arcovito, e combattè le guerre degli anni settimo ed ottavo della republica meritandovi gradi ed onori, e quel che è più l'amicizia di Murat. Ma caduto poscia in disgrazia di Napoleone, perchè fra coloro, *cui non piaceva seder sul capo di despota la corona d' Italia* nell' anno 1805, ei visse assai infelicemente in Milano: dove il general Fiorella, che voleva anche profferirgli soccorsi di genere ripugnante all' animo suo altero, gli procacciò da vivere in certe imprese letterarie di traduzione e di giornali. Poi colonnello il rividero i soldati napolitani nell' anno 1806, posciachè eravi chiamato allo stato maggiore del corpo di esercito volto alla spedizione in Calabria. Nella quale così *valorosamente si condusse, che addì 26 di marzo del 1808* grandemente il ministro Saliceti compiacevasi de' tanti e sentiti encomi che il generale Maurizio Matthieu di sì egregio uffizial napolitano faceva. Il quale poco appresso, cioè in giugno, comandava un corpo di volontari calabresi, e trasse al conquisto di Scilla e Reggio, molto lodandone il senno ed il coraggio il capitano francese Reynier.

Venuto frattanto a governar le Sicilie il cognato dell'imperatore, il concepire, preparare e compiere l'impresa di Capri fu un punto solo. Il giorno 2 di ottobre Murat pigliava pretesto di passare in rassegna la soldatesca, e quand' era la notte, due mila soldati all'incirca son condotti alla marina per alla volta dell'isola, supremamente retti dal general Lamarque, al cui stato maggiore fu pure l'Arcovito nominato, per bel valore, cavaliere delle Due Sicilie. Nè discorrevano che pochi mesi, altro novello attestato di predilezione e stima fu per lui il comando del battaglione degli *Uffiziali*; e sempre perseverante nello zelo e nel ben fare, chiamato uffiziale di ordinanza della maestà del Re, passava a comandare il terzo reggimento delle fanterie di battaglia, sì bellamente ed in sì breve tempo ordinandolo e mezzanamente disciplinandolo, che lo potè menare in Roma. La qual cosa ed i buoni servigi colà renduti il fecero eleggere aiutante di campo del re, al suo ritorno (*marzo* 1810).

Frattanto si accennava ad uno sbarco nella Sicilia per trarre in inganno gl' Inglesi; ed era in Reggio il colonnello Arcovito, allora quando cominciarono gl' Inglesi a dirigere forte attacco contro quella città, distruggendo a furia di cannonate le barche riparate sulla spiaggia di Pentimelo; ed il generale in capo Cavaignac comandavagli collocarsi al ridosso di una grande cascina prossima alla batteria verso sinistra del villaggio indicato, perchè luogo molto accessibile agli sbarchi. Dopo alquanti giorni, decise la passata, fece Arcovito una ricognizione verso la Scaletta, e propriamente a Taormina, marinaio ch'egli era e soldato eccellente ad un'ora.

Lasciava Luigi il comando del reggimento *Real Calabria* per assumere siccome generale quello della seconda brigata appartenente alla divisione governata dal tenente generale Manhes nelle Calabrie, e venne dopo non guari salutato col *nobil titolo di barone, cui non guardò giammai*, e fregiato della medaglia d'onore; giungendo finalmente all'eminentissimo officio di luogotenente generale. E con forza moltissima e con zelo in mezzo alle sventure della guerra in Italia, governò insino a Napoli la legione, cui d'Ambrosio comandava dapprima e poscia d'Aquino.

Addì 16 di giugno del 1820 l' Arcovito nominato comandante la terza divisione militare, non vi poteva andare per *una frattura al braccio cagionatagli da una caduta di cavallo*; ma scoppiata la rivoluzione del luglio ei recavasi dal capitano generale per muovere tostamente a quella volta; nè brigò per officii o per carichi ambiziosi; e ben lo poteva col favore del fratello, egregio deputato al Parlamento nazionale. Solo intese con infaticabile zelo a ben regolare il servigio e l'ordine prima del castello di Sant'Elmo, e poscia della seconda legione nella fortezza di Capua e ne' contorni, sicchè ebbe a meritare *belle parole di spontanea lode dall'Altezza del principe reggente*.

Distrutto il governo costituzionale, fu l' Arcovito tradotto nelle dure prigioni di Santa Maria Apparente; e dopo alquanto di tempo mandato in esilio. Giungeva a Praga ed era in un albergo co' tre colleghi suoi di milizia, cioè i generali Colletta e Pedrinelli ed il colonnello Pepe, quando si presentò loro un giovinetto quadrilustre, bruno il volto, arditi gli atti e lo sguardo, il quale prese dolcemente ad inchinarli col francese saluto. Lo credevan essi un austriaco sulle prime, e non sapevan che pensarne: il tennero poscia italiano, insino a che non furon tolti dal dubbio, profferendo il nome di *Achille*. E svariate interrogazioni fatte e scambiate, il giovin principe tolse a presentare l'Arcovito di una ricca ed elegante borsa da tabacco, e dopo non guari, gentile congedossi e affettuoso.

Lungo tempo frattanto non discorse che la maestà dell'imperadore concedeva ad Arcovito uno stipendio mensuale di cento fiorini, comechè tanta fosse l' altezza dell' animo suo, che spesso a' suoi in Napoli scriveva: *Non mi manca del pane, e nelle acque della Moldava bene io spengo la sete mia.* Colà stette insino all' anno 1822, in cui ebbesi facoltà di ritornare in patria; ma giunto ch'ei fu in Toscana non vennegli mica permesso di continuare il viaggio, benchè gli fosse concesso di anche ritornarsene indietro. Perlocchè presentatosi al granduca, veniva cortesemente ed assai nobilmente ricevuto ed accarezzato, e nella città capitale sull'Arno menò altri due anni allo incirca di vivere riposato e tranquillo fra gente urbana e pacifica, comunque fra gli stenti sempremai. Di vero, allora quando passava di colà un suo compatriota, già uffiziale dello stato maggiore, pensava questi lenire l'affanno acerbo del suo generale con dolcissime parole, cui egli rispondeva nobilmente, *Vedi il mio cibo, non ho bisogni molti*; e mostravagli una grande vettovaglia di legumi, onde a poco sostenere la vita.

Veniva alla fine fra'suoi l'Arcovito, ed eragli concessa un'annua pensione di ducati trecento per modestissimamente vivere. E guai all'animo suo oppresso, se il soccorso non si avesse *avuto della lettura e dello studio, in che si obliano le tristissime* iliadi di mali, non meno che il conforto della scarsa ma eletta compagnia di uomini generosi, che non l'abbandonarono giammai, siccome il Roccaromana ed il Pepe sopratutti. Ma l'animo suo forte e risoluto più si dimostrò in altra disgrazia, che non gli uomini almanco, ma la natura a lui fieramente mandava. Era il dicembre dell'anno 1826, ed all'imperversare di fierissimo temporale, stava egli die*tro il verone, sempre intento alle grandi manifestazioni del* creato, dispiegando ad un suo cognatino di appena tre lustri in che modo andavasi per l'aria componendo il fulmine, allora quando un colpo terribile su le loro teste scoppiava, ed una saetta aprendosi il varco per la cantonata della casa uccide il garzonetto, e carbonizzandone il polmone, gitta in asfissia e ferisce alla testa il generale, cade giù all'ingresso del palagio, ed entrando per entro al collo di un pover' uomo, che *stava in quel sito riparandosi da' rovescioni di acqua*, e senz'apportargli danno, gli esce per le brache, batte a terra e scappa precipitosamente al mare. Imagini ognuno lo spavento della casa: togliesi il giovinetto morto da costa all'asfittico, perchè riavendosi questi, non vegga il crudele spettacolo; e senza porre in mezzo alcun tempo il suo parente dottor Rafaele Golia comincia a soffiargli maravigliosamente la vita per le narici, ed in vita dopo venti minuti il ritorna.

Altri anni discorse l'Arcovito, *non di vita migliore certamente*, ma ch'ei cercava quanto meglio raddolcire co' lavori della mente, lunghi e profondi studi facendo intorno alla notomia, alla fisiologia ed alle scienze fisiche; avvegnachè pensava far derivare dai principii d'igiene e di forze vitali le regole della tattica, della dinamica militare e delle ordinanze; tanto egli avea innanzi osservato le pene e i disagi del povero soldato oppresso sotto il gravame dello zaino e dell'armamento e de'transiti ancora. Ma i suoi dolori eran troppi; chè uomo non mica superbo invero, fu qualche volta sforzato a riceversi la carta che un'ignota mano lasciavagli con carità di patria e di cristiano; ed alla per fine il cuore scoppiavagli, nè per ragion d'espressione, ma fisicamente un crepacuore quasi inopinatamente lo ammazzava la notte del dì 19 di marzo 1834, chiudendo gli occhi come persona stanca. Le speranze de'suoi amici di risalutarlo luogotenente generale andarono, come spesso vanno le umane speranze, in fumo disperse, nè altro rimane dell'Arcovito che il nome illustre, che ci confidiamo veder conservato nel figliuol suo dilettissimo Luigi, cui la legge concedeva entrare nel militare collegio, ed entrò invece alla scuola militare tra' figliuoli della bassa uffizialità. Ti benedica Iddio, nobile garzoncello; ti proteggano i compagni d'arme del padre tuo, e ti parli l'imagine sua. Folti e nerissimi i capelli, la fronte augusta, vivacissimi gli occhi castagni, e più acceso il sinistro, perchè il fuoco ne avea abbruciato la caruncola: alquanto aquilino il naso, la bocca piccola e sempre a lieto sorriso composta, bianco l'incarnato, rotonda, rosea sempre ed assai venusta la faccia, leggendovisi non ostante la forza e la gagliardia. Pronto a comandare e con sangue freddo, comechè fosse uomo di fuoco: facil conquistatore degli affetti, sin de' soldati e della plebe, cui appariva straordinario, sublime ed affascinante.

Luigi Arcovito fu uomo insomma di gravi costumi, amato e riverito da' capi; stimò assai poco le cose soverchie, ebbe dignità e gradi solo pe' suoi meriti.

MARIANO D'AYALA.

Don Ramiro.

Originale di E. Heine. — Trad. di Fanny Ghedini.

I.

Di un turrito palagio all'ampie soglie
Lento e pensoso un cavalier si appressa
E mestamente in queste voci scioglie
L'anima oppressa: —
« O donna Clara! o donna Clara! ascolta;
Tu che tant'anni idolatrai, spietata!
Nel pien meriggio al freddo occaso hai volta
La mia giornata.
« O donna Clara! o donna Clara! è lieto
L'incanto della vita in giovinezza,
E tremendo è piombar nel sepolcreto
In sua pienezza!
« Esulta, o donna Clara, al dì novello
Fernando a te si giurerà marito!...
Me pure accetta all'ospital drappello
Del tuo convito! —
« Oh, don Ramiro! don Ramiro! è amara
La tua parola e inesorabil scende
Come l'influsso che l'amor di Clara
A te contende.
« Ah, don Ramiro! don Ramiro! in petto
Al cupo tuo angosciar pon calma,
E d'altra donna al verecondo affetto
Dischiudi l'alma.
« Deh! qual domasti il Mauro in tuo valore,
Doma un amor che non ha più speranza;
E vien domani col trionfo in core
Alla mia danza ». —
« Sì, donna Clara, alla nuzial tua festa,
Il giuro, intreccerò nuova carola
Al fianco tuo domani. In pace resta ». —
E tetro vola
Contro il veron di lei quel mesto addio,
E là percossi i lucidi cristalli,
Freme l'imposta e siegue un ruinio
Come che avvalli.

II.

Trascorsa è la notte. Dal balzo d'oriente
Sereno il mattino ravviva i color,
E volto all'antica Toledo possente,
Che giace nel piano qual strato di fior,
Irradia de'templi le guglie dorate,
De'ricchi palagi le torri merlate
Fra un nembo abbagliante d'azzurro fulgor.
Il sacro rimbombo de'bronzi squillanti
Discorre nell'aura con lieto echeggiar,
E avvolti i leviti ne'mistici ammanti
Tra salmi e profumi ascendon l'altar:
Quand'ecco degli organi ai gravi risuoni
Di dame leggiadre, d'alteri baroni
Superba coorte la chiesa inondar.
Oh vedi! nel mezzo del folto drappello
Vien Clara velata con passo legger;
La guida Fernando, che sembra più bello
Coverto del fulgido usbergo guerrier.
Un grido s'eleva che il tuono assomiglia:
« Salute alla vergin, ch'è il sol di Castiglia!
Salute al più prode de'suoi cavalier! »
Il rito è compiuto: fra l'almo corteo
Al nobile albergo gli sposi redir.
Ai prandii fastosi il baldo torneo
Alterna i suoi ludi di forza e d'ardir.
Le feste alle feste succedon vivaci
E l'ore diurne raggiungon fugaci
La notte foriera di nuovo gioir.

III.

Nell'ampia fuga dell'auree stanze
Brillan raggiando mille doppier,
E in lieti vortici d'aëree danze
Le donne scorrono coi cavalier.
Cinto di serica purpurea vesta
Spiega Fernando pompa regal;
Clara qual rosa bella e modesta
Appar nel candido velo nuzial.
Su eletti scanni simili a troni
Gli sposi assidonsi *ebri d'amor*,
E altere dame, fieri baroni
Fan nobil cerchio d' intorno a lor.
Come il muggito di mar fremente
Nell'auree sale s'ode un frastuon;
Il basco cimbano stormir si sente
D'acute tube commisto al suon. —

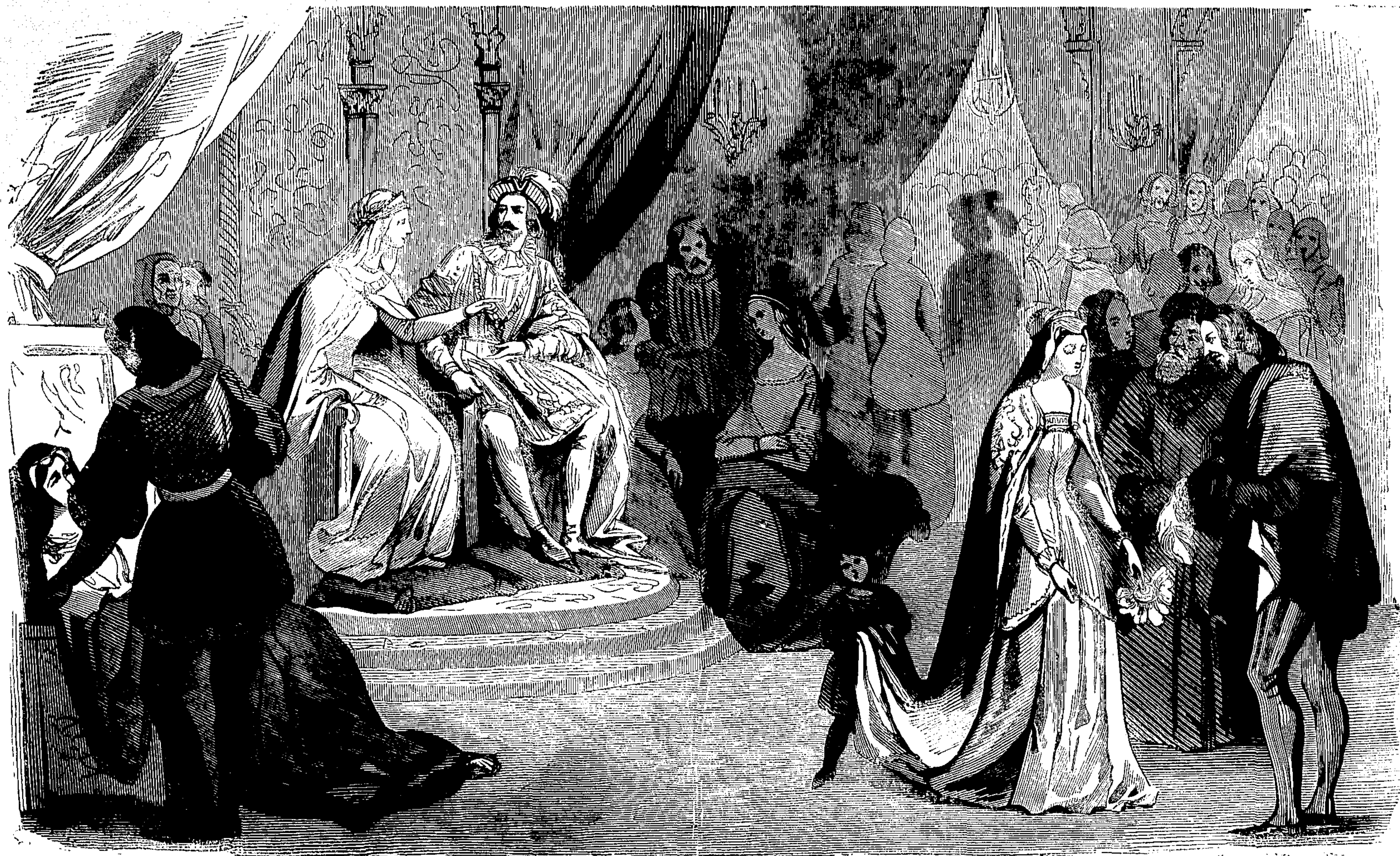
IV.

« Ma perchè dunque, o bella dama, immobile
A noi di fronte l'occhio tuo si posa? »
Così domanda il cavaliere attonito
Alla sua sposa. —
« Oh don Fernando! là nel fondo sorgere
Non vedi un uom cui negro manto adombra? »
E il cavalier: — « Io là sol veggo instabile
Dei balli l'ombra ».
Ma l'ombra avanza, e la vision funerea
È don Ramiro in atra veste involto:
Clara il conosce, lo saluta e trepida
Arrossa in volto.

V.

Ma ognor precipiti fervon le danze,
S'intreccian rapide, cresce il frastuon;
S'ode il piancito dell'auree stanze
Tremendo stridere con cupo suon. —
« Oh don Ramiro! a me fia grato intessere
Teco stassera il ballo mio nuzial,
Ma non si addice ne' giulivi circoli
Vestir l'assisa di color feral ».
Fisa ambo gli occhi penetranti e torbidi
Nella giovane sposa don Ramir,
Poi l'accerchiando di sue braccia mormora: —
« Tu stessa m'imponesti di venir!
E la trascina con sè repente
'Ve più dei balli ferve il rumor,
Mentr'alto il cimbano stormir si sente
D'acute tube misto al clangor. —
« Ma la tua guancia come neve è pallida! »
Dice Clara tremando; e don Ramir
Con fioca voce sordamente mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? »
E ognor la danza scorre fervente;
Brillan le *lampade strano lucior*,
Mentr'alto il cimbano stormir si sente
D'acute tube misto al clangor. —
« Ahi! la tua mano pari a marmo è gelida! »
Raccapricciata esclama; e don Ramir
Pur volteggiando come turbo mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? »
« Soffio di morte è del tuo labbro l'alito!
Oh! mi lascia, mi lascia, don Ramir! » —
Ed ei qual eco soffocata mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? »
E tutto rota nell'auree stanze
Come vertigine d'intorno a lor.
Trema il terreno, fervon le danze,
Degl'istrumenti cresce il rumor.
Geme la donna in quella ridda orribile: —
« Deh! mi lascia, mi lascia don Ramir! »
Ed ei qual vento in cavo speco mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? » —
« Lasciami, in nome del Signore altissimo! »
Con ferma voce e disperato ardir
Urlò alfin Clara, e come lampo celere
Disparve a quegli accenti don Ramir.

VI.

Qual simulacro inanimato resta
Immota, fredda, fuor de'sensi tratta
La giovinetta alla vision funesta
Esterrefatta.
Alfin si scuote e lentamente, a stento
I bellissimi suoi occhi disserra,
Ma inorridita per novo sgomento
Ancor li serra.
Poichè seduta ognor si vede al fianco
Di don Fernando, che la guarda fiso
Chiedendo ansioso: — « Qual dolor fa bianco
Tuo roseo viso?
« Oh! di'; qual pena offusca la gioconda
Lucentezza di tua pupilla cara? » —
« Dov' è Ramiro? . . . » esclama gemebonda
E incerta Clara.
Ma corrugando il ciglio in aria mesta
Il *cavaliere nel dolore assorto*: —
« Dama, risponde, qual funèbre inchiesta
Ramiro è morto ».

I Contrabbandieri Veneziani (*).

Dopo i gondolieri celebri per grazia e brio originale, ma molto prima per fermo coraggio e per industre astuzia sono da porre i Contrabbandieri, i quali per ciò stesso destano la maggior simpatia: chè infine il coraggio e la industria rendono assai più caro ed interessante un uomo, che non le *facezie* e i *sarcasmi*, per *quanto queste possano* a prima giunta cattivare i più facili animi. Mentre il gondoliere è il gioiello della galanteria, il protagonista del romanzo cavalleresco, il contrabbandiere è l'eroe del coraggio, il martire dei disagi e dei patimenti. Sempre povero, sempre operoso, egli vive di stento e di sospetto, quantunque senza paura: la notte è il suo elemento, l'orrore della più tempestosa natura la sua gioia, la sua esultanza: il pericolo, il cimento la sua natura. Mentr'ei s'affatica e rischia la propria vita per la famiglia, non ne gode punto le gioie: la sua casa è quasi straniera per lui, per *lui* che vive sempre a cielo scoperto, che si ciba come e quando gli capita, e ch'è ben fortunato, se può, in qualunque temperie, riposare le stanche membra sopra una spiaggia, o sul tavolato della sua barca.

Non per questo si può dire ch'e' soffra: l'abitudine, che si suol fare natura, è in lui natura tradotta in abitudine. Succiano i contrabbandieri col latte la difficile arte, e, fanciulli ancora, come appunto i figli di Sparta, son costretti a mangiare del pane guadagnato col proprio coraggio. Laonde essi giungono ad amare quegli stenti e quei pericoli, come altri gli agi e gli ozii, non però che quelli cessino d'essere stenti e pericoli. Nondimeno la loro vita, che altramente sarebbe *intollerabile*, non è priva d'alcuni conforti, i *conforti* dell'uomo che vive del proprio coraggio: il deludere con l'astuzia la vigilanza de' finanzieri, il vincere con la forza la forza, e trarre a buon fine i più difficili stratagemmi. Lungo sarebbe riferire le mille astuzie da essi adoperate, le quali fanno fede del loro ingegno: da ogni accidente traggon partito, di ogni mezzo diretto od indiretto si valgono affine di ottenere lo scopo. Un ricco signore moriva in una sua villa

(*) Avverta il lettore che in quest'articolo non si considera il contrabbandiere che dal suo lato poetico o romanzesco. Ognun sa del resto che il contrabbando « come infrazione delle leggi è cosa essenzialmente immorale e degna di punizione ». Vedi l'art. *Contrabbando* nell'Enciclopedia Popolare del Pomba.

poco discostà da Venezia, e qui voleva essere sepellito. Come alcuni de' contrabbandieri lo seppero, addobbaron una barca pel funebre convoglio: vestirono vesti sacerdotali, e recitando preci con devota compunzione, passarono sicuramente dinanzi a' gabellieri... Dentro la bara era infatti il *morto*: chè così chiamasi volgarmente il contrabbando.

(Contrabbandiere Veneziano)

Il contrabbando, questa necessaria conseguenza d'ogni sistema doganale, divenne in Venezia un fertile ramo di commercio od industria, da poi che essa fu dichiarata porto-franco: lo favorì la stessa posizione della città, nell'estreme sue parti principalmente dove non possono giungere la vita e la vigilanza che sono nel centro. La contrada di Castello, posta sul limite di Venezia dalla parte del mare, quasi all'imboccatura del porto di Lido, e tutto marinaresca perchè serbata ai cantieri mercantili e regi, vide aperta una comoda via al contrabbando; nè meno comoda la vide la contrada di Canalregio, tanto vicina alla terraferma e principalmente serbata ai macelli comunali ed allo spaccio delle carni. E di codesta industria si valsero ben presto anche quelli dell' isola di Murano ch'è posta tra Venezia e la terraferma, cui mena direttamente il prossimo Sile; popolo misero e numeroso, il cui maggiore *guadagno sta ora appunto nel* far contrabbando, al quale non si astengono dal prender parte persino le donne, mentre quelle degli altri contrabbandieri non se ne impacciano punto (*). Questa sistematica violazione dei sovrani diritti, per quanto possa parere e sia infatti colpevole, è nondimeno unico sostentamento a grande numero di famiglie del basso popolo, ai bisogni delle quali sarebbe impossibile sopperire colle industrie e col commercio legale della città, tanto pur troppo scaduti! E però costoro la commettono col diritto che viene dalla necessità, e vi pongono tutto l'amore che deriva dall'intero sagrifizio della propria vita. Arrogi ch'e' non sono se non le braccia di più felici speculatori, i quali, all'ombra de' *propri scrigni* ed al coperto di ogni pericolo, usano il contrabbando, non come un'industria necessaria a vivere, ma come un monopolio; e mentre defraudano veramente lo Stato, defraudano in pari tempo cotesti infelici che vendono ad essi la propria vita per vilissimo prezzo (**).

Non è a dire quanto le autorità finanziarie si sieno in ogni tempo adoperate per impedire cotesta violazione dei sovrani diritti: ma fu sempre invano. Il coraggio, la costanza, l'astuzia de' *contrabbandieri* la vinsero sempre sugli sforzi della legge; e persino l' istituzione di un'apposita guardia militare, oltre la finanziaria, detta *di confine*, che sì grave dispendio recò al Governo, ed il recente armamento di varie piroghe lungo la linea doganale, non raggiunsero lo scopo: anzi la maggiore vigilanza e la forza maggiore valsero ad acuire vieppiù l' ingegno dei contrabbandieri, a rafforzarne il coraggio ed a tornare a lor maggior vantaggio. Imperocchè, accresciuti per essi i pericoli, vollero accresciute le mercedi, e il contrabbando venne più in fiore. Gli è bello pertanto vedere ad ogni passo, per le vie più popolate della città e sotto gli occhi stessi de' gabellieri, i venditori di sigari e di tabacco, che ne fanno spaccio con sicura impudenza (***). Siccome poi il premio promesso dalla legge alletta taluni degli stessi contrabbandieri, od altri che vivono tra essi, a svelarne le trame, così non è rado che la giustizia colpisca i colpevoli, e si ricatti della troppo continua violazione. Non però che il castigo, il quale si riduce a brevi prigionie, possa rattenerli dal far contrabbando, riusciti appena all'aria aperta: la prigionia non è per essi che un breve riposo, una specie di armistizio, e in ciò solo dolorosa, che toglie ad essi infrattanto di far novelli contrabbandi.

Quando è più alta la notte e muta d'ogni luce, e meglio fischia il vento e l'onda è agitata, scorrono essi la tacente laguna, intenti a passare contrabbando la linea doganale per toccare la terraferma, o da questa, Venezia. Altri lambiscono le spiaggie del mare per trasportare le merci nascoste nella sabbia: chè le grosse barche pescherecce, cariche di contrabbando, si fermano all'alto, portando sulle vele un segnale, se di giorno, od ardendo certi fuochi, se di notte; ed allora i contrabbandieri, posti alla vedetta sulle spiaggie o sulle loro barche, vanno a *prenderne il carico*, cui, non essendo il momento opportuno per la sicura introduzione nel porto, nascondono diligentemente sotto la sabbia. Le barchette dei contrabbandieri, che sono veramente il loro regno, sono vispe e leggere sì che sfiorano l'acqua; hanno cinque o sei rematori; rapida e quasi furtiva è la voga. Vanno sempre più barche di conserva; talvolta di tre o quattro una sola ha la merce, e va l'ultima. Tra le prime è una detta *la scorta*, il cui poppiere, se tra l'ombre e il silenzio della notte può avvedersi di squadre finanziarie, batte col remo una capsula posta al sommo della forcola su cui voga: e a quel segnale le altre barchette volgono addietro e riguadagnano il nascondiglio. Ma i finanzieri, che, sopra barchette simili in tutto a quelle de'contrabbandieri, scorrono instancabilmente dì e notte la laguna ed il mare, inseguono a tutto potere i fuggitivi; e con tanto maggior lena, quanto più hanno sospetto che il contrabbando sia di *generi d'alto prezzo* (*). Se raggiungono alcuna delle barchette, le intimano la resa; e quella, se vôta, non fa resistenza, chè i gabellieri, fatte loro ispezioni, debbono lasciarla libera, non senza però sfogare con parole e talvolta con fatti il proprio dispetto, cui fomentano i contrabbandieri con aspri motteggi. Ma s'ella ha contrabbando, mette tosto mano ai fucili, di cui ogni barchetta è munita: le squadre de' finanzieri rispondono; e però s'accende una terribile mischia, *ond'è rado non tornino malconci e gli uni e gli altri*. Ma le ferite riportate da'contrabbandieri in tali scontri sono per essi un onore di cui vanno gelosi al pari degli eroi delle battaglie, come le ferite de'finanzieri sono per questi una vergogna, un insulto.

Allorchè sfuggiti alla persecuzione de'finanzieri, entrano nei canali della città, con impudenza mostrando sulle loro barchette l' intatto frutto del loro coraggio, gli è bello vedere *il popolo*, e i *putti principalmente*, *pieni di zelo pel regio* diritto, proseguire i contrabbandieri di fischi e d'altri segni di disapprovazione, come di risa e di motteggi, se essi tornano colle barche vuote e con segni manifesti di disfatta. Ma più che quel zelo, move il popolo indifferente la naturale avversione che destano que' volti fieri e sformati. Ai quali però non risponde, come si crederebbe, animo pravo e feroce: chè anzi, quando trovansi nel seno delle proprie famiglie e fuori a così dire del loro mestiere, depongono ogni austerezza di aspetto e di modi, e palesano que' sentimenti leali e generosi che sono figli del coraggio e del libero vivere.

FEDERICO WLTEN.

(*) Per la parte di mare si fa contrabbando di vini forestieri, di sali, di polveri, di tabacchi, di maiali di Romagna, di bovi e montoni di Dalmazia; per terraferma di tabacchi, di generi coloniali, di stoffe e di bestie nostrali: per l'una e per l'altra, di tutto che, venendo dal mare, costa poco per il porto franco, ed è soggetto a forte dazio di esportazione.

(**) In generale i contrabbandieri non hanno per mercede che il terzo circa del valore della merce: sei lire per tre botti di vino, proporzionalmente di più per tabacco, polveri, sali ed altri oggetti di maggior prezzo. Rado è che guadagnino 20 lire circa in una notte, nella quale, oltre i disagi, rischiano la libertà e fors'anche la vita.

(***) Il Governo trovò ora opportuno mettere a tenuissimo prezzo il tabacco detto de'*Santi Padri*, di cui grande è il consumo, al fine di rendere inutile il contrabbando.

(*) Per ogni *fermo*, cioè per ogni barca colta in contrabbando, ottengono dal Governo un regalo; e questo è rilevante, se trattasi di generi coloniali; tenue, se di sali o tabacchi.

Il Duomo di Modena

Nei forti petti dei padri nostri furono un sentimento solo la religione e la patria. Però quando innalzarono templi, intesero ad onorare insieme la patria e Dio, ond'è che per essi furono le cattedrali monumenti religiosi ad una e civili. Se in esse erano conservati i codici delle cristiane credenze, anche vi si conservava il *carroccio*, che ornato dei simboli della fede e delle insegne del popolo si trascinava cinto di prodi nel mezzo delle battaglie. Se quivi si celebravano i misteri del culto, anche vi si benedicevano l'armi con cui respingere i nemici che scorrevano il territorio, od instavano minacciosi alle porte; e quivi i militari trofei conquistati si

(Duomo di Modena)

sospendevano, ed erano fiero e nobile ornamento, — degno dei tempi. Se quelle vòlte spesso echeggiavano della voce de'predicatori, che chiamavano a penitenza i cristiani, spesso anche s'udivano risuonare della voce de' padri del popolo, i quali vi si raunavano a discutere della cosa publica, a dettare leggi che tutelassero i diritti dei cittadini. Dall' alto dei campanili con vario suono le campane ora invitavano il popolo alla preghiera, ora lo convocavano a parlamento, ora

lo raunavano armato sotto le sue bandiere e lo spingevano in guerra. Però gli avi nostri, ch'ebbero profondità d'affetti e *potenza di volontà incredibile, innalzarono splendidissimi* per dovizia di marmi e per isquisitezza d'arte quegli edifizi, sì che a noi, più ricchi di cognizioni, ma più poveri di cuore, tocca soventi volte maravigliare e non intendere come piccole republichette ardissero lanciarsi a così vasti concepimenti, ed avessero forza di dar loro vita e condurli a termine.

L'epoca dei Comuni, l'epoca in cui gli spiriti dalle tenebre *in cui dormivano involti si levavano a cercare la luce*, e la trovavano, e si rigeneravano in una piena di sentimenti magnanimi, l'epoca del primo apparire delle lettere, delle arti vergini ancora e nuove, non isforzate e servili per imitazione, non adulatrici ed abbiette per protezioni, non viziate e guaste da traviato gusto, ma semplici e pure come il secolo che le produceva, ed ispirate dal nuovo sole che le irradiava, fu l'epoca in cui sorsero più belli e più sublimi così fatti edifizii. *E il Comune di Modena, ridondante allora come gli* altri di vita, murò magnificamente il suo; e fra' cittadini suoi trovò l'architetto Lanfranco (credesi de'Romengardi) capace di condurre quella grande opera; — chè dove è libertà ed operosità, e dove gli animi, disgustati del passato, ardenti agognano all' avvenire, ferve anche quella giovinezza di popolo feconda d'uomini a tutte cose capaci. E Lanfranco fu grandissimo architettore pe'tempi suoi. La edificò (dall'anno 1099 al 1106) con marmi, gran parte de'quali erano dissotterrati avanzi di teatri e templi romani, ruinati e dispersi da inondazioni e da invasioni straniere, peggiori delle inondazioni e di qualsivoglia altro flagello: e la edificò nello stile *lombardo*, che alcuni forse confondono col *greco moderno*, mentre altri lo chiama impropriamente *gotico antico*, quasiechè i Goti ci avessero data una architettura. Quella riuscì opera grandiosa e nobile e memorabile nella storia dell'arte, perchè quando i popoli possono fare e fanno, fanno anche larghissimamente, e per avari calcoli non trattengono l'ingegno e la mano agli artisti, ma lasciano loro agio d'abbandonarsi interamente alla loro ispirazione.

Io non descriverò questo edifizio perchè troppo lungo sarebbe il farlo: pure per non tacere d'ogni più notabile cosa, piacemi ricordare alcune storie del vecchio testamento effigiate a bassorilievo nella facciata che guarda ad occidente. Sono rozze e goffe, ma sono opera di Viligelmo o Guglielmo, anteriore a Nicolò Pisano; però sono da noverare fra' primissimi tentativi della scoltura italiana. Del medesimo Viligelmo sembrano essere i bassirilievi della porta che s' apre vicino alla torre, dove è rappresentata attorno all' arco una storia di re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda, simbolo della cavalleria che tanto ingentiliva i costumi nel medio evo. Maravigliosa è la torre e per ricchezza di marmi e per elegante sveltezza di forma e per altezza, ond'è una delle sette più sorprendenti per l' ardire con cui furono costruite.

Ma più che ogni sforzo dell'arte, una memoria nazionale e santa raccomanda a noi figliuoli d'Italia questo edifizio. Conciossiachè nel 1173 quivi si raunassero i rettori della Lega Lombarda e vi trattassero della salute della patria comune. Nel mezzo della chiesa sarà stato il carroccio addobbato con tutta la pompa di un giorno di battaglia; presso al carroccio, seduti in cerchio, saranno stati i consoli delle città collegate; intorno ad essi sarà stato il popolo, il quale per la prima volta, dopo la caduta del romano colosso, allargava il cuore fuor del recinto delle mura natie a riconoscere fratello chiunque la sua lingua parlasse, chiunque vivesse di qua dall'Alpi sotto al mite cielo che lo scaldava. Oh! in qual parte del tempio sedettero i padri della patria? Quante volte sul lastrico cercai le pietre sulle quali le loro piante posarono, e se le avessi trovate, mi sarei prostrato a baciarle con trasporto d'amore! — Io mi dipingo nella fantasia quegli uomini di semplici e severi costumi, vestiti di grosse vesti, d'aspetto dignitoso e franco, sì come ad uomini liberi in liberatezza s'addice. Lungamente avranno parlato colla fede di gente piena della coscienza de'suoi diritti e della virtù del suo braccio; ardentemente avranno discusso, con maturità decretato. E il popolo avrà applaudito alla loro parola, i guerrieri, sguainate le spade, avranno ripetuto il giuramento di vincere per la patria, o per la patria morire, e le navate della chiesa avranno echeggiato del più bell' inno che mai ascendesse al cospetto di Dio, — il grido di guerra di un popolo che ha giurato redimersi dalla straniera oppressione.

FRANCESCO MANFREDINI

Necrologia. — Giuseppe Gené (*).

Nel lungo e lugubre elenco d'illustri Italiani da immatura ed acerba morte tolti per sempre alle speranze ed alla gloria della patria, è forza scrivere il nome di Giuseppe Gené. Un'intensa ed acutissima malattia lo trascinò in breve spazio di giorni al sepolcro, ed a molti de' suoi amici rapide ed inaspettate *giunsero quasi ad un tempo la nuova* della grave sua infermità e quella della sua fine.

Giuseppe Gené nacque a Turbigo, piccolo paese della provincia di Pavia, il giorno 7 dicembre dell'anno 1800: incominciò i suoi studii nel collegio di una vicina città, e poscia li compì nell'Università di Pavia, dove in fresca età venne con molta lode ricevuto dottore nelle scienze filosofiche. All'indole sua pacata e meditabonda, alla sua mente perspicace e *riflessiva andò a sangue di buon'ora lo studio delle scienze* naturali, il quale fu da lui coltivato con tanto amore e con tanto frutto, che nonostante la sua giovinezza fu chiamato a sostenere il carico di assistente alla cattedra di storia naturale nell'Ateneo di Pavia. Attese con speciale predilezione allo studio di quella parte della storia naturale, che discorre degli animali, ed in questa prescelse quella che segnatamente tratta degl' insetti: divulgò infatti parecchie memorie di argomento entomologico, per le quali salì in fama di diligente osservatore e di valente zoologo presso i naturalisti della nostra penisola. Ond'è, che allorquando nel 1831 mancò di vita l'onorando Franco Andrea Bonelli, professore di zoologia e direttore del museo zoologico nell' Università di Torino, il Gené venne da S. M. il re Carlo Felice prescelto a surrogarlo prima provvisoriamente il 4 febbraio 1831, e poscia effettivamente il 13 ottobre 1832.

Non è a dire con quanto decoro e con quanta lode il Gené sostenesse il dilicato e non lieve carico di professore, e con quanta esattezza e religiosa scrupolosità ne osservasse i doveri. La sua cortese affabilità, i suoi modi paterni, la facile e naturale sua facondia, lo resero senza stento accetto ai giovani discenti, i quali con lusinghevole premura recavansi in folla ad ascoltare le sue letture. Egli possedeva il raro dono di esprimere con pellegrina e limpida chiarezza i suoi concetti, e rendere *intelligibili alla comprensiva di chiunque le più astruse* nozioni della scienza, senza dimezzarla, senza mutilarla, senza imbellettarla di quella vernice di superficialità che la rende gradita al volgare e spregevole al vero sapiente, senza farle smettere insomma l'abito suo naturalmente austero, elevato, ed essenzialmente acroamatico. L'eloquente professore parlava come scriveva, senza affettatura cioè, senza ricercatezza, ma con quella schietta eleganza, con quella forma semplice ed *andante, che sono le migliori e più belle vesti d'ogni* scientifico teorema. Tutti coloro che lessero i suoi articoli e le sue memorie faranno senza dubbio fede della verità di queste asserzioni: ond' è che per amor di giustizia mi sembra dovere affermare essere stato il Gené fra i naturalisti coetanei il continuatore del Redi, del Cocchi e di Lazzaro Spallanzani, che sono per la nostra favella nelle scienze naturali modelli impareggiabili di eleganza e di stile. Dopo la sua *nomina alla cattedra suddetta il Gené fissò sua stanza* in Torino, e venne scelto prima a socio ordinario e poscia a segretario aggiunto della reale Accademia delle scienze per la classe di scienze fisiche e matematiche. L'Accademia italiana dei *Quaranta* di Modena lo ascrisse parimenti nel novero dei suoi socii, e così fecero pure quasi tutti i consessi scientifici della nostra penisola. Dopo il 1833 fece per ben quattro volte consecutive il viaggio dell'Isola di Sardegna a fine di raccogliere i materiali di una *Fauna sarda*, intorno alla quale venne successivamente ed alla spicciolata divulgando parecchi lavori nelle Memorie della prelodata Accademia torinese. Altre Memorie inserì parimenti negli Atti dell'Accademia dei Quaranta, e fra esse nominerò con particolare encomio quella *per servire alla storia naturale di alcuni Imenotteri*, stampata nel 1842, nella quale con stupenda finitezza di osservazione e con squisita sagacia descrisse la biologia della *myrmica rediana*, « della più bella, com'egli dice, della più osservabile delle formiche, che trovisi in tutta quanta l'Italia « e nelle sue isole ». Lodatissima ed importantissima per le sue pratiche applicazioni è la scrittura dell'illustre zoologo *sugli insetti più nocivi all' agricoltura, agli animali domestici, ai prodotti della rurale economia ecc., coll' indicazione dei mezzi più facili ed efficaci di allontanarli o di distruggerli*, inserita dapprima nella *Biblioteca agraria* del professore Moretti, e poscia ristampata separatamente a Milano nel 1835.

Bastino intorno allo scienziato ed al naturalista questi brevi cenni: l'ingegno ed il sapere sono incontrastabilmente fra i doni, che agli uomini largisce la Provvidenza, quelli, che a ragione più universalmente si ammirano; se non che il vederli non di rado scompagnati e disgiunti dalle doti del cuore e dalla gentilezza dell' animo ne scema i pregi e l'intrinseco valore. Ora in Giuseppe Gené, il cuore ben lungi dal sottostare alla mente, la pareggiava, la dirigeva, la rischiarava colla luce purissima dell' affetto e della benevoglienza; onde quella grazia, quella disinvolta modestia, quella squisita urbanità di modi, quella gentile affabilità che si ammiravano nella sua persona, e che si riverberavano perfino nel suo stile. La sua vita scorse pacata, tranquilla, non agitata dalle burrasche, che colle basse ambizioni e colle meschine passioni sollevano sui proprii passi gli uomini mediocri e senza cuore: dall'indefessa applicazione lo rinfrancava l'amicizia dei buoni e la tenerezza di una famiglia, che la sua repentina perdita dall'apice della domestica contentezza sbalzò nell'abisso della tribolazione e di sconsolato dolore. Ebbe in copia onori dai principi e dalle accademie, ed ogni dotto straniero che passava per Torino si recava ad onore di conoscerlo e di visitarlo; egli solamente sembrava non accorgersi della fama di che godeva e del gran conto in che lo tenevano i naturalisti coetanei. Per lui la scienza non era mezzo per ingrandirsi, ma bensì istrumento per conoscere ed ammirare il Supremo Fattore nelle sue creature; epperò fino all' ultimo giorno di sua vita amò sempre la scienza per la scienza ed alla ricerca del vero consacrò tutte le facoltà del nobile suo ingegno con quel perseverante disinteresse, con quel magnanimo entusiasmo che costituiscono quella virtù dell' intelletto, che con stupenda felicità di espressione il gran Leibnizio addimanda la *carità del sapiente!*

Giuseppe Genè era alto ed esile della persona ma di forme svelte e ben proporzionate: ovale aveva il viso, larga la fronte, dolce lo sguardo e soavemente malinconico: lenta ma facile ed armoniosa era la sua parola, faconda e spontanea la sua dicitura: nelle amichevoli conversazioni era arguto, vivace, brioso, e maneggiava il frizzo con quella grazia attica e con quella onesta giovialità, che denotano sempre un acuto intelletto ed un cuore bennato. Fra i più puri e più teneri affetti della generosa anima sua perenne ed inconsunto ardeva l' amore schiettamente sentito alla patria, all' Italia: nel suo petto palpitava il cuore del cittadino dabbene, del caldo ed onesto Italiano!

Alle ore otto e mezzo della mattina del 13 luglio l' uomo che raccoglieva in sè così belle, così rare doti non esisteva più! i suoi ultimi momenti furono quelli del giusto, che ben lungi dal paventare la morte ne sostiene imperturbato l' aspetto ed anela alla patria celeste. Vale, anima eletta e gentile! tu eri indegna di questa bassa terra, e volasti pura ed incontaminata a ricoverarti nel grembo del tuo Creatore. Nelle serene regioni, dove ora ti è dato scorgere gl'ineffabili *misteri nascosti quaggiù nei rigori di Dio* (*) più non ti tange la nostra miseria, nè forse più ti giunge l' eco dei nostri gemiti; ma nella mente e nel cuore di chi ti conobbe e ti amò, fino all' estremo fiato dureranno indelebili la tua diletta ricordanza, ed il rammarico di sopravviverti!

GIUSEPPE MASSARI.

(*) In altra occasione il *Mondo illustrato* accennò colle debite lodi di questo egregio naturalista, e ne publicò il ritratto. (Vedi *Mondo illustrato*, n° 11, pag. 161.

(*) Manzoni. — Iscrizione per Teresa Confalonieri.

Progetto di un sistema particolare di Strade Ferrate

DIRETTO AD IMPEDIRE I DEVIAMENTI (**) DEI CONVOGLI E A DIMINUIRE L'ATTRITO NEL LORO MOVIMENTO SULLE CURVE.

Nessuno ignora quanto frequenti sieno i deviamenti dei convogli sulle strade ferrate, e quanto funesti riescano ai passeggeri che malauguratamente s' incontrano. Questi deviamenti, ne' quali si ha la ragione del maggior numero di infortunii che hanno luogo sulle strade ferrate, sono svantaggiosissimi eziandio all'economia delle società attivatrici, poichè, oltre a produrre un generale scoraggiamento, e quindi *per qualche tempo diminuzione di concorso*, arrecano bene spesso gravi danni alle macchine locomotrici, carrozze, vagoni, ecc., alla cui riparazione occorrono somme non indifferenti; di più, l'aumento eccessivo di resistenza che incontrano attualmente i convogli nel percorrere le curve, ed in ispecial modo quelle di corto raggio, importa un aumento corrispondente nel consumo della forza motrice, e quindi maggior dispendio per la di lei produzione. Un sistema perciò che rendesse *affatto impossibile*, o *almeno rarissimo*, il caso dei deviamenti, e che al tempo stesso diminuisse l'attrito nelle curve, garantirebbe sommamente la sicurezza dei viaggiatori, e riuscirebbe per doppia ragione utilissimo alle Società concessionarie.

A siffatte condizioni, non meno che a quella di una discreta semplicità, indispensabile specialmente in questo genere di applicazioni, sembrami soddisfar debba il sistema che io propongo. *Il* principio fondamentale su cui esso riposa, consiste principalmente nel cercare nella strada l'opportuno sostegno ai convogli, facendo sì che formino con essa per così dire un solo e medesimo sistema invariabile. Questo principio non è nuovo, ed anzi, secondo M. Sarrut pare esistesse fin dall'origine delle strade di ferro (***). Ciò non pertanto, io stimo conveniente il riprodurlo, perchè credo che, con non buone ragioni, siasi abbandonato. Relativamente al quale soltanto dirò che, o bisogna rinunziare affatto alla speranza di potere impedire i terribili disastri cagionati dal deviamento dei convogli, o se una speranza pur ne resta di poterli evitare, quella più naturale, e forse la sola, si è di cercarne il realizzamento nel sostegno offerto dall'unico punto d'appoggio, dalla terra. Può nascere adunque controversia sul modo d'applicazione il più semplice e conveniente, ma non sulla di lui giustezza e congruità.

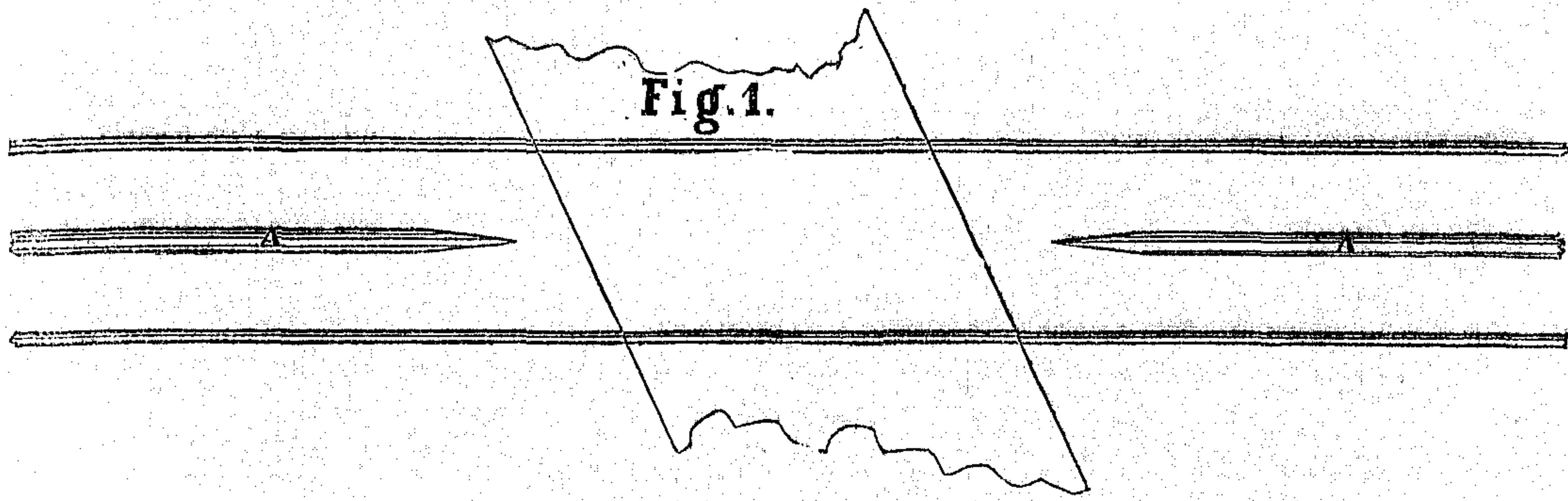
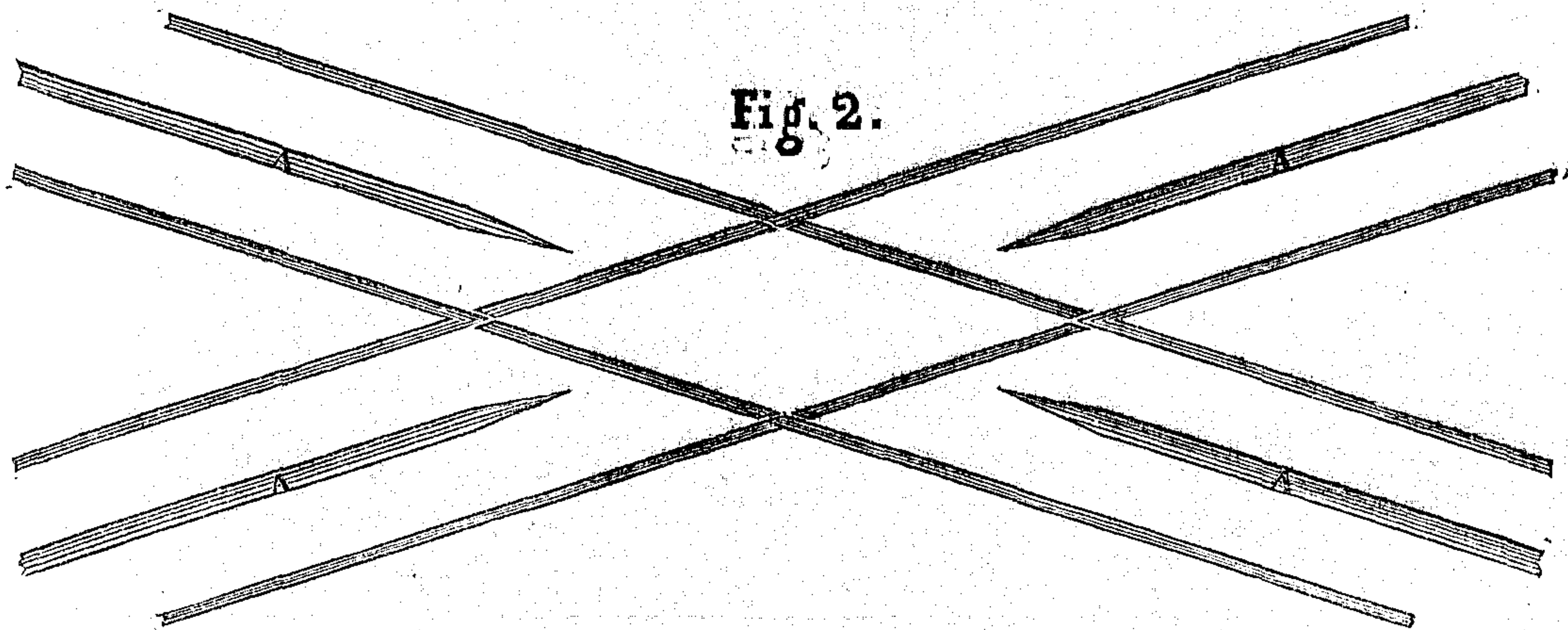
M. Seguier riprodusse qualche cosa d'analogo al sistema che io propongo (vedi *Memoria* citata pag. 66), ma con lo scopo però di cangiare il modo d'applicazione del motore nella macchina locomotiva, cercando la necessaria aderenza per la di lei progressione nella forza elastica di due potentissime molle, anzichè nel peso della locomotiva medesima. Egli dispose a quest'oggetto orizzontali le ruote motrici, facendo sì che con la loro circonferenza esterna si portassero a contatto di una terza linea centrale di spranghe, ove per la pressione delle due molle precitate, aderissero convenientemente. Da questa disposizione poi ne conseguiva l'impossibilità di deviare la locomotiva, ammenochè non si verificasse la rottura di qualche pezzo. Questo sistema, quand'anche avesse risoluto compiutamente la prima questione, non avrebbe risoluto che in parte la seconda, per la ragione che la locomotiva non rappresenta che una piccola parte del convoglio; siffatta questione, perchè possa dirsi intieramente risoluta, si richiede che il meccanismo sia talmente concepito, e talmente semplice da poterlo applicare a ciascuna delle vetture senza andare incontro ad una soverchia complicanza, e ad un grave dispendio. A ciò, come vedremo, soddisfà convenientemente il mio sistema, quantunque risolva ad un tempo i due problemi, del deviamento, e dell'eccesso d'attrito sulle curve. Inoltre, può essere applicato alle strade già costruite, od anco a quelle attivate, senza dover portare nessun cangiamento nell'attuale loro composizione, nè in quella delle macchine, carrozze, ecc. constituenti il convoglio.

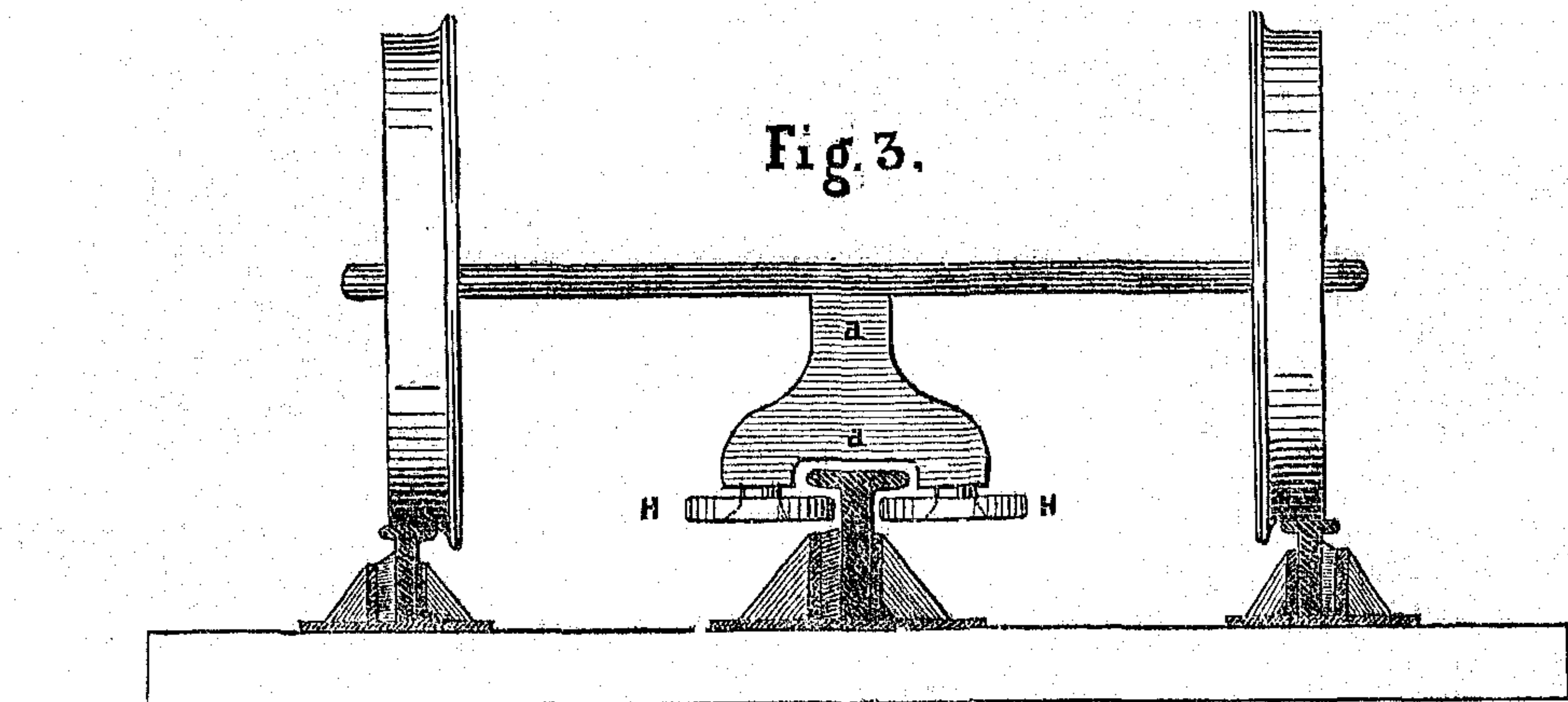
Il sistema di vagoni proposto da M. Arnoux (vedi *Memoria* citata pag. 41) è diretto principalmente a diminuire l'attrito sulle curve, e sotto qualche rapporto diminuisce anche i pericoli del deviamento. Esso non ha nessuna relazione col sistema da me imaginato, onde mi esimo dal farne parola. Solamente dirò, che per la sua complicanza non ha avuto fin qui felice esito in pratica; almeno così io mi credo per non saperlo in nessun luogo adottato.

Il sistema pertanto che io propongo consiste nel porre lungo l'asse di una strada a rotaie di ferro una spranga metallica A A (fig. 1, 2, 3), la quale serve di sostegno e di guida ai convogli. Le di lei dimensioni in grossezza ed altezza sono alquanto maggiori di quelle delle due rotaie esterne

(**) La parola *deviamento*, che io applico ad indicare l'uscita dei convogli dalle rotaie o *rails*, perchè possa esprimere convenientemente questo effetto, richiede che s' intenda *per via di ferro*, non l'insieme della strada, ma soltanto la parte costituita dalle rotaie con tutto ciò che serve a fissarle stabilmente sul suolo. Se bene si osserva, in ciò appunto sta la differenza fra le strade ferrate, e quelle ordinarie.

(***) Vedi *Mémoire à consulter sur les chemins de fer en général, et sur le système Jouffroy en particulier*, pag. 69.

affinchè sia capace di opporre la necessaria resistenza alle forze tendenti a lanciare i convogli fuori della strada, e perchè le aste direttrici, che in breve descriverò, non incontrino inciampi nel loro movimento progressivo. Ma perchè le vetture che percorrono le strade ordinarie non incontrino un forte ostacolo nel traversare le ferrate, e perchè negl'incrociamenti scambievoli di queste non siavi impedimento al libero passaggio dei convogli, converrà, che la spranga di sostegno sia per breve tratto interrotta nei passaggi indicati, siccome le fig. 1 e 2 lo mostrano. La spranga medesima di

sostegno deve posare, come le altre due linee di raili, sopra cuscinetti di ferro fissati invariabilmente alle traverse di legno. Ciò quanto alla strada. In quanto poi al convoglio, ciascuna carrozza, non eccettuata la macchina locomotiva, deve portare due aste direttrici di ferro molto resistenti, fissate invariabilmente pel piano della intelaiatura rispettiva,

e poste alla distanza scambievole di due metri circa. Rappresenta *a a* (fig. 3) il prospetto di una di queste aste nella posizione che occupa quando il convoglio cammina in linea retta. La di lei estremità inferiore si divide in due branche, ove sono situate due rotelle H H moventisi in un piano orizzontale, le quali, unitamente all'arco formato dalle precitate due branche, circondano la testata della spranga di sostegno, ed impediscono così all'asta di abbandonare la stessa spranga, ed in conseguenza di verificarsi deviazione veruna. La distanza scambievole delle due rotelle dev'essere tale da la-

sciare una luce conveniente fra esse e la spranga di sostegno, onde resti impedito ogni contatto quando il convoglio cammina nella posizione centrale, locchè ha luogo nel movimento nelle linee rette. Quando poi percorrerà le curve, ora le rotelle a destra, ora quelle a sinistra, secondochè la curvatura è nell'uno o nell'altro senso, si porteranno a contatto della spranga, ed impediranno l'ulteriore spostamento traversale del convoglio. Sono adunque le rotelle H H, e non altrimenti i bordi delle ruote delle vetture che li ritengono sulle rotaie. Questi bordi non avrebbero più oggetto, e potrebbersi perciò eliminare, se la spranga di sostegno non dovesse essere interrotta nei passaggi indicati, nei quali il convoglio non può essere ritenuto sulla strada che dai bordi medesimi.

Qualunque essendo pertanto la forza tendente a lanciare un convoglio fuori delle rotaie, non potrà produrre il suo effetto, se pure non sarà tanto potente, o da troncare le aste direttrici, o da strappare la spranga di sostegno dai rispettivi cuscinetti, o questi dalle traverse a cui sono raccomandati. Ma supponendo di aver dato al sistema la necessaria stabilità, è chiaro, che verun deviamento potrà aver luogo. Un sistema analogo potrebbe applicarsi alle strade ferrate a propulsione atmosferica, facendo servire da spranga di sostegno lo stesso tubo propulsore.

Vediamo adesso come per il sistema descritto diminuiscasi notabilmente l'attrito nel movimento sulle curve. È noto infatti, come alle resistenze che incontra attualmente un convoglio nel percorrere le linee rette, altre se ne aggiungano quando percorre le curve. Consistono esse: 1° Nell'attrito di sfregamento proveniente dal dover percorrere le ruote esterne del convoglio una curva più lunga dell'interna, per cui la differenza non può essere percorsa che sdrucciolando; 2° Nell'attrito parimente di sfregamento dei bordi delle ruote contro le facce interne dei raili, dipendente dal muoversi il rettangolo formato dagli assi delle ruote di ciascuna vettura in una curva; e 3° Finalmente nell'attrito analogo dei bordi delle ruote esterne contro la faccia interna della corrispondente rotaia dovuto alla forza centrifuga che tende continuamente a spingere il convoglio fuori della strada.

Quanto al secondo genere d'attrito, è evidente che, secondo il sistema descritto, non avrà altrimenti luogo, inquantochè, supponendo di aver fatta la distanza dei bordi delle ruote alle rotaie maggiore di quella delle rotelle direttrici alla spranga di sostegno, non potranno i bordi medesimi arrivare giammai a toccare i raili corrispondenti. In quanto poi al terzo genere d'attrito, rendesi egualmente evidente, che verrà di non poco diminuito, e ciò nella proporzione in cui l'attrito di sfregamento, che si verifica nelle condizioni attuali, sta a quello di rotazione, che si verifica nel sistema modificato, rapporto che può in generale ritenersi come di 0,28 a 0,005, ossia come di 1 a 0,0178.

Per la grande sicurezza adunque che il sistema locomotore talmente concepito offre rapporto ai deviamenti, e per la diminuzione notabile d'attrito nel movimento sulle curve, parmi debba riuscire molto vantaggioso alle Società azioniste l'applicarlo, non potendo il loro interesse andare giammai disgiunto dalla maggior possibile sicurezza dei passaggeri che percorrono le strade ferrate. D'altronde, la spesa occorrente pel costo di una terza linea di spranghe coi rispettivi cuscinetti, e delle aste direttrici, non può essere tanto eccessiva da far rinunziare ai grandi vantaggi superiormente accennati.

Mi giova pertanto sperare che il Publico in generale, e le Società di strade ferrate in particolare, accetteranno benignamente il proposto sistema, pago dal canto mio, se avrò in qualche modo cooperato all'avanzamento dell'attuale locomozione a vapore con un migliore e più sicuro di lei ordinamento.

Ing. D.re Luigi Pannuccini.

Nuovo apparecchio per l'inspirazione dell'Etere.

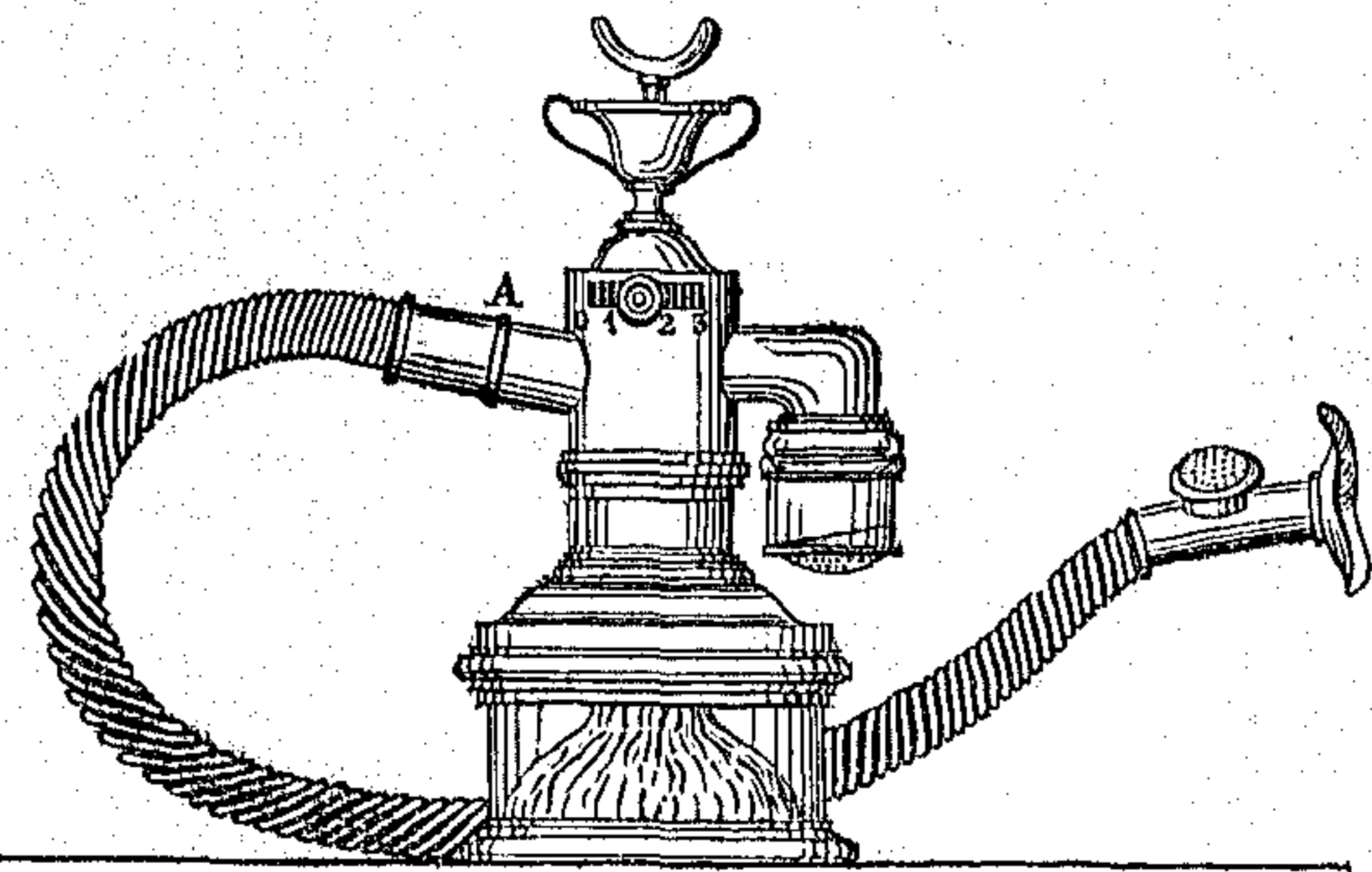
Appena fu nota all'Europa la meravigliosa scoperta di Jackson, e vi ottenne quella riputazione di utilità che si meritamente già aveva acquistata in America, il *Mondo illustrato* ne dava ripetuta contezza ai suoi leggitori: ora mi è caro d'inserire in questo giornale la descrizione ed il disegno dell'apparecchio per l'inalazione dei vapori eterei con le modificazioni, che a me parve utile ed opportuno farvi.

In questo modo colgo una favorevole circostanza per rispondere alle molte domande che mi vengono fatte da lontani amici e da colleghi sull'apparecchio medesimo e sul modo preferibile di somministrare i vapori d'etere solforico.

L'apparecchio dello Charrière di Parigi, che per lodevole sollecitudine dei signori Monti e Jest fu bentosto introdotto nella nostra patria, si è quello che in seguito ad alcune vantaggiose mutazioni fattevi dall'autore, ottiene ancora la preferenza in Francia. Il lodato fabbricante però non avendo provvisto con valvola apposta al condotto che dà ingresso all'aria nell'interno dell'apparecchio, acciò che i vapori eterei raccolti non possano trovarvi uscita, e servendosi tuttora per condotto respiratorio di tubi fatti colla gomma elastica, la quale, attesa la sua solubilità nell'etere, debb'assorbire una parte dei vapori eterei che la percorrono, lasciava ancora luogo alle correzioni ch'io ho trattato di fare nel mio apparecchio.

Questo è fatto in forma di colonna tronca posta su d'un piedistallo che è il recipiente ove si *forma il miscuglio etereo*, e che si distingue in quest'apparecchio per la sua ristretta capacità. L'aria vi circola per due tubi concentrici, vi penetra cioè per quello centrale, e scende fino al fondo del recipiente; l'altro aperto nel vôlto raccoglie il miscuglio etereo, per condurlo quindi nel condotto respiratorio. L'aria ascendendovi attraversa un fiocco di lana fina che immersa nell'etere, ne attiva notabilmente l'evaporazione meglio delle *solite spugne nelle quali ho osservato più d'un inconveniente*.

Una chiave, nel masso della quale sono praticati i detti tubi, trovasi incastrata nell'apparecchio in direzione verticale. Questa è a triplice azione, con una gradazione incisa esteriormente per servire di norma a somministrare il miscuglio a gradi diversi di concentrazione, ed è movibile col mezzo di un piccolo vaso con due anse laterali, il quale serve d'imbuto per l'*etere, che per un piccolo condotto posto in fondo* del vaso stesso vien introdotto nel suo recipiente. Un turac-

ciolo metallico collocato nel fondo dell'imbuto medesimo sul quale gravita pel suo proprio peso, serve ad ovviare al disperdimento dei vapori eterei. A questo scopo, dietro l'esempio del dottor Millait di Lione, fu munito di valvola il condotto pel quale l'aria entra nell'apparecchio, acciocchè non rimanesse questo aperto fuorchè nel momento dell'inspirazione. Affinchè poi si potesse riconoscere come respiri la persona sottoposta all'eterizzazione, dal movimento della valvola stessa, fu questa collocata entro un anello di vetro.

Il condotto respiratorio è di pelle, e rivestito internamente di membrana animale da cui i vapori eterei non trapelano, nè sono assorbiti — egli è elastico, e flessibilissimo.

Le valvole per l'inspirazione e l'espirazione sono dischi di tessuto impenetrabile assai sottile; il più leggiero soffio le mette in moto; e sotto questo rapporto son meglio adatte all'uopo che non le metalliche sinora usate.

La piccolezza dell'apparecchio del quale offersi la descrizione, non oltrepassando nel suo insieme i quindici centimetri di altezza, e i quattro di larghezza, l'esattezza colla quale son eseguite le sue singole parti, la non inelegganza infine della sua forma, credo, siano titoli incontrastabili a distinguere quest'apparecchio da quelli finora conosciuti. E qui mi sia lecito di rendere la dovuta lode al signor G. Gay, abile fabbricante in oggetti di metallo, il quale con distinta maestria mi ha secondato nella costruzione di questo apparecchio che pei vantaggi del facile trasporto, del comodo e sicuro uso e della minor consumazione d'etere, spero sarà a preferenza degli altri adottato nel nostro paese.

Dr. Coll. G. Pertusio.

Corrispondenza.

Continuazione — Vedi pag. 411, 424, 443 e 457.

Billingsgate. — Drusi.

Concedetemi ora ch'io vi faccia un manicaretto co' più strani guazzetti, vale a dire ch'io segua la costumanza della scuola umoristica, la quale ha per metodo di non fermarsi mai nel luogo stesso, ma bensì di saltare di palo in frasca, guadagnando in varietà ciò che perde in sodezza. E prima di tutto eccovi il disegno di una scena popolare in Londra, « il giorno dell'Ostriche». Non vi par egli di vedere un quadro fiammingo? Due righe ora di chiarimento.

A levante del Ponte di Londra, e all'estremità occidentale della dogana si scorge del continuo una selvetta di alberi da nave. Questa indica la positura di Billingsgate, l' unico mercato di pesce all' ingrosso che siavi in questa metropoli. Billingsgate è stato, da tempo immemorabile, una delle porte acquatiche, o diciam meglio de'porti della città. Pochi anni or sono, il mercato principiava alle tre del mattino nella state e alle cinque nell' inverno; ora incomincia alle cinque in ogni stagione. Molti obbietti possono occupare l'attenzione dello straniero in Billingsgate nella stagione estiva; ma il solo mercato può porgergli attrattive in un mattino invernale. E qui piacemi avvertirvi che in nessuna ora è più bello veder Londra che all' alba nella state. La novità di mirare e sentir tranquille queste strade sì popolose e romorose nelle altre ore del giorno, la freschezza dell' aria mattutina che ti scaccia il sonno dagli occhi, e quell'atmosfera limpida ancora perchè non ottenebrata dal fumo del carbon fossile, che più tardi sbocca a neri globi da miriadi di torrette che sono cammini, le fantesche che stanno lavando gli usci delle case e le finestre, le tante diligenze ed altre vetture che si apprestano a partire, e mille altre cose proprie solo delle prime ore del mattino, fanno di Londra, veduta allora, poco meno che una città affatto diversa. Si direbbe che il Tamigi stesso scorra più lucido e più dignitoso. *The river glideth at its own sweet will*, scriveva Wordsworth.

(Il giorno delle Ostriche a Billingsgate)

Il Knight così narra una sua visita, fatta prima di giorno al luogo di cui ho preso a parlare. « A mano a mano che ci andiamo accostando a Billingsgate, il profondo silenzio della notte vien rotto qua e là dai carri leggieri dei venditori di pesce che ivi si rendono. L'area del mercato, splendidamente illuminata da torrenti di gasse, si appresenta tutta intera allo sguardo. Crederesti che il luogo sia apparecchiato per qualche festa popolare. I banchi e le tavole dei venditori di pesce, disposte in ordine dall' una all'altra estremità dell'area coperta, lasciano ampio spazio alle turbe de'compratori che vi si affollano intorno. Ciascun venditore siede attergato ad un altro, e in mezzo a loro evvi un assito, a tal che ciascuno sembra chiuso in un recinto suo proprio: questa disposizione ha per fine di salvare le tasche loro dalle ardite imprese dei ladroncelli. Parecchi di que' mucchi di pesce potrebbero allettare a copiarli un pittore olandese. Le sogliole, pescate un momento prima, ivi finiscono la lor agonia nel punto stesso che dal banco del venditore passano sul carro del compratore. Lo squisito rombo, colle sue pinne purpuree, vi è trattato col rispetto che si userebbe verso una bella giovine ».

Per veder Billingsgate nella sua massima pompa, convien andarvi la mattina dei 5 di agosto, giorno di San Giacomo, che ivi è chiamato il giorno delle ostriche (*oyster day*). I battelli che portan le ostriche stanno in bell'ordine l'uno dopo l' altro con uno spazio nel mezzo, e le ostriche, in luogo di venir trasportate, come l'altro pesce, sui banchi dei venditori nell'ordinaria piazza del mercato, sen rimangono, generalmente parlando, a bordo de'battelli, ove vanno a fornirsene i dilettanti. Il commercio delle ostriche è cosa molto importante in questo paese.

(Il trionfo della Carità, dipinto del Rubens)

Da un mercato di pesce in Londra trasvoliamo ad un celebre monte dell'Asia. Fissate gli sguardi su questo disegno. Quegli alberi sono i cedri del Libano, famosi sin dal tempo di Salomone, e contemporanei forse del saggio Re: essi cadono per vetustà. Quegli uomini armati, dalla faccia arcigna, palesatrice d'implacabil ferocia, sono capi, ossia condottieri, magnati, principali guerrieri della misteriosa schiatta dei Drusi. Quel guerriero legato e steso in terra, quelle donne che lo vegliano e piangono, quel vecchio che medita sulla sciagura serbata a'tardi suoi anni, que'fanciulli che trescano, quella ragazza che trema di spavento, sono una famiglia maronita, fatta prigioniera dai Drusi. Ma prima di fermarvi a contemplare quel disegno, date un'occhiata a quest' altro. Esso è una magnifica rappresentazione allegorica del trionfo della Carità, opera del principe de'pittori fiamminghi, Pietro

Paolo Rubens. *La Carità! Essa è sbandita dal cuore de'Drusi.*

È il Libano uno di que' luoghi che sembrano destinati dalla Provvidenza a portar sempre lo stesso nome ed a chiamar sempre a sè gli sguardi delle nazioni. Anche presentemente gli occhi dell' Europa continuano ad esser volti sul Libano, benchè la tranquillità cominci a ristabilirvisi dopo le orribili stragi che ne contaminarono le valli, le pendici e perfino le vette supreme.

Abitano principalmente le giogaie del Libano due popoli, differenti di schiatta, di religione, d' indole, di costumi, e perfino di vesti, e sono i Maroniti e i Drusi. Vi ha pure i Metuali, settarii maomettani, ma pochi e di poco conto, ed una miscea di Turchi, di Arabi, di Armeni, ecc. Ma i due popoli principali sono i ridetti. Sono i Maroniti cristiani orientali, uniti, almeno la massima parte, alla Chiesa romana, buoni generalmente e pacifici, dati all'agricoltura e singolari per la gran quantità de' loro conventi. Un arcano è tuttora la religione de' Drusi, benchè molti autori abbiano faticato a spiegarla, ma può dirsi che propenda all'idolatria. Indomiti e feroci, questi guerrieri hanno saputo mantenersi per gran tempo nell'indipendenza, non accettando che in parte il dominio turco dopo lotte secolari.

Pochi anni fa Maroniti e Drusi vivevano pacificamente, *abitando anche insieme gli stessi villaggi. Governava allora* il Libano l'emiro Bescir, che su tutti stendeva un moderato dominio, facendo da tutti serbare la quiete. A quel tempo, cioè nel 1833, viaggiava nella Siria il poeta ed oratore francese Lamartine, *quale ci dipinse con sì lieti colori* la pace che allora regnava nel Libano, l'omerica ospitalità che vi si usava, e il vivere al modo de'patriarchi. Non ne cito che un breve passo, che si riferisce ai conventi.

« Tornando dall'eminenza de'cedri, vedemmo il monastero maronita di Canobin, il più celebre di tutti nella Valle dei santi, poi quello di Dair-Serkis, ora lasciato a uno o due solitarii. — Canobin venne fondato, dicono i frati maroniti, da Teodosio *il Grande*. Tutta la valle dei santi somiglia una gran navata naturale, di cui il cielo è cupola, le vette del Libano pilastri, e cappelle le innumerevoli celle degli eremiti, scavate nei fianchi della rupe, sovra precipizii che sembrano inaccessibili. Alcune, come nidi d' uccelli, posano sopra ogni piano delle roccie; altre non sono che una grotta scavata nel masso; altre sono caselle fra le radici di alcuni alberi sugli sporti delle montagne; il maggior convento è al basso in riva del torrente. Quaranta o cinquanta religiosi maroniti stanno occupati chi a lavorare, chi a stampare libri elementari per l' istruzione del popolo: eccellenti religiosi, *figli e padri del popolo, che non vivono del sudor di quello*, ma lavorano dì e notte per l'avanzamento de' loro fratelli: semplici persone che non mirano a ricchezza, a comodo alcuno in questo mondo; lavorare, pregare, viver in pace, morir in grazia agli uomini e sconosciuti, ecco tutta l'ambizione de' frati maroniti ».

Come cangiarono in pochi anni le cose! L'emiro Bescir obbediva all' imperatore de' Turchi, come un gran feudatario de'tempi di mezzo al suo sovrano, cioè poco più che riconoscendone l' alto dominio. Il pascià d' Egitto occupò la Siria, e Bescir gli s'aderì, e gli si mantenne fedele. Il pascià lo protesse e la condizione del Libano durò la medesima di prima. Ma l'Inghilterra nel 1845 volle restituire la Siria all'autorità della Porta Ottomana, e la prima sua cura fu di porre in sollevazione i montanari del Libano, distribuendo loro armi, munizioni e danaro. Ne risultò che l' emiro dovette esulare, gli Egizii si trovarono costretti a sgombrare la Siria, e questa ritornò in potere degli Ottomani. Mutaronsi allora interamente le sorti del Libano, ed all'antica tranquillità succedettero le più orribili scene di sconvolgimento e di sangue. Gli Ottomani vollero stabilire sulla montagna la diretta lor potestà, e favorirono i Drusi, aizzandoli contro i Maroniti che invocavano gli antichi lor privilegi. Risuonarono

(Drusi in atto di custodire una famiglia Maronita fatta prigioniera)

allor d'armi tutti i gioghi del monte, e si videro abbominevoli scempii. Il seguente estratto di un giornale inglese del 1845 ne porgerà particolare contezza.

« Due delle più possenti passioni che agitano il cuore umano sono l'ambizione e la vendetta; esse destano le ribellioni ed accendono le fiamme della guerra. Ma evvi una furia anche peggiore, ed è il fanatismo. Questo vien ora insanguinando le pendici del Libano. Ecco ciò che di là ci si scrive:

Bairut, 10 *giugno* 1845.

La presente condizione della nostra montagna farebbe piangere le pietre, per gli orrori e le incredibili crudeltà che vi si commettono. Io vi trascrivo una supplica degli abitanti di Gezin, una delle province, che vi darà un' idea delle abominazioni che si commettono in tutte le altre. Dal fiume Nahr-el-Cheb, sino ai dintorni di San Giovanni d'Acri, null' altro rimane che poche case ed alcuni conventi; tutto il resto venne distrutto. Qui sulla costa abbiamo circa 30,000 Cristiani, tra uomini, donne, ragazzi, miseri fuggiaschi che videro ogni loro avere consunto dal fuoco, ed a cui non rimane che le vesti che hanno in dosso; buon per loro che corre l'estate, *se fosse d'inverno, sarebbero tutti morti di freddo.* Questi sventurati dormono a cielo scoperto. Finora venne provveduto al loro vitto con collette fatte tra i Franchi della città: ma Dio sa quanto potranno durare. A richiesta del corpo consolare e sotto la sua guarentigia, venne conchiuso un armistizio tra i Drusi e i Cristiani. Ma il sesto articolo dell'accordo già fu violato. I Drusi entrarono ne' conventi Maroniti, ne trucidarono i poveri monaci, ne saccheggiarono le celle e le chiese. . . .

Ivi, 11 *giugno*. In questo momento ci giunge la spaventevol notizia che in un piccol villaggio dove quindici donne cristiane co'loro ragazzi s'erano rifuggite, vennero ivi assalite dai Drusi, che commisero sopra di loro le più brutali violenze; ammazzarono i fanciulli sotto gli occhi delle loro madri, poi mozzarono il capo a sei delle donne, ne bruciarono tre, ne appesero tre altre pei capegli, e non ne lasciarono in vita che tre sole, ingiungendo loro di andarsene a Zalhi, principale ricovero de' Maroniti, per raccontare ciò ch'esse avevan veduto.

Relazione dell'accaduto nel distretto di Gezin e sue dipendenze, trasmessa ai consoli delle cinque grandi potenze il dì 21 *maggio* 1845.

Noi, abitanti di Gezin, abbiamo già avuto l'onore di darvi ragguaglio delle sciagure che abbiamo patito per l' assalto dei Turchi e dei Drusi, e delle crudeltà di cui le famiglie cristiane furono le vittime. Permetteteci che ora v'informiamo di mali più recenti: dugento Cristiani di Gezin, non sapendo risolversi a fuggire e ad abbandonare le loro mogli e i lor figli alla discrezione di quei barbari, si ritirarono colle loro famiglie sulle scoscese vette del monte Gezin per salvarsi dalle spade dei Drusi, e quivi, sforniti di viveri, furono costretti a cibarsi di erbe e di radici che a gran fatica andavan ricogliendo. Ad onta della misera lor condizione e dell'arido luogo del lor ricovero, non andarono essi immuni dall'assalimento de' Drusi, che si presero il barbaro diletto di spargere il sangue di questi infelici. Essi diedero loro la caccia come si darebbe a bestie feroci, li costrinsero a sgombrare dal loro asilo, bagnato dal sangue de' loro fratelli, ed a cercare un rifugio sui cocuzzoli più inospiti ed inaccessi. Di giorno in giorno il lor numero veniva scemando per la fame e gli stenti e per le continue zuffe che durarono ottanta giorni. A' 19 di maggio essi ricevettero un salvocondotto dallo sceico Said Gemblat, uno de'capi Drusi, il quale promise loro sotto la fede dei più solenni giuramenti che se si arrendevano, avrebbe risparmiato la vita, gli averi e l'onore ad essi ed alle donne loro. Fidando in queste pro-

messe e nel salvocondotto, noi ritornammo al villaggio dove trovammo quasi tutte le nostre case diroccate; onde passammo quella notte tra le rovine, senza timore di tradimento: ma la dimane ci vedemmo circondati d'ogni parte da Drusi, da Metuali e da fanti e cavalieri turchi, che cominciarono coll'invitarci ad andar da loro per assicurarci, e ci rammentavano il salvocondotto, datoci dal capo Druso. La maggior parte de'nostri, fidandosi, vi andò; ma appena giunti vennero trucidati dai crudeli Drusi. Tremanti ed inorriditi per quest'infame tradimento, noi rimanenti deliberammo di vendere a caro prezzo la nostra vita, difendendoci fino all'estremo anelito: ma troppo soverchiante era il numero de' nemici che ascendeva a 1500 combattenti, onde ci serrarono da tutti i canti e ci diedero addosso. Quelli di noi che furono presi, furono immantinente fatti a pezzi. Un miracolo del cielo ha solo potuto scampare noi pochi, che fuggimmo verso il deserto. I nostri nemici, satolli di sangue cristiano, si diedero a saccheggiare ed incendiare quanto rimanea del villaggio, e a diroccare sopratutto le chiese, i conventi, i campanili, commettendo le più abbominevoli nefandezze. Nè di ciò contenti, disonorarono le donne, le malmenarono orribilmente, strapparono dalle lor braccia i fanciulli, nè risparmiarono sesso od età. —Questo, o signori, è il genuino racconto di quanto è avvenuto, e noi ve ne informiamo con tutto candore. Ignoriamo quanto sia avvenuto di poi. Quelle tra le nostre donne e quelli tra' nostri fanciulli che non perirono sotto il ferro o tra' tormenti de'nostri nemici, si saranno probabilmente riparati nel deserto, in mezzo alle belve, meno crudeli di loro. Noi vi preghiamo, signori, d'interporvi a favore di questi miseri Cristiani, così abbandonati a'loro nemici . . . .

A sollecitazione de'potentati Europei, la Porta adoperossi poscia a ricondurre l'ordine e la quiete nel Libano, usando a tal fine varii spedienti, tra' quali quello di nominare un governatore particolare pei Maroniti e un altro pei Drusi, ma dipendenti entrambi dal governatore turco di Bairut. Questo se non erro, è il presente stato delle cose, ma i ragguagli che di là ci giungono, ci rappresentano sempre la sorte de'Cristiani come assai sventurata e degna di lagrime.

(continua)

GIOVANNI DA MILLESIMO.

Rassegna bibliografica.

RIVISTA EUROPEA. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti. Maggio N° 5. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, contrada de' Due muri, n° 1041, 1847.

Questa dispensa della pregiata efemeride milanese racchiude gli articoli, di cui qui infra scriviamo il titolo: *I misteri di Byron* di Stanislao Gatti; *Una simpatia*, racconto di Giulio Carcano; *Poeti spagnuoli contemporanei*; — *Il duca di Rivas* di F. Sanseverino; *Concino Concini* di A. Bianchi-Giovini, *Intorno alla dottrina di Romagnosi sulla libera concorrenza* di Giuseppe Sacchi; *Catalogo della biblioteca del signor L.* di Francesco Cherubini, ed un *Bullettino letterario*. È uffizio delle buone riviste e dei buoni periodici il mantener viva da un lato la tradizione degli studii nazionali, e dall'altro con lavori ben fatti intorno alle lettere straniere vieppiù saldi fare i nodi dell'alleanza intellettuale, che stringer deve fra loro i popoli civili della terra. La rivista di Milano egregiamente adempie a questo duplice uffizio, poichè mentre abbondano in essa gli articoli sovra gli scrittori italiani, non mancano scritture assennatissime intorno alle lettere inglesi, alle tedesche, alle spagnuole ed alle francesi. Lodevole esempio che noi commendiamo tanto più volentieri, in quanto che universale è il vezzo nella nostra penisola di appuntare di simpatia per le streghe e per i vampiri del settentrione, e di *esteromania* tutti coloro che reputano utile la cognizione e lo studio delle lettere degli altri paesi d'Europa, e non credono con ridicola ed incondonabile superbia che fuori della lingua italiana non v'ha ombra di bello letterario! Dopo lo studio dei classici nostrali, dei greci e dei latini, quello dei tedeschi, degl'inglesi e degli spagnuoli è non solamente vantaggiosissimo, ma indispensabile a chiunque intende a coltivare le lettere. Così la pensano almeno coloro che non fanno pompa d'ignoranza, e che avendo gustato nel loro nativo idioma le incomparabili bellezze di Shakspeare, di Calderon, di Cervantes, di Byron, di Gœthe, di Bürger e di Schiller, sono in grado di giudicare quanti giovamenti sarebbero per ritrarre i giovani scrittori italiani dallo studio accurato e diligente delle lingue, nelle quali scrissero quei sommi poeti. L'articolo intorno ai misteri del Byron e quello che ragiona delle opere drammatiche del duca di Rivas chiariscono negli autori che li dettarono una cognizione rara e profonda delle lettere inglesi e spagnuole, e per tutt'i riflessi sono scritture all'intutto conformi coll'indole e collo scopo civilmente letterario e letterariamente civile della *Rivista europea*. Non termineremo questi brevi cenni senza commendare al leggitore il discorso del Sacchi intorno alla dottrina di Giandomenico Romagnosi sulla libera concorrenza, che venne dall'egregio autore pronunciato nella straordinaria tornata tenuta in Milano il giorno tre del passato mese di giugno ad onore di Riccardo Cobden, e che, oltre all'essere un'ottima dissertazione economica, è pure un atto di patria giustizia verso la memoria di un uomo che fu tanto grande di mente, quanto magnanimo di cuore, e fu tanto infelice, quanto fu sapiente e virtuoso. Le dottrine economiche del Romagnosi erano quelle di tutt'i nostri economisti italiani, e quando nel 1829 incominciarono in Inghilterra per opera dell'Huskisson le riforme economiche, in un articolo inserito negli *Annali universali di statistica*, ed intitolato *Della libertà commerciale recentemente adottata in Inghilterra*, egli previde, per così dire, il trionfo compiuto che col volger degli anni quel principio avrebbe conseguito presso quella potente e civile nazione. « A me intanto è bastato, così termina il discorso del « Sacchi, di avervi fatto poveramente conoscere come il « senno dell'illustre Romagnosi abbia presentito anche que« st'epoca avventurosa, e come colla sua coraggiosa dottrina « abbia saputo tener sempre viva in Italia la fede ai retti « principii. E questa fede ora non ha più alcuno che la con« tradica o la disprezzi. Anzi dobbiam dirlo con viva commo« zione di animo: se vi ha in Italia in fatto di sapere una « rara concordia di convinzioni, lo è appunto nelle dottrine « economiche. Queste formano per così dire un comune pa« trimonio scientifico: sono un unico simbolo, in cui tutti « convengono: sono in fine un conforto pei buoni che veg« gono così avvalorarsi e farsi mature le speranze di provvi« denze assennate e di opportune riforme in fatto di publica « economia ».

ANTOLOGIA ITALIANA, Giornale di scienze, lettere ed arti. Dispensa duodecima (Giugno). — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847, publicata il 1° di luglio.

Fra le pregevoli scritture, che racchiude questa nuova puntata dell'Antologia torinese, noi non sapremmo astenerci dal lodare con particolare premura un bellissimo discorso di Celso Marzucchi, intorno alla religione dell'Evangelio considerata come promotrice d'ogni perfezionamento sociale. Non è a dire con quanta vigoría di logica, con quanta robustezza di ragionamento, con che schietta e naturale facondia l'egregio autore dichiari i suoi pensamenti intorno a così importante soggetto, e chiarisca e metta in risalto le numerose attinenze che la religione ed il Vangelo hanno coll'incivilimento e colla coltura dell'animo. Oggi forse maggiore sarà il numero di quelli che consentiranno colle opinioni del Marzucchi, e che faranno plauso alle parole di lui, poichè le dottrine della filosofia spiritualistica e del cristiano ontologismo non vengono oppugnate, se non da coloro che hanno poca abitudine al meditare e sono affatto inetti agli studii razionali: ma nell'epoca (30 maggio 1832) in cui dalla cattedra d'istituzioni di diritto civile nell'I. e R. Università di Siena egli pronunciava la lezione, che appena oggi vede la luce, le condizioni delle menti e degli spiriti non erano le medesime, ed il sensismo intieramente sbaragliato e conquiso nelle menti dei veri filosofi, erasi rifuggito nella gioventù e nelle moltitudini, e rendeva quindi poco accetta l'espressione di certe verità, nelle quali, la Dio mercè, tutti han fede ai giorni nostri. Nel leggere la scrittura del Marzucchi si direbbe ch'essa non venne dettata quindici anni or sono, ma ieri, ma oggi, sotto il pontificato di quel Pio IX, ch'è il testimonio vivente, perenne, luminosissimo della verità che serve d'epigrafe all'articolo di cui discorriamo: la religione dell'evangelio cioè, essere promotrice d'ogni perfezionamento sociale. Gli altri articoli divulgati nella duodecima dispensa dell'Antologia italiana sono i seguenti: *Dell'indole, dell'oggetto e del fine dell' economia sociale*, due lezioni dette nella R. Università di Torino, dal professore Antonio Scialoia; *Della necessità d'innestare sulla scienza prima l'estetica*, di Matteo Ricci; *Sul gesso della formazione terziaria in Piemonte*, del prof. cav. Angelo Sismonda; *Dell'introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale positivo dell'avv. Giuseppe Montanelli, prof. di diritto patrio e commerciale nella I. e R. Università di Pisa*, di F. Bertinaria; *Prometeo e la guerra dei Titani*, traduzione dalla teogonia di Esiodo di Domenico Capellina: *Necessità di una introduzione allo studio speciale delle scienze fisiche*, di Antonio Cima, prof. di fisica nella R. Università di Cagliari; una *Rivista critica*, e finalmente una *cronaca scientifica*, la quale comprende una traduzione delle notizie biografiche non è guari lette alla Società reale di Londra dal presidente marchese di Northampton intorno a Federico Guglielmo Bessel, già direttore dell'osservatorio di Königsberga, ed uno dei più grandi astronomi del secol nostro.

CANTI di G. Costanzo Gonella vercellese. — Torino, tipografia Cotta e Pavesio, 1847.

La nostra opinione intorno alle moltiplici e svariate opere poetiche che vengono quasi ogni giorno a luce nelle città della nostra penisola, fu accennata ripetute volte in questa *Rassegna*, e sarebbe quindi superflua e probabilmente tediosissima cosa il dichiararla di bel nuovo. Ne basti solamente dire, che nessuna ragione abbiamo di mutar quell'opinione per vera o falsa che sia, e che perciò, anche a costo di parlare al vento ed al deserto, non ci ristuccheremo mai dall'esortare i nostri giovani concittadini a rivolgere le facoltà del loro intelletto agli studii forti e severi, a quegli studii cioè, nei quali colla perseveranza e coll'indefessa fatica è dato ad ognuno diventar maestro, laddove senza la scintilla creatrice si può essere tutt'al più ottimo verseggiatore, ma *poeta* non mai! I Manzoni, i Leopardi, i Giusti sono soli della loro specie, e chi si arrischia a spiccare con loro sublime volo senza aver sortito da natura il loro genio e la loro poetica fantasia, è sicuro di sprofondare e di affogare, come l'Icaro della favola. Il lettore indovinerà agevolmente quale sia con queste premesse il nostro imbarazzo nell'accennargli di questi Canti del sig. G. Costanzo Gonella. Lodarli assolutamente sarebbe incorrere in flagrante contradizione con noi medesimi: biasimarli sarebbe ingiustizia, poichè essi chiariscono in chi li scrisse molta spontaneità di verso e facilità ritmica non comune, nè scarseggiano di pregi per quanto spetta ai concetti, al sentimento ed alla forma. D'altronde il Gonella è giovanissimo, e coll'avanzar dell'età acquisterà, è indubitato, le qualità che ancora gli mancano. Pel resto, meglio che dalle nostre parole, noi vogliamo che da se medesimo il lettore giudichi se siano fondate e ragionevoli le speranze, che destano i Canti del Gonella: a tal uopo trascriviamo alcuni brani di quel componimento che ha per titolo *Lo sdegno del vate*, il quale per la sostanza e per la forma, per lo concetto e per lo stile, è senza contrasto il migliore di tutti:

Guarda, o vate, la terra e manda un canto
  Che in franche note le disveli il ver —
  Come l'amore in te lo sdegno è santo,
  Io son che te lo spiro e non temer.
Forte una voce, che dall'alto scende,
  Così del vate va tuonando in cor;
  Ei d'un'ira magnanima s'accende,
  E un fulmine del cielo è il suo furor;
Coll'occhio indagator scruta la terra,
  Mira gli obbrobrii d'un infausto suol,
  Poi la gran fiamma che nel cor rinserra
  Versa nel carme d'un immenso duol.

. . . .

Del Bardo il canto, come suon di morte,
  Tal per l'itale terre udissi un dì,
  E battè l'ali l'aquila del Norte,
  E in la selva natal si rifuggì.
Ma più spesso qual seme in nuda pietra
  Cade l'inno del fèrvido cantor,
  È vilipeso il suon della sua cetra,
  E l'onta l'accompagna e 'l disonor.

. . . .

Italia mia! so ben che la speranza
  È l'ultimo degli astri a scolorir,
  Che alcuno ancora dei tuoi vati avanza,
  Cui l'odio astuto fe' da te fuggir: —
Pur mi piomba sull'alma un'aspra doglia
  Se tento nel futuro il tuo destin:
  A questa notte orrenda il ciel non voglia
  Già sia presso un più torbido mattin!
La mano tua che i lauri e l'ôr dispensa
  A un agil piede, ad un fuggevol suon,
  De' tuoi vati i sudor come compensa?
  Col pane del ribaldo e del ladron.
L'ombre degli Alighieri e dei Torquati
  Van vagolando invendicate ancor,
  E tu più cruda nei novelli vati
  Il pondo addoppi degli antichi error. —
Ahi! forse, Italia mia, la gran misura
  Di colpe tante in sul compir si sta,
  Ahi! dell'estrema tua fatal sventura
  La prima squilla forse udita hai già!
Tra la speme e 'l dolor l'alma temente
  Della patria ripensa all'avvenir; —
  Guai per chi più non vede e più non sente!
  S'ei non è nella bara, è per morir.

OPERE COMPLETE di Francesco dall'Ongaro. — Torino, Carlo Schiepatti editore, 1847.

Scrittore gentile, elegante, grazioso, piacevole, ameno è Francesco dall'Ongaro, e le opere di lui in versi parimenti che in prosa sono così note e così gustate dai leggitori italiani, che il lodarle e il dichiararne per le lunghe i pregi e le qualità, sarebbe fuor di luogo e fuor di necessità. Commendevole però fu il divisamento dell'editore torinese nel publicare la raccolta compiuta delle opere dell'egregio scrittore: la quale formerà dieci volumetti in sedicesimo, e potrà venire acquistata da chiunque a ben modico prezzo. I due volumi finora venuti a luce contengono tre componimenti drammatici: *I Dalmati* cioè, dramma in quattro atti, che fu rappresentato a Trieste col nome di *Danae*, e con quello, che l'autore ha conservato nel divulgarlo per le stampe, in altri teatri d'Italia; *Da qui a cent'anni*, parodia in tre atti, ed il *Fornaretto*, dramma in cinque atti, che da alcuni anni va facendo il giro delle scene italiane, ed in tutte le città della nostra penisola incontra non piccolo plauso. Fuor di proposito sarebbe il sottoporre a disamina gli accennati componimenti drammatici, mettendone in luce i pregi, additandone i difetti, e temperando l'elogio colla critica, recarne giudicio maturo ed imparziale. Codesta disamina oltrepasserebbe di gran lunga i confini assegnati ad un breve articolo bibliografico. Ne sia solamente lecito mover lamento di quella parodia *Da qui a cento anni*, che si legge nel primo volume della raccolta delle opere del dall'Ongaro. Come mai un ingegno come il suo, nudrito dalla sana tradizione italiana, non isdegnò farsi imitatore di una insulsaggine straniera? Quella parodia non manca certamente nè di spiritosità, nè di vivacità di frizzo, nè di arguzia, ed ove fosse rappresentata sulle scene, alletterebbe e farebbe ridere non poco gli spettatori; ma che cosa mai sono codesti pregi a petto a quelli, che debbono più essenzialmente far parte d'ogni scrittura drammatica? Pur troppo i nostri attori e le nostre platee gareggiano di cattivo gusto, i primi nel rappresentare sulle scene nostrali, le seconde nel plaudire freneticamente le produzioni francesi più insulse, più scipite, più indegne, più ridicole; agli scrittori incombe quindi il dovere di combattere a tutta possa quel bruttissimo vezzo, quella funesta moda; e quando uno scrittore ha nome Francesco dall'Ongaro, imprescrittibile per lui è l'obbligo di dichiarare colle parole e coll'esempio guerra a morte al cattivo gusto, ai pedissequi e servili copisti ed imitatori dei drammaturgi francesi, ed a tutti coloro che battono le mani a quei vituperii che si chiamano *Misteri del carnevale*, *Signora di San Tropez*, *Madamigella di Lafaille*, *Caterina Howard*, ed altri scandalosi zibaldoni della stessa risma.

— I COMPILATORI.

Novara. — Presso PASQUALE RUSCONI Tip.-Libraio — 1847.

VARIETÀ.

I MISTERI DEI BAGNI.

Salutare, gradito, necessario è il bagno. Quell'acqua che mareggia intorno al globo, che scorre negli alvei dei fiumi, che mormora nei ruscelli, che si raccoglie nei fonti, che si stringe in nuvole, che si scioglie in pioggia fecondatrice, avvolge il corpo umano, lo molce, lo rinfranca, lo esilara, e n'esalta perfino l'anima che l'informa. Archimede risolvette nel bagno un gran problema, e balzò gioioso sulla spiaggia: quanti infermi affraliti non si rinvigoriscono col bagno! La stessa morte è dolce nel bagno, ove i Romani sdegnosi di vita, impazienti di dolore, si aprivano mortalmente le vene.

Oh l'acqua che tutto rinnova e fa bello, sì nella natura che negli usi della vita, purifica in qualche modo lo spirito. Presso alcuni popoli antichi e moderni i sacrifizi e le preghiere avevano apparecchio di pietose abluzioni: nei tempi in cui l'ospitalità era sacra, mentre si abbrustoliva il bue sgozzato, che si spruzzava di vino, l'ospite si lavava e si ungeva di bionda oliva, e coperto di tunica e di manto si appressava al banchetto.

Ma la delizia del bagno parve così grande, che quando i costumi s'ingentilirono, i Greci non si stettero contenti ai lavacri dei riti, e dell'ospitalità: vollero colla cultura della mente la cultura del corpo, conoscendo quanto sia stretta nell'uomo l'armonia dell'anima colle membra. Allora i bagni accolsero i fiorenti giovinetti che andavano sviluppando i muscoli al pugilato, alla lotta, alla corsa, al ballo, che svegliavano la fronte e la pupilla a conferenze intellettuali: li accoglievano in un edifizio di forma rotonda e a volta, che formava parte del ginnasio, ov'era la palestra, lo stadio, lo sferisterio e i porticati.

Ma che sarebbe stata la semplice immersione del corpo senza il nuoto? Era il nuoto che animava il bagno, che toglieva *l'immobilità alle membra*, l'*atteggiamento* di una persona nell'avello, e fra i margini di marmo agitava spumeggiando le acque, ne spargeva le chiome e i fianchi degli

atleti, che deponevano la polvere della palestra e dello stadio, e spiranti dolce fuoco lottavano anelanti col mite flutto imprigionato.

Chi antepose più tranquillo diletto a quel vigoroso esercizio, volle che l'acqua prendesse tepore dal fuoco, e sgorgasse in marmorea conca, ove si adagiò mollemente ad assaporare la dolcezza del calore, onde le fibre si rilasciano con tanta soavità ed ebbrezza, che l'uomo par traslocato in un voluttuoso elemento. E le imagini di aspre fatiche, di severi costumi, di duri esercizi potevano associarsi colle impressioni del bagno tiepido? Ah l'onda sua non lambì ruvidi busti, ma delicati, non chiome incolte, ma impresse di recenti ghirlande, corpi bene pasciuti nei banchetti, avvizziti dalle orgie. Il calore che avviluppava le membra, che solleticava le fibre, si spandeva nel cerebro e nel cuore a far germogliare idee ridenti e molli affetti.

Queste idee, e questi affetti si svolsero nei Romani colle conquiste della Grecia e del mondo, collo spettacolo delle belle arti, col fasto delle vittorie, colle morbidezze del lusso, *coi tesori d'ogni genere che le nazioni soggiogate versavano* in Roma. Allora si andava raffinando il piacere del bagno. S'introdusse aria calda nelle camere, sicchè l'acqua evaporasse, il che fu per opera di Sergio Orata contemporaneo di Crasso, onde il vapore errava circonfuso intorno alle membra del bagnante. Più tardi, per trovato di Musa medico di Augusto, il bagnante passava dall'acqua calda alla gelida, come si fa oggi ne' bagni russi.

Sembra che il bagno dovesse avere il corteo di tutti i piaceri che allettano lo spirito e il corpo: giardini, scuole, luoghi d'esercizi, di divertimenti, d'accademie, musei, biblioteche. Dalle ruine delle terme di Caracalla si trassero la Flora, il toro Farnese, e stupendi arabeschi. Anche quando non v'era il fasto, arte e natura adornavano i bagni. Le rive del lago di Albano, di Nemi, Lucrino, Fucino erano ricche di ninfei con cupole e zampilli d'acqua.

Ma qual divario tra i bagni antichi ed i moderni? Questi non hanno aspetto sontuoso, adatti appena alle comodità per cui sono destinati; sono spogliati d'ogni attrattiva, d'ogni argomento estraneo al loro ufficio: non adescano al trattenimento, all'istruzione, all'esercizio: non racchiudono gli arcani della grandezza e del vizio: non fanno pompa di architettura, di statuaria, di pittura.

Eppure quanto i nostri bagni sono preferibili agli antichi, *ministri di fasto e di mollezza!* I moderni sono per la salute e per la socievolezza. E qui stanno i misteri più che nel bagno di Telemaco in casa di Nestore, più che in quello di Scipione a Linterno, più che negli ottocento che contavansi in Roma sotto gli Antonini, più che nelle terme degl'imperadori. I secreti di questi bagni erano chiusi fra quattro mura, senza molto inviluppo, senza il concorso di molte persone, più privati che sociali, avvolti nelle sensazioni dell'acqua e dei vapori, estinti fra gli ori, gli arabeschi ed i fiori.

Quante persone accorrono ad un filo d'acqua che stravena da un monte! Sono persone che vivono separate in una città, che s'incontrano talvolta col vivo desiderio di avvicinarsi: altre stanziate in città diverse, che si affratellano per la prima volta, curiose di godere l'accozzamento di costumi, di natura, di climi fra loro dissimiglianti: alcuni cercanti di raffermare amicizie ed affetti lungi dalle distrazioni e dai tumulti cittadineschi: molti spettatori scioperati, infastiditi dalla caldura o dalle consuetudini ricorrenti della giornata.

La bellezza che regna da per tutto, ma che altrove divide il suo regno coi publici affari, colle ambizioni, coll'industria, cogli studii, nei bagni regna assoluta. Venere scolpita dagli antichi uscente dal bagno, è più sensitiva e più risplendente di bellezza che in tutti gli altri suoi atteggiamenti.

Eppur la donna dei nostri bagni non brilla per questo genere di attrattive, che sono tuttavia spettacolo nei chioschi e negli aremi dell'Oriente, ove s'ignora la vera potenza della bellezza che non raggia dai sensi, ma dall'anima e dal cuore. La donna dei paesi inciviliti anima i crocchi e le brigate dei bagni, crea piaceri e sollazzi, conversazioni, passeggiate, musiche e danze. Ella veste un abbigliamento così leggero, che il calore estivo non le sparge d'importuna porpora la guancia, ed alla danza, nella dolce frescura di una notte campestre, sembra che le sue braccia e i suoi omeri siano tuttavia rugiadosi del bagno.

Se bella donna si studia di far rifiorir la salute, com'è interessante il suo pallore! come sono caldi i voti dei cuori pel suo risanamento! E quante gioie ella non desta, quando ad ogni uscita di bagno acquista ognora più di quel lume che promette la salute!

Quante passioni ed avvenimenti nascono nei bagni! Improvvise simpatie, stizze meditate, gelosie dichiarate, amori annodati, snodati e rannodati, malattie simulate, veraci svenimenti, guarigioni operate dai bagni e guastate dagli affetti. V'ha di quelli e di quelle che arrivano sani e partono infermi, se non di corpo, almen di cuore: chi vi porta la pace dell'anima, ve la perde: il dovere si cambia con un capriccio, una vita domestica tranquilla è sacrificata sotto l'ombra di una pianta: la costanza di una virtù si ammollisce nelle acque del bagno; una passeggiata fa più che molti mesi di amoroso assedio. Ah! il bagno addolcisce la fibra, dispone ad amare, snerva gli animi forti: e poi col bagno una danza, un colloquio al lume delle stelle, ove i cuori non soffocati dall'afa delle città, si slanciano nei firmamenti!

Noi dicemmo che la bellezza regna assoluta nei bagni! Oh non sempre: v'ha un demone che s'impossessa degli uomini e di lei stessa, e turba talvolta e sconvolge gli amori, bandisce la semplicità e la pace degli animi. Questo demonio è il giuoco: il tavoliere disputa i concorrenti alla bellezza e signoreggia con acri commozioni, con ebbre cupidità, con subiti cambiamenti di fortuna. Animi angosciati da quella turbolenta occupazione sono mai capaci di quei delicati affetti che deliziano i bagni?

Oh felice colui che non travagliato dalle passioni, colla fantasia di un poeta bucolico, col raccoglimento di un eremita, colla serenità d'un abitatore di campi, si bagna, osserva, passeggia, confabula, si diverte ed assapora indistintamente ogni piacere, perchè nessun piacere si è fatto tiranno del suo cuore e de' suoi sensi! A lui toccano gli efficaci refrigerii delle acque, il rinnovellamento delle forze fisiche e morali per rendersi voglioso alle abituali occupazioni: ad esso *l'ingenua ilarità compagna della salute.*

L'Italia e l'Europa sono sparse di amene terme, ove si ammira talvolta eleganza e leggiadria. Si corre a cercar salute, distrazioni e passatempi a Baden-Baden, a Tœplitz, a Carlsbad in Germania, a Barèges nei Pirenei, a Vichy in Francia, a Brighton in Inghilterra, a Aix in Savoia, alle terme di Orense in Ispagna, a quelle d'Ischia nel regno di Napoli, a Montecatini in Toscana, in Albano negli Stati del Papa, a Cormaggiore, a Valdieri in Piemonte.

Ma il bagno il più gradito, il più sollazzevole, il più pittoresco è quello che si fa senza brighe e senza apparecchi nelle acque di un golfo, come di Napoli o di Genova, in un lago, in un fiume, ove la terra e il cielo dispiegano le loro bellezze. Il bagnante getta le sue vestimenta sulla riva, e come fosse innamorato del mare, del fiume, del lago, ove si stende e si abbandona deliziosamente, si libra, si tuffa, si sbraccia, si dimena, e nel sollevare la testa e gli omeri stillanti, guarda il cielo, guarda la terra, e gli sembra di nuotare nell'immensità della natura.

Il bagno serve ai riti, all'ospitalità, alla forza, alla mollezza, alla socievolezza, alla salute, al piacere. E sono questi i suoi svariati misteri.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il fanciullo è come tenera pasta, che tra le mani che la governano, prende varia forma.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 31 — SABBATO 31 LUGLIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino:

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

(Le Feste di San Giovanni Battista in Firenze. Vedi l'articolo a pag. 486)

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — Con sovrana determinazione in data del 30 p. p. giugno fu istituita sotto la dipendenza del primo segretario di Stato per gli affari interni un'azienda generale, la quale dovrà occuparsi di tutto quanto spetta all'amministrazione delle strade ferrate. Sarà governata da un Intendente generale; avrà un vice-intendente ed un tesoriere, e verrà attivata il giorno 1º dell'entrante agosto. Con questo provvedimento S. M. il re Carlo Alberto volle attestare la deliberata sua volontà di agevolare e promuovere il regolare sviluppamento delle vie ferrate, le quali formeranno tra breve uno degli elementi più vitali della civile e commerciale prosperità di queste estreme province d'Italia.

— Gli amici ed ammiratori di Alberto Nota, che primi idearono il lodevole progetto d'innalzare, mediante publica sottoscrizione, durevole monumento alla memoria di lui, dopo aver ottenuta la sovrana sanzione si raccolsero in particolare adunanza, nella quale nominarono, per fare i provvedimenti opportuni a mandare ad effetto il loro divisamento, una commissione composta dall'intendente Castagneri, dall'intendente cav. Eandi, dal cav. Giovanni Nigra, dal professor Paravia, dal cav. Giacinto Ponte di Pino, dal senatore cav. Quaranta, dall'avvocato Rocca, dall'Intendente generale cav. Sacco, dal conte Sauli e dal maggiore Felice Vicino. A nome di essa commissione il presidente conte Sauli ed il segretario prof. Paravia hanno già reso di publica ragione il programma d'invito, di cui a tutta lode noi qui trascriviamo le seguenti parole. « I sottoscritti si rivolgono col presente programma a tutti, non che i Piemontesi, gl' Italiani, affinchè « vogliano onorare con questo monumento la memoria di un « uomo, che onorò co' suoi scritti, non che il Piemonte, « l' Italia: confidando, che non saranno ultime in questa im- « presa quelle donne gentili, che concorsero col loro delicato

« suffragio a render vie più popolare il nome di Alberto « Nota. La spesa del monumento è sostenuta da un numero « *indeterminato di azioni, da franchi 10 per caduna*. Chi « vuol concorrere alla erezione di esso non ha che a scrivere « il suo nome, titolo e domicilio nella polizza che sarà di- « stribuita da' promotori dell' impresa, specificando in essa il « numero delle azioni che prende. Anche senza di ciò, « ognuno può versare nella cassa del signor tesoriere cav. « Nigra, o nell'ufficio della società promotrice delle belle arti « (che s' è a ciò graziosamente profferta) la somma destinata, « *per la quale egli avrà analoga regolare quietanza*. Saranno « fatti conoscere con posteriori avvisi i modi, che si trove- « ranno più acconci per agevolare le riscossioni nelle pro- « vincie; e parimente con publici annunzi s' informeranno i « soci del successivo andamento di questa impresa. Saranno « in ultimo publicati i nomi di tutti i soci, ciascuno de' quali « riceverà in dono una biografia dell'illustre scrittore, e il « disegno litografico del monumento. Alberto Nota suona « *così caro e onorato in tutta Italia, da non dubitare che il* « solo annunzio del suo monumento non sia per trovare un' « eco propizia nel cuore di tutti quegl' Italiani, che stimano « come lor propria ogni gloria che si riflette sulla patria « comune ». Il carico di tesoriere fu affidato al cav. Nigra.

— A promuovere coll' efficacia dell' esempio sempre più l'industria delle lane subalpine, S. M. il re Carlo Alberto faceva, non ha molto, acquisto di un podere di 2080 giornate poco lungi da Garessio, nel luogo detto *Casotto*, per farvi allevare un bel gregge di merini di puro sangue di razza spagnuola, il quale veniva provveduto dal signor Giuseppe Brun, che ognun conosce siccome uno dei più lodati fabbricanti di tessuti di lana, e come il primo fra' cultori della razza ovina in queste nostre italiane province. Egli che già nello scorso anno, somministrava generosamente al comizio agrario di S. Giovanni di Moriana un bel numero di merini per propagarne la razza nella Savoia, ora pel podere regio ne cedeva mille del suo floridissimo gregge. La maestà del re il diciotto dello spirante luglio si recò a visitare il nuovo podere e ne partì colla massima soddisfazione.

— I lavori di costruziona della via ferrata da Torino a Genova si continuano alacremente. Presto a servizio dello scalo di essa strada s'imprenderà a Felizzano il lavoro di dedurre un canale dal fiume Tanaro. Gli abitanti di quella contrada ne giubilano, pensando che esso potrà servire anche ad irrigare le loro pianure naturalmente fertili, ma pur troppo scarse e povere di acqua.

Regno Lombardo-Veneto. — Si è posto mano a demolire in Milano l'antica chiesa dei Servi, talchè ben presto quel-l'area presenterà una piazza, che poc'a poco edificata e messa a portici e a botteghe, farà magnifico accesso al tempio di San Carlo; monumento che si presta a molte critiche, ma che rimarrà uno de' migliori fra i moderni. In esso verrà collocato il grandiosissimo gruppo del Venerdì santo, che Pompeo Marchesi scolpisce per commissione dell'Imperator d'Austria. Dopo che fuor di proposito fu esaltato il concetto di quel gruppo, che consisteva nella figura della Religione, tenente sulle ginocchia Cristo morto, fra corredo di Angeli e di Virtù, l'autore ascoltò piuttosto il proprio buon senso, la leale critica, e il consiglio d'amici, ed ebbe il coraggio di cambiar il pensiero, ad opera già quasi compita, toglier cotesta mescolanza di ideale e reale, e la Religione mutare in una Maria Vergine; concetto meno metafisico, e perciò più intelligibile al popolo, a' cui sensi debbono dirigersi le arti.

— Si è già detto in questa *Cronaca* come la Città di Milano volesse comperare il vasto palazzo Dugnani e l'esteso giardino che l'accompagna, affine di allargar con questo il Giardin publico, non confacente a sì ricca città, e nel palazzo collocare raccolte, musei, alcune scuole. Molte difficoltà trovò questo acquisto, che porta da 1,200,000 lire. Alfine ultimamente fu approvato dalla superiorità, e l'Imperatore volentieri accettò, che al nome suo venga dedicato il giardino, invece della piazza del Duomo, che era destinata per l'opera publica che ciascun Comune fu invitato a fare in ricordanza della coronazione di Ferdinando I. Ora si studierà il modo di adattare quella bella area, ed è desiderabile non ne capiti il pensiero a qualche architetto di scuola, che alla regolarità sagrifichi la varietà, alla correzione accademica il comodo e l'utile. Questo riguardo non si ebbe nel palazzo che si eresse dietro al duomo, mera facciata teatrale, senza nè grandezza nè comodità interna. Or finalmente si levano le trabacche che ingombravano quello spazio; è appaltata la demolizione delle case che lo separano dall'arcivescovado; del quale così fin dal corso si vedrà la fronte, abbellita per cura dell'arcivescovo nuovo, il quale a ciò destina una ricca somma.

— Passò da Milano il giovine padre Emanuele da Monreale in Sicilia, benedittino, che va alla Nuova Olanda. Veduto lo scarso frutto delle missioni in quel paese, ove convertono i coloni, ma poco ottengono sopra i selvaggi, l'arcivescovo di Sidney stabilì d'ottenere meno appariscenti ma più sicuri frutti col rinnovar colà l'opera civilizzatrice che i monaci benedittini *esercitarono sulla barbara Europa, facendoli stabi*lire conventi in mezzo alle rozze e ineducate popolazioni, i quali sieno modelli di coltivazione, centri di educazione, noccioli di villaggi e di città. L'Inghilterra, piena di speranze in tale opera, assegna qualche somma per ciascun missionario; ma l'arcivescovo suddetto viaggia ora l'Europa cattolica per raccorre sussidii, troppo necessari in paese ove tutto è a fare, e dove costosissimo è ogni lavoro.

Il signor Didron, che già *da molti anni va publicando in* Parigi un'opera di sommo momento per la cristiana archeologia, intitolata *Iconografia cristiana*, inviò, non è guari, in Milano un artista di vaglia per disegnare al naturale e colla massima esattezza l' *Albero della Madonna*, candelabro di bronzo dorato, alto, senza il piedistallo, quattro metri e settanta centimetri, che si ammira rimpetto all'altare della Beata Vergine nel magnifico Duomo di quella città. La parte storiata di quel candelabro è preziosa per la magnificenza dell'esecuzione, la quale a norma di probabili induzioni sembra sia stata fatta verso la fine del decimosecondo secolo o nei principii del decimoterzo. L' *Albero della Madonna* non poteva essere dimenticato dal Didron, che con tanta cura si adopera *ad illustrare tutt' i monumenti cristiani del medio* evo, e fra breve in quell'opera se ne ammireranno i disegni e le incisioni.

— Il nostro corrispondente di Milano ne avverte esser falsa la nuova della chiusura dei *clubs* milanesi, che noi sulla fede sua demmo nella *Cronaca* di sabbato 10 luglio.

— In quest'ultimo andar di tempo furono compite in Venezia parecchie opere d' arte, le quali a detta degl' intelli*genti non iscarseggiano di belle e pregevoli qualità*. Vanno nominate fra esse con particolare encomio la *Deposizione della croce*, affresco del cav. Paoletti in Santa Maria Formosa ed una veduta del professor Borsato eseguita per conto del signor Zoppetti, la quale rappresenta il Doge che in compagnia di molti magistrati torna da una festività della confraternita di San Rocco. Pel medesimo signor Zoppetti sta ora il pittore Francesco Antonibon eseguendo un piccolo quadro, nel quale saranno effigiate le nozze di Caterina Cornaro regina di Cipro. Il padovano Domenico Bresolin per conto del dottor Giovanni Dario Manetti sta dipingendo una veduta della campagna di Roma, le rovine degli acquedotti di Claudio.

Ducato di Modena. — Nella mattina di martedì 20 luglio si onorò con solenni esequie nella ducal chiesa di San Domenico in Modena la memoria del maestro Antonio Gandini, morto son già cinque anni, che istituì la *cassa di sovvenzione* pei filarmonici, i quali accorsero numerosi alla lugubre cerimonia per attestare la loro riconoscenza ed il loro rincrescimento. La messa in musica era del maestro Angelo Catalani: fu egregiamente cantata dal tenore Ferretti e dal basso Lodi. Sulla porta della chiesa e sul catafalco si leggevano iscrizioni ed epigrafi, che celebravano il Gandini come cristiano, come cittadino e come artista. Una di esse diceva — O PADRE D'OGNI BELLEZZA — CONCEDI PACE SENZA TEMPO — ALL'ARTISTA — A LUI — CHE L'ARTE FE' INTERPRETE — DI NOBILI AFFETTI — DISCHIUDI LA FONTE — DELLE ETERNE ARMONIE. Quelle iscrizioni vennero dettate da Antonio Peretti.

Granducato di Toscana. — Con sovrano motuproprio del 2 luglio, che *La Patria* e la publica opinione chiamano *savissimo e benefico*, S. A. il granduca rivocò l'approvazione della società anonima per costruire una strada ferrata da Livorno ai confini della Toscana, traversando le Maremme. I possessori delle promesse di azioni e tutti gli interessati all'impresa dovranno provvedersi ai termini di giustizia per le rispettive liquidazioni.

— Una deputazione sanese, preseduta dal gonfaloniere cav. Clementini e composta di quattro deputati, giunse in Firenze il nove luglio per riferire a S. A. il granduca i casi di Siena e chieder giustizia. Quei cittadini si lodano assai della umana e savia condotta del governatore, caro a tutti per prudenza e per bontà. L' istruzione del processo è incominciata. Intanto con mutoproprio in data del 21 luglio il granduca esorta i cittadini a secondare colla pace e colla tranquillità l' opera sua riformatrice e di civile rigenerazione. « Nipote e figlio di un avo, così il motuproprio, e di un « padre, che per lungo tempo dedicarono le loro paterne « cure alla felicità della Toscana, ereditammo con i loro di- « ritti la sincera e più costante affezione a vostro riguardo. « Quindi ci femmo sempre una gloria ed una dolce conso- « lazione di non trascurare cosa alcuna che al ben essere « morale e materiale della patria comune potesse in qual- « siasi modo contribuire. Ne demmo poi più recentemente « nuove riprove, che furono accolte con la più lusinghiera « riconoscenza; e perseveriamo pure ora, come persevere- « remo mai sempre, nella ferma volontà di promuovere ed « accogliere in opportunità di tempo e di circostanze quanto « possa effettivamente costituire un progressivo reale mi- « glioramento nelle patrie instituzioni ed in ogni ramo di « publico servizio. Pieni perciò di fiducia nella vostra leale « affezione reclamiamo da voi quella piena reciprocanza alla « quale, come già l'avo, e il padre nostro, siamo certi di « aver diritto; ed ammonendovi a guardarvi da ogni male- « vola e imprudente suggestione, vi esortiamo alla quiete e « alla tranquillità, al rispetto alle leggi, ed alla conserva- « zione dell' ordine. È unicamente in tali condizioni che il « miglior bene può farsi, perchè è solamente con maturità « di consiglio, e con piena libertà di volere e di azione che « il vostro principe e padre può adottare quelle provvidenze « che di mano in mano possono essere più utili al nostro « paese; provvidenze che non potrebbero mai emergere « dalle *tumultuarie manifestazioni, nelle quali si volesse* « malauguratamente traviarvi. Depositari del sacro dovere « di tutelare nei rapporti interni ed esterni la quiete e la « tranquillità dello Stato, noi non possiamo, nè vogliamo « lasciare per parte nostra intentato alcun mezzo legale per « pervenire ad un resultato, col quale sono strettamente « collegati i più preziosi interessi del paese, e quelli più « segnatamente delle popolazioni che vivono sul lavoro e « *sul traffico. Ma noi contiamo principalmente sulla provata* « lealtà, sul buon senso e sulla retta maniera di vedere dei « buoni e fedeli Toscani che in nessuna circostanza si sono « lasciati illudere da fallaci apparenze, ed aneliamo con « piena fiducia alla gloria, che un popolo unito con illimi- « tata confidenza al suo principe, e da quello sinceramente « contraccambiato, pervenga con esso, e per esso al conse- « guimento di tutti quei sociali miglioramenti ai quali è dato « di convenientemente e progressivamente aspirare ».

— Sir Roberto Peel, nominato socio onorario dell' Accademia dei Georgofili rispose con umanissima lettera, che venne letta nell' adunanza dell' 11 luglio. In quella stessa tornata il presidente marchese Cosimo Ridolfi presentò al dotto consesso due importantissimi lavori, uno di Carlo Giorgini intitolato *Dei fiumi pei tronchi sassosi dell'Arno in Firenze*; l'altro di Felice Matteucci *Sul bonificamento del lago di Bientina*. L'Accademia elesse ad esaminarli due commissioni. Per favorire l'industria delle Maremme, si agitano ora due progetti: il primo d'una banca di sconto, l' altro d' una società anonima per contribuire al progresso, allo sviluppamento ed all'incremento dell'industria agraria, mineralogica e *manifatturiera di quella provincia*. Il *primo di quei* progetti raccoglie, da quel che pare, maggiori suffragi.

— *Delle leggi e dell'amministrazione toscana — Della consulta di Stato*, sono i titoli di due discorsi ora raccolti in un libretto dall'avvocato Leopoldo Galeotti. Il primo è diviso in quattro capitoli, e segue, come norma, un discorso inedito intorno al medesimo argomento del valoroso giureconsulto Francesco Forti, di cui riferisce parecchi brani. Nel secondo avendo il *motuproprio del 31 maggio* annunziato, che il principe sta maturando il modo di ampliare l'antica e patria istituzione della Consulta, si gettano le basi, secondo le quali, ad opinione dell' autore, essa corrisponderebbe al bisogno universalmente sentito di togliere insieme coll' arbitrario tutt'i principali inconvenienti, che per esso s'infiltrano nei diversi rami dell' amministrazione politica ed economica dello Stato.

— Morì il canonico Bencini, prefetto della Riccardiana, accademico della Crusca, buono ed eruditissimo uomo; dal quale già da vent'anni l'Italia aspettava il *Tesoro* di Brunetto Latini, ridotto a buona lezione ed a bella italica veste. — Il signor Filippo Berti, che di elettissimi studii ha coltivato l'ingegno, e che tanti doni ebbe dalla natura, aprì, non ha molto, in Firenze una scuola di declamazione, la quale merita tutto il favore non solamente di coloro che amano l' incremento e la prosperità dell' arte drammatica nella nostra penisola, ma benanche di tutti quelli che quest'arte considerano come uno dei migliori elementi della publica educazione.

— Una rivista mensile di giurisprudenza sta per venire a luce in Firenze: s'intitolerà *la Temi, giornale di legislazione e giurisprudenza*: tratterà di giurisprudenza e delle scienze affini: n'è direttore l'avvocato Carlo Guarnacci. Il manifesto è già divulgato, e se il periodico manterrà le promesse che vi si fanno, non è a dubitare che l'Italia possederà finalmente una buona efemeride di legislazione e di diritto.

Stati Pontificii. — Varie voci si spargevano in Roma intorno alla scoperta di una congiura, la quale proponevasi l'infame scopo di trucidare coloro, che nel giorno 17 luglio dovevano festeggiare l'anniversario dell'amnistia. Questa immanità avrebbe portato lo scompiglio ed il terrore nell' inerme popolazione, ed allora i carabinieri sarebbero piombati sopra di essa per accrescere le vittime e lo spavento. Però fin dal giorno quindici furono affissi in varii luoghi frequentati della città ed in pieno giorno alcune note manoscritte indicanti i principali motori di questo assassinio, le quali talmente indignarono la moltitudine, che il governo reputò opportuno di armare la nuova guardia civica. La voce si sparse in pochi istanti, ed in un attimo centinaia e centinaia di cittadini d'ogni ceto e d'ogni condizione dal principe al bottegaio pigliarono le armi. In un solo rione si presentarono seicento persone, e Roma novera quattordici rioni. L'ardore e lo zelo dei cittadini, la fuga dei ribaldi, il dignitoso contegno del governo riportarono la tranquillità in tutti. La sommessione a capi improvvisati lì per lì fu veramente esemplare, e chi ne fu testimonio non potè rattenere lo stupore e l'ammirazione. La mattina del 16 una notificazione del cardinal Gizzi faceva noto al popolo, che essendo stata presentata a Sua Santità rispettosa supplica, perchè le feste dell' amnistia venissero ritardate fino al punto in che la guardia civica vi avesse potuto decorosamente intervenire, la S. S. erasi benignamente degnata di far paghe quelle brame. Si sospesero perciò i fuochi alla gran piazza del Popolo e la tombola al circo Agonale.

— La sera precedente giunse nell'alma città il nuovo segretario di Stato, Eminentissimo Gabriele Ferretti. Fu visto da alcuni giovani, i quali proruppero ad un tratto in allegri e rumorosi *evviva*. Allo strepito degli applausi accorse gran gente nei balconi, e ad un tratto fu vaga e brillante luminaria per tutte le vie per dove passò la carrozza del cardinale da San Silvestro cioè al Quirinale, ove l' affollata moltitudine, salutato di bel nuovo il ministro di Pio IX, si ritirò tranquillamente. Consimili dimostrazioni di affetto l' illustre *porporato* aveva ricevuto dai suoi amministrati nel separarsi da loro. Commoventi sono le parole della notificazione, con la quale annunziò ai provinciali di Pesaro e di Urbino il cardinale Ferretti la sua nomina a Segretario di Stato « Partiamo, « così la notificazione, da questa amatissima provincia di « Urbino e di Pesaro, e ne partiamo con vero dispiacere e « dolore, avendo dalle sue buone popolazioni ricevuto nella « *nostra troppo breve dimora tante prove di amorevolezza*, « moderazione, obbedienza e fiducia da soddisfare non che « un comando anche ogni nostro semplice desiderio, e ne « avremo sempre indelebile e grata memoria ». La lettera con la quale S. S. invitava il cardinal Ferretti a recarsi a Roma finiva così: *non abbia timore*; *Iddio è con noi*. Il nuovo legato di Pesaro e di Urbino è l'Eminentissimo cardinale Adriano Fieschi. A monsignor Grassellini fu surrogato provvisoriamente *nelle funzioni* di governator di Roma col titolo di *Pro-governatore* monsignor Giuseppe Morandi.

— S. S. Pio IX vedendo che Roma mancava con vera vergogna di un'accademia scientifica, ordinò si facesse rivivere quella famosa Accademia dei Lincei, che ebbe per principali fondatori un Federico Cesi, un Fabio Colonna, ed altri insigni Italiani, e le si dessero i fondi sufficienti. Gli statuti furono compilati, ma essi non corrispondono al desiderio universale, e si aspetta che il Papa provvegga, perchè essi sieno dettati a norma delle odierne condizioni del progresso scientifico.

— In Bologna si stanno formando i registri della guardia civica. La mattina del giorno sedici vi fu solenne funzione nella Basilica di San Petronio. V'intervennero intorno a mille e cinquecento cittadini colle torce in mano: a capo erano gli amnistiati. Nella sera la città fu tutta illuminata. In cima alla torre maggiore brillavano tali e tante fiaccole a due colori (colori pontificii) che pareva divampasse. I colli vicini vedevansi pure illuminati da falò di allegria. L'arciprete don An-

tonio Zanini invocò dopo l'Inno ambrogiano nella suddetta Basilica la benedizione del cielo sulla testa dell'adorato Pio IX. Le sue evangeliche parole meriterebbero venir trascritte per intiero, ma nol consente la naturale brevità di questa *Cronaca*. Invocò prima le celesti benedizioni sul « Nono Pio, « altro Mosè redentore, la cui vita preziosa appartiene a que- « st'ora all'immortalità . . . . benedite a quel labbro che ani- « mato dal cuore pronunziò la grande parola AMNISTIA ». Poscia i favori del cielo impetrò sul cardinale Amat, sulla Chiesa bolognese, sul municipio, sulla milizia cittadina, sull'ordine Piano e conchiuse « Benedite all' Italia , a lei che « pasciutasi sin qui di gloriose memorie può in oggi mostrare « al mondo la viva gloria di PIO. Deh! i coronati potenti che « ne reggono le belle contrade s' intendano generosamente « col generoso Sire. Il popolo italiano adorando voi Dio dei « suoi padri, cresca al vostro amore, all' amor della Chiesa, « all'amor delle virtù cittadine. L' Italia centro dell' unità « cattolica, sia rispettata, sia grande, sia felice ».

— L' accademia filarmonica di Bologna diede carico al conte Cesare di Castelbarco, al cav. Domenico dei Conti Mattencci ed ai signori Filippo Bornia e L. Rossi di recarsi in deputazione presso S. S. per farle la profferta del suo ossequio e della sua speciale venerazione. La deputazione fu benignamente accolta dall' inclito Pio, il quale accordò ad essa la facoltà di scrivere l'augusto suo nome nell'Albo accademico.

— A FORLÌ, ad ANCONA, a CESENA ed in tutte le principali città dello Stato Pontificio vi fu grande ed universale tripudio nel leggere l'editto di organizzazione della guardia civica. A FERMO fu inviato come Delegato, invece di monsignor Lolli, monsignor Belgrado, il quale finora onorevolmente sostenne la stessa carica a Benevento. — A CIVITAVECCHIA la mattina dell'11 luglio si aprì la cassa di risparmio nel banco del signor Giovanni Valentini, che profferse spontaneamente a tal uopo il locale necessario.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — La chiesa di Nostra Donna delle Grazie ristaurata ed abbellita fu riaperta in NAPOLI al culto divino nei primi giorni dello spirante mese di luglio. In altra occasione accennammo dei lavori fatti in quella chiesa, ch' è collocata quasi verso la metà della spaziosa e popolosa via di Toledo. Oltre alla decenza che conviene al sacro tempio, la nuova fabbrica servirà pure ad accrescere abbellimento alla città di Napoli, la quale da alcuni anni a questa parte va tuttodì facendo progressi nella nettezza e nell'esterna bellezza degli edifizii e delle strade.

— Il periodico di scienze mediche e chirurgiche, diretto e compilato dal dottor Pasquale Manfrè, professore di clinica medica nella R. Università di Napoli, ed intitolato *il Cotugno* cangiò di nome: d'ora in poi si chiamerà *il Severino*. Vi presteranno l' opera loro i più ragguardevoli fisiologi e medici di Napoli, bramosi d'illustrare colle scritture un periodico che porta il nome dell'insigne Italiano, che nel secolo decimosettimo inaugurò e fondò lo studio dell'anatomia comparata.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — La Corte dei Pari dopo lunga deliberazione pronunciò il suo giudizio nel processo del tenente generale Despans-Cubières e dei suoi complici. Il Teste, reo confesso, fu condannato a tre anni di prigionia, ad una forte multa, alla degradazione civica, vale a dire, alla perdita di tutt' i diritti civili, ed alla restituzione della somma, dalla quale fu corrotto. La sapiente previdenza delle leggi ordina, che in siffatti casi il danaro, che fu strumento di corruzione, non serva nè al corruttore nè al corrotto, ma sia rivolto a pro degl' istituti di beneficenza. Il Cubières fu condannato alla semplice multa ed alla degradazione civica: la medesima sorte toccò al Parmentier. Allorchè la corte dei Pari pronuncia le sue sentenze, è costume che gl'imputati non siano presenti: ad essi il giudizio viene partecipato dal cancelliere della Corte. Questa volta nel leggere la sentenza, che così severamente gastigava due Pari del regno, il presidente duca Pasquier non potè frenare la sua commozione: la sua voce era tremebonda ed incerta. I colpevoli ascoltaron poscia pacatamente la loro sentenza, e siccome il Cubières ed il Parmentier pagarono immediatamente la loro multa, così escirono subito di carcere. Il Teste fu condotto nella prigione detta la *Conciergerie*, collocata nel palazzo dei tribunali di Parigi, e per una strana e crudele bizzarria del caso, la stanza, dov'egli venne rinchiuso, è proprio collocata sotto a quella, dove s'aduna la Corte di cassazione, dove cioè tante e tante volte il Teste esercitò per circa quattro anni consecutivi l'uffizio di magistrato. La pubblica carriera di quell'uomo è oramai finita: eloquente avvocato dal 1814 al 1830, deputato di Uzès (provincia del Gard) per dodici anni e più, moderatore dell'ordine degli avvocati nel 1838 e nel 1839, guardasigilli e ministro della giustizia dal 12 maggio 1839 al 1° marzo 1840, ministro delle pubbliche costruzioni dal 29 ottobre 1840 alla fine di dicembre del 1843, da allora in poi uno dei tre presidenti della Corte di cassazione e Pari di Francia, ecco le cariche eminenti sostenute da Giambattista Teste. Il Cubières militò con onore nei campi di battaglia dell'impero, ed a Waterloo, dove fu gravemente ferito, era colonnello: dopo il 1830 fu governatore della fortezza di Ancona nei primi tempi, in che i Francesi l'occupavano, ed intervenne ad alcuna delle campagne africane: dal 1° aprile al 12 maggio 1839 fu ministro interino della guerra: fu poscia assunto alla dignità di Pari e nel 1840 il signor Adolfo Thiers lo scelse a suo collega nel ministero detto del 1° marzo e gli affidò il portafoglio della guerra. Questi brevi cenni basteranno a dare idea dell' importanza del processo testè agitato dinanzi alla Corte dei Pari, ed a giustificare l'ansiosa curiosità del pubblico francese. Il contegno dell'assemblea era grave, severo e dolorosamente contristato: i giudici avevano la coscienza di fornire un salutare ma terribile atto di giustizia. Ai conoscitori della storia nel porre il piede nel recinto del Lussemburgo veniva involontariamente in mente il processo del famoso governatore inglese Warren Hastings, che non ostante il suo grado eminente e la sua potenza dovette egli pure piegare il collo innanzi all'inesorabile giustizia del suo paese. Adesso il pubblico parigino compiange di cuore il Teste ed il Cubières, ai quali bastò una colpa per far dimenticare gli antichi servizii da essi resi alla patria, ma non sa astenersi dal commendare l'alta imparzialità e la decorosa equità, onde la Corte dei Pari ha dato prova in questa dolorosa circostanza. Intanto il Pellapra si è costituito anch'egli prigione, e venne dal medesimo tribunale condannato alla stessa pena che il Parmentier.

— L' amministrazione municipale di Parigi è istancabile nel promuovere l'abbellimento ed il miglioramento fisico ed igienico della vasta città. Si demoliscono le vecchie case, si allargano le strade strette; si aprono canali per dare sfogo alle immondezze che si accumulano in certi quartieri nelle vie, e col loro fetore ammorbano l'aria circostante; si fanno belle e spaziose piazze: si mettono, pel comodo di tutti, larghi marciapiedi nelle strade, dove prima non esistevano, ed era facilissimo a chi camminava a piedi di rimaner morto sotto la ruota di una carrozza: l'illuminazione a gasse si estende a tutt' i quartieri e nei siti più remoti e più lontani dal centro della città: si rinnovella il selciato ecc. ecc. In questi ultimi tempi non piccoli abbellimenti furono fatti alla *Piazza della Concordia*, ch' è una delle più belle e più ridenti piazze di Parigi e del mondo. Il cancello di ferro, che circonda l'obelisco collocato nel centro della piazza, fu di bel nuovo indorato: furono ristaurati e numerati gli ottanta becchi di gasse dei candelieri, che servono a rischiararla.

— Alla memoria del prode e leale general Drouot i suoi amici e commilitoni intendono innalzare nella città di Nancy una statua. Si raccolgono a tal uopo i fondi necessarii, ed una commissione si è ordinata per incassarli e per provvedere al loro uso. In essa commissione notansi i nomi dei più cospicui personaggi dell' esercito, del parlamento e della magistratura: n' è presidente il maresciallo Molitor, il quale in parecchie occasioni potè ammirar da vicino l' intrepidezza e l'indomito coraggio dell'illustre defunto. Continua a rimaner sempre esposta nei campi Elisi la statua del maresciallo Drouet d'Erlon, della quale accennammo nella *Cronaca* di sabbato scorso. È alta cinque metri e venti centimetri: larga nella base due metri e venti centimetri: fu modellata dallo scultore Luigi Rochet e gittata in bronzo nelle fonderie dei signori Eck e Durand.

— I calori estivi sono intensi e fortissimi quest'anno nella capitale della Francia: il giorno 15 dello spirante luglio il termometro centigrado dell'ingegnere Chevalier a mezza notte segnava 22° gradi centigradi di sopra allo zero, alle sei del mattino 20° 5', a mezzodì 31°, alle due pomeridiane 31° 7'. La temperatura così elevata favoreggia assai la campagna, e dalle relazioni che il governo riceve da tutte le provincie del centro, del settentrione e del mezzodì della Francia risulta, che il ricolto si annunzia con lieti e faustissimi auspicii.

— Nel mondo letterario parigino si mena gran romore della prossima elezione, alla quale dovrà procedere l'Accademia francese per nominare un successore al defunto Ballanche. Un posto nel dotto consesso è desiderato assai non solamente dai letterati e dagli scrittori di professione, ma benanche dagli statisti e dagli oratori politici. I signori Thiers, Guizot, Rémusat, Molé, ed altri personaggi politici non meno cospicui, hanno tutti sollecitato ed ottenuto l'onore di sedere nell'areopago letterario fondato dal cardinale di Richelieu, ed illustrato dalla presenza di un Pietro Corneille, di un Bossuet, di un Fénélon, e di tanti altri uomini insigni. Questa volta i concorrenti oltrepassano la decina: il filologo Leclerc, il deputato Vatout, il drammaturgo Casimiro Bonjour, il poeta Deschamps ed altri si contendono alacremente la palma accademica. Si parla pure della candidatura dell'arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, e di quella del conte di Montalembert, che in questi ultimi anni tanta voga di eloquenza conseguì dalla ringhiera della Camera dei Pari.

SPAGNA. S. M. la regina Isabella II volle festeggiare con particolar pompa l'arrivo in Madrid del legato pontificio monsignor Brunelli, e negli scorsi giorni gli diede splendido banchetto. In segno d'onore l'onorando prelato sedeva a destra della regina, alla cui sinistra stava il presidente del Consiglio dei ministri, signor Pacheco. La maestà sua ha pure ordinato che nel cimitero di Sant' Isidoro venga innalzato a sue spese un monumento ad onore della memoria di Agostino Arguelles, deputato alle cortes di Cadice nel 1812, ed a quelle di Madrid dal 1820 al 1823, e dal 1834 al 1843, ed oratore di tanta facondia, che da Carlo Botta fu chiamato il divino Arguelles. Durante la reggenza del generale Espartero egli fu tutore di S. M. la regina Isabella II, e poscia morì in età avanzata poverissimo e lagrimato da tutti.

INGHILTERRA. — Le adunanze del parlamento inglese toccano alla loro fine: è anzi assai probabile che nel momento in cui scriviamo siano già terminate. Subito dopo un decreto reale scioglierà la Camera dei comuni: i ministri ed i deputati stampano a furia circolari e manifesti agli elettori. Sir Roberto Peel ha scritto una lettera agli elettori di Tamworth, nella quale dichiara di volersi mantener fedele ai suoi antichi mandanti, nonostante le profferte in copia ricevute dagli elettori di Birmingham, e da quelli di altre città non meno importanti dei tre regni uniti. Le gazzette inglesi sono tutte riempite da lunghi elenchi dei nomi dei diversi candidati, che a vicenda si contendono il mandato elettorale.

— Un magnifico desinare fu dato dalla Compagnia delle Indie al giovane principe Waldemaro di Prussia, il quale divise gli allori dell'esercito inglese nelle gloriose campagne dell'anno scorso contro i Siks, coronate dalle splendide e memorande vittorie di Moodkee e di Sobraoun. Fra i commensali scorgevansi lord John Russell, il ministro degli affari esteri lord Palmerston, il presidente della controlleria sir John Hobbhouse, lord Auckland, ed altri non meno eminenti e distinti personaggi. Alla fine del banchetto, dopo i brindisi d'uso alla regina Vittoria ed al principe Alberto, il presidente ne propose uno al principe Waldemaro, che venne accolto dal plauso reiterato e cordiale di tutti i commensali. Altri brindisi furono fatti ai ministri di S. M. inglese, al re di Prussia, ecc.: a quest'ultimo con eloquente discorso rispose il Bunsen, ambasciatore di S. M. il re Federico Guglielmo IV, il quale finì col fare evviva alla Compagnia delle Indie, stupendo esempio, diss'egli, di sudditi devoti alle leggi del loro paese, i quali con raro accorgimento governano vastissime e lontane colonie. Il principe Waldemaro conchiuse la festa col proporre un brindisi al suo valoroso capitano lord Hugh Gough, il quale col visconte Hardinge divide la gloria di aver accresciuto il lustro e la potenza delle armi inglesi nelle Indie orientali. Lord Gough è nativo irlandese, ed è uno di quei tanti illustri soldati, che l'Irlanda infelice ha dato alla sua potente dominatrice, all'Inghilterra.

— Una nuova scoperta astronomica fu annunziata negli scorsi giorni dall'astronomo Guglielmo Lassell di Liverpool, quella, vale a dire, di un satellite, che gira intorno al pianeta Nettuno scoperto dal Leverrier. Alcuni mesi or sono il medesimo Lassell annunziò di aver veduto per mezzo del telescopio intorno allo stesso pianeta un anello, come quello di Saturno. Quest'asserzione però non fu finora verificata dagli altri astronomi della Gran Bretagna e del continente. Alla nuova scoperta toccherà la stessa sorte della prima? Ecco una quistione, la quale non potrebbe esser decisa senza meritar la taccia di temerarietà e di presuntuosa precipitanza. I fatti e le osservazioni ulteriori fatte da valenti ed onesti astronomi potranno solamente mettere in chiaro la veracità delle asserzioni dell'osservatore di Liverpool. Al pianeta di Leverrier tocca la singolare fortuna di tenere continuamente occupato il mondo scientifico.

OLANDA. — Il bibliotecario del re a La Haye, signor Holtropp, scoprì, non ha molto, nella legatura di un vecchio volume in foglio del decimoquinto secolo un frammento di un poema latino del duodecimo secolo, intitolato *De pugna Psalmorum*, il quale rassomiglia per l'argomento al *Lutrin* di Boileau. Sarà presto divulgato, ed allora i critici ed i letterati potranno giudicare fino a qual segno il poeta francese ed il latino si rassomigliano. Pare certo però ed indubitato, che il Boileau nello scrivere il suo poema fosse all' intutto ignaro dell'esistenza di quello testè rinvenuto dall'Holtropp. Non è questa la prima volta che nelle legature dei libri antichi e del medio evo si ritrovano scritture ed opere di autori sconosciuti e di epoca piuttosto remota. I bibliofili e gli eruditi sanno benissimo, che scoperte di simil genere furono fatte in gran copia nelle legature degli antichi manoscritti, che si conservano nella real biblioteca di Parigi.

GERMANIA. — Gli abitanti di Aix-la-Chapelle (in tedesco *Aachen*, in latino *Aquisgrana*) non si stancano dal fare grandi feste all'eloquente loro deputato alla dieta prussiana, Davide Hansemann. Già dicemmo, che gli fecero presente di una carrozza: ora aggiungeremo, che a meglio dimostrargli il loro affetto, il loro ossequio e la loro gratitudine, gli diedero un pranzo, al quale intervennero le autorità amministrative e municipali e gli uomini più notevoli e più distinti del paese. Terminato il desinare, fu presentato all'Hansemann in regalo una corona civica, le cui foglie erano tutte di argento fregiato di oro.

— Mediante l' unione doganale (*Zollverein*) la Prussia conquistò fra tutte le provincie tedesche una supremazia commerciale, che il tempo non farà se non consolidare ed accrescere. Adesso che la massima parte dei tronchi di vie ferrate attraverso la Germania sono finiti o sul punto di esserlo fra breve, il governo prussiano ha fatto comprendere agli altri governi di Alemagna la necessità d'intendersela fra loro per provvedere alla regolarità, alla celerità ed alla sicurezza del servizio. A tal uopo un congresso generale di tutte le amministrazioni delle strade ferrate tedesche sarà tenuto ad Amburgo. Le adunanze comincieranno il giorno quindici del venturo mese di novembre.

— Il giorno di giovedì otto dello spirante luglio la reale Accademia delle scienze di Berlino festeggiò con solenne adunanza la memoria del suo immortale fondatore, Leibnizio. Primo a leggere fu il Böck, il quale rammentò i grandi servizii resi alla filosofia ed a tutte le scienze dall' autore della Teodicea, e mostrò la particolare gratitudine che a lui deve l'accademia berlinese. Dopo il Böck parlò intorno alle condizioni della statistica il consigliere Dieterici. Il Böck è attualmente il solo segretario della classe di scienze storiche e morali, e con molta delicatezza, vale a dire senza offendere le convenienze accademiche, si dolse dell'assenza del suo collega, dello storico Raumer. A nome della classe di scienze fisiche e naturali l' astronomo Encke dichiarò aggiudicato il premio di fisiologia ad un medico di Wipperfürth.

— Riccardo Cobden giunse a Vienna, dove gli si fanno liete ed oneste accoglienze. Fu presentato al principe di Metternich da Lord Ponsonby ambasciadore di S. M. la regina della Gran Bretagna presso la corte imperiale. Non si sa, se l'illustre viaggiatore si recherà da Vienna a Berlino, ovvero tornerà in patria per assistere alle prossime elezioni.

SVEZIA. — L' esposizione dei prodotti dell' industria nazionale fu aperta a Stoccolma nei primi giorni di luglio. Tuttodì vi si reca gran folla di gente a visitarla. Fra i più ragguardevoli stranieri presenti nella capitale della Svezia in quella occasione va nominato il principe ereditario di Danimarca, il quale fece personalmente visita all'illustre chimico barone Berzelius, e lo invitò gentilmente a recarsi seco lui in Copenaghen per assistere al congresso dei naturalisti e medici scandinavi, che quanto prima si adunerà nella capitale della Danimarca. Il Berzelius accettò con premura il grazioso invito.

— I COMPILATORI.

Anniversario dell' esaltazione di Pio IX.

FESTE ROMANE.

Alle maravigliose feste, colle quali Roma destò stupore e gioia ad un tempo nel mondo, se ne aggiunse una nel giorno 17 di giugno. Se questo insaziabile desiderio di festeggiare non

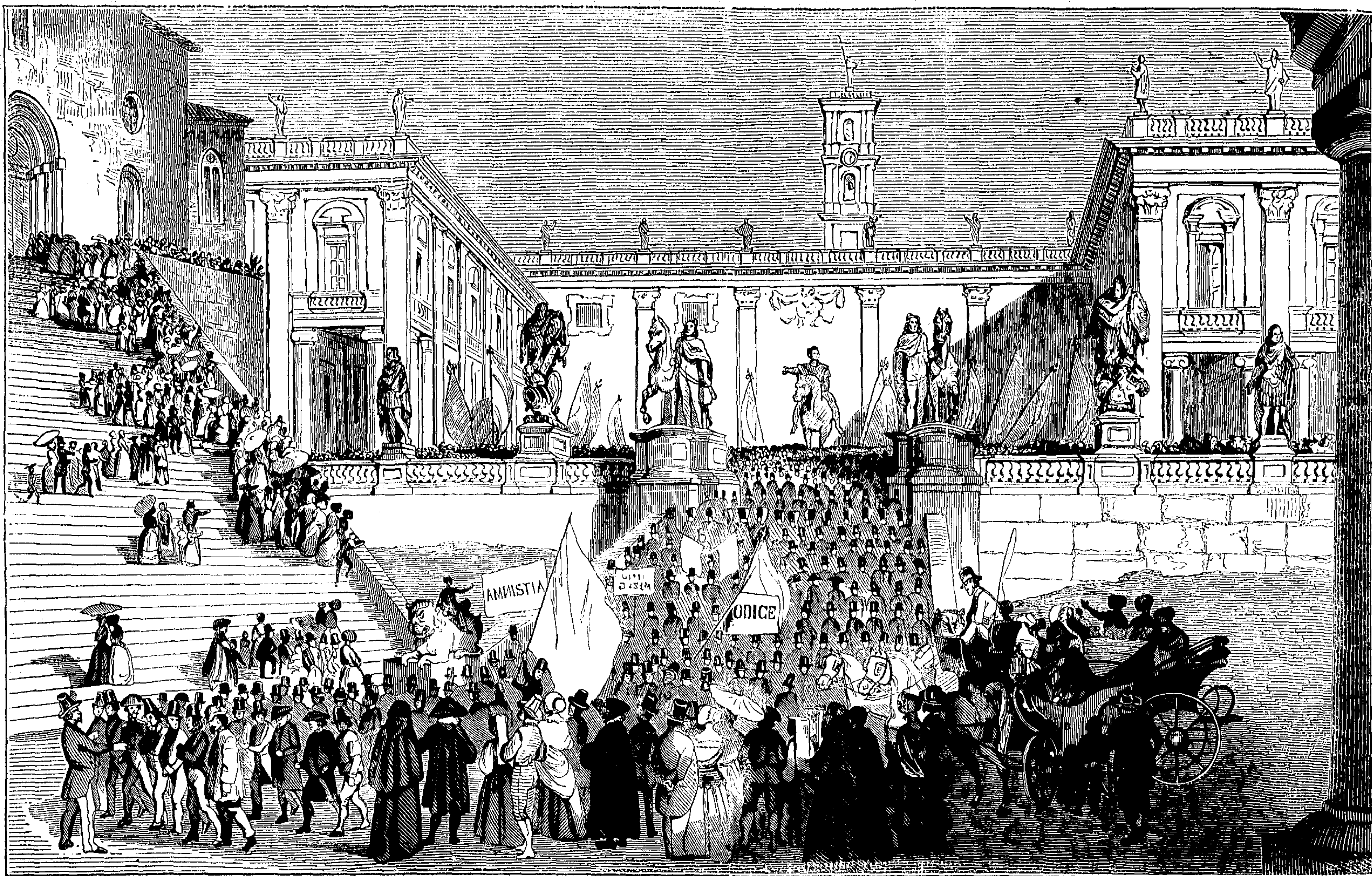
avesse uno scopo diretto — quello di esternare una viva gratitudine a Colui che suscitò in molti, e confermò in moltissimi, l'idea nazionale italiana — si direbbe che i Romani hanno spinto all'eccesso questo tripudio: ma l'ordine col quale si son comportati in quelle grandi adunanze di popolo, l'idea una e compatta che v'era infusa, il desiderio sommo ed ardente che vi traspariva, glorificano il fatto, e lo rendono oggetto di gravi riflessioni.

Io vorrei condurre il lettore nell'antico Foro Romano, e quindi vorrei che meco salisse sul Campidoglio, e mi seguisse al Quirinale, e poscia nella grande piazza del Popolo, ed in ultimo per la lunga e magnifica via del Corso; ed in tutti questi luoghi ammirasse con me una moltitudine ordinata a schiere militari, procedere con gravità, tutta intenta a mostrarsi risoluta, coraggiosa, agguerrita, e direm pur anco desiderosa d'azione! Io vorrei che il lettore potesse dalle mie parole ritrarre un vivo quadro di quello stupendo spettacolo, e concepire l'idea, che destò in tutti quelli che v'eran presenti: ma sarò pur beato se, dopo aver letta questa mia narrazione, glie ne rimarrà una leggera impressione nel cuore, e se rivolgendo uno sguardo di fratellanza a questa benedetta parte d'Italia potrà dire: oggi i Romani, anch'essi a seconda del loro carattere, a norma della loro educazione, spingono la barca innanzi, la quale già va, e va con buon vento, e non si fermerà che a buon porto! —

Il giorno anniversario dell'esaltazione di Pio IX era destinato pur anco a festeggiare la consegna della ricca bandiera che i Bolognesi hanno inviata alla guardia civica di Roma. Il popolo romano che voleva eternato questo fatto nella storia, ideò una dimostrazione tanto grandiosa quanto adattata ed opportuna. Esso raccolse una buona somma di danaro dai più agiati cittadini, ed ordinò al tanto celebrato scenografo Pietro Venier la formazione di quattordici bandiere, le quali rappresentassero l'emblema di altrettanti rioni, nei quali è divisa la città.

Queste bandiere la mattina del 17 furon portate ad una chiesa destinata in ciascun rione, e quivi il popolo si adunò per assistere alla messa, e quindi condursi a campo Vaccino, dov'era il convegno generale di tutti i cittadini. Alle 10 antimeridiane il Foro Romano si vide ricolmo di una moltitudine festosa, la quale raccolta sotto le diverse bandiere presentava all'occhio una veduta pittoresca, incantevole. L'antico tempio della Pace, l'arco di Tito Vespasiano, l'arco di Settimio Severo, ed i ruderi del palazzo dei Cesari, e più lontano, gigantesco e superbo il Colosseo, e gli altri antichissimi monumenti che hanno eternata questa sede delle grandezze, facevano maraviglioso contrasto colle cento bandiere sparse qua e là, col popolo vestito in varii costumi, col movimento perpetuo della moltitudine, colla diversità dei colori nelle parature, negli addobbi, negli stendardi, in tutto.

Non appena il popolo dei diversi rioni, l'Università Romana, i cittadini di Zagarolo, di Palestrina, di Rieti, d'Anagni, di Frascati, di Frosinone, di Marino, di Tivoli, di Subiaco, d'Alatri, di Poggio Mirteto e Monterotondo, furono tutti ragunati nel Foro, i direttori della festa ordinarono, che il popolo capitanato dalle bandiere salisse il Campidoglio. Intanto nella piazza del Campidoglio era schierato in bell'ordine il battaglione della guardia civica, al quale il principe Orsini, generale di quel corpo, consegnò colle cerimonie d'uso la splendida bandiera dei Bolognesi. Un grido universale di *Viva Bologna!* echeggiò per ogni intorno, e gli tenne dietro l'altro grido che oggi possiamo chiamare grido nazionale: Viva Pio IX! —

Dopo questa cerimonia militare il battaglione dei Civici aprì la marcia avviandosi al Quirinale. Gli tennero dietro i 14 rioni di Roma accompagnati da bande militari, e l'Università Romana, e i cittadini dei paesi sopraccennati. In mezzo

(Feste di Roma)

a questa armata pacifica, procedeva il maestro Magazzarri di Bologna dirigendo un inno nazionale da lui musicato, e cantato da più di seicento coristi, i quali venivano accompagnati da cento istrumenti a ottoni. Le parole dell'inno erano dello Sterbini e dicevan così:

Scuoti, o Roma, la polvere indegna,
  Cingi il capo d'alloro e d'ulivo,
  Il tuo canto sia canto giulivo,
  Di tua gloria la Luce tornò.
Quel vessillo che Felsina invia
  È di pace l'augurio beato,
  È il segnale d'un patto giurato,
  Che il fratello al fratello donò.
Delle trombe guerriere lo squillo,
  Di Quirino la prole destò,
  Salutiamo il fraterno vessillo,
  Che superbo sul Tebro s'alzò.
Sotto l'ali dell'aquila altera,
  Che si posa sul colle Tarpeo,
  E vicino di Mario al trofeo,
  Quel vessillo piegato starà;
Ma nei giorni d'infausto periglio,
  Contro l'ire di *perfido fato*,
  Quel vessillo fraterno spiegato,
  La speranza di Roma sarà.
Delle trombe ecc.

Ora, chi situato ai piedi del Campidoglio vide quest'onda di popolo serbare rigorosamente un ordine militare, esclamò senza dubbio: Non è spento, no, nel cuore di questi miei Italiani l'amor della gloria, l'ardore delle battaglie! —

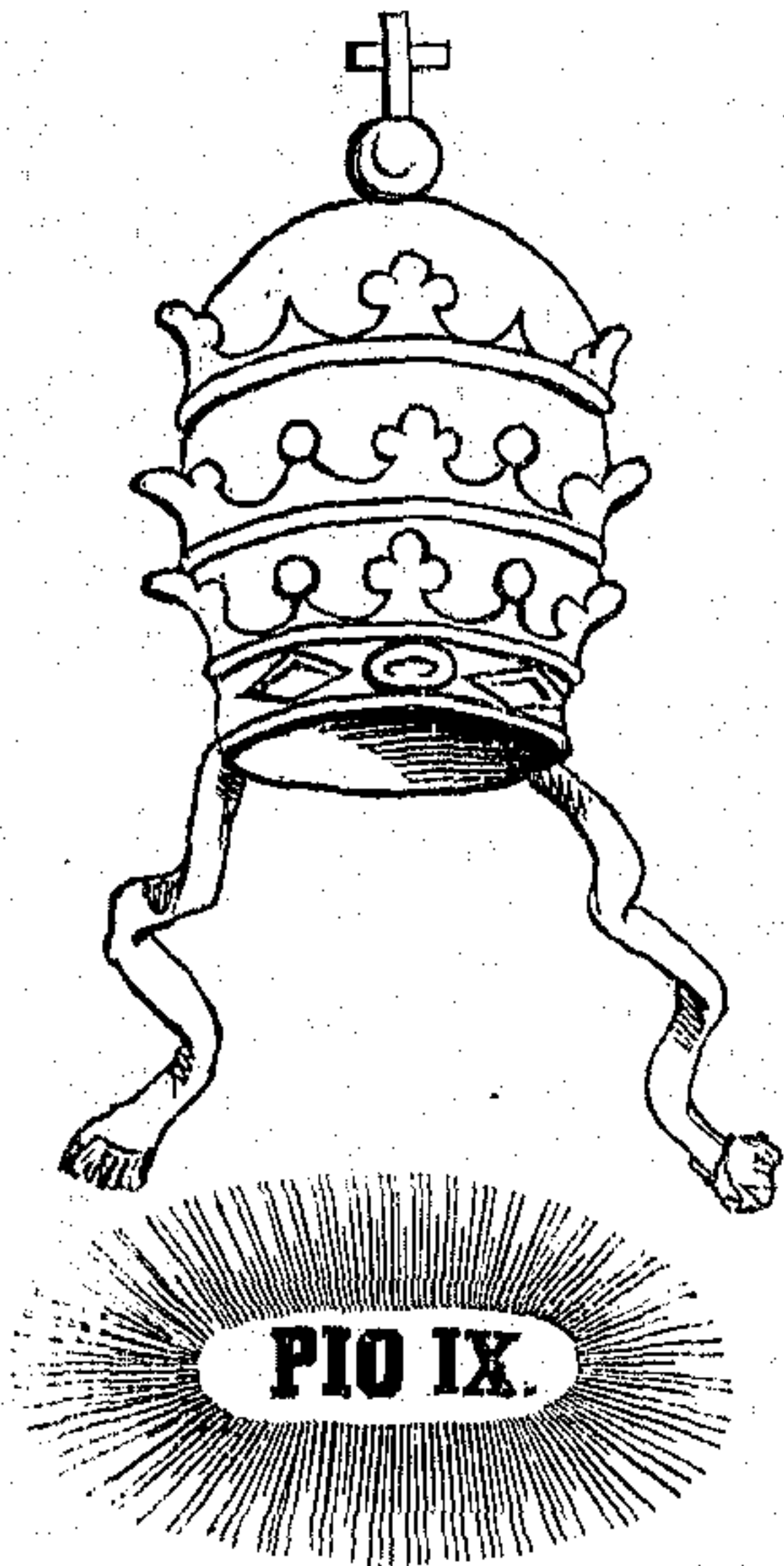
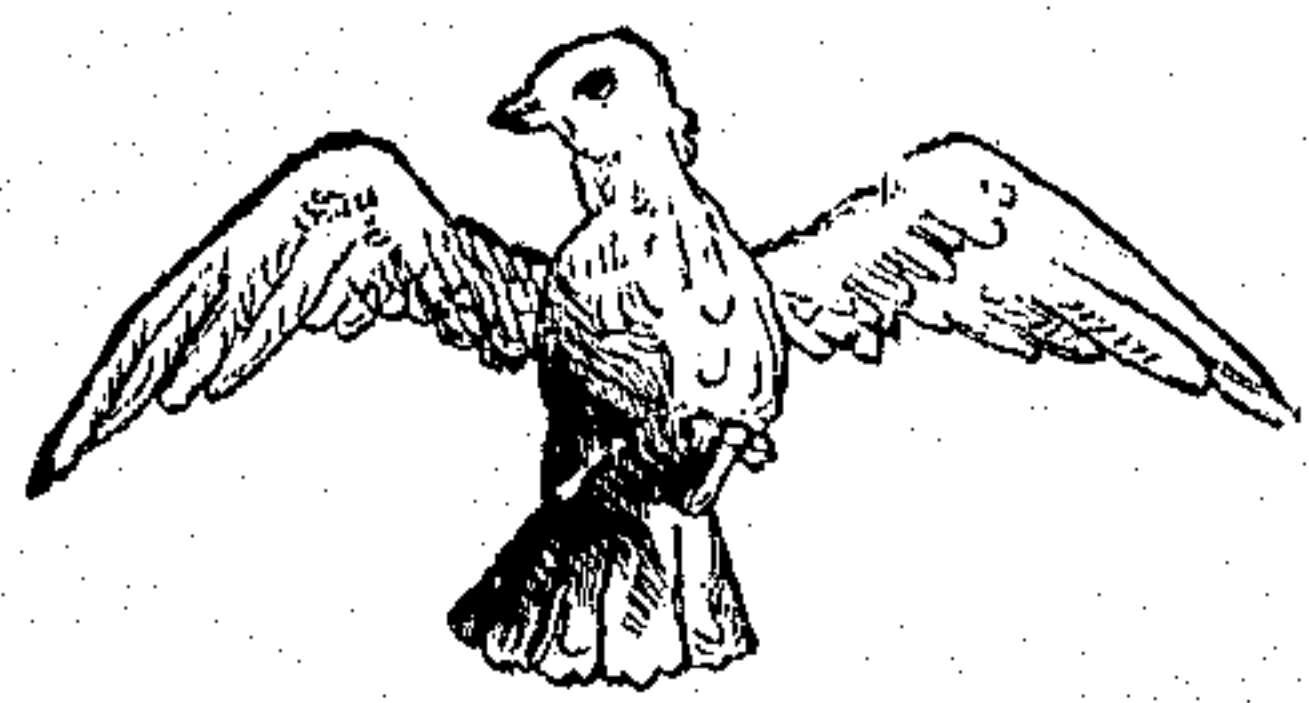
Passando dirimpetto la chiesa del Gesù, quest'assieme di ventimila e più cittadini, voltò inverso la piazza di Venezia, e dopo poco comparve trionfante sul Quirinale. Pio IX uscì sulla gran loggia del palazzo, benedisse, e si ritirò. Il popolo lo salutò con applausi, s'inginocchiò riverente, applaudì ancora, e sfilò per le *Quattro fontane*, poi pel *Tritone*, *piazza di Spagna*, ed in fine sulla grandiosa *piazza del Popolo*. Quivi l'inno nazionale s'udì nuovamente, dopo di che le schiere entrarono lungo la *via del Corso*, e ricevettero saluti ed applausi da tutti i cittadini che le aspettavano affacciati sui balconi e sulle loggie. — Collo stesso ordine col quale s'eran partiti dal Campidoglio, tutti i popolani vi ritornarono per accompagnarvi il vessillo de' Bolognesi. Giunti lassù, si separarono. Allora si vide il rinomato popolano Angelo Brunetti alla testa de' suoi popolani ritornare al proprio quartiere. Il figlio recava in pugno la bandiera del *Rione del Popolo*, e padron Angelo stava come capofila di una schiera di altri popolani, ai quali avea dato ordine di recare sei stendardini sui quali stava scritto — *Amnistia, Deputati, Codice, Vie Ferrate, Municipio, Istruzione publica.* —

Le bandiere dei 14 rioni, come quelle dei paesi vicini a Roma che concorsero a questa festa, erano tutte uguali: cioè d'ermisino bianco-giallo, contornate d'un bel ricamo d'argento, con in mezzo il nome del rione o del paese a cui apparteneva, e dall'altro lato la lupa, o l'arma municipale, ed a cima l'aquila dorata, con l'asta ricoperta di velluto di seta rosso. —

Il giorno alle 6, la bella chiesa della Madonna degli Angioli rigurgitava di gente. Quivi il padre Gavazzi celebre oratore, concionò il popolo facendo il panegirico dell'augusto Pio IX, e provando in tre diversi modi l'elezione di tanto pontefice essere stata miracolosa. Fu orazione libera nei detti, nei sentimenti, in tutto: fu ascoltata con avidità e con rispetto ad un tempo, ed il numero infinito degli uditori provò che oggi molto s'aspetta dal cattolicismo, il quale può e deve sussistere coi principii di una sana ed adatta organizzazione politica usata indistintamente da tutti i principi italiani.

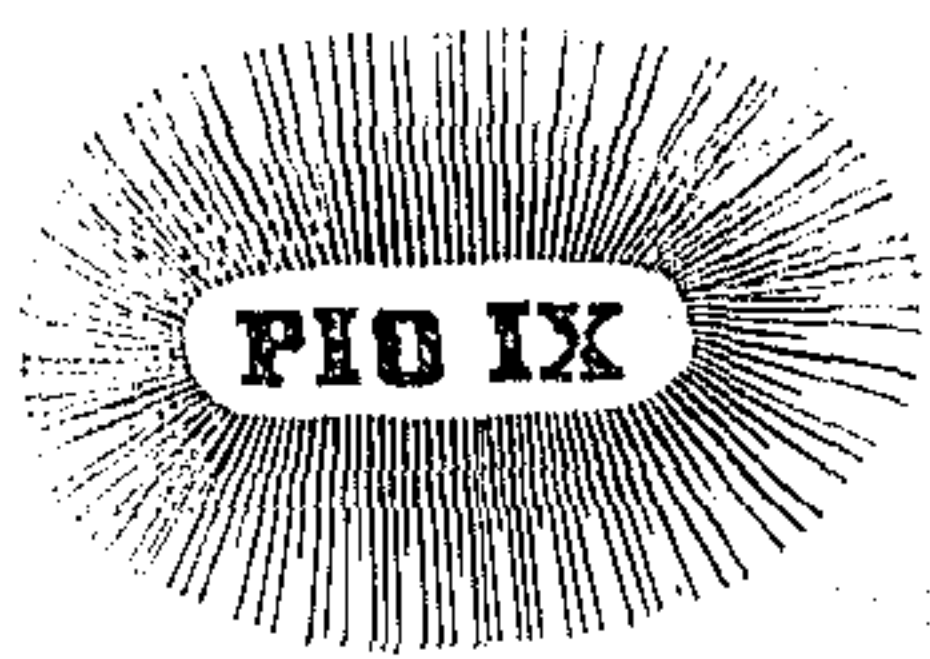
In sul far della sera, Roma offrì un nuovo e brillante spettacolo colla luminaria di tutta la metropoli. — Il corso primeggiava per la splendidezza degli addobbi, per la quantità de' lumi, per la qualità de' disegni, per lo sfarzo degli adornamenti.

Fu visto nel bel mezzo del caffè Ruspoli un quadro trasparente, nel cui mezzo stava un guerriero che tenendo in mano una bandiera era atteggiato in atto di riverenza. Molti cittadini contornavano il guerriero, e si portavano alle labbra i lembi del vessillo, e sul vessillo candido e spiegato si leggeva — *pace, pace, pace.* — Il motto che sovrastava a quel quadro diceva: FEDE NELLA FORZA MORALE. Nella *piazza di S. Lorenzo in Lucina*, in casa del notaro signor Cagiotti si scorgevano altri tre di questi quadri trasparenti. Nel primo si vedeva un'altera matrona; era l'Italia, raffigurata allegoricamente, la quale rivolti gli occhi al cielo s'incontrava nel nome raggiante di Pio IX: il motto diceva: LA TUA LUCE MI PIOVE SUL SENO: IO RISORGO! — Il secondo rappresentava lo Spirito Santo; con sotto una tiara, e più sotto il nome raggiante di Pio IX, il motto diceva: NON SIETE PIÙ ORFANI. E questo motto rispondeva a quello che gli Eminentissimi coniarono nella medaglia del conclave in circolo ad uno Spirito Santo raggiante, che se ben mi ricordo così esprimeva: NE DERELINQUERE NOS ORPHANOS. — Nel terzo si vedevano tre donne bianco-vestite le quali intrecciando le braccia insieme esprimevano, *amicizia*, *unione* e *fiducia* ad un tempo,

ed il motto diceva: Siamo l' emblema delle vere anime italiane. —
Dall'altro canto della piazza spiccava per decorazione la casa del professor Lupi: anch'esso aveva in due balconi due

(Non siete più orfani)

quadri trasparenti. Nel primo si vedeva l' Italia raffigurata colla corona e lo scettro in pugno, la quale era condotta per mano da un Angelo, e le veniva da questi indicato il nome raggiante di Pio IX, ed il motto che vi sottostava diceva: Abbi fiducia in lui. — Nell' altro vi erano due donne che si tenevan per mano in atto di tenera fratellanza, ed il motto esprimeva: Fede e Speranza. — Tutti questi pregevolissimi lavori erano opera del già nominato celebre Pietro Venier, il quale nulla lasciò mai trascurato perchè Roma brillasse pur anco nel pregio di ricercate decorazioni.
Delle mille e mille belle iscrizioni sono certamente da riportare quelle del prof. Francesco Orioli che vedevansi lungo la facciata del palazzo Ruspoli, e sono queste:

(1)

Un primo anno compiè il suo giro
E cede il posto al secondo.
Istoria incise il nome venerato

(Abbi fiducia in lui)

Di
PIO IX
Nelle CCC . LX . V case del cielo
CCC . LX . V angeli recarono all'Altissimo
I nobili pensieri di altrettanti giorni.
Dio ha detto,
Sono contento del principe e del popolo.
Anni uguali e migliori in gran numero al principe;
Senza numero al popolo.

(2)

Addio Roma!
Io son l'anno I. del felice regno
Di
PIO il Massimo.
Vado alla posterità coronato con olivo di pace,
Con lauro di gloria.
Il futuro mi ha detto:
Siedi principale fra gli anni che furono;
Ma tale non sarai fra que' che son per essere.

(3)

Io anno delle legittime speranze passai,
Lasciata la mia sede all'anno
Il quale farà
Ch'io non sia detto menzognero e fallace.

(4)

Io vo a collocarmi sopra una base d'adamante
Nel tempio dell' immortalità.
Primo anno sarò detto, d'ordine, non di gloria,
E vo gridando pace! pace! pace!

(5)

Nacqui fra le lagrime e recai riso;
Tra le acerbe ire e portai riconciliazione.
Nella mia cuna fu scritto, amnistia;
Nella fronte, promesse e speranze;
Nel mio feretro, riverenza del genere umano.

(Fede e Speranza)

(6)

Anno primo, dove vai?
Vo a dire in cielo le contentezze di Roma,
I grandi pensieri di PIO, le collere de' cattivi,
Le feste de' buoni, le benedizioni del mondo.

(7)

Annali del pontificato massimo, preparate un'altra tavola:
Il popolo si apparecchia a leggere note di felicità,
Nè sarà deluso;
È PIO il grande che le ha promesse.

(8)

Un esercito d'anni mi viene incontro:
Sono gli anni regnati in Vaticano per XVIII secoli;
Misurano essi Me con loro
E i più non si mostrano lieti del paragone.
Grazie all' Eterno che Me ha fatto glorioso tra tutti.

(9)

Udite genti: suonò una tromba nel cielo:
È un nuovo anno che giunge,
Il secondo del regno di PIO Nono!
L' anno che sarà chiamato della felicità comune.

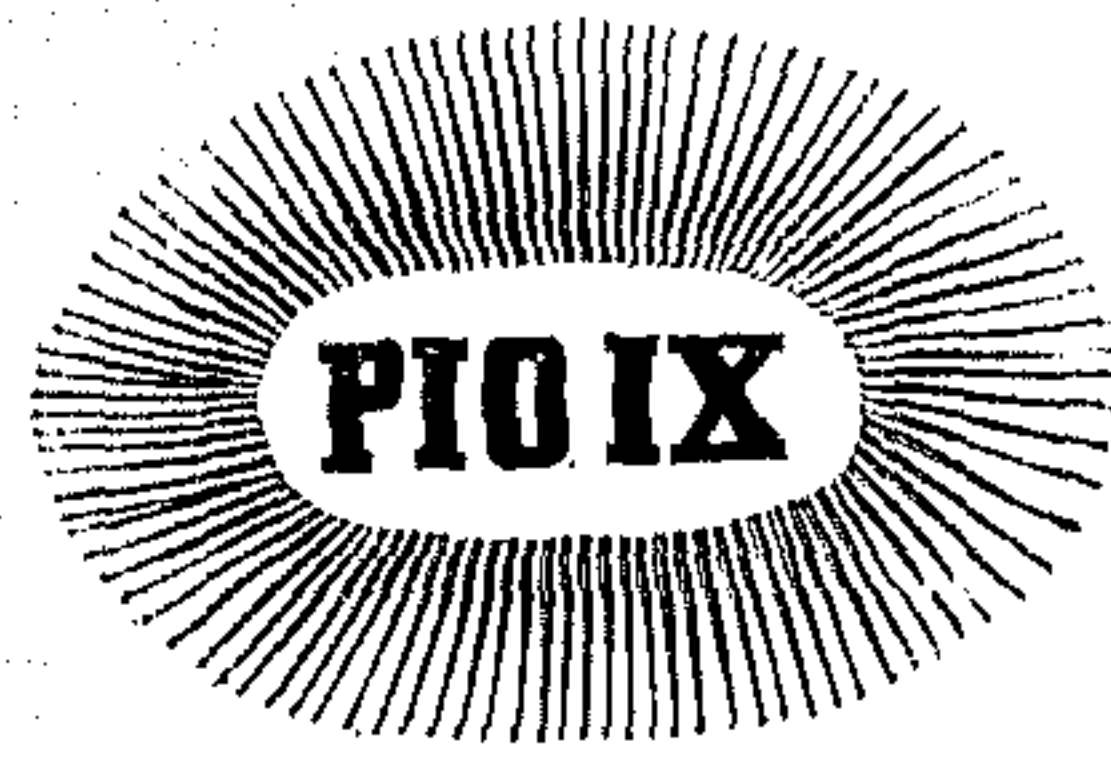
(10)

Si rinnova il passato!
Vengono angeli con tavole d'oro in mano:
Le tavole delle leggi che faranno lieto il popolo.
Salve anno Il fausto, felice!
Anno memorabile a' futuri.

(11)

Iddio ha parlato. E il mondo ascoltò riverente:
Benedetti coloro che sperarono;
La loro fede avrà ricompensa.
Succede all'anno del desiderio l'anno del contentamento.

(12)

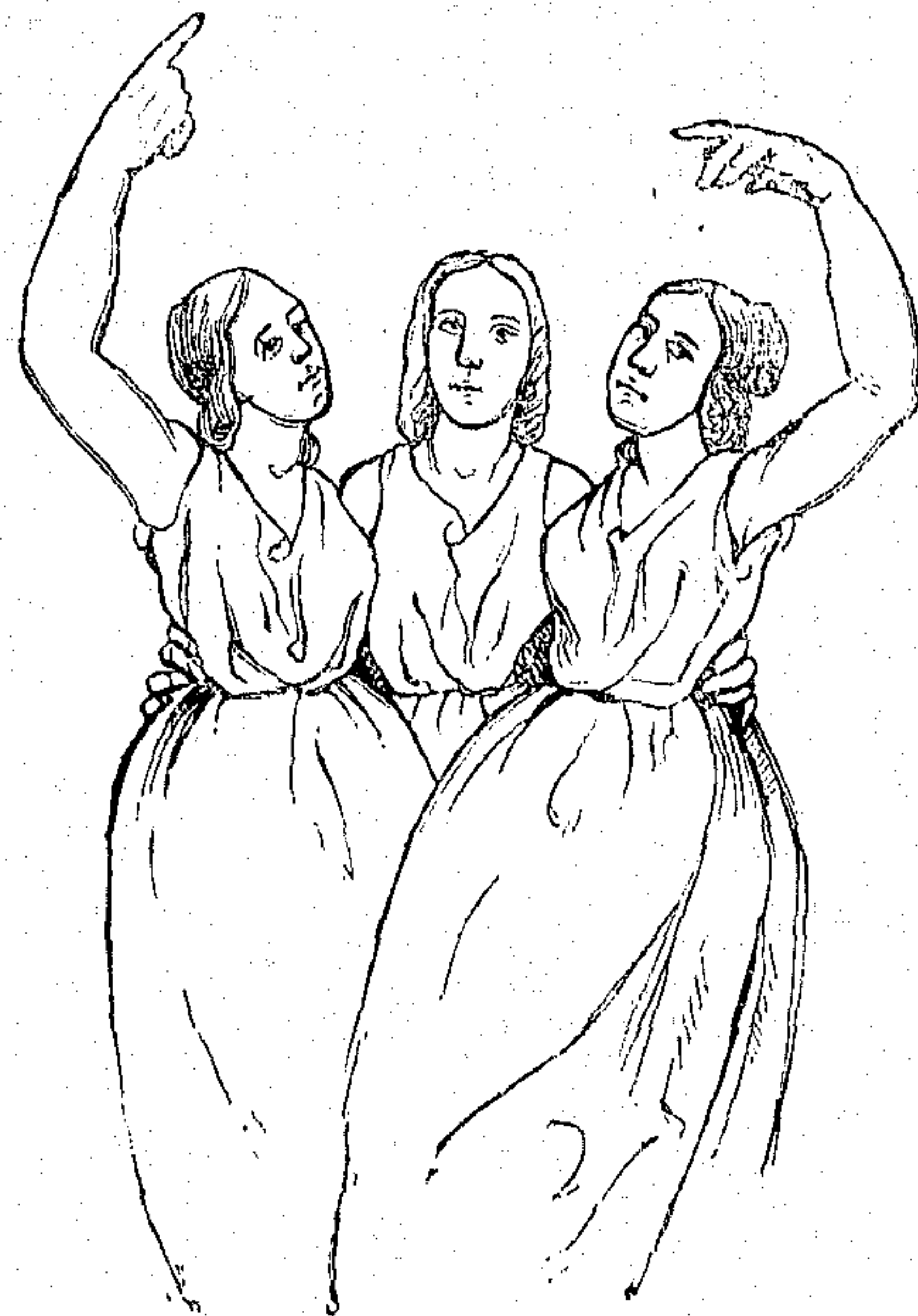
Applaudite popoli!
L' eco delle vostre grida festose giunga in cielo,

(La tua luce mi piove sul seno; risorgo !)

E dica a Dio, che non vi pentite d' avere aspettato;
L' anno della preparazione è finito;
I gran fatti si maturarono.
Comincia l'anno in che verranno all'aperto.

(13)

Compito è l'anno della prova. Sono stati numerati i giorni
E si sono passati in rivista.
Michele li ha notati nel libro d' oro
Dove si registrano i giorni de' principi buoni.
L' angelo di Satana strappa dolente il nero suo libro
Dove la penna d'inferno niente potè scrivere.

(14)

Ho domandato al mio pensiero — che desideri?
Mi ha risposto — desidero anni molti come questo . . . .
Più belli di questo . . .
Anni di felicità per tutti; anni di gloria
per
PIO IX O. M.

(Siamo l'emblema delle vere anime italiane)

(15)

Ho veduto un calice d' oro.
Un angelo lo recava dal cielo, e consegnavalo a Pio;
Sopra v' era scritto — a Italia per Italia —
E un inno d'allegrezza s'udiva che lingua non può ridire:

(16)

La fontana delle lagrime è seccata.
L'albero de' desiderii non ha più fiori.
I fiori si cangiarono in frutta. Il banchetto è preparato.

(17)

Braccia cristiane, stendetevi ed annodatevi insieme
In un immenso fraterno amplesso,
E circondate il trono di Pio.
Bocche cristiane, cantate all' unisono un immenso inno;
Salutate col canto la letizia del nuovo anno che giunge.

(18)

Ho veduto l'antica donna de' Sette Colli rinnovata di pelle
Come il serpente.
Rannodava i capelli d'oro e in capo rimetteva l'elmo,
L'asta era in mano, l'aquila col fulmine ai piedi.
Sull' egida era scritto:
PIO GIA' VA ED IO CON LUI.

Dopo questa solennità il popolo romano ne prepara un'altra che tutta Italia dovrebbe fare concordemente: io parlo della festa dell'amnistía; ma terminato quel memorando *fatto che segnò il primo anno di nostra rigenerazione*, si faccia sosta; sì, fermiamoci, e pensiamo gravemente ai nostri interessi; poichè esistono pur troppo coloro che li vorrebbero condurre a rovina. Se non che ci è di consolazione il pensare che in tutte le parti d'Italia è diffusa la buona opinione, e che presto o tardi, se i nostri principi vi coopereranno, trionferemo dei nostri nemici. Però pensiamo a riformare noi stessi, e mostriamo all'Europa, al Mondo, che per conseguire una gloria sappiam esser pazienti, e che non ci spaventan le spinose difficoltà della via, quand'anche, per far risorgere la nostra nazione, dovessimo passarvi a piè nudi.

TOMMASO TOMMASONI.

Le feste di s. Gio. Battista in Firenze.

Quando la città di Firenze cangiasse l'antico suo Patrono nel Battista non è facile precisarlo; forse si potrebbe solo con probabile fondamento di verità congthietturare, che la festa puramente sacra di questo Santo si trasmutasse in festa solenne popolare, quando le città Italiane cominciarono a reggersi a comune e a dichiararsi libere nel loro reggimento interno. Finchè i popoli hanno avuto una rappresentanza, in una parola che sono stati governanti e governati nel tempo stesso, le loro leggi, i loro monumenti, i loro stessi passatempi portavano l'impronta nazionale, erano vivificati dall'anima di tutti la quale nella libertà comune si unificava. Ed è per ciò che adesso invano vi andresti cercando quest'anima, ondechè le feste, malamente ora dette popolari, restano quale scheletro informe di un vivacissimo corpo. Tanto era andata a scadere la festa di s. Giovanni a Firenze, che si pensò di fare una società detta di s. Gio. Battista, perchè almeno con messa solenne si festeggiasse il Santo nella sua chiesa, in cui non celebravasi niun ufficio divino; ed in seguito si portò a questi giorni la corsa del Pallio di s. Vittorio, che solea farsi d'agosto. Noi daremo la descrizione di queste feste come si celebrano adesso, e specialmente in quest'anno.

Otto giorni innanzi al 24 di giugno sono fatte la mattina le processioni, così dette dei quartieri (ultima divisione republicana della città di Firenze ora divisa in terzieri), e sono un giorno dal clero del duomo, rappresentante il quartier S. Giovanni; dei frati Domenicani di S. Maria Novella, quartiere di questo nome; e similmente dai frati Francescani di S. Croce, ed Agostiniani di S. Spirito. Di più un carro a similitudine dell' antico carroccio, sormontato da un' antenna con la bandiera fiorentina, ed in cima la statua dorata di S. Giovanni fa il giro nel corso dei detti giorni di tutti i punti principali di Firenze. Gl' inservienti montati su questo carro, i conduttori e i trombettieri innanzi sono nel costume antico fiorentino.

Il 23 giugno, la mattina di buon' ora, le campane della torre di Palazzo Vecchio annunziano la prossima solennità. Cominciano le strade a gremirsi di popolo del contado, che è in questo giorno chiamato in città con più affluenza, per veder la mattina gli scherzi d' acqua in Boboli, giardino granducale, e la sera la corsa dei cocchi sulla piazza di S. Maria Novella, ed i fuochi lungo l'Arno sul ponte alla Carraia, e sentire la musica specialmente sulla piazza di S. Giovanni, dove suol farsi un rinserrato con seggiole per i benefattori della festa. *Oggi che tanto si predica libertà, il popolo non* ha neppure il libero passaggio delle piazze, e neppure il libero uso delle chiese, poichè e la chiesa di S. Giovanni e il duomo stesso non sono accessibili, la prima tutta, il secondo nella massima parte, se non che ai festaioli, se vogliamo così chiamare la società di sopra nominata.

Torniamo alla mattina del 23. — Di buonissim' ora sono scoperte al publico le statue, che anno per anno sono fissate per riempire finalmente le nicchie degli Uffizi in numero di 28 con 28 illustri Toscani. Questo progetto sul principio era eseguito con una associazione cittadina, che pagava per 30 mesi un fiorino al mese: e lo scopo era, oltre il fare onore ai grandi trapassati, di far lavorare gli artisti. Pochi essendo rimasti i volonterosi, si ricorse al mezzo immorale della tombola, progettato dall' attuale prefetto dell'accademia delle belle arti. La tassa invereconda è sei volte ripetuta nell' anno, l'incasso è piuttosto vistoso, *ma l'inessere meschino, assorbito* dalle spese per l' apparato della estrazione. Quest' anno dunque hanno continuato a popolare gli Uffizi tre statue rappresentanti, Guido Aretino del prof. Nencini, Ferruccio del Romanelli, ed il Guicciardini del Cartei. Non porteremo giudizio su queste tre opere, ma solo diremo, che la prima si distingue pel grandioso panneggiato, la seconda per la squisitezza di lavoro oltre il merito del concetto, e la terza pel buon volere del giovine artista. — La corsa dei cocchi è un vero trastullo da bambini, giacchè non vi è gara, essendo le quattro bighe del padrone della posta. Questo giuoco, per finire d'imbarbogire i Fiorentini, fu istituito da Cosimo I nel 1563 con questa differenza, che allora per essere varii i proprietari dei cavalli eravi una certa simulazione di corsa olimpica. La biga verde è detta la Prasina, la rossa la Russata, la celeste Veneta, e la bianca Alba.

Il giorno 24 è festeggiato con la celebrazione della messa cantata in S. Giovanni, e col servizio di chiesa in duomo; ed il giorno con il corso delle carrozze che girando la colonna di S. Trinita vanno fino sul prato. Quindi dopo le 23 è corso il pallio dei cavalli sciolti col premio di 50 rusponi d'oro.

Quando le città italiane avevano una vita politica, quando si portavano contro a vicenda le omicide armi fraterne, per conservare intangibile quella cara libertà che si erano comprata con più di dodici secoli di schiavitù e di patimenti, allora ogni vittoria contra un nemico potente era contrassegnata dal festeggiamento comune, da un'annua festa popolare in memoria del fatto, onde tramandare ai nepoti il sentimento della fortezza e delle glorie dei padri loro. Il giorno 28 luglio 1364 vide una città mediterranea prevalere ad una potentissima città marittima, e d' allora in poi Firenze prendere il posto, *se non in marineria, in commercio al certo della republica* Pisana. Questo giorno di vittoria con decreto del Comune fiorentino fu stabilito festeggiarsi ogni anno con una corsa di cavalli sciolti. L' uso rimane, ma il publico in generale indolente lo lascia passare inosservato, come senza farne niun conto ha veduto posporsi questo pallio di 12 rusponi del 28 luglio alla domenica dopo la festività di s. Giovanni. È stata conservata nel suo vero giorno la corsa di s. Pietro con rusponi 14 di premio decretata dalla Signoria nel 1440, per la vittoria riportata contro il Piccinino generale del duca di Milano, *che minacciava colla sua tirannica potenza di assoggettare* la più gran parte d' Italia. Un braccio compro è fiacco al confronto di un braccio che combatta per esser libero.

Si tenta invano di vivificare queste languide cascanti feste, talmente sepolcrali che nella maggiore affluenza del popolo non sentite che un leggero stropiccio di piedi, ondechè le crederesti le ombre dei trapassati muover pensose per questa loro cara città, silenziose per i cambiati destini dei loro nepoti. Pure nella domenica dopo s. Giovanni si fa una grande accademia vocale e strumentale nel salone dei 1000 in Palazzo Vecchio, in quel salone, la cui costruzione segnò l'epoca del miglioramento mortale, a guisa di un infermo, della republica, e del martirio di chi la voleva richiamare a più bella vita. Quest' anno la musica è stata scritta appositamente dal principe Giuseppe Poniatowschi, e da esso cantata coll'ottimo di lui fratello principe Carlo unitamente all'artista sig.ª de'Giuli, che a tutte loro spese hanno fatto venire appositamente a Firenze. L' opera intitolata l'*Esmeralda*, ha avuto un ottimo incontro, e molto più stimabile, perchè il tutto fatto a benefizio degli asili infantili, a benefizio dei quali è pure stata ripetuta la mattina di s. Pietro.

Così avrebbe avuto fine la serie delle feste di s. Giovanni, se anche in quest'anno, come in tutti gli altri decorsi, non avesse avuto luogo l'estrazione a sorte delle medaglie coniate in argento con l' effigie del Santo Patrono, e di diverse doti per povere fanciulle, conferibili al favorito dalla fortuna.

G. CHIARINI.

Case degli uomini celebri in Venezia.

Continuazione. — Vedi pag. 467.

Corollario delle morali virtù di Tiziano, e che palesa quanta gentilezza d'animo lo adornasse, si è l'amore ch'egli portava alla musica e al canto. Dai balconi della sua casa, che riguardavano la bella laguna (allora, più che adesso, frequentata da gondole e da barchette), egli stava attentamente ascoltando delle ore intere i canti soavi dei barcaiuoli, i quali dalla sera si producevano sino a tardissima notte (*).

Ma poichè la fortuna gli arrise sempre nel modo più straordinario, chi vorrà attribuirgli ad amore di fasto, a spirito di vanità, se egli viveva splendidamente, se teneva in casa gran *numero di famigli, se vestiva accurato, se viaggiava in compagnia* d'amici e domestici? Quelle ricchezze ch' egli aveva per tutta Europa raccolte in virtù del mirabile suo pennello, meglio era le spendesse convenientemente al suo nome, alla sua famiglia, al suo decoro, di quello che le tenesse con turpe sollecitudine ammassate nello scrigno, per impinguare poi l'ozio e l'ignavia degli eredi! E però egli ospitava onorevolmente, tra gli altri, i due cardinali spagnuoli Granvella e Pacheco; e nella visita di cui l' onorò Enrico III di Francia nel 1574, accompagnato dai duchi di Ferrara, di Mantova e di Urbino, regalò il re di que' dipinti che meglio mostrò d'ammirare. A procurarsi inoltre un necessario divagamento nel riposo e nella tranquillità dei campi, e per assicurare in parte le sue ricchezze a benefizio della famiglia, acquistò, oltre i poderi che teneva nel Cadorino, delle amene villeggiature nei territorii di Serravalle, di Ceneda, di Conegliano. E, fra tutte, primeggiava il bel casino sul colle di Manza, eretto *da questi abitanti in parte di pagamento d' un dipinto fatto* da Tiziano nel 1544, che tuttavia si ammira nella chiesa di Castel Roganzuolo tra Conegliano e Serravalle.

Cotesta vita piena di glorie e di virtù si faceva piena di anni; e quantunque il Ridolfi noti ch'egli era quasi privo del vedere, nondimeno non possiamo non credere fermamente nella vigorosa salute e nella regolata vita di quest'uomo privilegiato che fu quasi centenario. E certo egli avrebbe salutato l'aurora del secondo suo secolo, se la peste, che nel 1576 infieriva in Venezia, non lo rapiva il 27 d'agosto. Siccome poi il guerriero non sa togliersi al pensiere dei campi e delle battaglie, e, benchè impotente, gode palleggiare e contemplare quell'armi che tanto gli furono care, così Tiziano, infaticabile sempre, disegnava sino all'ultimo giorno col carbone o col gesso.

(*) Rio, *Della poesia ecc.*

A dimostrazione del profondo dolore onde fu commossa e della straordinaria sventura, la Republica, quantunque per la luttuosa stagione fossero vietate solenni esequie, permetteva con nuova eccezione che a lui si facessero publici, benchè modesti funerali: v'intervennero i canonici di S. Marco, e fu sepolto nella chiesa dei Frari, sotto l'altare del Crocefisso, decorato delle insegne cavalleresche. Cessata la pestilenza, i pittori veneziani con nobile associazione vollero rendere più solenne omaggio alla memoria del grande loro maestro; ma, qualunque ne fosse il motivo, il divisamento non fu posto ad effetto. E nel 1794 altri caldi ammiratori del Vecellio vollero alzargli un monumento sopra disegno e per opera del sommo Canova, ma questi allora moriva, e il suo progetto fu con qualche modificazione eseguito a suo onore. Laonde doveva bastare che un umile prete della chiesa ponesse nel pavimento vicino a quell'altare una pietra con questa scritta:

Qui giace il gran Tiziano de' Vecelli
Emulator dei Zeusi e degli Apelli.

E però le ceneri di Tiziano dormirono sonno lungo ed oscuro, quantunque splendida e sempre fresca ne vivesse la fama. Fu gravemente incolpata la veneziana Republica, sempre generosa e magnifica, di non avere giammai pensato ad erigergli un monumento ricco di marmi e di bronzi, che rispondesse a quello stava già eretto in tutti i cuori. Ma più ragioni potrebbonsi addurre a difesa del venerando governo; e, tra l'altre, che se egli avesse voluto onorare con degni monumenti quanti furono i suoi eroi, poco meno che insufficienti sarebbero state le sue chiese, i suoi palazzi e le sue piazze; e però stimò meglio lasciare libero campo alla pietà generosa degli amici e dei congiunti.

Ma era serbato a più lontani tempi ed a più fortunati successori esaudire il *voto universale, che per publica o privata* liberalità si facesse in onore di Tiziano qualcosa più che non sono, a rigore di parola, quei due poveri versi. Ferdinando I imperatore d'Austria gli decretava nel 1842 un monumento magnifico nella chiesa appunto dov' è sepolto, rimpetto a quello di Canova, e ne allogava l' esecuzione al chiarissimo scultore Luigi Zandomeneghi (*).

Lunge da noi che si neghi menomamente l'artistico merito del chiarissimo professore, *principalmente rispetto alla* esecuzione del suo progetto, per quell'amore dell' arte e per quella valentía che l'hanno già posto tra' primi scultori d'Italia; ma ci pare lecito, a noi come ad altri, di dire, rispetto al concetto non essersi adequatamente corrisposto al bisogno che v' era *di erigere un monumento al primo pittore* del mondo. Nella grandiosità e moltiplicità delle parti non presenta il progetto che un'enorme quantità di marmi, per quantunque pregevolmente scolpiti; ed il cuore, che *non potrebbe* star muto dinanzi la tomba d' un sommo artista, qui tace nel petto d'ogni meno esigente osservatore. L'allegoria, questo principio sistematico delle arti non ancora francate dal paganesimo, influisce certo a far tacere il cuore; chè, trattata come qui è, meglio s'addirebbe ad un foro romano o ad un tempio pagano, che ad una tomba cristiana in un tempio cristiano.

Sopra il primo gradino della base stanno seduti agli angoli i due secoli, alla sinistra il XVI, in cui l'artista fiorì e ricevette gli onori di Carlo V, alla destra il XIX, in cui quelli riceve di Ferdinando I. Ma l'espressione di que' due personaggi allegorici ci pare non ch'altro peccare di anacronismo; imperocchè non sappiamo come il secolo XIX, per essere considerato rispetto a noi, debba *rappresentarsi di più giovane* età che il XVI, mentre nella ragione de' tempi questi precedette quello: nel suo nome, ch'è il suo numero, sta appunto l'accusa. Oltre di che non sappiamo come si potesse mostrare vecchio e cadente quel secolo XVI che fu tanto pieno di vita! Che se per fuggire Scilla si temeva urtare in Cariddi, e perchè usare di un'allegoria non richiesta?

Sopra la base sono quattro figure, simmetricamente disposte intorno a quella di Tiziano: le due agli angoli sono la Silografia (incisione in legno) e la Scultura; le due nel vano *delle colonne la Prospettiva e la Pittura. Sopra due gradini* emerge maestoso Tiziano, il quale, nella sua ispirazione, tocca con una mano il volume sorretto dal genio delle arti, e con l'altra solleva il velo alla natura simboleggiata nel mostro pagano. Noi non sappiamo come possa parere ispirato un uomo che s'affaccenda con ambe le mani: crediamo che il pensiero creatore sfolgori sulla fronte, interprete secura del genio. Chi poi non vede che, per quanto sieno consacrate dall'uso, queste allegorie poste attorno a Tiziano non cessano d'essere pagane, ed impotenti ad esprimere la vera poesia cristiana?

La parte superiore del monumento presenta in basso rilievo le tre maggiori opere di Tiziano, l'Assunta, il S. Pietro martire e il S. Lorenzo: pensiero, ci pare, non molto felice; chè, oltre all'impossibilità di riprodurre sulla pietra le bellezze che fanno vive e tremende quelle tele, torna vano riprodurle dove possiamo ad ogni istante pascere l'avido sguardo *nelle opere originali*. Oltre di che quelle sacre rappresentazioni sono in evidente contraddizione col principio dell' allegoria pagana dominante nel monumento. L'ultima parte di esso presenta egualmente in basso rilievo le due opere che segnarono l'aurora e il tramonto di codesto sole

(*) La somma convenuta col contratto 6 febbraio 1843 ascende a circa 100,000 lire d'Austria. Il lavoro è assai bene inoltrato, e il professore vi attende co' suoi figli, Pietro principalmente, e con altri minori artisti.

delle arti, la Visitazione e la Deposizione. Finalmente sulla sommità l'alato leone, emblema di forza e di maraviglia di quella grande Repubblica per cui fu Tiziano: solenne omaggio del presente al passato!

NOTA Anche l'illustre prof. Odorico Politi, di recente rapito all'onore della veneta scuola, aveva sbozzato un disegno di monumento a Tiziano, il cui concetto, quantunque non nuovo ed un po' troppo intralciato, non ci pare nondimeno spregevole. Tre gradini ed uno zoccolo, sul quale dovevano essere scolte parole di encomio al generoso imperatore d'Austria, formavano la base del monumento. Su pei gradini si movevano meste *dalla parte sinistra la Scultura e l'Architettura incontro alla sorella Pittura*: avevano a' fianchi i proprii genietti con analoghi emblemi. Dalla parte destra la Storia, che tanto lume ebbe in Tiziano e per Tiziano; quindi Venezia che ringrazia il cielo di vedere finalmente esauditi i suoi voti. Al di sopra di coteste figure un largo fregio rappresentante in basso rilievo tre epoche luminose della vita di Tiziano: Carlo V che gli raccoglie da terra il pennello; la creazione a cavaliere; il cominciamento dell'Assunta. Sopra il fregio la maestosa figura di Tiziano: toccava esso una donna vezzosa, la Natura, che dolcemente il riguardava. Dall'altra parte *presso Tiziano la Pittura, che lo additava con ammirazione al proprio genio*. Un altro genio, il genio della Casa d'Austria, librato sull'ale, stava per mettergli in capo una corona. Sul vertice del monumento, sopra decorato piedestallo, sorgeva in tutto rilievo il ritratto di Ferdinando I: sul piedestallo erano effigiati in basso rilievo Carlo V, Paolo III, Massimiliano e il doge Gritti.

FEDERICO WLTEN.

Le speranze drammatiche d'Italia.

Bologna 30 *maggio* 1847.

Egregio sig. PLONER

Nell'articolo intitolato *Gustavo Modena* vi piacque ricordare il mio progetto di *Società drammatica nazionale italiana*, della qual cosa vi ringrazio; e poichè sempre avete mostrato amore al Teatro e di fatto governate le scene filodrammatiche bolognesi, non vi sia discaro che qui dica l'opinion mia liberissima intorno al progetto sunnominato e a quel che ne spero; intorno al Modena e a' comici, ed a quel che possiamo da loro aspettarci; infino sopra noi stessi che abbiamo scrivacchiato e vorremmo scrivere pel teatro italiano.

Ancora non sono vecchio e talvolta mi passano per la mente di que' sogni ne'quali ci par vedere gli uomini abbracciati fratellevolmente, animosi camminar dritto al bene, dar di calcio all'ostacolo, compatire a chi resta indietro, lodare a chi salta davanti: sogni che danno piacere, che spingono alla prova.... Ma Dio! provandoci nel mondo a un'opera buona, come nella scena provando le nostre nuove comedie, sparisce l'incanto e la sfiduciante realtà ne incontra con passi da gigante, con aria da conte. — Sognai dunque una volta la *Società drammatica nazionale italiana*, e in essa vidi gli autori comici d'Italia convinti che a scrivere buone comedie e buoni drammi bisogna molto sapere delle scienze che risguardano l'uomo e un poco di tutte le altre; pronti a studiare il mondo e la scena; a correggersi d'accordo e mutuamente, senza invidia bassa e ridicola. Vidi pronti a soscrivere in favore dell'arte scaduta i nobili e i ricchi d'Italia; almeno quelli che gridano contro gli stupri, duelli, assassinii, veleni e incesti del dramma francese.... Per ultimo vidi (e confesso che profondamente dormiva) vidi le truppe comiche pentite dell'ignoranza in che si dibattono, convinte che dove un popolo toglie a prestanza da un altro popolo un repertorio, esse non potranno mai viver bene. Insomma vidi la bella penisola nostra con signori, autori e attori desiosi di avere un teatro nazionale, nè solo desiosi ma degni di averlo, perchè dotati di quelle virtù che fanno un popolo degno di essere nazione. — E tutte vagheggiate queste belle cose ho voluto io — meschino! — gettare la prima pietra; e mi sono portato in mezzo al campo della realtà; ho chiamato alcuni uomini, che giudicava de' più influenti, e così alla buona ho loro detto: Signori, volete provarvi a mettere le fondamenta di una *Società drammatica* la quale intenda per tutta Italia a rilevare il Teatro dalla bassezza in cui è, tutelando, ammaestrando e incoraggiando gli autori? Farei così e così: meditate su questo progetto, lo correggete, poi dategli vita. E que' signori mi dissero un bravo, bravissimo; e nel maggior numero lessero il mio cartabello e vi assentirono. Due o tre soli gelarono al titolo di *nazionale*; dissero troppo larga l'idea, ma poi volevano che dai Comuni si donassero fondi per una scuola di declamazione; che la Società formasse un'eletta Compagnia e publicasse una Collana; e poi volevano chiedere il permesso a tutta Italia per fare una tal cosa in nome di lei. — Risposi: non essere prudente che la Società *incontri pericolo di perdita* qual'editrice o capocomica: lo scopo suo primo essere l'ammaestramento e il soccorso agli autori; la scuola di declamazione essere un altro paio di maniche, e la Società bisognare di fondi proprii e indipendenti; doversi far *nazionale* o farsi niente; doversi dar mano all'opera subito e far bene col poco, per non far nulla cercando fare il benissimo con molto; mi accennassero quali articoli potevansi togliere al mio progetto *senza lasciar campo all'arbitrio ed al ciarlatanismo*, conservando la dignità e il fine dell'opera; e per ultimo, che senza il permesso di tutti gl'Italiani credeva potersi ben chiamare italianissima una Società della quale i membri tutti sieno figli della terra italiana. — Ma i buoni amici de' mille scrupoli si tennero alla prima sentenza, e rimasto lì tapinello, fui consigliato dai più modesti a gettare (anzi a donare stampate) le mie *costituzioni* al mondo, che ne riderà. E da *chi infatti sperare un aiuto? Si ama il teatro* da molti, è vero, ma non abbastanza da quelli che possono per fortuna o ingegno fare il suo pro; vogliono i primi godersela senza tanti fastidii, e i secondi nol giudicano degno abbastanza delle lor cure. Nulladimeno consiglieri e gridatori non mancheranno sulla mia proposta, chè l'intenzion buona di fare una buona cosa se la hanno molti, ma ciascuno vorrebbe averla proposta e fatta da sè. Gli autori, in generale, domandano la *grande riforma non per vantaggio lor proprio*: chè si credono tutti sapienti — ma perchè migliorino i poveri attori; e gli attori, parlando sempre in generale, domandano la grande riforma non per vantaggio lor proprio — chè tutti si credono impareggiabili — ma perchè sorgano de' buoni autori: e così trattandosi del bene altrui, nessuno o pochi vi daranno opera. Arroge che gl'innamorati più caldi della scena, oggidì hanno ben da noiarsene. In lontananza è cosa gentile: pare un campo di latte e miele con zolle di zucchero. Ma voi, signor Ploner, sapete che latte e miele si è quello, e che zucchero si è cotesto. Voi che provate la forbice della censura, la noia delle prove lunghe, la penna del giornalista, ed altri mille fastidii, che poi sono maggiori di molto quando non si tratti d'amici dilettanti raccolti in un teatrino, ma d'un teatro di comici, essendo fra queste due palestre la differenza ch' è fra il piacere e l'obbligo, fra il gratis ed il pagato, e per similitudine, fra l'amante e la moglie. — E detto ciò vi lascio pensare che belle speranze sieno da nutrire. Un uomo solo potrebbe far tutto e presto e bene.... Ma un tal uomo ha ben altra scena oggi da nobilitare. Non si sa che l'uman genere è una truppa di comici?..... Or dunque passiamo al secondo punto della mia lettera in cui del Modena e de' minori comici, e se mai cureranno il risorgimento del nostro teatro.

Gustavo Modena è l'astro, il padre, è il re de' comici; ma lasciate che io vi parli di lui come si conviene d'un che si stima, cioè senza velo. — Gustavo, come Rossini, è annoiato e stanco dell'applauso, perchè il publico, gigante da mille teste e di sovente pazzo, dona talvolta quel che tal'altra rifiuta a cui di diritto si deve, perchè spesso preme i suoi ben amati con esigenze ridicole e tollerabili da un mestierante, ma dall'artista incompatibili. Gustavo è pieno di gloria, come Rossini, ma non è come Rossini coperto d'oro; è stanco, ma dura sul palco scenico per farsi uno stato; e per farsi uno stato piega spesso ai voleri del gigante dai mille capi, e come lo vede ubbriaco e sitibondo pel dramma francese, ci lo presenta della *Signora di Saint-Tropez*, del *Campanaro di S. Paolo*; e come lo vede pensoso e pien di speranza per le vicende politiche, ci lo ammaestra col *Cittadino di Gand*, col *Sogno dell'ambizione*, col *Riccardo Cromwell*, e duramente vi mette il dubbio nell'anima e lo sfiducia, ma pur sempre fa di piacergli. Mi ricorda gl'Inglesi che portavano l'oppio in Cina per avere Canton, e mi par di scrivere un capitolo della grand'arte di guadagnare smerciando sonniferi e veleni senza pericolo. D'altronde vediam qual'altra cosa restava al Modena da farsi. — Pur troppo non altro che abbandonare il Teatro esercitando l'avvocatura, od aspettare la morte in un ospizio. Sì, al genio non sarebbe altra via rimasta che quella dell'ospizio. Infatti che vorremmo noi da Gustavo? 1° Si unisse ad altri buoni attori; 2° Recitasse le opere solo italiane; 3° Abbandonasse quelle che rovinano la mente e il cuore sì ne' rapporti colla famiglia come ne' grandi rapporti sociali. — Tre cose impossibili. Ricordiamo le condizioni del nostro Teatro. — Gustavo non troverà mai capocomico sì pazzo da pagar lui quanto si deve, e una Ristori, e un Taddei ed altri ed altri, di merito, con molti quattrini, per correre l'Italia e prenderne pochi. O se il trovasse, a tanta pazzia risponderebbe subito la prima direzione degli spettacoli in che s'incontrasse, negando l'aumento del biglietto fino ai cinque o sei paoli; risponderebbe il publico avvezzo a divertirsi con cinque o dieci baiocchi. — Se poi il nostro Gustavo si piccasse di voler solo recitare in opere italiane, oh! in fede mia reciterebbe assai poco. Tranne alcune vecchie tragedie d'Alfieri, tre o quattro comedie o drammi tra vecchi e nuovi originali nostri, che altro può darci? una comedia di Sabbatini o Dall'Ongaro (i migliori che scrivono) ovvero qualcheduna d'altri o vostra, o mia?... oibò. Lo vorremo confessare una volta, che ci conviene studiare innanzi di fare i libri? Un cartabello è fatto presto, ma Gustavo domanda un nome che inviti al teatro la gente, e un libro che posto sulla scena vi si regga da sè, nè vada soffiato via dal primo vento sinistro. Potè affaticarsi ad opere d'incerto esito quando sperimentava esso pure e s'illudeva; e di Dall'Ongaro tolse a proteggere il *Fornaretto*, del Revere il *Sampiero*. Ma il Fornaretto, bellissimo ne' primi atti, a pena si reggeva negli ultimi; Sampiero il Corso valeva anche meno del veneziano fornaio; e poi Dall'Ongaro volendo far meglio scrisse la *Danae*, e cadde a far peggio; Sabbatini nella *Gente del popolo* dormì per quanto vegliato aveva nella *Bianca Capello*; e Revere col *Marchese di Bedmar* discese un grado notevole dal *Sampiero* e infinitamente si allontanò dal *Lorenzino de' Medici*.... Ora che si vien dunque rimproverando al Modena? che non recita quello che non v' è? — Ma l'ultima delle tre cose che gli si domandano è questa: perchè non sceglie le opere migliori? — Le opere buone poco invitano al teatro: cassetta vuota, compagnia fallita, teatro *chiuso.... Dunque vorremmo noi* che Modena *recitasse in* piazza pel gusto di farci vedere i capi d'opera del teatro inglese o tedesco? Quando ricordò *Wallenstein* lo plaudirono a Firenze Niccolini, Capponi, La Farina, De Boni, Vieusseux, e a Milano altri pochi bravi; ma il popolo raccoglieva esso il frutto del genio di Schiller e di Gustavo? il popolo che plaudiva entusiasmato a *Clotilde di Valery*?.... — Dunque tolta ogni speranza al Modena di far nelle condizioni del *nostro Teatro ciò che vorremmo, invece di trascinare* questo carro mostro, e incomparabilmente meglio d'ogni altro che vi si attacca, doveva egli abbandonare la scena, tornare vermicellaio a Bruxelles, morire di fame, o chiudersi in un ospizio? oh! no; reciti anche nel *Convitato di pietra* se la gente corre a sentirlo, ma viva e viva bene e viva ricco anni ed anni molti nella tranquilla pace di una sua villa. È il genio un lume che spontaneo sorge per volere della Provvidenza: possono *gli uomini alla sua luce compiere* di molte *preziose* opere, ma possono anche farlo ministro di cose men belle; possono anche rubargli l'alimento o abbandonarlo fiaccola inutile al passaggiero. — Dal resto ancora della comica famiglia vi dico liberamente e seriamente, mio signor Ploner, che nulla dobbiamo aspettarci di bene. E facendomi dai capocomici, tutto il cervello forse non adoperano a studiare e falsificare i titoli delle produzioni, a tessere gherminelle per gli attori, gl' impresarii e gli autori che li presentano di una comedia nuova? Forse che non hanno il progresso dell'arte e l'amor dell'Italia, come dir si suole, proprio lì sotto le scarpe? — E in generale ne' primi attori mi negherete che l'ignoranza non vada pienissimamente d'accordo colla prosopopea, l'invidia e la finzione? E gli altri, sempre in generale parlando, mi dite in grazia, ove imparano l'estetica, la storia, la lingua, la grammatica almeno? forse al tavoliere ed al bigliardo ove si stanno i più la notte e il giorno nell' ore che avanzano alla recita, al sonno, al pranzo ed alla prova?.... E qual prova! ignorano moltissimi attori, anche dopo la recita l' argomento della comedia. Però voi udite come sentenziano sulle opere nuove e san battezzarne gli autori!... Non si direbbe, a crederci, che Niccolini, Bon, Cosenza, Battaglia, Gherardi, Dall'Ongaro, Altavilla, Revere, Sabbatini, Giacometti ed altri molti che scrissero in drammatica bene o benino, tutti sono tironi, ribelli ad essi precettori, o meglio inutili servi o strumenti? L' autore, dicono infatti, è il carattere sociale più buffo che si conosca (e ben si dà qualche buffo). Il poveretto che legge loro un'opera novella, come trova umiliante la sua posizione! e pur tutto sopporta e fa il sorriso e lascia che lo si meni pel naso, col più bel garbo del mondo..... Egli è una povera vittima! — Pe' comici le fonti d'ogni sapienza, i tesori dell'arte, gli aurei codici, sono la *France dramatique* e il *Magasin théatral*. Ivi è lo *spolvero*, l'effetto; non verità storica, morale e buon senso: vi è lo spolvero, o testa di Medusa pel publico; lo spolvero che non trovate ne' lavori di penne italiane! E fin che il publico non penserà meglio, e gli autori nostri non sapran conciliare l'effetto coll'affetto e la naturalezza, i comici che vogliono vivere, e di vivere hanno il diritto, spigoleranno attenti in quella Francia e in quel Magazzino, si rideranno di storia, morale e buon gusto, perchè senza *vis comica* non faranno mai crescere la cifera magica dei *bordereaux*.

E comincia il terzo punto di questa lamentazione: esaminerò me stesso e publicherò nel mio peccato il peccato di molti. — Come temprare il gusto pel meraviglioso, lo strano, e l' esaltato, che qui seminarono i drammi di Francia? Come anzi far nascere un gusto fra noi, mentre oggi par non si sappia quel che si vuole? Un tal problema si sciolga studiando un genere nuovo che al dialogo nostro famigliare unisca l'affetto all'effetto. Sarà difficile impresa, direte voi, e tutti quelli che sanno che gatta è questa da pettinare, risponderanno essere anzi difficilissima. Benchè il dramma del genere detto satanico in molte città d'Italia non piaccia più, restò anche la sua influenza nella poca fiducia pe' nostri autori, e nella disistima per le italiane opere, che si accusano generalmente, nè sempre a torto, di molta freddezza. Fiducia e stima che bisogna ricomprare con fatica, studio e pazienza: ghiaccio che bisogna rompere; conoscenza, o meglio riconciliazione, che dobbiamo sollecitare! diamoci alla buon'ora d'attorno; presentiamo il candidato autore d'Italia all'*italiana sua famiglia*, e *facciamo* che le si *mostri* gentile, saggio e caldo di quel foco sacro, il quale non diede mai luce sì bella in Parigi come fra noi: e forse comprenderà di puro affetto la poveretta illusa dianzi con gesti e parole da spiritati e pazzi; e nascerà forse un amor dolce e fecondo. — Ma per mettere in via di scriver bene pel Teatro i giovani d'Italia, bisogna farli anzi tutto persuasi, che non la seppero fin qui trovare. I loro studii drammatici sono per lo più orbi d'intreccio: nello stile semieroici o scurilissimi; nella condotta sì errati, che vi potreste anche levare intere scene e personaggi: poi nel dialogo sono prolissi: nella morale sempliciotti o liberi troppo; in quanto al fine o ispirano massimo e vieto, o scopo non hanno di sorta; i caratteri copiano dal secolo passato, i motti dalle maschere d'Arlecchino e Brighella, dal Chiari lo spirito, e la forza dal tragico Ringhieri.... Ed ci bisogna pensare, che autori e libri oggi na*scono proprio a bizzelle*, ed è *aumentata col numero di essi* la difficoltà di farsi curare e lodare in geometrica ragione. Tanto e tanto collo scrivere molto, oggi ancora si può guadagnare una pietosa occhiata del publico, ma durare nel suo pensiero parecchi anni, come un secolo fa poterono certi scarabocchiatori, oggi non si può più. — Sissignori, gli è un duro vero, ma bisogna cacciarselo in testa: in Italia schiccheriamo adesso comedie, come i fanciulli disegnano per *giuoco soldatini e cavalli. E il poema drammatico è la più* difficile di tutte le poesie. Ove poi di ciò fossimo bene convinti e ci battessimo il petto, non basterebbe ancora. Bisogna che abbandonino il campo taluni che maledettamente lo tengono, e da' quali si giudica la presente inettitudine degl' Italiani alla drammatica; taluni cui la natura negò svegliato ingegno e cuor generoso, e in società non vissero tanto da ben leggere in se medesimi e ben conoscere la più difficile a com*prendersi fra tutte le cose, l'uomo. D'altronde* bisogna che animosi durino a scrivere i pochi eletti a ciò, non badino a critiche di fogli, a pettegolezzi e sprezzi di comici: scandaglino la Società, vadano spesso al teatro, leggano spesso i capi d'opera, imparino il dialogo civile in lingua buona e semplice, scrivano molto e cassino molto, non rifacciano mai, pensino bene all'argomento in prima di scrivere, e se non deve rappresentare e svolgere vizi, virtù e passioni d'oggidì, gli errori, le piaghe e le tendenze fatali od utili del secolo, se non ha lo scopo di far gli uomini anche più uomini di quel che sono, oh! per amore all'economia e pel quieto vivere non ne facciamo un libro! — Veramente s' io debbo imaginare il Teatro italiano risorto, anzi creato bello e fiorente, m' è d'uopo accoppiarvi l'idea di nazione costituita, con particolar tipo di società, parlante una lingua sola e quella stessa che scrive.... Ma qui passerei dal sogno difficilmente verificabile a un sogno utopistico: e il Cielo mi guardi oggi dal venire in sospetto a coloro che tanto parlano e stampano di nazionalità omiopatica.

Perdonatemi, egregio signor Ploner, questa lunghissima tantaferata. Fu l'argomento che mi vi spinse; chè la drammatica essendo il prediletto pensiero della mia fanciullezza, spesso ritorno a lui per salvarmi da taluni altri che non son dolci. A quanto poi vi ho scritto sui comici e sugli autori può darsi che voi pienamente non soscriviate; e questo dichiaro volendo che tutto su me ricada il biasimo, se biasimo pur ho meritato.

S. SAVINI.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Sebbene ci fossimo dapprima proposti di non ammettere in questo nostro Giornale le così dette *caricature*, che ci sembravano una soverchia imitazione dei fogli stranieri, nondimeno provammo di publicarne alcune, per secondare le istanze di molti nostri benevoli associati, e ci persuademmo che alla generalità tornarono gradite.—Imperocchè è bello, in un giornale di tanta mole, trovare di che appagare le brame di tutti, ed in mezzo a molte, varie e spesso gravi dottrine avere di che esilarare lo spirito. Egli è perciò che ora abbiamo deliberato di publicare a quando a quando alcune di cotali caricature, che meglio potrebbero chiamarsi *critiche* o *satire figurate*; essendo nostro precipuo pensiero di gettare il ridicolo su cose che lo comportino, distrurre dei pregiudizii, esporre delle curiose verità, e far sì che avendo esse uno scopo utile o morale, tornino non già a detrimento d'altrui, ma piuttosto a vantaggio della società. Ci sforzeremo sopratutto di essere originali, senza troppo scimiottare, onde farci credere *spiritosi*, la più *spiritosa* nazione del mondo.

NUOVA TEORIA DELL'UNIVERSO

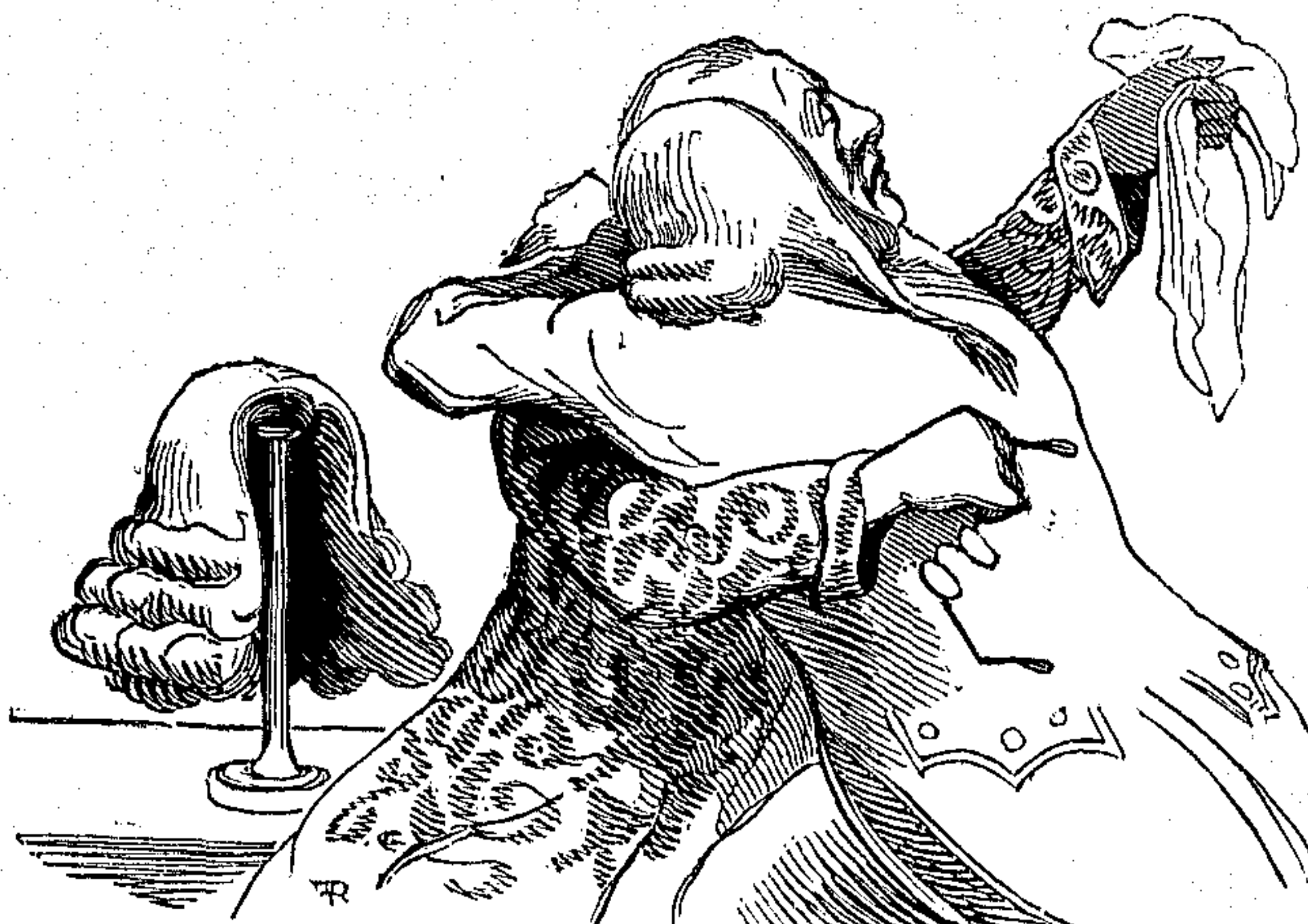
L'IMMOBILITA' DELLA TERRA GRAFICAMENTE DIMOSTRATA.

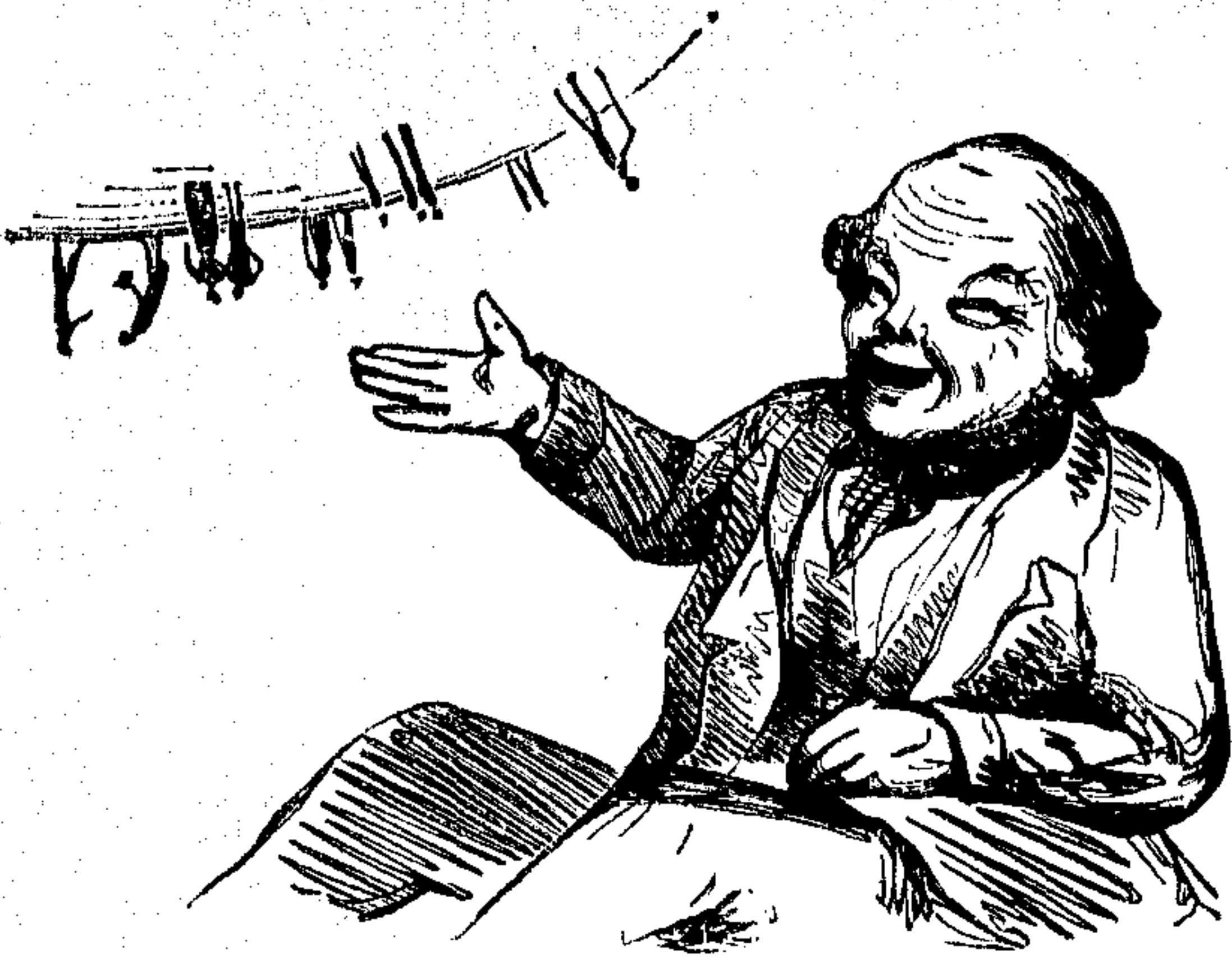
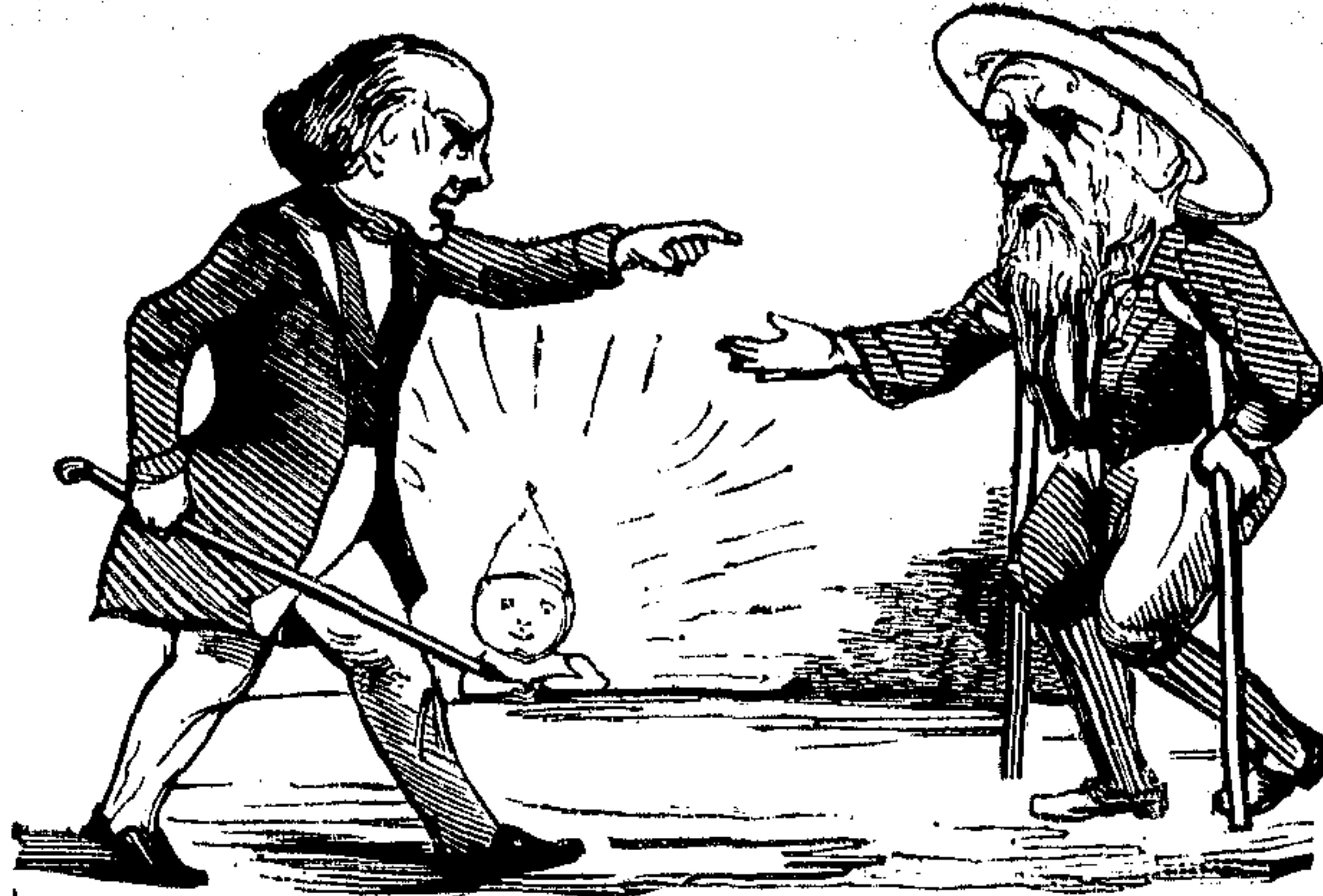
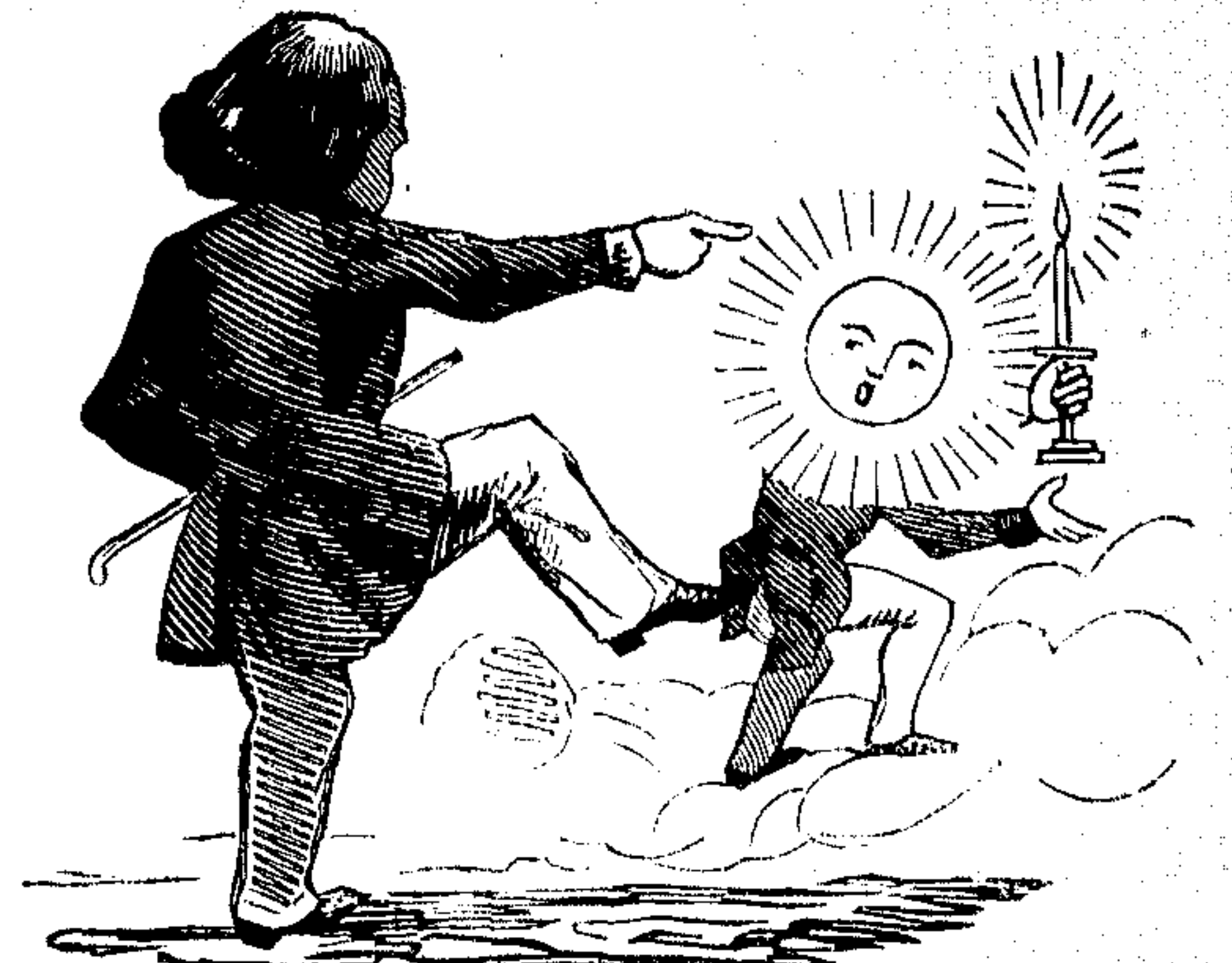
(Il *vero* Sistema Planetario

Invenzione del nuovo sistema, frutto di lunghe e perseveranti elucubrazioni.

Esperimenti infallibili: — *eppur non si muove.*

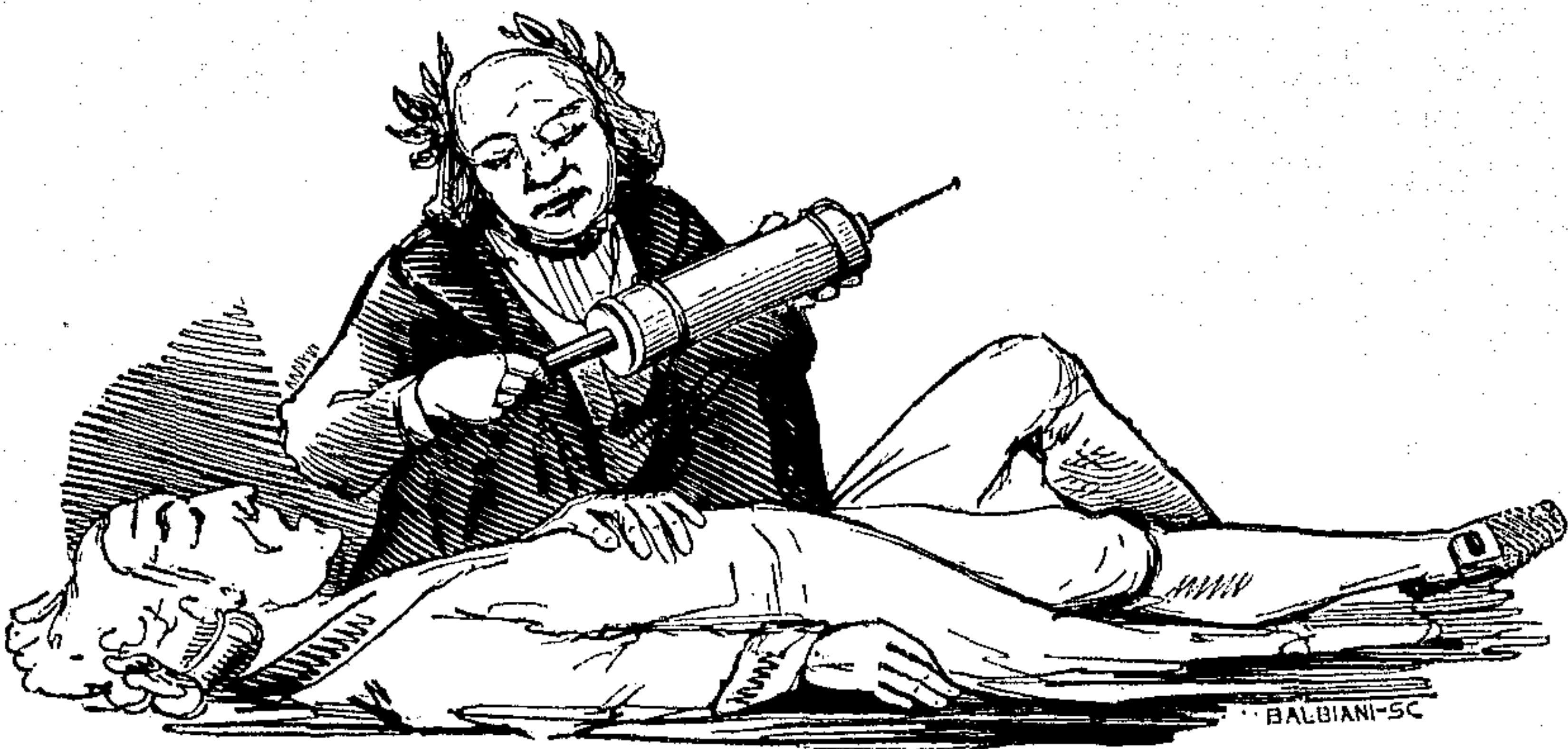
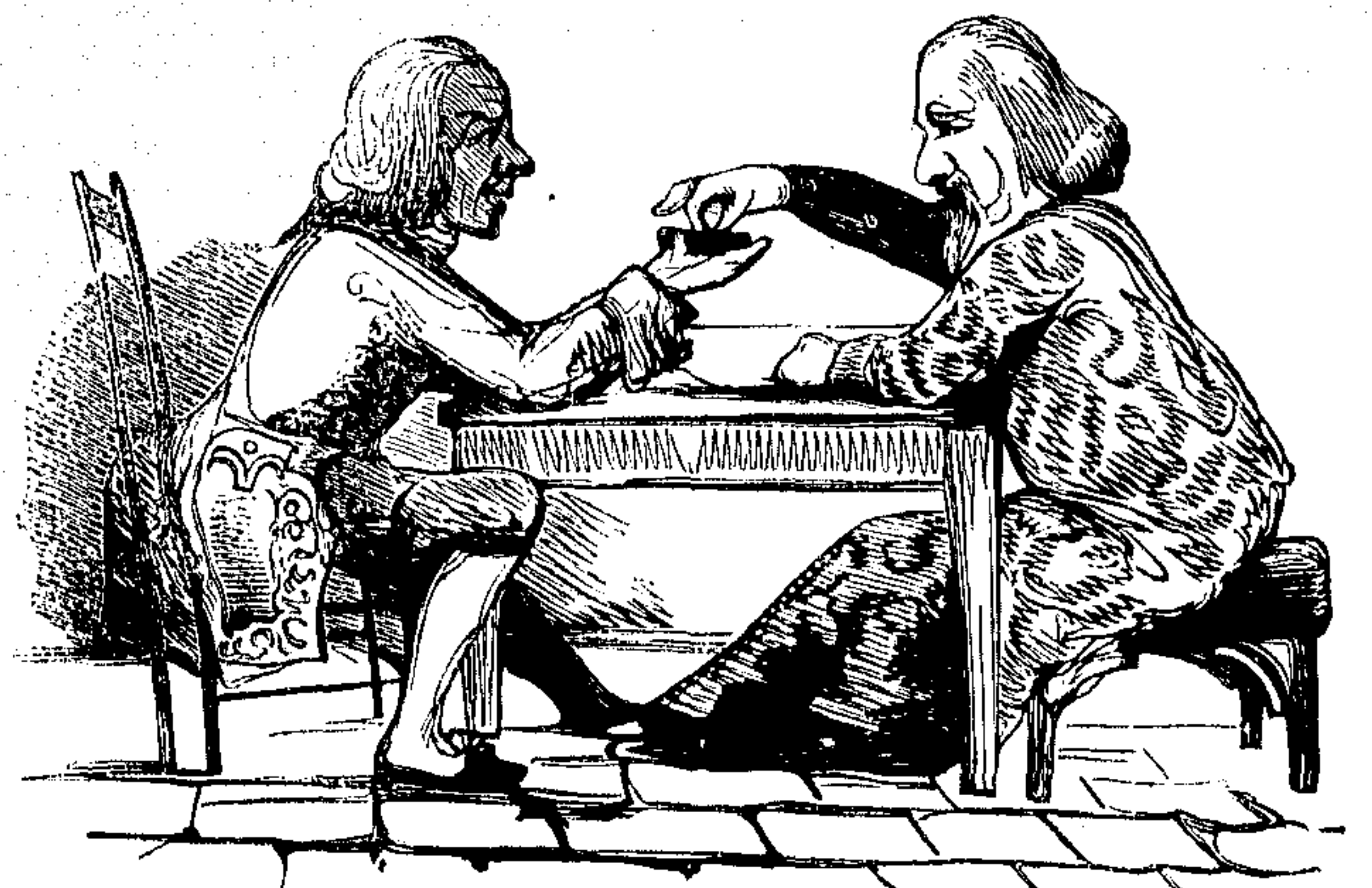
L'Autore va a comunicare i suoi pensamenti ad una società di scienziati.

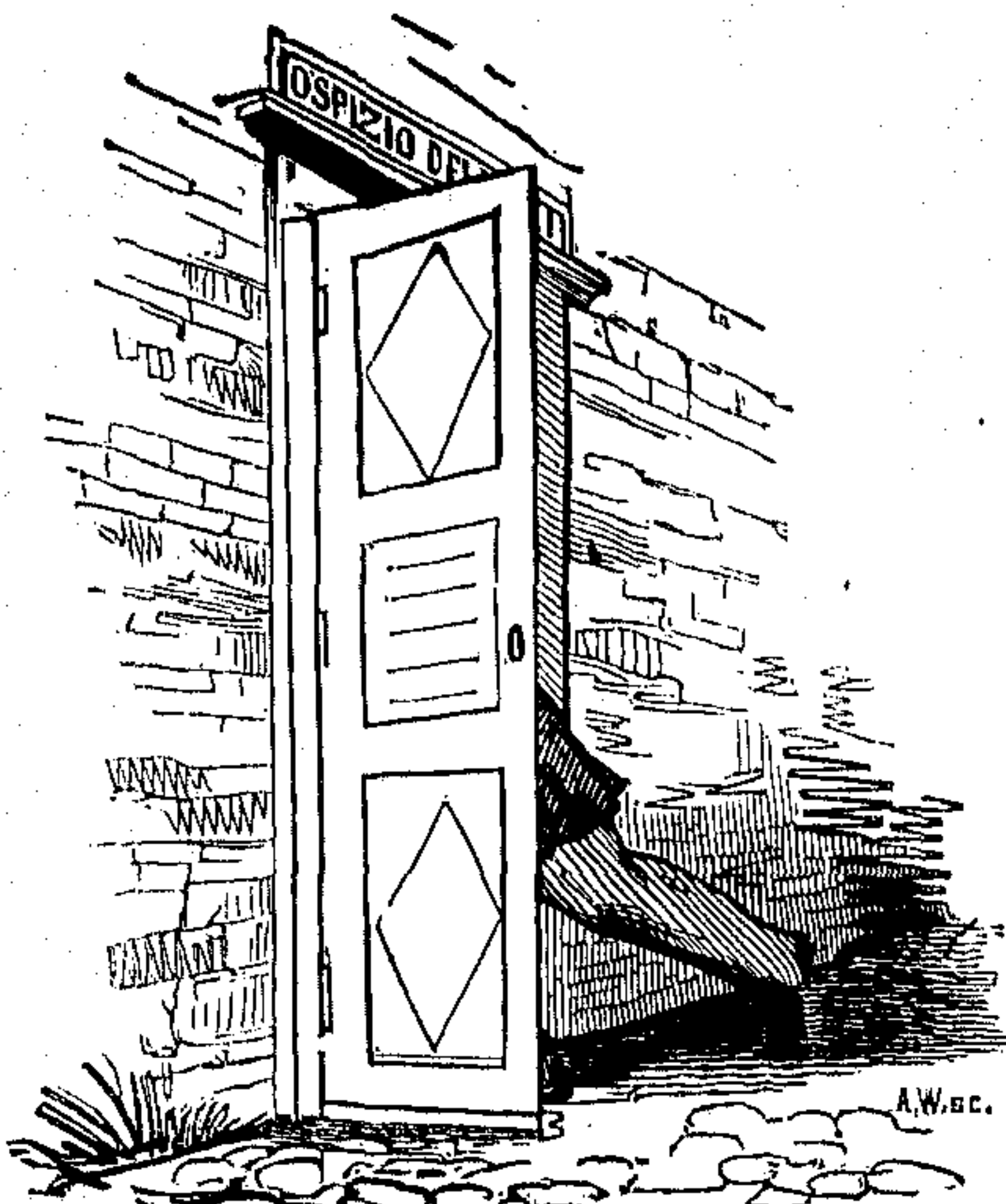
Udito a parlare di Galilei, cerca nel vocabolario, e trova che i Galilei non conoscevano l'astronomia.

Disperazione di Copernico e di Galilei.

Smodata contentezza di Giosuè.

Se girasse ! ! !

Saturno, che ardisce opporre alcune osservazioni, viene dall'A. trattato come neghittoso ed anti-progressista.

Ed anche verso il sole che si mostra ricalcitrante, impiega l'A. argomenti positivi.

L'A. si offende per un errore di stampa nel suo manifesto.

Ma si conforta vagheggiando le sue colossali opere future, sulle quali fonda un *certo trionfo*.

Il signor Leverrier, non trovando più posto pel suo pianeta, si decide a malincuore di portarselo a casa.

L'A. mosso da carità, cerca di richiamare a vita Newton, *gran colosso da lui abbattuto.*

Copernico e Galilei ordiscono una trama.

E provano essere la testa dell'A. che gira.

Il mondo vi presta fede e provvede l'A. di un alloggio gratuito.

Dove credesi tuttora destinato ad illuminare il mondo.

Strade ferrate italiane.

Continuazione. - *Vedi* pag. 106, 203, 234, 249 e 294.

STRADA DAL MILANESE A CHIAVENNA PER AI GRIGIONI.

Delle comunicazioni fra il lago di Como e la Germania sentirono l'importanza i dominatori della Lombardia. Antico anelito degli Austriaci era la Valtellina, lunghissima valle che, al suo sbocco verso il lago suddetto, si parte in due gran rami. Uno, rimontando per Chiavenna, poi per le distinte valli della Mera e del Liri, va o al monte Spluga, o ai monti Sette e Giulio, e per essi a Coira, capitale del canton Grigione; l'altro dirigendosi più a N. O. per la valle dell'Adda, arriva all'altissimo giogo del Braulio, che separa l'Italia dal Tirolo.

Essa valle, in tempi miserabili pel ducato di Milano, fu da questo ceduta alle Leghe Grigie, che vi dominarono fin al 1797, quando la Valtellina si rivoltò, e Bonaparte la unì alla Cisalpina, di poi al regno d'Italia. Nel 1814, quando si proclamava ne' trattati la legittimità, i Grigioni ridomandarono l'antico loro possesso, ma alcuni signori valtellinesi andarono a pregar gli Alleati di farle correre sorte comune colla Lombardia, onde la Valtellina venne al dominio austriaco, come infima provincia del regno Lombardo-Veneto. Infima di rendite e popolazione, contando appena 90m. abitanti sovra 932 migl. quadrate di estensione: non infima d'importanza locale, giacchè essa costituisce un anello primario della catena che attacca la Lombardia all'Austria oltremontana. I padroni adunque non badarono a spese per costruire comunicazioni fra essa valle e la Germania. Così nacquero quei due prodigi di strade, attraverso lo Spluga per una parte, e per l'altra attraverso lo Stelvio. Sono fra le strade più alte d'Europa (*); ma se ciò giova alla poesia, poco bene reca al transito. In fatti la loro manutenzione costa tesori, eppure sovente sono interrotte dalle nevi, massime quella dello Stelvio. Un momento ebbe anima questa per le spedizioni celeri della seta da Milano e da Bergamo verso la Germania, Inghilterra e Russia, favorite dall'abilità degl'intraprenditori e dai ceppi allora posti al transito dello Spluga, ma cessati quelli e questi, più non ebbe importanza pel commercio; poco serve ai passaggeri, attese le non infrequenti interruzioni, e appena si schiude alla staffetta. Perciò s'è pensato abbandonarla, ritornando alla via molto più facile che sempre i mulattieri aveano percorsa, traverso la valle di S. Maria (territorio Grigione); che con non grave spesa potrà esser ridotta carreggiabile, e con pochissima mantenuta (**), ovvero si potrebbe da Chiavenna per la val della Mera entrare nell'Engadina, donde non s'avrebbe a passare verun monte, e solo a seguire il deflüvio dell'Inn fino a Innspruck.

Poco meglio va colla strada dello Spluga, sebben di fatto il commercio per di là sia molto più animato, attesa l'importanza delle comunicazioni con Coira e col lago di Costanza. Ma mentre faticoso è il saliscendere le alture che si frappongono tra la valle del Liri e quella della Reus, un passaggio assai più agevole era stato praticato sin dai tempi romani, poi continuato dai mulattieri. Da Chiavenna, invece di pigliar la valle S. Giacomo, tiensi più a destra nella val Bregalia, donde pei monti Sette o Settimo e Giulio, alti appena da m. 1600 sopra il livello del mare, si arriva a Coira.

Il Governo austriaco s'accorge d'aver gettato 3 milioni e mezzo nella strada dello Stelvio, e 1,600,000 lire in quella dello Spluga, oltre 600,000 di opere successive. Ma non avaro in un punto di tanto rilievo, si rassegna a questa perdita, e si accinge a nuove.

Nè con tale discorso sviammo dal proposito, giacchè a noi importano, qualunque esse sieno, le comunicazioni italiane; e queste nominatamente furono accennate nel rapporto del Cantù.

La Gazzetta di Coira mostrava ultimamente come scarsissimi invii si facciano di merci così dette reali, nè grandi di quelle dette da soma da Chiavenna a Splügen; e che converrà s'attivi l'altro passaggio più breve pel Sette o il Giulio. « L'Austria (scriveva essa) ha compresa la sua missione: la riparazione del fiume Adda e l'apertura della parte superiore del lago di Como per estendere sino a Riva la navigazione a vapore sono già in lavoro e procedono rapidamente, e ad esse deve seguire tosto la riparazione o la nuova costruzione della strada da Chiavenna sino ai confini de' Grigioni presso Castasegna, se la strada parallela o doppia dell'importante passaggio Splügner-Septimer *(Julier)* deve esser posta in istato di sostenersi a confronto della sempre crescente concorrenza *occidentale*. Senza questa miglioria di comunicazione, senza il soccorso della *strada superiore quasi terminata* e delle risultanti ulteriori facilitazioni, vantaggiose al transito, lo Splügen deve soccombere ».

Di fatto ogni Lombardo attento agli andamenti del suo paese, si ricorda che l'Austria mostravasi poco zelante per la strada verso i Grigioni, sin quando non vide dal Piemonte operarsi vivamente per attivar quella del S. Bernardino fra il cantone Ticino e il cantone Retico, lo che avrebbe determinato pel lago Maggiore il passaggio delle merci da Genova alla Germania, privandone con grave scapito la Lombardia. Allora si mosse, e nel 1818 fece un trattato coi signori Grigioni, ove il § 10 dice: « *Ambo i Governi avranno a cuore di agevolare* tutto quanto serve a vantaggio del passaggio delle merci. § 12. Quanto è stabilito ai §§ 9, 10 e 11 deve applicarsi anche all'altra strada commerciale che conduce da Chiavenna a Coira, attraverso la valle Bregalia ».

È il medesimo spirito che la anima oggi; e perciò ha decretato 300m. lire, con cui divergere l'Adda, che ora sboccando nell'angusta comunicazione fra il lago di Como e il laghetto di Mezzola, rende difficilissimamente praticabile quel varco, talchè le navi ordinarie sono costrette ad alleggerirsi. Tolto questo continuato interramento, si scaverà un canale, pel quale anche i battelli a vapore, che or si fermano a Domaso, potranno avanzarsi per altri 14 chilometri, onde approdar alla Riva di Chiavenna. Così da Como, ove dovrà riuscire la strada lombardo-veneta, il battello a vapore porterà in 4 ore i passeggeri e le merci fino alla Riva di Chiavenna, donde poi moverebbe una strada ferrata verso Coira.

Per quest'ultima sono ragionevolmente animatissimi i Grigioni, e a Milano si combinò un'unione di capitalisti per domandarne il privilegio, e far i primi studii. Imitando il congegno delle società romane, fissarono essi 100 caratti, *ognun de' quali retribuirà 25 centes. per ogni miglio di* strada che si tolga a studio. Conosciuta possibile l'esecuzione, si emetteranno le azioni, e quando trovino compratori, vi si porrà mano.

A questo modo si intraprenderanno ora gli studii per la strada da Chiavenna a Coira, tanto più necessarii, quanto più importa mantener quel transito a fronte di quello tentato pel Luckmanier.

Ma giovi un riflesso. Alla capitalissima strada del gran ducato di Baden manca ancora l'ultimo ramo, che la porti fino a Basilea o Zurigo in Svizzera, o fin al lago di Costanza. Nasce da ciò che ad Offenburg e a Freyburg, nello stesso granducato, v'è un ingorgo di mercanzie, giacchè non bastano i trasporti giornalieri de' carri per dare esito alle merci grosse ivi recate dalla strada ferrata, ed ai prodotti del paese.

Altrettanto avverrebbe alle strade nostre che varcano le Alpi, qualora se ne eseguisse un tronco soltanto. Se si tratti solo di passeggeri e di bestie, continueranno questi con altri mezzi il viaggio; ma se abbiamo a sperare che importante divenga pure il trasporto delle mercanzie grosse, non possiamo star paghi di giunger solo a qualche punto intermedio, dove si formerebbe un ingombro, aspettante il lento sfogo delle vie consuete.

TRIESTE E MILANO

Trieste non contò per nulla fino al secolo passato, quando Carlo VI, poi Giuseppe II, tentarono dar qualche anima al commercio marittimo austriaco. La caduta di Venezia fu vita di Trieste, che mentre al principio del secolo passato aveva appena 5000 abitanti, ormai ne conta 60000, ed è il primo porto commerciante dell'impero austriaco.

Siede essa al fondo d'un seno dell'Adriatico, dominato dalla bora, vento burrascoso; le fanno vece di porto due moli, eretti al tempo di Maria Teresa, la quale dichiarò porto franco tutta la città nel 1740. Una società fondatavisi nel 1783 pel commercio colle Indie orientali, andò a male, come tutti i tentativi di Giuseppe II. Durante l'impero francese, gl'insani provedimenti di Napoleone, che pretendeva uccidere il commercio (e il commercio uccise lui) inaridirono anche il poco fiore che Trieste aveva acquistato.

Ma venuta di nuovo all'Austria come capitale del Littorale, cominciò una prosperità sempre crescente, massime nell'ultimo decennio. Gran mercè ne deve essa alla società, intitolatasi del *Lloyd austriaco* dal nome del famoso caffè di Londra, ove si fanno gli affari di tutto il mondo. Questa compagnia privata, fino dalla sua origine si propose di divenire centro a tutte le imprese e disegni che in quella piazza si facessero risguardanti lo sviluppo del commercio, della marina mercantile, dell'industria nazionale. Cominciò nel 1833 con una *prima sezione*, che raccolse notizie commerciali, e le divulgò. Poi nel 1836 vi si aggiunse una *seconda sezione* per la navigazione a vapore. Languita, come spesso avviene delle imprese commerciali, la tenne in piedi l'immensa attività, la pertinace costanza e la prontezza accortissima dei suoi direttori, e massime del sig. De Bruck, per modo che ora è fiorentissima. Si diede essa una sede conveniente nel *Tergesteo*, vasto fabbricato, dove è riunito quanto occorra al commercio; gallerie, caffè, posta, gabinetti di lettura, studi, e insieme stamperia, da cui esce il *Lloyd Austriaco*, giornale tedesco e italiano, oltre molte opere, specialmente di commercio e d'educazione. La società fondò un proprio arsenale, la cui attività improvvisata fa contrasto alla desolata inazione dell'incomparabile arsenale veneto. Oggi quella compagnia possiede 21 bastimenti a vapore, molti fabbricati colà, tutti colà *restaurati e attrezzati. Non v'è alcuno che visiti* Trieste, il quale non debba rimanere stupito di quella istituzione, delle comodità d'ogni genere procurate ai commercianti; anche i lontani poi debbono saperle grado per la diffusione che dà alle notizie commerciali, mediante i suoi giornali e i rendiconti, ne' quali spicca l'abilità dei signori Papsch e Schwarz.

Resa questa giustizia alla bellissima istituzione con quella gioia *che sempre c'invade quando parliam di cose italiane*, e in generale di tutto ciò che rivela i buoni frutti dell'unione, dobbiam con altrettanta giustizia ribattere alcuni pregiudizii.

Il *Lloyd austriaco* è un giornale di società privata; non ufficiale; le opinioni de' suoi redattori sono personali; tanto è vero, che furono confutate dalla Gazzetta privilegiata di Venezia. Trieste è, e vantasi italiana, e la diviene ogni giorno più; ivi sono due istituzioni uniche ch' io sappia in Italia; *una scuola di canto popolare italiano*, e *una cattedra donde* spiegar Dante. E Dante è il grande Italiano di tutti i tempi, e Dall'Ongaro interpretandolo sel ricorda.

Ma al tempo stesso gl'interessi traggono Trieste verso Vienna. I capitali del suo commercio li tiene la più parte di là. *Vienna fa il debito conto di quel suo unico porto*, e non credette soverchia nessuna spesa per accelerar la strada ferrata (come or ora diremo) che a questa la congiunga. Ora il mondo politico (qualunque siano le nostre utopie umanitarie) è mosso più dagli interessi che dai sentimenti. Non troviam dunque strano che i Viennesi favoriscano Trieste a preferenza d'altri porti. Ancor meno strano troviamo che i Triestini, che il *Lloyd* esaltino questo, anche a scapito d'altri. *Vedete mo se i Marsigliesi non portano la loro situazione a* confronto di Bordeaux, dell'Havre, di Boulogne.

Lode alla società del Lloyd di far di tutto per favorire Trieste. E come vi si reca essa? Coll'unione, coll'attività, colla pubblicità. Apresi uno scalo nuovo in Levante? subito v'arrivano battelli del Lloyd. Formasi la società per la navigazione a vapore del Danubio? subito il Lloyd si mette in corrispondenza con essa. Waghorn esamina i più *pronti tragitti? il Lloyd lo fornisce di eccellenti battelli e di* tutte le facilitazioni desiderabili. Intanto i suoi giornali publicano, esagerano anche la prosperità e le comodità di quel porto; gli articoli proprii fan ripetere su altri giornali italici e forestieri...

Sarebbe ben ingiusto che l'Austria professasse sostenere Trieste, a scapito di Venezia sua, della sua Milano! Assurdi simili non voglionsi tampoco supporre in governo assennato.

E pertanto noi diciamo che, sia chiunque che lo fa, è un torto lo sbeffeggiar quello ch'è caro agl'Italiani. Non è vero che Venezia sia morta; già lo dicemmo (*v.* il nº 15), e lo ripetiamo, ch' essa va crescendo ogni dì. Se in Trieste entrano in un anno 12,000 vascelli per 560,000 tonnellate, Venezia ne riceve 3250 per 300,000 tonnellate, cioè quante Costantinopoli, il triplo d'Alessandria, e il triplo d'Odessa, e quante Napoli, e quante Sira. Eppure appena da ieri essa udì la voce del *Lazare, veni foras;* eppure non è compita la via ferrata che la metterà in comunicazione colla Lombardia, e per essa colla Germania. E l'Austria la butterebbe in un canto per far la corte a Trieste! come se si trattasse di Cataro o di Ragusi?

Di Milano poi è un errore troppo comune il creder nullo il commercio. È essa la seconda città dell'impero austriaco, pinguissima per fertilissimo territorio, per molti grossi signori, per lautezza d'abitanti, talchè avrebbe un gran significato quand'anche lavorasse solo di consumo. Ma inoltre, ciò che poco si ricorda, ha un vivo commercio di transito.

Delle spedizioni fra la Germania e l'Adriatico, alcune dai porti austriaci dirette alla Svizzera e a Baden, vengono per Mantova a Milano e Lecco per lo Spluga e Coira, e più verrebbero se la dogana di Mantova non obbligasse a un dannoso perditempo. Quelle da Genova, dal Piemonte, dal Piacentino volgon pure a Milano, donde a Como e a Chiavenna. Quelle dalla Germania per Francoforte, si fanno da Coira allo Spluga, al lago di Como, donde per Milano a Genova o all'altra Italia.

L'AUSTRIA — PROGETTI

Si dà accusa all'Austria di non voler la congiunzione della strada lombardo-veneta colla sarda. Nessun atto per altro mostrò finora questa repugnanza; e forse per tale, da chi non c'è avvezzo, si considera la lentezza di lei naturale, adoprata anche in affari che molto più le dovrebber pressare.

Sgomentata dall'affluenza di progetti e dalle conseguenze che essa ne indovinava, stabilì l'Austria di non dar più concessioni fin dopo il 1850, qualor non si trattasse di disegni già in corso, o di assoluta utilità allo Stato. Basta quest'ultima clausola per lasciar l'adito a qualunque nuovo divisamento, nè di fatto ne fu carestia in questi anni.

Erasi formata a Londra una compagnia, presieduta dal signor William Jackson, e rappresentata in Italia dal sig. Bonfili di Livorno, col capitale di tre milioni di sterline, per intraprendere le strade ferrate in Italia ed in Austria, secondo i progetti di J. R. Brunel. Essa propose alla società lombardo-veneta di costruire a proprie spese i tronchi che restano ad eseguirsi entro il 1850, ma non fu ascoltata. La linea da Verona ad Ancona, di cui esso Bonfili spacciò d'avere ottenuto il privilegio, non era che una fantasia speculatrice.

Moltiplicaronsi progetti in relazione colla strada Ferdinandea. La casa bancaria J. G. Levi di Venezia promuove una comunicazione da Verona pel Tirolo a Costanza, della quale fa gli studii l'ingegnere Qualizza. Il signor De Bruck, che già lodammo come uno de' cinque direttori della società del Lloyd austriaco, domanda un'altra congiunzione da Trieste a Mestre.

Altra strada a cavalli è in discorso e in desiderio fra la Cavanella in riva al Po e Chioggia, per congiungere questa città marittima col continente. Un'altra fu domandata che, staccandosi dalla stazione di Padova, pei bagni Euganei, Monselice, Rovigo, sbocchi a *Santa Maria Maddalena sul Po, rim*petto a Ponte Lagoscuro, dove avrebbe a riuscire la via da Bologna a Ferrara, importantissima pel commercio transpadano.

Parlasi pure di una da Peschiera per Roverbella e Mantova; e se mai la strada lombardo-veneta dovesse rimanere discosta dal Benaco, già s'è chiesta una linea ferrata a cavalli tra Castiglione delle Stiviere e Desenzano, ove riceverebbe da *50 a 40 mila individui, e da 450,000 quintali di merci al*l'anno, che costituiscono il movimento sul lago di Garda, dopo introdotti i battelli a vapore.

Sta sempre ne' voti la congiunzione di Bergamo con Milano. Facilmente potrebbe essa farsi da quella città a Treviglio sulla strada lombardo-veneta, con un tratto di m. 19,283; ma altri preferisce la congiunzione diretta per Trezzo e Gorgonzola, o almeno la diramazione da Melzo, per la quale i si*gnori bergamaschi, se non hanno conseguita già la sovrana* concessione di privilegio provvisorio fino dal 1840, com'è avvenuto del ramo di Treviglio, hanno la *promessa* che, richie-

---

(*) Eccone il paragone:

Passo del monte Brennero	*m.*	1420
del Col di Tenda	»	1795
del Sempione	»	2005
del Monginevra	»	2035
del Moncenisio	»	2066
dello Spluga	»	2117
del S. Bernardino	»	2192
del S. Gotardo	»	2300
del gran S. Bernardo	»	2491
del Luckmanier	»	1600
dello Stelvio	»	2814

(**) Della Valtellina e di queste strade si ragionerà a lungo in un articolo che un nostro collaboratore prepara sopra il fiume Adda.

dendo, l'otterranno. Nè mancò chi ideasse una linea da Brescia a Bergamo, poi da Bergamo a Lecco; che accorcierebbe d'alquante miglia il viaggio tra Venezia e la Germania. Perocchè la strada per Desenzano, Brescia, Bergamo, Lecco, poi per la strada militare, porrebbe appena 324 chilometri fra l'Adriatico e l'estremità del lago di Como.

Ma in noi rimane la persuasione che le strade ferrate non potranno mai moltiplicarsi a grado d'ogni comodità come le postali; e che, se è bello delinearle sulla carta, assai sarà se, per ora e per un bel pezzo, otterremo quelle di prima necessità . . . .

. . . . . Tralasciamo, ch'è meglio, di parlare delle strade verso Pavia, verso Sesto Calende, verso Boffalora, verso Piacenza. Forse un giorno ne parleremo più effettivamente. Per tenerci solo al fatto, diremo che coi due nuovi tronchi della strada lombardo-veneta, che dicemmo messi in appalto, restano consumati 47,000,000 di lire austriache. Il fondo sociale era di 50,000,000, chè tanto appunto erasi stimata la strada totale; e invece si troverà esausto, senza che siasi pur messo mano al lunghissimo tratto che va dall' Oglio all' Adige, per più di miglia 50 geografiche. In tale circostanza forse la società dovrà farne assoluta cessione al Governo, se pur non voglia emettere nuove azioni. E sembra eccitarvela il Governo stesso col dichiarare che altri 60,000,000 si vorranno a compiere l'opera.

Il Cantù ha dato lode all'Austria d'avere, nel compir la strada fra Trieste e Vienna, adoperato una celerità, di cui non si è soliti darle merito. E diffatto fin d'ora può andarsi in 37 ore e 45 minuti da Trieste a Vienna; cioè:

Da Vienna a Gratz, per strada ferrata, ore	9	—
Da Gratz a Cilli . . Idem . .	» 5	15
Da Cilli a Trieste per diligenza . .	» 23	30

Il primo di questi tronchi è interrotto dalla montagna del Sömmering, per superare la quale non si è ancora d'accordo sui mezzi. Laonde, arrivati a Gloggnitz, i treni debbono fermarsi e valicare il Sömmering in *omnibus* fino a Mürzzuschlag.

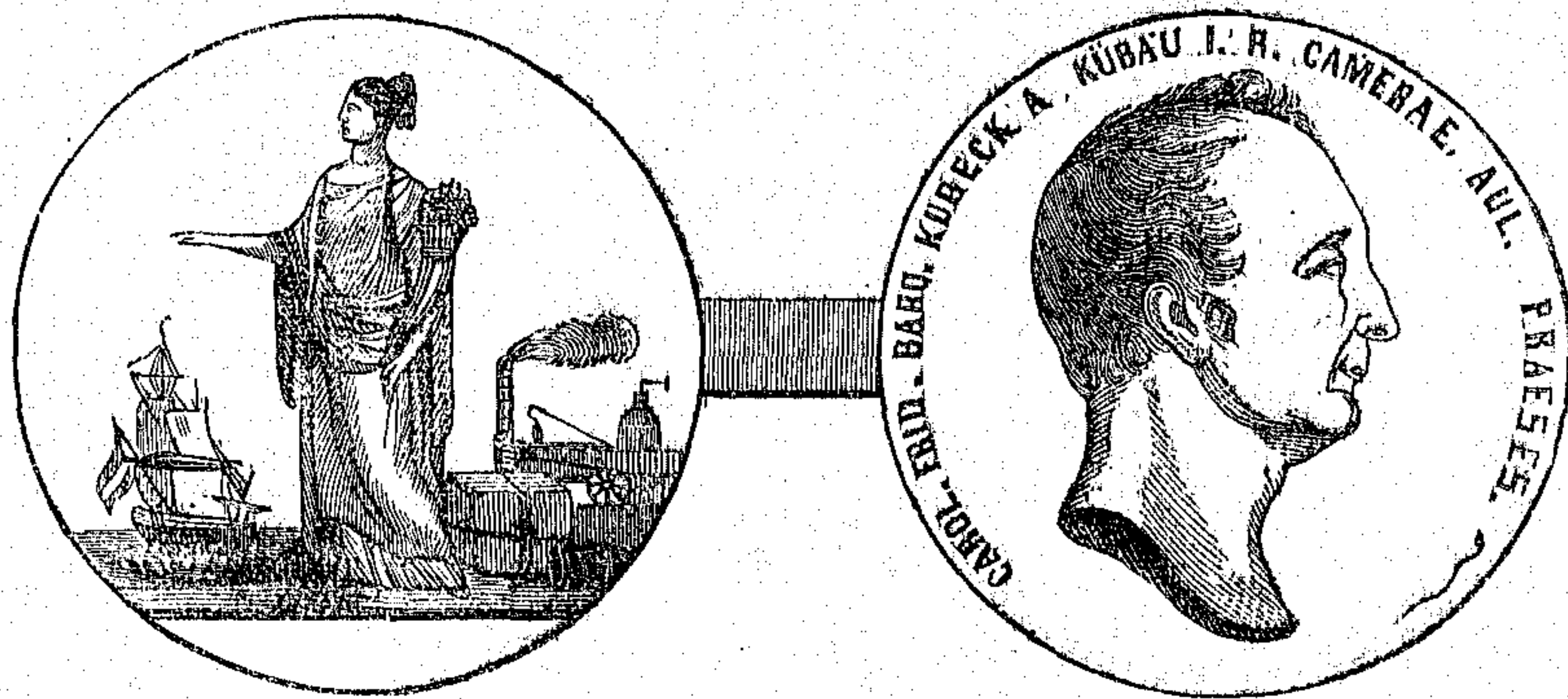
Il tronco da Cilli a Lubiana è in viva costruzione, e compito che sia l'altro da Lubiana a Trieste, ove s'avrà la solita difficoltà di superare i monti di Adelsberg e di Opschina, per scendere fino al porto, Vienna non sarà più che a 24 o 26 ore dal mare Adriatico, compresi i passaggi dei monti intermedii da farsi sulla strada postale.

Intanto si studia la congiunzione di questa linea colla bavarese, alla frontiera del Salisburghese da Bruck in Stiria.

Ma un nuovo disturbo nell' esecuzione delle strade ferrate e qui e fuori fu recato dalla crisi commerciale avvenuta in tutto il mondo. La speculazione sulle azioni avea lusingato molti, che improvidamente vi si gettarono. Alcuni di questi non avevano mai avuti i capitali pei quali si obbligavano. Altri li possedevano ma impiegati in imprese d' altra natura.

Giunte le scadenze, e pressati a pagare, alcuni dovettero fallire, altri vendettero a precipizio, e l' affluenza di azioni sulle piazze ne fece abbassar il valore, con grave scapito e degli azionisti e delle imprese.

Questa crisi commerciale che per tutta Europa mostrò con quanta imprudenza si fossero aventati i negozianti negli avidi rischi delle speculazioni affettò gravemente anche l'Austria.

Il ministro Kübek, presidente della Camera Aulica (*), pensò a qualche riparo, e prese due provedimenti che promettono tornare di utilità. Il primo fu di mettere a disposizione della nuova cassa di credito, di fresco istituita a Vienna, presso la cassa del fondo d'ammortizzazione del debito publico, alcuni milioni in contanti, per modo che il Governo, ossia il fondo d'ammortizzazione, venga a concorrenza coi privati nel negoziare d'azioni. Pare a prima vista che con ciò non *abbia fatto esso Governo o fondo che intraprenditore per* proprio conto l'aggiotaggio; ma, se ben si guardi, pose un freno a questo, non togliendone l'ondeggiamento, ma restringendolo in limiti minori. Di fatto, se l'accordo degli speculatori facesse abbassare le azioni d'una strada, ecco il Governo le compra, e con ciò ne impedisce il discredito. Se invece le facesse rialzare oltre il vero, il Governo rivenderebbe le sue, e così toglierebbe la convenienza dei monopolisti.

L'altro provedimento consiste nel ricambiare le azioni di strade ferrate con cedole di banco al 4 per 100. Naturalmente questo cambio non si fa che per imprese riconosciute utili allo Stato; ma esso presenta un compratore onesto a chi ha bisogno di vendere, e così impedisce lo scadimento eccessivo, ed a poco a poco trae allo Stato le strade importanti, talchè riuscirà alla fine quello che non si era fatto dal bel principio.

Per la prima volta la cassa d'ammortizzazione, il 7 dicembre scorso, comparve alla Borsa come compratrice, e subito fece elevare dal 92 al 95 1|2 le azioni della strada ferrata centrale ungherese: di poi ne comprò anche per la strada di Gloggnitz, e ultimamente pure della ferdinandea lombardo-veneta per 108 1|2.

APPENDICE.

Il consigliere Czörnig direttore dell' ufficio statistico di Vienna, il quale publicò nel 1846 un importantissimo lavoro nelle *Tavole statistiche della monarchia austriaca per l'anno* 1842 (tedesco), ora volle, ad istanza del sig. Cesare Cantù, disporre un prospetto di tutte le strade dell' impero austriaco che noi qui presentiamo, avvertendo:

1° Che le lunghezze sono espresse in leghe tedesche da 4000 klafter di Vienna, e il klafter equivale a metro 1, 896; e i valori in fiorini di convenzione da L. 2. 55.

2° Che i prezzi, quanto alle strade ferrate eseguite, sono precisi; quanto a quelle in costruzione non sono che presuntivi, e come avviene sempre, di sotto del vero.

Tronchi di strade ferrate attualmente in esercizio.

1. L' I. R. strada ferrata erariale da Mürzzuschlag per Gratz a Cilli, della lunghezza di . . . . . 31 1/4 leghe.
2. L' I. R. strada ferrata erariale, che partendo da Olmütz mette capo a Praga, della lunghezza di . 33 leghe.

Insieme . 64 1/4 leghe,
per le quali le spese di costruzione e fondazione ammontarono a tutto novembre 1846 alla somma di circa . . . . 33,000,000 fior.

3. L' I. R. privilegiata strada ferrata Ferdinandea del Nord, la quale partendo da Vienna e passando per Brünn, Olmütz e Leipnik mette capo a Oderberg sul confine prussiano, ove va a congiungersi colle strade ferrate prussiane. Col tronco laterale che in direzione verso occidente va da Vienna a Stockeraw, la lunghezza di questa strada è di . . . . 52 leghe,
per le quali, le spese di fondazione e costruzione furono di . . . . 22,377,414 fior.

NB. Nella *sopra esposta somma è compreso* l'importo di fiorini 5,500,000 preliminato per il tronco da Leipnik a Oderberg, il quale qui fu contato fra i tronchi di strada attualmente in esercizio, avendo la solenne inaugurazione di esso avuto luogo il 1° maggio 1847.

4. La strada ferrata da Vienna a Gloggnitz verso il confine della Stiria, della lunghezza di . . . 9 7/8 leghe,
per le quali le spese di fondazione e di costruzione furono di . . . . 10,000,000 fior.
Tronchi laterali già attivati di questa strada sono: quello verso Laxenburg lungo 2580 klafter, che costò . . . . 160,000 fior.
quello verso Bruck sulla Leytha sul confine ungherese lungo 21, 894 klafter (5 1/2 leghe) che costò . . . . 2,700,000 fior.
5. La strada ferrata da Linz a Budweis, della lunghezza di . . . . 17 leghe
e quella da Linz a Gmunden di . . . . . . 9 leghe,

Insieme . 26 leghe
che costarono . . . . 2,493,511 fior.

6. La strada ferrata da Presburgo a Tyrnau della lunghezza di . . . . 25,616 klafter
e da Tyrnau a Szered di . . . . 8,400 «

insieme . 34,016 klafter
che costarono . . . . 876,696 fior.

7. Strada ferrata ungherese centrale, della quale è in attività d'esercizio il tronco da Pesth a Waizen, della lunghezza di . . . . 17,000 klafter.

Per questo tronco si possono desumere dai rendiconti finora publicati le seguenti spese:

Per acquisto di terreni ed espropriazioni	fior.	77,769	car.	4.
» lavori di terreno e manufatti. . . .	»	185,185	»	25.
» costruzione di ponti	»	201,855	»	4.
» armamento	»	98,540	»	40.
» ferramenta	»	556,197	»	»
» stazioni	»	71,365	»	15.
» locomotive e tenders	»	129,685	»	20.
» carrozze, carri ed altri veicoli . .	»	186,558	»	»
Somma	fior.	1,486,829	car.	46.

8. La strada ferrata da Praga a Lana della lunghezza di leghe. 6 7/8
che costarono . . . . 537,000 fiorini.

NB. Nelle strade ferrate sopra esposte sotto i numeri 1, 2, 3, 4 e 7 la forza locomotrice è il vapore; su quelle sotto i numeri 5, 6 e 8 i trasporti si fanno col mezzo di cavalli.

Lunghezza totale delle strade ferrate in attualità d'esercizio . . . . 178 1/2 leghe,
che costarono circa 76 milioni di fior.; cioè fr. 195,800,000

Tronchi di strade ferrate in costruzione.

1. La strada ferrata erariale da Cilli a Lubiana nella lunghezza di leghe 12 colla spesa probabile di fior. 400 a 450,000 per ogni lega. Questa strada dovrà essere terminata verso la fine dell'anno corrente.
2. Un tronco laterale dell' I. R. privilegiata strada ferrata Ferdinandea del nord, il quale partendo da Gänserndorf mette capo in riva al fiume March sul confine ungherese, della lunghezza di klafter 10,422 colla spesa preliminata di fiorini . . . 800,000.
3. La continuazione di questo tronco dal confine ungherese fino a Presburgo (di difficile costruzione) della lunghezza di klafter 9,504, colla spesa preliminata di fiorini . . . . 1,890,000.
4. Un tronco laterale della strada ferrata da Vienna a Gloggnitz, il quale partendo da Wiener-Neustadt mette capo a Katzelsdorf sul confine ungherese, della lunghezza di 1877 klafter colla spesa preliminata di fiorini . . . . 252,000.
5. La strada ferrata di Oedenburg, che forma la continuazione dell' anzidetto tronco dal confine ungherese fino a Oedenburg, della lunghezza di *14,944 klafter, colla spesa preliminata di fior.* . . 2,200,000, la quale spesa però presumibilmente dovrà aumentarsi a fiorini . . . . 3,000,000.
6. Altri tronchi della strada ferrata ungherese centrale:
   a. Da Waizen a Weröize, della lunghezza di 4,783 klafter.
   b. Da Presburgo a Diószeg nella direzione verso Waizen.
   c. Da Pest a Pilis, della lunghezza di 24,966 klafter.
   d. Da Pilis a Irsa nella direzione verso Szolnok della lunghezza di 4,558 klafter. Il tronco da Pest fino a Szolnok dovrà essere terminato in agosto 1847. *Tutti questi tronchi formano parte della strada* ferrata centrale ungherese, la quale si estenderà dal confine sul fiume March verso l'Austria inferiore sino a Pest col ramo laterale, che metterà da Pest a Debreczin, e colla continuazione di esso a Szolnok.
7. La strada ferrata di comunicazione tra la stazione della Nordbahn alla Gloggnitzer Bahn, che attraverserà la città di Vienna per mettere in contatto le ridette due grandi strade ferrate, l'una coll'altra, ed ambedue colla dogana; esercitata con cavalli, della lunghezza di circa mezza lega.
8. La strada ferrata erariale da Oravizza (nel Banato) a Basiasch sul Danubio, destinata al trasporto dei carboni fossili escavati in vicinanza di Oravizza, i quali servono principalmente per l' uso dei battelli a vapore che percorrono il Danubio inferiore; della lunghezza di 7 leghe.

(continua)

(*) Per chi non conoscesse l'organismo abbastanza complicato del governo austriaco, diremo come a capo del governo stia l'Imperatore. Il *gabinetto intimo* di esso, non fa parte propriamente delle publiche autorità, ma è cancelleria privata del sovrano, incaricata di ricever le suppliche dirette al sovrano stesso e di spedir le decisioni sovrane.

Sotto l'immediata presidenza del sovrano è la *conferenza di Stato*, composta di arciduchi, ministri di Stato e di conferenza, presidenti dei dicasteri aulici, capisezione del consiglio di Stato, ed altri funzionarii chiamati dal sovrano a consulta.

Il *consiglio di Stato e di conferenza* riceve le relazioni dei dicasteri aulici e ne controlla l'operato; esamina e sottopone col proprio voto al sovrano i rapporti che da essi dicasteri gli pervengono.

Alla *cancelleria intima della casa imperiale, della corte e dello Stato* spettano le relazioni coll'estero, e ciò che riguarda la famiglia imperiale e la corte, gli ordini cavallereschi, ecc.; ne dipendono le ambascerie, i consolati, i corrieri di corte e gabinetto, l'archivio di corte.

I *dicasteri aulici* sono:

1 La *Cancelleria aulica riunita*, cui son attribuiti il censimento, le imposizioni dirette, le acque e strade, l'istruzione publica, il culto, l'araldica, le strade ferrate dei privati e privilegi.

2 La *Camera aulica generale* cui spettano le imposte indirette, le pensioni, i debiti e crediti dello Stato, le cedole di credito publico.

3 La *Camera aulica per le zecche e miniere.*

4 Il *Dicastero supremo aulico di giustizia* che dee garantire i diritti de'cittadini, prevenire e punire i delitti.

5 *Dicastero supremo aulico di giustizia e di censura.*

6 *Consiglio aulico di guerra* per gli oggetti militari; oltre decider in suprema istanza delle sentenze relative a militari.

7 *Direttorio generale di contabilità*, cui ufficio è di tenere e rivedere i conti e la statistica amministrativa.

8 *Fisco aulico.*

9 *Consiglio aulico di legislazione.*

10 *Consiglio aulico delle publiche costruzioni.*

S'aggiunga *la Direzione generale delle strade ferrate dello Stato.*

La loro sfera d'attività si estende a tutto l'impero, eccettuato l' Ungheria e la Transilvania.

Un edifizio creduto la casa di Cola di Rienzo in Roma.

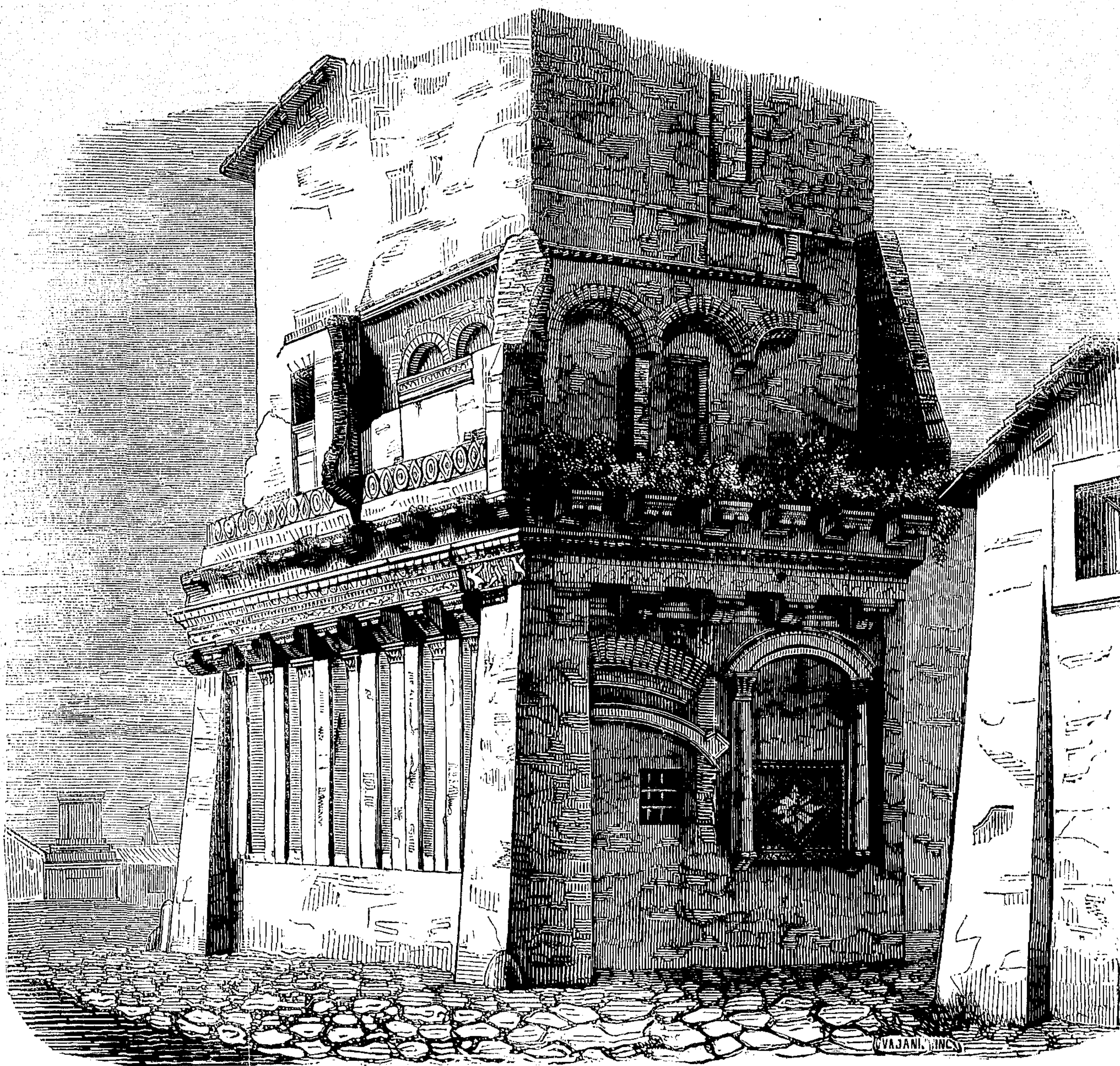
Le antiche mura che ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve.
PETRARCA.

Le rivoluzioni che agitarono Roma nel medio evo sono colorite d'una tinta misteriosa e fantastica, che per avventura non si ritrova in nessun'altra città italiana di quel tempo. Noi troviamo questo popolo romano avvilito, depresso, che nulla può, ma si ricorda come per sogno di aver molto potuto; che spinge lo sguardo per mezzo le folte tenebre verso quei tempi ne' quali distese il braccio potente sopra tutta la terra, si volge a libertà, con profonda *angoscia la sospira*, e fa disperati sforzi per afferrarla nuovamente. Ignorante di storia, confonde papi ed imperatori; ora a questi si volge, ora a quelli; e quando d'ambedue si trova privo, li chiama disertori della sede naturale di sì eccelse potestà. Bene spesso non vuole l' uno e l' altro, e si considera potente abbastanza e bastare a sostenersi da per se stesso. Sale sul Campidoglio, e da quel monte si grida libero in faccia alla terra. — Persuaso d'esser tuttora l'*antico popolo* e di aver l'impero sopra tutto il mondo, fa risuonare pei fori cadenti gli antichi nomi di consoli e di tribuni, quasi che questi nomi potessero ritornargli il perduto onore e la prisca virtù. Ma era scritto che *la mano di questo popolo riposasse lungamente* dopo aver per tanti secoli stretto lo scettro dei popoli della terra, e purgasse con secolari sventure le colpe passate.

Questo misto di antico e di nuovo, che si trova nelle rivolte della plebe contro i nobili, nelle lotte de' nobili contro i papi e fra loro, si rinviene egualmente negli edifizii di quell'epoca, nei quali o i nuovi sorgono sugli antichi, o i fram-

menti antichi adornano i novelli edifizii. I Goti, i Saraceni, i Normanni lasciarono sanguinose orme, ma non poterono tanto abbattere, che non lasciassero in piedi molti superbi monumenti invano percossi dal ferro e circondati dal fuoco. In questi s'incastellarono i nobili. Sulle terme, sui teatri, sui sepolcri sorsero le torri merlate e i palagi feudali, come i cippi, gli ornati, le statue rovesciate dal braccio barbarico adornarono come cose preziose i novelli monumenti.

Di questa ultima specie è un bizzarro edifizio, che sorge presso Ponte Rotto nella piazza ove sono i due Tempii, della Fortuna Virile e di Vesta. « Sopra un piantato ornato di mezze « colonne di mattoni, con capitelli parimenti laterizii, sono « piantate varie mensole di fino marmo, non tutte di egual « intaglio e grandezza, che reggono un cornicione di marmo « con intagli e bassirilievi diligentissimi, che tanto adornano « il piano del fregio, quanto le modanature. Sopra questo « cornicione, fuori del vivo delle sottoposte colonne e muri, « è piantato un corridore, che ne' parapetti è ornato di varii « rosoni fatti con mattoni, e che anticamente girava intorno « a tutta la fabbrica. Questo corridore, in parte guasto, esi- « ste ancora nella facciata verso Santa Maria Egiziaca, ed è « sufficientemente fortificato da un medesimo sperone. Dal « lato verso Ponte Rotto manca totalmente, e dalla parte del « vicolo cadde quasi interamente nello scorso marzo. Da que- « sto lato, benchè seguano le mensole e il cornicione in tutto « consimili, pure varia l'architettura inferiore. Vi è una porta, « un arco esagono ed una finestra, però regolare. Si veggono « incastrati nel muro diversi antichi ornati di bel lavoro. L'in- « terno dell'edifizio è in due piani: il primo è ridotto a stalla, « ed i moderni muri poco lasciano vedere delle antiche for- « me. Il piano superiore, che ora è fienile, conserva ancora « gli avanzi degli angoli della vòlta, e vi esistono varie men- « solette di marmo ». Così riferiva lo stato di questo monumento Aurelio Filippo Visconti, commissario delle antichità romane, nel 1790. Nè guari diverso è lo stato presente dell'edifizio.

Molti antiquarii affermano che sia un monumento anteriore alla venuta de' Barbari. Diffatti l'ossatura è antica, ed assomiglia alle ruine di Tor Pignattara nella via Labicana. Sembra che fosse destinato a quella specie di fortini, chiamati monzoni, che si erigevano alla testa de' ponti per difendere la città. — Nel secolo XI le nobili famiglie, divise fra loro, s'impadronirono degli antichi edifizii per fabbricarvi sopra i palagi, o piuttosto le torri e le fortezze. Gli Orsini occuparono il Teatro di Pompeo, i Colonnesi, il Mausoleo d'Augusto e le Terme di Costantino, i Conti, la Torre detta delle Milizie e gran parte del Quirinale, i Savelli, il Teatro di Marcello, i Frangipane, l'Anfiteatro Flavio e il Settizonio di Severo, Crescenzio Consolo si fortificò nella Mole Adriana. Seguendo l'esempio di tutti i signorotti di quel tempo, un Nicolò, figlio di Crescenzio e Teodora, sembra che erigesse quasi una fortezza su questo rudero antico presso Santa Maria Egiziaca. Sfuggita alla demolizione di tutte le fortezze e fortini, ordinata nel 1256 e 57 dal senatore Brancaleone, non istette però

(Edifizio creduto la casa di Cola di Rienzo in Roma)

alla rabbia di Giacomo Stefaneschi, eletto a tumulto capitano e dittatore di Roma nel 1310. Dicesi che il tribuno Cola di Rienzo la facesse restaurare. E non è improbabile che egli, amante e professore siccome era delle antichità, ne spargesse sopra quell' edifizio di molti frammenti. Diffatti quest'uomo meraviglioso era tenuto per il più dotto de' suoi tempi, quantunque simulasse innanzi a' baroni una stupida pedantesca dottrina, una scienza priva di quel fuoco che accende in cuore l'affetto e lo spinge ad opere sublimi. Mentre meditava sui cippi, sulle colonne rovesciate, sugli archi romani; mentre studiava i bassirilievi e le iscrizioni, e spiegava in Laterano al senato ed al popolo la legge regia da lui ritrovata; divertiva gli ozii de' satrapi romani con celie buffonesche, e li faceva ridere quando spiegava il modo con cui egli avrebbe abbattuta la loro tirannide, sicchè da Petrarca meritò d'essere assomigliato a Bruto. Que' baroni non credeano che fosse quell'uomo che dappoi si mostrò: tantochè Stefano Colonna, che tornava da Corneto, udito come il Rienzi era montato in Campidoglio, e appellato il popolo a libertà, corse con la sua soldatesca verso quel monte, gridando: *Che era tempo di finir la commedia, e che egli avrebbe fatto gittare quel pazzo dalla rupe Tarpea.*

Quantunque però non sia improbabile, è sempre incerto se questa casa fosse restaurata e molto più se appartenesse veramente al tribuno. Essa è una tradizione passata di mano in mano pe' libri de' dotti, non mai resa certa e autenticata da prove convincenti. Presso il popolo però, che tutto ha dimenticato ciò che è suo proprio e lo rende glorioso, questa tradizione non vive. Cola di Rienzo è dimenticato affatto presso di lui: niun sasso, niuna memoria gli parla dell'uomo, che rifulge per mezzo le tenebre di *quell'epoca come un astro* di giustizia. Il popolano chiama questo monumento la casa di Pilato. Appena appena, inteso dai *ciceroni* che guidano i forestieri, esser questa la casa di un tal Cola di Rienzo, alcuno l'addita ora come tale a chi s'aggira intorno ad essa. Un giorno io contemplava quel bizzarro edifizio, ed un ragazzo cencioso, credendomi forestiere, m'additò il monumento e mi disse: *Quella è la casa di Cola Rienzo.* — Queste semplici parole mi commossero profondamente. Riguardai quell'edifizio nuovo del tutto per carattere e per forma in mezzo a tanti che sorgono in Roma, e che ricorda il medio evo nostro sì bello e sì poco studiato; sentii il cuore che facea forza alla mente; e amai credere che la mano del tribuno avesse adornate quelle mura e le avesse abitate. Quivi forse, svolgendo le antiche pergamene, bebbe con la sapienza odio ai tiranni che laceravano Roma; quivi forse maturò il disegno di liberazione e di vendetta. — Mi par di vedere aggirarsi l'ombra di quest'uomo grande; mi tornano alla memoria i fatti meravigliosi. Egli è il tipo incarnato del popolo romano, che incorrotto si serba ancora nella plebe trasteverina. Vivace, imaginativo, amante degli spettacoli e delle grandezze, con l'eloquente parola appresa negli antichi storici ed oratori, e con le pitture appese in Campidoglio e in Sant'Angelo in Pescheria, muove il popolo a seguirlo sul monte, che sempre era stato il monte della libertà da *Camillo a Cencio Frangipani.* Imbevuto forse delle dottrine di Arnaldo, che ancora circolavano per Roma, egli si crede ispirato da comunicazioni sante e possenti con un mondo migliore. Veduto lo sconvolgimento d'Italia e di Roma, vuol prender parte in quel terribile dramma. Stese le mani su quel caos di fazioni e di partiti, abbatte la tirannide de' baroni, e qual nuova fenice vuol far risorgere la repubblica e l'impero romano, quel gigante, il cui spettro era sempre vivo nell'imaginazione de' popoli e de' settentrionali stessi che l'avevano abbattuto. La dignità tribunizia più amata dal popolo lo circonda. Dinanzi al suo scanno vuol che si agitino tutte le questioni, che si tratti la pace del mondo. I Veneziani gli promettono il loro sostegno, la regina Giovanna lo chiama suo amico, il re d'Ungheria lo prega di aiuto. Concede agli Italiani la cittadinanza di Roma, proclama libere tutte le città d'Italia, e le chiama a far parte dell'elezione d'un nuovo imperatore. Promulgate savie leggi e presi energici provvedimenti, le strade sono sgombre dai malviventi e dai tirannetti, e i pellegrini vengono securi a sciogliere il voto sulla tomba di Pietro. Generoso perdona ai baroni che stanno in

sua mano, credendosi forte da non temer l'odio e le congiure di que' prepotenti. Ma Dio gli tolse il senno, e la indomita sua superbia e le istigazioni de' Colonnesi gl'inimicarono quel popolo, che prima lo aveva idolatrato. La campana di Sant'Angelo in Pescheria, che suonava sempre per far popolo, anche questa volta suonò a stormo, e spinse sotto il palagio senatorio la plebe, che volea la vita del Tribuno. Questi si travestì, ma fu riconosciuto da una catenella d'oro che portava al braccio. Fu preso e condotto appiè della scaléa del Campidoglio. Stette lunga pezza senza esser tocco innanzi alla plebe, che silenziosa mirava quel miscuglio di vesti da paltoniere e d'ornamenti cavallereschi. Alfine un Cecco Del Vecchio gli diè la prima stoccata e gli altri lo finirono (8 ottobre 1354). Il corpo del Tribuno aperto da più ferite, giacea sotto il colossale leone egizio di basalto, muto e misterioso testimone di feste e di esecuzioni capitali. Si dice che quel cadavere fosse bruciato nel sepolcro d'Augusto, e le ceneri sparse al vento. Un sedicente nepote di Cola assicura però di aver veduto circa la metà del passato secolo in San Bonola una figura in bassorilievo vestita col berrettone senatorio e tutta armata, che aveva sotto i piedi in carattere gotico il semplice nome di Rienzi; e suppone che i Regolanti uniti ai Trasteverini quivi sepellissero quel grande infelice.

Soprá la porta (ora murata) della casa da noi finora osservata esiste la più bizzarra ed oscura iscrizione che siasi veduta al mondo. Questa ha fatto disperare molti antiquarii, che invano hanno cercato dicifrare parole oscure e accozzare insieme sentimenti cotanto diversi. Infine l'hanno dichiarata inintelligibile, fuorchè il padre Gabrini, che vantandosi successore del Tribuno, stimò rimetter del proprio onore se non avesse spiegati que' misteriosi caratteri. Egli afferma esser diverse iscrizioni in metri diversi accozzate insieme, dicifra i caratteri, legge le sigle, tutto traduce facilmente. Non credo opportuno riportar qui l'iscrizione e la spiegazione datane, nè voglio empire i fogli d'un giornale di pesante erudizione. Dirò solo, che con mirabile ostinazione il sedicente nepote di Cola spiega le cifre più buie, appicca alle sigle le parole più opportune per provare che se non fu abitata, fu al certo quella casa restaurata e adornata dall'ultimo de' tribuni.

Ma se il senso contenuto nella lapide ha quel non so che del mistico proprio di quel tempo; se si conviene al genio bizzarro, che fe' le pitture allegoriche in Campidoglio e in Pescheria, si lavò nella conca di Costantino, e unse il suo figlio col sangue dell'ucciso Colonna; la spiegazione data dal Gabrini ad essa e alle sigle non soddisfà affatto gli antiquarii, i quali negano che quest'iscrizione appartenga a' tempi del Rienzi, e che parli di lui, ma piuttosto di Nicolò figlio di Crescenzio e Teodora. Egli è certo però che costoro si sarebbero ben più affaticati se si fosse trattato d'una scritta dell'antica republica e dell'impero, quasi che i tempi a noi più vicini non sieno meritévoli dell'attenzione degli eruditi. Sono sparitidi mano in mano quasi tutti i monumenti del medio evo romano, senza aver punto studiata sopra di essi la storia di quel tempo barbaro forse, ma che pure diè scintille di quella virtù, che dal cinquecento insino a noi non si è destata in Roma, e possiam dire in Italia, mai più. Tranne i religiosi, quasi tutti i monumenti sono stati distrutti, anche senza necessità, che ricordino la storia civile di que' tempi oscura troppo, e che dorme ancora negli archivii de' palagi e de' monasteri. Questo, di cui abbiamo parlato, è uno de' pochi rimastici di quell'epoca: ma l'edera lo ricopre, e servono ai più vili officii le onorevoli mura. E sarebbe pur tempo di ricercare profondamente quello che fummo noi in que' secoli, in cui sorsero le republiche italiane, e di tanta virtù risplendeva la penisola nostra. Se non possiamo leggerla ne' monumenti, perchè nella maggior parte abbattuti, indaghiamola nelle tradizioni, nei costumi presenti, nelle memorie custodite e quasi nascose dai discendenti ed eredi di coloro, che forse non farebbero la più bella parte nella storia di Roma, la quale aspetta ancora chi la tragga dalla oscurità in cui vergognosamente si giace.

Ignazio Ciampi.

Delle antipatie municipali odierne, a proposito della *Secchia rapita* che si conserva nella *Ghirlandina* di Modena.

> Oh quanto maledissi a questi odii di parte e di comune che ci dividono. — Io pensai: oh che! non sono costoro nostri fratelli?
>
> Fr. Manfredini, *Modena al tempo de' Bonacossi.*

L'epigrafe posta qui sopra è omai per noi Italiani la formula d'un' esclamazione, che ad ogni passo ci sfugge dall'animo per l'incessante spettacolo di monumenti e ruine, che ricordano antiche discordie a noi fatali. — E fossero solo monumenti ruinati sotto il peso delle moderne riparazioni: chè a farmaco delle dolorose reminiscenze avremmo la consolazione delle presenti concordie; ma queste già è molto sperarle per l'avvenire, e forse non ne è ancora abbastanza sentito universalmente il desiderio! — Agli antichi odii sanguinosi di popoli, di città, e di signori sono succedute le municipali antipatie, intimamente covate, careggiate, fomentate da vani pettegolezzi, da vili intrighi di povere ambizioni, da sogni febbrili delle utopie colle quali o si vuol conservare un passato che si sfacella, o edificare un avvenire che non ha fondamenta. Antipatie che nemmeno hanno di grande l'energia dello sfogo, ma solo la miseria delle piaghe; perchè addivenne cronica tanto questa povera Italia, da doversi tenere in piede sorretta da stampelle di fattura straniera.

Non ha molto che un signore e una signora Bolognesi, di mia conoscenza, reduci da un loro viaggio nella Svizzera, fermaronsi alcuni giorni in Modena per certi loro affari e come eransi abituati a notare nell'album le rarità naturali, artistiche e storiche, pregaronmi a indicar loro quelle che più meritassero di venire annoverate fra le loro reminiscenze di viaggi. — Il palazzo ducale, il foro boario, il teatro, la torre, il duomo, i musei, il passaggio delle mura furono presto veduti e gustati da' miei buoni amici; indi si fece una gita ai nostri monti e furono visitati i sassi della Rocca, Vignola, Fiorano, Sassuolo e l'antica Villa degli Estensi, e altre amenità e castella della nostra provincia; e così finalmente credetti d'avere ad esuberanza mostrate le cose da descrivere o disegnare nel loro album e anzi temevo, non m'avessero e il mio amor patrio e la cortesia dei Bolognesi illuso intorno l'importanza di molte fra le vedute o i monumenti trascelti. Ma invece, con mio stupore mi sento diretta dal Bolognese con certo tono tra l'aspro e il dolce questo discorso:

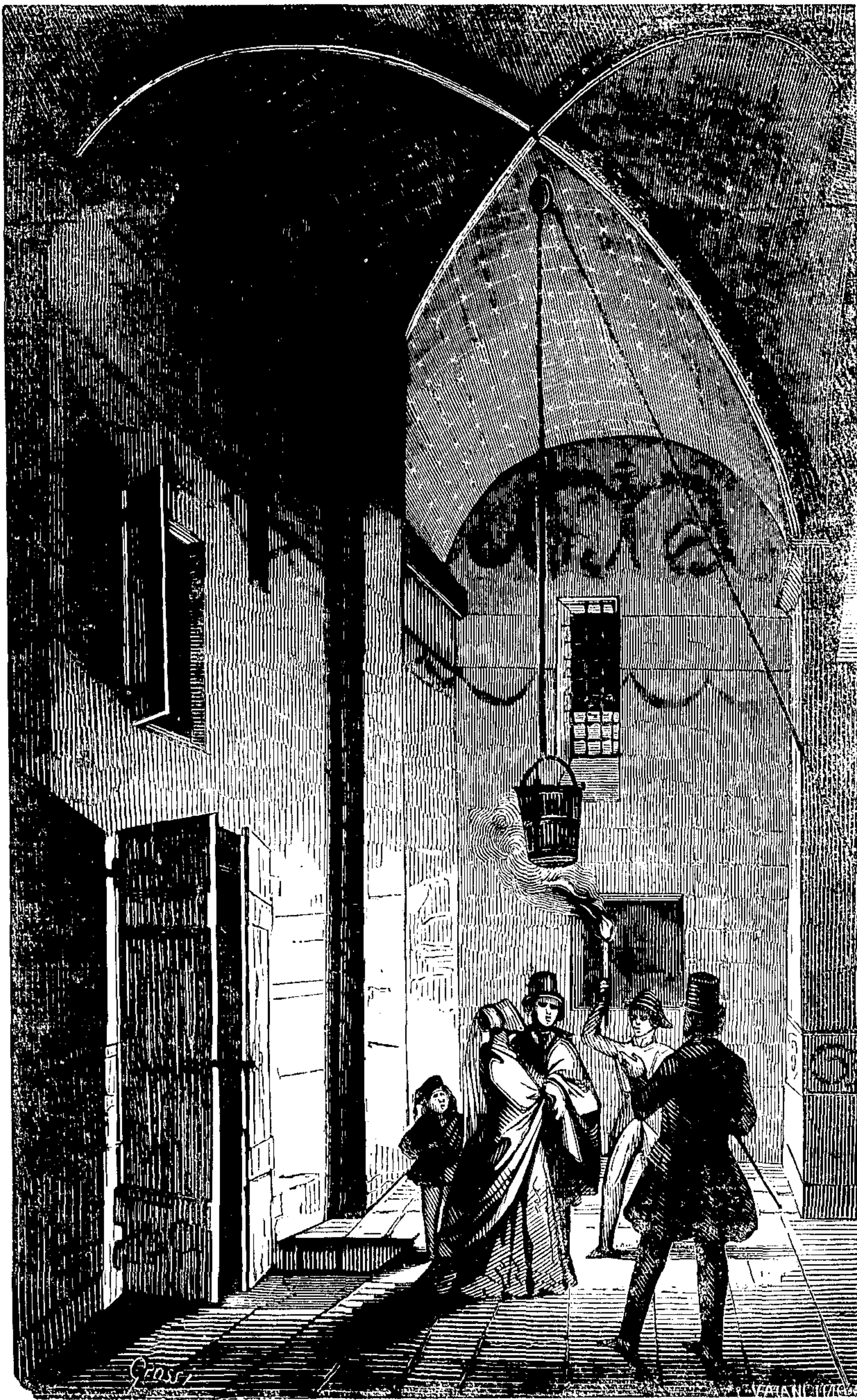
« Noi vi siamo molto grati della vostra delicatezza di tenerci lontani dal monumento, che certo è storicamente il più interessante, ma d'altra parte assicuratevi pure che sappiamo essere superiori alle impressioni rimasteci colle ricordanze d'antiche discordie ».

— Ma spiegatevi, non v'intendo.

— Eh via, mostrateci la *Secchia rapita*; questo trofeo del vostro antico valore.

— Credete, o signore, che vi parlo con tutta sincerità; noi Modenesi non ci ricordiamo mai di questo trofeo e chi non ha avuto occasione di condurvi forestieri (che d'ordinario ne chiedono) non l'ha certo mai veduto; ed io sono in questo caso.

— Ma com'è ciò possibile? Se anzi a Bologna si dice, che i Modenesi ne vanno sì orgogliosi, che della *Secchia rapita* fanno spettacolo ai loro figli per ricordare il valore degli avi ed eccitarli alle gloriose imprese?

— Caricature, caricature! Ciarle, che forse hanno la stessa base di quelle che ci dicono dell'ira vostra contro di noi perchè conserviamo questo monumento il quale ha solo il pregio d'una tradizione popolare e del poema eroicomico, che la

(La Secchia rapita che si conserva nella Ghirlandina di Modena)

celebrò. — Caricature, che poi alimentano le municipali antipatie, non già figlie delle antiche fazioni Guelfe e Ghibelline, ma delle passioni grette di popoli che sono per perdere il *sentimento della dignità nazionale*. Oh che! *forse una secchia tiene divisi* gli animi dei Reggiani e dei Modenesi, dei Parmigiani e dei Piacentini, dei Milanesi e dei Veneziani, dei Torinesi e dei Genovesi? E così com'è delle città, dite delle borgate, dei villaggi, delle cure che si confinano e quasichè non dissi dei quartieri e dei rioni che sono tra le mura d'una medesima città.—E sapete, amico mio, da che muovano queste antipatie? Dalla ignoranza delle cose civili in cui crescono e s'*educano* le genti del basso e dell'*alto popolo*. — Fate mo' che di pari passo al catechismo della religione s'insegnasse catechisticamente la storia d'Italia nelle scuole, dalle elementari fino alle più alte, negli asili, nei ginnasii, nei collegi, ne' convitti, nelle scuole del povero e in quelle del ricco, fate che diventassero come tante tradizioni popolari le vicende del valore italiano, dal capo Lilibeo al S. Bernardo, e mi saprete dire allora se le nostre genti continuassero a *credersi straniere alle genti*, che sono *al di là d'un fosso* di confine! Un gran popolo, che non conosca le sue tradizioni, e che di esse non si sia fatto un culto, a poco a poco si slega nelle opinioni e negli affetti e ne' costumi e, frastagliatosi col sussidio d'ingannati e d'ingannatori, si suddivide in tante famiglie e si crea delle barriere fittizie, le quali sì gli fanno perdere la conoscenza della sua unità *geografica* ed etnologica, che le stesse vicinanze e gl'indispensabili ricambii di commercii, d'industrie e di piaceri invece d'essere stimoli d'accordo, sono anzi fomiti di continue dissensioni. Nè con ciò intendo alludere ad altro, che al difetto della educazione civile degl' Italiani, di quella educazione, che dell'antica Grecia, composta di tanti piccoli regni, faceva una sola nazione nel sentimento dell'unità geografica ed etnologica, mercè il culto delle antiche *tradizioni*; cosicchè l'ingiuria fatta dall'ospite sleale al re Menelao fu ingiuria nazionale e dai Greci tutti vendicata sotto le mura di Troia.

— Avete ragione (soggiungeva l'amico bolognese) e questo culto delle tradizioni storiche, il quale terrebbe vivo il sentimento nazionale, si dovrebbe transfondere proprio nell'educazione primaria ed elementare con una forma uguale a tutte le classi, come appunto con una forma uguale a tutte le classi s'insegna la dottrina cristiana. E invece voi vedete che, non dirò una storia popolare, nemmeno una buona storia ad uso delle scuole abbiamo avuto finora. Molte se ne tentano adesso e pei giovani e pel popolo, ma siamo ancora indietro;

perchè il popolo e le classi educate (per esser vissuti troppo separati fra loro) non hanno ancora imparato a bene intendersi ».

La signora che con pazienza ci aveva sin qui ascoltati, vedendo come i nostri discorsi d'idea in idea forse troppo si dilungassero dal nostro primo assunto (che era semplicissimo) se, cioè, si dovesse o no andare a vedere la *Secchia rapita*, vi ci richiamò facendoci osservare, che siccome il tema del modo di guarire le municipali antipatie pareva grave anzichè no, così era meglio per allora sospenderlo e scegliere l'altro più facile intorno al visitare la *Secchia*. — Allora io presi sotto il braccio la signora e senz'altro aggiungere ci incamminammo verso il palazzo della Comunità ove si custodiscono le chiavi della camera che nella nostra *Ghirlandina* racchiude il prezioso trofeo.

Con certa solennità viene preparato il forestiero a questo spettacolo; poichè gli si presenta un servo vestito della livrea comunale, con in una mano una gran torcia e nell'altra un mazzo di chiavi. Noi dunque ubbidimmo al grave cenno di costui che lo seguissimo, ed, attraversata la piazzetta, passammo il piccolo uscio che mette alla scala della Ghirlandina e, saliti al buio un cinquanta gradini circa, ci fu detto che ci fermassimo; udimmo un piccolo scoppio di un *fulminante* e accesa che si fu la torcia ci trovammo dinnanzi un uscio chiuso da un grosso catenaccio. — L'andito marmoreo rischiarato dalla luce tremolante d'un torchio, il rumor delle chiavi, il cigolar della porta che s'apriva, l'afa che là dentro si respirava contribuivano ad esaltare un po' la fantasia e a prepararla alla vista di cose misteriose. — Ora vi prego, lettori, di dare un'occhiata alla vignetta illustrativa del presente articolo, perchè possiate con maggior chiarezza, che non per mezzo delle mie parole, immaginarvi il piccolo panorama della *Secchia rapita* che si conserva nella Ghirlandina di Modena, veduto nel momento in cui il servo della Comunità illumina colla sua torcia la nuova Elena di legno, (come la chiama il Tassoni) e un forestiero la sta disegnando colla matita nel suo album, e un Modenese intrattiene la moglie del forestiere con opportune, o forse, importune osservazioni. — Una catena di ferro, all'estremità attaccata ad un chiodo, sale su per l'angolo della camera, passa per una carrucola ad un'altra infissa nel mezzo della volta, donde poi vien giù sostenendo la Secchia, le cui doghe tarlate (non bastando più i cerchi) vennero più tardi rassicurate da una crociera di ferro, che si lega agli occhielli del manico perchè non cadano a fasci. Ecco tuttociò che costituisce il geminiano trofeo. Eravamo silenziosi, intenti collo sguardo alla Secchia e coll'anima alle nostre impressioni storico-poetiche, quando il servo a un tratto colla cantilena monotona di chi dice, non per conto proprio, nè con intelligenza e sentimento, una leggenda imparata machinalmente, incominciò la sua del seguente tenore:

« L'insigne prevosto Lodovico Antonio Muratori nella vita
« d'Alessandro Tassoni, premessa al poema della Secchia ra-
« pita, riporta un paragrafo tratto dagli Annali scritti dallo
« stesso Tassoni, il quale è in questi termini: *Questa guerra*
« (dei Modenesi coi Bolognesi l'anno 1249) *dove fu preso il*
« *re Enzio, fu poi cantata da noi in un poema intitolato la*
« *Secchia rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà,*
« *essendo un misto d'eroico, di comico e di satirico, che più*
« *non era stato veduto. La secchia di legno per cagion della*
« *quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tutta-*
« *via nell'archivio della cattedrale di Modena, ed è fama che*
« *alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bo-*
« *lognesi dentro la porta di S. Felice in una scaramuccia*
« *seguita fra loro.* — Poi il Muratori dice d'aver veduto un'
« altra cronaca, scritta prima che il Tassoni formasse il suo
« poema, la quale riferisce tal fatto non già all'anno 1249
« ma bensì al 1325, in cui i Modenesi diedero una gran rotta
« ai Bolognesi e riporta il passo relativo il quale dice così:
« *Negli anni del Signore 1325 i Modenesi venuti a giornata*
« *coi Bolognesi, li ruppero con una grande sconfitta in Scar-*
« *polino e li seguitarono fin dentro a Bologna; ed attendendo*
« *ad ammazzarsi solo uno tolse una secchia di legno, la*
« *quale era dentro la porta di San Felice; la quale secchia*
« *si trova ancora oggidì nella sagrestia di S. Geminiano.*
« — Il Muratori poi seguita con queste parole: *Certo è che*
« *si mira una secchia vecchia e tarlata appesa con catena*
« *di ferro al vôlto d'una camera dell'insigne torre di Mo-*
« *dena, dov'è l'archivio dei canonici, e si conservano le re-*
« *liquie; nè par verosimile, che di sì vil cosa si tenesse*
« *tanta cura, se qualche rara circostanza non l' avesse*
« *raccomandata al popolo modenese.* »

Finita l'arringa io ed il Bolognese ci ricambiammo uno sguardo, che parve eccitasse in noi un solo pensiero, figlio casto e dei nostri discorsi e del modo con cui il *Cicerone* in livrea aveva disimpegnato il suo uffizio, e rivoltisi ambedue a lui per esperimentare con una nostra dimanda i sentimenti civili di chi aveva recitato un brano di storia italiana dinanzi a un monumento storico, mi cadde di domandargli:

« Credete mo adesso, che i Modenesi sarebbero così valorosi da non lasciarsi imporre la legge dai Bolognesi? »

Il *Cicerone* guardò con aria incerta e smarrita il forestiero, forse perchè non sapendo se fosse o no bolognese non voleva avventurare il pericolo d'una vendetta nella mancia. — Il Bolognese lo capì e per incoraggirlo, con accento puro italiano soggiunse:

« Io non credo i Modenesi così vigliacchi — oh se i Bolognesi fossero i Francesi, allora si potrebbe dare loro la secchia, e.... altro che secchia! — N'è vero? »

Il bravo *Cicerone* agitò il suo torchio si guardò attorno quasi per timore d'essere da altri udito, quindi con aria di confidarci la sua profession di fede, a mezza voce:

« Oh sì (soggiunse) io darei loro la secchia e la Ghirlandina.... ma si dice che abbiamo un papa francese....! »

Io non so quale effetto facesse al suo spirito un nuovo nostro sguardo, che ci ricambiammo io e l'amico mio, perchè al *Cicerone* morì a un tratto la parola in bocca, e solo udimmo di nuovo la sua voce per dirci *grazie*, nell'atto che in sulla porta della torre gli ponemmo in mano la mancia.

« Che ne dite amico di quell' uscita? mi domandò il Bolognese. Povero Pio IX anche questa gli tocca! »

« Dico ch'egli ripiloga il nostro discorso. — Colui è il tipo d'una gran parte della gente del popolo nostro — non sanno niente. — La parola *Francese* è per lui la reminiscenza d'un antico entusiasmo; la parola *Papa* è l'eco d'un presente entusiasmo e sembrandogli per certe nostre frasi, che unite insieme queste due parole possano farci piacere, le ha unite colla speranza d'ingrassare la sua mancia e letto quindi sui nostri volti un suo marrone ha tolto di tacere per non vedersela smagrire ». — All'amico piacque il mio commento ed ambedue meglio ci persuademmo, che il primo e più urgente bisogno nostro si è una buona educazione popolare.

GIOV. SABBATINI.

Rassegna bibliografica.

SCRITTI di F. D. Guerrazzi. — Firenze dai torchi di Felice Le Monnier 1847.

Un insigne critico inglese, Tommaso Macaulay, in uno di que' suoi stupendi saggi inseriti nella *Rivista di Edimburgo*, nel discorrere di Milton e di Dante osserva, che quei due sommi poeti seppero con rara ed impareggiabile maestria congiungere nelle loro opere l'originalità e la semplicità, e che mentre da un lato segnavano meravigliosamente le loro scritture col marchio, collo stampo del loro genio, dall'altro con molta cura evitarono di dar loro quella tinta personale, quel colorito egoistico, che denotano sempre un animo gretto, meschino ed incapace di sollevarsi alla contemplazione del bello e del buono, sorgenti inesauribili ed inesauste di ogni vera poesia. Dante e Milton, dice il Macaulay, non hanno niente di comune con quei moderni accattoni di fama, che intendono a conseguire un po' di compassione dagl'inesperti esponendo la nudità e le piaghe della loro mente. *They have nothing in common with those modern beggars for fame, who extort a pittance from the compassion of the inexperienced, by exposing the nakedness and sores of their minds.* L'assennata riflessione dell'illustre scrittore inglese si applica a capello ad una classe per mala ventura troppo numerosa di moderni letterati italiani; i quali invasati dal demone dell'orgoglio e bramosi anzitutto di conseguir voga e popolarità sagrificano a questa smania il buon senso, il buon gusto e perfino quella riverenza alla morale ed alla virtù, senza di cui il nobile ministerio delle lettere invilisce e decade dalla ingenita e naturale sua grandezza. Risparmieremo al lettore ed a noi medesimi il fastidio di tesser l'elenco di quelli fra i nostri scrittori, che si rendono tuttodì colpevoli del brutto peccato, onde discorriamo: ma chi non indovina di quali persone, di quali opere, di quale scuola intendiamo noi accennare? Uno dei più cospicui e più illustri rappresentanti di quella tristissima scuola è Francesco Domenico Guerrazzi, ingegno potente, fantasia ardimentosa, vigoroso e robusto scrittore, le cui opere si leggono con quell'amaro rincrescimento, che in ogni animo gentile desta lo spettacolo di un forte e nobile intelletto ammaliato dal vezzo del secolo, e condotto fuori della buona strada dalla brama di scriver frasi sonore che piacciano alla turba, e che facciano un'impressione qualunque senza curarsi di sapere di qual genere essa sia. In tutte le sue scritture tu scorgi alti ed elevati concetti, nobili sensi, stile pittoresco e tutto originale, arditi pensamenti, frasi stupende, pellegrine e nuovissime imagini e tanti altri pregi che denotano un ingegno infinitamente al di sopra della sfera volgare: ed a costa di così belle qualità esagerazioni di ogni sorta, opinioni che fanno a pugni tra loro, parole pomposamente sentenziose, giudizii senza costrutto, incondonabili esorbitanze. Questi gravissimi difetti apparivano chiaramente nella *Battaglia di Benevento*, che fu, se non prendiamo abbaglio, la prima opera letteraria, a cagione della quale il Guerrazzi salì in fama nella nostra penisola: ma allora fu creduto, fu sperato che l'età, l'esperienza, lo studio avrebbero maturato il giudizio dell'autore ed avrebbero agevolmente ricondotto i suoi passi nel buon sentiero; quindi i lettori furono indulgenti allo scrittore, ne esaltarono gl'incontrastabili pregi e salutarono con gioia in lui una delle speranze delle patrie lettere. Pur troppo quell'aspettativa, quel desiderio furono amaramente delusi: la *Battaglia di Benevento* stampata nel 1828 è tuttavia nel 1847 la migliore produzione letteraria dell'avvocato livornese. Senza rammentare l'*Assedio di Firenze* e l'*Isabella Orsini*, questo nuovo volume edito dal Lemonnier nell'ottima sua biblioteca nazionale viene a somministrare nuovi e calzanti argomenti a favore della nostra opinione. Racchiude tre racconti intitolati *Veronica Cybo*, *La Serpicina*, *I Nuovi Tartufi*; alcuni *Pensieri* di vario argomento; un discorso *Del modo di onorare gl' illustri defunti*; una lettera alla nobile donna Angelica Palli *sopra le condizioni della odierna letteratura italiana*; un discorso *sulle deche di Tito Livio*; uno intorno *alle sepolture di Santo Jacopo*; uno intorno *alla introduzione dei merini in Toscana*; uno intorno *al fallimento*; alcune parole intorno a Riccardo Cobden; varie illustrazioni di quadri di artisti defunti e viventi; parecchie traduzioni dal tedesco e dall'inglese; e finalmente un dramma storico in versi intitolato *I Bianchi ed i Neri*. Ora in tutte le accennate scritture è impossibile non ravvisare, che il Guerrazzi ben lungi dallo emendarsi e dal ritrarsi dagli antichi suoi erramenti, prosegue sempre a calcare lo stesso cammino, e a sprecare le rare e belle facoltà che sortì dalla natura. Sempre quelle frasi stravolte, quella bizzarria studiata, quello stento di originalità, quella stiracchiatura di passione, quella deficienza di naturalezza e di verità, quella ristucchevole iperbole, che disgustano il lettore di buon gusto e possono tutt' al più affascinare la fantasia bollente e sregolata di qualche giovane, che scambi nella sua mente l'eloquenza col fracasso e collo strepito delle frasi, il raziocinio calzante colle apostrofi veementi, l'abbondanza e la spontaneità del dire colla prolissità seccata ed interrotta da punti ammirativi, da ohimè! da ah! da oh! e da ogni sorta d'interiezioni! Le poche pagine consacrate a Riccardo Cobden sono d'una leggerezza, di una superficialità, di una frivolezza tali, che nel leggerle nessuno indovinerebbe, che chi le scrisse esercita nella sua città nativa con molta lode e con prospero successo la professione di avvocato. Parlare di economia politica, che è scienza tutta terrestre e positiva, e stare nelle nuvole e divagare all'impazzata nei campi della bizzarria è cosa affatto impossibile, e chi tenta cosiffatta impresa non fa mostra di molta squisitezza di accorgimento. Queste critiche severe forse, ma imparziali e schiette sono dalla nostra penna vergate con sincero ed indicibile rincrescimento: ma è dovere di chi scrive additare alla gioventù gli scogli noi quali ruppero i grandi ingegni perchè essa faccia senno dell'altrui sventura ed impari a schivarla. Il Guerrazzi, ripetiamolo di bel nuovo, possedeva e possiede ancora in sè i requisiti di grande ed originale scrittore: ma perchè le sue opere letterarie vengano ammirate e riescano veramente utili e vantaggiose alla civiltà ed all'Italia, fa d'uopo egli smetta la smania di ficcaro a sproposito in tutto ed in qualunque occasione la sua personalità, e d'intendere ad esser plaudito senza badare, se la platea che gli batte le mani è composta dalla turba ovvero dalla gente eletta. Non v'ha che un solo genere di componimento letterario, ove sia lecito allo scrittore di far campeggiare la sua persona, ed è la poesia lirica: ma anche in essa chi si scosta dalla debita misura fallisce la meta. Giorgio Byron e Giacomo Leopardi sono in questo genere due modelli immortali, insuperabili, insuperati: ma la scarsezza di certi esempi chiarisce viemmaggiormente le difficoltà dell'impresa, ed è prudente consiglio di non avventurarsi al volo dell'aquila, quando non si è certi di poter sostenere com'essa, senza avere lo sguardo abbagliato, la vista del sole.

PROSPETTO PER ORDINE ALFABETICO DELL'ATTUALE INDUSTRIA FABBRILE E MANIFATTRICE GENOVESE del cav. Luigi Zenone Quaglia, presidente pel 1846 di quella società economica di manifatture e commercio ecc. — Torino, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti, 1846.

È questa una statistica importante e ben fatta delle condizioni odierne dei diversi rami d'industria nella città di Genova. L'autore con molta diligenza e con molta accuratezza ha raccolto in essa tutto quanto spetta a questo soggetto, e se noi non possiamo giudicare della esattezza di tutte le cifre e di tutt'i ragguagli che in copia egli somministra al leggitore, possiamo però senza tema di offendere il vero, affermare che nessuno dei requisiti necessarii ed indispensabili ad una buona statistica manca a questo lavoro, e che esso sarà per somministrare materiali veramente preziosi a coloro che bramano studiar davvicino le condizioni economiche di Genova, e non vogliono campare in aria le loro induzioni ed i loro ragionamenti, ma dare ad essi il saldo ed incrollabile puntello dei fatti e della esperienza. Accresce importanza a questo libro il riflettere, che fra le belle città della bellissima Italia nostra, Genova primeggiò nei tempi andati per la ricchezza del suo commercio e per la floridezza della sua industria, e che nell'attuale sviluppamento del commercio europeo essa non può rimanere addietro agli altri porti d'Italia. Per gli amministratori perciò, per gli statisti, per i negozianti, per gli economisti indispensabile è lo studio delle vere condizioni dell'industria genovese, e quindi sarebbe ingiustizia non tributare le debite e meritate lodi a quei benemeriti che, come il cav. Quaglia, ne vanno raccozzando, disponendo e preparando i necessarii elementi. Questa, a parer nostro, è la ragione che rende assai commendevole il *Prospetto dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese*. Come accenna il titolo, esso è disposto per ordine alfabetico. In breve ed acconcia introduzione l'autore accenna delle antiche vicende dell'industria e del commercio genovese, e poscia propone varii suggerimenti idonei a ripristinare l'una e l'altro nell'antico splendore. Questo libro insomma, e per l'argomento del quale tratta e per il modo col quale l'autore incarnò il suo disegno, è degno di venir sottoposto a matura ed attenta disamina da tutti coloro che intendono in Italia allo studio delle scienze economiche.

OPERE DI GAIO CRISPO SALLUSTIO, volgarizzamento di G. B. F. Raggio chiavarese, da lui stesso in questa seconda edizione riveduto e migliorato, e di note accresciuto. — Savona, 1847, presso Luigi Sambolino, editore-libraio.

Fra tutte le lingue moderne l'italiana è indubitatamente quella che più delle altre è idonea alle buone traduzioni dal latino e dal greco. Bastano a conferma di quest'asserzione due esempi, che valgono per tutti; i quali sono il volgarizzamento dell'*Iliade* di Vincenzo Monti e quello di Tacito del Davanzati. Il primo è tale portento d'incantevole naturalezza e di leggiadra venustà, che si direbbe opera originale; ed Ennio Quirino Visconti, che di greco se n'intendeva un pochino, diceva la traduzione del Monti essere fedelissima al testo omerico e sovrastare di gran lunga a quella inglese di Alessandro Pope, ch' è pure nel suo genere un lavoro veramente classico. Quanto al Davanzati, qual è fra gl'Italiani istruiti, che non sappia con quanta mirabile felicità egli abbia gareggiato colla sublime concisione, colla laconica magniloquenza, collo stile maestosamente austero dell'immortale autore della *Vita di Agricola*? Delle opere di Sallustio le nostre lettere posseggono l'aureo volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio, a ragione collocato fra' testi di lingua. Vittorio Alfieri tentò la stessa impresa, ma ne sembra evidente non aver egli conseguita la palma della vittoria sull'umile frate del medio evo. Più felice dell'illustre astigiano fu il professore Raggio? Noi nol crediamo. Ciò non vuol dire che questa traduzione sia scarsa di pregi: essa denota anzi in chi vi diede opera un sapere ed una dottrina nelle due lingue italiana e latina, che non s'incontrano facilmente a' tempi nostri, in cui campeggiano gli studii superficiali e la letteratura frivola. Laonde commendevole assai fu il divisamento dell'editore Sambolino nell'abbellire la sua utile *Biblioteca popolare* del volgarizzamento di Sallustio, di cui abbiam fatto menzione.

— I COMPILATORI

TEATRI

La brama, suggerita dal bisogno, di un teatro italiano, già nacque e si nutre negli scrittori volenterosi, nel publico innamorato di cose patrie. Noi ci adoperiamo per quanto è da noi, a fomentare una brama così bella: e quindi parole acerbe per capocomici ed attori, che s'ubbriacano di cose straniere, sensi di congratulazione per gli spettatori che non partecipano volgarmente a quella sciocca ubbriachezza.

Non è già che per noi sia barbaro e sconcio, secondo la scuola de' pedanti, tutto ciò che fiorisce in Francia, in Alemagna e in Inghilterra: anzi il bello, compagno della civiltà, rifulge in queste grandi nazioni, e può essere a noi di molto giovamento. Ma è d'uopo far la scelta di questo bello, perchè la spiga cresce colla mal' erba, e saperlo armonizzare coll'indole della nostra letteratura, coi bisogni del nostro tempo e i costumi della nostra patria. Onde prima di tutto si ponga mente a queste cose, e poi si proceda all'imitazione secondo le leggi della ragione e del gusto.

Chiudere una letteratura nel suo guscio e separarla dalle altre, anche quando si potesse, sarebbe stoltezza. Esaminarla, svolgerla, definirla, esplorarne la vita e le forme è cosa importante e necessaria. La Drammatica, poichè parliamo di questo ramo della letteratura, l'arte rappresentativa in Italia, fu retaggio dei Greci e dei Latini, perciò semplice, viva d'affetto ma non maravigliosa d'intreccio, come il dramma spagnuolo, o di profonde situazioni, come il dramma inglese, o di scenico artifizio, come il dramma francese.

Or se l'arte nostra primitiva, lodevole per semplicità di favola, per naturale andamento di condotta, per verità di caratteri, per ragionevole sviluppo di affetti non offre intreccio, nè situazioni, nè scenico artifizio, non sarà certo colpa l'imitare queste qualità dagli scrittori di Spagna, di Francia, e di Germania. E infatti lo Zeno e il Metastasio non contenti dell'arte italiana, nè della latina nè della greca, avvilupparono la favola dei drammi, ne ordirono la sceneggiatura, senza scostarsi dall'indole patria, a quel modo spagnuolo consistente in un gruppo d'avventure, che già dominava nel Teatro francese, ma ivi eziandio con altra forma.

E la commedia del cinquecento era affatto greca o latina? No certo: non libera, non licenziosa come quella d'Aristo-

fane, nè affatto domestica o bassa, come quella di Menandro, di Plauto e di Terenzio, ma piuttosto nobile, elevata, con caratteri nuovi tolti dalla società di quel tempo. Ella sbozzata dall'Ariosto, dal Machiavelli, dal Bentivoglio e da parecchi altri, fu perfezionata in Francia dal Molière. Agl'Italiani dunque la gloria d'aver fondata la pittura dei moderni costumi, d'aver ritratto sulle scene i nobili, i cortigiani, magistrati, medici, avvocati e persone di altre condizioni, per cui la scenica ricreazione non si aggirava più fra intrichi di schiavi e di meretrici.

La tragedia, componimento più ideale della commedia, si tenne assai stretta ai greci Sofocle ed Euripide e al latino Seneca, per l'estro de' poeti, fra' quali Mussato, Sulpizio e Tasso, e più tardi Maffei, che meglio di Seneca sentì la greca ispirazione. Ma la Musa tragica d'Italia, obbediente più ad Aristotele, che informata della mente di Sofocle e di Euripide, prese nuove foggie dalle mani d'Alfieri, che migliorando il sistema di Racine e di Voltaire, si mostrò francese e greco, non ostante la sua rabbia contro le scene oltremontane.

Fra i varii generi di rappresentazioni italiane la commedia delle maschere fu la più originale, la più nazionale, la più vivace, che deriva forse dalle Atellane dei Latini, ma si incarnò nel popolo, ne contrasse il moto, la vita, e rivelò le discrepanze municipali, come i poemi del Lippi e del Tassoni, colle apparenze della satira, del sarcasmo e dello scherzo. Le condizioni d'Italia avevano costretto gli scrittori ad abbandonare l'alta commedia. Non si poteva mordere i dominanti e fu permesso di deridere il volgo, a cui lo Spagnuolo stava sul collo, per ammaestramento di servaggio. Goldoni non si distaccò dalla commedia delle maschere, ma la indirizzò in parte alla meta dell'Ariosto e del Machiavelli, finchè Nota, fiorito in tempi migliori, e impropriamente comparato a Terenzio, perchè remoto affatto da questo e più vicino a Molière, ristorò fra noi la commedia nobile con mutamenti richiesti dal tempo.

Ciononostante la commedia rimase in Italia nel punto in cui lasciava Alfieri la tragedia, cioè in quella espressione d'indole nativa, avvivata dai lumi di un'altra nazione, i quali però non sono più quelli dell'età presente. La commedia in Francia ha segnato un nuovo passo.

Ora, qual fu la natura dell'arte rappresentativa in Italia? Nella tragedia un andamento semplice di condotta, moderato rilievo di caratteri, studio di affetti soavi o vigorosi, espressi con appositi contrasti senza esagerazione, inviluppo più di moti di passioni, di poetiche ispirazioni, che di azione e di avvenimenti, parsimonia di personaggi che si rivelano con sentimenti, con imagini, descrizioni e racconti; più la spontaneità dell'arte greca che la ricercatezza dell'arte latina, ma in complesso un non so che di freddo che chiaramente accusa l'imitazione.

Alfieri sfrondò la tragedia di certi affetti, di certe imagini, di certi caratteri, ne strinse la sceneggiatura e lo stile, e v'impresse il soffio originale della vita colla politica del secolo XVIII. Quivi però sempre il concetto italiano, ch'è quello dell'affetto, sviluppato con più forza e varietà nelle profonde situazioni dell'anima umana. Dopo lui Pellico, vivo fonte di affetti, e Niccolini, ampliando il concetto italiano e il disegno alfieriano, esposero con trama diversa sì la politica che la passione. La politica era un elemento divenuto necessario alla vita del dramma per le condizioni dei tempi: la passione è la sostanza dell'arte tragica in Italia. Il Manzoni che non badò a quella sostanza, fallì nell'opera. Noi amiamo la passione nell'arte drammatica, come la melodia nella musica: i Tedeschi si piacciono alle sottigliezze dei caratteri, come all'arduo contrapunto delle loro armonie.

La commedia, conforme in qualche parte alla tragedia, si diffuse più nel dialogo, che non si avvolgesse e complicasse nell'intreccio, e si spiegò nei lievi affetti di famiglia: e così l'affetto signoreggiante in tragedia traspariva, per le minute relazioni della vita, eziandio nella commedia. È l'artifizio del dialogo, che serviva a manifestare a parte a parte con vena comica la natura e gli accidenti di un carattere, tenea vece dell'artifizio della condotta, che fa oggi maravigliare coi subiti mutamenti, colla sorpresa di nuove avventure, cogl'improvvisi risolvimenti delle studiate difficoltà, colla moltiplicità e il contrasto dei caratteri, l'affrettarsi dell'azione inviluppata, il districarsi del nodo.

Ma non sarà lecito allo scrittore, conservando intatta la natura della nostra arte drammatica, di procedere innanzi come fecero i Francesi, togliendo dagli Spagnuoli, dagl'Inglesi e dai Tedeschi? Che ponderi bene in prima l'obbligo che gl'incombe di soddisfare al genio della propria nazione, che studii l'indole e la trasformazione della nostra drammatica, che vegga con acutezza e con senno fino a quanto convenga giovarsi degli stranieri, fin dove la loro mente consuonò colla nostra, e si ponga al lavoro con animo ardito e sicuro. L'Italia affissa in lui lo sguardo, e gli fa cuore.

Il dramma può benissimo adattarsi alle condizioni dell'arte nostra: ma quest'arte schiva troppa azione che ne impaccia gli affetti ed i caratteri. Non s'impoverisca l'azione senza spander tesoro di sentimento, ma di quel sentimento ch'è posto in azione come nel Metastasio, nell'Alfieri, nel Pellico, che genera gli eventi, e quando non n'è generatore, non rimane sterile, perchè si rigira in se stesso in quell'azione che ha luogo nel fondo dell'anima per le forti espansioni e le tenaci lotte, e si esterna in un dialogo vibrato e potente, in scene risvegliatrici di profonde commozioni. Che l'azione sia contemperata dagli affetti.

La comedia non si appaga oggi ai piani ingenui, ai delicati sviluppi del Nota, ove poco si fa dai personaggi, e tutto si prevede dagli spettatori, impazienti d'attendere quando giàsanno quel che loro si stenta ad apprendere. Eppur la commedia del Nota è italiana, quantunque non sia quella di Terenzio, nè quella di Ariosto: ma l'ha snaturata egli forse, incolorandola del lume di Molière? No: e perchè si snaturerebbe oggi dandole un poco di quel fiato che fa muovere i meccanismi di Scribe? Anzi è necessario quest'aumento di vitalità, perchè la nostra commedia sia conveniente ai tempi, e può mostrarsi tale senza l'imitazione della stravaganza straniera.

La tragedia ha progredito mercè i lavori di Niccolini, di Pellico, del Ventignano e di Marenco: il Manzoni le fu molto vantaggioso per certe qualità del dialogo. Si produsse qualche buon saggio di dramma dal Revere, dal Battaglia, dal dall'Ongaro, dal de Boni e dal Briano. Il Brofferio ha dato felicemente impronta politica alla commedia. Ogni genere di rappresentazione può essere migliorato secondo l'indole della nostra letteratura e la condizione della nostra patria.

Chi imprende a scrivere senza gli opportuni studii dell'arte e del nostro paese, e che si fa copiatore degli stranieri, sarà biasimato, come il Costa che fece rappresentare in Genova il suo dramma *Colpa e sospetto*, intralciato di veleni, di duelli, di maschere, d'armi e di morti. Eh basta un misfatto, perchè si gruppi intorno a quello quanto v'ha di più atroce, di più terribile, di più fatale nel cuore, con quel misto di tenerezza e di bontà, che rischiara il vizio, adorna la virtù per quella qualità del bene e del male che distribuisce le ombre e la luce, come nella vita, così nel dramma.

Quest'esuberanza viziosa del Costa non ebbe luogo nel dramma di Federico Riccio, recitato al teatro Fiorentini di Napoli, secondo almeno l'esame che ne fece un giornalista. Il *Deforme* parve freddo, o almeno monotono nei primi tre atti, perchè l'autore abborrendo dalle inverosimiglianze e dalle licenze drammatiche, ordinò pacatamente e con naturalezza una serie di avvenimenti, che producono scene interessanti, e che destano la maraviglia negli ultimi due atti.

Quel personaggio che per la sua laidezza è reietto dalla società, è deluso nelle speranze di un'anima sensitiva che sta in guerra col corpo che la fascia senza corrispondere a' suoi desiderii, non potrebbe occupar il cuore dello spettatore col sentimento che lo travaglia fin dalle prime scene. Se il dramma non è solamente mosso dall'azione, ma eziandio dall'affetto colle sue opportune vicende, non è possibile che la rappresentazione languisca. Comunque sia, il dramma del Riccio piacque assai.

Ma se il dramma come il *Gutenberg* di Pietro Rotondi, che noi vedemmo sere fa al teatro Carignano, mancasse di azione, di unità, di carattere e di affetto, quale mai successo potrebbe aspettarsi? Quell' argomento era così bello! La storia stessa che non è sempre liberale di elementi drammatici, questa volta li porgeva ella stessa all'autore: ed erano, una scoperta che cangia la faccia del mondo, che qualora avesse ispirato potenti parole a Gutenberg, a Fust o a Schœffer, avrebbe fatto vibrar tutti i cuori: questi tre uomini, che con varia fortuna, con vario carattere, e con vario sentimento si collegano in sieme per una delle più grandi opere del genio e dell'industria: un amore ch'è dato in premio all'artefice operoso, penetrante, ma povero e negletto, e che coll'ingegno dalla polvere si solleva alle stelle e al bacio della figlia di Fust, che gli pareva inaccessibile fino alla sua speranza, poichè Fust ricco orefice diede la sua Cristina a Schœffer, l'operaio che pel trovato del punzone fu il vero inventore della stampa.

Ciononostante il Rotondi non si giovò che timidamente e senza accortezza di così ubertosa materia, compose un piano debole e slegato, ove innestò un'azione che non ha vincolo coll'argomento, cioè la vendetta di un tribunale segreto sopra un altero feudatario. E v'era d'uopo di maschere e di pugnali, quando quattro personaggi per se stessi erano sufficienti al moto il più vivace degli affetti, ad un forte avvolgimento di intreccio, a un bel concatenamento di scene? Qualche tratto però di quel dramma mostrava, che l'autore colla pazienza, ch'è la prima qualità del genio, potrà far cose migliori, cooperare con altri ingegni all'incamminata riforma del Teatro, beffandosi dei retori maligni e codardi, che sotto il manto dell'ipocrisia fanno guerra all'operosa gioventù italiana, e non non ne comprendono gli affanni, le speranze e i lavori

LUIGI CICCONI.

VARIETÀ.

UNA NOVITA' VECCHIA.

Signori Compilatori del Mondo illustrato,

Un giorno che al mio Giornale, l'*Educatore storico*, mancava la materia per empiere due pagine d'una dispensa (non avendo io nel riparto degli articoli fatto bene il mio computo), ne mostravo tutto l'imbarazzo ad un amico e lo pregavo, essendo egli dotto cercatore di cose antiche nelle arti e nella bibliografia, a volermi essere cortese di qualche sua curiosa scoperta che non importasse lunghe disquisizioni e avesse nello stesso tempo alcun che di piccante, come appunto si desidera in giornale di gravi argomenti, a sollievo dello spirito, nelle ultime pagine, e l'amico mi mandò subito la relazione d'una sua scoperta intorno all'origine dei *Rebus*. — Prima di dirvi il perchè io facessi allora subito pensiero a voi, signori Compilatori, lasciate che qui vi trascriva dell'articolo in discorso la parte che propriamente ne forma la sostanza.

« Cinquant'anni sono (scriveva dunque l'amico) e più ad« dietro ancora, piaceva lo scervellarsi sugli *Enimmi*; poi nac« quero gemelli i *Logogrifi* e le *Sciarade*; poi vennero i « *Calembourg*, poi da pochi anni eccoti apparire i *Rebus*, « come quarta generazione degli Enimmi. — Ma non vogliate « supporre l'età tanto bambina di questo balocco letterario, « siccome ve la vorrebbe dare ad intendere un recente gior« nale di oltremonte, che vi annunzia il *Rebus* quasi un gio« vinetto testè nato sulla Senna. Egli è invece un vecchio « italiano che da oltre a tre secoli stavasi nascoso fra le tar« late biblioteche, a cui per forza di contagioso morbo venne « ora la foja di vestirsi modernamente alla francese. Se non « vi bastasse a farne conoscere l'origine domestica quella « benigna adozione del nome *Rebus*, cui piacque di trasce« gliere e che sì bene si accorda coll'altra di *Omnibus*, os« servate l'operetta di Giambattista Palatino Romano, inti« tolata: *Libro nuovo per imparare a scrivere... con un breve « et utile trattato delle cifre*, stampato in Roma per madonna « Girolama de' Cartolari nel 1544, e vi troverete nientemeno « che un intiero sonetto erotico, delineato in quattro pagine « per mezzo di simboli e figure e rappresentanze d'ogni ma« niera, proprio tal quale vedete espressi i *Rebus* d'oggigiorno. « E perchè siate ben persuaso, che il ringiovanito vecchiardo « fu a' suoi verd'anni in qualche onoranza, vedete com'ebbesi « cura di serbarne il ritratto e la struttura dallo stesso Pa« latino, che nel suo caso lo appellò SONETTO FIGURATO. — « *Le figure sieno accomodate alle materie, distinte et chiare, et « con manco lettere che sia possibile. Nè si ricerca in esse di « necessità molta orthographia o parlar toscano et ornato, nè « importa, che una medesima figura serva per mezzo o fine d'una « parola et principio dell'altra, essendo impossibile trovare tutte « le materie et figure accomodate alle parole, et queste cifre quanto « manco lettere hanno, tanto più son belle.* —

Omai credo, che capirete il perchè nel ricevere questo articolo io pensassi al *Mondo illustrato*, il quale in tutte le sue dispense va fregiato d'un *Rebus*. — Questa piccola illustrazione storica vi doveva esser cara, e quel sonetto curioso veniva a capello per voi, egregi signori. Interprete adunque del vostro desiderio, mi diedi subito il pensiere d'inviarvelo, perchè se voleste il publicaste in luogo dei soliti *Rebus*, dando poi nel numero successivo il sonetto scritto coll'ortografia medesima del Palatino.

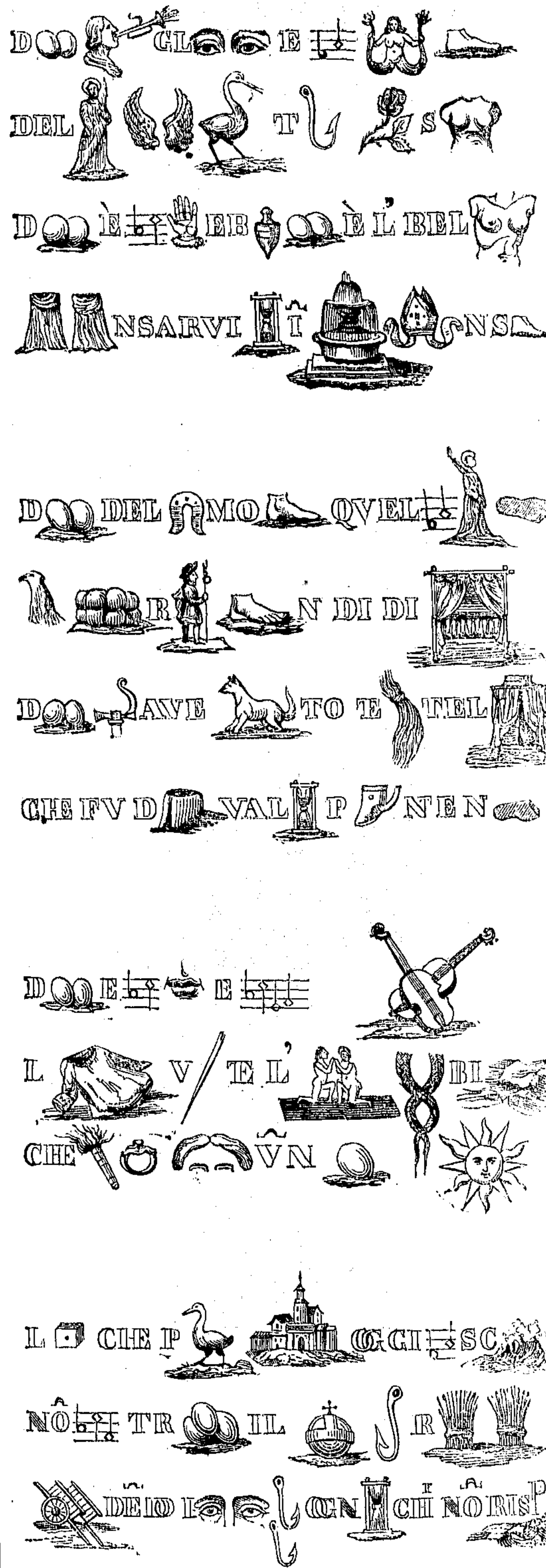
Aggradite le proteste della mia più sincera stima e credetemi

Modena, 16 luglio 1847.

Il vostro GIO. SABBATINI.

NB. Ci crediamo obbligati di avvertire i lettori che contraria è la nostra opinione intorno all'origine dei *rebus*, da noi riconosciuta per francese de'bassi tempi ed appartenente all'Araldica, e che se ne trovano in libri stampati in Italia assai prima dell'ivi citato.

I COMPILATORI

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La mala fortuna tarpa l' ali agli ingegni.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*